

OPERE

Del Padre

PAOLO SEGNERI.

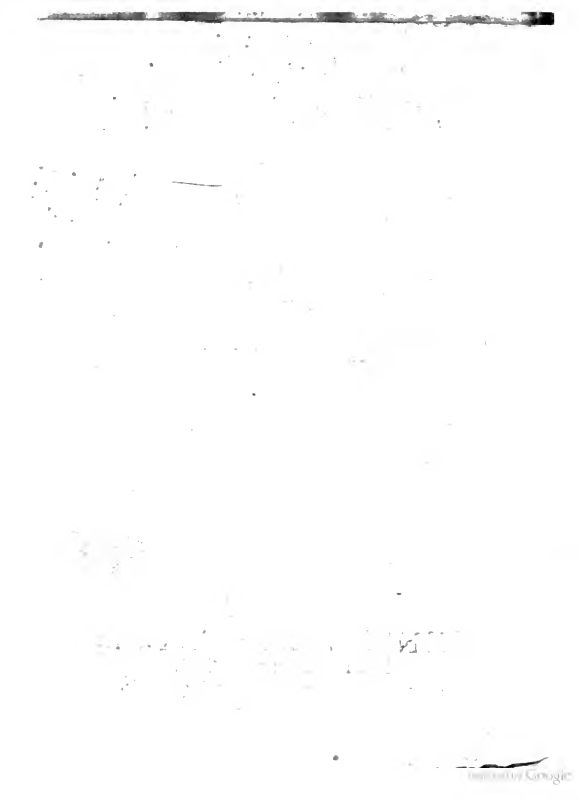
Tomo Terzo.

IL
CRISTIANO
Istruito nella sua Legge.
RAGIONAMENTI
M O R A L I
D I

PAOLO SEGNERI
Della Compagnia di GESU'.
P A R T E P R I M A .



VENEZIA, MDCCLXXIII.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



DICHIARAZIONE

Dell'Opera a Chiunque legge.



Uel cibo medesimo, il quale serve di alimento alla Madre, serve di alimento al suo tenero Figliuolino, ma con questa diversità, che a nutrire la Madre egli è cibo sodo, e a nutrire il Bambino è passato in latte. Non dovreste pertanto, o mio savio Lettore, maravigliarvi, se con un medesimo Libro, qual'è il presente, io mi sia prefisso di pascere, se così mi è lecito dire, i Pastori sacri, e di pascere le Anime sottoposte alla loro Cura. Perchè, quantunque in riguardo a molte di queste potrà apparire che il pascolo qui apprestato sia superiore alla loro capacità; contuttociò si vuol anche considerare, come i loro Pastori son quelle Madri, che hanno loro tal cibo a cambiare in latte, somministrandolo prima in se, con ruminare ciò che troveranno qui scritto, e con ripensarlo; e poi derivandolo, quasi molle sugo, nel cuore degli idioti.

Doppio potrà dunque essere l'uso di queste carte, se nulla vagliono. L'uno sarà, quando il Sacerdote, leggendole da se prima con attenzione, non si sdegnatà di riempirli la memoria, e la mente di quelle verità, che gli somministrà il Ragionamento a lui grato, per poterle poi, quale spugna ben inzuppata, versar con lieve fatica sull'Uditorio. E quello primo uso farà il migliore. L'altro non affatto disutile, sarà pure quando egli dall'Altare legga alcun punto del Ragionamento suddetto, e lo dilati, e lo dichiari, e lo renda sempre più intelligibile a i men capaci. Questo farà uno spezzare il pane a i Pargoletti, non di età, ma d'intendimento, i quali non hanno denti da masticarlo, e quantunque odano tutto ciò che loro si dice, non san distinguere né partizioni, né passaggi, né prove, per altro necessarissime a ben capirsi. Nel rimanente il legger solo dall'Altare il Discorso, senza spiegarlo, sarebbe dare il pane a quei miserelli, ma darlo intero; con inasprire però sugli occhi le lagrime a chi si lagna, che i Figliuolletti nelle Chiese oggigiorno, se pure han pane, non hanno chi lo sminuzzi. *Invidia peiorum panem: & non erat qui frangeret eis.* Vero è, che dove taluno ancorà da' Patroci, per una infingarderia, non so se più nociva al Pastore, o alle Pecorelle, non volesse fare altro più che leggere ad alta voce in ciascuna Festa ciò che a lui paresse di questi Ragionamenti, siccome, secondo me, non adempirebbe interamente il suo debito, così né anche perderebbe egli in tutto la sua fatica. Conciosiachè, se l'odor solo del pane è talor bastato a mantenere in vita qualche Ammalato, ed a conservarlo fino a più verace ristaurò, chi fa, che non avvenisse il medesimo parimente nel caso nostro; sicchè quel poco, che potrà forse capirsi di tal lezione dalla gente più semplice, la sostenti, almen fino a tempo, cioè fino alla opportunità di più valida refezione, nè la lasci frattanto morir di fame?

L'Opera ha per suo titolo, *Il Cristiano istruito nella sua Legge*, perchè ciò ha per suo fine. Vuole ammaestrare il Cristiano, non in quello principalmente ch'egli ha da credere, come tale; ma in quello che egli ha da operare. Il primo è stato ottenuto già da più uomini di valore, con piena lode, ne' loro autorevoli Catechismi: però maggior campo rimane aperto al secondo. E in questo ho io preso animo d'inoltrarmi, considerando fra me, come nessun Pastore di Anima dee stimare di avere appieno soddisfatto al suo debito, quando ha insegnati gli articoli della Fede alla Greggia tenera, se egli non passa ad inculcarne pazientemente all'adulta i comandamenti. Ed in qual maniera? Forse con recitarglieli nudi nudi? Né anche ciò è sufficiente. Conviene aggiungerci que' motivi, que' mezzi, che maggiormente la aiutano ad adempirli. I mezzi senza i motivi, non fanno che si voglia ottenere il fine: i motivi, senza i mezzi, non mostrano che si possa. E questi si è qui cercato di porre in lega.

Vien però l'Opera divisa necessariamente in tre Parti, determinate dall'istesso argomento. La prima contiene i precetti costitutivi di quella sì bella Legge. La seconda discopre quanto gran male sia quel Peccato mortale, che gli pevaria.

La terza suggerisce i rimedj per cui si evita una tal prevaricazione, o almeno si emenda.

Non si è voluto fare un Ragionamento dipendente dall' altro, perchè ciascuno da se stesso più maneggevole, qual moneta, quanto più spicciolata, tanto più pronta. Vero è che se osserveralli, si vedrà subito non mancarvi la sua concatenazione (quantunque in atto più esercitato, che espresso) ed ecco quale ella sia.

S. Tb. 1. 2.
q. 100. art. 1.
ad 1.

Ciò che pretende la Legge nell' umana Comunità, è regolare perfettamente il Cristiano in ordine a Dio tuo capo, e in ordine al Prossimo suo consorte; dacchè, se egli sarà ben regolato in ordine a questi due, sarà ben regolato anche in ordine a se medesimo. Premessi però nella prima Parte i preamboli convenienti intorno alla Parola divina, in virtù di cui dee apprendersi una tal regola, si dà principio da ciò che distingue un Cristiano da tutti gli altri non osservatori de' dieci Comandamenti che è la sua Fede. Questa, se non vuol essere Fede morta, ma Fede viva, cioè operante, non può mai stare nè senza la Speranza, nè senza la Carità; e però sull' al Cristiano vedere come la Fede ci discuope: il nostro ultimo fine vero; come la Speranza fa sì, che si alziamo ad esso; e come la Carità fa che vi aderiamo.

10. 14. 15.

Ma questo addeimento, a cui mira la Carità, non consiste in altro, che nella esatta osservanza di tutto ciò, che da Dio ne vien comandato: *Si diligite me, mandata mea servate*. Però, venendo a sì degni Comandamenti, è piaciuto qui conienersi in quei del Decalogo, che son quei dieci, i quali Iddio disse a dare sul Sina di bocca propria, mercè che a questi finalmente riduconsi tutti gli altri. Tutti gli altri, o sono naturali, o son positivi. I naturali, stampati indelebilmente sul cuore di ciascun' uomo, sono quei due. *Non fare ad altri ciò che non vorresti per te, e fa ad altri ciò che per te vorresti*. E quelli due, secondo S. Tommaso, s' inchiodano nel Decalogo, *sicut principia in conclusionibus*, cioè come i semi dentro le loro frutture, le quali gl' i contengono tanto in atto, che da un' aprimento di esse ciascuna gl' vede. I positivi sono quei tanto stabiliti dipoi dagli uomini saggi; e questi parimente s' inchiodano nel Decalogo, ma in forma differente da i naturali, cioè *sicut conclusiones in principiis*, come le frutture ne' loro semi, dove non sono elleno in atto, sono in virtù, sicchè i soli periti ve le conoscono. Pertanto, sotto i precetti della prima Tavola si ritroveranno quei accolti que' Ragionamenti, che vagliono a regular bene il Cristiano in ordine a Dio; e sotto i precetti della seconda, quei che vagliono a regular bene in ordine al Prossimo: disposti l' un dietro l' altro, su quell' andare che tieni nelle loro Somme morali dagli Scolastici, che mi hanno intorno a ciò servito di scorta.

S. Tb. 1. 2.
q. 102. art. 1.
ad 1. corp.

Dietro il ben della Legge, succede il male della sua prevaricazione, la quale può considerarsi in due modi: in particolare, e in universale. In particolare fu già veduto nella prima parte medesima i luoghi propri, cioè sotto ciascun precetto; non si potendo di veruno mostrare come si osservi, senza insieme mostrar come si prevarichi. Rimane adunque il vederla in universale. E questo si è preteso eseguir nella seconda, ordinata tutta a fare app' cadere a tanta turba di gente o inconsiderata, o ignorante, quanto sia gran male il Peccato: il che potendo parimente raccogliersi da due capi, da quel che il Peccato è in se, e da quello che egli è ne' suoi tristi effetti; a mirarlo in se si fa prima incontro l' opposizione inrinfaccia di esso a Dio, di cui sempre è ingiuria formale; e poi l' insuperabile odio di Dio ad esso: ciò che dà campo a non pochi Ragionamenti di utilità. E arimarlo ne' suoi funestissimi effetti, prima si dimostrano i beni di cui ci priva, poi si discuocono i danni che ognor ci apporta. E perchè quanto v' è di atroce, di amabile, di maraviglioso nell' ordine della Grazia tutto ha per fine l' estirpazione del Peccato: da tutto parimente si cerca di cavare avvertenze a così gran Mostro.

Ma che varrebbe il conoscere quanto male sia la prevaricazione della Legge, se non si avessero ancora prestati i rimedj, da evitare una tal prevaricazione, o almeno da emendarla? Però, dato luogo alla terza Parte incominciata dalla importanza di non diffidare alla morte la emendazione, si passa a dimostrare sì la necessità, che vi è però dall' assiduo ricorso a Dio, e sì l' efficacia, parlando dell' Orazione. Dall' Orazione, ch' è rimedio più universale, si scende a i più speciali de' Sacramenti, non mai tanto stimati, quanto essi meritano. Quindi perchè nessun rimedio, nè speciale, nè universale, può esser di profitto a chi non vuole rattenersi da ciò che

gli

gli fu cagione del male, si passa a favellare delle Occasioni cattive; che fa più d'uopo scarseare con ogni studio, e si scortono ad una ad una. Ultimamente, accennato l'ajuto che si può ancora ottenere per la salute del Paradiso, intento tutto a giovarci, si conclude l'Opera con favellare della Preparazione alla Morte, che è quel gran passo, a cui il Cristiano istruito nella sua Legge, si dee poi sempre dispor con la buona vita, se vuole conseguire l'ultimo Fine.

Tal'è l'ordito dell'Opera: se non che in esso non si è proceduto con tanta severità di ripartimento, che le verità trattate in un luogo di professione, non si sieno in altri toccate, ricordate, ridette, quantunque incidentemente. Ma ciò non senza consiglio. L'esperienza mi ha accertato, che le Querce non cadono al primo colpo. Anzi la gente rozza non fa gran caso di quell'avviso, che si ode fare non più che una volta sola. Ma quando sente rinnovarlo spesso, comincia a formarsene stima, quasi che non si avesse da tornar tanto a battere tuttoggiorno l'istesso chiodo, ed a ribatterlo, se non fosse chiodo maestro. Ma che dir solamente la gente tozza? ad imprimere bene una verità su qualunque cuore, sempre giovò l'incalzargliela. Niuno Elefante ha mai incavate le pietre, su cui passò con tanta mole una volta; eppur le Formiche sono arrivate a incavarle col tornarvi su senza fine.

È ciò quante alla disposizione di quello che si dirà. Quanto poi alla forma di dirlo, che è sì stile, è piaciuto usare primieramente vocaboli piani e propri, per farsi meglio intendere da ciascuno, massimamente in un'Opera dottrinale, qual'era questa; dov'è la Elocuzione da noi tenersi in conto di chiave, il cui pregio sommo non consiste nell'esser chiave d'oro, o chiave di ferro, ma chiave che apra. *Quid predesti clavus aurea, si aperire quæ volumus non potest*, diceva Santo Agostino, *aut quid obest lignes, si potest*? Se non che quando ad aprire riescano l'una e l'altra egualmente buone; nessun si ritroverà, che a qualunque chiave di ferro non anteponga la chiave d'oro. Si è però qui procurato di rendere lo stile, se non illustre, perchè io non mi arrego dovizia da farlo tale, almeno non ignudo di ogni abito, e di ogni arredo, che alletti i guardi. Nel che potrà per ventura stimar taluno essersi piuttosto ecceduto in rispetto al fine, il qual'è di parlare, non solo agli scienziati, ma ancora a i semplici: *Sapientibus, & insipientibus*. Ma è da considerare, che non si è potuto in questi Ragionamenti scuotere l'Uditore con figure, con interrogazioni, con ironie, con reticenze, e con altre simili mutazioni di Scena, e quasi di Personaggio, abili da sè stesse a tenerlo desto, come si fa nelle Prediche di eloquenza: artefatto che per le Prediche si richiede un talento proporzionato, quel non può presupporli in qualunque Parrocho, che s'inchini a valersi de' miei fuochi. Però a tenere sempre attento chi ode, era di metterli ricordare ad altro ajuto. E tale si è creduto potere averli, in una famigliare Istruzione, dalle similitudini, dagli esempi, dalle erudizioni; e da altre sì fatte curiosità, che adulando la fantasia, fanno che l'intelletto si lasci poi da lei tenere come legato ad udire in grazia di essa la Verità; la quale troppo risuscitargli ancora più volte odiosa se non gli venisse dinanzi in vestito adorno. Quindi nessuno dovrà parimente maravigliarsi, se qui manchino i tuoni propri de' pergami, obbliganti a un dir condonato. Mancano per la stessa ragione poc' anzi addotta, cioè perchè non tutti hanno fianchi a potervi reggere. Senza che due maniere vi sono, se ben si guarda, a destar chi dorme. Una è lo strepito, che è la maniera tenuta da i Camerieri già di Oloferne, quando essi credendolo addormentato nel Padiglione, mentre era morto, gli stavano su la soglia eccitando ad arte un'insolito rumorio. *Ante impressum cubituli perstrepentes, excitandi gratia, inquietudinem arte muliebantur, ut non ab anxiantibus, sed a somnibus Holofernes evigilaret*. L'altra maniera da destare chi dorme (migliore forse dello strepito) è il lume, il quale, se ci entri in camera vivo vivo, con una somma soavità ci risveglia. Quella fu la maniera, che tenne l'Angelo a tirar dal sonno S. Pietro nella prigione: colmargliela di una luce inaspettatissima, e così obbligarlo a destarsi. E questa è quella maniera, che si è desiderato ancor di tenere su queste carte: risvegliare chi dorme nel suo peccato, ma risvegliarlo a forza di puro lume che a lui si mostri, non di fracasso. E ad avvivare un tal lume, non è credibile, quanto vaglia il far con espressive similitudini capir bene quelle Verità, che si afferma.

Nel rimanente non sono queste carte indirizzate di primaria intenzione a i Retorici

De Da-
drina
Christi, l. 4.
cap. 11.

Rom. 14.

Judith, 149.

tori sacri), non ve n'ha dubbio; ma non di modo che le lettere non possano giovare ancora ad ogni altro, di qualunque grado egli sia, non fo'lo Superiore, ma ancora Suddito. Tanto avvien delle Carte da navigare. Sono esse disegnate principalmente per li Piloti. E tuttavia non è disdetto anche a i semplici Naviganti di andare più d'una volta a fidiarli i guardi, e a riscontrarle, e a rivolgerle per minuto; affine di saper quali scogli si sieno già da loro scanfati felicemente, e quali ancora rimangono ad iscanfarsi; quanto si sia fatto di Mare, e quanto ne resti; quali Venti si abbino da temere, e quali da sospirare ad entrare in Porto.

In ogni caso che non dimorasse quest'Opera in altre mani, spero che non sarà ella mai ributtata da quelle di molti fervidi Missionarj, i quali come fra tutti i Predicatori van provveduti di zelo sommo nel dire, *evangelizans virtute multa*, così non si ritireranno mai dalla tiepidezza di questi Ragionamenti a non gli aver cari; tanto ben'eglino li sapranno avvivare col loro fiato, quasi languidi tizzi, in accese faci. Ad essi però con affetto più speziale io presento queste fatiche, come a Compagni nella cerca delle Anime men curanti di se medesime, o men curate. Ma perchè dissi di presentarle sol io? Ad essi le presenta con esso me, chi, se non dubitassi di fargli torto, direi che non so distinguere da me stesso. E' questi il Padre Gian Pietro Pinamonti mio Collega Individuo nelle Missioni; il quale siccome da ventidue anni ha veduto con esso me quanto sia il bisogno de' Popoli abbandonati della Parola divina per le Campagne, così già da gran tempo mi ha stimolato vivamente a quest'Opera, fino al congiungere meco indefessamente le sue fatiche in divisarla, in disporla, ed in trarla a fine. Dunque come uniti di cuore, così di sensi, la presentiamo a' sagri Missionarj poch' anzi ditti, sperando che se alla punta di quelle molte ragioni da noi qu'loro somministrare a combattere gl'intelletti, aggiungeranno essi l'asta della lor efficacia umana, e vù che l'asta, anche il braccio della divina; non le esperimenteran forse inutili alle vittorie, che dall'Inferno vanno tanto ben riposando per l'Universo, a maggior gloria di Dio, cui siam tenuti militare al fine tutti coll'istesse armi, benchè non tutti nelle medesime Armate.

Quindi è, che affine di essere più sicuro della bontà di quelle armi, che loro io porgo, confesso di aver usato non poco studio a temperarle tutte, per quanto ho saputo fare, in una Fonderia di credito incomparabile, e tale è stata la Somma di San Tommaso, Dottore Angelico: e però siccome io confido, che con patrocinio benigno si sia egli degnato dal Paradiso di assistermi a noi fallire in tanta varietà di ammaestramenti, che ho in lui fondati; così mi s'imo tenuto a dargliene questa piccola attestazione in segno di ossequio, quanto più dichiarato, tanto più stabile.

Jacobus Cellesius Societatis Jesu in Provincia Romana Praepositus Provincialis.

Cum librum, cui titulus, *Il Cristiano Istruito nella sua Legge*, a P. Paulo Segnerio nostrae Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis a P. Carolo Noyella Praeposito Generali, ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita sit, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratia has litteras, manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus Romae 30. Junii 1685.

Jacobus Cellesius.

INDICE

DE' RAGIONAMENTI

Contenuti nella Prima Parte.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Sopra la necessità di udire la Parola di Dio.

Che la parola di Dio è l'istromento eletto da lui a riformare in ciascun di noi ciò, che guastato vi fu dalla prima Colpa, sì nell'intelletto, e sì nella Volontà. *Pag. 1*

RAGIONAMENTO II.

D'onde avveggia, che non si cavi gran frutto della Parola di Dio.

Che il poco frutto di tal Parola deriva comunemente dalla indisposizione degli Uditori, ripartiti in tre ordini: Il primo di chi non vuole ascoltarla frequentemente: il secondo di chi ascoltandola non l'accetta; il terzo di chi, dopo averla accettata, non ne tien cura. *9*

RAGIONAMENTO III.

Sopra la Fede.

Che essendo la Fede radice in noi della Beatitudine celestiale, debbe avere tre proprietà indispensabili: debbe esser ferma, per foggiare l'intelletto dell'uomo alla prima Verità; profonda, per alimentarlo con la cognizione de' divini misterj; e seconda, per arricchirlo con la molteplicità delle opere buone. *17*

RAGIONAMENTO IV.

Sopra la Speranza.

Dimostrasi quanto bella tra i Cristiani sia la Speranza vera de' Giusti, e quanto brutta la falsa de' Peccatori. *25*

RAGIONAMENTO V.

Intorno al numero degl' Eletti, e de' Reprobi.

Si discute al lume sì dell'Autorità, sì della Ragione, se tra' Fedeli più sieno quei che si salvano, di quei che si perdono. *36*

RAGIONAMENTO VI.

Sopra la maniera di salvar l'Anima con certezza.

Che la via sicura a conseguir la Salute si è, chiederla con la Orazione, cercarla con la Cooperazione, e chiederla, e cercarla, non solo unitamente, ma unicamente. *47*

RAGIONAMENTO VII.

Sopra il Precetto di amare Dio;

Essendo tra gli affetti l'Amore quel che è l'Oro tra' metalli, si considera il suo fondo, e il suo paragone, cioè: in che consista questo Precetto di amare Dio sopra ogni cosa, e qual sia la pruova, per cui si manifesta, se adempi all' degnamente. *54*

Indice de' Ragionamenti.

RAGIONAMENTO VIII.

Sopra il peccato della Bestemmia.

Che la Bestemmia sulle bilance della Ragione prepondera a qualsivoglia altro eccesso de' Cristiani, senza che le scuse consuete di proferirla per collera, o per costume, sian forti a reggerla. 62

RAGIONAMENTO IX.

Sopra le Imprecazioni.

Che l'astenersi da Maledizioni indiscrete rileva al sommo, sì perchè spesso riescono dannose a coloro contra cui si avventano, e sì perchè sempre riescono dannosissime a chi le avventano. 73

RAGIONAMENTO X.

Sopra il Giuramento.

Dimostrato che gran male sia quando manchi di giurar con Giudizio, di giurar con Giustizia, e di giurare con Verità, si piglia cuore a sbandire più che si può dalle bocche Cristiane ogni Giuramento. 81

RAGIONAMENTO XI.

Sopra il Precetto di santificare le Feste.

Vedutosi che tra' Cristiani le Feste non son più Feste, o perchè da i più di loro non si rimuove ciò, che è d'impedimento al santificarle; o perchè non si attende al fine preteso di tal santificazione; si passa a mostrare il modo di spenderle santamente. 91

RAGIONAMENTO XII.

Sopra la Santa Messa.

Dichiarati i gran beni, di cui si fa possessori la Santa Messa, mentre ci abilita a pagar con pienezza tutti quei debiti, i quali abbiamo verso Dio; si mostra in secondo luogo qual sia la

pratica da' partecipar di tali beni con abbondanza. 102

RAGIONAMENTO XIII.

Sopra la debita Educazione de' Figliuoli.

Che chiunque trascuri di educar bene i Figliuoli, si dimostra crudele verso di se, crudele verso de' suoi; facendo ad un' ora medesima due ferite terribilissime, l'una all' Anima loro, l'altra alla propria. 144

RAGIONAMENTO XIV.

Sopra due falli, che si commettono nella predetta Educazione de' Figliuoli.

Che due sono quei falli, per cui molti si cambiano in Parricidi de' loro Padri: non insegnar loro il bene, e insegnare il male. 124

RAGIONAMENTO XV.

Sopra due altri mancamenti, che avvengono nella medesima Educazione.

Che non merita il titolo di buon Padre chi non si astiene da due difetti gravissimi, quali sono negare a' Figliuoli quella libertà, che si dovrebbe concedere; e all'incontro conceder quella, che si dovrebbe negare. 134

RAGIONAMENTO XVI.

Sopra l'obbligazione che hanno i Figliuoli di onorare i lor Padri.

Che se gran vitupero si è non pagare i debiti, vituperosissimi si hanno a stimar que' Figliuoli, che all'Essere, agli Alimenti, all'Educazione non corrispondono, con l'onorare, e sostentare, e obbedire chi diè loro tre beni di sì gran pregio. 143

Indice de' Ragionamenti.

RAGIONAMENTO XVII.

Sopra la Limosina.

Con esporre il Precetto della Limosina, si procura di spremere dalla Beneficenza Cristiana il sovvenimento dovuto a favor de' Poveri; e con proporre il premio, si procura di coglierne lo spontaneo. 152

RAGIONAMENTO XVIII.

Sopra il modo di far Limosina.

A ravvivare un vero Limosiniere si dan tre segni: mano ampla, volto affabile, e guardo rivolto al Cielo. 163

RAGIONAMENTO XIX.

Sopra il Precetto di fare la Correzione.

Perchè nessuno si reputi aggravato più del dovere, si spiega fino a qual segno stringa il Precetto di correggere i travviati, se poi si addita la maniera che vi è di eseguirlo con giovamento. 172

RAGIONAMENTO XX.

Sopra la moderazione dell' Ira.

Che a domare lo Sdegno, cavallo altiero, che suole quasi gettare di sella ognuno, vi vuole ciò, che si ricerca a domare appunto un Cavallo: destrezza insieme e vigore. 182

RAGIONAMENTO XXI.

Sopra i Compagni, che inducono gli altri al male.

Quanto debbono temersi i Compagni scandalosi, per quel male che fanno da loro a gli altri; e quanto debbano essi temere, per quello che facendolo ad altri, fanno anche a se. 193

RAGIONAMENTO XXII.

Sopra il dar la Pace a' Nemici.

Mentre non più che tre ragioni di Pace si possono avere al Mondo, con Dio, con se, col suo Prossimo, si mostra che tutte e tre queste Paci nega a se stesso, chi non dà la Pace al Nemico. 202

RAGIONAMENTO XXIII.

Sopra il gran male della Disonestà.

Richiedendosi, ad eseguir la salute di qualunque uomo, due Volontà risolute, la Divina, e l'Umana; si mostra in prima quanto il gran Vizio della Disonestà sia facile ad impedire quella di Dio. 213

RAGIONAMENTO XXIV.

Si segue a dimostrare il misero stato de' Sensuali.

Che i sensuali difficilmente si muovono a procurar la propria Salute: prima perchè non conoscono il loro male; poi perchè, se lo conoscono, non l'abborrono; appresso perchè, se lo abborrono, non però si riducono ad emendarne seriamente: che è ciò, con cui si compisce per dimostrar la proporzione del passato Ragionamento. 221

RAGIONAMENTO XXV.

Sopra il pregio della Virginità.

Poichè si è fatta apparire, per primo Punto, la gran ricchezza della Verginità, dalla stima perpetua che di lei tenne la terra, il Cielo, e fin l'Inferno medesimo; si passa ad inferir per secondo Punto la gran prodigalità di chi la scialacqua. 230

Indice de' Ragionamenti.

RAGIONAMENTO XXVI. RAGIONAMENTO XXIX.

In biasimo dell' Avarizia.

Che tre funestissime proprietà ci hanno a fare attentamente guardare dall' Avarizia, dichiarata Radice di tutti i mali; esser occulta, l'essere seconda, e l'esser ognora più maleagevole a sbarbicarsi dal Cuore umano.

RAGIONAMENTO XXVII.

Sopra la Restituzione della roba altrui.

Si scuopre in che mala rete s'incaduta quell' Anima, che rapisce la roba altrui: mentre è assolutamente impossibile che si salvi, chi non vuole restituirla; ed è moralmente impossibile che voglia restituirla, chi la possiede. 249

RAGIONAMENTO XXVIII.

Sopra i Giuditj semerarij.

Che chiunque giudica temerariamente il suo Prossimo, non altro ad un'ora fa, che dannar se stesso, qual Giudice senza Autorità, senza Scienza, e senza Giustizia; e però odiosissimo a Dio. 259

Sopra la Mormorazione.

A raffigurare il Mormoratore in quella Fiera, che apparve a Danielo, armata di triplice dentatura, essere abbastanza mirar le tre gravi stragi, che con un morso egli fa, nella Fama del Prossimo assente, nella Coscienza del Prossimo presente, e più ancora nell' Anima propria. 268

RAGIONAMENTO XXX.

Sopra la Bugia.

Che il Cristiano bugiardo offende ad un'ora medesima la Natura, la ragione, e la Fede; tanto egli è ribelle al lume, che gli sparge nell' Anima ognuna d'esse. 278

RAGIONAMENTO XXXI.

Sopra i peccati che si commettono col Pensiero.

Che a custodire il cuore da' Pensieri cattivi vi vuole il medesimo che a custodire una Rocca; Vigilanza per gli aguati; Forza per gli assalti. 286





RAGIONAMENTO

P R I M O

Sopra la necessità di udire la Parola di Dio.

I.



Timarono alcuni, che l'Orsa, partorendo i suoi figliuoli non ben formati, tornasse poi colla sua lingua a poco a poco a raffigurarli, ed a compire il lavoro, da lei piuttosto abbozzato, che terminato. Se ciò fosse vero, io direi, che il Signore ha voluto su questo darci un ritratto di quegli effetti, che opera la Divina parola nelle Anime nostre. Nasce l'Uomo alla vita della Grazia nel Santo Battesimo, ma nasce mal composto, e mal concertato, in riguardo al fomite della concupiscenza ribelle, che regna in lui, e al disordine della Natura corrotta. Che si, però la Santa Chiesa, non paga del suo lavoro, benchè eminente? Ecco, che colla lingua de' Sacerdoti, a poco a poco figura questo gran parto, non ancor giunto alla debita perfezione; e distruggendo l'Uomo vecchio, immagine di Adamo, forma l'Uomo nuovo, immagine di Gesù Cristo: ond'ella così diviene due volte Madre de' suoi Fedeli: Madre nel primo parto, che si compisce in un'atto, qual'è quello del battezzare; e Madre nel secondo, che dura fino all'ultimo della vita, qual'è quello dell'istruire, ch'è ciò, ch'ella ci ricorda incessantemente per bocca dell'Appostolo, dove dice: *Filii mei, qui iterum parturio, donec formetur Christus in vobis*. E di qui nasce la necessità universale che v'è di udire la parola di Dio: perch'ella è l'istumento eletto da lui, a riformare in ciascun di noi ciò, che sì malamente vi venne a guastar la colpa. Vediamo però, Dilettissimi, l'uno e l'altro, cioè il male ed il rimedio. Il male, che apporta il peccato,

ed il rimedio, che atterra ad esso la parola Divina, affinché voi vi disponiate ad ascoltar volentieri ciò, che io mi son posto in animo di proporvi in varj miei famigliari Ragionamenti: essendo voi tenuti a ricevere senza tedio quegli avvertimenti opportuni, de' quali si vuol valere la Divina Provvidenza a salvare l'Anima vostra. Tale è l'avviso, che vi porge S. Jacopo: *Cum mansuetudinis suscipite infirmum verbum; quod potest salvare animas vestras*. La parola Divina è come un'innesco, che ci dispone a dar frutti di vita eterna. Ma l'innesco non lega, se l'albero nol riceve con sofferenza. Ora incominciamo, se vi piace, dal primo punto de' due propositi, cioè dal male cagionato in noi dal peccato.

1ac. 1. 12

I.

La Provvidenza Divina, nel formar l'Uomo, pretese di fabbricar come un Mondo, piccolo sì, ma più mirabile ancora del Mondo grande, accordando insieme, non Cielo e Terra, ma Spirito e Corpo; cioè a dire due parti fra se discordi: una Angelica, una Animalefica. Il peccato però, opponendosi a tutti i disegni del Signore, l'ha cambiato un lavoro sì maraviglioso in una più strana confusione di cose; facendo in noi, che la Terra sovrasti al Cielo, e che comandi il Corpo, e l'Anima serva. Non v'è Uomo, che non provi questo disordine, sentendo sempre in se stesso un'opposizione a tutte l'opere buone, e una perpetua contrarietà e contenzione, in ciò che vuol da noi la Legge di Dio. *Scio quia non habito in me, hoc est in carne*

IL

Rom. 7. 18.

A mea,

Gal. 4. 19.

Opera Segneri. Tomo III.

vera, bonum, diceva San Paolo, dolendoci di questa amara esperienza. E quantunque il Signore, per curarci da sì gran male, ci abbia fatto un bagno del suo santissimo Sangue nel Battesimo; tuttavia è d'avvertire, che quello bagno non ci guarisce perfettamente, rimanendo in noi, anche dopo il Battesimo, quella pessima inclinazione a far male, che noi chiamiamo, fomite del peccato.

III.

Immaginatevi un Bambinello, che giuocando così per la via, sdruciolci, e cada giù malamente in una pozzanghera. In questa caduta vi sono due cose da ponderare: l'una è il danno, che nella persona vien dallo sfoscio, l'altra è la sozzura, che vien dal fango. E però correndo la Madre al romore ed al pianto del suo figliuolo, lo solleva, è vero, lo rimetta, lo riveste, ma che non toglie però ella tutto il male della caduta; rimanendo al fanciullo pesta la vita di tal maniera, che non si muove, se non a stento, anzi con provar nuovo duolo per ogni passo. Così la Natura nostra, sdruciolando in Adamo, è caduta per esso nel fango della colpa. Accorre la Santa Chiesa nostra Madre, e per mezzo del Battesimo, sollevando ciascun di noi, non solo lo rimetta da ogni bruttezza di peccato nell' Anima, ma lo riveste con gli splendori ammirabili della Grazia. Tuttavia con ciò non ristora ella ogni danno della caduta; anzi per questa tutte le nostre potenze continuamente seguono a risentirsi, e singolarmente l'Intelletto coll'ignoranza, e la volontà colla malizia. Diamo un'occhiata all'una e all'altra, affinché intendendo la gravità del male, più risolutamente ci applichiamo a i rimedj.

IV. San Pietro, per testimonianza di San Clemente, era solito paragonare il Mondo ad una Casa piena di fumo, nella quale chi abita, non vede, né quel ch'è fuori di essa, né quel ch'è dentro. Così si interviene a noi pure. Siamo egualmente ignoranti a conoscere le cose presenti di questa vita, e le future dell'altra.

Ariff. prob. bl. sect. 13. p. 20.

Scrimiamo grandi i mali e i beni temporali, perchè gli abbiamo su gli occhi, e stimoliamo piccoli i mali e i beni eterni, perchè sono lontani da' nostri sensi: con quell'inganno appunto, che avviene nel guardare il Mare, in cui appariscono le Acque remote, e bianche quelle, che bagnano a noi le piante sopra le spiagge. Né vi pensate già ch'io mi dolga di un'ignoranza naturale, e di una incapacità

natia, che si trova nella maggior parte della gente. Questa mi dà poca noia. Quella nebbia, che si trazzene al basso, non guasta il tempo; ma bensì quella lo guasta, che sale all'alto. L'ignoranza dunque è l'incapacità, che mi duole, è quella, che appartiene alla salute dell' Anima; intorno a cui siamo dal canto nostro sì solidi, che non sappiamo formare né anche un buon pensiero: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis*. Cosa stravagante! Non v'è nulla più facile a formarci, che un pensiero. La nostra mente, n'è sì seconda, che ne produce molti, e molti, in un batter d'occhio. Eppure, ove si tratti del nostro bene eterno, non ne possiamo formare neppur uno, se Dio, non pago del concorso ordinario, che ci dà sempre come autore della Natura, non supplisce più alquanto ogni volta al difetto della nostra ignoranza colla sua Grazia. Possiam dire, che il nostro intelletto, in quel che si appartiene alle cognizioni naturali, è uno specchio terso, tanto è facile a concepire, subito l'immagine degli oggetti, ch'egli ha dinanzi; ma quanto alle cognizioni soprannaturali, è uno specchio appannato, che, se Dio non lo rischiarà, non può figurarne una sola.

Eppure questa ignoranza è il minor male della nostra Natura caduta; mercé che *Natura humana magis corrupta est per peccatum, quam appetitum boni, quam quoad cognitionem veri*; come insegnò San Tommaso. Maggiore è la percolta, che ha ricevuta la volontà; a segno tale, che allora è desiderabile, che l'Uomo abbia una mente occlusa, giacchè per altro egli ha una volontà sì perversa. Con saggio consiglio ha la Natura dato all'Aspido occhi deboli, e questi medesimi, non nella fronte, come a noi, ma da i lati fol delle tempie, affinché sia così meno abile a nuocere col veleno quei, ch'egli incontra. Non altrimenti torna in nostro vantaggio quell'ignoranza, o quel debole conoscimento, che per altro è sì grave pena. Argomentate però, quanto gran male debba esser: la malizia della nostra volontà, mentre in paragone di essa sono desiderabili ancor le tenebre. Tanto più, che la Volontà si collega coll'Appetito, e raddoppia per questa via le forze della sua ribellione, in quella maniera, che le raddoppia la Nobiltà, quando nelle congiure si accorda colla Plebe. E' questa unione dell'Appetito astrenato colla

2. Cor. 1.

V.

2. Th. 2. a. q. 103. ar. 2. ad 3.

Phil. 1. 8. cap. 21.

Rom. 7. 13.

Volontà perversa, forma poi quella tirannia, che San Paolo chiamò legge del peccato: *Vides aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae*; legge viva, e non morta, e che però alle persuasioni aggiugne le violenze: *Captivum tenet me in lege peccati, quae est in membris meis*; legge sì ingannatrice, che giugne a farsi amar più da quelli, ch'ella tratta più duramente; legge in somma, per cui l'Uomo s'induce sì spesso a rompere la santa Legge di Dio, formandosi un'Idolo di se stesso, innalzato, come dice Sant'Agostino, per mano dell'Amor proprio, sopra il disprezzo del vero Dio.

Lib. 14. de Civ. c. 18.

VL

Questo è il debito lasciatici per eredità dal nostro primo Padre Adamo. Il peggio è, che a sì gran somma aggiungiamo infinitamente del nostro con quelle colpe, che da noi si commettono alla giornata. *Ille*, dice S. Giovanni Grisostomo: *Ille initium induci debet; nos finem auximus posterioribus peccatis*. E qui, Dilettissimi, voglio che voi notiate, come ogni peccato, secondo la Dottrina de' Santi, cagiona a proporzione il Peccatore quei disordini stessi, che cagionò nella Natura Umana il peccato del primo Uomo: ond'è, che ogni giorno, rinforzando chi pecca, con quelle nuove colpe, l'abito cattivo, viene a peggiorare continuamente il suo stato. Ora quest'abito malvagio, siccome nasce da molti peccati già fatti, così ne presagisce ancora molti da farsi nell'avvenire. E la ragione è, perch'egli accresce prima le tenebre della nostra ignoranza, accecandoci di tal maniera, che non si veggano le cose nè anche nel mezzo di della Santa Fede: *Impugnatus quidam quasi in tenebris*. E non lo scorrete voi tutto giorno per isperienza? Ci sono moltissimi Cristiani, i quali, ancorchè credano l'Inferno, e ancorchè sappiano, come un peccato solo è bastante a condannarli per sempre in quella gran prigione di fuoco, tuttavia si assicurano a vivere perpetuamente in peccato; e temono meno di viver male, che non ne temono i Furchi stessi, giungendo fin' a segno di rispondere bene spesso a chi loro minaccia la dannazione: *Pacientia si facias in voluntate di Dio*. Oh stolti! e si può ritrovare chi vegga meno fra le tenebre della sua Invidia, di quel che vede un Cristiano tale, nel mezzo giorno della sua Fede? Il peggio è, che rispondono così anche Uomini per altro di buon cervello: onde

Hom. 1. ad Neophyt.

Mc. 7. 18.

mi pajono a guisa di quel pazzi, che hanno stravolta in capo una spezie sola, e però discorrono bene null'altre materie; ma se si tocca loro quella, in cui sono lesi, danno subito negli spropositi. Mirate un Uomo, che fa vendere, comprare, cambiare, fa tener conto della roba, fa aver cura della famiglia, e fa provvedere in tempo i pericoli, e fa evitarli; e poi non fa tener conto dell'Anima sua, come se non l'avesse, accecandosi sempre più nel provvedere alle cose dell'altra vita, e divenendo sempre più pazzo nel trascurarle.

VII.

All'istesso modo il peccato, rinforzando l'abito cattivo, indura sempre anche più la volontà nel suo male, di tal maniera, che quantunque ella lo conosca, non si muove però a fuggirlo, e vedendo il suo meglio, s'appiglia al peggio; ch'è la ragione, per cui giustamente Aristotile rassomigliava tra gli altri gl'incontinenti ad una persona mezza imbriciata, che sebbene conosce quel, ch'ella debbe fuggire, contuttociò, perchè lo conosce con una cognizione imperfetta, nol fugge. Così si ajutano per loro danno nel Peccatore la Volontà perversa, e l'Intelletto accecato, a farsi il peggio, che fanno: la Volontà, aumentando con nuove colpe le tenebre della Mente; e la Mente cieca, rassodando con nuova durezza la Volontà.

lib. 2. Moral. cap. 7.

VIII.

Questo è lo stato miserabile di ognuno di noi, parte dal nascere che facciamo in peccato, e parte dal viverci, aggiungendo con ciò alla Natura corrotta, anche il mal costume. Ora la Provvidenza del Signore colla sua infinita Bontà, pigliando a riparare i nostri disordini, prende in primo luogo di rimediare a questo ora detto, che è l'maggior di tutti, e per rimedio si vale singolarmente della sua Divina parola, come mi son io proposto di mostrarvi in secondo luogo, se state attenti.

II.

E quanto alle tenebre dell'ignoranza, dovete sapere, che Iddio, se volesse, potrebbe insegnarci, parlando internamente a noi: se solo, come parlava già a' suoi Profeti nell'antica Legge: tuttavia non vuol farlo, ma vuole istruire gli Uomini per mezzo d'Uomini, disponendoli ancora, con questo atto che fanno di sommissione, ad essere illuminati con maggior utile. A così che

IX.

A 2

che qualunque scendesse Cristo dal Cielo in persona a convertire S. Paolo colla sua propria voce, non volle poi colla sua propria voce istruirlo, ma lo rimise per tal effetto ad un suo Discepolo, nominato Anania; affinchè noi intendiamo, che il mezzo consueto, per cui vuole Iddio togliere dalla nostra mente il male dell'ignoranza, è la parola Divina: mezzo sì proprio per questo fine, che Santo Agostino giudicava un tentare Iddio, volere essere illuminato, e non voler u-
ire chi predica: Non tentemus Deum, ut nobis predicantem hominem audire.

Vol. I. r.
 d. doct.
 Christ.

Fl. 46. 11. Ecco pertanto la legge data generalmente alla Santa Chiesa, e per mezzo suo a ciascuno pur de' Fedeli: *Audi, Filia, & vide*: Odi, e vedi; che su quasi un dire: abbassa prima l'orecchio a sentire chi t'istruisce, e poi aprirai l'occhio a vedere anche ciò, che d'appria non conoscevi. Pertanto se mi addomandate onde nasca tanta dissoluzione di costumi tra' Cristiani, vi rispondo subito:

18. dist. c.
 Ignor.

Ep. 5. 8.

Nasce dall'ignoranza: *Ignorantia est mater cunctarum vitiorum*. E se mi addomandate in oltre, onde nasca tanta ignoranza tra questi Cristiani medesimi, che pure son chiamati figliuoli della luce: *Ut Filii lucis ambulate*; eccone pure in pronto la sua cagione: Perché o non v'è chi porga la parola di Dio, o non v'è chi attenda a riceverla. Insomma: non li vede, perchè non si ode: *Audi, Filia, & vide*.

X.

Mirate dunque quanto sieno inferocati coloro, che non vorrebbero mai sentirsi predicare dal Sacerdote alla Messa, e molto meno vorrebbero mai le Missioni nelle loro Chiese, sotto questo bel colore, ch'essi sono Cristiani, e che non a loro, ma a' Turchi, è dover di farle. Ah miserabili! O parlan in questa forma, fidati nel lor giudizio naturale, presumendo per esso di conoscere abbastanza ciò, ch'è necessario per salvar l'Anima; o parlano appoggiati sulla loro fede. Se si appoggiano su' lor giudizio naturale, sono stolli, e tanto più, quanto più si credono savi; impetiosocchè la sola ragion naturale non è bastante a scoprirsi le necessità dell'Anima nostra, e le maniere di rimediarvi. Per veder da vicino, può bastare all'occhio un fol vetro; ma non già può bastare per vedere egualmente anche da lontano: hanno ad esser due. Così interviene a noi nel conoscere. La sola ragion naturale ben ci può rappre-

sentare senz' errore le cose temporali; che son vicine a noi, ma non ci può rappresentare le cose eterne tanto timorose da' sensi. Anzi, se l'Uomo vorrà provarsi a discorrervi su colla ragione sola, le rappresenterà a se, e agli altri, tutto al rovescio di quel che sono per verità; come è accaduto a tanti antichi Filosofi, i quali affisati sulla scorta del loro ingegno, sono incorsi in errori portentosissimi; e meno han saputo di Dio, in quel poco che ne sapevano, di quel che ne sappia ora tra noi ogni persona più semplice. Ci vuole, oltre la ragion naturale, assai più la Fede, ch'è quella, in virtù di cui può giugnere oggi a dire ancora un fanciullo: *Super sensus intellectus*.

Pl. 113. 106.
 XI.

Che se poi questi disprezzatori della parola di Dio si confidano in quella Fede, ch'hanno essi in mente, come Cristiani, anche in ciò vanno ingannati. *Declaratio sermonum suorum illuminat*, dice il Salmista. Quello, che ci dà lume per operare, non è propriamente il dono della Fede insufici nel Battesimo; è la dichiarazione di sì gran dono, e di tuttocci, che da noi vuol la Legge di Dio. *Declaratio sermonum suorum illuminat*. Non basta sapere il Credo; non basta sapere i Comandamenti: convien di vantaggio adirne la dichiarazione, altrimenti rimarete nel vostro buio, e non darete neppur un passo a salvarvi; non conoscerete Dio, se non quanto basta ad offenderlo; non saprete di Cristo, se non quanto basta per bestemmiarlo; non intenderete del peccato, se non quanto basta per commetterlo: nel rimanente starete al buio, sì interno all'importanza della vostra salute, sì intorno al conoscimento de' mezzi da conseguirla; sarete in Chiesa mendicanti d' un' Infedele, e in casa più intrattabili di una Bestia.

Pl. 113. 106.

XII.

E parlo singolarmente coi Capi di famiglia, i quali mandano la Moglie a quella Messa, in cui il Sacerdote suole ragionare al Popolo, ed essi vanno all'altra, ove non è chi mai dica nulla. Tutto al contrario. Se veruno ha da sentir la Predica, l'ha da sentire il Capo di Casa, nel quale l'ignoranza delle cose Divine è più dannosa; come quella, che non solo nuoce a lui, ma nuoce in lui a tutta la sua Famiglia. La Contera non porta nè presagisce mai danni maggiori, che quando ella è in mezzo al Cielo. Allora è, quando ella sparge in ogni parte la

m. 1

malignità de' suoi insulti, ed abbraccia a un tempo più popoli, e più patti. All' istesso modo, l'ignoranza in quei, che tengano in una Casa il posto più alto, è tanto più noccevole, che negli altri. Mi piace dunque, che tutti vengano ad udire la parola di Dio, tanto che se potessi, farei anch'io come San Celirio Vescovo Arelatense, il quale, quand'era per predicare alla Messa, faceva chiuder la Chiesa, affinché niuno se ne partisse. Ma almeno non manchi chi ha più giudizio degli altri, e lo moltri anche in questo, col non mancare. Non si contenti veruno di saper così alla grossa i Misterj, che debbon crederli, e la maniera di ricevere i Sacramenti. No, vi dico, non si contenti. Gli Arazzi pigati non fanno mostra. Così sono i Misterj della nostra Religione, i quali contengono un disegno sì ammirabile della divina Sapienza, e un lavoro sì perfetto e sì prodigioso della Omnipotenza, e della Bontà: e nondimeno, perchè sono saputi solo in confuso dalla più parte de' Cristiani, tanto appunto muovono, quanto non fosser noti.

XIII.

Eppur v'è di più: perchè la parola di Dio non solo rimedia all'ignoranza della nostra mente ottenebrata dal peccato, ma anche rimedia al disordine della volontà corrotta: *Lex Domini immaculata converte animas.* Vicino alle cataratte del Nilo non abitano Eiere, spaventate dal suono continuo di quelle acque rovinose, che quivi cascano. Per verità, che se vol venendo ogni Festa ad udire la parola di Dio, sentirete frequentemente da me inculcarvi la gravazza del peccato, i pericoli di dannarsi, la severità della divina Giustizia, ed altre simili materie importanti, che ho in animo di trattarvi; sarà gran cosa, che non si spaventino in voi le vostre passioni, e che non tuggano ancora un di da quel seno, ove più non guovano pace. Non son già questi miracoli della parola Divina nuovi nel Mondo. Basta leggere le storie della Chiesa, per rimaner chiarito, che Dio si è servito della sua Divina parola predicata dagli uomini, affine di mutare i cuori e le menti, e cambiar gli uomini di bestie ch' erano, in figliuoli di Dio.

XV.

Apud Bar. 40. 44.

Scrive Teodorato, che i Persiani, prima che loro si predicasse, erano sì disonesti, che pigliavano per mogli, non solo le sorelle, ma sino le proprie figliuole, e le proprie Madri; ed erano poi sì

Opere Segrete. Tomo III.

crudeli, che in cam'io di seppellire i morti, li davano a i loro Cani. Così co i cadaveri umani nutrivano i Cani anch' essi i Popoli Caspij; e gli Sciti sotterravano i vivi insieme co' morti: e più crudeli di tutti i Massaggi, avevano non solo per usanza, ma per legge di uccidere i loro vecchj, e di mangiarli in lieta conversazione. Eppure tutte queste genti, e tanti altre simili a loro, se non peggiori, si cambiarono per tal maniera alla predicazione degli Apostoli, e de' loro successori, che si potè dire di loro: Questi non son' uomini, sono figliuoli di Dio. *Ego dixi: Dei estis, & Filii Excelsi emnes.* Pensate adunque, che forza dovrà una tal Predicazione avere sopra di voi, che per beneficio divino siate colti e civili, non siet barbari.

Ps. 82. 6.

Sento quel che mi opponete tacitamente nel vostro cuore, ed è, che queste gran prove sono state fatte col predicar dagli Apostoli, e da i Santi lor successori, e che però ancora voi volentieri udireste di questa foggia di prediche, se se ne facesse a' di nostri; ma chi le fa? Si vede, che siate semplici. Quel che converte l' Uditore, non è già la lingua dell' uomo; è la voce interna di Dio. La lingua dell' uomo non può arrivare se non all' orecchie col suono; la voce di Dio è quella, che va addentro, e che penetra fin al cuore: *Dabit voci suae vocem virtutis.* Dicono, che una volta un Demonio, ragionando per la bocca di uno Spirito sopra la grandezza de' beni eterni, mosse gli Uditori tutti a lagrime di grandissima compunzione. Se il caso è vero, direte voi, che coloro fossero convertiti dal Demonio? Appunto Iddio, che forzava quel maligno Spirito a ragionare in tal forma, somministrava poi internamente gli ajuti della sua Grazia agli Alcoltatori; e penetrava loro l' anima: altrimenti la lingua di quel Diavolo, e di qualunque altro uomo ancor, da se sola, non avrebbe mai posseduta maggior possanza a tirare i cuori, di quella che possiggane l' ambra fredda a tirar la paglia. Tutto il suo calore a tirare, acquista la predicazione da' foccorsi della grazia, che Dio congiunge alla parola dell' uomo, facendola diventare parola Divina: *Nunquam a non verba mea sunt quasi ignis? dicit Dominus.* Udite un caso singolarissimo in questo genere, ed animatevi a sperar molto fin da una Predica sola, che a voi tocca in sorte.

Jer. 23. 19.

Riferisce Eretto nel tuo Prontuario, che si trovò un cert' uomo, secco e rizi-

XVI.

A 3

per-

pezzo tra' suoi, ma poco intento ad al-
 levar bene i figliuoli. Ne avevate: due
 maschi, e una femina; il minore de' qua-
 li giunse di modo a perdere la vergo-
 gna, che s' invaghi della sua stessa so-
 rella, e tanto la perseguitò colle lusinghe
 e co' doni, che la fe cader nella fossa.
 S' accorse il fratello maggiore, al puz-
 zo, ed al fumo, di questo fuoco diabo-
 lico, che ardeva tra i due infelici ama-
 tori: tuttavia non finì di crederlo, sin-
 ché non gli riuscì di chiarirsi del tutto
 con gli occhi proprj; onde rivolto ad
 ambidue, ma più al fratello, lo riprese
 acerbamente, lo chiamò traditore, e mi-
 nacciò di manifestare il tutto anch' al
 Padre: sicché arrabbiato il Giovane, par-
 se per la confusione d' esser stato sco-
 perto, e parte per la minaccia e per li
 rimproveri, mise mano al pugnale, che
 aveva a lato, ed ammazzò il suo fra-
 tello maggiore, si fuggì via. Il Padre,
 saputo il caso, vide allor, benché tar-
 di, fin dove scorra una libera educazio-
 ne: e o fosse per vendetta, o fosse per
 vergogna, o fosse per ansia di mostrarsi
 non complice del delitto, diseredò affat-
 to il giovane fraticida, il quale agguis-
 tò una Vipera, aumentando il veleno a
 misura della percossa, entrò in tanta dis-
 perazione, che andato di notte a trova-
 re il Padre 'in su' il letto, coll' istesso pu-
 gnale, già dedito al sangue, lo ferì tante
 volte, finché l' uccise. Dopo questo fat-
 to, disperato egualmente della misericor-
 dia di Dio, e fuggiasco dalla giustizia
 del Mondo, si cambiò nome, e andato
 in un lontan paese, si diede in preda ad
 ogni genere di vizio, senza più nè com-
 municarsi, nè confessarsi, anzi senza nè
 meno più andare alla Messa, come se non
 avesse più anima. Mentre era in uno sta-
 to così perduto, venne a predicare in
 quel luogo la Quaresima un Religioso,
 il quale die tanta soddisfazione al Popo-
 lo, che ogn' uno ne dicea cose grandi,
 di modo che anche a questo disgraziato
 venne in cuore di chiarirsi s' erano ve-
 re, e di udirlo una volta per mera cu-
 riosità. Venne dunque, e s' abbattè in
 una Predica tutta amorevole sopra la Mi-
 sericordia di Dio, nell' aspettare i Pec-
 catori, e nel riceverli a penitenza: e le
 prime parole che udì, non furono parole
 per lui, ma sante, tanto gli penetraro-
 no ben' addentro. Determinò subito di
 confessarsi, come fece, col Predicatore,
 finita la Predica. E perchè il Religioso,
 prima di dargli l' assoluzione, lo tratta-

ne alquanto dinanzi all' immagine d' un
 Crocifisso, per fargli chiedere di vero-
 gnore il perdono di tanti eccessi, crebbe
 con quella poca dimora nell' animo del
 Penitente la piena della contrizione sì
 fattamente, ch' egli rimase ivi morto,
 ma per suo gran bene; imperocché il
 giorno seguente, dovendosi seppellire,
 volle il Predicatore, che tutto il Popolo
 raccomandasse a Dio l' anima del Defon-
 to; nel qual tempo, ecco che a vista di
 tutti comparve una bianca Colomba,
 che dopo aver volato qua e là per la
 Chiesa, si lasciò cader dalla bocca a' pie
 del Confessore una polizza, e sparì via.
 Raccolse il Sacerdote e leggendola ad
 alta voce, s' intese per essa, che l' Ani-
 ma di quel Penitente, purificata nella sua
 gran contrizione, aveva colle lagrime
 scancellati già i suoi peccati, tutti ché
 tanto enormi, sì interamente, ch' era a
 quell' ora salita in Cielo già a veder Dio,
 e a ringraziarlo in eterno di una salute
 ottenuta sì fuor di legge.

Io so, che in questo bellissimo avveni-
 mento voi dovete in primo luogo am-
 mirar quanta sia la forza di un dolor
 vero di contrizione. Ma questo dolor
 medesimo donde nacque? Dalla efficacia
 della Divina parola, la quale accompa-
 gnata dagli ajuti della grazia, è bastan-
 te a spezzare ogni cuor di fasso. *Vivens*
est sermo Dei et efficax, dice San Pa-
 lo. La parola Divina è viva, ed è effi-
 cace. Viva, perchè sempre ha virtù di
 fare operare. Efficace, perchè comunemente
 riduce la virtù all' atto, e fa sì,
 che si operi. E la sua vita, e la sua ef-
 ficacia fondasi in quegli ajuti, che Dio
 in questa occasione, più che in verun'
 altra, diffonde su i nostri cuori. Stimano
 alcuni, che il Cielo non influisca so-
 pra la terra, se non per mezzo del lum-
 me, sicché la luce sia quella sola, che
 stabilisca il commercio tra le cose infe-
 riori, e le superiori. Io non dirò già,
 che Dio per mezzo della sola predica-
 zione, quasi per mezzo d' una luce ce-
 leste, ci versi in seno gli ajuti della sua
 grazia efficace, sapendo io, ch' egli a
 questo medesimo può valerli d' altre ma-
 niere moltissime: *Alia enim multa simi-
 lia presto sunt ei*; ma dirò bene, che que-
 sto è un mezzo de' più consueti almeno,
 e de' più possenti, di cui costumi servir-
 si ordinariamente ad abbattere i pecca-
 tori. E però figuratevi, che quando udi-
 te ragionare di Dio, vi sono due Pre-
 dicatori, che parlano; uno esterno, che

XVII.

Heb. 4. 12.

par-

parla all' orecchie, e l' altro interno, che parla al cuore. Se Dio non parlasse al cuore, potrebbero bensì gli uomini far rumore, ma non potrebbero già far colpo. E' stato osservato, che quando s'ispira il Vento Zeffiro, tutti i suoni si odono meglio, sì perchè l'aria per cui passano è più pura, e sì perchè quel vento piacevole li porta equabilmente più da lontano. Oh che Zeffiro salutare, ch'è la Grazia dello Spirito Santo! Essa è, che porta a' nostri cuori le parole della predicazione; ed essa è, che purificando i cuori medesimi, fa che parole tali ricevansi quali sono, senza che vengano alterate in noi dagli affetti mal regolati. Questo non può operarli se non da Dio, Padone sovrano di tutti i cuori. Egli può scrivere in essi la sua legge, come

Jer. 31. 33. promette per un Profeta: *Dabo legem meam in visceribus vestris, & in corde eorum scribam eam.* Ed egli, quando son duri, può intenerirli, affine di scriverla, congiungendo insieme con la soavità della sua Grazia, una forza maravigliosa, a cui non resiste veruna ostinazione di volontà. I dispiaciuti più duri sapete come s'incidono; Con la rugiada distillata. Allo spirito di questa (chi 'l crederebbe?) cedono quei, che non cedono agli scarpelli. Perranto non è da maravigliarsi, se talora è bastata una parola sola a convertire un peccatore, invecchiato molti anni nell' iniquità. Non è stata la parola dell' uomo, che agguisa di scarpello ha percosso con tanto strepito, è stata la parola onnipotente di Dio, *Mish. 7. 7.* che agguisa di rugiada, *quasi ros a Domino*, ha operato in maniera quanto più cheta, tanto più penetrante. A lei si debbono riferire tutte quelle conversioni maravigliose; e non solo queste conversioni, ma qualunque interno movimento, che porti gli Uditori a propor tra se di far alcun bene.

XVIII. Non Vi voglio io già negare per tutto ciò, che co' Predicatori più santi Iddio non concorra più volentieri a operare, di quello che concorra con altri, che non son tali. Ma nè egli si lega sempre a tal legge, affinchè non credasi, che la maggior parte nel convertire a lui l' anime, sia quella che vi pone l' uomo, nè voi, quando udite la Predica, dovete attendere a chi sia l' uomo che dice, ma a Dio che parla in quell' uomo. Non pigliate voi sempre a un modo da chi che sia ogni moneta, ogni merce, solo che quella in se non sia disfetosa?

Così dovete pur fare nel nostro caso. Se il detto è buono, pigliatelo sempre a un modo da chi che sia, e confidate non in noi, ma in Gesù, il quale è quello che col suo preziosissimo Sangue vi ha conseguito, che noi pur possiamo giovarvi col parlar nostro: *Vobis sanatum est* Phil. 1. 19. *pro Christo, ut in eum credatis*, dicea l' Apostolo. Che la predicazione in voi faccia frutto, non vi è donato in grazia, nè di Pietro, nè di Paolo, nè di Giovanni, ma di Cristo, *pro Christo*; e però confidate in lui, ch'è l' istesso a tutti.

E' dunque manifestissima la necessità, che v'è d' ascoltare la Parola di Dio, affin di partecipare di questi ajuti a far bene, che la divina Provvidenza vuol compartire per questo mezzo, più che per verun' altro, riformando così, tanto nell' intelletto, quanto nella volontà, quel che vi ha guastato il peccato: *Mis. per. verbum suum, & sanavit eos.* XIX.

E da ciò, che abbiamo ragionato fin' ora, siam lecito d' inferire così di passaggio la maniera d' ascoltar con profitto le Prediche, giacchè il trattar di proposito tal materia s'appariente ad un' altro di. La maniera è questa: Ascoltate con attenzione, e con riverenza. Prima ci vuole attenzione: Perchè abbiamo detto, che quando si predica, sono due che parlano, il Sacerdote all' Altare, e Iddio dal Cielo: *spiritus Domini locutus est* 1. Reg. 21. *per me.* Ora se voi non istate attenti alle parole del Sacerdote, se girate gli occhi per ogni verso, e molto più, se vi prendete licenza di parlar voi, mentre solo dovete udire; non vi crediate poi d' avere a portare a casa alcun frutto della Divina parola. La ragion' è, perchè Dio non vuol parlar egli solo, ma vuole confermar solamente e convalidare quel che dice il Sacerdote, secondo il costume, ch' egli ha di concorrere a i mezzi esteriori, adoperati dalla Chiesa, con ajuti interiori, corrispondenti a' medesimi mezzi; onde se non attendete alla voce dell' uomo, non crediate mai di aver ad udire la voce di Dio; e così rimarrete ne' vostri vizj, aggiungendo al male antico questo pessimo indizio di nuovo, ch'è non volere udire chi vi esorta al bene: indizio di riprovazione in un Peccatore, siccome appresso i Medici è indizio di morte la fordità, sopraggiunta alla malattia: *Qui illius est, non audit* Prov. 17. 1. *eum arguitur.* XX.

Oltre all' attenzione poi, si vuole in ascoltare il Predicatore la riverenza, e cono-

v. Cor. f. b.
1.11. An.
Soc. Jelu.

conoscendo Iddio nel suo Ministro, e l'autorità del Giudice nella voce del Banditore: *Tamquam Deus exhortante per nos*. L' Anno mille cinquecento novanta sei, avendo scritta il Re della China all'Imperador del Giappone una lettera, fu questa involtata nella porpora, e portata con tanto accompagnamento da' Chinesi, e ricevuta da' Giapponesi con tale incontro, come se venisse in persona il Re stesso dentro a quel foglio. Non si contenterebbe di minori trattamenti nel caso nostro Santo Agolino, se udisse contarli simili avvenimenti, mentr' egli vuole, che sia tanta colpa l'udire con negligenza la parola di Dio, quanta è il lasciarsi cadere in terra il Corpo del Signore: *Non minus vena erit, qui verbum Dei negligenter audierit, quam ille, qui Corpus Christi in terram cadere negligentia sua permisit*.

Rom. 16.
es 30.

XXII.

Che se l'onore dovuto alla parola Divina, per esser quel ch'ella è, non bastasse a persuaderci un rispetto sì necessario, basti almeno, congiunto ad un tale onore, utile nostro. Che frutto volete voi cavare da quelle Prediche, le quali udite mezzo dormendo, svogliati, spensierati, o con la mente alle faccende di casa? Chi sbadiglia non può udir bene dice Aristotile. Pensate: alcuni di voi ascoltano in tal maniera quel che si dice o dall'Altare, o dal Pergamo, che non sapprebbono al fine neppure di qual materia si ragionò. Sarebbe ben però un gran miracolo, se si convertissero per tal via. Ora i meschini non conoscono il danno, che fanno all' Anima con sì notabile disapplicazione: ma lo conosceranno bene a suo tempo, quando si udiranno leggere quel processo, che si sono fabbricati con una tal negligenza. Sa-

Prohem.
fol. 11.
num. 44.

pranno allora qual' abbondanza di tutti celesti avrebbe sopra di loro sparso il Signore per medicare la loro ignoranza, e con quale rugiada di Paradiso avrebbe ammolita la durezza della loro volontà ribelle, se si fossero degnati d'attendere a quella esortazione, che non il Sacerdote, ma Dio, come si è detto, faceva loro per mezzo del Sacerdote. Vedranno il bene che avrebbero operato, la compunzione, con la quale si farebbono confessar delle lor colpe, la divozione, con la quale avrebbero d'indi in poi ricevuti i Santissimi Sacramenti, il rispetto, con cui farebbono star in Chiesa, la differente educazione, che avrebbero data alle loro famiglie; in una parola, la vita da Cristiano, che avrebbero menata: giacchè tutto questo bel frutto si conteneva in quella piccola semente della parola Divina da loro sì trascurata. O Dilettissimi miei: sarebbe ora troppo gran segno di riprovazione per voi, e a tempo sarebbe ancor di disperazione troppo rabbiosa, quella negligenza, ch'io qui detesto. E però, ecco quale ha da essere il primo frutto del mio primo Ragionamento: che voi vegniate ad udirmi come figliuoli, con attenzione, e con riverenza: *Venite filii, audite me*. Io non saprò insegnarvi cose curiose. V' insegnerò il timor di Dio: *Timorem Domini decet vos*; e se voi questo apprenderete, vedrete un dì, quanto bene farà da voi stato speso in Chiesa quel tempo, che altri van frattanto a gittare in guadagni inutili, o in giuochi inerti. Il tempo è dato per l' Anima; e poi per tutti gli altri interessi vi sarà tempo, fuorchè per quello, per cui principalmente egli è dato.

PE 37. 132



RAGIONAMENTO

SECONDO

*D'onde avveggia, che non si cavi gran frutto
della Parola di Dio.*



A maggior lode, che possa darsi alla parola di Dio, è, che Dio stesso n'è divenuto lodatore: *Facisti omnia in verbo tuo*, dice la Divina Sapienza: E vuol significare, che siccome la parola increata di Dio è cagione principale della nostra formazione: *Omnia per ipsum facta sunt*; così la parola di Dio predicata, è cagione instrumentale della nostra riformaione: *Facisti omnia in verbo tuo*. S'ella troua Peccatori, non solamente morti per la colpa, ma puri schielari per li vizi invecchiati, fa tiuestre quell'ossa inatidire di fresca carne, e fa stimarise di nuova voce: *Offa arida audit Verbum Domini*; e se troua Anime mal vive, attea la loro imperfezione, e le fa cambiare figliuole elette di Dio. *Alis dixit Deus, ad quem sermo Dei saluus est*, affermò già di propria bocca Gesucristo; significandoci, dice San Tommaso; che que, che prima di udire la Predicazione, appena erano Uomini, con udira diventarono quasi Dei, per la copiosa partecipazione della Divina Natura nella Grazia moltiplicata. Per questo uchi paragonata la voce del Signore alla penna di chi scrive: *Lingua mea calamus scriba*; perchè non è una voce momentanea e mancante, che ad un tempo medesimo nasce, e muore; ma è una voce permanente e perpetua, che rimane impressa ne' cuori per tutti i secoli, persuadendo a tutte le Nazioni, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, cose sì alte a credersi, sì ardue a sperarsi, sì difficili a porsi in opera, come son quelle, che la Religione Cristiana ha persuase a tanto già di Genere Humano. Sono tornato qui a replicarvi ciò che vi dimostrai nel passato Ragionamento; per introdurni allo sfoglimento d'una grande opposizione, che voi mi facete allora nel vostro cuore; ed è, che voi non vedete questi sì gran miracoli della parola di Dio. Tanti Predicatori, tante Prediche; ma dove è il frutto? Se la Predicazione fu

già ne' primi tempi una calamita, che tirava anche i cuori di ferro; ora conuien dire, che questa calamita abbia perduta la forza, mentre nessuno più si muove per essa. Put troppo è vero ciò, che voi dite, ed io voglio, che il ricercarne oggi la cagione sia il soggetto del nostro Ragionamento.

La parola di Dio ci vien proposta dal Santo Evangelio sotto l'allegoria della semenza: *Semen est Verbum Dei*. Ota, che questo seme non dà frutto, non può nascere dal seminatore, ch'è Dio, il quale nulla più ama, che ricavarne una copiosa raccolta. Rimane però, che nasca o dal seme stesso della Predicazione, o dalla terra degli Uditori, che lo ricevono. Ion non nego; che buona parte del poco frutto delle Prediche possa talora provenire, perchè la parola Divina, non è più parola Divina, ma Humana, tanto è cortotta; e però siccome l'acque minerali, per altro sì salutevoli, se si mescolano nel decorso colli acque comuni, non son più quelle; così la parola di Dio mescolata, o dirò meglio, profanata da un linguaggio tutto d' terra, non è maraviglia se non fa quelle cure, ch'ella è solita fare in chi la bee pura pura nella sua fonte: *Qui habet fermentum meum*, dice Dio, *nunciet fermentum meum vero*. Chi predica la mia parola, la predica come mia, non come sua; spiegando le Scritture nel loro vero senso, e non stracchiandole con interpretazioni alterate. Certamente è stata questa un'arte grandissima del Demonio, affinchè la semenza vitale della predicatione non pulluli più ne' Cuori, come farebbe. Le formiche rodono al grano quell'occhio, donde germoglia, e con quell'arte lo tengono lungamente sotto terra, senza che nasca: *Semina arisa emdant; si ne rursus la fruges exeat in terra*; Pensate voi; che il Demonio non sappia fare altrettanto di Lo fa più troppo; e però procura di togliere alla predicatione quel principio di verità, dove risiede tutta la forza, affinchè non germogli, e non dia mai frutto.

Con-

11.

Luc. 8. 12.

Ier. 23. 18.

Plin. l. 18. c. 30.

III. Contuttociò l'impedimento maggiore, per cui la parola Divina non opera, fu dal Signore ascritto so'è all'indisposizione degli Uditori, dando a dividere, che la poca disposizione de' nostri cuori è non solo la cagione principale, ma talora anche l'unica di un tal male. E intorno a questa indisposizione conviene, che ci trattenghiamo più lungamente, distinguendo in essa con San Tommaso tre gradi: *Non audientium, non acceptantium, Residivantium*. Il primo è di chi non vuole udire la predicazione, il secondo, di chi ascoltandola, non l'accetta; il terzo, di chi dopo averla accettata, non ne tien cura.

In Joann. 8. lecl. 7.

L.

IV. Dunque i primi, che si oppongono all'efficacia della Divina parola, sono quei, che non vogliono udirla. Chi vuole dormire sodo, chiede prima le finestre della stanza, affinché la luce non gli dia negli occhi e lo svegli. Tali sono alcuni Peccatori: son risolti di dormire quietamente nel sonno della lor vita castiva, e però fuggono ogni raggio di luce, che possa mai risvegliarli. Se si predica alla prima Messa, vengono all'ultima; e se si predica all'ultima, vengono solleciti ad ascoltare la prima, sotto pretesto di aver da fare: ma in verità la faccenda maggiore non è altro, che l'esserli dalla molestia di quelle cognizioni insinuare dal Sacerdote, di Morte vicina, di Giudizio severo, d'Inferno aperto, che disturbano la quiete a chi riposa placidamente nel vizio. Volete voi maggior argomento per conoscere, che costoro non sono pecorelle dell'ovile di Cristo, mentre non vogliono udire la sua voce? Per questo non vogliono udire il Sacerdote, perché non vogliono udire Dio: *Nolunt audire te*, dice il Signore al Profeta, *quia nolunt audire me*. Che se mai si trovino colti improvvisamente in Chiesa da predica anticipata, non si vergogneranno ancor di partirsene dipoi che l'hanno incominciata ad udire, portati da quel Demonio, che hanno nel cuore. Parlo con tutta scorta, che mi fa San Cirillo, il quale ragionando di Giuda, che nell'ultima Cena si partì dal Sermone di Cristo: *Continuavit, s. petra*, dice, perché partissi! Perché il Demonio lo tirò fuori, affinché sentendo la parola di Dio, non si arretrasse sino al diman-

Cyr. Alex. in Jo. 13.

dare perdono del suo peccato: *Ne moram faciens, & audiens verbum Dei, stultus existeret*. E questi son quelli, che non si convertono mai, che non abbandonano mai le lor male pratiche, che non restituiscono mai i lor mali acquisti, che non si tolgono mai di bocca le loro bestemmie, i loro spergiuri, le loro sporte; in una parola, quei che non si lasciano mai guadagnare a Cristo, sì, questi sono.

Nel mare Germanico vi sono de' Pesci, de' quali niun Pescatore si può dar V. tanto d'averne coloor pur' uno nella sua rete. Sapete perché? Perché stanno sempre nel fondo. Vi sarà una Donna disonestà, che sia sepolta nel fango delle sue laidezze, e in cambio di venire alla Messa nella Parrocchia, quando si predica, va per udirla nell'Oratorio. Come si ha da tirare quell'Anima nella rete della Grazia di Dio? Se non si va a predicarle un dì in Casa propria, e a cogliere questa meschina nel suo profondo, non v'è rimedio. Bisognerebbe però poter fare, come già fu ordinato a Geremia Profeta, cioè ch'andasse, non più nel Tempio, ma sulla porta più frequentata della Città, e quivi facesse la sua Predica: *Vade, & sta in porta filiorum* Jer. 17. 19. *Populi mei, & dices ad eos, Audite verbum Domini*. Se non volete venire alla Chiesa ad udire, bisognerebbe che il Sacerdote vi venisse a predicar sull'uscio di Casa a dispetto vostro, e finché egli non faccia così, voi non volete udire, e trascurate un mezzo tanto necessario alla vostra salute. Racconta il Cardinale di Vitriaco, che vi fu già un certo Contadino, il quale ostinatamente ricusava di sentire ogni Predica, a tal segno, che alle prime parole si partiva di Chiesa. Ora dopo molti anni di questa sua ostinazione, morì il meschino, e fu portato alla Chiesa secondo il costume. Ma udite, che gran gallegio! Mentre se gli cantava l'Uffizio, un Crocifisso schiodò ambedue le mani di Croce, e a vista di tutto il popolo si turò con esse l'orecchia; onde il Sacerdote voltò agli alanti, stupido e spaventato per tal prodigio: Perché, disse, costui in vita non volle sentire mai la parola di Dio, ecco che giustamente il Signore non vuole sentir noi, che preghiamo ora per lui. Abbiati dunque il Demonio questo corpo, giacché possedette, possiede, e possederà eternamente il suo spirito: e in questo dice, interrompendo il can-

OLM 1. 12. 127. 18.

Jer. 17. 19.

Serm. 190.

no, fece gettare quel cadavero alla campagna. Oh che caso orribile! E voi non procurarete di ricordarvene a vostro pro, quando il Demonio vi tenti a fuggir da Dio, che vi parla ne' suoi Ministri?

VI. Può essere nondimeno, che tra voi non si trovi alcuno, il quale non voglia udire per la risoluzione ch'egli ha di non convertirsi; perchè questo è il sommo de' mali, a cui possa giungerli. Ma forse non mancherà taluno, che ricusi di venire alla Predica per titolo di superbia; come colui, che s'immagina dentro se di non averne bisogno. Ma oh come questi s'ingannano a loro costo! Supponghiamo, che sia così: che han dorati di qualche intelligenza, di qualche ingegno; non per questo può dirsi, che non abbiano bisogno d'ascoltare la parola di Dio, e di venire non solo alla Predica, ma di più all'istessa Dottrina. Se sapete, che differenza v'è tra l'acqua manante, e l'acqua piovana, vi stupireste. L'acqua che vien dal Cielo, è un'acqua seconda, piena d'anima, di sostanza, e di spiriti; ed è sì necessaria alle piante, che senza d'essa non vivrebbero lungamente: ciò che non ha l'acqua che sorge di terra, mercè la smoderata frigidità. Or fate conto, che la medesima differenza passi tra quelle cognizioni, che vi formate col vostro proprio sapere, e quelle, che v'infonde dall'alto il Signore, per la sua lingua de' Sacerdoti. Le prime sono sterili, e non vi muovono ad operare. Le seconde son piene di virtù, per quella grazia, che come vi dissi l'altra volta, Iddio agguine quivi del suo *Dat vobis sapientiam virtutis*. Che stoltezza dunque, credere di non aver bisogno di Dio, che parli? Quest'è per appunto come se voi crediste di non aver bisogno, che piova su i vostri campi, come su gli altri, perchè ne' vostri vi corre una vena d'acqua. Tutti n'hanno bisogno, e i più ignoranti, e i più sapuri; e se si trovasse tra voi un Uomo più saggio di Salomone, non ardirei di censurarlo dall'obbligo di venire ad udire anch'egli ciò che Dio dica. Mirate. I pesci del Mare nuotano in un'abito d'acqua, che appena ha fondo, eppure han bisogno dell'acqua, che piove dal Cielo; altrimenti non vivrebbero, come dicono i Naturali. Chi più saggio di sua natura del

Re Davide, o chi più illuminato di lui nelle cose di Dio? Eppure ebbe bisogno sì grande di quest'acqua salutare della parola Divina, che finì a tanto, che il Signore non gli la mandò sopra amorosamente per bocca del Profeta Natano, il misero Re non ritornò a vivere, perseverando un'anno intero nello stato di peccatore. Io dico però, che quando il Sacerdote ragiona, tutti debbono concorrere ad ascoltarlo: anche gli altri Sacerdoti, anche i Confessori, anche quelli ch'abbondano d'ogni scienza, per dichiararli bisognosi anch'essi di pioggia nel loro Mare.

Senonchè, dove sono questi Sarj tra noi, dove sono? Quel medesimo, che fanno i fatti suoi più d'ogni altro negli interessi del corpo, sono poi i più stolidi, ove si tratti dell'Anima. Sono come quegli animali, che i Filosofi chiamano Moli, i quali quasi tutti hanno il capo tra i piedi e 'l ventre. Così questi non hanno altro ingegno, che per l'interesse, per darsi bel tempo, e per trovar modi, d'avvantaggiarsi con nuovi traffichi, o di solazzarsi con nuovi trattenimenti: nel rimanente per le cose dell'Anima son senza capo, tanto sono ignoranti, tanto sono incapaci. E poi questi hanno a crederli di non aver bisogno di più sapere? *Va qui sapienter estis in oculis vestris*! *Ist. s. 11.* Voi non considerate, che in questo fatto siete nimici di voi medesimi, pigliandovi addosso volentariamente la maggiore scomunica, ch'abbia mai data la Chiesa a verun Ribelle. La Santa Chiesa proibisce agli scomunicati lo stare alla Messa, tanto severamente, quanto lo proibirebbe ad ogni Infedele. Eppure a niuno scomunicato divieta mai l'assistere alla predicazione. Voi dunque tratterete l'Anima vostra in peggior forma, che non la tratterebbe la Chiesa, se fosse un Rinnegato da lei proscritto: ed io non dubito punto, che si trovi più d'uno tra voi, il quale nello stato presente abbia più bisogno di venire alla Dottrina, che di venire alla Messa; e che però peccati forse più gravemente quando lascia d'ascoltare la parola di Dio, che quando trascura di assistere al Sacrificio.

Che ditemo poi di coloro, che si scusano dal venire con gli altri ad udire la parola di Dio, perchè non hanno posto, nè panche da sedere in Chiesa a lor modo? Sapete che gli antichi Cristiani, per

VII.

Arif. l. 42
Miser. An.
cap. 2.

Cap. Reg.
fiont. de
scom.
excom.

Rom.
dist. 5. in
1. precep.
moral. 2. 2.

VIII.

Cardan.
lib. de
Reum va.
riet. c. 2.

Arif. l. 1.
de Animal.
c. 19.

per la gran riverenza, che avevano alla parola divina, l'udivano sempre in piedi: tanto che Sant' Agostino attesta d'aver pregati i suoi Uditori a sedere, compagando a i più deboli, e che nondimeno non l'aveva ottenuto. Anzi vi dico, che i medesimi imperadori stavano alla Predica non assisi, ma ritti: onde Eusebio Cesariense riferisce, ch'egli predicando, supposto istantemente Costantino Magno a sedere nel suo Trono, senza che mai il pio Imperadore volesse a ciò condescendere, dicendo, che le cose sante non si dovevano udire, se non in pie; e ch'egli aveva sempre costumato d'udirle in un tal sito, dopo la sua conversione, secondo che costumarono tutti gli altri Cristiani in quei primi secoli. Ora a' di nostri non è poco, se non si siede ancora alla Messa; e quei medesimi, che hanno forza per lavorare in pie dalla mattina alla sera, pare, che non possano udire una mezz'ora di Predica, senza pericolo di tramortire, se l'odano non assisi.

Hom. 16.
ca. 39.

In vit.
Constant.
l. 4. c. 33.

IL

IX.

Ma lasciamo andar questi, che non vogliono sentire, giacchè, se sono tali, essi non mi sentono; e parliamo di quei, che mi ascoltano, ma senza disposizione: che è il secondo scoglio proposto a manifestarvi: *Non audientes, non accipientes*. Primieramente alcuni vorrebbero udire solo cose nuove e curiose; e fanno male, dice il Profeta Geremia: *Interrogate de senioribus antiquis*. Chiedete sempre, qual'è la strada più battuta, se non volete finirvi: e vuol dire: Abbiate caro, che il Sacerdote vi replichi le medesime cose, per imprimerle meglio nel Cuore, e che vi esagevi sopra le istesse materie, se sono le più importanti. Quanto a me mi voglio proporre per fine il vostro ben vero, e non voglio, che sotto raggio veruno mi sia disdetto di ricondurre, come un Pastore, l'Anime vostre su' medesimi pascoli, s'io troverò, che sino i più sostanziosi e più salutevoli: molto meno avrò paura di ragionarvi con un modo piano, proprio e facile di parlare, se tale è quel parlare, che fa per tutti. Quando San Giovanni Grisostomo cominciò a predicare in Antiochia, teneva un modo di dire sublime assai, cioè proporzionato al suo grande ingegno; sicchè la gente più semplice non l'intendeva: onde una buona vecchia,

Baron. ann.
186. n. 33.

fatiasi cuore, nello scendere che il Santo faceva dal Pergamo, una mattina gli disse: Padre, abbiate compassione di noi poveri idioti, che non possiamo capirvi: e queste parole ebbero tanta forza nel Santo, che mutò subito maniera di predicare, abbassandosi sino ad essere inteso da' più ignoranti. Altrimenti, che frutto avreb'egli fatto colle sue Prediche? Poco, o niuno. L'amo, che non c'è preso, non può mai prendere.

Ma peggiori anche di questi sono quegli Uditori, che non vorrebbero udire giammai sgridati. *Loquimini nobis placentia*, dicevano quegli Ebrei perversi al loro Profeta; e sono imitati da molti moderni Cristiani. Verremo volentieri alla Dottrina e alla Predica; ma non gridare, non minacciate: *Loquimini nobis placentia: videte nobis errores*. Diteci, che ci salverem tutti quanti con sicurezza; che Dio è buono; che basta picchiarsi il petto per ottenere il perdono: lasciate da banda il ricordarci tutto di quei Novissimi spaventosi: lasciate di predicare contra i balli, contra le veglie, contra le usanze, contro alle male pratiche: così faremo d'accordo: *Filii nolentes audire legem Dei qui dicunt videntibus. Nolite videte: Videte nobis errores*. Volete dunque, che per piacervi io vi tradisca, e che lasci incancherize le vostre piaghe col porvi su dello zucchero, dove bisogna i corrosivi? Oh questo no. Voglio dirvi la verità fin' all'ultimo; voglio gridare, ove sia di mestiere di alzar la voce. Chi si risente, suo danno. Quando un si duole, è segno, che non è sano. Dicono i Medici, che le membra più inferme, sono più soggette a infiammarsi: *Membra magis dicitur, inflammari magis connexa*. Quando sentite però, che alcuni del Popolo fanno rumore, e vanno in collera per le parole del Sacerdote, e dicono, ch'egli entra troppo innanzi, che indizio credete voi, che ha questo? E' indizio chiarissimo, che coloro sono peggiori di tutto il Comune, sono i membri men sani, e però più bisognosi, che tutt'gli altri, di quella cura gagliarda, che indizio biasimano. Se non si brava, non s'intende: se non si dice con ardore, non s'imprime. Vi darebbe l'animo di stampare il marchio in un legno, se il ferro è freddo? Io, certo non saprei farlo. In una cera molle riuscirebbe, ma non già può riuscire in un'alle dura. Così quando il Peccatore

X.

Il. 10. 10.

Galen.

A.

re

te non è male abituato, quand'è inclinato al bene, quand'è disposto, da luogo alla verità, ancorchè propolla piacevolmente; ma non le dà già luogo un' animo indurato ne' vizj: questo si ostina, e non cede se non a quella parola Divina, che insieme è fuoco, e insieme è maglio: maglio ad abbattere l'intelletto, e fuoco ad infiammare la volontà: *Verba mea quasi ignis, & quasi malleus concutens petram.* Siate pur certi, che una tal sorta di gente, o non si muoverà mai, o solo si muoverà ad un impeto gagliardo di voce, che ponga loro dinanzi agli occhi il pericolo manifesto di perdersi, e l'enormità del loro vivere scelerato, e le difficoltà sempre maggiori, che incontreranno di cambiar vita. In una parola: ogni Peccatore, dice S. Girolamo, è un Gigante, che non si getta a terra, se non colla spada di Davide, cioè a dire colle minacce della Sacra Scrittura, come addita il Pro-

Jer. 23. 19.

Mier. in
Aunc. lo-
cua.

Zach. 9. 15.

XI.

feta Zaccaria: *inimicus suus subiciens lapidibus fundit;* e però, che colpo si farebbe mai, se non si lasciassero queste pietre con braccio forte?

Ma che farebbe, se alcuni non solo non accettassero le correzioni del Sacerdote, che predica, ma le ponessero in burla, e ardissero fino di contrastarle, per riderne là tra loro in conversazione? Io non so, se vi sia Peccatore, che si ritrovi in uno stato peggiore, di chi si ride della parola di Dio. Crederei, che fosse meno dannoso il biasimare la predica, che il bestiarla. Nelle malattie del corpo quei delirj, che son congiunti col zifo, sono meno pericolosi; ma non così nelle malattie dell' Anima. In esse pare, che non possa delirarsi più pericolosamente, di quel che si faccia da questi pazzi allegri, che dopo aver udito ragionarsi di Dio, voltano in derisione i medesimi ragionamenti: *in carivum oris sui vertunt illas.* Il peggio è, che non si fermano nemmeno quivi il male, che fanno, stendendosi fino ad impedire il frutto della parola di Dio ancora negli altri. Imperocchè, se dubitano, che il Sacerdote abbia fatto colpo in qualche Anima loro amica, le sono subito d'intorno, e tante glie usano con discreditarla e deridere chi parlò, che la riducono allo stato di prima. Quel pesce, che è da noi chiamato Torpedine, dall'effetto che fa d'illuppire il baccio di chi lo pesca, non solo è un pesce malizioso, che difficilmente cade mai nella rete; ma di più,

Fresh. 33.
91.

s'egli veggia caduta nella rete per disgrazia la sua compagna, tanto si adopera, che l'aiuta ad uscirne fuori, e scappare. Ora figuratevi, che sia data nell'arte della predicazione una Giovane vana, e che l'aver quella nudità i pericoli, che vi sono nell'andare a tutti i balli, nullo star sempre su le finestre, e nel fare all'amore di tutte l'ore, si sia risolta di cambiar vita. Se l'innamorato suo se n'avvede, l'è subito d'intorno, e con mille ragiri tanto fa dire, che tira fuori della rete la compagna incappatavi. Non è peccato, dice, fare all'amore; un' usanza. Se abbiamo trascorso un poco troppo per l'addietro, ci emenderemo nell'avvenire da quello, che v'è di male, senza lasciarci: il Sacerdote ha bel tempo; lascio dire: o che ci salveremo tutti, o nessuno. E con questo parlare cava quell' Anima dalla rete di Cristo, e la rimette in Mare tra maggiori pericoli, e tra maggiori peccati che mai, fino a farla esultar nella sua licenza.

Vi voglio tuttavia far'oggi quest'onore di credere, chettra voi non vi siagente così perduta, che non si contenti più di andare all'Inferno, se non vi va accompagnata, pigliando a fare però il Procuratore al Demonio, quasi che il Demonio non sappia spedir da se gl'interessi suoi in buona forma. Quel ch'è più facile ad intervenire si è, che molti di voi vengano svogliati a sentire la parola di Dio; e però, o non attendono, o sen'attardiano. Ma quanto al non attendere, sarà l'istesso, che non udire. Alcuni portano in Chiesa l'orecchie, ma lasciano a casa il cuore. *Aures in adjutorium, non mentem afferunt;* dice quel saggio Ebreo: Hanno il lor cuore o nelle faccende di casa, o nelle fatiche del campo, o nelle pompe del vestir più galante, o nella curiosità di mirare, o nel compiacimento d'esser mirato; e però non fanno allora, che cosa abbia detto il Sacerdote, e sopra qual materia si sia perissito di ragionare: *Non recipit student verba prudentia, nisi dixerit ea, quae versantur in corde ejus.* Oh, se si discorresse a costoro di que' negozi, de' quali hanno pieno il lor cuore, come saprebbero ben ridire ogni cosa! Un vaso fabbricato di legno d'edera ritiene l'acqua, e lascia andar fuoril vino. Così son' essi. Basterebbe cominciare a mescolare delle faccende ne' ragionamenti più serj, e più sacri, e allora vedreste, se terrebbero tutto a mente, da questa di-

XII.

Phil. 3.
Quis sit
her. ret.
divin.

Prov. 18. 2.

Pierius. 5.

disapplicazione nasce anche talora, che non s'intende, e poi si dà la colpa al Sacerdote, che parla troppo alto; ma se gli dà ingiustamente. Se la spada è di ritra, e il fodero è torto, la spada non entrerà nel fodero: questo è vero; ma di chi sarà la colpa? Sarà del fodero, non sarà della spada.

XIII.

E quanto all'atrediarvi, abbiate lo per un segno carivo assai. Già vi dissi anche l'altra volta, che un contrassegno di predestinazione è l'udir volentieri la parola di Dio, conforme ne protesta il

Luc 11. 18.

Signore: *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. Beati quei, che sentono volentieri la parola di Dio, e che siccome la ricevono con grande stima, così la custodiscono poi come un gran tesoro. In due maniere, dicono quivi gli Espositori, la beatitudine del Paradiso si contiene nella parola di Dio: *In radice, & in signo*. Si contiene come in radice, cioè virtualmente, di quella forma, che nella radice sta tutto il frutto, dipendendo da lei quello e nel nascere, e nel crescere, e nel maturarsi: e si contiene come in un segno: perchè è indizio di Anima buona.

Dott. I. 1. de Musica.

L'udir volentieri la Musica, procede da una certa natural consonanza e proporzione interna degli umori, e de' sentimenti, colla medesima Musica; ond'è, che i santi solamente ne godono; e gli inferni per contrario, avendo sconcertati gli umori, tengono ogni armonia per grido importuno. Così per appunto l'udir volentieri la parola di Dio nasce da quella corrispondenza, che ha l'Anima con Gesù Cristo: *Qui ex Deo est, verba Dei audit*; e però i cattivi, avendo gli umori interni, cioè le potenze dell'Anima, sì sconcertate dal peccato, non odono, se non mal volentieri, parlarsi di Dio: *Propterea vos non audistis, quia ex Deo non estis*.

Joan. 8. 47.

XIV.

Bisogna dunque venire con avidità ad udire il Sacerdote, che parla, a ricevere le sue parole, non come parole d'un uomo peccatore, ma come parole d'un Dio onnipotente. Di questo lodava tanto l'Appostolo quegli antichi Cristiani, attivando a questa cagione il frutto grande cavato dalle loro conversioni: *Non accepistis illud ut verbum hominum, sed, sicut est verum, verbum Dei*. E questa medesima considerazione vi farà venire assiduamente; stimando di fare una gran perdita, quella volta che voi perdetete l'occasione d'udire, quando si ragiona delle cose di Dio. Osservate, che il Signore

1. ad The. 2. 13.

non chiama beati quelli, che udirono una volta la parola Divina, ma quelli che l'odono: *Beati qui audiunt verbum Dei*; significando, che l'udire frequentemente è nuzzo per ottenere quegli effetti ammirabili, che abbiamo divisati sin'ora. Col distillare l'acqua una volta sola, non si ottiene, ch'ella non si guasti; ma si ottien bene, che non si guasti, se distillati sette volte. Così con la continuazione otterrete agevolmente quella stabilità nel bene, che non otterreste venendo di quando in quando.

III.

E ciò mi ricorda il terzo errore de' malvagi Uditori della Divina parola; ed è, dopo averne cavato alcun frutto, non aver cura di mantenerlo; e dopo che già è nata questa semenza di Paradiso nel nostro cuore, lasciarla andare a male, o per dir meglio, sopprimerla, e soffocarla: *Non audientes verbum Dei, non acceptantes, residuantes*. Veramente è una cosa affatto lagrimevole, mirare con quanto stento si conducono alcuni ad udire ragionare dell'Anima; con quanto di chiarezza convenga spiegarli presso di loro, perchè capiscano bene ciò, che s'insegna: con quanta arte convenga insinuarsi, e inoltrarsi, perchè non s'atredino; e pur dopo tutto ciò, quando sperate di raccogliere il frutto oramai maturo, ogni cosa è seccata in erba. Pareva che quella Missione dovesse piantare stabilmente il timor Dio nel Paese, e sbarbare affatto tutti gli abusi detestati in essa sì frequentemente, di giuochi, di bagordi, di balli, di occasioni pericolose, e nondimeno il bene ne è più non gitta a fondo le sue radici: è tutto superficiale, perchè appena si finisce di predicare, che si ritorna ai costumi di prima. Questa incoerenza nel bene proviene molte volte, perchè alcuni non sono veramente convertiti, e interrompono, come dice Santo Agostino, il loro peccato, non lo rompono affatto. Se un fiume, solito a correre perpetuamente, lasci in una state soverchiamente asciutta di correre, non lascia però d'esser fiume. Così decide la legge: *Flumen, quod perenne fluitat, si aliquando exaruerit, non ideo minus perenne est*. Ora: la vita di alcuni è una piena continua di bestemmie, di giuramenti, di mormorazioni, di dissonestà, d'ingiuftizie: se però, sopravven-

XV.

1. ff. de Fluvio.

nendo un'occasione straordinaria di qualche santo Predicatore, lasci per accidente di correre questo fiume d'iniquità, non è per questo, che non sia fiume; non è per questo, che quell'animale abbia lasciato d'esser animale; che quell'adultera abbia lasciato d'essere adultera; son quei di prima. Però non parlando di questi, voglio, che ci fermiamo a ricercar le cagioni d'onde provenga questo ricadere al peccato, e tornare al male, che fanno i più, dopo essersi veramente convertiti nelle Prediche, e più ancora nelle Missioni.

XVI. Quanto a me credo, che due ragioni sieno le più comuni, e le più frequenti. La prima è il non riflettere più sopra le parole udite una volta. Non basta, che il cibo sia sano, e sostanzioso, per nutrir bene; conviene che sia di vantaggio ben masticato. Che vale, che il Predicatore vi ponga innanzi un cibo di dottrina salubre e sano, se lo mandate giù intero, senza fermarvi a considerare né la verità, né la solidità di quelle ragioni, colle quali egli vi ha persuasi a mutar vita? Conviene pensarvi sopra seriamente, imprimersele nella memoria, discorrerne in Casa co' suoi, raccontarle a chi non l'ha udite; altrimenti non si vedrà il frutto pretezo, né si durerà lungamente nelle buone risoluzioni. Da i denti argomentano i medici con molta probabilità la corta vita, e la lunga dell'Uomo; e io da questo ancora prendo un'indizio di lunga vita, o di breve, ne i ravveduti.

Fernet. l.v.
de piac.

XVII. L'altra cagione del non perseverare nasce dall'esporsi temerariamente a i pericoli di prima. Alcuni dopo la Predica, par che credano di non essere più uomini, tanto si fidano di se medesimi. Ora, dicono, non c'è più pericolo. E' vero, che la terra cotta è più dura, che non è la creta prima di cuocerla; ma alla fine anche un vaso, che sia stato nella fornace, si rompe agevolmente, se venga urtato. Se però volete ricevere frutto stabile dalle Missioni, e dalla parola di Dio, non tornate più a ragionare, a ridere, a rimirare coll'antica libertà, perché si vede in pratica, che non v'è altra sicurezza, che il temere continuamente, né altro modo di vincere, che il fuggire. Miriamo tutto il giorno, che i vapori sollevati dal Sole in alto, tornano in breve a cadere sopra la terra, disciolti in pioggia. Ma perché torna-

no? Non farebbe meglio per loro trattenersi nel posto di tanto onere, in cui si ritruovano? Tornano a cadere, perché si fermano nella regione mezzana dell'aria, luogo assai freddo, dove facilmente si addensano, dopo essere stati tanto affittigliati d'raggi solari. Nel rimanente, se seguitassero in alto a salire verso il Cielo, non tornerebbono mai più giù. Voi mi domandate, onde avviene, che alcuni, dopo essersi convertiti, tornino a peccarsi, ch'è quanto dire, tornino a cader giù, poiché la Grazia di Dio gli avea sollevati dal fango. Ecco la cagione in pronto; perché, dopo aver questi udita la parola di Dio nella Predica ordinaria, o nella Missione, dopo essersi consolati con pentimento, e proponimento, ma seguono nel viaggio intrapreso di viver bene; ma si fermano in un partito di mezzo, di guardarsi da quello, che attualmente è peccato, ma non da quello, che dispone a peccare; onde convertendo essi con li compagni di prima, ragionando con le medesime femmine, riconducendoli alle medesime selette; si vengono a rassicurare, e per dir così, congelandosi, e congelandosi, ritornano a quel di prima.

Questa è la vera ragione del frutto non permanente, e non è, che la parola Divina poco operi, o poco ottenga, come alcuni scioccamente argomentano dal vedere, che molti non penseranno nel bene intrapreso. Che accade tante Missioni, dicono i miseri, e tante Prediche? Ad ogni modo questi sono sempre i medesimi. Se valesse questa ragione, non converrebbe più andare a tavola, perché dopo il cibo, di nuovo la persona ritorna a patir di fame. Dunque tutto que bene, che si fa in tempo di una Missione, non pesa nulla su le vostre bilance? Tan'e Confessioni rifatte, tante resistizioni, tanto pentimento, tanta penitenza, tante lagrime, tante paci? Quando non rimane nulla per l'avvenire, basterebbe questo, ch'è passato, a pagare ogni gran fatica. Oltre a che rimane sempre anche molto frutto per l'avvenire: e quegli stessi, che tornano a peccare, o vi tornano più di rado, o vi tornano più di nascosto, vergognandosi maggiormente della loro mala vita, e ricoprendo più quegli scandali, ch'hanno tentito scire da tanti bialimi. Osserva Galeno, che l'acqua putrida e riscaldata, se si rassicdi,

XVIII.

non

non depone veramente le male qualità della sua corruzione, ma depone il mal odore. Vi pare però poco guadagno, se quella Donna si ardirà, ora cerchi di occultare la propria infamia; e se colui, che tabava il giorno, quale Assassino, l'altrui onestà, o che la infidiava sulle strade più frequentate, ora cambiato in un ladro notturno, cerchi le tenebre, e tema d'esser veduto? Quest'acqua putrida, riscaldata nel fervore della Misfione, ha se non altro lasciato l'odor cattivo. Nel rimanente guai a noi, quando fossimo affatto privi della parola di Dio! Non solo noi si perderebbe l'Innocenza, ma si perderebbe ancora la Fe-

det. 7. 18. *de. Hac est gens, qui non audit vocem Domini Dei sui, dice il Profeta Geremia: questo è un paese, dove non penetra la voce della parola Divina. Che ne avverrà però? Ne avverrà, che manchi la Fede: Perire fides. Si crede tanto, quanto basta, per non andare all'interrogazione: si crede con una fede abituale, non con una fede attuale: si crede con una fede così confusa; anzi si crede allora con una fede umana, e si dubita solo se sia così. E in questo torbido, chi può spiegar quali prede faccia il Demonio? Il Pescatore può bene nell'acqua chiara pescar coll'amo, ma colla rete non si pesca mai bene, se l'acqua non è turbata. Se però il Demonio non guadagnasse altre anime, che quelle, che ai occhi aperti coronano a darcelgli nelle mani, ne guadagnerebbe sì poche, che sarebbe ciò per lui nulla più, che un pescar coll'amo. La pesca grande si fa da lui colla rete, nel torbido dell'ignoranza: *Propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam.**

Tutto il Mondo dà nella rete dell'Inferno, perchè non la vede; e non la vede, perchè non è istruito nelle cose di Dio: *Quia non habet scientiam.* Per questo quando Iddio vuol minacciarci un castigo grande, minaccia di levare i Predicatori: *Mittam non famem panis, sed audienti verbum Domini.* Quando mi risolverò a gastigare i Fedeli con un gastigo veramente terribile, dice Dio, manderò loro una carestia, non di pane, ma della mia Divina parola; sicchè si cerchi da per tutto un vero Predicatore, e non si ritrovi. E che ne avverrà per questo? Uditte: *In illa die deficient Virgines pulchre.* Ne avverrà, che in tutto quel paese appena si troverà una Vergine, che sia vera Ver-

gine, e che sotto il nome bellissimo di Fanciulla non sconda la malizia, tanto più franca, quanto meno creduta. Così interpreta questo luogo San Girolamo, inferendo, che dal non udire la parola di Dio nascono tutti i vizii: *Ex quo intelligimus perire pudicitiam, castitatem mori, omnes obire virtutes.* La ragione è chiara, perchè, come arrivò a vedere fin quel Savio tra le sue tenebre, il Vizio entra nell'anima per tante porte quanti sono i sensi; ma la Virtù non v'entra, se non per una porta sola, cioè per l'udito: e però, dove non si trovano chi parli bene, non si troverà nemmeno chi viva bene. Il Signore ci mandi pure ogn'altra carestia; ma non ci mandi mai questa: e se ci vuole gastigare, sia con pietà di Padre, non con furore di Nimico. E appunto il levare chi annunzi la parola Divina, è un dichiarare apertamente la guerra a' Peccatori. Non s'intende rotta la guerra tra due Pontefici, benchè si armi alla gagliarda dall'una e dall'altra parte, e benchè seguano delle scaramucce, ai confini tra loro popoli, con atti vicendevolmente di oltraggio, o di offilità. Il più certo segno di guerra tra qual'è? E quando si richiama l'Ambasciadore. E questo è quello, che minaccia il Signore per una prima tremenda, e quello ch'egli eseguisce, quando non vuole più pace co' Peccatori, ma vuol vendetta: *Dominus exercitum auferet ab Ierusalem Prophetam, & Senem.* Allora sì, ch'egli ha rotta la guerra, e non vuol così più pace di alcuna sorta, ma sangue e strage, quando egli ha titoli i Messaggi.

Tornando a noi: eccovi le ragioni principali, per cui la parola di Dio non produce in noi quelle mutazioni maravigliose, ch'ella costuma di cagionare, quando non viene impedita. Resta ora, che ciascuno dal canto suo tolga più che può questi ostacoli ai suoi sensi. Altrimenti la nostra miseria arriverà tanto innanzi, che si potrà deplorare bensì, ma non già soccorrere. Si legge, che il Redentore, scorgendo un di la perfidia, con cui gli Ebrei resistevano alla sua celeste predicazione, non solamente si adirò sopra di essi, ma si attristò: *Circumspiciens aut cum ira, contristatus est super caritate cordis eorum.* Oh che presagio infelice! E' naturale, in chi opera, che si adiri, quando si vede imprdite l'operazione da se

II. 5. 40

XIX.

Marc. 1. 27

voluta: ma che si attristi, è solo quando egli se la vede impedire di tal maniera, che diffida di giungere a superare l'impedimento; Ecco però ciò che rimane al vostro Curato, quando egli veg-

ga, che non si fa più da voi verun conto di quel che dice. Rimane solo struggerli d'ira santa sulla cecità di tante Anime, ed attristarsi. Non rimane più confidate di farne acquisto.

RAGIONAMENTO

T E R Z O

Sopra la Fede.

L



Gni Cristiano è posto nel Paradiso di Santa Chiesa, come una Pianta eletta: ma Pianta, che al contrario delle altre, non tenga le barbe in terra, le tenga in Cielo, per

trar di là quell'alimento perenne, che la vivifica. E se così è, qual diremo noi che sia la radice di un'albero sì beato? Non ci affrettiamo in cercarla: ce la scuopre il Savio, con dirci ch'ella è la Fede: *Scire Justitiam & Virtutem suam, radix est immortalitatis*, così egli: parlando a Dio. Il conoscere vivamente e veracemente ciò che appartiene alla somma perfezione, e alla suprema potenza del gran Legialatore dell'Universo, è qui sulla terra il principio della vita immortale: *Radix est immortalitatis*. Posso ciò, io non mi maraviglio se con tanta premura ci esseri l'Appostolo a voler prendere ogni pruova di noi, per assicurarci, più che ci sia possibile, che crediamo: *Vosmetipsos tentate, si estis in Fide: ipsi vos probate*. Troppo importa per questa Pianta dell'Anima nostra l'essere ben fondata su quelle radici, le quali ove mai per gran disgrazia languissero dentro noi, languirebbe subito ogni speranza di vita: *Justus autem meus ex Fide vivit*. Vi contenterete però, che aderendo a i sentimenti dell'Appostolo, io ponga oggi la nostra Fede ad un paragone sì necessario; e che dichiarandovi, qual debba ella essere in noi, vi scuopra ad un'ora stessa quale sia in se: *Scire Justitiam & Virtutem suam, radix est immortalitatis*.

Sup. 15. 3a

a. Cor. 13. 5.

Heb. 10. 38

Tre pregi debbono aver le radici di qualunque pianta più illustre. Debbono essere ferme per sostenerla; profonde per alimentarla; seconde per arricchirla di frutti amabili. Ed appunto queste sono le doti più proprie della Fede Cristiana: debbe esser ferma, per soggettare immabilmente l'intelletto dell'uomo alla prima Verità: debbe esser profonda, per alimentarlo colla cognizione de' divini Misterj; debbe esser seconda, per arricchirlo colla molteplicità dell'opere buone. Facciamci dal primo pregio.

II

L

La nostra Fede primieramente debbe esser ferma: imperocchè questa Fede non è qualunque credenza, ma una credenza indubitata, che non ammetta volontariamente alcun moto di volubilità, o di vacillamento. La ragione di questa fermezza incontestabile è la Verità divina, sulla quale si appoggia il nostro credere. E però osservare, che tutta la fede, che noi diamo alle parole di alcuno, ha per fondamento queste due basi. L'una è lo stimare ch'egli, come ben informato, non s'inganni; l'altra il persuadersi ch'egli, come persona dabbene, non ci voglia ingannare: e così più si crede ad un uomo dotto, che a un'ignorante; e più ad un uomo virtuoso, che a un furbo. Posso ciò, è manifesto, che noi dovremmo a Dio una fede infinita, se di tanto fosse capace la nostra mente, affinché fosse una fede degna di lui: *Credulitas digna Deo*, per parlare con Santo Agostino. Imperocchè, essendo Iddio Verità essenziale, non

III.

S. Th. 2. 2. 2. q. 1. ut l.

può conoscere le cose, se non come sono; ed essendo essentia Bontà, non le può manifestare, se non come le conosce. Onde siamo indubitabilmente sicuri di non errare, credendogli. Il motivo adunque, per cui i Cristiani hanno a tenere per certa la loro Fede, non è per essere loro nati nel grembo d'essa; non è per essere loro stati allevati con questo latte; non è per d' esempio, che loro danno gli altri di credere, non per le prediche, non per le persuasioni: ha da essere unicamente, perchè Dio ha rivelata questa Fede alla Santa Chiesa, e per mezzo della Santa Chiesa la rivela anche a noi. Udite in questo proposito un' accidente maraviglioso. Era crudelissimamente tormentato dal Prefetto Asclepiade un Santo Martire per nome Romano, il quale mirando la durezza del Giudice ad ammettere nel suo cuore la cognizione del vero, volle ammorlirla con un miracolo, o almeno levarle, se stava forte, ogni scusa. Però dimenticato delle sue pene, e voltatosi ad Asclepiade: Se non dai fede a me, disse, interrogane quel Bambino tanto innocente; e dalla sua bocca, non averrà a mentire, udrai la verità, ch'io ti predico, e in così dire accennogli un tenero Pargoletto, tenuto in braccio da una Madre Cristiana, il quale non aveva ancora virtù di formar parola. All'ora il Bambino alzò francamente la voce, e gridò ben forte: Cristo è il vero Dio: sicchè attonito il Prefetto, ma tuttavia contumace ad arrendersi. Chi te l'ha detto? ripigliò bruscamente. Me l'ha detto, soggiunse il Bambinello, mia Madre, ed a mia Madre l'ha detto Dio: *Mihi Mater, & Matri Deus*. Questa sarebbe la più bella risposta, che potesse mai rendere un Cristiano, se gli avvenisse d'essere in modo simile interrogato sopra la Verità della sua Credenza. Chi t'ha detto, che Cristo è Figliuolo di Dio, ch'è morto per la salute dell'Universo, ch'è risuscitato, risorgente, che ha da giudicare una volta tutto il Genere umano adunato insieme? Chi me l'ha detto? Me l'ha detto la mia Madre, cioè la Santa Chiesa, ed alla Santa Chiesa l'ha detto Dio. Ecco però tutto l'ordine delle cose. Gesù Cristo rivelò agli Apostoli i misteri della Fede; gli Apostoli ne hanno trasmessa la Santa Chiesa, la Santa Chiesa ne istruisce noi tutti: onde alla fine i testimoni di udito si esolvono, come vuole la Legge, nel testimo-

nio di veduta, mentre noi crediamo ciò, che vede nell'intimo sen paterno il Figliuolo di Dio: *Unigenitus Filius qui est in sinu Patris, ipse enarrauit*.

Mirate dunque quanto s'ingannino tutti quei miserabili, i quali stimano così poco la Santa Fede, che ne discorrono come di una violenza fatta alle nostre menti; e perchè ella è oscura, vorrebbero soprapporle la scienza umana. Temetarij che sono! Il sognarsi di aver molti occhi, vien riputato un presagio di cecità. Coti interviene a coloro, i quali col giudicare di conoscere più degli altri, si accecano totalmente. La nostra Fede è un lume in noi derivato dalla cognizione, e dalla certezza di Dio; e però mirate s'ella è da semplici, e s'ella è da sedotti; *Fides habet exemplar in Deo, quoad cognitionem & certitudinem*, dice San Tommaso. Di qui è che, i veri Cristiani, non solo credono, ma credono con gran pace, certissimi di non poterli ingannare: *Repleti omni gaudio & pace in credendo*; agguita di un Bambino, che pendente dal collo della sua Madre, benchè non veggia il latte che succhia, lo succhia tuttavia quietissimamente, sicuro che non sarà mai veleno: e di qui è, che non si curano nemmeno di vedere ciò, ch'essi credono, tanta è la stabilità di quella adesione al vero, che gli tien saldi. Per confondere gli Eretici Albigei comparve il Signore visibilmente nell'Osia sacra in forma d'un bellissimo Fanciullino, e si diede ivi lungamente a discernere, e a dividere da chi volesse. Però invitato San Lodovico Re di Francia a godere anch'esso d'uno spettacolo tanto maraviglioso: Vada pur, rispose, a mirare Cristo in tal'Osia, chi dubitate vi sia. Io quanto a me, ne sono più certo, perchè me lo dice la Chiesa, che non ne sarei, se il vedessi con gli occhi propri. Concedasi però, che la Fede è oscura; ma ciò che importa, mentre questa medesima oscurità contiene in se più di certitudine, che l'evidenza medesima delle scienze? *Nos vobis pro visione eris, & tenebra pro divinatione*, possiamo noi senza più felice stimare detto a noi da Dio pure a nostro conforto.

Le altre scienze, secondo l'osservazione di San Tommaso, sono incerte nella loro natura, e lunghe nel loro acquisto, e però rare ancora nel loro gaudio. Sono incerte nella loro natura: imperocchè, per quel principio che hanno esse

Vinc. Bel.
Bac. Gies.
Hist. c. 17.

Jo. 1. 18.

IV.

S. Th. 1. 2.
1. 2. 1. 9.
1. 2. 4.

Rom. 15. 13.

Mich. 1. 6.

V.
S. Th. 1. 2.
1. 2. 1. 4.

da' sensi, quanto è loro facile il prendere più d'un fallo! L'occhio, che tra' sensi ha la gloria di testimonio veridico più d'ogni altro, pur mille volte è fallace. Dice, che il remo nell'acqua, sia remo torto, eppure è dritto; dice, che i colori nell'Irida, sian colori reali, eppure sono apparenti; dice, che il Sole non sia maggiore di un palmo, eppure egli è cento sessantasei volte maggior di tutta la terra. Nè abbiain cagion men giusta di dubitare della nostra Ragione, che è l'altro lume datoci dalla Natura a raggiugner la verità. Imperocchè quante volte questa medesima Ragione s'inganna, particolarmente dipoi che col peccato diventò losca? Così rendersi manifesto nella contrarietà di tante opinioni, che condannano i dotti a star sempre in lite; sicchè fu questa verità sola, (per altro di sommo peso a regolar l'Universo) cioè qual sia il fine dell'uomo, Sant'Agostino riferisce dugento ottanta sentenze, tra so discordi, de' Filosofi antichi. Mirate però, se la nostra scienza è veramente incerta di sua natura! Ma non è men lunga poi nel conseguimento: *Ars longa, vita brevis*. Basta il dire, che tra gl'Antichi, uno di quei Savj spese quarant'anni per intendere solamente l'indole e l'istinto delle Api nelle lor opere, tanto esposte anche a i guardi di un Villanello, senza neppure finir poi di giugnere a ciò, ch'egli pretendea. Laddove la Fede ad un tratto ci riempie la mente di mille certissime verità, e di verità per natura loro sì splendide, sì sublimi, che non le attivavano mai, nè anche d'appresso, tutti i Filosofi privi di una tal Fede: *Quam nemo Principum huius saeculi cognovit*. S. Girolamo, comentando quel detto di Gesu'cristo: Chi al suo Prossimo dirà, Pazzo, *Qui dixerit fratri suo, Falso*, si renderà con tal atto reo dell'Inferno, *nam eris gehenna ignis*; dice, che questa tra' Fedeli debb'essere reputata un'ingiuria somma; conciossiachè come si può mai dir Pazzo ad un Cristiano, il qual per mezzo della sua Fede sola, potrebbe tenere a scuola con maraviglia tutti i seguaci di Aristotile, di Senofonte, di Socrate, di Platone? *Qui Christum Dei novit Sapientiam, qua ratione stultitia elegit denotare potest?*

VI.

Gran calunnia è poi quella, che vien recata alla nostra Fede medesima, quan-

do si dica mai ch'ella oppongasi alla Ragione. Non si oppone, si sovrappone. E' come un Mattonaico, purchè un piè del compasso sia immobile nel suo centro, permette che l'altro si r avvolga di attorno quanto a lui piace; così la Fede permette alla Ragione il discorrere per li Misterj divini con libertà, purchè con una parte di se non si scollì mai dall'autorità di quel Dio che parla.

Ma qui sta il punto, dirà forse taluno, cui la Coscienza ingombrata di mille colpe (aggiusta d'uno stomaco pieno di mali umori) fa vacillare la testa. Se io sapessi certo, che questa Fede fu rivelata da Dio, farci benesolido a dubitarne, mentre è insalvabile che dalla bocca di Dio non può uscir menzogna. Ma chi è, che mi assicuri aver Dio parlato, nè poter da altri, che da lui solo venir la Religione, da me forata nel sacro? Mi dispiace l'istanza fatta, per la cagione da cui può derivare; ma piacemi nondimeno di soddisfarla, per quella luce maggiore, che agglugnerò con tal occasione alle cose fin' ora dette. Presupponete per tanto, che nell'esercitare la Fede facciam due atti. L'uno è l'atto del credere, che appartiene singolarmente all'Intelletto; l'altro è l'atto di voler credere che appartiene alla Volontà. Ora quanto all'atto del credere, il suo motivo è la prima Verità pura, come abbiain detto: ma quanto all'atto di voler credere, il suo motivo son quei Testimonj, per cui apparisce manifestamente che siamo tenuti credere. Questi sono li Santità della Religione Cristiana, la qual condanna ogni generazione di Vizio, e consiglia ogni genere di Virtù: la durezza della medesima Fede, che non solo non s'è smorzata col turbio di tante persecuzioni, di tante stragi, di tante scisme; ma s'è fortificata qual fiamma tra fieri mantici, tanto più viva, quanto più combattuta: la maniera con cui si è propagata questa medesima Fede per l'Universo, cioè dire per bocca di uomini semplici, senza lettere, senza faccandia, senza forza, senza ricchezze, quali furono poveri Pescatori: la Dottrina congiunta alla Plerà di tutti gl'ao Santi, che nell'esaminar questa Fede l'hanno sempre trovata assai più sincera d'ogni sumento, più volte già messo al vaglio: le Profetie che si sono avverate sì per l'appunto nell'Autore di questa Religione, che è Cristo?

B 2

i mi-

VIL

l. b. 9. de
Cin. Del.

a. Cor. 2. 8.

In Matth. 7.

i miracoli, che sono stati sempre nella medesima Chiesa, e sempre anche sono, perchè si mirino come un figliuolo della destra Divina, la quale è impossibile che confermi mai con tal marco una falsità: il potere che hanno i seguaci di questa Fede sopra i demonj, per farsi ubbidire, per fargli umiliare, e per caeciarli imperiosamente da i corpi da loro oppressi: il sangue di tanti Martiri, che han riputato a inestimabile forte il poter dare la vita fra mille pene, in confermazione di questa gran verità; con altri molti e magnifici Testimonj, de' quali abbonda la Religion Cristiana, e sono del tutto povere l'altre Sette, o del tutto prive. Eppure per essi diviene così degna d'esser creduta la nostra Fede, che al Salmista parvero quasi eccessivi: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*. Se un intelletto libero da passione si fermerà attentamente a considerare queste ragioni, accennate qui di passaggio, converrà necessariamente che chiavi il capo, e che si sottometta ben volentieri ad una violenza sì amabile qual'è questa, in omaggio della sua Fede: *Capivimus intellectum in obsequium fidei*. Il fare altrimenti ha da crederci una pazzia. *Magna infania est Evangelium non credere, cuius veritatem sanguis Martyrum clamat, Apostolica resonant voces, prodigia probant, ratio confirmat, elementa loquuntur, Damna continentur*: così farellò quell'ammirabile ingegno di Pico della Mirandola. Ma che? la durezza del Cuor troppo perverso non lascia ad alcuni apprendere verità così manifesta. Il sigillo s'imprime sulla cera, non sulla pietra; non per colpa del sigillo, che non sia ben figurato, ma per colpa della pietra, che non è ben disposta.

VIII.

Ora tornando a noi: che vi pare, Dilettissimi, di una credenza, che al suo primo aspetto ha tanta apparenza di ragionevolezza, e che nel suo fondo si posa tutta, e si regge sul medesimo Dio? E' sì salda la nostra Fede, che non può nulla crescere di fermezza; e può ben' alla più splendore, più schiarirsi, fino al divenir di crepuscolo, luce piena, come avverrà nella Visione Beatifica in Paradiso; ma non può mai però divenir più certa. Non è di questa foggia la Fede dell'altre Sette: ella è uno credere umano, che per quanto sia pervivace, non passa i termini di opinion vacillante, e però, sempre riman anche

dubbioso. La nostra Fede per contrario è un lume soprannaturale, meritoci da Cristo col suo preziosissimo Sangue, e conferito per felicissima sorte all'Anima nostra nel santo Battesimo, conforme a quell'eccelsio prefazio: *Dabitur illi fides donum electum, & fons in templo Dei acceptissimus*. E però, come ho detto, supera la Fede nella certezza l'evidenza medesima d'ogni dimostrazione scientifica, sì per l'oggetto più necessario, sì per li principj più infallibili, sì per lo modo di procedere, meno sottoposto ad errare.

II.

Ma non basta a questa radice, se vuol esser radice di vita eterna: *Radix immortalitatis*; non basta, dico, l'essere lei ferma nel cuore; conviene di vantaggio che sia profonda; e quella medesima profondità giova mirabilmente alla sua fermezza. Che voglio dire? Voglio significare, che la nostra Fede non debbesse esser superficiale, ed affatto caliginosa, o confusa, senza implicitamente turbi i Misterj, facendo insipiente ed intendere mai veruno: *Acceptus est Regi minister intelligens: iracundiam ejus intellexit sustinebit*. Iddio ricerca, che chi lo serve sia intelligente: che però, chi per la propria ignoranza si renderà inabile a un tal servizio, né proverà a suo tempo le pene. Pertanto considerate che si naviga fra due seoglia. Per una parte non ci conviene esser mai curiosi con Dio, e voler da lui sapere il perchè d'ogni sua parola, assguia di quegli antichi Farisei, che ad ogni poco avevano in bocca, trattando col Redentore, quelle interrogazioni orgogliose: *Quare? Quomodo?* che vengono censurate per incivili, nel trattare ancora co i Principi della terra: quasi che obbligarli a rispondere, sia tenerli da più di loro. Al Popolo non dee rendersi la ragione, dice la Legge, di ogni determinazione, che sia stata fatta: da' suoi Maggiori: *Non omnium, qua statuerunt Patres nostri, potest reddi ratio*. Non v'è Fede per li Superbi, se si credea a Santo Agostino, ma solo per gli Umili: *Non est fides superborum, sed humilium*. E s'ella è la penitenza del primo fallo, che fece l'uomo nel Paradiso terrestre, negando credito alle parole di Dio, e dandole alle parole del reo Serpen-

S. Th. 2. q. 2.
q. 4. art. 2.
Sup. 3. 16

IX.

Prov. 14. 35

1. Non omnium si ce ferat. occult.

Ser. 26. de verb. Domini.

Ps. 32. 1.

1. Cor. 13. 2.

Ps. 118. 2.

gente; e ognun vede che una tal penitenza dee farsi col capo chino, e con uno spirito soggetto e sommessi, per non accrescere con l'alterezza il suo fallo nell'atto istesso di darne soddisfazione. Dall'altra banda la Fede Cristiana non è una Fede ignorante: è una Fede, la quale non ama altre tenebre, che quelle che le servono a veder meglio; come interviene a' nostri occhi, cui l'aver il fondo più nero, serve a potere scorgere più da lungi. Che volete voi fare di certa foggia di Cristiani, che non hanno altro di Fedeli, che il Battesimo? Cristiani per condizione, perchè sono nati e nutriti nella Chiesa; ma non Cristiani per elezione, sicchè conoscano i suoi Misterj, e sappiano gli vantaggi, che ella possiede sulla turba dell'altre Sette. Non sapreste determinare, se sieno Cristiani, o sieno Infedeli? sembra piuttosto che non sian nè l'uno ne l'altro; similissimi agli Apoplectici, che non possono dirsi nè in tutto morti, nè in tutto vivi.

X. Convien però presupporre, che qualunque i Cristiani non sian tenuti tutti egualmente a sapere tutti i Misterj della nostra Religione; tutti connotati son tenuti a saperne alcuni, ed a crederli espressamente: e tali sono i Misterj contenuti nel Simbolo, tra' quali due ve ne sono sì necessarj a crederli espressamente, che come vuole la maggior parte de' Dottori, il non averli espressamente creduti, è un impedimento a salvarsi. Questi sono il Mistero della Santissima Trinità, consistente in tre Persone distinte, ma in un sol Dio; ed il Mistero della Incarnazione, per cui la seconda di queste tre Persone ora dette, cioè dire il Figliuolo di Dio, si fece Uomo per noi mortali, e morì per redimerci dal peccato. Ora quanti Cristiani vivono in uno stato assai deplorabile, mentre possono anch'essi dire con verità: *Sed neque si Spiritus Sanctus est, audivimus*. Sanno che vi è un Dio, ma non sanno che la sua Divinità è in tre Persone all'istessa forma, sicchè con essere in tre, non è triplicata; è in tutte una sola. Sanno che Dio è morto per loro, ma non sanno qual sia quella Persona Divina, che vestì di carne umana affin di poter morire. Questa è la vita eterna, dice il Signore, che gli uomini conoscano voi unico e vero Dio, e Gesucristo, che voi pure avete mandato: e s'è così, converrà pur dire, che giacciono nell'ombra.

Opere Segneri. Tomo III.

della morte quei Cristiani, che son Cristiani, e nulla fanno di Cristo, se non forse quel tanto, che basta loro a renderlo disprezzabile fra la gente col nominarlo or ne' loro spergiuri, o ne' loro sdegni. In tale stato di tenebre, come potranno i meschini rendere al loro Redentore verun'ossequio? come lo serviranno? come lo supplicheranno? come lo ringrazieranno? come l'ameranno d'vero cuore, se nulla di lui conoscono, o quasi nulla? Un Cane riconosce il suo Padrone in mezzo ad una turba folta di Popolo, e gli va intorno, e gli fa festa speciale; ed un Cristiano non conosce altrettanto di Gesucristo! *Cognovit Bos pastorem suum, & Asinus pastorem domini sui, & Iesus autem non cognovit, & Populus meus non intellexit*. Che giova però sapere tutte l'altre cose del Mondo, e non sapere la Via, per cui si giugne alla Verità, ed alla Vita? Si appagano questi miseri, perchè fanno a memoria stropicciatamente alcune poche orazioni, e tra queste il Credo, ma che val ciò? Un tal sapere è fratello dell'ignoranza: *Scire leges, non est in- rum verba tenere, sed vim ac potestatem*. Che vale sapere il Credo, e non sapere i Misterj contenuti dal Credo? Questo è, in una estrema carestia, aver pieno un granaio, e non avere la chiave da entrarvi dentro. Un Pappagallo già in Roma aveva imparare le Litanie della Vergine, e le recitava ad ora ad ora con maraviglia. Converrà dire che questo Uccello nè seppe anche più di molti Cristiani, che non saprebbero recitare altrettanto; nel resto, quanto all'intendere ciò che dicono, sono pari. Frattanto in questo torbido d'ignoranza così confusa, pensate voi se riesca al Demonio far buona pesca! *Non est scientia Dei in terra*, dice il Profeta: e però, che segue? *Maledictum, & mendacium, & homicidium, & furtum, & adulterium inundaverunt, & sanctus sanguis retergitur*. Ogni cosa nel Mondo è bestemmia, è inganno, è interesse, è sdegno, è dissoluzione, è disonestà, perchè nel Mondo non si fa nulla di Dio, nè curasi di saperne, quasi che dispiaccia ad alcuni l'istesso dover credere che vi sia.

Di qui potrete inferire, quanto sia grave l'obbligazione che vi stringe a mandare i figliuoli, e i famigli vostri alla Chiesa, perchè vi siano istruiti; anzi a



1. 1. 1.

1. Scire in- rum verba tenere, sed vim ac potestatem

Carus 1. 1. 1.

Ol. 1. 1.

XL.

veniri anche voi, per ben' apprendere la parola Divina da' suoi principj, giacchè non mancano Adulti, co' peli in viso, che hanno ancor bisogno di latte. Quante cose ignorate voi pure, necessarie per la salute, quando ben' anche vi fossero alquanto noti questi Misterj, ora detti? Non sapete bene spesso, che, per pentirvi degnamente delle vostre colpe, non basta la vostra volontà, ma è necessaria la Grazia efficace, la quale non si dona, nè a tutti i Peccatori, nè in tutti i tempi, particolarmente dappoichè con molte colpe fu venuta a dimeritarsi; ond' è, che quantunque vi allontaniate dal Paradiso ogni giorno più, col peccar che fate, vi par tuttavia di esserne tanto certi, quanto non sian quei Beati, che han vinto il fallo. Non sapete, che il peccato è un fomo male, e che Dio gli porta un odio immenso, un'odio implacabile: onde giudicate, che poco importa, come si viva, purchè la persona poi si confessi; e stimare, che tanto sia cadere una volta in qualche iniquità, quanto il cadervi cento, o il cadervi continuamente. Non sapete, che per ricevere il perdono nella Confessione, è necessario un tal dolore, che detesti il peccato sopra ogni male, sicchè ne disiacchi il cuore efficacemente, e vi ponga quel mezzo unico e vero, ch'è fuggire le occasioni prossime, che si frequentemente v'indussero a ricadere. Da queste, e da molte altre ignoranze simili, provengono danni irreparabili in qualunque Anima, perchè, come dice il Signore, *Ubi non est scientia Animi, non est sanum*. L' Anima ignorante, agguisa d' uno Spatviere, con gli occhi ricoperti dal Cacciatore, non ubbidisce al fischio, non si muove a veruna preda, non fugge verun pericolo; e se sono miserabili tanti Idolatri, perchè non veggono, han potere inferire quanto sieno forse più miserabili d' essi quei Cristiani, che abitando in mezzo alla luce non curansi di vedere. Dicono che hanno da fare assai, che han Famiglia, che han Bottega, che han Bestie, che han traffichi fallidiosi: ma che, non hanno anche l' Anima? Eppure essi non la contano mai per nulla. In due modi, dice Teofrasto, nuoce una Pianta all' altre Pianta vicine; nuoce con l' ombra, e nuoce con succhiare tutto l' umore a se. Così parimente avviene alla Fede: gli affari di questo Mondo, i divertimenti, i dilette, nuocono a tal radice, prima con

l' ombra, perchè ingombra la mente, e l' indistinto con le passioni disordinare; e poi le nuocono ancora non strarrendo a se tutto l'istinto vitale, sicchè vi siate troppo per vendere, per cambiare, per comprare; anzi vi sia tempo ancora per ridere in ogni veglia, vi sia per ciangiare, vi sia per civettare, vi sia per imbattersi di mille vizj, e non vi sia tempo per apprendere parimente la strada della salute, per conoscere il suo Signore, il suo primo principio, il suo ultimo fine.

III.

Una Fede così superficiale, che maraviglia poi, che sia sterile? Troverete bene delle piante molto altre, benchè abbiano le radici poco profonde, come specialmente avviro ne' Cipressi; ma non troverete, che tali alberi diano frutto. Quelle dunque, che si richiede in terzo luogo per una Fede eletta, si è, ch' ella sia seconda d' opere buone. Questa è la Fede: una Luce celeste, che illumina la mente a conoscere, e invigorisce la volontà ad operare, e non è una Virtù solamente speculativa, ma ancora pratica: *Estque per Charitatem operatur*: e a questo fine ci comunica il Signore così gran dono, *Deum fides elatum*, perchè l' Anima si renda abile a pastore mille buone opere; ond' è, che il creder nostro è chiamato uno Spozializio, che si fa tra l' Anima e Dio: *Sponsus se mihi in fide*; affinché intendiamo, che anche di questo Spozializio il primario fine si è la secondità. E questa medesima secondità non è credibile quanto poi rechi di accrescimento alla Fede, conducendola fino al foglio del medesimo Dio, senza che mai vngale fallito il trovarlo: *Deum exequitur manibus meis, et non sum deceptus*. Per contrario senza il nutrimento dell' opere provenienti dalla Carità, la Fede è morta: *Fides sine operibus mortua est*; e in tale stato non merita il nome di Virtù, come un Cadavero morto, che non merita il nome d' uomo. E giacchè questo è un punto di gran rilievo, per conoscere la necessità, che abbiamo di mantenere la Grazia di Dio, e di operare per vigor d' essa opere degne di vita eterna, mi piace di dichiararmi anche meglio.

Due specie di morte possiamo considerare in un Cadavero: l' una è l' esser se patato dall' Anima, ch' è la sua vita; l' altra è il guastarsi, tanto che al fin si ridu-

XII.

Theophr.
lib. 1. de
plant.

Gal. 5. 6.

1. Th. 1.
3. 4. art. 3.

OC. 1. 10.

PL. 76. 1.

1. Th. 1. 1.

1. Th. 1. 1.

1. Th. 1. 1.

XIII.

Prov. 19. 2.

lib. 3. de
plant.

ed in un pugno vile di polvere, ed i perire. Or così interviene alla Fede: da prima morte è l'esser leparata dalla Carità, quando l'Anima consente al peccato mortale; l'altra è il corrompersi a poco a poco la medesima Fede, tanto ch'ella si riduca come al niente. Certamente è stata gran misericordia Divina, che perdendosi da' Peccatori la Grazia, non si perdesse ad un tempo stesso la Fede. Iddio ha voluto a noi dimostrare quella pietà, che dà la Legge agli Artisti indebitati, o ancora falliti: non vuol ella, che si tolgano loro gli strumenti dell'Arte; affinché possano con essi mantenere la vita, e giugar forse una volta a pagare il loro dovere. Parimente il Signore, perchè a' Peccatori rimanga qualche speranza di potere un giorno riforgere dal loro misero stato, e soddisfare alla Divina Giustizia, lascia in loro mano quell'istumento di tutte le Virtù, che è la Fede: forma di tutte esse in quanto conoscitive. Però questo cadavero di Fede morta, rimasto come sepolto in un'Anima peccatrice, a poco a poco perde quell'istessa sombianza e similitudine, ch'ella aveva col Corpo vivo: e questo istumento da racquistar le Virtù, tenuto lungamente ozioso, si arrugginisce, tanto che a poco a poco diviene inutile. Ma chi stupirà di ciò, se consideri, che l'ozio di sua natura ha per proprio di guastare ogni cosa? Un'acqua lungamente ferma s'ioverminisce: una casa lungamente disabitata rovina: un Cavallo tenuto lungamente immobile nella stalla languisce affatto. E però a questo dire, quando la Fede fosse anche viva, correrebbe in rischio grande di perdersi con ciò solo, cioè con lo stare oziosa, senza operare virtuosamente. Giudicare ora voi quanto sarà dunque agevole, ch'ella corra un tal rischio dipoi ch'è morta! Troppo sta ella in un stato violento a dimorare nel cuore del Peccatore, vi sta come incarcerata, secondo che s'accenna l'Appostolo in quelle voci: *Qui veri sunt Dei in infinita detinentur*; e però troppo è facile, che una tal violenza non sia durevole.

XIV.

Singolarmente conviene, che pongano però mente a quello ch'io dico degli uomini lussuosi e dediti a contentare in qualunque cosa il lor Corpo, e la loro Carne: imperocchè d'essi s'intende quel detto sì terribile del Signore: *Animalis homo non percipit ea, quae sunt Spiritus*

Dei: ciò che fece affermar francamente ad un San Girolamo, che in vano si andrebbe cercando tra gli Eretici un' amador della Castità: *Difficile est Hæreticum reperire, qui diligit Castitatem*. E questo appunto è dove uita singolarmente il Demonio, con la lascivia: pretende arrivare a segno di poter rovinar affatto la Fede: *Exinanire, exinanite usque ad fundamentum in ea*. Tal'è l'ordine, che ricevono da Lucifero tutti quei Demonj, che sono i suoi Guastatori. E però siccome un Capitano, per espugnare una Piazza, fa prima la breccia, poi vi si alloggia, e finalmente vi fa una mina da sbalzare in aria i fondamenti della muraglia, così il Demonio prima fa la breccia in un cuore per mezzo de' peccati attuali, e singolarmente per mezzo delle lascivie, che sono quelle, che più lo vengono ad istruare e ad infrangere; appresso procura di alloggiare sulla breccia per mezzo d'una consuetudine inveterata; e se di lì non è risopinto con vigorose sortite, vi forma al fine una mina da sbalzare in alto il fondamento medesimo della Fede: *Exinanire, exinanite usque ad fundamentum in ea*. Che se pure una tal mina non giuochi, e la Fede rimanga in piedi, rimane una Fede debole e dimezzata, conforme a quello: *Diminuta sunt veritates a filiis inimicis*. Si crede Dio, si crede a Dio, ma non si crede in Dio, dice San Lorenzo Giustiniano: *Credere Deum, est credere eum esse; credere Deo, est credere eum vera dicere; et credere in Deum, est credendo amare, credendo in eum ire*.

Pl. 116. 7.

Pl. 116. 2.

de Fid. c. 9.

XV.

E una tal sorta di Fede stimerete voi, Dilettissimi, che v'abbia a portare in Paradiso? Questo sarebbe un credere di poter giugnere fino a Roma sopra un Cavallo di successo. La Legge non vuole che goda l'immunità quel Medico, che non esercita la professione, ma con un domestico studio professa quasi all'ombra la perizia d'una tal'Arte, e non esce in campo a combattere contra i mali. Così rimarranno delusi quei Cristiani, che crederanno nell'estremo Giudizio trovar pietà, per aver professato poco altro più, che il nome pigro di Fedele di Cristo: *Nescio vos*, dirà loro il Signore, non vi conosco: *Discedite a me omnes Operarii iniquitatis*. Levatevi dinanzi, voi che per contentar le vostre passioni, avete, per dir così, cento mal, e non ne avete pur'una per soffer-

l. 6. dicitur de Crim. matel. & de iur. iur.

Lac. 13.

17.

Rom. 7. 15.

1. Cor. 2. 4.

varle. Che se mai per gran disgrazia toccasse a verun di noi l'udire questo tuono sì formidabile, che sarebbe del nostro cuore? Qual miseria potrebbe mai paragonarsi alla nostra? Eser noi di quegli infelici, che scendono nell'Inferno con le armi loro: *Descenderunt ad Infernum cum armis suis*; cioè dire con quel carattere di Cristiano, e con quello scudo di Fede, ch'era bastante a debellare ogni forza: *Hic est victoria, qui vincit Mundum, Fides nostra*. Le armi nimiche lasciate sul Campo, sono dopo la Vittoria il più bel trionfo de' Vincitori. Così la Fede, arma tanto potente per abbattere l'Inferno, sarà il più bel trionfo de' Nemici Infernali, gloriosi per la sconfitta totale de' Peccatori, da lor tirati in quel baratro. Ohi come insulteranno a quel carattere, unico residuo della Fede, lasciato impresso indelebilmte dal santo Battesimo! Oh come lo calpesteranno, prima per rabbia, (giacchè quello solo di santo entrerà in quel luogo di perdizione) e poi per superbia; godendo di poter calpestare con le lor fetide piante, chi aveva modo di calpestare le Stelle, come figliuolo di Dio, nel Reame eterno!

XVI. Dilettissimi, per non incontrare in uno stato di tanta infelicità, appigiamoci al consiglio dell'Appollolo, il quale ci dice: *Vosmetipsos tenete si estis in Fide: ipsi vos probate*. Fate un poco un saggio della vostra Fede, e chiaritèvi, se di verità state in essa. Non basta, che noi possediamo la Fede, per una semplice e sterile credenza; conviene che pacamente la Fede possedga noi: di modo tale, che tutte le nostre operazioni passino per le mani di lei; sieno dirette da' suoi movimenti, e sieno regolate dalle sue massime.

XVII. *Vosmetipsos tenete si estis in Fide*. Che gran disavventura sarebbe la vostra, se vivendo voi tra' Fedeli, foste più miseri degli stessi Idolatri; sicchè, mentre essi non veggono perchè sono in tenebre, voi con una cecità, quanto più volontaria, tanto meno anche degna di compassione, non vedeste perchè vi piace di tener gli occhi chiusi? Che farebbe mai, se la vostra Fede non fosse ferma abbastanza, e se fossero di consenso vostro quelle dubitazioni, che talora vi passano per la mente; sicchè il fango delle vostre disonestà giungesse non solo ad eclissare co' suoi vapori la luce di questo Sole celeste, ma quasi quasi a spe-

gnarla interamente? Eppure allora vi giungono, anche tra' Cristiani, anche tra' Carolici, con l'astio loro di tali non altro più, che quanto basta a salvarli dal Tribunale destinato agl'Increduli. Nel rimanente: *Dubius in Fide est Hæreticus*, chi non l'ha? Chi tiene dentro di se per dubbio un solo articolo della Fede, non è più Fedele, per quanto pure egli seguiti a dimostrarsi.

Vosmetipsos tenete si estis in Fide. Esaminare un poco, se voi solamente credete con Fede umana quello, che credono gli altri, o pure se lo credete con una Fede Divina; perchè Dio ha rivelati quelli Misterj alla Santa Chiesa, e la Santa Chiesa gli fa intendere a noi. *Habete fidem Dei* e abbiate una Fede, che venga da Dio come di principio, e tenda in Dio come in termine; e quando l'abbiate, seguite ad esaminare s'ella è profonda; sicchè non vi contentiate di una cognizione superficiale, e di una credenza affatto ignorante, senza credere espressamente alcuna di quelle verità, che i Cristiani son tenuti a conoscere in qualche modo individuale, benchè non sian tenuti a comprenderle, ed a capirle.

Vosmetipsos probate si estis in Fide. Esaminare finalmente, se la vostra Fede è seconda; sicchè in virtù della Carità produca frutti di vita eterna: *Verbum Dei operatur in vobis, qui credidistis*. Non è una gran vergogna nostra, che la terra, per un poco di lume, che sopra la sua semplice superficie le viene sparso dall'alto, stia sempre in moto, per produrre tante erbe, tanti fiori, tanti frutti, tanti metalli, e l'Anima nostra con sì gran luce, che le resta sopra la Fede, non faccia nulla? La Fede umana saprà muovere gli uomini, e indurizzarli in tanti affari diversi; e la Fede Divina quasi meno attiva, o men arda, rimarrà oziosa? Sopra tutto, non vi date a credere mai, che il nome di Cristiano debba presso il Signore giovarvi punto, se vi manca la vita di Cristiano. Anzi ciò servirà per rendervi dinanzi a lui più eleggendi. Un' uomo, cui pure il Cospo di tetor simile al tetor de' Montoni, se si unga a forte con monieile odorifero, pare peggio. Così pare nel caso nostro. Il Balsamo sì soave de' Sacramenti, de' Sacramenti, e l'acque stesse per altro tanto odorifere del Battesimo, serviranno a quelli rei Cristiani per comparir più fetenti nel cospetto del loro

XVIII.

Marc. vii. 21.

XIX.

1. Tim. ii. 13.

Arist. prom. bl. sect. 1. num. 9.

Gita.

Or dice, il quale punirà più severamente, che non punirà gl' Idolatri: *Dico vobis: Tyro & Sidon remissus eris in die iudicii, quam vobis*: come la Legge gallica coa pena ordinaria gli adulti, e con pena più uide quei che non son giunti a gli anni della pubertà, quasi meno informati di que divieti, che trasgrediscono.

Vosmetipsos reateate si estis in Fide: ipsi

vos probate. Non vi contentate in questa materia di un esame superficiale; tentate, e provate: *Tentate, & probate*. Le cose proposte vi serviranno di tentazione, le avverse di pruova, affinché mantenendovi in tutte le stagioni del pari Fedeli a Dio, possiate sulla radice della Fede ferma, profonda, fertile, stabilire quell' Albero della Vita, che mai non muore.

RAGIONAMENTO

QUARTO

Sopra la Speranza.

I.



Il più del contraffegno a riconoscere il Balsamo sincero dall' adulterato, si è, che il sincero, ove si posa, non lascia macchia; l' adulterato la lascia. Or la Speranza è il Balsamo d' ogni miseria; e però qual contraffegno migliore possiamo noi trovare a distinguere la Speranza vera dalla bugiarda, che osservare con attenzione, qual di loro due imbratti il cuore Umano, e quale il purifichi? Vengano dunque tutte qua le speranze de' Peccatori, ch' io per confonderle, ho risoluto di volere oggi strappar loro dal volto quella maschera di menzogna, sotto cui nascondono la loro malvagità, con porle a fronte della Speranza de' Giusti. Io, Dilettissimi, voglio farvi vedere con un proficuo paragone, da un lato nulla maculosa la Speranza Cristiana de' buoni; dall' altro tutta fordida la fallaciosa speranza de' Peccatori. A voi toccherà, notata bene la loro diversità, sapere applicare all' una, e guardar dall' altra.

I.

II.
Epist. 10.

Il nome di Speranza, dice Seneca, è un nome di Bene incerto: *Sper est nomen incertum Boni*. Ma colui favellava di quella speranza, che sola potea ravvivare tra le sue tenebre. Questa è fondata su le mobili arce di un Ben caduco, però, qual meraviglia se crolli? Non è già tale la Speranza de' buoni: ella è sì ce-

ta, che basta a farci beati colla medesima aspettazione del Bene da lei promesso: *Gloriamur in spe gloria filiorum Dei*. Considerate però, che siccome il Peccato originale tolse all' Uomo la vista, rendendolo cieco; così gli tolse la forza, rendendolo debole: e però, siccome il Signore, per rimediare alle nostre tenebre, c' infonde nella mente la Fede, di cui vi favellai nel passato Ragionamento; così per rimediare alle nostre debolezze, c' infonde pure nella volontà la Speranza, ch' è quella, di cui nell' odierno ho da favellare. Questa Virtù è un' abito, che porta la volontà ad anclare a Dio, e ad aspettarlo come il sommo suo Bene: cioè per mezzo della Grazia abituale, che l' abilita, della Grazia attuale, che l' avvalor, e delle buone opere, che la facciano meritevole di ottenerlo. Sicché a quello dire, la nostra Speranza si appoggia sopra due basi: sopra l' ajuto Divino, e sopra la nostra volontaria cooperazione al medesimo ajuto. E però da quella banda, per cui si appoggia ella a Dio, qual cosa può star più immobile, e più inconcussa, quando ben dall' altra ella crolli? Basti dire, che il Profeta non la chiama Speranza, ma Soprasperanza: *In verbum tuum super-*

Rom. 5. 2.

S. Th. 2. 2. q. 127. 10.

Ps. 118. 73.

Tutte le perfezioni, che concorrono a for-

III.

a formare l'abito della Divina Bontà, tutte ci fanno un'amabile violenza, perchè speriamo in Dio, non un bene particolare, ma qualunque specie di bene, che ci abbisoglia, di Natura, di Grazia, di Gloria. Tuttavia per restringere in brevi al immenso Pelago, ridurremo con San Tommaso i motivi della nostra

In Pl. 30a.

Speranza a questi tre soli: alla Provvidenza, alla Misericordia, ed alla Potenza del nostro Dio: alla Provvidenza di lui come Creatore, alla Misericordia di lui come Redentore, e alla Potenza di lui come Padrone sovrannaturale. Diamo un'occhiata al primo motivo della Provvidenza di Creatore. *Ego feci*, dice il Signore per il Profeta, *& ego faciam*. Io vi ho creati quando non eravate; potete ben però credere, ch'io non mi stancherò di sollevare tutte le vostre miserie, dappoi che siete: *Qui necdum facta curavit ut esset, quæ facta sunt non desinit*. E per verità qual Artefice ha mai stimato poco le opere delle sue mani maestre, sicchè dopo avervi impiegato sapere, impiegato studio, le abbandoni poi alla ventura? *Quis desinit, quod condendum paravit*? Tanto più, ch'egli non è Artefice solo, ma insieme Padre; e se però ha inferito fino ne' petti delle Tigri più fiere l'amore al parti, chi vorrà credere, ch'egli di tale amore abbia privo il suo cuor Divino? E' vero, che frattanto noi soffriamo di molti mali. Ma che può farli? La Natura di sua primaria intenzione non produce i Mostri; e tuttavia gli produce, costretta a ciò dalla indisposizione della materia. Nel rimanente ella fa quanto può dentro i termini delle sue leggi, affinchè non si concepiscano questi aborti; e quando sono già nati, fa quanto può, perchè non si propaghino maggiormente, rendendoli però sterili a questo fine, che sieno soli. Pazientemente il Signore di sua primaria intenzione non vuole il nostro male, non solo di colpa, che da lui non può mai volerli, ma nè anche di pena: *Non desinit in perditione viventium*. Solo è costretto a volerlo dalla nostra miseria, o per correzione, o per punizione, o per provazione. Nel rimanente quel ch'egli fa, è procurare che i mali abbiano vita corta, e che non si propaghino di vantaggio in altri: detti più rei: ondè, come una Madre, mentre scolda al cunucino il suo Bambinello, tien fredda una mano tra il fuoco e lui, affinchè la vampa

R. 46. 4.

Greg. 1. 14.
Mat. c. 17.Ruth. 1.
Gios. 12.

Ez. 1. 13.

Ez. 1. 13.

pa eccessiva non lo danneggi: così il Signore ratterra con somma Provvidenza i travagli, che dee mandarci; e dove gli scorga troppo cocenti, subito ce ne scotta; che fu la similitudine data già da lui di sua bocca a Santa Geltruda, sua Sposa eletta.

Maggiore è nondimeno la fiducia, che dobbiamo riporre nella Misericordia di Dio come Redentore, ancor ch'egli si gande sua quella, che gli dobbiamo come a Creatore. *Noli timere, ego redam te*, dice egli a qualunque Anzia in Isaià, *Non dar mai luogo nel tuo cuore ad alcuna diffidenza*, dappoi ch'io ti ho ricompensato con tutti i tesori del mio Sangue Divino. E vaglia la verità, da che il Verbo vestissi di umana carne, noi siamo tanto cresciuti di dignità, che s'egli al dire di San Gregorio Nazianzeno, è l'occhio del Padre, noi siamo divenuti la sua pupilla.

Almeno è certo, che come tali ci chiama, come tali ci custodisce, e come tali vuole, che sian rispettati ancora dagli altri: *Qui tangit eam, tangit pupillam oculi mei*; ondè non è maraviglia, se tanto si ciscere dell'ingiurie, che ci son fatte, vendicandole talora più rigorosamente, che le sue proprie: la ragione è, perchè son ferite di pupilla, le quali son sempre riputate atrocissime, e ancora ne' Tribunali della Giustizia: *terrena*, che men distingue: *Locus vulneris nostrum facti injuriam, velut si quis in oculum percussus fuerit*.

Finalmente, ciò che compie la fermezza delle nostre Speranze è, che il Signore non solamente ha Provvidenza come Creatore per soccorrere, Misericordia come Redentore per volerci soccorrere, ma insieme, come Padrone, ha un Braccio assoluto per effettuare il suo buon animo verso noi nel poter soccorrere. Se qualche cosa si truova, che gli sia impossibile, dice S. Bernardo, io mi contento di darvi piena licenza, che speriate più in altri, che in Dio; e cerciate di gettar l'Ancora in fondo più sicuro e più sufficiente: *Si quid illi impossibile, si quid vel difficile est, quare alius in quo speres*. Ma se non v'è, perchè non ci abbandoniamo con viva Fede tra le sue braccia? Per questo sconciamente si fa egli chiamare il Dio della Speranza, *Deus spei*, perchè quanto fa, e quanto può, tutto vuole impiegare del pari a giovarci.

Per tanto mirate, Dilettissimi, quanto

IV.

R. 47. a.

Or. 16.

Zach. 1. 2.

Int. 1. 13.
4. de Inj.

V.

Rom. 12.
11.

VI.

to sia stabile la Speranza Cristiana, mentre ha per suo sostegno l'istesso Dio. *I spero in nomine Domini, & innitatur super Deum suum.* Vero è, che il Signore ricerca ancora la nostra cooperazione; perchè sebbene questo Medico celeste, dice Santo Agostino, vuol guarire ogni languido, non vuol però guarirlo per forza: *Sanat animum languidum, sed non sanat invium; opus est ut sanari velit;* e perchè la nostra Volontà è così incostante nel bene, per questo la nostra Speranza non è così infallibile, come la Fede, che tutta quanta ell'è, si tien forte sulla parola sola di Dio. Da ciò avviene, che colle nostre speranze si accorda a maraviglia il timore, e sa con esse un'armonia perfettissima di alto e di basso, concorrendo la nostra debolezza medesima a renderci più gagliardi. Nelle guerre copli Uomini, affinché i Soldati sian valorosi, conviene che abbiano una grande opinione ed una grande stima delle loro forze. Ma non così nelle guerre, che imprende l'Anima co' suoi Nemici visibili ed invisibili. In queste, perchè ella v'è, convien che abbia piuttosto un'alto timore di se medesima; anzi ch'ella diffidi affatto di se, diffidi del suo volere, diffidi del suo valere, per confidate totalmente in Dio solo. In tale stato, ell'appunto diviene come una Nuvoletta, oscura, ma rugiadosa, e però sommamente disposta ad essere invelita dal Sol Divino, e cambiata in un'Arco di maraviglia e di magnanimità, che annunzia trionfi: *Ad quem respiciam nisi ad pauperem, & contritum spiritum, & tramentem fermentans meus.* Ove poi l'Anima nostra sia così benignamente rimirata dal suo Signore, chi può spiegare qual cuore ella concepisca? Allora la speranza cresce in fiducia; ch'è, quando considerandosi l'Uomo in Dio, non si fida più di Dio solo, si fida generoso ancora di se, ma di se per quella virtù, che gli vien da Dio: *Phil. 4. 13. Omnia possum in eo, qui me confortat.* Io per dirvi alcuna cosa di un'Anima in tale stato, vi dirò sol ch'ella cambia la sua forza: *Qui sperans in Domino, mutabitur fortissimam;* perchè deposta la forza di tempra Umata, acquista una forza di tempra come Divina; e ciò per due grandi effetti principalmente: per ottenere quanto ella chiede, e per sopportar, come lieve, ciò ch'ella soffre.

Primeramente dunque la vera speranza in Dio ha una forza maravigliosa per impetrare ogni bene: *Omnis petens, quem calcaveris per vester, vester eris.* Tal fu la promessa, che Dio già fece al Popolo d'Israele. Ogni paese, dove arriverà il vostro piede, diverrà vostro. Ma qual'è questo piè? dice San Bernardo. Questo piè è la nostra Speranza, la quale conquiata tutto ciò, dove si diffenda, per modo tale, che solo l'avere sperato, le servirà di merito ad ottenere: *Erit vobis Anima tua in salutem, quia in me habuisti fiduciam.*

Ma perchè talor non è conveniente, che sieno esaudite le nostre suppliche, anzi perchè pur'è necessario, che siam talora provati da varj travagli, e da varie tribolazioni; la Speranza in Dio ha questo ancora di proprio, che radolcisce ogni amarezza, cambiandola in tanto nettare celestiale. Però acconciamente chiamata fu da Filone una primizia del gaudio: *Gaudium ante gaudium;* ed i Buoni, per le loro speranze, sono spesso detti dalla Scrittura Beati: *Qui sperat in Domino, beatus est;* godendo essi più in questa vita, per ciò che nell'altra sperano, che non godono i Peccatori nel possesso di ciò, c'hanno conseguito: in quella guisa che un nobile figliuolotto reale, più gode del Reame, non ancor suo, di quel che goda un rustico abitatore della sua tozza Capanna. Così diceva l'Apostolo: *Superabundo gaudio in omni tribulatione mea.* In mezzo a tutti i miei travagli io nuoto nell'allegrezza: e San Francesco andava replicando le notti intere: E' tanto il ben che aspetto, che ogni pena m'è diletto. Come si può però tollerare la disfidanza di quei Cristiani, i quali per esprimere quanta sia la miseria della loro stato, son usi dire: *Non ho per me altri al Mondo che Dio!* Vi par dunque di avere un debole appoggio, se avete appoggio l'istesso Dio, la sua Provvidenza, la sua Misericordia, la sua Potenza, e la sua Divina parola? Che dinota dunque un tal modo di favellare, se non che non è Dio tenuto per quel ch'egli è, ma quasi per un Dio fiavole, o un Dio fallito? *Ostium suum, inaperitum, & ut ita dicam, neminem;* per patlate con Tertulliano. Quelle Città c'hanno il Ponte di pietra sopra il lor Fiume, ancorchè vengano venuti già la piena impetuosa, non temono già per questo, che il Ponte cada, ma temono

Deuter. 7. 14.

Ser. 15. in Psalm. 90.

Ier. 19. 18.

VIII.

Prov. 28. 16.

1. Cor. 7. 4.

Contra Marcionem.

meno bene quelle Città, dove sono i ponti di legno; che però quando arriva una piena strana, non si artificiano i Cittadini di passar più per essi dall'altra banda. Se avete Dio per voi, che temete? Non troverassi che Dio mai manchi a veruno, che in lui sperò: *Nullus speravit in Domino, & confusus est.*

Ecdl. 1. 11.

II.

IX. Tornando ora a noi, che vi pare, Dilettissimi, della Speranza Cristiana? Non vi par' ella un Balsamo prezioso, non solo per la salute, che recati in tutti i mali, ma ancor perchè non lascia nel nostro cuore veruna macchia? anzi ognor purifica a meraviglia, mentre lo unisce più strettamente al suo Dio, il quale per gran bontà si stima onorato in veder che noi del continuo amiamo a lui, come a nostro Bene sovrano, ed aspettiamo dalle sue mani sole qualunque degli altri Beni inferiori a lui. Ponete ora al confronto di questo Balsamo verace il Balsamo falso delle speranze degli Empj. Le ravviserete sì impure, che innanzi a Dio non sono più, che una nera abominazione: *Speris illorum abominatio animae.* Io noto però in esse due macchie, che han più di forza. La prima è sperar troppo nelle cose speranti all' Anima; la seconda è sperar poco nelle cose speranti al Corpo.

Job 17. 10.

X.

Dunque in primo luogo è abbonevole la Speranza de' Peccatori, perchè spera troppo nelle cose toccanti all' Anima, tanto ch' ella degenera in presunzione. Confidano i temerarij, che Dio sia loro per dare di mera liberalità quella salute, ch' egli vuole ancor, che si meriti di giustizia; e si persuadono che senza far loro nulla di bene, anzi con far essi sempre del mizle affai, debbano giungere dove i Santi son giunti con sanodi opere elette, con tante mortificazioni, con tanti stenti, con tante sollecitudini. Nasce questa lor pessima presunzione parte dalla superbia, e parte dalla ignoranza. La Gioventù è facile a sperar troppo, dice San Tommaso, sì perchè è piena di spiriti, e sì perchè è povera di esperienza. Il simile possiam dire de' Peccatori, i quali in prima son tutti pieni di se, e come credono d' essere una gran cosa, *Aliquem Magnum*, così reputano, che Dio ne debba tener più conto, quasi che per non rimaner esso privo di loro in Cielo, debba usarcur gli' interessi della sua Gloria, e

S. Th. 2. 1. 4. 40. art. 6.

Ad. 8. 9.

l' intendimento delle sue Leggi Divine: *O presumptio nequissima, unde creata es?* Se Dio ci condannerà, Dilettissimi, non solo non perderà nulla, perdendo noi, ma per la nostra perdizione medesima si sentirà magnificar da i Beati per tutti i secoli: *Salus, & Gloria, & Virtus Deo nostro: quia vera & iusta iudicia sunt ejus, qui judicavit de meretricis magna.* Così pure a' Peccatori, come a' Giovanni poco esperti nelle cose di Dio, manca la cognizione, e però sperano sì pazzamente in fine, benchè non pongano i mezzi da conseguirlo; e pretendono di camminare al Paradiso per la via che guida all' Inferno; quasi che quando saran già già sulla soglia di quell' Abisso, debbano spicar tosto un volo, e ritrovarsi in Cielo, con forte simile a quella di un Rugginuo fortunatissimo, che schermi le fauci di un Drago.

Ecdl. 17. 12.

Apoc. 19.

Vanno però dicendo ad ogn' ora quanto sia grande la Misericordia di Dio, ma non fanno ciò che si dicano. Se un Naufrago in alto Mare andasse tra se dicendo: il Mare è vasto: è un' Abisso, di cui non giungo a toccare il fondo: e si misurato, ch' io non veggio i lidi da alcuna banda: non accade però ch' io muova le braccia nuotando per ajutarmi: tanto mi sosterranno l' onde sue sole; onde sì valide, che reggono i Galeoni, e mi porteran salvo in Porto. Chi discorresse così, non andrebbe egli ercato a suo grave costo, sommergendosi presto senza riparo? Eppure tal' è il discorso de' Peccatori. E però in essi la stoltezza ancora è cagione di queste loro mal fondate speranze. La Misericordia di Dio è grande, è grandissima, chi ne dubita? è un' Abisso, di cui non solo non si trova mai fondo, ma non può nemmeno trovarsi, perchè non v' è: è un Mare senza spiagge, è infinita, è infinita: tutto è verissimo; ma per questo? se non vi ajuterete colle mani e co' piedi, nuotando galleggiamente per quello Mare, benchè sì ampio; e se non corrisponderete alla sua Grazia colla vostra cooperazione, vi dico che attingherete senza remedio; perchè Dio vuole ajutarvi, come il Mare ajura chi nuota, non vuol far tutto: *Dus quippe est adjuvare.* Vuole usarvi pietà, non secondo il vostro capriccio; ma secondo l' ordine della sua Sapienza Divina; agguisa del Sole, che nulla più brama, che alluminarvi, e che invigilarvi; ma non vuol già per questo torcere i suoi

XI.

S. Th. 2. 2. 40. art. 5. ad 1.

1. Par. 17.

raggi

raggi sempre retti, per diffonderli obliquamente sopra voi soli, nè per voi vuole diavare un tantino del diritto sentiero della sua Eccelsità. Voi, ingannati dall'amor proprio, vi date sempre più a credere, e che quantunque perseveriate a peccare fino alla morte, Iddio debba provare una gran ripugnanza a lasciarvi cadere nel Fuoco eterno. Eppure ve ne proverà meno assai, che non ne pruova un Cerusico a bruciare una cancrena, che lungamente ha contumace a i rimedj più salurevoli e più soavi. Se il Predicatore grida: Emendatevi Peccatori, altrimenti vi dannere; voi dire nel vostro cuore: Quell' Uomo è uno stravagante. Ma che stravaganza è mai questa, dire che un corpo morto non tarderà ad essere seppellito? Il Peccato è la morte, l'Inferno è la sepoltura dell'Anime incadaverite ne' loro vizj: e così maggior miracolo è, che chi pecca del continuo non sia già stato condannato all'Inferno, che non è, che un morto, ch'aspetta con la sua puzza la Terra e il Cielo, non sia stato già condannato alla sepoltura.

XII.

Mirate dunque se sono ciechi nelle loro Speranze i miseri Peccatori! Si promettono il tempo, si promettono la Grazia, e si promettono la cooperazione del loro arbitrio alla medesima Grazia, alzando sopra tre fondamenti di vetro la macchina della loro salute, che par' è un' opera a tutti di tanta mole. Primieramente è facile che non abbiano tempo di ravvedersi, perchè il Peccatore, abusandosi del tempo che conseguì, merita che non gli sia dato altro tempo; agguisa di quell' Artefice, che abusandosi degli strumenti dell'Arte per fissar la moneta, vien privato dalla Legge de' medesimi suoi istrumenti: *Juravit per viventes in sacula saculorum, quia tempus non erit amplius*. Ed ecco il primo fondamento isto a terra. E' facile che i miseri, avendo tempo, non abbiano poi col tempo ancora la Grazia, come una Piazza assediata, la qual se volle tenerli troppo più lungamente, che non dovea, vien dipoi munita a sacco senza pietà: *Non relinquentis te lapidem super lapidem, ut quid non cognoveris tempus visitationis tuae*. Ed ecco a terra il secondo. Ed è facile che, avendo anche questa la Grazia, non vi cooperino, trattenuti dalla forza che fanno al cuore gli abili iniqui, e le continue logoratrie, e vane alla medesima

Grazia: giacchè non è nuovo alla fine, che le Campagne sterili, in vece di ammollirsi sotto una copiosa rugiada, s'indurino maggiormente, quasi cozzando col medesimo Cielo a chi più ne possa, o egli ad intenerire, o esse a resistere: *In-duraverunt cervicis suas, quasi per contumeliam*. Tutti questi rischi corre però la Speranza de' Peccatori; eppure non ne scorge veruno, tanto ella è cieca: *O presumptio nequissima*, torno a dire, *unde creata es?* O presunzione mostruosa, da qual palude sei tu mai sorta ad albergare tra gli Uomini? Chi mai ti diede alla luce? chi ti accolse? chi ti allorò? Ecco! La Superbia del cuore a lei fu la Madre; l'Ignoranza della sua mente le diede il latte.

Che meraviglia è per tanto, che ove si tratta della salute dell' Anima, nulla remano i Peccatori? Eppure solo ciò basterebbe a condannare le loro Speranze dinanzi a Dio, come abominande: *Species illarum abominatio animae*. Ma perchè questo è un punto di gran rilievo, non è dovere che passili leggermente. Convien'adunque distinguere tre timori. Il primo è di chi teme la colpa sola; onde si chiama timor filiale: ed è quel timor, di cui sono ripieni i Santi, e si conserva da loro anche in Paradiso. Nelle Stelle fisse notano gli Astronomi un certo moto, che viene detto da loro di trepidazione. Ora i Santi in Paradiso, sebbene non hanno quel timore, che vien dal rischio di separarsi da Dio, essendo eglii come Stelle immobilmente incastrate nel Firmamento; han tuttavia, dice San Tommaso, quel timor, che consiste in un culto riverenziale della Suprema Maestà: *Columna Cali contramissione, & pavore ad usum ejus*; giacchè la Carità, non pur non esclude questo timore così bello dal cuore, ma ve lo porta. L'altro timore è proprio affatto de' Peccatori, ed è di chi teme solo la pena, e vien chiamato timor servile: di cui non dee farsi caso, dice Santo Agostino, come d'invalido a testificar la bontà di chi lo possiede: *Quid enim magnum est peccatum timere? nam & laqueo times malum; & ubi non potest, non facis: & tamen laqueo est*. Anche un ladro, mentre vede girar di notte la Corte, si accertisce, si avverta, e depone il furto ch' egli avea fra le mani. Eppur' egli è ladro al pari di prima, anche non rubando; perchè non teme il rubare, teme il castigo, che proviene dal rubare. Il ter-

XIII.

5. Th. 1. q. 67. art. 4. ad 1.

Job 26. 12.

Serm. 9. de verb. Ap.

Apoc. 16. 6.

Buc. 7. 44.

no timore è un composto d' amendue questi: ed è di chi teme parte la colpa, parte la pena; onde vien chiamato, timore iniziale, *Timor initialis*, petch' è principio del primo timor perfetto. Questo adunque è il timor proprio della Speranza, la quale bramando sopra ogni altro bene di posseder Dio suo fine, teme tuttavia di non giungerli, considerando quanto sia terribile questo gran Signore ne' suoi giudizj, e ne' suoi castighi: *Terribilis in conspectu super filios hominum*.

PC. 110. 10. v. 1. *Onde la prima lezione, che dà lo Spirito Santo a chi vuole apprendere la Di-*

vina Sapienza, è temere: Initium Sapientia timor Domini; e quest' anima timorosa è quella, che in tanti luoghi si chiama da Dio beata: Beatus homo qui semper est pavidus: Beatus vir qui timet Dominum: Beati omnes qui timeant Dominum: Beatus enim devotum qui habere timorem Domini. Imperocchè, siccome la guardia che comparisce, è segno che il Re viene appresso; così ora alloggia questo fantore timore, è indizio che v'è la vera Speranza, e che tra poco seguirà su 'l suo

Regio cocchio la Carità: Intra timor primo, per quem venit Caritas.

XIV. Non accade però, che tanto ostentino i malvagi queste loro speranze inconsiderate ed inerte; mentre non temono nulla il peccato, non sono più speranze le loro, sono una insolente temerità. *Insuperantem est natura, sua timore gaudere, dice Santo Ilario. Temerità che non solo si oppone presentemente alla grazia, ma le*

taglia la strada ancora in futuro: Qui sine timore est, non poterit justificari. Chi dà in cuore ricetto dopo il peccato ad una speranza, priva di qualunque timore, non foi non è giusto, ma non può neppur divenire, costituendosi l' infelice con quella in una morale impossibilità di emendarsi: Non poterit justificari. La ragione è, perchè chiunque fa l' abito a non temer il peccato, ritenendolo indosso con gran franchezza, quasi una piaga, che col picchiarsi il petto una volta l' anno per Pasqua, si tammargli in modo, che non lasci nè anche la cicatrice; chi s' avvezza, dico, così, diviene a poco a poco insensibile a dolersi dell' offesa di Dio, sopra ogni altro male: onde anche in punto di morte teme sol come il Lupo teme il laccio a lui teso intorno all' ovile, non teme il furto. E in ogni caso che il Peccatore si baldanzoso venisse a giustificarsi per mezzo di una Confessione ben fatta, abbiate per certo,

che durerà breve tempo in quello stato di Giusto, s' egli non teme. Il più bell' inizio che diano gli Ulivi trapiantati novellamente di abbarbicarsi, è quando abbassano i rami, e perdono le lor foglie, perchè ciò è segno, che la virtù s' impiega tutta nelle radici. Queste Piantic novelle di Peccatori scelti dal Deserto del peccato, e trapiantati ne' campi felicissimi della Grazia, se si mantengono troppo verdi per una speranza più superba che foda, non è da fidarsene, perchè mancheranno presto, ritornando all' antica salvatrichezza: Signum reviviscendi, si folia amiserit: Alioquin, quas putes praevaluisse, emoriuntur.

Vetto è che il timore non dee mai pigliare nel cuore tanto di forza, che superi la speranza, e la sopraffaccia: perchè chi temesse così disperatamente, verrebbe l' anima come in deposito per l' inferno. *Desperare, in Infernum descendere est, dice Santo Isidoro. E un Peccatore di questa guisa, si potrebbe dire, che non è ancora nel forno, sta su la pala per esservi già già spinto: nè lo pretendo questo nudo timore da chi m' ascolta; pretendo ch' egli sper, ma sper temendo, affinché la sua speranza ripongalo sulla strada della salute. Tuttavia convien parlare di questa foggia; perchè al comune de' Peccatori più nuoce il presumere troppo, che il temer troppo; ed avviene alle ferite della lor' anima quel che avviene alle ferite de' corpi, nelle quali è male senza dubbio l' enfiarsi eccessivamente, ma peggio ancora si è non enfiarsi punto: Nihil intumescere valens periculo. Cel. 1. c. 16. *sum; nihil intumescere periculo. Cel. 1. c. 16.**

Vorrei pertanto, Dilettissimi, che camminaste per una strada di mezzo, or vi tratta dell' anima, *in medio semitram* indietti; sicchè non piegaste nè verso la temerità, nè verso la disperazione: sperando bensì nel Signore più che potete, ch' egli vi abbia a salvare; ma cooperando frattanto alla salute sperata con le buone opere, le quali faranno alla vostra Speranza come la veste, ebc viene scaldata dal calor naturale de' nostri corpi, e che vicendevolmente fomenta ad essi il lor calore naturale, e l' accresce. Il ben s' accresce, accrescerà la speranza, e la speranza che avete, vi darà sempre nuova lena a far più di bene; e perchè so che voi non sarete però confermati in grazia, valeret di quella regola bella, che ci viene insegnata da S. Gregorio, ed è sperare nella misericordia Divina dopo il Peccato,

Plin. 1. 17. c. 2

XV.

Lib. 2. de
fornibono
c. 41.

Cel. 1. c. 16.

Pecor. 8. 40.

S. Th. 1. 2. q. 17. art. 2. ad 1.

ma innanzi al Peccato temere della Giustizia: perchè siccome il Vino è l'antidoto della Ciutea che bevasi dopo lei, ed è veleno, se si beva con essa; così la Speranza della Misericordia sarà rimedio dopo la colpa per non andar perduto, e sarà mezzo da perdersi totalmente, se accompagni la colpa con la credenza di doverne andar impunito.

XVI.

E questa è la prima macchina, che lascia nel cuore la Speranza cieca, sconsigliata, superba, de' Peccatori, quando arriva a far che confidisi tanto disordinatamente nelle cose spettanti all' Anima. Passiamo ora a vedere l'altra macchina, che pur vi lascia, quando non giugne a far che si confidi abbastanza in Dio, ne' interessi che appartengono al corpo. Molti Cristiani par che sieno dell'umore di quegli Assiri, i quali tenevano il nostro Dio per Dio de' monti, ma non per Dio delle valli: *Dixerunt*

3. Reg. 10. 11.

Syri: Deus montium est Dominus, & non est Deus vallium. Anch' essi par che tengano Dio per Padrone solamente de' Beni della Grazia, che sono gli alti, e non altresì per Padrone de' Beni della Natura, che sono i bassi; onde ne gli cercano dalle mani di lui; ne gli attendono con fiducia di conseguirli. Ma non è così: *Tuum Domine Regnum, tua Divitia, tua est Gloria, tua sunt omnia.*

1. Par. 19. 11.

Iddio, dopo aver create tutte le cose, non se n'è mai dispossessato neppure per un di solo; sono sempre sue. Vero è che ora nella Legge nuova egli promette espressamente i Beni eterni, senza far menzione de' temporali se non per giunta: siccome nella Legge vecchia si promettevano espressamente i Beni temporali, senza far menzione degli eterni. Ma ciò, che importa? Tutto ha da passare nondimeno per le sue mani, se dee pervenire alle nostre; come bene intendeva quella Sant' Anima, la quale andava dicendo: *Leva*

Ahab. in Deus. Sol. 30.

ejus sub capite meo, & dextera illius amplexabitur me; mercé, dice Santo Agostino, che Dio ci abbraccia di tal maniera colla sua destra, promettendoci la ricompensa de' Beni eterni, che a un tempo stesso ci solleva colla sinistra, sostenendoci nelle necessità temporali. E quando pare ancor, ch'egli ci abbandoni, lasciandoci in qualche miseria straordinaria, questa è tutt' arte. Chi tien cura delle Api, leva è vero ad esse il mele soprabbondante, affinché non diventino scioperate; ma lascia sempre loro quel mele, ch'è necessario; affinché non si moriano le meschine

Cant. 7. 6. & 8. 1.

di pura fame. *Non vidi jussum dextrarum, diceva Davide, ammirando tal' arte, non fecim' ejus quarum panem.*

Ora in questa parte molti Cristiani, non han più fede nel loro Dio, lui per dire che gl' Idolatri, tanto me' bisognai lor temporali poco ricorrono a lui, e poco vi sperano. Raccomandano le Speranze loro alla Terra, da cui attendon la miseria, le raccomandano al Mare, da cui aspettano le merci, le raccomandano a' loro corrispondenti, da cui sollecitano le dovute rimesse; ma non le confidano a Dio, sotto colore, che Dio non vuole per loro far de' miracoli. Che miracoli? Che miracoli? Miracoli sperare, se voi non volete dal canto vostro porre quei mezzi, che vi prescrive l'ordine della sua Provvidenza a tenervi in vita, e lasciate fare a lui solo. Ma poichè avete fatto ciò che a voi tocca, non può più dirsi, che voi speriate miracoli. Non è miracolo, che il Signore allor vi soccorra opportunamente; è legge ordinaria, stabilita fu le promesse inalterabili di tutte le Scritture, e confermata con le prove incessanti di tutti i secoli. E non fu Cristo medesimo quel che disse: *Notite solliciti esse dicim'?* *Quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur?* Scit' ep'm Pater vester, quia his omnibus indigetis. Ma che pretelo di vietar' egli con ciò? Vieto la sollecitudine forse, che va congiunta all' opera, in provvedersi di vestito e di vitto? Non già, se vogliamo credere a San Tommaso. Vieto la sollecitudine dell' evento. Conciossiacchè, se il comun Padre celeste non manca mai di una Provvidenza amorevole verso quei figli medesimi, che non faticano nulla attine di ammantarsi e di alimentarsi su il loro praso; quanto meno egli mancherà verso chi si ajura in far dalla parte sua quel poco che può, senza stare in ozio? Però non disse Cristo: *Notite laborare, disse; Notite fletum, di che? De evenit laboris;* perchè Dio dalla sua parte non manca mai, quando noi facciamo la nostra. Ma sapete onde viene il male? Viene che noi vorremmo esser provveduti, non secondo la misura del nostro bisogno naturale, ma secondo la misura della nostra avidità incontentabile; ond'è, che nulla ci basta. Quel freddo che proviene dalla natura, si supera con pochi panni che l' Uomo si ponga addosso; ma quel che proviene dalla febbre, non si può vincere con tutti i panni, che stanno negli armari.

XVII.

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

Che

3. Th. contra Gentes 1. 3. c. 111.

XVIII. Che direm poi di quelli, che nelle loro necessità corporali non solamente non confidano in Dio, ma piuttosto confidano nel peccato? Cominciò questo fallo atroce col Mondo. Quella bugiarda promessa, che fece il Demonio a' nostri primi Progenitori di diventar come Dei, in sostanza non era di altro, che di poter diventar essi Beati da se medesimi, senza Dio, e senza tener conto di sue proibizioni, o di suoi precetti. E ciò, che con falsa persuasione potrà allora pretendere Adamo, pretendono alla giornata la maggior parte de' Peccatori da lui discesi. Pretendono di migliorare la sorte e lo stato della lor vita, non solamente senza Dio, ma anche a dispetto del medesimo Dio. Di questa ranga sono pur troppo quei Venditori ingannevoli, i quali con falsità, con fallacie, e talora anche con iterati spergiuri, pensano d'incamminar meglio i loro interessi. Di questa quei Liriganti, che inducono altri a giurare in loro favore ciò che non è. Di questa quei Notaj, che corrompono, o celano le Scritture per una mancia. Di questa quei Sicari, che per danaro tracciano omicidj funesti. Di questa quei Sensali, che per danaro trattano accordi nefandi. Di questa quei Padroni si avidi, che fanno lavorare la servitù ne' giorni di Festa, perch' ella non perda tempo. Di questa quei Padri sciocchi, che per mettere un Benefizio in Casa, costringono i figliuoli, o indegni, o incapaci, a vestire un' abito, che non si confà al loro dosso. Di questa quelle Madri, che per maritare le loro figliuole, l' espongono a pericoli manifesti di dar ne' ladri nell'atto di cercare chi le difenda. Di questa quelle Fanciulle, le quali, benchè conoscano quanto sieno nimiche a Dio le amicizie da loro ammesse, le scusano tuttavia come necessarie, sotto pretesto, che se ritrosie non degnano chi le segue, vivranno Vergini, ma vivranno anche sole. Tutti quelli e cent' altri, che lungo sarebbe esprimere per minuto, pongono la loro speranza nel peccato; e non s'accorgono i miseri, che ponendola nel peccato, la pongono conseguentemente nella menzogna: *Resumamus mendacium spem nostram*. Ed oh in che menzogna! menzogna, che porta seco, non solamente l' inganno, ma il danno ancora; ond' è bugia di natura perniciosissima. La Luna non si riuovva mai più perfetta, o più piena

16. ab. 15.

che quando è opposta al Sole più direttamente. Ora i Peccatori, come rassomigliano la Luna nella stoltezza della loro incostanza, così pensano di doverla egualmente rassomigliare nel renore de' loro acquisti; sicchè non abbiano a godere giammai più copiose rendite, che quando più direttamente si oppongono al Sol Divino, e quando più da lui s' allontanano non 'l curando. Ma oh quanto vanno ingannarsi! Avvien poi loro ciò, che diceva il Profeta: *Expressaverunt lucem, & erit tenebra*: in cambio di quell' acquisto sperato falsamente di luce in copia, rimangono le lor case piene di tenebre, di travagli, e di turbolenze. I negozj falliscono, la lite si perde, gl' inganni si scuoprono, la figliuola non si marita; in somma tutto sortisce un' esito sì contrario all' aspettazione, che il capo d' oro dell' empia Proferità da loro sognate, termina analomente in piedi di fango. O non si guadagna ciò che si pretendeva malamente di guadagnare, o s' egli si guadagna, non dura in casa: *Tabernaculum impietatis non subsistet*. E' avvenuto alle volte, che qualche Bambino sia nato senz' offa, non ve lo nego; ma non è avvenuto mai, che sia campato lungamente senz' offa, poich' egli nacque. Così muore in culla la Grandezza di coloro, che pigliano a calpestrare la Legge di Dio. Sono parti senz' offa; son piurrosto aborti, che partì: *Elevati sunt ad medicum, & non subsisterunt*.

Ma questa è verità di tanta importanza, che ben si merita un Ragionamento da se più pieno e più proprio, che a Dio piacendo io già divisò di farvene a tempo suo, quando vi mostrerò, che il peccato non fa mai l' Uomo felice, ma lo fa misero, ancora temporalmente. Frattanto che voglio dirvi? Che stiate attenti, perchè il porre la Speranza sua nel peccato, è uno de' maggiori torti, che possano farsi a Dio: *Necite sperare in iniquitate*. Eppur credereste? Ci sono alcuni, i quali ve la pongono tanto, che non si guardano dal collegarsi però col primo e col pessimo di tutti i Peccatori, eh' è Satanasso, ricorrendo a lui per ajuto ne' lor bisogni, ed a lui chiedendolo. Ma non saranno Cristiani. Sono Cristiani. Ma non faranno Cattolici. Sono Cattolici. Vero è che sono e Cristiani e Cattolici, quanto basta ad essere peggiori degl' Infedeli. Tali sono quelli, che per vincere in gioco, o per sottrarre uno spoliato,

16. 19. 9.

Job 2. 11.

16. 14. 2.

XIX.

16. 44. 22.

to, o per sapere un segreto, o per salvarli dall'armi di tutti i loro Nemici in qualunque mischia, o per altro simile fine di loro pro, giungono arditamente ad usar quelle arti diaboliche, che son dette Superstizioni. Polizze scritte di caratteri ignoti, orazioni piene di promesse bugiarde, cere benedette, croci, crismi, reliquie, e altre cose sacre, mescolate con le profane, son quelle che da loro si pongono tosto in opera. Ed è ben vero, che mentre a parole vane, e a più vane circostanze congiungono qualche azione per altro pia, vogliono dimostrare di onorar Dio con un culto di religione; ma quando lo maltrattano più, che quando in tali nodi s'ingannano di onorarlo? Conosciate, adoperando mezzi, che sono privi di qualunque efficacia in ordine agli effetti da loro intesi, di vincere, d'innamorare, d'indovinare, di andare infelici tra l'armi; rimane che gli adoperino, non come ragioni di tali effetti, ma come segni al Demonio, perchè gli arrechino con la virtù di lui propria, dandogli con ciò gli iniqui un' onore, c'ha del Divino, mentre aspettano da lui quel soccorso, che non si dee da verun' altro aspettare, fuorchè da Dio. Nè vale ciò, che li suole da questi addurre in loro discolpa, ed è, che le polizze o le parole contengono cose buone; mentre per viziarle le buone, basta che vi si vadano tramischiando delle cattive. La Vipera non è già tutta venenosa in ogni sua parte. Eppure è sufficiente quel tossico, ch'ell' ha in gola, a dar morte atroce. Quelle promesse infallibili di vincere in ogni giuoco, di sgoiliere l'affetto di una fanciulla, di scoprire l'autore di un furto, di non rimaner mai ferito da verun' arma, superano manifestamente la forza naturale, e la soprannaturale ancora da noi sperabile, mentre Dio non ha mai promesso assolutamente e asseverantemente alcun bene temporale; onde, come io dicea, tali effetti non possono sperarsi da altre mani, che da quelle del Demonio, cui Dio permette talora che gli esgusca, ma per punire così chi di lui si fida. E questo solo non basta a spaventare questi infelici: sapere ch' si hanno pace col Nemico supremo dell' Uman Genere? Che dissipa pace? corrispondenza, commercio, mentre con parti, se non esser si almen taciti, se la vanno intendendo ne' loro affari più gravi e più allo lui contra quel divieto

Opera Segreta. Tomo III.

inviolabile dell' Apostolo: *Nolo vos fieri firri Demoniarum*. Certo è, che questo è bastante a renderli inimici giurati del lor Signore. *Inimicus meus, qui versatur cum inimicis meis*; così presuppone la Legge. Ma io voglio farvi palese con un'avvenimento strano quel bene, che può sperarsi cercandolo dal Diavolo.

Questi anni addietro viveva in Roma uno di quei Giovani, a cui l'Anima non serve di altro, per dir così, che di facile, affinchè non si marcescano innanzi di arrivare alla sepoltura. Aveva egli già date fondo ad un' ottimo patrimonio; onde mancandogli quell'oto, che alimentava le sue passioni sfrenate, s'era disposto a cercarlo non pur sotterra, ma negli Abissi più cupi. Imperocchè udito da altri suoi Compagni simili a lui, che nella Casa, ov' egli albergava, stesse da gran tempo sepolta una gran ricchezza; si fece insegnare alcune parole magiche da chiamare il Demonio, e da obbligarlo per via di forza a dargliela nelle mani. Misero, che non intendea, che il Demonio da lui chiamato, non conosceva altro tesoro, che quello ch' egli voleva dare al Demonio nel darli l'Anima! Cominciò adunque ad invocarlo co' suoi incantesimi; ma perchè la misura de' peccati di questo Giovane infelice non era ancor colma, Iddio non lasciò che il Nemico gli si facesse veder sì presto. Se non che, seguitando colui nel suo stolto disegno, picchiò sì lungamente alle porte dell' Inferno, che gli fu aperto. Ed ecco una notte all'improvviso, mentre il Giovane stava in letto volgendosi più che mai seco questi pensieri, sente rumore all'uscio della sua camera: e, Chi è là, disse, a quest'ora? E' quello che hai chiamato già tante volte, rispose allora il Demonio: Aprimi, è vienmi dietro, che sono al fine comparso per consolarti. Il Giovane da prima s' inorridì, ma poi vincendo il timore con la speranza, si levò su, e prese con una mano la spada, e con l'altra si appese al collo un' immagine della Vergine, per averla, come pur la vorrebbero molti sciochi, Avvocata non solò de' Peccatori, ma del Peccato. Così armato, n'andò all'uscio, l'aperse, e vide un' ombra di terribile aspetto, che s'avviava già verso la cantina di casa: dove, seguendo il Giovane la sua guida, discese anche egli, e senza gran fatica in cercare, trovò un monte d'oro, d'argento, di per-

XX.
Io: Niclus
Ep. 146.

Sanch. in
Sum. l. 2.
c. 40.

S. Th. 2. 2.
q. 92. art. 1.
a. 97. m. 4.

C

le,

le, di pitopi, e di diamanti, e di altre gioje bellissime d'ogni sorta. Ma che cedete voi, che faceste a quello spettracolo? che gioiffe? che giubilasse? che cominciaste di subito a enipir le tasche? Si sentì egli correre allora per le vene tutte un'orore così mortale, che mancògli affatto la volontà di allungar la mano a raccogliere un solo; sicché con quel poco fatto, che gli era rimasto in vita, ricondottosi a grande stento sopra il suo letto, nel termine di tre giorni se ne morì di puro spavento, facendo a se con la sua spetienzia medesima un' ampia fede, che non vi sono miniere di alito più appetito, che le Tatarce.

XXI. Ma voi direte, che se le Superstizioni non giovano a scoprire tesori simili, giovano pure a conseguire un tesoro il maggior di tutti, qual'è la sanità corporale, togliendovi mille mali da voi saputi. O sanirà peggior d'ogni malattia? Io vorrei prima morir con Dio mille volte, che vivere col Demonio. E' vero, permetterli talora da Dio, che il Demonio possa giovare a chi gli va dietro nel conseguimento di qualche bene caduco; ma questo medesimo è gran gaffo, permettere che vi addomesticiate con una Serpe di bella spoglia, la quale poi nel più sasso del sonno vi darà morte: e il Diavolo stesso, per guadagnare l'Anima vostra, come non ricusa verun mestiere vilissimo, di Fabbro, di Valletto, di Vetturale, e fin di Giumento; così molto meno ricusa quello di Medico, ch'è sì onesto. Ma non v'arcorgete, che i doni de' Nemici, son tradimenti? Si lascia il malizioso predar come la Torpedine, per prendere chi l'ha preso; e vi fa quel poco di bene, solamente per farvi un eterno male: *Perrig et pinnam, & surripit Paradisum*: godendo che voi talora per risanare, non dico un vostro figliuolo, ma una cavalla, vi soggettiate a lui come tanti schiavi; voi, dico, che a lui rinunziate sì solennemente nel santo Batteismo, e che per mezzo della Fede riceveste un poter Divino di calpestare sì gran Dragone, con tutta la sua possanza: *Ecce dedi vobis potestatem calcareas super serpentes, & supra omnes virtutis inimici*. E poi, se vi tifano il Demonio, vi rifana all'usanza di quei medicamenti empirici che riconcentano a forza il cattivo umor nelle viscere, gli danno campo di tornare poi a nuocere tra non molto con maggiore malignità. Ora vi libera una bestia da un piccol male; e

d'indi a poco, com'è guarita, ve la farà precipitare in un isolo. Ora vi preserva un bambino, e d'indi a poco, in contraccambio del ricorso a lui fatto, ve l' farà cadere su 'l fuoco. Se il Peccato è stato la cagion d'ogni male venuto al Mondo, e il Demonio n'è stato l'occasione, come volete voi che il Peccato e il Demonio, congiunti insieme, v'introducano in casa mai verun bene? Non è possibile. Udite però l'Ecclesiastico: *Fili, in infirmitate tua ne despicias te ipsum, sed oro Dominum, & ipse curabit te*. Figliuolo, ricordati che per la creazione, e molto più per la rigenerazione che occorrete al Fonte Battesimale, tu avesti Dio per tuo Padre. Or come dunque t'avvilisci tanto, che, dimenticato di sì gran dignità, ricorri a Nemici tuoi per ajuro, e rivolti le spalle a Dio? Non è la polizza che tu porti, non sono le parole che tu profferisci, quelle che ti risanano; è il Demonio. E tu vorrai fin'umiliarti a trattare con esso lui, quasi ch'egli altro ora goda di dignità, che l'essere il Boia eterno de' Condannati? Quest'è un disprezzare non solo te, ma il tuo Padre Celeste, quasi impotente: *Ora Dominum, & ipse curabit te*. Perciò, se è maledetto chi si diparte da Dio per appoggiare le sue speranze ad un Uomo, conforme a quello, *Maledictus homo, qui confidit in homine*, *ter. 17. 3.* *et a Domino recedit cor ejus*, ognuno giudichi se più sarà maledetto, chi si diparte da Dio, per appoggiare le sue speranze al Diavolo.

Ora, per venir, com'è giusto, alla **XXII.** conclusione dell'odierno Discorso, che vi pare di quelle due macchie, che lascia la loro speranza ne' Peccatori, quando ella fa che presumano tanto di Dio negli interessi dell'Anima, e fa che ne disfidino tanto negli interessi del Corpo; quasi che nel Peccato stesso torni lor conto di spetar più, che in Dio? volete voi miglior contrassegno a discernere per un Balsamo al tutto falsificato *Spes illarum abominatio animi*. Per lo avvenire avete a lavorare però, Dilettissimi, le speranze vostre sopra una norma migliore; ed è quella, che ve ne porge il Profeta là dove dice: *Spera in Domino, & fac bonitatem, & inhabitabit terram, & pascetis in divitiis ejus*. Quante parole, tanti misteri. *Spera in Domino*: quando appog. *Ps. 34. 3.* giate le vostre speranze in Dio, ricordatevi primieramente che le appoggiate in un Signor così grande, che non ha biso-

no alcuno di voi; e però non fare come quegli sciocchi, che si danno a credere che il Cielo reggasi su le cime de' Monti. Sia pur alta quanto volete la stima che nutrite di voi medesimi; mentre siete in peccato, voi siete un nulla, e però, se Dio non ha bisogno di voi, quando ben tolte monti più sollevati, che l'Abila, o che l'Atlante; pensate poi se ne avrà di bisogno, mentre siete manco di un granello di rena alla sua presenza. Pertanto sperate insieme e temete: sperate in lui, e temete di voi, cioè temete della vostra cattiva volontà, per quel rischio il qual' ella corre di non prevalersi alla fine della Grazia Divina, benchè abbondante, punto meglio di ciò che il nappello si prevale della rugiada. Temete de' mali abiti da voi contratti, e temete delle ricadute sì facili, e sì frequenti; e con ricordarvi, che il primo Peccato ha per Ospite un Demonio solo, il secondo ne ha sette. In una parola, temete quando bene non vi sembrasse di aver cagion di temere. Non vedere quanto hanno sempre temuto i Santi? *Homo sapiens in omnibus metuet*, dice l'Ecclesiastico. I Santi imparano da quella celeste Sapienza, di cui son colmi, a temere in tutte le cose per andar cauti. Se dunque i Leoni stessi dormono nelle Selve con gli occhi aperti, come presumaranno di dormire quietamente con gli occhi chiusi le povere Lepriettuole de' Peccatori!

XXIII.

Spera in Domino, & fac bonitatem: Sperate in questo gran Signore, che sa, che vuole, che può tutto per nostro ajuto; ma insieme accompagnate a questa speranza l'opere buone; affinché, come il Demonio inganna tanti Eretici con una falsa Fede, non inganni altresì voi con una falsa fiducia. *Fac bonitatem*: E avvertite, che non basta per una

buona speranza il fare cose buone; bisogna far cose, che diano a voi bontà. Voi venite alla Chiesa, ascoltate la Messa, il Vespri, gli Uffizi, fate delle limosine, digiunate, ma siattanto stiate in peccato. Questo è far bene, ma non è far ciò che basti a rendervi buoni. Conviene rimettersi in Grazia del Signore con una Confessione, che preceda tutte queste opere, affinché esse sieno qual Corpo morto, con la figura esterna di bene, ma senza l'Anima propria della bontà.

Spera in Domino, & fac bonitatem, & XXIV. inhabitat terram. Questa Terra è la San- V Aug. 11.

ta Chiesa, nella quale conviene abitare da buon Cristiano, vivendo stabilmente in Grazia, e non dimorarvi alla sfuggita per pochi giorni dopo la Pasqua: altrimenti io dubito, che non debba aver luogo anche nel Divin Tribunale quella Decision della Legge: *Qui possidet majorem partem anni, praefertur alteri*; teno che se il Demonio vi possiede undeci mesi dell'anno, e Dio non più ch'uno solo, non debba vincervla finalmente il Demonio, ed avere per diritta sentenza l'Anima vostra.

Inhabitata terram, & posueris in divitiis ejus. Imparate un poco a vivere da fe- XXV.

deli a Dio, e poi non dubitate, che vostre non debbano essere le ricchezze della sua Eredità in Paradiso. Se avrè ch'egli vi voglia poveri in questo Mondo, non vi attrillate: verrà tempo che godrete di tutto il suo, ed egli, come a figliuoli ubbidienti, vi dirà un giorno: *Omnia mea tua sunt*: Luc. 15. 21. Tutti i miei tesori son tuoi, e tuoi saranno in eterno, senza tema di perderli mai mai. Oh che beatitudine, sperar tantol *Spera in Domino, & fac bonitatem, & inhabitat terram, & posueris in divitiis ejus.*

Hugo in
hunc loc.



RAGIONAMENTO

Q U I N T O

Intorno al Numero degli Eletti e de' Reprobi.

I.



Viene talora, che gl' Infermi dormendo si sognino di tenere del mele in bocca, e l'hanno essi per buon' augurio; ma non così per buon' augurio l'hanno an-

che i Medici più periti, i quali considerando, che quella sognata dolcezza proviene da tanta abbondanza di sangue, che rigurgita dallo stomaco fino alla gola, temono che il calor naturale venga finalmente sopraffatto da quel freddo umore, e si estingua. Così tuttora i Peccatori nel più profondo del loro letargo sognano un mele sì dolce, che la lor bocca è sempre piena di Misericordia Divina, di Speranza facile, di Salute fondata: ed hanno ciò in conto d' un segno buono. Ma i Santi, considerando che una tal confidenza, scompagnata affatto dal timore, proviene in quell' Infermi dalla coscienza ripiena fin' al sommo d' iniquità, temono fortemente d' un sogno tale, e procurano disturbarlo, con eccitare in essi un timor salubre, il quale

Excl. 8. 74. gli penetri fino all' ossa. *Sunt impij, qui ita securi sunt, quasi iustorum salta habent; sed & hoc vanissimum iudicio.* Ancor io mi attengo all' insegnamento de' Santi: e però voglio provarmi un poco a curare (se mi riesca) chi sogna sì dolcemente. Voglio proporre il più rilevante articolo, che si trattasse mai in veruna Giunta di Sesto, discutendo al lume dell' Autorità e della Ragione questo gran dubbio: Se sia maggiore il numero de' Cristiani, che si salvano, o pur di quei, che si perdano: confidando, che se m' udirete con attenzione, verrete a deporre quella gran baldanza, di cui tanto si abbonda nel Mondo incauto, ed a concepire quel santo Timor Divino, di cui v' è sì gran carestia.

Per procedere in questa controversia gravissima con chiarezza, si dee procedere con ordine. Dunque presupponete in primo luogo due Verrità affatto certe. La prima che assolutamente par-

lando, di tutti gli Uomini, più saranno i Reprobi, che gli Eletti, conforme alla sentenza espressa di Cristo: *Multis sum vocati, pauci vero electi.* Imperocchè, essendo per la salute necessaria la vera Fede, conviene che la maggior parte del Genere umano venga a dannarsi: siccome quella che ignora una Fede tale, o che non la seguita. La seconda Verrità è, che a computare tutti insieme i Fedeli, si quei che muojono dopo l' uso della ragione, e si quei che muojono innanzi, non può nemmeno dubitarsi, che la maggior parte de' Cattolici non si salvi. Conciussichè è stato osservato più volte, che circa la metà di quei che nascono, muore col Battefimo; prima di giungere all' uso della ragione: onde, se si aggiugne a questa metà tutto il rimanente de' Fedeli adulti, che vanno salvi, conven concludere che quel numero, che ne risulta, debba essere assai maggiore del numero opposto; onde più in Paradiso debbano essere i Fedeli salvati, che non faran nell' Inferno i Fedeli dannati: tanto più, che tra questi entreranno ancora tanti figliuoletti di Padri Eretici, che morti col Battefimo, prima di aver potuto peccare, andranno anch' essi alla Gloria meritata loro dal Sangue di Gesù Cristo. Quello però, che rimane da ventilare, si è, se de' soli Fedeli adulti, i quali, come tali, sono capaci di cooperare colla Libertà dell' arbitrio alla loro salute, sieno più in fine gli Eletti, o più sieno i Reprobi.

Matth. 20.
16. & 11. 24.

Roiz. di p. 2.
44. de' Pre-
dest. sect. 2.
n. 14.

I.

Se io fossi di quella generazione di Medici, che vuole piuttosto veder morto l' Infermo, che amareggiano, farci qui punto fermo: tanto ad alcuni disgiuste faranno le mie parole, ove io vada innanzi. Ma che servirebbe il tacere? Servirebbe a collegarsi col Demonio, il quale a rovinar l' Anime non ha, per parer di Eusebio, altro modo mi-

III.

gliere, che assicurate i *immixti servitatem, ut immixti predicationem*. Dunque considerate, che Dio ha polli i sacri Dottori nella Chiesa, perchè c' insegnino la strada del Paradiso. Santa Elena Madre di Costantino, affinché i Pellegrini, che andavano da Costantinopoli in Gerusalemme, non fallissero la via, fece alzare per quel cammino di tratto in tratto alcune gran Torri, sopra le quali di notte ardeano sempre de' lumi, che additavano la vera strada a' Viandanti. Così pure ha fatto il Signore nella sua Chiesa, di tempo in tempo ha sollevate alcune Anime grandi agguila di Torri, e le ha dotate di maggior luce, affinché servano di fanali a que' Passeggieri che pretendono di camminare verso la Città Santa del Paradiso. Di' onde ne segue, che quel, che i Santi Dottori c' insegnano concordemente, deve essere ricevuto qual Verità, secondo la cui scorta convien pigliare il sentiero in un viaggio tanto pericoloso, quanto è quello da un Mondo all' altro. Or questi sacri Dottori concordemente son di parere, che sieno più i Cristiani che perdono il Paradiso, che non quel che lo conseguono; onde converrà, che secondo quella opinione regoliamo la nostra via, se vogliamo procedere con prudenza in sì gran cammino, e non ingannarci.

IV.

Per cominciare da' Padri Greci: questa fu l' opinione che tennero essi comunemente; e così l' attesò d' Abate San Nilo presso il Baronio, adducendo nominatamente a favor di essi, oltre San Simone Stilla, che fu creduto averne rivelazione, un San Teodoro, un San Basilio, un Santo Efrem, ed un San Giovanni Grisostomo. E San Giovanni Grisostomo specialmente, tenne sì per costante tal verità, che arrivò fino ad asserire dal Pergamo, come di tutta la gran Città di Costantinopoli non credea che fossero per salvarsi cento Persone. Eppure Costantinopoli era in que' tempi la più numerosa di Popolo, dopo Roma; compendio dell' Universo. E quantunque allora tutti i Religiosi vivessero fuori dall' abitato, cioè nelle solitudini de' luoghi deserti; tuttavia quella Sede magnifica dell' imperio non raccogliea di sua natura altra Gente, che Cristiana. Eppure il suo zelante Pastore, non in se-

greto scrivendo, ma in pubblico predicando, potè francamente un detto di tant' orrore, quanto è, che in tutto quel Popolo così vasto appena cento avessero ad sfuggire la dannazione: *Non possunt in tot millibus inventi centum qui salvantur; quin & de his dubito*.

Concordano colle testimonianze de' Santi Dottori Greci quelle de' Latini: San Gregorio, parlando de' soli Cristiani, stima che più sieno i Reproboli, che gli Eletti. *Ad fidem plures veniunt, ad Regnum Caeli pauci producuntur*. Molti, dice, vengono alla vera Fede, pochi pervengono alla salute. Dell' istessa opinione è Santo Anselmo, stimando per cosa chiara, che pochi sieno quei che si salvino: *Ubi videtur, pauci sunt qui salvantur*. Così pure Santo Agostino insegna il medesimo in più luoghi; ma singolarmente ove spiega la Parabola di Cristo della paglia e del grano, intendendo per l' Aja la Santa Chiesa, per la Paglia il numero maggiore de' Fedeli che si perdono, e per lo Grano il numero minore di quelli che vanno in salvo; e concludendo poi con queste parole espresse: *Pauci ergo qui salvantur, in comparatione multorum perierunt*. Finalmente San Girolamo, oltre a ciò che vivendo aveva spiegato intorno a questo suo sentimento del poco numero degli Eletti, ridotto all' estremo della sua vita, quando meglio si conosce il vero, e più francamente si profetisce, la terminò, con significare a i suoi Discepoli, che di cento mila, vivuti sempre male fin' all' estremo, credea trovarsi appena un solo, il quale ottenesse il perdono della sua vita malvagia, e si salvasse: *Vix de centum millibus, quorum mala sunt semper vicia, mereatur a Deo habere indulgentiam unum*.

E perchè non ritenga luogo a sospettare, che quelli Santi abbiano parlato con amplificazione, dovrete in prima osservare, che un tal sospetto sarebbe sospetto ingiusto; atteso che, se essi avessero predicato quello che non credevano, non avrebbero amplificato, ma avrebbero mentito, insegnando il falso. Dipoi a scorgere, che un tal sospetto non v' è, eccovi la loro Dottrina confermata abbondantemente coll' autorità de' Teologi, i quali hanno per proprio

Hom. 26. in Act. Ap.

V.

Hom. 29. in Evang.

to Theol.

L. 2. contra Gresson c. 66 & l. 4. c. 79.

Chr. la R.

Ap. Ref. b. ad Rom.

VI.

Tom. 10. de Act. 976.

Pere Segneri. Tomo III.

C 3

prio

Calceon. in
parab. de
decem Virg.

Recap. de
C. I. lib. 1.
C. 6.

In cap. 11.
Matth. 23.

Te Deo f. 8.
C. 3. v. 5.

VII.

Recap. de
S. I. 2. 2.
Matth. 23.
Falsit. 2. 2.
in pr. part.
q. 1. 2. 2.
Roz. de
Pred. diff.
4. 2. 2.
A. prout
Chast. leg. 1.
ab. 1. 2. 2.

Inter mul.
100.
A. Aug. 1. in
14. 34.

prio di esaminare il vero per lo sottile, e di non esagerare insegnando. Dunque due de' più dotti, ed anche de' più pii Cardinali, che fanno mai stati nella Chiesa, il Cardinal Gaetano e il Cardinal Bellarmino, sono apertamente di questo parere; che tra' Cristiani la maggior parte si dannì. Il Vescovo Abulente, chiamato il Salomone de' nostri tempi, per l'ampiezza e per l'altezza del suo sapere, dice che questa opinione intorno al poco numero degli Eletti, è opinione comune, e assai verisimile: *Ista positio est communis, & satis verisimilis*; ciò che vien confessato anche dal Pardre Suarez Theologo di grido non meno chiaro: *Communis sententia tenet, ex Christianis plures esse Reprobos, quam Praedestinos*.

Se non che le Autorità addotte sin ora, quantunque sieno di sommo peso, tuttavia sono di peso umano. Pigliamo però in mano il peso del Santuario, e con esso esaminiamo la nostra proposizione. Voglio dire, vediamo ciò che Dio dice d'essa nelle Scritture. Ora nel linguaggio delle Scritture tanto è dire Predelinati, quanto è dir pochi: *Dominus a paucis de terra deinde eis*; e tanto è dire Reprobi, quanto è dir molti: *Intra multos erant meum*. Pertanto, se vogliamo riflettere alle figure, il tempo della legge Naturale, ed il tempo della Legge Mosaiica, furono come un preludio del tempo della Legge di Grazia: onde mirate come il Signore ci espresse al vivo in ambo quei primi tempi questa rilevantissima Verità. Nella Legge di Natura, di tutto il Genere umano, affogato nel Diluvio, otto persone sole si salvarono dentro l'Arca. Ora afferma San Pietro nella sua Epistola, che quest' Arca fu figura della Chiesa, nella quale pochi si salvaron per mezzo del Battesimo, mentre, come dice Santo Agostino, pochi sono quelli, che co' fatti confermano la rinunzia, che colle parole fecero in battezzarsi: *Qui sicut solis verbi, non salite remittunt, nec perueniunt ad huius Arca mysterium, in quibus non est conclusa bona interrogatio*. L'altra figura fu nella Legge Mosaiica, quando di due milioni per lo meno d' Ebrei, usciti dall' Egitto, due soli arrivarono ad entrare nella Terra promessa. Ciò che, secondo che ne asserisce l' Apóstolo, avvenne per nostro insegnamento: *Huc autem in figura*

falla sunt nostri. Sopra il qual luogo Santo Agostino pure, tutto attento, Non conviene, dice, considerar queste cose transitoriamente e trascuratamente, ma con un profondo timore: *Non transivimus, nec negligenter, sed cum ingenti timore considerandum est*. E questo, soggiunge il Santo, questo odano quei che si fingono Iddio così misericordioso, come se non fosse anche giusto: *Non ergo audiant, qui ita Dominum misericordem esse volunt, ut iustum esse non credant*.

Ma non accade ricorrere nemmeno al senso allegorico, dove abbiamo il chiaro anche il letterale. San Paolo paragona i Predelinati a quelli che anticamente ne' giuochi pubblici di correre, di combattere, e di lottare, acquistavano la Corona: *Isti, qui in studio currunt, omnes quidem currunt, sed non omnes accipit bravium*. Molti sono quei che si cimentano al palio; e pure un solo è quel che l'ottiene. Con le quali parole, dice San Tommaso, che ci vengono espresse queste tre cose: la condizione degli Uomini viatori nel corso; la moltitudine degli Uomini chiamati alla Fede, nella universalità degli ammessi a correre; e finalmente il poco numero degli Eletti, nell' unico Compratore: *In prima notatur conditio Viatorum, in secundo multitudo Vocatorum, in tertio paucitas Electorum*. Una verità però di sì alto rilievo non conveniva, che fosse da alcuno promulgata più chiaramente, che da Cristo, Luce del Mondo: *Ego sum lux Mundi*. Dunque una delle più frequenti sentenze, ch' egli avesse nella sua bocca Divina, era questa: Molti sono i Chiamati, pochi gli Eletti i col qual detto conclude egli due delle sue Parabole profeceste. Desso, come afferma Santo Agostino, non di parole, ma di tuono, e tuttavia non basta a scuoterci. Oltre a ciò l'istesso Signore, nel capo sesto di San Matteo, Larga, dice, è la porta, e spaziosa la via che mena alla perdizione, e molti sono quei che per essa se n' entrano negli Abissi; oh quanto è angusta la porta, ed oh quanto è arda la via che conduce alla salvezione, e quanto sono pochi quei che la trovino: *Lata porta, & spatioiosa via est, quae ducit ad perditionem, & multi sunt qui intrant per eam; Quam angusta porta, & ardua via*

VIII.

1. Cor. 9. 14.

In 1. Cor. 10. 1.

Matth. 23.

via est, qua ducit ad vitam. & pauci sunt, qui inveniant eam! E finalmente con più chiarezza che mai c' insegna egli questa gran Verità nell' Evangelio di San Luca, dove interrogato da uno, se fosse vero che pochi andavano salvi, che pensate voi, ch' egli rispose: forse? Forse che saresse, che tirasse, che distinuisse per non asserire, ovvero che rispondesse con modi ambigui? Nulla meno. Rispose apertissimamente; ma non rispose favellando a quel solo, il quale lo interrogava: rispose col voltare il suo dire a quante ivi stavano (da che trattavasi di un' affare, che troppo importava a tutti) rispose, dico: sforzatevi d' entrare per la porta stretta, perchè molti cercheranno d' entrarvi, & io vi dico in verità che non v' entreranno, nè vi potranno entrare, perchè essi faran contenti d' una diligenza mediocre, e ad entrare per tal porta vi vuole uno sforzo grande: *Sic autem illi quidam? Domine, si pauci sunt qui salvantur? Apponem dicit ad illos? Contendite intrare per angustum portam; quia multi dico vobis, querunt intrare, & non possunt.* Che dite ora voi, che forse nel vostro cuore mi biasimate, quasi ch' io vi stringa la strada del Paradiso? Queste parole ch' io v' ho addotte, son pure uscite dalla bocca di Gesù Cristo, sono pure ispirate a tutti i fedeli, secondo ciò che apparisce, e dalla coerenza del testo, e dalla conformità degli Espositori; onde non saprei, come possa conservarsi la Fede in un cuore umano, e non empierli di spavento.

II.

IX.

Al certo non accaderebbe altro che questo, a provar quanto io mi proposi. Tuttavia per convincervi di vantaggio, oltre l' autorità, voglio addarvi anche la ragione, e così levarvi ogni scampo. Come può essere, dite voi, che si salvino i meno, anche tra Fedeli il Paradiso è pure fatto per noi? Come può essere? Raccorlo. Due sole sono le strade d' andare al Cielo: e la strada dell' Innocenza, o la strada della Penitenza: Adunque, se io so vedervi, che pochi camminano per la via della Penitenza, pochissimi per quella dell' Innocenza, sarete costretti a confessare, che tra Fedeli si salvi la minor parte.

Cominciando dalla Innocenza: se noi vogliamo parlare de' soli Adulti, quanto rari sono coloro, i quali non perdino con qualche peccato mortale la Grazia ricevuta già nel Battezzimo! Per ordinario interviene a noi come a' Corvi, che nati bianchi, e a poco a poco cambiano tutto il candore in un' estrema negrezza. Appena si perviene ad età capace di accorgimento, che, o per gli scandali che si veggano, o per le suggestioni che si odono, o per gli stimoli interni che si ricevono dalla Concupiscenza ribelle, s' impara subito la malizia: di modo che molti potrebbero confessare, come colui, di non ricordarsi d' essere mai stati Innocenti. Pertanto, al far bene de' conti, ritroveremo, che rarissimi sono quegli Ermetici, che si conservino lungamente tra 'l fango di questa vita, senza imbestiarsi. La ragione è, perchè l' età più tenera è nell' Uomo, com' è nel Mondo la Primavera. Il Sole allora ha forza di muovere gli umori, e non ha forza di risolverli. Così ne' Giovanetti. La ragione, ch' è il Sole del piccol Mondo, arriva a conoscere quanto basta, per invogliarsi del peccato; e non arriva a conoscere quanto si converrebbe per abborrirlo.

Rimane adunque, che se molti si hanno a salvare, si salvino per la via della Penitenza, dacchè, dopo il peccato, non ve n' è altra, secondo che ci avvisa il Signore: *Si penitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.* Ma questa vera Penitenza è anche sì scarsa, che Santo Ambrogio non la credette meno difficile a ritrovarsi della Innocenza medesima: *Facilius inveniri quam innocentiam servaveris, quam qui contra penitentiam egeris.* Consideriamola in quel modo ch' è più facile a praticarsi, cioè nel Sacramento, discorrendo per tutte e tre le sue parti, Confessione, Contrizione, e Soddieffazione, affine di rimanerne più persuasi. *Tris in unoquoque veniens penitentia consideranda,* dice San Gregorio, *Confessio oris; Contritio mentis; & Vianditia peccati.*

Io dico primariamente che tra Cristiani, molestissimi mancano nella prima parte della Penitenza, ch' è l' accusare le proprie colpe (*Confessio oris*) trattandosi essi nel confessarsi varj peccati, o maliziosamente per un tal dolore malvagio, o negligentemente per non voler

X.

Luc. 11. 3.

Lode Par. I. c. 10.

Greg. 6. c. 1. in c. 33. 1. Reg.

XI.

Te et. i. in
Iude Deleto
egit.

ridere sopra la loro coscienza, quanto dovrebbero. Uomini, dice Santo Agostino, che nell'atto medesimo di cercare le loro iniquità, temono di trovarle; perchè trovandole, san che sono tenuti ad allontanarsene: *Timent iniquitatem suam inveniri, quia si inveniant, dicunt illis: Recedite ab illo*. Non è mia intenzione d'inquietarvi ora l'animo, è solo di illuminarvelo. Però in questo punto non altro voglio far che accennarvi un genere di colpe, delle quali comunemente la gente non si fa scrupolo, eppure convien farcelo più che grave; e sono i Peccati d'ommissione, i quali consistono in trascurare notabilmente alcuna obbligazione imposta dalla Legge di Dio.

XIII.

Fra tutte le malvagità forse non ve n'è alcuna, che tanto sia da temersi, quanto le omissioni. Il Peccato di commissione è un nimico manifesto, ed è quel Demonio, che nel Salmo si chiama di mezzo giorno; ma il Peccato di omissione è un insidiatore occulto, ed è quel Demonio ch'ivi cammina di mezza notte: *A negotio perambulante in tenebris, ab insensu & dampnis moriuntur*. Notate come parla la Divina Scrittura. Chiama le omissioni negotio, e negotio trattato fra le tenebre, per significarvi due loro pessime circostanze. L'una è, che queste sono il traffico del Demonio, mentre per esse guadagna più Anime di quel che faccia per altra via; anzi quelle che non può guadagnarvi con altri mezzi, fa sue con questo del negoziato: onde, a cagione d'esempio, se il maligno osserva un Sacerdote dabbene, incolpabile nella sua persona, intero ne' suoi portamenti, che fa? Procura ch'egli invogli d'una Chiesa; e affinché non adempiendo poi egli le parti di buon Curato, nella cura delle Anime altrui venga a perder la propria, guadagnando così il Demonio per via di raggio quello, che non poteva sperare per via diretta. L'altra circostanza de' Peccati di omissione si è, che sono un trattato, il qual passa fra l'alto tenebre della notte, cioè poco conosciuto dall'Uomo, e poco considerato, siccome quelli che non consistono in alcun atto per altro debito, ma in una pura negligenza di un tal atto: *Scienti hominem sacro, & non facienti, peccatum est illi*. Onde ne avviene, che chi si lascia ingannare dal Demonio con questa frode, non ravvisa l'errore, anzi

parlamente, se non quando non è più a tempo per rimediare: e però quei medesimi, che correggono una volta coll'andare degli anni, o le loro bestemmie, o le loro crapole, o le loro carnalità, o le loro vendette, non correggono mai le loro omissioni; ma se le conducono seco alla sepoltura. V'è un tal segreto di levar lo scoppio e lo strepito alla polvere d'archibuso; ma toglia Dio, che un tal segreto ti facesse notorio: quanto più penerebbero allora a schivare il colpo, mentre neppur si udirebbe d'ond'egli vienet.

Sono questi peccati d'ommissione sì dannosi, sono gli universal' nella più parte della gente Cristiana, e riguardano le obbligazioni trascurate, sì di Giustizia, e sì di Carità. Se rimirinsi le obbligazioni di Giustizia, quanti Pastori si trovano nelle Chiese, che non sono più solleciti dell'Anime consegnate loro da Cristo, di quel che farebbono se loro non appartenessero punto? Non insegnano la dottrina a' fanciulli; non aprono la bocca mai dall'Altare per istruire il Popolo, che pur giace in un'ignoranza altissima de' Misteri necessarii per la salute; non amministrano i Sacramenti della Confessione e della Comunione, se non ne' casi di estrema necessità. Quanti Confessori, che non correggono quasi mai veruno de' Penitenti ne' loro eccessi, che non prescrivono alcun rimedio contra le ricadute, che prosciogliono ancora chi non dà segno di vero pentimento e di vero proponimento. Quanti Giudici, quanti Procuratori, quanti Podestà, quanti Notaj, quanti Medici, quanti Ministri, che non adempiono le parti della diligenza richiesta ne' lor uffizj. Quanti Padri che trascurano brattamente l'educazione de' propri figliuoli, non pensando se non al più, che a lasciarsi ricchi di beni temporali, come se non rilevassero più gli eternali. Ma troppo io mi allungarei, se volessi ad una ad una decennare queste mancanze, che sono la rovina più comune del mondo; e però dalle obbligazioni di Giustizia passo alle obbligazioni di Carità, intorno a cui le omissioni par sono universalissime, mentre non si può spiegare quanto a' di nostri vengano abbandonati i poveri nelle loro miserie, trovandosi tanti, che in vece di sollevarli colle limosine, le accrescono anzi con ogni genere di esultazione, di empietà, di

XIV.

17. 17. 17.

17. 17. 17.

17. 17. 17.

17. 17. 17.

5. 17. 17. 17.

17. 17. 17.

villa-

Math. 7. 1.

XX

De Chrill.
Relig. Ser-
mon. 16.

XX

XXI

XXII

XXV

villania: eppure il Signore ci ha fatto intendere, che ci vuol misurare con quella canna, con cui noi misuriamo il prossimo nostro: *tu qua mensura mensi fueris, remittetur & tibi*. Queste, e più altre maniere si praticano tra' Cristiani senza rimorso, tanto sono già familiarizzati; e sebbene l'inavvertenza pare, che possa scusare le Confessioni di molti, in questa parte sì diffidente; tuttavia come potrà scusare le colpe stesse, mentre il Signore nel Vangelo si è protestato sì apertamente, che ne vuol fare un giudizio esatto, quasi che gli altri peccati a paragone di questi non vengano esaminati con gran rigore? *Te maledixisti, & furisti enim, & non dedisti mihi manducare, diti egli a' Reprobati. Venite benedixisti, & furisti enim, & dedisti mihi manducare*, dirà agli eletti, ciò che osservato da San Bernardino di Siena, gli si asserisce, che tre gran Giudizi faranno finalmente quel del Signore: l'uno fu al principio del mondo contro la Superbia, quando condannò tutti gli Angeli a' suoi ribelli; altro fu in fine del tempo contro la Lussuria, quando nel Diluvio universale condannò tutti i dissoluti; il terzo sarà nel fine de' secoli contro l'Avarizia, quando giudicherà tutti quelli, che non averanno fatta limosina ai poverelli; quasi che il Giudizio eterno debba principalmente aggirarsi intorno alle omissioni di Carità: ommisioni considerate ancora men dalla gente, di quelle che appartengono alla Giustizia.

Ma questo, che pur'è tanto, non è tutto il male. Più ancora comunemente si manca nella seconda parte della Penitenza, ch'è la vera Conversione del cuore: *Confessio oris, conversio mentis*. Una gran parte della gente non fa neppur, che sia necessaria questa Conversione, ma crede di confessarsi abbastanza bene, solo con recitare le sue colpe; e però come si disporrà a concepire quel dolore serio e sincero, nel quale tal Conversione ha il suo fondamento? Oltre a ciò, quante volte avviene, che tutto il dolore di coloro sia veramente naturale, *ex lussuria natura*, dice San Bonaventura; cioè a dire, perchè il peccato, essendo contrario alla Ragione, cagiona naturalmente nell'uomo, che pure è ragionevole, una certa tristezza, e un certo tormento, per cui conviene, che gli dispiaccia il mal fatto! Finalmente in quei, che tanto sono avvezzi ad amare il vizio, quan-

è facile, che dispiaccia loro solamente la pena che temono, ma non la colpa nella qual sono incorsi! come notò San Fulgenzio nella Confessione del Re Saulle, il quale non abborrì ciò, ch'egli aveva fatto, cioè la disobbedienza; ma temè solo ciò che gli soprastava, cioè la perdita del Reame: *Non odio quod feceras, sed timui quod noveram*. Eppure conviene odiare il peccato, e odiarlo sopra ogni male, risolvendosi a non volerlo mai più ricettar nell'Anima. Tanto maggiormente, che si debbono col peccato abborrire insieme tutte le occasioni prossime di ritornare a commetterlo, conforme a quello: *Omnes viam iniquitatis odio habui*. Io ebbi in odio, non pure la iniquità; ma parimente la via, che menava ad essa: cioè l'occasione. Pettanto osservate quanti Cristiani ciò non adempiano, mantenendo le medesime compagnie, e conservando le medesime comodità, che furono le mezzane del loro fallo; e da questo raccogliete quanti siano quelli, che quantunque si confessino ogni anno, mai però non si pentono di buon cuore.

Eppure, due ragioni ancor più potenti mi persuadono l'insufficienza del dolore in moltissimi Peccatori. L'una è da i segni anteriori, e l'altra da i posteriori. Da i posteriori è il vedere, che appena confessati, ritornano subito al mal costume, senza poter nessuno studio e nessuna sollecitudine ad emendarli. Un servo, che non fascia la piaga sua, che non l'unge, mostra chiaramente che non gli duole. E tale è la Coscienza di una gran parte de' Cristiani, tutta ulcerata: *A plura pedis usque ad verticem capitis, non est in eo sanitas*; e nondimeno non si adopera alcuna diligenza per medicarla: *Non est circumligatus, nec curatus medicamine, nequa fora oleo*. Pare che San Paolo, per contrassegno del dolor vero, richiedesse una certa stabilità nella Penitenza, che poi succede: *Tristitia, qua secundum Deum est, paenitentiam in salutem stabilem operatur*; e pare che la medesima stabilità si convinca per necessaria dalla Ragione: Una Vedova che appena pianto il Marito morto, si fa Spola, non è creduta che piangesse di cuore. Così è d'un' Anima, che appena pianto il peccato, lo ricommette: qual consiglio può crederli, che ne avesse?

Da i segni anteriori poi, temo e che in molti sia difetto il dolor suddetto,

l. 2. de 10.
miss. pecc.
c. 13.

Pl. 118. 129.

XVL

Il. 1. 6.

1. Cor. 7. 10.

XVII.

per-

perchè considero quella lunga dimora, che da loro si era fatta nel male; dimo- strabile, perchè non potè non cagio- nare nella loro Anima un guasto som- mo. Tutto il guasto che se nella Natura umana il Peccato originale, accetan- do l'Intelletto, ammalando la Visione, scatenando le passioni non più ubi- dicenti, tutto dico rinnovarsi giornal- mente dall'attuale; producendo quelle proporzioni nell'Anima i medesimi ef- fetti, come abbiamo da San Tommaso, che produce l'Originale. Immaginatevi dunque in quale stato di perfezione li trovino tanti e tanti, che in tutta la vita loro non altro fecero che peccare: e pur hanno da convertirsi! Alcuni cominciano il male, come abbiamo detto, appena giunti all'uso della Ragione, e con egual tenore lo seguono costantemente fino alla morte, non trascurando opportunità, che loro si appressi di of- fender Dio; anzi eseguendo co' desiderii mentali, e colle deliberazioni morose que- lle iniquità, che non possono porre in opera; agguisa d'un Lupo, che trovando ben difeso l'Ovile, gira d'intorno, di- vorandosi colla rabbia quella preda ir- chiusa, a cui non arriva colidente. Ora un Peccato actual si continovato, quale strage crediamo noi che faccia alla fine nelle potenze della lor Anima, e quanto crediamo noi che raddoppi in esse, sì la cecità, sì la malizia, e sì la concupiscen- za, agguinando ogn'ora scritta sopra se- rita! *Esistite in terra viscerata mun*, di- rebbe l'Anima loro, se avesse scopo di un peccar sì non interrotto: *Concidite me vulnere super vulnura: irruis in me quasi Gigas*. Ma la lor Anima, più ch'è per- cossa, più parimente diviene stupida al male. E però si può quasi dire, che tutti questi i quali lo cominciano ad operare così per tempo, sieno per- diti.

XVIII.

Le Stelle malefiche appajono tutte al certo su l'Orizzonte con molto danno, ma più anche le marturine: e la ragion è, perchè dimorando queste su l'Emi- perio più lungamente, hanno tempo di imprimervi tanto più le loro pestilenzia- li influenze. Così pur è de' Peccati. An- corchè nella coscienza si affaccino per breve ora, ragionano sempre un grave sconvolgimento e un grave concerto: ma più che mai lo cagionano, quando cominciando dall'età più tenera a do- minarvi, appena tramontano mai fin' alla vecchiazza. Allora i peccati ridu-

cono i Peccatori ad un tale stato che sono pieni di dimenticanza del fine, e conseguentemente di error, ne' mezzi; e però troppo è difficile che si salvino. Eppure questa specie di Peccatori è que- la, la quale vince di numero qualunque

Sono innumerabili quelli che non ca- piſcono essere loro stati creati per plori- ficare Iddio, ma ſi danno a credere d'efficit loro fatti in pro di ſeſteſſi, onde non riferiscono a Dio veruna delle loro intenzioni, ma ſono perpetuamente im- piegati in procacciarsi Beni terrendi, ric- chezze, piaceri, preminenze, domini, ſcor' alzare mai gli occhi al loro Signo- re; ad imitazione di quegli immondi Animali, che stando sotto una quercia, attendono quivi ſolamente a ſtatollarsi di ghiande, con fare ſuo a gara di toplie- re l'uno all'altro, e non alzano mai la loro ſordida reſta a rimirare il Paſtore, che loro ſcuote dalla ſommità della Pianta l'amato paſcolo.

E maggiore anch'è il numero di colo- ro, che conoſcendo pur qualche coſa del fine, ſbagliano poi peſſimamente ne' me- zzi, mentre ſi perſuadono, che più favo- rito da Dio ſia chiunque ha più di que- ſta miſera terra: *Darum diavulus popu- lum, cui hac ſunt*. E però non facendo alcun conto delle coſe eterne, ma prezzando ſolamente le temporali: *Veniſte, dicens, fruamur bonis que ſunt; quoniam hac eſt pars noſtra, & hac eſt ſors*; e con tal dire entrano ancor eſſi nel ruolo di quegli ſtolti, che ſecondo la Scrittura ſono infiniti: *Stultorum hoſ- titia eſt numerus*. Ora andate un poco a perſuadere a coſtoro, che il Peccato ſia un ſomme male, e che però, a pentirſi in Confeſſione davvero, converga ab- botterſi più, che verun'altro di tutti i mali poſſibili. Non ne caſpiono nulla: il loro conoſcimento è sì debole, il loro cuore è sì duro, che non ſono ſen- ſibili ad altre perdite, che alle perdi- te temporali. Sono come il Coccodrillo, che da quella parte ch'è verſo il Cielo, cioè il dorſo, è impenetrabile ad ogni ſacca, e da quella parte che mira la terra, cioè il ventre, ſi può forzar- lo con un ago.

Queſti, quando ſi confeſſano, veggo- no bene le loro macchie, come le vede chi ſi mira in uno ſpechio; ma non le vengono come chi ſi mira in una fonte, che non contento di vederle, le lava: e però anche dopo la Confeſſione ſon quei

XIX.

XX.

II. pag. 15.

Cap. 2. 6.

Ecc. 2. 12.

XXI.

Artid. probl.
fed. 13. q. 6.

medesimi ch' erano dianzi, e quanto più accresceva la loro malvagità, tanto più raddoppiava il freddo mortale del loro cuore: secondo ciò che avviene ne' Paesi bassi, in cui, quanto l'aria è più densa, tanto pure il verno è più crudo. Sicché chiaro apparisce quanto a coloro sia malagevole un dolor soprannaturale, quando hanno da confessarsi; tanto più che non vi si dispongono con veruna sorta di diligenza, non applicano la mente a considerare i moiti, non leggono libri che trattino di queste materie, non godono di Prediche, non gradiscono persuasioni, non cercano neppure, tra i Confessori, i più asti: anzi a bello studio vanno in traccia di quel c' hanno fama di più piacevoli, per imitare anche in ciò la Confessione di Giuda, la quale elata nello spiegare il Peccato, *Ecce ego, tradens sanguinem justum*, non curò poi qualche Sacerdote dabbene, a cui palesarlo, ma se n' andò a i Parisi: *Tote ad Pharisaeos*, dice Sanno Agostino, *relinquit Apostolus*; e però, *nihil invenit auxilii, sed desperationis augmentum*.

Lib. de vera
de calia pen.
nel. c. 11.

Finalmente manca alla penitenza di molti anche l'ultima parte, ch'è la soddisfazione: *Confessio tibi, Corruptio mentis, et Vitandis peccatis*; e manca sì in ordine a Dio offeso, e sì in ordine al prossimo danneggiato. In ordine a Dio offeso, qual soddisfazione mai gli dà una gran parte de' Cristiani, la quale non prezzando nulla una somma di tante colpe c' ha su le spalle, si tien poi gravata, ove se le imponga di recitare alcune poche orazioni, quasi in isconto? E questo è soddisfare per l'ingiuria che a Dio si fece? *Facite fructus dignos poenitentiae*. Questo fu il mezzo unico che insegnò San Giovanni, affine di fuggire l'Ira Divina; eppure la più parte de' Penitenti, che frutti dà neppur può dirsi, che dia frutti di Penitenza, non che, che dia frutti degni, cioè proporzionati al mal da se commesso, e poi vorrete che salvin facilmente?

XXII.

Nè credere che questa sia ragione di dubitare, più apparente che foda. Dovete sapere, come Dio pretende da i Penitenti, ch'essi compensino con opere buone le opere cattive, di cui s'accusano. Imperocchè la permission del Peccato ne' Predellinati è in qualche modo effetto della loro Predellinazione. Indirizzato da Dio al bene de' medesimi Predellinati: *Diligentibus Deum omnia tempe-*

Rom. 8. 18.

parantur in bonum; cioè anche i Peccati, come iri osserva la Glosa. Pertanto se Dio ordina la permissione del Peccato a profitto de' medesimi Penitenti, non può aver per fine che solamente essi non peccino più: ma debbe aver per fine, che anche migliorino con opere più salutari e più sante la loro vita; altrimenti quai dubbio v'è, che meglio farebbe per loro stato il non peccar mai, di quel che fassi il puro non tornare a peccare, quando non avessero a cavare altro bene dal male loro precedente, che l'emendarli? Ora a questo dire, quei che anche si pentono cordialmente, se non ritraggono dal Peccato loro qualche utile di vantaggio, cercando non solo di ricoprire le loro miserie, ma quasi di ricamarle con ornamenti di maggior umiltà, di maggior gratitudine, di maggior giustizia, di maggiori opere pie, non hanno in se questo sì notabile segno di essere degli Eletti; non riportando essi tutto quel frutto, che Dio pretende dalla Penitenza, per maggior bene del Penitente medesimo: e però considerate, se in questo numero entreran quei, che non solo non migliorano la vita dopo la Confessione, ma nè anche la mutano.

XXIII.

E qui notate di passaggio, ma pure all'intento nostro, quanto più vanza si di avanzo la Speranza di quel, che vivendo sempre male, confidano con una Confessione fatta su l'ora estrema di morir bene. Com'è probabile, che non avende coloro più tempo da rivoltare in bene i loro peccati, che furon tanti, appartengano al numero degli Eletti? Converrebbe su quell'ora, perchè si salvin, o che Iddio facesse un miracolo della sua Grazia, dandola fuor di legge, o ch'essi facessero un miracolo di cooperazione: ma l'uno e l'altro quanto è difficile a presupporli, che accada comunemente! Essi son più lontani dalla salute, che non è un Polo del Mondo dall'altro Polo. Or come dunque subito vi si avvicineranno; per mezzo d'una efficacissima cooperazione di volontà, desiderosa di fare tutto quel bene, che sogliono fare i Serviti Penitenti. Le operazioni, che provengono dal freddo, son sempre pigre; e però come da un cuore gelato si può sperare una corrispondenza sì risoluta, sì reale, e sì presta? Dall'altra banda, non è credibile che il Signore voglia ad ogni tratto fare da' miracoli, massimamente in pro di persone, che non meritano se non pena.

Art. 1.º
prob. 1.º 17.

L. Col. 1.º 17.

XXV.

gafigli, siccome quelle, che si sono sempre opposte a' disegni della sua Divina Pietà. Quei che patiscono infermità stranamente lunghe, per lo più sogliono morire di verno; e l'istesso interviene a coloro, che vivono sempre male; muojono in un verno gelato, privi della vera Carità. *Quorum finis erit secundum opera ipsorum*, dice l'Appostolo. La morte loro sarà conforme alla loro vita, dell'istessità, dell'istesso andamento, come un effetto suol'essere simigliante alla sua cagione.

Se però l'Innocenza è al carattra Christiani, e se la vera Penitenza non è né mta sì frequente, converrà dunque (per tornare ora al nostro intento primario) converti, dico, a forza di Ragione ancor confessare, che tra' Cristiani già adulti la minor parte si salvi. Non accade stupir sine, dice San Giovanni Grisostomo. Come volete, che i più entrino nel Cielo, se quei, che a quella volta camminano, sono i meno? *Nempe potest quis pervenire ad portam, nisi ambulaverit in via*. Chi osserva il comune de' Cristiani tanto ignorante nelle verità della Fede, tanto svogliato nella cura della salute, dato ad un tenore di vita in tutto contrario alla vita di Gesù Cristo, con massime tanto discordanti dall' Evangelio, con dettami tanto nemici à Croce, sempre in cerca di piaceri, di gloria, di grandezze, di toba, in una continua disposizione di preferir l'appetito alla Ragione, l'affetto alla Restituzione, e la volontà propria a quella di Dio; chi osserva, dico, tutto ciò, non si maraviglia punto di quello che abbiamo detto fin' ora: solo se ne maravigliano quei, che si fingono le cole a loro capriccio, e vegliono a tutti i patii ingratissimi per vivere a modo loro. Un certo uomo di bellissime umore, avvisato dagli Astrologhi d'una solenne disgrazia, minacciategli dalle Stelle, si fece in camera fabbricare un Cielo di stucco, nel quale volgendo gli astri a suo modo, si figurava le costellazioni, le congiunzioni, e gli aspetti nel sito più favorevole, che potesse giammai bramare. Si perdoni a costui, anzi si commendi, per aver così voluto forse deludere le vane predizioni di chi vuole pronosticare arditamente il futuro, a Dio sì lo noto. Ma come si può perdonare a tanti, che senza alcuna pratica delle Scritture Sacre, senza alcuna perizia delle scienze soprannaturali, avvisati da'

Dottori della Chiesa, anzi dalla bocca medesima del Salvatore, del gran pericolo, che loro sovrasta di dannarsi, si fingono il Cielo, quale appunto vorrebbero, ch'egli fosse; sognano in esso combinazioni sempre a se favorevoli, e credono, che tutte le sfere, tutte le Stelle abbiano a diluviare sopra di loro benedizionali influj, non altrimenti, che se tuttora vivessero nello stato dell'Innocenza? Non è questo un volerli a forza ingannar? Eppure io non ho siderato nulla di tanti, i quali vivuti male, non solo non fanno mai vera Penitenza, ma nemmeno han tempo di farla, soprafatti ionanzi da accidenti funesti, chi di apoplechie, chi di ferro, chi di fuoco, chi di veleno, chi di tempeste, chi di tremuoti, chi di precipizii, e chi di altre strane guise di morti, tanto più orribili, quanto meno aspettate. Questi, aggiunti a coloro che muojono impenitenti, quantunque muojono su' lor medesimi letici, chi può dir quanto accrescano il numero de' Peccati, anche tra' Fedeli, su quel de' Predestinati?

Non mi fate dunque udire mai più, o Dilettissimi, quella canzone, che i Peccatori hanno sempre in bocca: canzone in vece da ciechi: *La misericordia di Dio è grande: il Sangue di Cristo non ha da essere sparso in vano: l'Idio non ha fatti i Cristiani per condannarli*. Verità tutte belle e buone, ma malamente applicate dai miserabili a loro pro. Idio non ha fatti né a che i Turchi, per dannarli, eppure si dannano. Adunque così farà de' mali Cristiani. Vivino da Infedeli, da Infedeli dunque saran strattati: *Descendite a me omnes operarii iniquitatis*. Lo Scultore non cava dalla selva i tronchi livi asconi, per darli al fuoco; gli cava per formarne lavori degni delle sue mani sì d'ete. Contuttociò, se vede poi che talun di que' tronchi più contumace resista a i ferri, pur lo condannà a bruciare: non già per odio alla natura del legno da se non reaz, ma per odio a i nodi ribelli, che quivi incontrano. Così la Bontà divina non cava gli uomini mai dal seno del nulla a quella intenzione di formarne tizzoni già nell'Inferno. Ma pure avviene, che tali giornalmente d'evengano molti e molti, non già per colpa della divina Bontà disposta a salvarli, ma per colpa della loro indomabile ostinazione, che si oppone a i disegni amorevoli del

Libro 1.º
cap. 1.º 17.

Libro 1.º
cap. 1.º 17.

Libro 1.º
cap. 1.º 17.

Libro 1.º
cap. 1.º 17.

Libro 1.º
cap. 1.º 17.

Refert.
Mull. Fc.

del Signore, e non vuole adoperare i mezzi utili alla salute, che sono l'offerta della sua Legge, e la vera Penitenza dopo la trasgressione; *Perdizio eius ex se Israel.*

XXVII.

Il Sangue di Cristo non ha poi da essere sparso in vano. Verissimo, ma dove te sapere, che il fine primario di Gesù Cristo nella sua Passione fu soddisfare alla Divina Giustizia per l'offesa ad essa fatta dall'uomo: sicchè non si vedesse nel Mondo questo gran disordine, che Dio ricevesse ingiuria da Innumerabili, e da nessuno ricevesse mai compita e condigna soddisfazione. Or questo fine primario di ristorare l'onore a Dio, strapazzato da' suoi Ribelli, è già stato conseguito più che abbondantemente dal Redentore; ond'è, che quantunque tutti gli uomini si dannassero, non farebbe però sparso in vano quel preziosissimo Sangue, ma con gran fratto. Oltre a ciò, quantunque la maggior parte degli Adulti, anche tra' Fedeli, si perda, tuttavia uno stuolo sì grande di Bambini morti dopo il Battesimo; aggiunti al numero pur grande di sant'Anime buone, c'hanno mantenuta intatta la folla dell'Innocenza, o l'hanno poi lavata opportunamente, se la macchiarono; formeranno in Paradiso una Turba sì imitativa e sì strana, che l'Appostolo S. Giovanni, quando la vide, la chiamò innumerabile: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*; sicchè il Paradiso non sarà per questo un Diserto, perchè si dannano tanti, ma sarà piuttosto un Reame popolatissimo; e se i Reprobì saranno tanti, quante l'arena del Mare, gli Eletti saranno tanti, quante le Stelle del Cielo, cioè dire gli uni e gli altri senza alcun numero, benchè con differentissima proporzione.

Apoc. 7. 9.

Finalmente la Misericordia di Dio è infinita, ma non è per chi sempre offende Dio senza ravvedersi; è per chi lo teme; *Misericordia Domini super reuerentem eum*, dice il Profeta. Oltre a ciò, sebene tutti partecipano della Misericordia di Dio, conforme a quello: *Misericordia eius super omnia opera eius*; tuttavia non tutti ne partecipano egualmente. La Misericordia di Dio, può esercitare tre atti co' Peccatori. Il può aspettare, li può chiamare, e li può ricevere a penitenza. De' due primi atti partecipano i Peccatori molto comunemente, aspettati a penitenza, e chiamati più d'una volta; e se non tutti partecipano ancor del terzo, con esseri ricevuti, è perchè essi si

abusano ingratamente degli altri due. L'Ulivo dopo il Diluvio, non era solo per la Colomba, era per il Corvo ancora: ma il Corvo avvezzo a i carni, non ne fece caso. Aggiungete che fin nell'atto di condannare li malvagi, esercita Iddio la misericordia, mentre non gli punisce mai tanto, quanto essi meriterebbono, dando loro una pena minor del fallo, almeno nell'intensione, se non nella durezza; sicchè senza pregiudicare alla Divina Misericordia, ed alla sua liberalissima diffusione sopra tutti gli uomini, può stare, che la maggior parte de' Cristiani si perdano.

Quello però, che c'impedisce l'intendere questa Verità, è quel velame, che l'amor proprio ci pone dinanzi agli occhi, facendoci stimare grandemente noi stessi, ed impedendoci quell'altrissima stima, che dobbiamo formare di Dio, e delle ingiurie fattegli col peccato. Per questo, ancorchè fra tutte le Divine perfezioni, nessuna sia più sensibile negli effetti, che la Giustizia, nessuna par tuttavia conosciuta meno. *Pater jussu Munda te non cognovit*: Padre giusto, disse Gesù Cristo, il Mondo non vi conosce. Non disse, Padre onnipotente, Padre ottimo, Padre misericordioso; no: disse, Padre giusto, per significare, che Dio in nessuno de' suoi Attributi è più ignoto all'uomo, che in quello della Giustizia; perchè gli uomini non vogliono credere quello, che non vorrebbero sperimentare. Dicono dell'Elefante, che quando ha da travalicare un passo assai stretto, volta ad esso le reni per non vederlo, e cammina così all'indietro, affine di non apprendere il grave rischio, in cui si ritrova. Non altrimenti procedono i Peccatori. Sfuggono di apprendere quei pericoli stessi, i quali hanno dinanzi agli occhi, per non averli a temere.

XXIX.

Ja. 27. 19.

Plin. l. 2. c. 84.

Nel rimanente il vero consiglio è valersi bensì della considerazione della Divina Misericordia, ma valerfene, come si valgono le Donne parturienti della pietra Eute, la quale ha virtù di facilitare il parto, ma usata moderatamente; perchè se troppo poi lungamente si tiene addosso, cagiona aborto. Queste Anime simili di più del dovere, e che quantunque si guardano dal Peccato, tuttavia stanno in una continua ansietà della loro salute; queste, dico, pensino alla Divina Pietà, per aiutarli a partorir dell'Opere buone. Ma quelle audaci, le quali vivono sempre male, conviene che ordinariamente si

XXX.

XXVIII.

Pl. 102. 17.

Pl. 104. 9.

rap-

rappresentino la Divina Giustizia, considerando che l'uomo, quello al fine raccoglierà, che avrà seminato: *Qua seminaveris homo, haec & metes*; e non si fidino di quella speranza vana, che io veritè è presunzione, non è speranza, mentre vuole, che Dio faccia tutto, nè si contenta che Dio solamente ci ajuti. Eppure tal'è il nostro debito: Non lasciar che faccia Dio solo; ma cooperare alla Grazia, ch'egli ci dà *in auxilio opportuno*, e considerare, che tutto il vento proplizio non è bastante a condurre in porto il Nocchiero, se questo saldo ricu- si nell'alto Mare di farpar l'ancore.

XXXI.

Concludiamo dunque colle parole dell' Appostolo Paolo, figurandoci ch'egli ie dica a ciascun di noi particolarmente: *Certe bonum certamen Fidei, apprehende vitam aeternam*. La vita presente è tempo di combattere: la futura sarà tempo di trionfare. Ora ci convien guerreggiare contra le nostre cupidità, camminando per la via stretta de' divini Comandamenti, e non perdendoci d'animo, se alcuna volta siamo vinti, e cadiamo. *Certe bonum certamen*: Ripigliamo l'armi, rivolgiamoci contra i nostri appetiti, rimettiamo in piè la battaglia. Ricordiamoci in una parola, che la nostra Salute non è un negozio di agevole riuscita; è un'affare arduo, arrischiato, e che di sua natura richiede uno sforzo grande: *Apprehende vitam aeternam*. Se ci par ch'

ella fuggaci, andianle dietro, arrischiandola, arrestiamola, e a tutti i patti facciamoci sì, che sia nostra. Non si tratta di tanto poco, mentre si tratta della Vita eterna, ch'abbiamo a spaventarci per quelle difficoltà, le quali incontriamo in seguirne la traccia; nè si tratta di tanto poco, che l'abbiamo da avventurare sopra di un forse. Si tratta di un' Anima immortale, c'ha da vivere eternamente colma d'ogni bene, o da morire eternamente colma di tutti i mali: *Apprehende vitam aeternam*. Siano molti, o sian pochi quei, che si salvano, che si perde ad assicurarsi? Se la via è larga, vivendo bene ci salveremo con maggior merito; e se Ella è stretta, vivendo bene ci salveremo co i pochi, conforme al consiglio di San Giovanni Climaco: *Vive cum paucis, si vis regnare cum paucis*. Il figurarci un ponte più stretto di quel ch'egli è, non può far cadere veran Viandante nell'acqua, ma ben può farvelo cadere, il figurarselo largo più del dovere: *Repromitto nequissima multos perdit*. Questa sovrachia baldanza oh quanti ne ha condannati! mentre una tal sicurezza è Madre della negligenza, se credesi a San Tommaso, siccome quella che ci diminuisce l'estimazione della grave difficoltà, c'ha da superarsi: *Apprehende vitam aeternam*. Non dice solamente *prebende*, ma *apprehende*, perchè non si può giugnere a conseguirla senza fatica.

Eccl. 19. 14.

S. Th. 2. 2.
q. 40. art. 2.

47 RAGIONAMENTO S E S T O

*Sopra la maniera di salvar l'Anima con
certezza.*

I.



Un celebre Indovino, li sulla piazza d'Atene, vantando già segreto commercio colle Stelle, la indovinava appunto per se, mentre cinto da ogni parte dal popolo curioso, riportava da chi acclamazioni, da chi monce, e da chi merceui de' suoi creduti pronostici; quando accostatosi per gabbarlo uno de' circostanti con una Passera chiusa in pugno, lo chiese ad indovinare, se ell'era viva, o se ell'era morta; divisando l'astuto fra se così: Se l'Astrologo la dirà morta, io lascerò, ch'ella voli, e lo smentirò; se viva, io con istignerla più, la farò morire. Ma l'arte questa volta restò difesa con un'arte più fina. Imperocchè l'Indovino, accortosi della trama, rispose con gran prontezza: La Passera tal'è, qual voi la volete: se viva, viva; se morta, morta. E con ciò riportò duplicato applauso, schernendo lo schernitore. Vi contentate, Dilettissimi, ch'io mi valga di questa narrazione, quell'ella fassi, per ammaestrarvi in una delle più importanti Verità della Fede? Voi, dopo avermi udito discorrere in generale sopra lo scarso numero degli Eletti, mi chiederete che cosa io senta più specialmente di voi dentro me medesimo: Se tenga l'Anima vostra per viva dinanzi a Dio, o se la tenga per morta; se prescisa, o predestinata. Non sono io già così stulto, che mi arroghi di poter dare un'accertata sentenza su tanta interrogazione; tuttavia, per uscirne anch'io con la mia, dirò che l'Anima vostra è qual la volete: tra' vivi, se la volete viva; tra' morti, se la volete morta: *Anima vestra in manibus vestris*. Sono assai certo, che tutti la vorrete tra' vivi, ed io però voglio insegnarvi oggi una via sicura a salvarvi. E' sì importante questo Ragionamento di salvar l'Anima, ch'io dirò facilmente non aver l'Anima, chi non badi.

I.

Ma chi son'io, che mi voglia far guida in un cammino, sì qual'è sì pericoloso? Il Santo Davidde ha da esser quello, che illustrato da lume celeste si torgerà senza errore. Questo santo Profeta, acceso di desiderio di trovare una stanza perpetua di felicità nella Casa di Dio, ch'è il Paradiso, ci addita nel Salmo vigesimosesto il modo indubitato di conseguirla, con queste brevi parole: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inquit in Domum Domini annis diebus visa mea*. La prima cosa dunque, che c'insegna egli col suo esempio, si è, che per salvarsi, convien ricorrere continuamente al Signore. e chiedergli la Salute: *Unam petii*; quasi egli dica. Non domando sol questa grazia presentemente, nè mi riservo a dimandarla sol su l'estremo della mia vita; è già gran tempo, che questo è il mio più consueto esercizio: *Unam petii*.

II.

Convien dunque sapere, che una delle prime verità, che si han da apprendere nella scuola di Cristo, è la necessità dell'Orazione. Questa necessità si raccoglie manifestamente dalle Scritture. *Nem impediaris cras semper*, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: Non vi sia cosa, che v'impedisca il raccomandarvi continuamente al Signore. *Sine intermissione orate*, dice l'Appostolo, istruendo i Fedeli: Raccomandatemi sempre, senza intermettere un'esercizio sì necessario per la Salute. Ed altrove: *Obsecro primum simulum fieri observationes, orationes etc.* Avanti ogn'altra cosa io vi prego, anzi vi scongiuro, che vi raccomandiate al Signore con grande istanza. Ma più chiaramente Gelucristo medesimo di sua bocca spiega una tale necessità, dove dice: *Oportet semper orare, & non desistere*. Convien sempre raccomandarsi a Dio, e non mancare. Questa parola *oportet*, di-

III.

Eccl. i. 12.

1. Thess. 5.

Luc. 11. 19.

V. Suarez
tract. de
relig. l. 1.

ce San Giovanni Grisostomo, dimostra un' assoluta necessità: *Inducit necessitatem*, a tal segno, che chi mai non si raccomandasse a Dio, farebbe impossibile che si salvasse. E così i sacri Teologi riconoscono nell' Orazione, non solo quella specie di necessità, che chiamano di prece, ma anche quell'altra più stretta, che chiamano di mezzo, affermando però, che non solo peccerebbe contro il Comandamento divino, chi mai non invocasse il Divino ajuto, ma che nemmeno perverrebbe al fine della sua felicità; come privo d' un mezzo necessariamente richiesto per conseguirla. I Paesi sterili non hanno altro modo di arricchirsi, che tenendo commercio con gli abbondanti, e la nostra terra non ha altro modo di uscire dalla sua penuria, che tenendo commercio col Cielo, per via di un ricorso continuo.

IV. Ed affinché meglio intendiate una Verità tanto rilevante, conviene saper due cose in questo proposito. La prima si è, che per ricuperare la Grazia, perduta col peccato, e per conservarla, è necessario un' ajuto specialissimo del Signore. *Sine me nihil potestis facere*, dice Cristo. Non dice, Senza me potete far poco; ma dice, Non potete far nulla: *Sive parum, sive multum*, ripiglia Santo Agostino, *sine illo fieri non potest, sine quo nihil fieri potest*. E pertanto, se l' ajuto della Grazia Divina è necessario per effettuare ancora la minima di tutte l' opere buone, che han soprannaturali; molto più è necessario per effettuare la massima, qual' è la perseveranza finale, e la vittoria dell' ultime tentazioni, che agguisa de' tutti decumani, sogliono sull' estremo assalirci con maggior impeto.

V. L'altra cosa, che convien sapere, si è, che questo ajuto della Grazia tanto importante, non ci vien da Dio, secondo la legge ordinaria, se non per mezzo delle preghiere a lui sparte. La prima Grazia, dice Santo Agostino, si dà ancora a chi non la dimanda, ma non già la seconda; questa convien guadagnarla con le suppliche. E però, come il Giardiniere con fare il solco, deriva l' acqua alle Pianta; così l' Anima con l' Orazione, apre quasi un Canale alla Divina Misericordia, perchè non si contenga nella sua fonte. E ciò, siccome fu da principio stabilito da Dio, così viene osservato con tal puntualità, che neppure il

bene da se promesso per altro, quell' egli dare per altra via, che per quella. Onde l' Orazione, secondo il sentimento di San Tommaso, è un mezzo principalissimo della Divina Provvidenza, la quale vuole, come notò San Gregorio, che supplicandole, meritiemo di ricevere nel tempo ciò, che avanti tutti i tempi determinò di donarci. *Quatenus postulando mereamus percipere quae Deo ante secula disposuit donare*. E quella legge della Provvidenza Divina contiene un' altissima Sapienza. Imperocchè fu ella conveniente in riguardo a Dio, affinché supplicandolo, mostrassimo di tenerlo pece quel ch' egli è, Fonte d' ogni bene: fu conveniente in riguardo nostro, perchè con l' Orazione esercitiamo insieme molte virtù, di Fede, di Fiducia, di Religione; e così ci arricchiamo nell' atto stesso di dichiararci Mendici: e finalmente fu conveniente in riguardo a' doni medesimi, che pretendiamo di ottenere dal Signore; mentre in questa maniera gli onoriamo, a gran segno col desiderio, in quella foggia, che accreice prezzo alle merci, la voglia che ne dimostrano gli avventori.

Come poi Dio ha resa l' Orazione necessaria sommanente, così l' ha resa sommanente efficace, non solo per quella forza, che hanno di natura loro le suppliche ad impetrare; ma molto più per l' impegno, ch' egli vi ha aggiunto della sua Divina parola, promettendo di esaudirci, se noi lo pregerem come ci conviene: onde non è più libero a dir di no; è legato dalle sue promesse infallibili. *Promittendo, debitemus se facis Deus*, dice Santo Agostino. Quel gran Signore, ch' è Padrone del tutto, si è costituito per debitore obbligato alle istanze de' suoi Fedeli.

Veniamo ora a noi, e ristringiamo in poco ciò che s' è detto diffusamente, ma non mai troppo al bisogno. Se l' Orazione è necessaria qual mezzo per la salute, e se altrettanto riesce ancora efficace per ottenerla; ne segue manifestamente, che la strada più sicura da conseguire il Paradiso sarà dimandarlo incessantemente: *Unam petiti a Domino*. Diffi incessantemente, come pur dice il Signore: *Operari semper orare* i perchè quantunque non sia richiesto, che stiano sempre con le ginocchia piegate raccomandandoci, è tuttavia di necessità, che il

S. Th. 1. 2.
q. 83. ar. 2.

Greg. 1. 2.
Dial. c. 8.

VII.

Sermo de
Verb. Do-
mini.

VII.

Id. Less. l. 4.
de Somn.
book c. 1.

raccomandarli, ch'è il proprio costitutivo dell'Orazione, sia l'esercizio principale dell'Anima, la quale lo frequenta a debiti tempi, e fuora di essi vi sia dedita ancora più che si può; affinché non vi desse a credere, che per salvarvi bastasse solo recitare di quando in quando strapazzatamente qualche corona, in cui voi medesimi non sapete ciò, che vi fare: Orazioni chiamate da Sant'Ilario, preghiere disprezzevoli: *Despicibiles Orationes*; perchè sono disprezzate da quegli stessi, che le porgono a Dio senza alcuna cura. Troppo più si ricerca a concludere il grande affare della nostra salvezza. Se l'Aquila non covasse le sue uova, se non un giorno, ed un altro, intormentando, non schiuderebbe mai i suoi Pulcini: l'opera si raffredderebbe, e tornerebbe a morir quel poco di vita, che loro già cominciava a comunicare il calor materno. Il medesimo interverrà a tutti quei, che sono negligenti in ricorrere a Dio per chiederli la Salute. Quell'aiuto di Grazia, che avevano già ottenuto, verrà a languire, a misura del languire che fanno le loro suppliche.

VIII.

Alcuni ripongono tutta la loro divozione in raccomandarsi alle Orazioni degli altri; nè io ciò vi biasimo punto, purchè questo buon desiderio delle Orazioni altrui vada accompagnato in voi dalle vostre. Queste sono le più importanti: perchè quel Signore, che (come insegna il San Tommaso) non ha mai chiaramente promesso d'esaudire altri, quando supplichino per noi; ha chiaramente promesso d'esaudir noi, quando supplicheremo per noi medesimi. *Vox mea ad Dominum clamavi*, diceva il Santo Re Davide: Io mi sono raccomandato a Dio con la voce mia: affm di notare la negligenza di molti, che non si fanno raccomandare, se non con le voci altrui. Sempre riesce meglio parlare a Principi immediatamente, che per l'Interprete. Per tanto ecco il proposito che voi avete oggi a fare, se volete salvarvi: avete a determinare un tempo ogni dì, in cui chiediate a Dio la vostra Salute, raccomandandogliela con la maggior calidezza possibile, cioè a misura del pericolo sommo, che corriamo sempre di perderci, senza lui; come se quel Santo Re Giosafatto, del quale dice la Divina Scrittura, che intimorito, tutto si abbandonò nelle braccia della Orazione: *Timore perterritus, totum se commisit ad rogandum Seguros*. Tomo III.

dam Dominum. E quando voi da esso desiderate, ne dovete resistere solo affine di pigliar forza a rinnovarla più viva; come fan quelle Rondinelle, che non potendo varcare il Mare con un sol volo, appoggiano ad ora ad ora un'ala su l'acqua per riposarsi, ma per riposarsi a volare.

II.

Vero è, che non basta solo il raccomandarsi per chiedere aiuto a Dio; conviene ancor ajutarsi con quelle forze, che già Dio frattanto ci ha date: ad imitazione di quei Capitani, che non contenti di sollecitare il soccorso alle loro Piazze assediate, fan che frattanto non debbono mai lasciare di affaticarsi a difenderne ben le mura con quella poca gente che v'hanno, a rinforzar le trincee, a rifondere i terrapieni, e ad incomodare il Nimico, più che si può, con le fortite frequenri. Gli antichi Eretici Massiliani furono in quest'errore, che l'Orazione valesse per ogni cosa senza far'altro; ma non fu già in quell'errore il Santo Re Davide; e però, dopo avere egli detto, che per conseguire il soggiorno eterno nella Casa di Dio, si andava raccomandando da tanto tempo: *Unam petii a Domino*, soggiunge che questo medesimo avrebbe ricercato sempre con l'opere, *hanc requiram*: *Petii oratione, requiram opere*, come spiegano gli Espositori. Anche in questo punto avrò molto che fare io con alcuni, i quali si credono, che il Paradiso debba essere un Regno ereditario, non di conquista. Eppure non è così: *Frustrum adinventum suum comedit*, dice Isia di ciascun Uomo giusto. E notate che bel titolo dà il Profeta alle fatiche di essi, chiamandole Invenzioni; per inferir che a salvarsi, convien lavorare d'ingegno, cioè pensare, ponderare, operar con applicazione, e non per usanza agguila di quei Barbari scimmitti, che adoravano tutto un giorno per Dio, ciò che lor prima fu l'uscir di Casa abbattevasi fra le piante. No, Dilettissimi: non vi crediate che basti solo il nome di Cristiano a salvarvi. Questo farebbe come se un Nocchiero Rimasse, che la sua Nave fosse già sicura abbastanza, perchè anch'ella s'intitolasse *la Vittoria*. Oh quanti Legni celebri per bel nome, se ne andarono a rompere negli scogli, o a rimaner nelle secche, e a dar ne' Corsari! Conviene ajutarli

IX.

Theodor. lib. 4. Hist. cap. 10.

Hug. in Ps. 14.

In Is. 10.

In Ps. 54.

10.

Ps. 74.

Parall. 1. 1.

D

targi

tarli bene; studiar attentamente la carta da navigare; governar bene il timone, gli albei, gli armamenti, le vele; combattere arditamente con chi ci assale, se li vuole il Porto, dentro cui il nome bello serve ad ogni Nave di ornamento sì bene, ma non di merito: *Margit fugate, ut per bona opera cariam vestram veritatem & electionem faciat.* Le opere buone ci hanno a coronare il nome di Cristiano, se non vogliamo, che questo nome medesimo ci serva più d'aggravio, che di guadagno.

X.

Veramente è cosa lagtimevole il considerer quanto poco facciano alcuni a salvarsi. Ogni orazione gli annoja, ogni divozioncella gli insafidisce; e quei medesimi, che dietro l'interesse corrono giorno e notte, senza itancarsi giammai; se finocchiioni hanno a recitar la sera il Rosario, non possono farlo; se la mattina hanno ad udire una Messa di vantaggio, vengono meno. Quel trovarsi uno stracco, senza far nulla, è presso a i Medici un pessimo contrassegno: *Gravitas totius corporis, manuum, atque pedum, pessima.* Io non so però qual giudizio formarli di tanta Gente, che vuole conseguir la salute, senza pigliarsi però un'incomodo al mondo, e che ad ogni piccolo patimento, ad ogni piccola penitenza, dice: Sono morra, non posso più. Dirò solo, che i Santi non hanno proceduto in maniera simile.

N. pp. 1. 9. Cioè c. 1.

Essi non solo non hanno mai riputato, che per salvarsi basti ogni lieve fatica; anzi han sempre affermato, che questa è un'opera, la quale vuol tutto l'Uomo; e a loro ci convien credere, o Dilettissimi, e non a ciò, che ci suggerisce il demonio per rovinarci. Chi ha passato il buono, fa bene quanta acqua vi è; e non lo fa chi non s'è quivi bagnato neppur un piede. I Santi non meditavano altro nella lor mente, non bramavano altro col loro cuore, non ricercavano altro più vivamente nelle loro accese preghiere, che salvar l'Anima; quasi che sempre si udissero risonar intorno a gli orecchi quel ricordo sì spaventoso: *Vigilate omni tempore times, ut digni habeamini sugere istam omnin, quatuor sunt, & stare ante Filium hominis.* E voi per contrario nulla più strappazzate, che l'Anima vostra, a nulla pensate meno; e par che state di quella razza di Filosofi sciocchi, i quali asserivano, che l'Anima fosse Corpo. Anzi par che voi non

Plot. lib. 4. de Col. Paulof.

giungiate neppure a tanto, mentre la tenete da meno del corpo stesso, da voi compiaciuto, conservato. e difeso con più di studio, li poi vorrete fondarvi più su le bugiarde speranze, che vi dipigne nel fondo nero della vostra ignoranza lo spirito di pigrizia, che fu le Dottrine de' Savj, i detti de' Santi, e le parole fin del medesimo Cristo: No, Dilettissimi: per quanto avete a cuore l'Anima vostra, non operate così, ma seguite la scorta, che vi fa il prudente Davide, e ponetevi al sicuro in un'asfate, che impetra il tutto. *Unam petii a Domino, hanc requiram.* Ho domandata la salute con le preghiere continuamente e costantemente, la ricercherò nel modo stesso con l'opere.

Quella parola, *requiram*, è gravida d'altri sensi. Mirate, che il Salmistà non dice *quæram*, la cercherò; ma dice *requiram*, la ricercherò: per dinotare sì la molteplicità dell'opere buone necessarie a salvarsi, e sì la perseveranza. Pensate voi, che basti a mettervi in Cielo un'alinezza, che per forte facciate la settimana, o una limosina, che diate ad un Poverello, e questa spesso col peccato nel cuore? Oh voi ingannati, se vel credete! Primieramente convien rimettersi in istato di Grazia, se l'opere v'hanno a riuscir meritevoli di Vita eterna, giacchè ogni merito reale si fonda su l'esser l'Anima figliuola illastre di Dio. Il Signore prima riguarda la Persona; e poi i doni; conforme a quello, *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus*; e non fa come fanno gli Uomini interessati, che prima riguardano i regali, e poi chi gli manda.

XI. Hugo hic.

Gen. 4.

Oltre a ciò, queste medesime opere buone, non solo han da provenire da una buona radice; ma hanno parimente ad essere in copia. Non basta un ramo solo a menar la Barca contr'acqua; ve ne'abbisogna di molti. E voi pensate di vincere tutta la corrente impetuosa de' vostri vizj, delle passioni rubelli, delle tentazioni importune, con un sol'atto, che talora facciate in contrario?

Finalmente questo ricercar la salute, e non contentarsi sol di cercarla (*hanc requiram*) dimostra una perseveranza invitta nel bene. Che volete voi sperare da un'Abero trapiantato più volte l'Anno? Nulla di buono. Eppur simili ad esso sono coloro, che cominciano ogni

XII.

XIII.

etiam -

Ragionamento Sesto.

51

Eccl. 46, 17.

tratto, e poi non perseverano; e appena pentiti del peccato: par che tornino a pentirsi del pentimento, ritornando a peccare peggio che mai. Io non so che mi giudicare. Certo si è, che lo Spirito Santo fa un cattivo pronostico fuor loro; mentre dice che la loro incostanza gli delizia Vittime alla spada della Giustizia: *Quis transgreditur a iustitia ad peccatum, Deus paravit illam ad vincendum.* Convienne adunque cercare e ricercare con una perseveranza seconda d'opere buone la nostra salute, per conseguirla: *Utiamur peccis a Domino, hanc requiramus.*

III.

XIV.

Finalmente in terzo luogo non basta chiedere a Dio il Paradiso con l'orazione; non basta cercarlo e cercarlo con la cooperazione; conviene in oltre, e chiederlo, e ricercarlo unicamente: *Utiamur peccis a Domino, hanc requiramus;* quasi egli dica, *de hac una re sollicitus sum,* come chiosa qui il Be'lamino, *ut inlabiamur in Domo Domini.* Per questo io mi rido, o diò meglio, per questo dentro me mi rammarico di coloro, i quali mi dicono d'aver tante taccende per le mani, che non rman loro tempo da far del bene. Come tante faccende non v'altro, se ben si guarda, che un'affare solo, ch'è quello di salvar l'Anima: *Parvo unum est necessarium.* Quello affare è quello, che importa, gli altri son tutti una vil tela di ragno, quanto più artificiosa, tanto più vana: trattati di ciò, che si vuole: sia guidare Eserciti, sia guardar Piazze, sia governar Principati, sia conquistar nuovi Popoli: tutto è nulla. Per questo affare fummo da Dio messi al Mondo; e per questo vi siamo ora mantenuti. Onde, per chi non si applica a trattar bene quello opeioso negozio, ch'è il solo e il sommo, converrebbe che dessisero i Cieli da' lor viaggi, che si alcesse il Sole, che si arrestasse le Stelle, che possedero gli Elementi, e che tutte le Creature finissero di servirlo più, come inutili.

XV.

Ma voi non mi lasciate neppur compire il Discorso, tanto nel vostro cuore mi riprendete di stravagante. Che indifferenza, dite voi, volere che in quello Mondo non si faccia altro, che un faccenda: non s'attenda ad altro, che all'Anima? Se così è, converrà dunque che tutti abbandonino le Case, abban-

doniam le Campagne, rinunziano alla cura delle famiglie, e che in vece di lavorare, ci andiamo quant' siano a rinchiudere ne' Deserti. Non dico ciò. Quel chiedere, quel cercare la salute dell'Anima unicamente, vuol dir due cose: in primo luogo vuol dire, chiederla e cercarla innanzi ad ogni altra, ch'è quell'onore, che si fa alle cose uniche. Scrive Avicenna, che le Api, la prima cosa, che cominciano a lavorare dentro dell'Alveare, è la Casa, dove hanno da tenere il loro caro Re. Così dovete fare anche voi: in tutte le cose cominciate da Dio, e dal suo culto. Se vi levate la mattina, cominciate dall'invocarlo: Se volete fare un contratto, informatevi prima, se sia permesso dalla Legge di Dio: Se intraprendete un negozio, pregate in prima Dio, che ve lo feliciti. Quelle Madri, ove si sentano gravide, offeriscano tutto a Dio quella prole ch'hanno nel ventre; e dove l'abbino partorita, ne facciano una dedizione a Gesù protestandoli di volerli allevare per lui. Questo è mettere in primo luogo Dio, e le cose dell'Anima e questo sarà un procurare unicamente la propria salute. Mi direte che il far tanto di orazioni, e di offerte, è proprio de' Religiosi, i quali non han più da pensare ad altro; non de' Mondani, che vivono nel continuo in mille disturbi. Eppure non dite bene, perchè per questo capo medesimo, che i Mondani vivono fra tanti disturbi (che mettono loro a rischio la loro Salute) per questo dico, dovrebbero procurarla con maggior ansia, di quella che s'impiegano i Religiosi, che pur l'hanno per professione. I soldati son quei, che hanno per professione di portar armi; tuttavia se taluno contrae delle inimicizie, non dice: io non sono Soldato, non voglio armarmi; ma va cario d'armi incessantemente, più che s'egli fosse un Soldato.

Lib. 3. An.

XVI.

L'atra cosa, che significa quel cercare e quel chiedere unicamente la Salute dell'Anima, è cercarla e chiederla come fine, indirizzarlo ad esso tutti gli altri affari agguia di mezzi; perchè quando molte cose sono quasi tante linee tutte ordinate ad un centro, si considerano tutte come una sola; secondo la massima si riceveva tra i Dottori: *Ubi est unum proprium aliud, id est sanum unum.* Mirate quel Capitano, che ha cinta d'assedio una Piazza: dorme, si ciba, cammina.

Arid. lib. Topic.

mina, pensa, discorde; eppure fa egli sempre una cosa sola, ch'è voler quolla Piazza: perchè se dorme, o se si si flora col cibo, è per aver forza da continuare l'impresa: se cammina, è per rivedere i posti; se pensa, è per disporre gli affari; se ragiona, è per intimarli: in una parola tutti i suoi impieghi sono rivolti unicamente a conseguir la Vittoria: *Ubi est unum propter aliud, ibi est tantum unum*. Ancora voi potrete con questa regola, e proseguir nella cura della famiglia, e continuare i mestieri che avete già per le mani, e vendere, e comperare, e cambiare, purchè tutto ciò da voi si ordini a salvar l'Anima; sicchè non sia l'Avarizia quella che vi spinga al traffico ed al travaglio, ma sia il mantener quella vita che Dio vi ha data, e guadagnarvi il pane col sudore del vostro volto, dacchè è piaciuto a Dio di farvi piuttosto nascere in povertà, che in agi eccedenti. Parimente, se amate i vostri figliuoli, e se procacciate il loro sostentamento, non l'avete a fare con un'amor naturale, quale è quel che arde fino in petto a gli Uccelli, altrimenti sarete in ciò superati assai da una Rondine, sempre studiosa e sollecita più di voi, nell'allevare i suoi parti. Troppo più alto hanno da mirare i Cristiani nella cura della famiglia, hanno da mirare a prestare ubbidienza a Dio, a viver bene in quello stato, in cui furon posti dalla sua Provvidenza, e a guidare in porto di Salute quel legno, di cui Dio ha voluto che sian per ora i Nocchieri.

XVII.

Eccovi come si fa a procurare unicamente la Salute dell'Anima fra tante occupazioni, quali son quelle di questa vita mortale. In tal maniera io vi do quella sicurezza, che si può avere di un buon Cristiano, di dover al fine salvarvi: *Ita est via, ambulata in ea*; questa è la strada, camminate per essa, e giungerete al suo termine: raccomandatevi del continuo al Signore, fate delle opere buone, e ponete in primo luogo, come affare di tutti gli affari, l'Anima vostra; e vi salverete.

IV.

XVIII.

Ma dite il vero, Dilettissimi, avete voi fatto fin'ora così? Esaminatevi un poco a parte a parte sopra la regola propostavi per mio mezzo dal Santo Davidde. E prima, come vi siete fin'ora

raccomandati frequentemente al Signore? Può essere che voi abbiate lasciato talor passare le settimane interissime, senza ricordarvi di lui, come se neppur fosse al Mondo. Quante volte in tempo anche di tentazione (ch'è quello, in cui pure il bisogno medesimo vi dovrebbe insegnare ad orare) ve ne dimenticate? E poi pensate di ricoprivi abbastanza con dire, son fragile? In tempo di state, perchè abbiamo bisogno di maggior refrigerio, la respirazione è più frequente; e così l'orazione debb'essere più continua, o almeno più iterata, in tempo di tentazione, cioè in tempo, in cui per le vampe d'una passione più alterata, o più ardente, l'Anima ha parimente maggior la necessità di un tal refrigerio.

E poi dall'Orazione passando all'Opre: esaminate, e dite un poco altresì, che fate voi per porre in salvo quell'Anima, che val tanto? Vi veggio affaccendati dalla mattina alla sera per quei beni che si dileguano, come un'ombra; e per conseguire l'eterna felicità, io non vi veggio far nulla. Moriva un celebre Segretario di Francesco primo Re di Francia, e moriva piangendo, perchè diceva: Meschino me, che ho consumate più di cento risme di carta, affin di scrivere le lettere del mio Principe; e non ho impiegato neppure un mezzo foglio, affine di notarvi su quei peccati, di cui or dovrei consigliarmi! Queste medesime lagrime staranno bene sopra gli occhi di molti, se non si mutano. Si ridurranno all'estremo, e dopo aver pensato a tutto quello che non importava nulla; vedranno, che non hanno pensato nulla a quel che importava il tutto: *Scis eni, quia tibi obviavit diligere? et ipsum tu diligere nescis*. Ohi, Dilettissimi, riscuotetevi un poco in un'interesse di tanto peso, e scedete tante occupazioni superflue, per aver tempo di badare una volta all'Anima vostra. Se non si tagliano i rami vicini a terra, l'Albero non si solleva mal troppo lo alto; e così voi non arriverete mai a capir bene le verità della Fede, se non troncate tanti imbarazzi, che vi tengono attaccati a questa misera terra più del dovere.

Nè mi stare a dire, che le occupazioni non son cattive, e che quantunque tanto vi affaticiate per guadagnare; non però voi volete, se non il vostro. Sia come dite, ma pur non basta, se volete salvarvi con sicurezza. Ancor' il san

gue

Arist. resp.
a. 6. n. 1.

XIX.

Eng. sopr.
Luc. 1. aa.S. Euth.
epist. 2.

XX.

Il 10. p.

gué non è cattive, ma buone; eppure ove abbondano troppo, cagiona la malattia, e talora anche la morte. Questo medesimo appartarvi talora da tante brighe, vi farà trovar tempo per comunicarvi più spesso, per visitare le Chiese, per venire alla Predica, alla Dottrina, alle divozioni, come fanno i veri Cristiani; altrimenti nella vita vostra vi farà luogo per ogni cosa, fuorché per guadagnarvi la Gloria del Paradiso. Un Pittore sciocco, ma rinomato per la sua melenaggine, soleva incominciare le sue figure da i piedi; onde gli avvenne talora, che per qualcuna non gli rimase nella tela poi luogo da farvi il capo. Io non vorrei offendervi col paragone, ma pur mi pare, che di simili Artefici sia pieno tutto il paese; gente che comincia sempre il suo lavoro dai piedi; i primi pensieri della mattina non sono di ringraziare Iddio; le prime azioni non sono di riconoscerlo come Padre, come Padrone; i primi desideri non sono di non offenderlo: sono di andare alle ordinarie fatiche, come vi andrebbe un Giumento; e susseguentemente di questo tenore è tutta la loro vita: onde si arriva all'ultimo della tela, senza che vi sia luogo da fare il capo, che pur doveva esser il primo a delinearsi, come misura del rimanente dell'Opera. M' intendete, Dilettissimi, purché vogliate intendermi. Imparate un poco a trattar l'Anima secondo il merito suo, ch'è quanto dire: datele un poco quel luogo, che l'è dovuto per tutti i titoli, cioè il primo: *Vili serua Animam tuam, da illi honorem secundum meritum suum.*

Eccl. ix. 9.

XXI.

Nè vi ditate a credete, che a far questo sia necessario farvi i Romiti, abbandonare la Casa, abbandonare le Campagne, rinunziare al vostro mestiere. No certamente. Anzi il vivere bene vi dà lume per conoscere meglio nel vostro stato quel che va fatto; e la Provvidenza Divina gradirà più ampiamente quelle fatiche, che giornalmente verrete a durare in esso. Il mele non guasta veruna gemma, che su vi cada; ma tutte le perfezioni, aggiungendo loro nuovo lustro. Così è lo Spirito del Signore: non guasta veruna delle azioni necessarie allo stato nostro, ma piuttosto le perfeziona: sicché ad un'uomo dabbene riescono meglio gli altri affari per questo capo medesimo, perchè mette in primo luogo quello dell'Opere Segueri. Tomo III.

Anima. Se non che, quando ancora tutti gli altri affari dovessero andare a traverso, che importa ciò? Come è salvi l'Anima, non può dirsi perduto nulla; laddove, che varrà tutto il resto, perduta l'Anima? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, anima vero sua detrimentum patiatur?* Ch! ha un Diamante legato in un'anello di ottone, se perdendo l'anello, truovi il Diamante, non crederà di aver fatta veruna perdita; ma se perduto il Diamante, trovi l'anello, che acquisto crederà di aver'egli fatto? Piangerà inconfolabilissimamente la sua sventura, come se non avesse trovato nulla.

Matth. 16.

Con questo peso convien però, Dilettissimi, pesar l'Anima, col peso del Santuario. Così l'ha pesata Gesù Cristo, ancorachè ella fosse vostra, e non sua. Per l'Anima vostra ha pregato egli assiduamente, e con lagrime copiosissime, impiegando gran parte de' suoi giorni chiedere al Padre la vostra salute: *Io digne carnis sue, precor, supplicationisque, cum clamore valido & lacrymis offerens.* Quello è pregar davvero: aggiungere alle preghiere le suppliche, le grida, i gemiti, il pianto. Così parimente ricercò egli con l'opera la nostra salute, non si contentando solo dell'Orazione. Poteva il Signore con una stilla del suo purissimo Sangue lavare i peccati di mille Mondi, eppure ne volle spargere un bagno pieno. *Quid posuit Vasa,* dice San Bernardo; *hoc voluit Unda.* E perchè ciò? perchè imparassimo con qual abbondanza d'Opere buone conveniva a noi procurar la salute nostra. Finalmente quella medesima nostra salute cercò egli unicamente, venuto in terra: questa ebbe per fine di tutte le sue parole, di tutti i suoi passi, di tutte le sue azioni, di tutti i miracoli, di tutti i misteri, di tutti i suoi penosi dolori: *Ego veni, ut vitam habeant & abundantius habeant;* affinché apprendessimo ancora noi a non far conto d'altro, che di ciò che giova a salvarci. Su questo modello dunque lavorate la grand'opera della vostra Salute eterna, e non dubitate poi, che non siate per conseguirla: *Unam petii a Domine, hanc requiram: ut inhabitem in Domus Domini omnibus diebus vite mee;* cioè, quomodo durabit vita Sanctorum cum Deo Vita; che senza dubbio non avrà fine. Inque-

XXII.

Heb. 5. 7.

Jo. 10, 10.

Beilharz. in hanc locum.

sta terra non si può dire che abritiamo con Dio, ma solo che camminiamo per ritrovarlo: *Obsecro, ne digna amonitione vocacione, qua vocatus es. Abiteremo* con esso lui in Paradiso: dove per tutti i secoli benediremo ad uno ad uno quei passi, che avremo quaggiù dati per arrivarvi.

RAGIONAMENTO

S E T T I M O

Sopra il Precetto d'amare Iddio.

I.



Iddio nostro Signore non ci ha mai data dimostrazione maggiore d'essere insieme e Padrone sovrano, e Padre amorevolissimo, che quando si compiacque di comandarci, che l'amassimo con tutto il Cuore, con tutta l'Anima, con tutte le Forze: *Dilige Dominum Deum tuum ex tota Cordis tuo, ex tota Anima tua; & ex tota Fortitudine tua.* Si mostrò allora più che mai Padrone, volendo per tributo i nostri cuori; e si mostrò anche più che mai Padre, mentre di tutti gli affetti niuno più gli gradi, che l'Amore. Ha dunque un tale comandamento per base tutta la grandezza, e tutta la bontà del Signore: onde non è maraviglia, se si chiami il primo e massimo di tutti i Precetti, e se in esso solo si compendii tutta la Legge. Dopo un tale comandamento siamo ora doppiamente tenuti ad amare Iddio, e perchè egli lo merita, e perchè così ci ha ordinato: onde come per questo sono cresciute in noi le obbligazioni di amarlo, così dee crescere la sollecitudine di soddisfare a sì nobili obbligazioni. Io son però risoluto di spiegarvi in di d'oggi questo Comandamento di amare Iddio sopra ogni cosa, affinchè possiate adempirlo con perfezione; perchè altrimenti, se farebbe una mostrosità infernale non amar Dio, quand'egli solo ci permettesse d'amarlo, quale mostrosità sarà non amarlo, quando anche ce lo comanda?

II.

Quel ch'è l'Oro tra metalli, è tra gli affetti l'Amore: il più stimabile, il più perfetto, il più puro. Però all'Oro è

assomigliato dalla bocca stessa di Dio, ove dice all'Anima: lo ti consiglio a comperare da me un'Oro tutto infocato, affinchè tu diventi ricca negli occhi miei, *Quaeso tibi amore a me aurum ignisum, ut sculpas fiat.* Io voglio dunque, che in questo Ragionamento noi consideriamo il fondo di questo prezioso metallo, e il suo paragone: cioè dire, voglio mostrarvi nel primo luogo, in che consista questo Precetto d'amare Iddio sopra ogni cosa; e nel secondo, qual sia la prova, per cui si manifesta, se noi lo amiamo in sì degna forma.

I.

Sono gli Uomini comunemente così ignoranti nelle cose dell'Anima, che quando sentono nominare Amor di Dio, stimano che non si parli con esso loro; e apprendendo queste voci per un linguaggio da usare meramente co'Santi, si fanno a credere, che un tal Amore non sia richiesto da' Cristiani per dovere, ma solo per convenienza. Errore intollerabile! L'Amore verso Dio, non solamente è precetto, ma fine di tutti i precetti; anzi fine di tutte l'opere del Signore, il quale siccome ci ama per essere da noi chiamato, così di tutti i suoi benefici, visibili ed invisibili, non riscuote altro tributo, che amor: *Ad nihil aliud amamus Deum, dice Santo Bernardo, quam ut amaretur. Cum amas, ne aliud vult quam amari.* Per tanto la legge della Carità è una legge naturale, che non può separarsi dal nostro cuore, in cui essendo ella scritta dal dito stesso di Dio, non v'è Uomo, che possa scusarsi di non fa-

III.

Serm. 81.
in Cant.

perla. E' ben vero, che essendo questa legge, non dirò scancellata, ma scontrastata da peccati, si risolvette Iddio di ristorarla con la Legge scritta; onde comparve sul Monte Sina in un'atto il più terribile in cui sia comparso giammai, cioè die in mezzo alla guardia di molte migliaia di Spiriti Celesti: e con tuoni, e con turbini, e con aspetti di lampane prodigiose, promulgò di nuovo quella legge d'Amore tra mille faci: *Dilige Dominum Deum tuum*. Finalmente, perchè non era bastato nè lo scrivere questa legge ne' cuori, dal principio del Mondo, nè il riscriverla dopo gran tempo su tavole ancor di pietra, si risolse questo Divino Legislatore di venire egli stesso in persona propria a recarla dal Cielo; ch'è quello, ch'egli confessò di se, dove disse: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendantur*. E appunto questo nome di fuoco, che si compiace il Signore di dare alla Carità, come a quella, che non solo è oro, ma oro, conforme udiste, infocato. questo nome, dico di fuoco spiega a maraviglia le proprietà principali di quell'Amore, il quale è dovuto a Dio: onde io mi voglio servire di questo paragone, affin di darvi ineglio ad intendere un tal Precetto. Ma perchè per attinger l'acqua più chiara, non v'è miglior consiglio, che aver pazienza di salire infino alla fonte; voglio che anche noi ci facciamo alquanto da alto, per acquistare una cognizione più intelligibile di ciò, che andiamo dicendo.

IV.

S. Tb. 1. 1.
9. a. att. 4.

Presupponete adunque in primo luogo due ragioni d'Amore; l'uno si chiama Amore d'amicizia, ed è quando amiamo una persona in grazia di lei medesima, e per farle bene; l'altro si chiama Amore di concupiscenza, ed è quando amiamo una persona in grazia non di lei, ma di noi; e non per far bene ad ella, ma per riceverne. Con la prima specie d'Amore si amano gli amici; e questo amore è quello, che propriamente si merita un sì bel nome d'Amore. Con l'altra specie d'Amore si amano anche i Cani, e i Cavalli, o per dir meglio, non si amano nemmeno essi, ma si ama da chi gli ama, se stesso in loro; cioè il proprio profitto, o il proprio piacere. Da ciò potete inferire quanto malamente parlate, quando voi date nome di Amante a chi vi conduce al peccato, e dite, che non potete lasciar d'amare chi tanto vi ama! Bell'

amore per verità! Così quel ghiotto anima lepre per isfamarsi. Questo è un voler bene a se, non a voi; anzi è un voler male a voi, e a se unitamente, facendo per tal via maggior danno, si a se, si a voi, chiunque vi ami in sì brutta forma, di quel che potrebbe fare all'uno ed all'altro l'odio arrabbiatissimo di tutti i Diavoli messi in arme. Ma lasciam questo, per non uscire di strada. Il Precetto d'amare Iddio sopra tutte le cose ci obbliga ad amarlo con quella prima ragione di Amore, cioè in Grazia sua, e con quell'Amore, che chiamasi di amicizia, o pur di benevolenza; e non con un'Amore della seconda forma, cioè mercenario, interessato, ed improprio, qual'è quel che riguarda non alla bontà del Signore, ma all'util nostro, e non cura quanto egli sia buono in se medesimo, ma quanto possa egli fare di bene a noi. Non si dice già, che amando Dio, non si possa desiderare, dimandare, e sperare le ricompense da lui promesse: ma si dice, che queste ricompense non hanno ad essere il principal motivo del nostro amore, e molto meno il motivo unico: altrimenti, se noi amiamo Dio, solamente, o principalmente per quel bene, ch'egli ci fa; adunque noi amiamo più il bene, che da lui ci proviene, che non amiamo lui stesso. Se un Cavaliere tiene a tavola la Bialta del suo figliuolo, se languisce d'ottimi cibi, se le vuol bene; molto più vuole egli bene al suo figliuolo, a cui per questa via provvede di latte. Il nostro amore verso Dio non dev'esser tale. Dev'essere come sarebbe quello di una povera Madre, la quale secondo ch'è avvenuto talora, mandando il suo figliuolo di nascosto allo Spedale, e riavendolo come Nutrice per allevarlo; insieme l'allatta volentierissimo, perchè è parto della sue viscere, e insieme riceve la mercede per allattarlo; disposta nondimeno a non lasciarlo mai, quando anch'ella non dovesse cavar ricompensa alcuna di tutte le sue fatiche.

Presupponete di vantaggio, che questo medesimo Amore di amicizia, o di benevolenza, è altresì di due guise; l'uno si chiama Amore apprezzato, l'altro Amore intensivo, o vogliam dire Amore tenero. Se non vi pare d'intendere tali termini, state attenti, ch'io ve gli farò capir bene con un esempio. Un Padre ha due figliuoli: l'uno è già grande, Sacerdote, scienziato, e di buona vita;

S. Tb. 1. 1.
9. a. att. 1.

V.

D 4 che

che regge al presente la famiglia con consiglio, la regola con l'esempio, e dà speranza in futuro d'averla a sollevare con qualche carica lucrosa, ch'egli riparti, o con qualche cura onorevole. L'altro figliuolo è un bambinello di pochi anni, vezzoso, amorevole, festoso, in una parola, è le delizie di casa. Ora figuratevi, che per necessità debba morire un de i due, e che Dio lasci fuor l'elezione libera al Padre. E' vero, che il Padre sente gran rammarico in consentire, che gli sia tolto il più piccolo di quelli due suoi figliuoli; ma nondimeno lui egli elegge alla morte, e serba in vita il maggiore. E perchè ciò? perchè per il più piccolo ha egli nel suo cuore una benevolenza più tenera; ma per il maggiore ha nel suo cuore una benevolenza più massiccia, più malchiza, e di maggior peso, apprezzandolo più in se, e preferendolo all'altro nel paragone. Presuppotto dunque quanto abbiamo divisato, sarebbe senza dubbio dovere, che noi amassimo Iddio, più che tutte le creature, anche con quella sorta d'amore tenero, ed intensivo, da me spiegarvi: ma egli nondimeno è stato sì buono, che compatendo alla nostra ignoranza e alla nostra freddezza, non ci ha voluto obbligare a tanto; si è contentato di obbligarci solamente all'altra sorta d'amore apprezzativo e di stima, per mezzo del quale noi facciamo nelle occasioni più conto di lui, che di tutto il rimanente delle creature; ed eleggiamo piuttosto di perdere tutto il Mondo, se fosse nostro, che di perdere la sua Divina amicizia peccando. Questo è dunque amare Iddio sopra tutte le cose: preferirlo a tutte, e non anteporvene alcuna al suo amore: e con questo si adempie quella Legge infocata, che tiene egli nella sua destra: *In dextera ejus ignea lex*, e mantiene vivo nel nostro cuore questo fuoco medesimo, portaci, come ho detto, dal Cielo per mezzo del Redentore: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur?*

V.

Il fuoco è però attilissimo a spiegare la natura di questa Carità, imperocchè egli è come il Re degli Elementi, e quasi che si riconosca di origine Celestiale, vuol sempre sovrastare sopra l'altre creature del basso Mondo: e così ci figura a maraviglia quella sopremenza e sovrantà, che dee tenere l'Amor di Dio sopra tutti gli altri affetti possibi-

li. Per questo credono alcuni, che il Precetto di amare Iddio con nessun'altra parola si esprima meglio, che con quella di dilezione: *Dilige Dominum Deum tuum*; perchè ella non è un semplice amore, ma un'amore accompagnato da elezione: è una dilezione, qual'era quella che possedeva la Sposa al suo Diletto nel Canici, ch'era però detto da lei l'Elettore tra mille: *Elector ex multis*; osservazione fatta già molto prima da San Tommaso: *Dilectio aldi supra amorem, electionem*. E che sia così. Domandò il Signore, dopo la sua risurrezione, a San Pietro, se aveva verso lui suo Maestro più dilezione di quella che gli avessero tutti gli altri suoi Condiscipoli, ivi presenti: *Simon Joannis, dilige me plus his?* Ma l'Apóstolo, timoroso per la fresca caduta, non ebbe ardire di rispondere in se una tal dilezione; solamente affermò di riconoscerle l'amore: e però rispose: *Etiamsi Dominus, tu scis, quia amo te*. Non disse, *quia diligo te*, ma *quia amo te*. Or come ciò? Cristo interroga della dilezione, e l'Apóstolo risponde dell'amore? Sì; perchè v'ha gran differenza tra queste due parole, che pajon d'esse, *amare*, e *diligere*. L'Amore può risiedere nella parte interiore dell'Anima, ed esser l'istesso, che una pura inclinazione di natura, fondata, come l'amicizia de' Giovani, in quella conformità di umori e di volontà, che chiamiamo genio. Ma la dilezione propriamente non è così: *Diligere est quasi diligere*; è un'amore di stima, un'Amore giudizioso, retto, ragionevole, il quale si fonda sulla cognizione de' meriti dell'Amato. Questo era quello, che non volle affermare sì asseverantemente di aver San Pietro; e questo è quello, per cui si adempie la Legge del Signor nostro: onde ci vien sempre un tal'Amore proposto con questi termini di sopremenza e di sovrantà: *Dilige me plus his? Super omnia amorem caritatem habere*. E Cristo medesimo di propria bocca: *Qui amat Patrem, aut Matrem plus quam me, non est me dignus*. Dove notate come parla il Signore. Chi ama, dice, il suo Padre, e la sua Madre, o altra cosa creata, più che me, non è di me degno. Dice, più che me, perchè non è disdetto l'amare le creature, ma è disdetto l'amare più che Dio: il che avviene, quando la persona commette un peccato grave. Imperocchè allora commette ella una pratica idolatria, facendo del suo

5. Th. 2. 2.
1. 16. art. 1.
in corp.

Jo. 13. 19.

Deut. 32. 1.

Luc. 11. 49.

Coloss. 3. 14.

Math. 10. 39.

cuo-

Cant. 4.

cuore un'altare, ed alzandovi sopra un Dio nuovo, cioè quell' oggetto, ch' ella stima più del suo Creatore. *Quidquid in dilectionis lance propendens, Deus est*, osserva fodamente e sottilmente Santo Agostino: Ove poi l'affetto nostro abbia per contrario quest' ordine di anteporre Dio a tutti gli altri beni, si chiama Carità ordinata, della quale tanto si pregiava quell' Anima iusta, quando diceva: *Ordinavit in me charitatem*. E in questo caso ancora, qualunque si amino le creature, si dice nondimeno, che si ama da un Cristiano Iddio solo; perchè Iddio solo si ama da lui come ultimo fine, e le creature si amano come mezzi, e tol tanto, quanto o conducono al fine, o almeno non vi si oppongono; onde Dio solo rimane, che sia l'amato. Chi ama il Medico per amor della Sanità ama, a dir giusto, la sanità solamente; e chi ama la creatura solo per amor di Dio, ama solo Dio: e quest'è amarlo con tutto il cuore.

VII.

È vaglia il vero, che cosa si dica chieder di meno da noi il Signore, che domandare di tenere il primo luogo nel nostro cuore, sicchè venendo egli in confronto co' beni creati, stimiamo lui sopra tutti? Forse non lo merita? Chiederebbe troppo l'Oro alle volte bilance, se vi chiedesse di pesare in esse più, che la paglia? Anzi dovremmo in ciò vergognarci del paragone. Se aveste chiesto alla Regina Ester, già sì famosa: Chi stimate voi più nel cuor vostro, chi amate più, il vostro Signore e Marito, il Re Assuero, padrone di cento ventisette Provincie, oppure un pugno di fango? Sarebbe quella Signora timida confusa a sì sciocca istanza, e si sarebbe recato ad oltraggio sommo il veder mettersi un tuo Marito a confronto quanto più ingiusto, tanto più ignominioso. Or come dunque non dovrà un' Anima recarsi anch' ella ad ingiuria, che il Demonio ardisca proporre, quale di questi due stimi più, o quale ella voglia tenerli più per amico: un Dio onnipotente, e una Creatura meschina, che a fronte di Dio non è neppure un pugno di polvere, perchè è un nero nulla? I Santi non potean sopportare, che si venisse a un tal parallelismo. *Dominus Deus virtutum, quis similis tibi?* Diocleziano Imperadore, si gran Nemico della Fede, come sapete, fartosi condurre davanti San Clemente Vescovo di Ancona, e gloriosissi-

mo Martire, lo richiese a rinnegar Gesù Cristo. Ma perchè il Santo Vescovo si beffò di quella proposta, l' Imperadore gli fece da una banda porre molti vasi d' argento e d' oro, velli superbi, bastoni di comando, e tutto ciò, che può allentar l'ambizione di un cuore umano. Dall' altra banda fece collocare delle manette di ferro, delle spade, de' granchi, delle tuote, de' flagelli, delle grate infocate, con tutto ciò di più orribile, che può intimorire un cuore anche di Leone. Poi voltratosi al Santo Martire: Se tu rinneghi, disse, il tuo Dio, tutte queste ricchezze sono per te, e quel di più che può darti un Imperadore, padron del Mondo, come l'onore; ma se per contrario vuoi seguitare ad adorarlo, tutti questi martori sono un principio di ciò, che dopo questi ti rimarrà a soffrire. Pensavi bene, ed eleggi. Che vi credete? che il Santo stesse un pezzo a deliberare? Anzi offeso di quel paragone ingiurioso, gettò prima un sospiro d' indignazione, per la vergogna di veder se, per sì poco, da un Uomo vile, tentato a tanto; poi voltandole spalle alle ricchezze promesse ed alla felicità, si protestò con l' Apostolo, che nè altezza, nè profondità, cioè nè beni, nè mali lo avrebbero distolto mai dal suo Dio. Notiti quel sospiro di cuore irato, che vale un tesoro, perchè nasceva nel Santo da quella grande stima, ch' egli avea di Cristo, per cui non gli pativa lo spirito di vederlo paragonato con un' oggetto caduco? Ne è maraviglia? *Quando majora minoribus cognoscitur, dice San Girolamo, inferioris comparatio, superioris injuria est.* Comparare una cosa tanto superiore ad una inferiore! E' vero che quello è un onore all' inferiore; ma è un sate altrettanto finacco alla superiore.

Oh Mondo Cristiano, quanto sei lontano da simili sentimenti! Quanto sono pochi coloro, i quali contevando a Dio nella mente la sovrantà di quella stima, che gli è dovuta, gli mantengono alle occasioni invidiato quel primo posto, ch' egli si merita sopra tutte le cose, con una ferma risoluzione del loro cuore, di perder prima ogni bene, che perder lui, e d' incontrare ogni male, prima che rompere la sua Legge Divina! Al più, al più, la gente vorrebbe camminare con parità, e stimare Dio, perchè la merita, e stimare le creature

VIII.

Sen. in Virg.
lib. 2.^o

al pari di lui, facendo del suo cuore come una tavola ritonda, ove non è primo luogo: Ora andare in Chiesa alla Messa, ed ora andare in casa all'Amica, ora ricever Cristo nell' Anima, comunicandosi, ed ora scacciare per accettare un' Adultera; ora far limosina a un Povero, e indi a poco spogliare la Comunità: in una parola, alloggiare l' idolo, e Cristo, sopra un' Altare. Ma non lo spaziate. Il Demonio ha tutto, tutto che voi gli volete dare una parte. Chiede Santo Agostino, onde avvenisse mai, che il Senato di Roma non s' inducesse, nemmeno per richiedere di Tiberio Imperadore, a collocare Cristo nel Campidoglio tra gli altri Dei; mentre per altro correva in Roma questa Dottrina, che un Uomo favio doveva adorare gli Dei di tutte le Genti, e tenerla egualmente bene con tutti. La ragione fu questa, ch'io qui dico: Perché Cristo non vuol esser trattato del pari con alcun' altro; ma come è Dio solo, così solo vuol essere adorato, solo stimato per quel ch' egli è, solo amato con tutto il cuore: *Tu solus Altissimus in omni terra. Quelli Uomini in due fedi, i quali jurant in Domino, & jurant in Idolochom, non fan per lui. Imitano tutti questi gli antichi Ebrei; e quando è più tutti Ebrei, né tutti Idolatri, si confidavano di poter mantenerli amici del Dio vero, amici de' falsi. Ma che? Traditi da' falsi, non altro ottennero, che di perderli il vero.*

II.

IX.

Potrà bastare quant'abbiam detto sin' ora, perchè intendiate in che consista questo Precetto d'amare Iddio sopra ogni cosa. Passiamo ora a ricercare un paragone sicuro, con cui provare quest'Oro, ch'è sì prezioso. Come conoscerssi, se un Cristiano ama Dio di una tal guisa di Amore, qual noi dicemmo? Eccolo. All'opere, e alla pazienza. L'operare, ed il soffrire sono gli indizj chiari, che questo fuoco Divino, arde dentro noi. E quanto all'operare, questo è il contrassegno più manifesto a discernere un fuoco vero da un fuoco dipinto. L'aria può starfi, l'acqua può stagnare, la terra può non si muovere; ma non già il fuoco: convien che questo si muova, cioè che operi, o che si muova. Tal'è, dice San Gregorio, il distintivo della vera Carità: *Si non operatur, amor non est.* Quindi è, che Cristo protesta ai discepoli:

Qui habet mandatum meum, & servat ea, ille est, qui diligit me. E però chi al contratio non osservai i Comandamenti di Dio, bench' egli venga alla Chiesa, bench' ascolti la Messa, bench' reciti la corona, bench' si picchi il petto, bench' pianga alla Predica, non però hai il contrassegno di amare Iddio. Enotare, che quando bene egli rompa un solo de' Precetti Divini, ed offerri tutti gli altri, nemmeno ancora ama Dio, e conseguentemente nemmeno riceverà il premio dell' Amore, ch'è la salute: *Si quis diligit me, serva mandatum meum servabit.* Parla il Signore qui nel numero singolare, e non dice, *servantes mandata mea, & servatum meum;* la mia parola: per insegnarci, che uno solo de' suoi comandi, che non si guardi, basta ad estinguere nel cuor nostro questo fuoco Celeste di Carità, mercè che Dio già non prepondera a tutto. Alcuni Cristiani par che sieno dell'opinione di quel Rabbini, i quali insegnavano, che l'Anima nell'esser giudicata l'ultimo dì, se si troverà d'aver fatto più bene, che male, andrà salva. Ancor'essi dicono: *Le non rubo, io non bestemmio Dio, io non faccio torto ad alcuno, non ho altro, che un peccato solo.* E che volete di più? Basta quel solo per esser privo dell' Amor di Dio, ch'è la vita dell'Anima: *Si quis diligit me, & servatum meum servabit.* Per tanto, become tutta la Legge si compendia in questo solo Precetto dell'Amor di Dio, così tutto l'Amor di Dio si compendia in questa sola obbedienza della Legge: onde a conoscere, se amate il Signore, pigliate la mano il Decalogo, e scorrete ad uno ad uno i Comandamenti; quindi passare a i Precetti della Chiesa, ed appresso venite a considerare le obbligazioni del vostro stato; e dove da voi non manchisi gravemente in nulla di ciò, potrete dire: Confido, che nel mio cuore si trovi questa preziosa miniera dell'amor Divino preponderante ad ogni altro; altrimenti dire, Non v'è.

Singolarmente osservare, quando forge una tentazione improvvisa dentro di voi, che impressione vi faccia, perchè allor la prova è più chiara. La Calamità maggiore tira a se la minore; ma nondimeno, se alcuno le mostri il ferro, lascia la Calamità amica, e corre ad abbracciarli col ferro. Osservate dunque, se fate così ancora voi. Voi amate il vostro figliuolo, ed è di dovere, perchè egli è un' altro voi. Questa Calamità maggiore naturalmente si unisce colla minore. Ma se l'onor di Dio richiede, che non lascia-

10. 14. 15.

10. 14. 15.

10. 14. 15.

10. 14. 15.

10. 14. 15.

E. 1. de Con-
ser. Evang.
c. 15.

16. 12. 19.

Soph. 1. 5.

Rom. 10. in
Evag.

Math 10. 17

te vestire l'abito santo di Chierico a quel figliuolo, che fa vergogna all'abito co i costumi; che fare voi? Gli levate allora la veste, e lo applicate a qualche altro mestiere di puro Mondo; o pur volete, che a dispetto di Dio segua a portarla, anche lorda? Se gliela levate, la calamita è buona, perchè corre al ferro, e lascia l'altra calamita; ma se non gliela levate, la calamita non val niente, perchè non corre al ferro, e voi non siete degni di Dio, perchè stimate il figliuolo più che Dio stesso: *Qui amat filium, aut filiam super me, non est me dignus*. E quello, che ho detto in questo caso del figliuolo preposto a Dio, dico altresì in qualunque altro degli Amici, della riputazione, della roba, e specialmente di quei traffichi vostri, a voi tanto cari. A cagion di esempio: Voi avete fatto in talun di questi un guadagno considerabile, ma il Confessore v'assicura, che il guadagno non è giusto, e che però vi conviene restituirlo; non potendo voi de' vostri danari cavar quel frutto, che Dio vi divieta, dove vi divieta l'usura. Or mirate un poco, se è questo dire voi lasciate da indi in poi quella maniera di guadagnare sopra un semplice prestito, e se restituire il già guadagnato. Se sarete così, la Carità del vostro cuore è sincera; ma se fate l'opposito, non è tale, perchè non regge alla prova. Oh che paragone veridico sono l'opere? Al polso si conosce la vita, ed all'opere si conosce la Carità.

XL

È molto più si conosce anche alla pazienza, ch'era l'altro contraffegno del fuoco vero, il quale, quando è bene attaccato, non si lascia superare dai focoli, che gli fan guerra; anzi fra quei medesimi piglia lena. Volete però vedere, se nel cuor vostro prevale ad altra cosa il piacere a Dio? Guardate un poco, come resistete alle traversie, che vi affaltano quando almeno ve lo aspettate? Pigliate da quelle stesse occasioni tanto maggiore di lodar Dio, o pure vi lasciate incitare anche a bestemmiarlo? Senza una tal prova è difficile dar giudizio dell'amor vostro. Alcune femminucce credono nel loro cuore d'essere tutte piene di disonore, sol perchè stanno volentieri a chiacchierare in Chiesa, o a trovarvi delle orazioni, quando dovrebbero attendere alla famiglia, che se ne va. Dio fa d'ora. Ma perchè credono questo sì facilmente? Perchè non hanno al presente chi le travagli. Il Mari-

to è un'uomo dabbene, i figliuoli sono obbedienti, i campi rendono, la cantina è provveduta, la casa è piena. Ma fate un poco, che si cambin le cose, che muoja un figliuolo, che forga una lite, che venga una tempesta, che si sollevi una inimicitia crudele; e ponete morte, se la divozion dura più, o se in cambio di recitar la corona, si maledice; e in cambio di piangere in Chiesa per tenerezza, si piange in casa per rabbia. Io veggio, che una secchia, benchè sia rotta, finchè sia giù ben' affondata nel pozzo, è ripiena d'acqua ancor' essa, com'è una lana: ma tiratela un poco su; allora si vede la differenza, che corre tra un vaso intero, ed un vaso fessolo. Così, quando le cose van bene affai, non si distingue una persona che tema Dio veramente, e che l'ami, da una persona, che l'ami solo in apparenza: conven cavarla da quell'abbondanza di comodi, e allora si conosce qual'ella sia; come si conosce Giobbe per un fino amator del Signore, non quando suotava nell'abbondanza di tutti i beni esteriori, ma quando rimase all'asciutto per un'estrema miseria e mendicizia, che gli sopravvenne.

XII.

Vedere però se sono semplici quelle creature, che fin nella Confessione incolpano altri della lor poca virtù, in cambio d'incolparne se stesse. Quando io era fanciulla, dice colei, non m'uffiva mai di bocca una parola, che non fosse ben dettas; ma ora, che mi son incontrata in un Marito bestiale, povera me! mi è forza di bestemmiar quasi ad ogni tratto. Bella scusa per verità! Esser paziente, quando non v'è da partire! Andare a seconda dell'acque è un viaggio facile: fanno farlo anche i corpi morti, portati dalla corrente; ma l'andare contr'acqua è il difficoltoso: non lo fa giammai fare, se non chi è vivo, e si aiuta nuotando con le sue braccia. Se avesse in voi quel vero Amore, il quale anima un Cristiano ad obbedire alla Legge del suo Signore, anche a dispetto di tutte le ringuance della natura; non andrebbe così: la vostra pazienza si rinvigorirebbe a i contrasti, non cederebbe. Però da ora in anzi, quando Iddio vi manda in casa la tribolazione per visitarvi, quando vi manda la povertà, gli affronti, gli aggravi, le infermità, le firi impensate, dite a voi stessi: che disse il Signore, quando si vide venire incontro alla Porta dell'Assione: *Ue cognoscat mundus, quid diligit eum*; *John. 14. 31.*

fur-

surpice, eamus: Per far manifesto, e a me stesso, e a gli altri, ch'io amo Dio sopra ogni cosa, e ch'io l'amo più che me stesso; su, allegreggiando, andiamo incontro a quei travagli, che vengono incontro a noi, e non ci contentiam di riceverli con pazienza, ma di più preveniamoli con la brama: *Surgite, eamus*. Questa generosità mostra chiaramente, che abbiamo già trionfato della Natura, e che non più co' movimenti di ella ci regoliamo, ma bensì con le massime della Grazia.

XIII.
Eccell. 34. 9.
de Cometti

Dicono alcuni Medici, che l'Oro inghiottito diffonde il cuore, l'empie di spirito, e lo fa animoso ne' pericoli e nelle persecuzioni. Oh se aveste nel vostro cuore un grano di quest' Oro perfetto della Carità, come sarebbe facile a sopportare quei pochi incontri che vi manda il Signore, anzi a chiederne di vantaggio! Santo Ignazio Martire, che aveva di tal'Oro inghiottito molto, sfidava tutti i tormenti; e gettato a' Leon, per essere divorato, dubitando che quelle Fiere gli portassero rispetto, come l'avevan portato ad altri Martiri, si preparava ad irritarle da se, ed a concitarle contra. Oh questo sì, ch'è Oro, non solamente incorato, ma ancor provato! *Aurum ignitum probaturum*. Io so pur piccola stima di quei Cristiani, che son buoni soltanto, quanto Dio gli accarezza! Mi pajono agguis di quelle porte vecchie, che tanto non litrono, quanto son unte; ma se l'unzione si asciuga, tornano a far romore peggio che mai, perchè si appoggian su cardini rugginosi. In persona di costoro diceva un giorno il Salmista: *Ego dixi in abundantia mea, non movebor in aeternum*. Mirate con che franchezza, con che facilità propone di lasciarsi guidar da Dio, senza fargli ostacolo! Ma tutei questi buoni proponimenti erano da lui fatti in *abundantia*, in tempo che il Signore gli aveva versato sopra il balsamo di mille benedizioni. Aspettate però che si asciughi questa unzione così sensibile: ecco che si mutta linguaggio, e si ritornerà a stridere come prima: *Avertisti faciem tuam a me, & factus sum conturbatus*. Quello per tanto è un de' gran beni, che ci rechi la tribolazione: farei un poco conoscere quei che famo, giacchè non abbiamo mai più probabili conghietture, che l'Amor di Dio rifeggia veramente nel nostro cuore, che quando tol-

Pl. 29. 7.

leriam con forza le avversità: *Qui non est tentatus, quid scit?* dice lo Spirito Santo: Chi non è provato dalla tribolazione, non sa? *quid scit?* Quasi voglia dir: non sa nulla; perchè quantunque egli sapesse tutte le scienze del Mondo, e tutte le arti, non però sa cosa che vaglia, non sapendo egli se ha con quelle congiunto l'Amor di Dio, senza il quale tutti i Dottori, e tutti i Savi umani, se muojono. son falliti, mercè che nell'altro Mondo non vale un soldo quel capitale, o quel credito, c'hanno in questo.

Con tal pensiero vi dovete armare, o Dilettissimi, in tutte le avversità, ricevendole dalla mano di Dio, e dicendo fra voi: Quest'è il Signore, il qual vuol far vedere a tutti, s'io l'amo sopra ogni cosa, *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non, in toto corde, & in tota anima vestra*. Questo è il costume de' Gioiellieri, per provare il carbonechio, chiudere le finestre, e mirare se risplende fra quelle tenebre. Così fa ora Dio con esso me, dovete dir voi, *Tentate me Dominus*; e però voglio far forte, voglio mostrarmi vero Cristiano: misero me, se alla prova non apparisco gemma sincera e splendente, ma adulterata! Ecco un' Anima veramente preziosa, che riluce non solo di mezzo giorno, quando risplendono tutte le cose; ma riluce nel bujo, ove non risplende, se non chi ha luce propria.

Eccell. 34. 9.

XIV.

Deut. 10. 33

A questi due segni dunque dell'operare, osservando la Legge, e del soffrire, non si rinnovando da essa ne' cataverbi, si farà manifesto quest' Amor del Signore; Amore sì nobile, che non ha la Tetra alcun bene da potergli mettere a fronte: *Longe, & da ultimis si illis primum ejus*. Un' anima, che possiede un grado solo di quest' Amore, è più ricca che non sarebbe ricca, se possedesse infiniti Mondi creati, e da crearli per tutta quanta la lunghezza interminabile dell'Eternità. E però quest' Amor sì vero, è quello che si dee chiedere istantemente al Signore in tutte le nostre orazioni; questo si dee pretendere in tutte le nostre operazioni quotidiane; e questo si deve accrescere del continuo coll'opere buone, e con un'esatta osservanza della Legge Divina: *Datum vime, & mandata ejus observat: hoc est enim omnis homo*. Dicono, che tra le Conchiglie ve n'è una maggior dell'altre, che vien se-

XV.

Prov. 31. 10.

Eccell. 12. 29.
Pilo lib. 9.
c. 17.

guita

guida da esse, come una Regina dalla sua Corte. Beato però quel Pescatore, che può tirarla nelle sue reti, perchè non solo ella entrò in seno una perla, che non ha prezzo; ma presa che fu questa Regina, si prendono con facilità tutte l'altre, che le vengon dietro. Fate conto, Dilettissimi miei, che simile a quella Madreperla sia la Virtù della Carità, tanto preziosa per se medesima, come abbiain detto, e tanto ancora stimabile per tutti i beni, che guida seco: *Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa*. Non si ha dunque da perdonare a fatica per acquillare questa preda sì nobile; e dopo a erla acquillata, non si ha da trascurare alcun mezzo per mantenerla.

Fig. 7. 11.

XVI. Ma fanno così i Cristiani, fanno così? Oh Dio! Che confusione vi vorrebbe, e che pianto, perchè fosse pari alla nostra solidità! Non v'è cosa alcuna che meno si stimi al Mondo, di questa beata Carità; nè v'è cosa che si getti più facilmente in qualunque lleve tempesta, che ci assalisse. Vi sono alcuni, i quali non aspettano nè anche che l'onde arrivino: le vanno da se stessi a incontrare per farne getto. Che voglio significare? Colui appena confessato, torna subito ne' medesimi luoghi dove peccò; e subito si mette a trattar di nuovo coll'istesse persone, che dianzi furono o istrumenti o incentivi della sua colpa. Ed è appunto ciò altro, che un provocare le tempeste, provocare le tentazioni: Eppur farebbe poco ancora il peccare. Si arriva a segno di esultar nel peccato, e di porre nel peccato, non solamente il piacere, ma insin la gloria: *Lasciatur cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis*; sicchè ormai una gran parte de' Peccarosi, perduta la vergogna, è divenuta simile ad un Ginepro, che si ajuta a far pompa delle sue spine non altrimenti che se fossero frondi. Pare tra loro, che chi non fa esser cattivo, non vaglia a niente.

Prov. 2. 14.

XVII. Ma sentite, Dilettissimi. Sapete voi, qual sarà la prima interrogazione, che vi farà Dio nel vostro esame, quando assai tosto gli comparirete d'avanti? Sarà quella, che fece egli a San Pietro, quantunque in un'altro senso: *Diligis me plus his?* A San Pietro egli domandò, se lo amava più di quel che lo amassero gli altri. A voi dimanderà, se lo amate più di quello che amate gli

altri: *Diligis me plus his?* In questo stato, dirà egli, in cui ti ritruovi, mi ami tu più che tutti i compagni, che tutti i congiunti, che tutti gli altri ben creati? E allora, che cosa potrà risponder ciascun di voi? Pensatevi un poco, e rispondete anticipatamente or a me, che vi fo l'istessa interrogazione, perchè vi apparecchiare alla replica. Amate voi Dio veramente sopra ogni cosa? Direte di sì: ma come può dirlo con erità colui, che per un piccolo guadagno giura il falso ad ogni tratto nel vendere, e ad ogni piccola perdita bestemmia il Nome santo del Signore, peggio d' un Turco? Come può dirlo quel Padre, che per provvedere d'una Chiesa un figliuolo non meritevole, giunge a comperarli con danari e con doni quel Benefizio, ch'egli non avrebbe mai conseguito per altra via? Come può dirlo quella Madre, che per maritar la figliuola, non cura nulla l' esporne a rischio evidente la pudicizia e talora anche giunge a farne contratto insieme con gli sponsali? Come possono dire d' amare Iddio sopra ogni cosa quel Giovane, e quella Giovane, che per arrivare a' lor disegni, stimano un niente il metterli sotto i piedi tutti i comandamenti del Signor loro? Quelle operazioni malvagie pur troppo mostrano che si ama Dio meno dell'altre cose, e che si tiene per Dio l'interesse, l'ambizione, il piacere, stimandoli come fine, e volendo che ad essi serva l'istesso Dio, con somministrare la materia alle nostre colpe, e con sopportarci in esse più lungamente: affinchè più possiamo moltiplicarle: *Probatio dilectionis, exhibitio est operis*. Converterà dunque rispondere con verità, che non amate Iddio. *Diligis me plus his?* No, Signore: amo più un mio figliuolo disobbediente, amo più una mia sposa soddissimata, amo più un interesse di pochi soldi, che non amo voi. Non amate Dio? Ah ingrati a tanti benefizj! ah sconoscenti a tanto amore! ah ciechi affatto a conoscere quell' infinite perfezioni, per cui Dio merita infinitamente d' essere amato! *Quanto est excessus amoris; tantum debet esse & doloris*, dice Santo Agostino: eppure nella nostra stima un pugno di polvere val più che l'istesso Dio.

Contra costoro Io qui ho da legger **XVIII.** per ultimo una scomunica formidabile venuta.

1. Cor. 16.
11.

nuta dal Paradiso. L' ha portata già l' Appostolo stesso nel discendere dal terzo Cielo: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema*. Se alcuno non ama il suo Signore, il suo Salvatore, il suo Dio, sia maledetto, sì, sia scomunicato, *sit anathema*; e molto più sia scomunicato, se in luogo d'amarlo, l'offende; e in luogo di benedirlo, lo bestemmia, con una ingiuria degna di mille Inferni. Vero è, che la Chiesa non colluma di scomunicare, se non i contumaci. Però, Cristiani miei cari, quei che vorranno emendarli per l'avvenire, cioè quei che vorranno illimare l'Idio, come egli li merita, sopra ogni cosa, e vorranno prima morire colla

sua Grazia, che vivere colla sua indignità; quelli, dico, non faran maledetti. Il fulmine di questa scomunicazione andrà solo a ferir coloro, che vorranno persistere nella loro durezza, seguitando a tener sì poco conto di Dio, come fecero per addietro, e ad amarlo meno d'ogni altro bene creato: *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema*. Tal sia di lui. Noi non faremo così: ma il nostro cuore per l'avvenire sarà come uno specchio ben terso, che vola la sua faccia all'oggetto, per cui fu formato, e le spalle al resto. Ameremo ora Dio sopra tutte le cose, ammi tutte le cose ameremo Dio, che solo al Mondo li merita l'amor nostro.

RAGIONAMENTO

OTTAVO

Sopra il Peccato della Bestemmia.

1.
Cant. 14.
Lec.

Si orribile il Peccato della Bestemmia, che anticamente nelle Divine Scritture non si soleva nominare, se non di rado, col nome proprio: quasi che il vocabolo solo di

tanto eccesso basti a contaminare la lingua umana. L' Ecclesiastico, favellando della Bestemmia, la chiama un puzlar

Ecclesi. 10. 15.

di moriet *Loquetur contraria moriet, et respondens meret*; indegno di udirsi mai nel Popolo Eletto: *Non invenitur in barreditate Jacob*; ed altrove lo Spirito Santo, scambiando i termini, fa che maledir Dio, si chiama per antifrasi, benedirlo: *Benedixit Naboth Deum & Regem: benedicxit Deus, & morietur in faciem benedixit tibi*; e altri tali: né ciò per altro, se non perchè con tal modo di favellare, volle il Signore (conforme spiega San Giovanni Grisostomo) ricoprire l' orrore della Bestemmia, e quasi travestir le maledizioni da benedizioni: *Benedixit maledicta volavit*. Ma chi, posto ciò, non si carichi di stupore? Tanre cautele anticamente si usirono al solo nominar questo vizio della Bestemmia, e oggi di neppur una se ne vorrà qual nome

Vid. Hug.
hic.3. Reg. 17.
11.

Job 1. 9.

Hug. 4. de
Job.

tra' Cristiani, affin di astenersene? Così è. E la Bestemmia divenuta oggi linguaggio sì comunale, che penetra a ritrovarsi, per dir così, palmo d'aria, che non ne sia colmo anch' esse, e contaminato: *O presumptio nequissima unde creata es?* In qual Palude ebbe mai quest' Idea si velenifera i suoi natali? Al certo, che nel fondo più infimo dell' Inferno. Si fosse dunque contenuta almen ivi, come in sua fogna. Ma ella, dopo aver appetito là, col suo altro velenoso, tutto quel paese di errore, è poi salita ad appettare anche il nostro. Vorrei per tanto, che la mia lingua non fosse oggi nulla meno d' un fulmine, per scattare quello Mostro infernale, e ricacciare in quel baratro d' onde uscì.

Ecclesi. 17. 1.

I.

E per non perdere in vano neppure un colpo, stabiliamo prima tra noi, che cosa è Bestemmia. Alcuni si accusano di aver bestemmiato, perchè hanno in un furore pregato alcun male al Prossimo, al giumento, alla greggia, al Diavolo, ad altre creature. Io mi di-

II.

dichiaro, che non ragiono al presente contra coloro, riservandomi a farlo in un' altro dì: nè queste, a dire il vero, sono bestemmie; sono maledizioni, lontane più dal veleno della Bestemmia, che non è lontana una Serpe nostrale da un Drago alato. Bestemmia dunque è un parlare oltraggioso contra il Signore, ed è direttamente contrario alla lode Divina; ond' è, che siccome Dio può essere lodato col solo cuore, così col solo cuore può essere bestemmato. Ma noi trattiamo di ciò, che s'atti comunemente anche con la lingua.

III. 'Ora tal Bestemmia, quasi Anfibena infernale, si divide in due capi un più velenoso dell' altro. Il primo s' intitola Bestemmia ereticale, ed è quando nelle contumelie, che i Peccatori vomitano contra Dio; si contiene anche il male di qualche errore contra la Fede, come farebbe, se alcuno negasse a Dio ciò che gli conviene: Santità, Potenza, Provvidenza, Giustizia; o gli attribuisse ciò che non gli conviene, cioè il peccato. A questa foggia bestemmiano quegli Eretici, che fanno Dio autore delle lor colpe; e tra i Cattolici a questa foggia parimente bestemmiano quei pessimi Giuocatori, i quali ardiranno talora di dire in rabbia, che nemmeno Cristo gli può far vincere, tanto sono disgraziati: per non favellare di certi fra 'l Popolo basso, i quali si lagnano della lor povertà, con affermare che Dio non ha fatto bene, dando a chi troppo di ricchezza, a chi nulla; quasi ch' essi sapessero regolar l' Universo meglio di lui, come già millantava quell' empio Alfonso, Re d' Aragona, egualmente stolto e superbo, il qual solea dire, che se si fosse ritrovato al principio della Creazione del Mondo, avrebbe suggerite a Dio maniere più rette, a ordinarle cose.

IV. L' altro genere di Bestemmia si chiama semplice, perchè non contiene alcuna falsità contraria alla Fede, ma contiene solo quell' impietà, che accompagna le contumelie Divine; com' è, quando accesa l' ira, si nomina con disprezzo il Corpo di Dio e il Sangue di Dio: perchè quantunque abbia Dio Corpo, abbia Sangue, da che pigliolo per noi; non però l' ha per essere strappato da quelle maledette lingue sacrileghe, a tutte l' ore. Se non che

l'ira in un tal caso può essere di due vie: può essere concepita direttamente contro di Dio; e allora tutti convergono, che quei modi di dire sieno Bestemmie: e può essere concepita direttamente, non contra Dio, ma contra alcuna creatura; e qui gli Autori dividonsi in due sentenze. Alcuni vogliono, che queste parole allora, *Corpo di Dio, e Sangue di Dio*, benchè proferite con impeto dispettoso, non sieno propriamente Bestemmia, ma sieno una tal colpa non grave d' irriverenza e d' irreligiosità; quantunque, sì per lo scandalo, che viene spesso a dar chi le proferisce, e sì per lo pericolo a cui egli si espone di bestemmiar più formacemente, possa anche in un tal caso commetterli colpa grave. Altri Dottori al contrario, di scienza somma, vogliono che un linguaggio tale sia sempre Bestemmia vera, contenendo esso un disprezzo notorio della Divinità, quando ancora la collera che fa usarlo, sia collera contra l' Uomo direttamente, non contra Dio.

Se io potessi intramettermi qui di mezzo a dir ciò ch'io stimi, direi volentieri due cose. La prima è, che in quei paesi, dove la consuetudine ha pur troppo accomunato questo pessimo modo di favellare, potrebbe facilmente aver luogo il parer de' primi. Ma dove quelle voci sacrileghe, *Corpo, e Sangue*, non hanno ancor perduto l' orrore, che recano seco, ctederei certamente che più si avvicinasse alla verità il parer de' secondi; mercecchè a tali voci i più timorati s' inorridiscono, come in un chiaro vilipendio Divino, e riconoscono in esse una diminuzione notabile dell'onore dovuto al Nome sacrosanto di Dio, e al beneficio ineffabile ch' ei ci fece nell' umanità. Nè vale in questo caso il rispondere, come alcuni, a giustificarlo: *Io non l' ho con Dio, l' ho con tutti, che m' irrita*; non vale, dico, perchè quell' empie parole feriscono ad un' ora anche Dio disprezzato in esse; mentre quei che le proferiscono, fanno come gli antichi Patri, i quali non sapevano scoccare una fredda contra i Nemici, che avean' in terra, se prima non l' avventavano contra il Cielo.

L' altra cosa, che vorrei poi dire, si è, che quando anche un tale sfigo non fosse un bestemmiar da Diavolo, nemmeno sarebbe un parlare da Cristiano, mentre, se non altro, si viene con esso a

St. Verb.
Balth. 2. 1.
Suar. rom.
de relig. 1. 6.
c. 6.
Toled. 1. 2.
c. 1. p. 6.

V.

VI.

S. Th. 2. 2. q. 1.
2. 2. 1. 1.

Rofer. Nid.
Nisp. p. 4.
ca. 3.

rom.

rompere quel divieto sì rilevante, col quale Dio proibì d'usare il suo Nome in vano: *Non assumes Nomen Domini Dei tui in vanum*. Ond'è, che dove pure un tal dire non sia Bestemmia, che importa ciò? Si dee tuttavia sbandir lontanissimo dalle bocche de' Cristiani, come un parlare, dichiarato già nel Decalogo, odioso a Dio: *Net enim habebis in istem Dominus eum, qui assumptis nomen Domini Dei sui frustra*.

II.

VII. Premesse queste notizie, ch' io dovea darvi per vostro ammaestramento, se mi chiederete ora che stima io tenga fra me del Peccato della Bestemmia, vi risponderò brevemente con le parole di San Girolamo, che non ne so trovare il più

potentoso: *Nihil horribilius blasphemia: omnia quippe peccatum, comparatum blasphemia, levius est*. Non vi è male più orribile, dice il Santo, che bestemmia: a segno tale, che qualunque altro eccello, paragonato a questo, divien leggiero. Qual maggior riprova però della sua malizia? Il piombo e l'argento vivo sono gravissimi tra i metalli, perchè, se gli struggerete, vedrete in essi le pietre venire a galla. Or tal' è la natura della Bestemmia. Pigliate il rubare, l'adulterare, l'ammazzare, lo spergiurare; oh che gravi siasi! Anzi oh che mont' eccessivi! si può dire, che poggino fino al Cielo, tanto son alti: *Delicta nostra creverunt usque ad Calum*. E tuttavia queste montagne medesime sono vinte in gravetza dalla Bestemmia: ond'è, che tuffate in gissa, verrebbero a galleggiarvi come leggiere: *Omnia peccatum, comparatum blasphemia, levius est*. E il parere di San Girolamo viene abbracciato e approvato da San Tommaso nella sua Somma con gran prontezza. Ma uditenela ragione, affinché non vi diate a credere, che questo sia per ventura un' amplificare.

VIII. Da tre capi si può desumere la gravetza d'ogni peccato: o dall'oggetto di quel peccato speciale, che vien commesso; o dalla persona, che lo commette; o finalmente dagli effetti, che vengono dal commetterlo; e per tutti e tre questi capi, il peso della Bestemmia supera il peso d'ogni altro eccello gravissimo.

IX. E che sia così: primieramente l'oggetto di questa colpa, è la diminuzione

dell'onore Divino. *Derogatio Divina honoraria*; oggetto di cui niun' altro può figurarsi più detestabile. E' vero, che in ogni trasgressione della Divina Legge si viene a disonorare il Signore, conforme a quello, *Per praevaricationem Legis Deum inhonoras*; o a con quella diversità, che negli altri peccati li offende l'onore di Dio, quasi per conseguenza, cioè perchè si disprezzano le sue Leggi, rubando, adulterando, ammazzando, cavandosi altro capriccio da lui vietato; laddove nella Bestemmia si offende con un' offesa diretta, dispettosa, immediata; offesa, che va a ferire principalmente la sua persona; e non va a ferire principalmente color, che da lui dipendono, come si fa nel rubare, o in qualunque altro delitto dannoso al Prossimo. Ma ciò ch' può mai comprendere quanto sia? Chi scrisse alcun Cittadino offende non ha dubbio il Principe in esso; più chi gli scrisse un suo famiglia di Corte; più chi gli scrisse un suo favorito di Camera; ma che tenti ferirlo in persona propria, oh quanto l'offende più senza paragone, tuttochè per l'armi, che quel Principe ha indosso non penetrabili, il colpo sia dato in vano! E' un delitto ciò di lesa Maestà, per cui non son rifugio sicuro seppur le Chiese; venendo esso punito dalla Religione in una maniera non comunale a gli altri eccelli, ma propria. Ed appunto così mostrò già d'intendere il Sacerdote Eli, quando egli disse a' suoi figliuoli scortetti: *Si peccaveris Vir in virum, placari ei potest Deus: si autem in Dominum peccaveris Vir, quis erabit pro te?* Se l'uomo farà onta all'uomo, si potrà sperare, che Dio si plachi; ma se facciala a Dio, quale speranza sarà per lui di perdono? Vi sarà forse tra i Santi chi si levi in piedi a intercedere per un ribelle di questa razza? No! credo io già, perchè so che ancora tra gli uomini vieta gravemente la Legge farsi intercessor presso il Principe per un Reo di lesa Maestà. E tale è il Bestemmiatore; Reo fellonissimo. Quanto il fine di chi pecca è più alto, dice San Tommaso, tanto pur la colpa è più grave? *Quanto peccatum contingit ex altiori fine, tanto peccatum est gravius*. Ora qual fine più alto può mai prefiggersi un' uomo, che strappazzare Iddio nella sua persona, e farsi formidabile a gli altri col non temere, anzi con irritare il Re del Cielo, poco men, che a batteglia, e con l'ingiuriarlo? Eppure tal' è il

5. Th. 1. 2. 1. art. 1.

Rom. 2. 13.

1. Reg. 15.

1. quinquagesima. C. 34. Let. Mart.

5. Th. 1. 2. 7. art. 1. in corp.

berfuglio, dove mira la lingua bestemmiantice, come anzi udite: *Centra omnipotentem roborata est*. Mira direttamente allo strapazzo di Dio. E però questo è un peccato, non come gli altri, ripiglia San Bernadino, proveniente o dall'ignoranza, o dall'infermità della nostra natura umana; è un peccato di pura malignità, ed un colpo che non ferisce di rimbalzo, come io già dissi, ma ferisce a diritto l'autorità Divina nella sua tremenda Maestà.

X. E ciò quanto all'oggetto del gran Peccato commesso da chi bestemmia. Che se da questo passiamo in secondo luogo a considerare la qualità di chi lo commette, che direm noi? *Quis est hic, qui loquitur Blasphemiam?* Chi è costui, che ardisce di strapazzare un Re sì sovrano, che ha per suoi sudditi tutte le Creature ancora Celesti, tremanti alla

LUC. 9. 11. sua presenza? *Paventes ad nutum ejus*. E' altri al fine, che un poco di putredine colorita? No, non è altri: egli è un'uomo vile, un vernicciuolo levato su dalla terra, sordido, stomachoso; un'uomo, che cola lezzo per ogni lato.

JOB. 16. 11. *Nonne putredo, et filius hominis vermis*. Eppure ciò fare poco, se non fosse anche un'uomo benedetto da Dio con favori immensi. Tal'è qualunque Cristiano. E però mirate se l'impieciatà, comune già per altro in ciascun de' Bestemmiatori, non cresce a mille doppi fra noi per l'ingratitude! Se bestemmia un Tartaro, un Turco, un Indiano generato nel cuor dell'Idolatria, sembra che Iddio se lo possa, come noi sogliam dire, portare in pace:

JOB. 15. 6. *Nonne putredo, et filius hominis vermis*. E' altri al fine, che un poco di putredine colorita? No, non è altri: egli è un'uomo vile, un vernicciuolo levato su dalla terra, sordido, stomachoso; un'uomo, che cola lezzo per ogni lato.

34. 14. 10. *Et inimicus meus maledixit mihi, sustinuisse utique*. Ma che bestemmia un Cristiano! Un Cristiano nato nella Regia di Dio, ch'è la Chiesa; un Cristiano allevato ad un'istessa mensa con gl'Angioli per mezzo dell'Eucaristia; un Cristiano, amico già di Dio per la grazia Battefimale, adottato per suo figliuolo, ammesso a' suoi segreti, assunto al suo soglio, obbligato ad avere un cuore medesimo con Gesù suo fratel maggior; che un Cristiano, tanto a dire, tanto benedetto dal suo Dio, lo bestemmia, chi può giammai sopportarlo? Io credo, che se le creature non fossero trattene dalla Divina Giustizia, tutte dicono, sì tutte, tutte si lancerebbono a gara per fare in pezzi un ribaldo di tanta audacia.

Nelle parti della Guascogna furono già due uomini insolentissimi, che quanto erano tra se carl per una tale amicizia da fuorusciti; tanto erano esosi a Dio per le loro bestemmie pazzе e proterve, con le quali, ad ogni movimento di bile, facevano minor conto del Corpo del Signore, e del Sangue da lui versare, che non facevano del fango da loro pello. Ora, perchè ch'è pone in Ciel la sua lingua bestemmiantice, perdendo il rispetto a Dio, molto più, come dice il Profeta, la pone in Terra, perdendo il rispetto agli uomini; avvenne un giorno, che questi due sciagurati, attaccata con altri una grave rissa, rimasero entrambi morti miseramente sulla campagna, per mano di quei che avevano provocati, o a dir meglio, per mano della Giustizia Divina, che volle per se la gloria di quella impresa: conciossiachè appena morti, ecco! per ogni parte correre a quella volta tutti i Cani del paese, ed assalendo a gara quegli infelici cadaveri, gli lacerano tutti in minutissimi brani, non lasciandone intire nè anche l'ossa. Un governo somigliante a questo farebbono al certo d'ogni Bestemmiatore tutte le Creature, ivellendo subito quelle aianze maledette dal Mondo, se quando quelle gridano a Dio: *Via imus, et colligimus ea?* Iddio non le trattene con quel Nò sì autorevole, ch'è suo proprio, quando non è ancora tempo di falce: *Et nunc, Non*. E non vi pare, Dilettissimi, che questi audaci simeritino ogni estremo? Mirate un poco, a che è stato eletto il Popolo Cristiano, fra tanti e tanti, da Dio lasciati, per dir così, in abbandono? E' stato eletto, perchè fra tutti dia lode alla Divina Maestà, e nel Tempio di questo Mondo eserciti quasi ufficio di Sacerdote, e si vaglia della sua lingua, non altrimenti che d'un turibolo, vivo, ad incensar l'Altissimo: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisieritis, ut virtutes annuntietis ejus, qui de cœnobilis vos vocavit in admirabile lumen suum*. E quella lingua medesima, che dovrebbe essere l'annunziatrice delle Divine grandezze, egli ha poi cuore di sollevarla contro il Cielo, per esalare in faccia a Dio l'alito più pestifero, e più puzzolente, che possa arrarsi dalle lagune avernalit. La prima parte del nostro corpo, di cui nel Battefimo abbia il Signore voluto pigliar possesso, è la lingua: non

XI.
Prat. qua.
L. 2. c. 6.

4 Petr. 1. 9.

lo sapete? Quando si conduce una Crea-
tura al Fonte Battesimale, non vedrete,
che il Sacerdote le versi subito in capo
quell'acqua sacrosanta, che la fa mon-
da: ma prima le mette in bocca un po-
co di sale da lui benedetto a tal fine:
con che la Santa Chiesa vuole addita-
ci, che la lingua di chi si arruola tra'
Cristiani, debb'essere lingua savia, lin-
gua senfata, e lingua dedita alle glorie
Divine, come una cosa già consecrata
al suo culto. Che orrore farà dunque
davanti a tutto il Paradiso il vedere,
che d'una lingua si dedicata al Signore,
si vaglia oggi un Fedele per diportarsi
con Dio peggio d'un Diavolo?

XII.

E non erro già, Diletteffimi, in dirvi
peggio. Imperocchè i Demonj bestem-
miano col cuore solo; e questi rinnegati
bestemmiano, non solamente col cuore,
ma con la bocca, compiendo così il de-
siderj del loro Padre Infernale: *Vos ex Pa-
tre Diabolo estis, & desideria ejus vultis*
perficere; giacchè il Demonio, che non
può se non con la mente insultare a Dio,
brama che si ritruovi chi lo strapazzi
in un'altro modo di più, cioè con la
voce. Oltre a ciò, ne' Diavoli le Be-
stemmie son colpa sì, ma sono al tem-
po medesimo ancora pena: e però con-
siderandole come pena, ha Dio pure
in quelle qualche rilampo di gloria, co-
me l'ha il Giudice negl'improperj che
fente da un Malfattore posto a' tormenti:
laddove le Bestemmie de' Cristiani son
pura colpa; onde nulla Dio truova in
queste da compiacersi, quantunque tan-
to ve ne truovino essi, che giungono sin
talora a vanagloriarfene, come faceva nell'
Apocalissi quel Mosto di sette capi,
che su ciascuno mette avea per corona
le sue Bestemmie, tanto erano a lui
gradite: *Super capita ejus nomina Blas-
phemias*. Finalmente se i Demonj bestem-
miano, bestemmiano mentre Dio gli fla-
gella, e rispondono con una tempesta
di execrazione ad una tempesta di colpi:
*Blasphemaverunt Deum Cali pro vulneri-
bus suis*. Ma i Cristiani, peggiori di tut-
ti i Diavoli, che fanno? Bestemmiano
mentre Dio gli accartaza, avventandosi
a quella mano sì amante che gli provve-
de, addentano quelle mammelle sì ama-
bili che gli paccono. Qual cane dunque
può esservi più arrabbiato di quello,
che non solo morde il Padrone di Casa,
ma lo morde quando anche questo gli
dà del pane?

XIII.

Lessi d'alcuni Popoli chiamati Atlan-

tici, sì barbari di costumi, che maledi-
cevano il Sole al suo primo nascere; e
vi confesso che da principio non sapea
darmene pace. Se non che poi ne rin-
tracciai la cagione: *Usti undique torren-
te sydere, odere Deum lucis*. Sono questi
Popoli sierzati sempre dal Sole con rag-
gi i più cocenti che vibri sopra la Ter-
ra; e però se lo maledicono, sono
degni di compassione: si sentono da lui
tutti abbronzare e abbruciare senza pie-
rà. Ma che direste voi, se vedeste che
il Sole maledicesse i nostri Popoli?
i nostri Popoli, dico, che vivono in una
zona sì temperata, e che dal Sole rice-
vono tanti beni, anche non richiesti,
tanto conforto, tante ricchezze, tante
ricreazioni, tante delizie, tanto vigor
di salute? Non vi parrebbe questa una
immanità da non tollerarsi? Già m'in-
tendete, i Demonj maledicono il Sol
Divino, perchè sparge sopra di loro non
raggi accesi, ma tempeste di fulmini e
di furori, e però s'essi arrabbiansi con-
tra Dio, non mi maraviglio: *Usti undi-
que torrense sydere, odere Deum lucis*.
Ma noi Cristiani, illuminati da lui con
la vera Fede, arricchiti di tanta gra-
zia, eletti per tanta gloria, fomentati
con gl'insuffi di tante salutevoli ispira-
zioni, potremo aver giammai lingua da
maledire questo Sole Divino a noi sì
benefico? *Va provocatrix, & redempta Ci-*
vitas! Guai a te, Popolo Cristiano,
che, polchè ti vedi redento con tanti
strazj, con tanto sangue, con tanto amor
dal tuo Dio, ardisci di provocarlo con la
tua lingua più arditamente, di ciò che
facciano quegli stessi Diavoli maledetti,
che non furono degni di rendenzione!
Guai a te miserabile, guai a te! *Va pro-*
vocatix, & redempta Civitas! Come
sarai a riunire quell'amicizia, che con-
tracsti con esso lui nel Battesimo, mentre
ora tu la rompi in sì brutta guisa? *Ad*
amicum, esiproduxerit gladium, non des-
peres, dice l'Ecclesiastico, *est enim re-*
gressus. Figliuol mio, se vinto dalla pas-
sione hai messo mano alla spada contro
l'Amico, non ti disperare sì tosto, per-
chè quantunque nell'amicizia tu abbi
con ciò fatta una piaga altissima, non
è però piaga tale, che non si faldi:
Est amicus regressus. Ma se tu hai ferito
l'Amico nella riputazione, ingiuriando-
lo ed infamandolo, lo non saprei che
consiglio darmirvi, perchè questo è uno
squarterio fatto da te in una veste incon-
suetile, che non si saffetta per via di ri-
cuci-

Iac. 2. 44.

Apoc. 19.

Apoc. 19.

11.

Sol. c. 44.

Ceph. 3. 12.

Eccl. 24.

16.

cuciture: *Ad amicum est concordato*, ma senti con che eccezione al nostro proposito: *excepto convicio*, & *improprio*: e *conviciu*, & *improprium* e la Bestemmia; *conviciu*, per le villanie, che il Bestemmiator dice a Dio; *improprium*, per li torti, che intende con quelle di rinfacciargli. Non vuol già con questo suo dire lo Spirito Santo indurre i Bestemmiatori a disperazione; ma vuol mostrare, che non è questo un male di rimedio sì facile, come forse si persuadono i più di loro: ond'è, che per attenerlo efficacemente, conviene ch'essi con grand'ardore ricorrano a quel Medico Onnipotente, alla cui destra cede al fine ogni piaga, benchè dichiarata insanabile: *Qui sanat omnes infirmitates tuas*. Frattanto eccovi l'immensa gravità del Peccato, di cui trattiamo, in bocca Cristiana, e per quell'abito di male, che contiene in sé la Bestemmia, e per quell'altezza di posto, dal quale un' Anima battezzata non rene di trascorrere a rompicollo.

PC. 101.

C. 9. d. 6. *Propter magnitudinem peccati, & propter altitudinem dignitatis*. Rimane ora il terzo capo, per cui la Bestemmia si dice più detestabile d'ogni colpa; e sono gli effetti, che ne provengono, quasi coda funesta di quella maligna Cometa: *Gravitas peccati triplex: ex materia, ex parte peccantis, & ex effectu consequente*.

XIV.

Ora questi effetti son di due schiere: di pena, e di colpa. Quanto alla colpa, questo è un peccato pubblico, e che serpeggia agguisa di fuoco; che però la lingua Bestemmiatrice può diti di verità, *lingua inflammata a Gehenna*, perchè il suo linguaggio si appicca non solo come fuoco, ma come fiamma. Lo imparano i Minori, che l'odono sulla bocca de' loro Maggiori; lo imparano i famigli da' lor Padroni; lo imparano i figliuoli da' lor Padri; e così diventa eredità nelle Case, quello che dovrebbe esservi reputato abominazione. Pertanto, se è reo dell'incendio seguito, chi solamente custodi negligenemente il suo fuoco acceso; come non sarà più fro, chi lo sparge di propria mano? E tanto è ciò, che fanno questi empj Bestemmiatori. Onde, come non faranno l'Anime loro in uno stato non pur cattivo, ma pessimo; mentre sono aggravate non sol delle colpe proprie, ma dell'altrui? *Blasphemare faciunt Nomen Domini*: Non contenti di bestemmiar

C. legi an. reg. 11. 2. d. 1. in leg. Vulgus.

Dio con le loro lingue profane, insegnano a chi non sa, come si bestemmia.

Ma questo è un male, che poco preme a' Perversi; l'aver imitatori delle lor colpe. Più forse loro premerà quella pena, che con ciò si tirano addosso, ch'è l'essere la rovina de' lor paesi; pena che deve renderli a tutti esosi, a tutti elettrandi, più di qualunque altro genere di Malvagj. I Pittori, per esprimere i Venti più impetuosi, sogliono figurare alcune facce gonfie, che spirano con gran furia. Ma questo è un capriccio lor pittoreesco, fondato sulla necessità che gli spigne, di rappresentar quel medesimo, che non può foggicare a' guardi. Nel rimanente, da becche troppo diverse hanno la più vera origine i turbii e le tempeste; e tali sono le bocche Bestemmiatrici. Se vogliamo considerare le travestite, che mettono sopra il paese, le guerre, le malattie, le mortalità, le rovine più irrimediabili; noi vedremo, che venti sì pericolosi non sogliono d'altronde soffiar più frequentemente. Certo almen'è, che dalle Bestemmie riconosce la Legge tre mali fommi: le Carestie, i Tremuoti, le Pestilenze: *Propter Blasphemiam, & famem, & terramotus, & pestilentiam fiunt*; armandosi la Divina Giustizia contro questi assaltatori furiosi dell'onor suo, fino a disperdere non solamente le loro generazioni, come progenie di Vipere maledette, ma spesso ancora con loro le loro genti. Pertanto, dice San Giovanni Grisostomo, quando si ode un Bestemmiatore, converrebbe che tutti corressero con le mani a turargli la bocca, quasi a ferrar quella porta, onde sboccano tutti i mali: *Obstruamus eorum ora, & eamquam fontes mortiferos occludamus, ut penitus evanescant mala, qua Civitates comprehenduntur*. Non accade pensare, o Dilettissimi, di aver bene infino a tanto che queste bocche sì fortunate si lascino stare aperte. Comparire una volta il Signore a Roberto, piissimo Re di Francia, che supplivava per la pace del suo Regno, e gli disse: Roberto; non l'avrai mai, insin' a che non iscacci via dal tuo Regno i Bestemmiatori. Sicchè quando le liti vi spolsano infino all'ossa, quando i grilli vi scieggiano i seminati, quando le gragnuole vi spaltano le vendemmie, quando le malattie vi consumano la famiglia, non vi contenterete solo di piangere il vostro male; ma cercare di

XV.

Auth. ut non lataminiur homines.

Him. 1. ad pop. Antioch.

Nicol. 8. ver. dec. 101.

vantaggio la sorgente, onde scorga, per rimediarsi. Né l'avrete forse a cercar troppo da lontano. Troverete subito, o qualche famiglia scellerata, o qualche Figliuolo sacrilego, che sopra tanti altri peccati difondestissimi, che commette, aggiunge quasi per cumulo la Bestemmia. Peto fermatevi quivi: *No de-
gnas ab homine iniquitatis, qui audit
super peccata sua Blasphemiam;* peccio-
chè avere trovata già sicuramente l'ori-
gine de' disastri a voi sopraggiunti.

Job 34 17.

Chiudete quella bocca infame, chiude-
detela: cacciare il famiglia, correggere il Figliuolo, e incontanente cessarà la rovina: altrimenti ve lo protesto, pare-
rete voi, e farete cagion, che con esso
voi ne patisca tutto il paese, che pure
non ve n'ha colpa. E non sapete voi,
come nel Levitico voleva Dio, che i Be-
stemmiatori morissero lapidati a furia di
Popolo? *Qui blasphemaverit Nomen Domini,
morte moriatur, lapidibus opprimet
eum omnis multitudo.* Gli portava Dio far
morire per mano di manigoldo, impica-
ti, strozzati, scannati, decapitati, chi
non lo vede. Ma no. Volea che moris-
sero lapidati, e lapidati da turra la Mol-
titudine unita insieme; perchè s'inten-
desse, che levare dal Mondo un Bestem-
miatore non era causa privata, era cau-
sa pubblica, in cui ciascuno dovea con-
correre a gara per salvar l'altro. Ond'è
che quantunque il Bestemmiatore non
fosse Cittadino del luogo, ma Forestie-
re, anzi non più che Viandante, pur si
dovea lapidare all'istessa forma: *Lapidi-
bus opprimet eum omnis multitudo y seu
ille Civis, sine Peregrinus fuerit;* tanto
a un paese può recar di sciagure un Be-
stemmiatore, anche di passaggio. Ma
voi frattanto tornate a considerare, che
razza perniciosa d'uomini è quella, che
tanto nuoce a chi ardisce di ricavarla!

Lev. 24 16

Ben si conosce, che questi sono i Ban-
diti più capitali, che la Giustizia Divi-
na abbia nel suo libro, i Bestemmiatori;
mentr'ella, non contenta di punir
essi, vuol con essi punire tutti coloro,
che ardiscono tollerarli nel lor Comu-
ne, non che alloggiarli.

XVI.

Eppure poco farebbe, che il loro ma-
le li stesse tutto in quello Mondo di qua,
dove ognuno abborrendoli e abbo-
miandoli, ha da fare ogn'ora il possibile
per tenerli da se lontani. Il peggio è
quello, che poi ad essi succederà nell'
altro Mondo di là, dove, che altro pos-
sono al fine gli sventurati aspettarsi, che

l'ultima perdizione? *Nonne qui maledixit
Deo suo,* dice il Signore, *portabit pec-
catum suum;* mercecchè il misero non in-
ferà il peccato suo in questo Mondo,
come fanno quei Peccatori, i quali si
convertono almeno in morte; ma se lo
porterà morendo nell'altro: dove se l'
porterà? Sin giù negli Abissi, tra i Dan-
nati, tra i Diavoli, cioè tra quei, da
cui lo prese per così dire in preistanza.
Né crediate già, ch'io mi ponga ad in-
dovinare. Dicono tutti, che become il be-
nedir sempre Dio è segno faultissimo di
esser Predesinato, conforme a quello,
Benedicentes ei, hereditabunt Terram; Ps. 36. 17.
così il maledirlo, è segno per contrario
pur troppo calamitoso d'esser Predesti-
to, conforme a quello, che segue immedia-
tamente: *Maledicentes autem ei, disperi-
bunt.* E qual'altra Generazione può es-
sere, che infernale quella, che in bocca
altro linguaggio non ha, chiel'universa-
le, che l'unico dell'Inferno? Ah Bestem-
miatori infelici! Ben si conosce a qual
paese appartengono, mentre il lor favel-
lare gli manifesta. E' data già da Dio
la sentenza contro di loro, anzi essi da
se medesimi la danno di bocca propria,
dichiarandosi quei che sono: empj, scel-
lerati, sacrileghi, ingrati, eguagliatori
de' Dannati, emoli de' Diavoli. Precu-
sori del sommo Bestemmiatore, che un
di verrà, col titolo di Anticristo: *Imi-
tatis linguam Blasphemantium,* non ac-
cade altro. *condemnabit se os tuum.* Job 37. 5.

LII.

Ma per non dare nol sì terribile la
Sentenza su questi Rei, senza prima
udirli, ascoltiamo qualcuna delle dis-
colpe, che sogliono tosto addurre in
proprio favore. Due sono le princi-
pali: l'una è il mal costume, l'altra è
la colletta: *Non verrei Bestemmiare,*
dice colui, *non sono avvezzo ess: non
posso emendarmi.* E quanto a ciò, non
vi voglio io già negare, che se uno,
male abituato nel profertir contra Dio
parole ingiuriose, adopera de' timedi-
per contenersene più che può, non sia
verisimigliante, che in qualche caso la
passione lo acciechi tanto, o la mal'
usanza tanto lo sopraffaccia, ch'egli o
non pecchi, come in atto indeliberato,
conforme a quello, *Est qui labitur lin-
gua, sed non ex animo;* o pecchi sì;
ma di colpa più tollerabile. Ma s'
egli, in vece di odiare questo mal'abito, a
di

XVII.

Eccl. 19. 26.

di adoperar mezzi propri e proporzionati per estirparlo, sempre più lo rinforza con atti nuovi, senza travagliarsene molto; dico che il peccare per abito aggrava in costui la colpa, non la diminuisce. Che bella scusa sarebbe quella di un Ladro, il quale dicesse al Giudice: Perdonatemi la forza: perchè son avvezzo a rubare. Anzi per questo, direbbe il Giudice a lui, ne meriteresti più d'una, se di più d'una tu mai fosti capace; perchè come avvezzo a rubare, sei perturbator più costante e più consueto della pubblica quiete, da te sconsolata. In solitanza, peccare per abito, è peccare più intensamente, dice San Tommaso; ed in conseguenza, è peccare più gravemente.

8. Th. 1. 2.
q. 148. art. 1.

XVIII.

Quanto poi al bestemmiare per collera (ch'è la scusa di talun'altro) non ha dubbio, che quella bestemmia, che nasce da mero orgoglio, come proviene da maggior deliberazione, così è più detestabile di quell'altra, che nasce da perturbazione prodotta dall'ira. Tuttavia che sciocchezza è mai questa, pretendere che lo sdegno scusi le contumelie vomitate contra la Divina Maestà, mentre non è bastante ad iscusar gli'improprij detti ad un'uomo, ancora di volgo? Se uno per collera vi dica una solennissima villania, lo scusare voi, senza farne risentimento? Anzi gli date per risposta, ora pugni, ora pugnate. E voi volete, che la medesima collera scusi voi, nelle villanie che da voi sono dette a Dio? Figuratevi un poco che un'uomo vile spati addosso ad un Principe, e poi si scusi con dirgli, ch'egli ha la tosse, andrà però salvo? Malcreato che sei, gli direbbe il Principe, malcreato che sei: mancava dato, ave vomitar le tue svenne, o in tutta la mia Camerata non trovi luogo più degno di riceverle in te, che la mia Persona? Ma s'è così, che dirà dunque il Signor contra quegli audaci, che si confidano di giustificare il loro linguaggio internale con una scusa sì frivola, qual'è quella di bestemmiar, ma per ira? Come? dirà egli, quando gli avrà, già pallidi e palpitanti, innanzi al suo trono? Come? o siacciato? Non avevi dunque altro modo da sfogar la tua rabbia, che lordando con bocca putrida, fino il mio Corpo divino, fino il mio Sangue: quel Sangue, dico, di cui una goccia sola vale assai più, che non va-

Opera Segreta. Tomo III.

gliono tutte le Creature ancora possibili? A tal segno di villipendio sono il giunto dunque nella tua Anima, che non trovassi in terra cosa più vile di me tuo Dio, tuo Creator, tuo Cuore, tuo Redentore? Che rispondessero pertanto allora costoro, che passano a se medesimi i sacrilegi, come giusti riscaldamenti? Ora l'intendono essi a lor modo, ma converrà poi vedere come la vorrà pur intendere il loro Giudice.

Non si parla, dicono, in questa forma, per disprezzare Dio; si parla per intimorire la gente, e per darle una testimonianza più autentica di furore. Ma vi pare, Dilettissimi, che sia mezzo giusto a tal fine un parlar sì perfido, che non capirebbe talora in bocca a' Nemici più invelinati, più indomiti, ch'abbia il Cielo? *Damone ad Christi neminem exterruisse*, dice San Gregorio Nazianzeno; *non vera Neman adeo venerandum contumeliam officere non veretur*. Per questo dunque ha preso Corpo Gesù, per questo ha sparso il suo Sangue, perchè servisse nelle Case a spaventare i ragazzi, la Moglie, la Massara, i garzoni: un ubbidienti? Che direste voi di chi volesse ne' campi per far paura agli Uccelli pigliare una Pianeta, un Piviale, o un Camice sacro, de' più pregiati? Avreste mai tanto ardire di consentirglielo, quasi che manchino per le Case cenciabili a formar degli spauracchi? Non mancano altre parole adattate a sfogar la rabbia, quando si vuole, ed a sgottare la gente, senza però mettere punto la bocca in Cielo. Ma sapete, Dilettissimi miei, qual'è la vera cagione di tanta insania? Non è impeto di sdegno, non è intenzion di spaventamenti: è il poco timor di Dio, e la somma ignoranza, c'han questi miseri, della sua grandezza infinita. *Nescitis quid sit Deus*, e *quasi debet ora vocari*, dice San Giovanni Grisostomo. Se quando noi da alcuno ci udiamo mentovar con poco rispetto; noi siamo soliti (ripiglia il Santo) di dirgli. Lavati prima la bocca, e poi nominami: *Os suum abluet*, e *iam commemora*; come ardremo di professar temerariamente il Nome sacrosanto di Dio con bocca sì immonda? Quegli audaci, che bestemmiavano Cristo in Croce, lo bestemmiavano, è vero, con gran franchezza; ma sapete perchè? Perchè, dice San Ambrogio, lo bestemmiavano passandogli dinanzi, e non

XIX.

Orat. 12.

Hom. 19.
ad pop.

E 3 trat-

trattenendosi: *Prætereuntes blasphemabant eum*. Ah che se si fossero gl' infelici fermati a considerare, che quelle mani inchiodate sì crudelmente erano quelle stesse, che avevano donato già il lume al Sole, ed ora glielo toglievano con far notte prima del tempo; sicuramente non avrebbero bestemmiato sì gran Signore, ma piuttosto si sarebbero anch' essi picchiato il petto e confessando, che chi languiva su quel tronco era Dio, gli avrebbero addimandato perdono de' loro falli, in cambio di raddoppiarli con le sghisate. Tanto dico io a queste scuse sciocchissime: *Bestemmio per collera*. Che collera? Che collera? Se considerate, che quel Dio da voi strapazzato sì arditamente, è quel Dio medesimo, che vi ha cavati dal nulla, quello che vi sostiene, quello che vi pascie, quello che vi protegge, quello che fu vostro Redentor sì benefico, riscattandovi col suo Sangue, e quello che tra non molto farà di più vostro Giudice, spellendovi (se così gli piaccia di fare) in una sepoltura di fuoco eterno; daddovero, daddovero, che in vece di bestemmiare il suo sacro Nome, non fareste altro che gemere, che gridare, che chiedergli a cuor dolente misericordia. Ma il non por giammai mente a nulla di ciò, fa che bestemmiassi chi si dovrà supplicare: *Prætereuntes blasphemabant eum*.

X. Io veggio che quando vi venga mostrata una lite di pochi soldi, voi pensate a portar de' presenti al Giudice, e interponete intercessioni, e inculcate istanze, e non finite giammai di raccomandare: vegli, fino al divenire importuni. E poi con Dio la collera vi trasporta a villaneggiarlo, quantunque vi sia noto lui essere il vostro Giudice; e Giudice in una causa, nella qual si tratta di un male senza timedio, e Giudice severo, e Giudice sommo, e Giudice inappellabile? Basterebbe credere da Cristiano, e finirebbe subito il bestemmiare da Rinnegato. Un'empio, non contento degli altri eccessi della sua vita, vi aveva aggiunto anche questo, di rendersi la bestemmia parlare usato. Stava egli prigioniero nella Città del Messico, ed era la Settimana Santa, in cui, come in tempo di penitenza, invitato dal Sacerdote a ritornare a Dio, confessandosi, rispose temerariamente, che non avea bisogno di Confessione. Almeno, replicò il Confessor, con viso amorevole, da che non volete confessarvi, siate contento ch' io

vi ricordi il gran bisogno che avete di raffrenare la vostra lingua dalle bestemmie frequenti, con cui non solo offendete gravissimamente il Signore, ma siete in odio a tutti i vostri Compagni. Ed egli sempre più duro, Anzi, rispose, da ora avanti vogliò bestemmiar più, che mai per farvi dispetto; e volò le reni. Frattanto arrivò la notte, e venne il tempo per lui di gettarsi ivi sulla terra a dormire, come una bestia; quando ecco uscire da un alto della prigione due gran Demonj, uno colla lucerna in mano, ed un senza nulla, e questi, fregliato il Bestemmiatore, Sei tu, disse, quell' insolente, che vuol bestemmiare per far dispetto al tuo Confessore? Ora noi siamo qui mandati a pagarti. E detto ciò, pigliò quello sventurato, e balzandolo in alto come una palla, e poi ribalzandolo, ogni volta che tornava: già gli dava un colpo orrendissimo nella bocca, infino a tanto che finì di pestargliela malamente. Indi posollo in terra a sedere, gli aperse a forza la medesima bocca, già sì mal concia, gli cucì la lingua al palato, e poi si spini con l' altro, che gli aveva tenuto il lume, lasciando quel meschino per terra, come Bue martellato, a mugghiar fra' denti. La mattina, fattosi giorno, si trovò questo miserabile così muto; e chiamato il Cerusico, e chiamato il Sacerdote, non vi fu arte, che bastasse a spicar quella lingua fitta al palato dalle ree maniaboliche, finchè lo scellerato se ne morì. Questo gastigo fu pieno di misericordia, se il misero in cuor suo se ne approfittò prima di morire, perchè fu un dare alla radice del male, e legare quella Fiera indomabile della lingua bestemmiatrica, che appunto come Fiera arrabbiata, quanto faceva di danno agli altri con lo scandalo, tanto ne faceva a se stessa col suo peccato. Pure, se voi foste sicuri, che la prima volta, in cui proferirete parole simili, vi troverete cucita voi parimente la lingua in bocca, senza più poterla staccare fino alla morte, vogliam noi credere, che si trovasse fra voi chi tuttavia con la medesima lingua volesse correre, per dir così, la sua lancia, e romperla in petto a Cristo? Non l'ho per possibile: nè so vedere, come vi fosse allor collera sufficiente a far parlare un Cristiano peggio di un' Atreo, e come, in vece di trovare ogni di nuove scuse frivole a mantenere tanto abuso, non si ricercassero modi e mezzi più tosto

resto da sfardarlo infu dall'ultime fibre, Ciascun fa contenerfi, quando egli vuole, da dir villanie a un Cavaliere, a un Cittadino, a un'uomo anche vile, che nulla gli dia noia, e non farà conternerfi dal dirle a Dio?

XXI.

No, Dilettissimi, non mendichiamo difese ad un Reo sì grande, qual'è la Bestemmia, anzi uniamci tutti a mandarlo lontano da noi, prima che il Signore sopraggiunga a farne giudizio: *Blasphemia tollatur a vobis, cum omni malitia*, dice l'Apóstolo. Si estermi da tutti voi la Bestemmia, peccato che va congiunto con ogni altra scelleraggine. Pensiamo bene queste parole, tutte piene di profittevoli insegnamenti. Prima dice San Paolo, che la Bestemmia sia tolta, *tollatur a vobis*, non dice, che i Bestemmiatori sian soli a toglierla; vuol che la tolgano tutti, perchè è interesse comune, che estrinfi dal Mondo un vizio tanto contrario all'onore Divino, e alla salvezza de' Popoli; e così tutti hanno a mettersi in lega per espugnarlo, qual Nemico generalissimo: i Predicatori, serendolo da' pergami con la lingua: i Sacerdoti da' confessionali: i Prelati co' comandi: i Capi di casa, riprendendo agramente chiunque della sabbigia dia in tali scorse, e mirando assai più di non vi dar' essi; anzi gl'inferiori medesimi hanno ad armarsi di un santo ardore, e riprendere chi Bestemmia, come vuole il Concilio Lateranense, quantunque non appaia speranza di emendazione: perchè in ogni caso servirà la lor lingua rampognatrice a ricuperare quell'onore a Dio, che gli ha tolto la lingua bestemmiatrici; e quando ancora con zelo più risentito si desse un pugno a quella bocca sacrilega, e si tirasse, non si farebbe già cosa, che non si truovi lodata da San Giovanni Grisoforo a' suoi Uditori, anzi talor consiglia: *Contare ut ipsius & manum suam per sione sanctifica*. Che se non si ardisi tanto, io conforterei se non altro: più timorosi, quando odano bestemmia, a dire in cuor loro: Ah lingua maledetta, quanto faresti meglio ad andare in pezzi: così strapazzi dunque tu quel gran Dio, che in questo tempo medesimo è chiamato Santo, Sancto, Santo del Paradiso? *Cui exprobrasti? & quem blasphemasti?* & *exsuper quon exaltasti vocem?* Pensa un poco chi è quello, che tu pigli di mira co' tuoi furori, e quanto è degno d'ogni gloria quel Nome, sopra ogni nome,

che tu maltratti. E' lodevole, dice il prenomato Dottore l'essere assai paziente ne' propri oltraggi; ma l'esser paziente ancor ne Divini, non è più lode; è ingratitudine, è iniquità, è quasi un-racito consenir co' Malvagi alla ribellione.

Tollatur dunque un'abuso sì abominevole, qual'è questo, di bestemmia, *& tollatur a vobis*. A vobis, può aver due sensi. Può significare coloro, che debbono unirsi a togliere la bestemmia, e può significare coloro, dalle cui lingue dev'esser tolta. Coloro che si debbono unire a tola, hanno a esser tutti, come già avete udite. Quegli, dalle cui lingue deve esser tolta, hanno singolarmente ad essere i Cristiani, tra cui conviene che tanto sia maggior la stima del vero Dio, quanto ve n'è maggiore il conoscimento. Senza che, qual vita si può sperar ch'essi menino, quando sieno Bestemmiatori? Vita carica d'ogni ribalderia. Conciosiachè non è mai vizio questo, che vada solo: ma o è preceduto da qualunque altra canaglia d'iniquità, o n'è seguitato. Che però l'Apóstolo dice: *Blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia*; perchè chi arriva a strapazzare con la sua lingua il Signore sì villanamente, può dirsi c'ha perduto ogni senso di umanità, non che di Religione. E non crediate già, che senza misero dica l'Apóstolo, *cum omni iniquitate*, e non dica, *cum omni iniquitate*, come pur poteva egli dire. Vuol'egli con ciò avvisarci, che la Bestemmia non è nel genere d'iniquità comunale; è d'iniquità la più torta, e la più tremenda, che si ritrovi; e di quella, che appellasi di malizia. Però vedete che dal Signore un tal Peccato s'intitola irremissibile, non perchè egli non venga mai perdonato, ma perchè si perdona con somma difficoltà; nella maniera che alcune piaghe sono dette incurabili; perchè quantunque si curino qualche volta, non è ciò cosa di riuscita nè facile, nè frequente. E come volete, che sia di natura sua remissibile quel delitto, in cui nulla Iddio truova che compiare, posta ancora l'umana fragilità? Quivi non v'è utile, perchè dalla Bestemmia non v'è chi cavi guadagno, se non l'Inferno. Quivi non v'è piacere, perchè la lingua bestemmiatrici si pascie di mero assenzio, Quivi non v'è onorevolezza, perchè è pazzia, non è prodezza, il pigliarsela contro Dio: *Qui contumaces me, erunt ignobiles*. Tutti i Bestemmiatori sono in-

Interp.
Humb. 71a
Matth.

XXII.

Conc. La-
teran. ult. sub
Petro X.
sess. 9.

Hom. 1. ad
Rom. 12.

Mc. 37-41.

1. Reg. 1-10

E 4

sanif.

Dec. Gra-
philip. 1. 1.
a. c. 10.

sumissimi, e se non sono di nascita, sono al certo di operazioni. Conciossiachè, se la Legge vuole che sia infame chi Bestemmia il suo Principe, lascio giudicare a voi, se sia più che infame chi Bestemmia il Principe de' Principi. Il Padron de' Padroni, il Monarca dell' Universo: quello, al cui Trono tutti i Troni de' Regni neppur arrivano tanto in su, che gli servano di sgabello! Per tanto si scorge chiaro, che nel peccato della Bestemmia si bee l' iniquità come un' acqua pura, che non ha nulla in se, nè di nutrimento, nè di soave, nè di stimabile. Onde la Divina Giustizia tanto più si sente irritare a condannare aspramente chi contutociò se la vuole accostare a i labbri: *Condemnati erunt omnes, qui blasphemaverint se.*

Yeh. 11. 16.

XXIII.

Però se rea voi sieno qui molti, che a Dio non piaccia, inclinati a sì brutto vizio, facciano pure quanto prima il possibile a liberarsene. E dicovi quanto prima, perchè ogni indugio può costar caro assai. Non v'è segno peggiore per un Inferno, che il mandar fuora una respirazione del tutto fredda: *Frigida respiratio lethalis.* Se sian fredde le mani, se sian freddi i piedi, è segno al certo cattivo, non però tanto; ma se sia freddo il fiato, aprite la tomba, perciocchè l' Inferno già muore. Così dico io de' mali dell' Anima. Se sarete freddi nelle mani, fino a non saper fare un' opera buona, se sarete freddi ne i piedi, fino a non aspirare neppur a farla; voi siete

Rep. t. 1.
Sicut.

sicuramente in cattivo stato: ma quando in voi si scorga freddo anche l' alito, ch' è quanto dire, quando non solo non onoriare Dio con l' opere, ma ancora lo strapazzate con le parole, poveri voi! Quello respiro così freddo è mortale: *Respiratio frigida lethalis;* onde se un tal modo di respirare non cambi presto, non è possibile che l' Anima tardì troppo ad andar dannata.

Donque, *cellatur a vobis*, si sbarbi quest' abuso, si sbarbi. Raccomandatevi al Signore; imponetevi qualche penitenza grave ogni volta, che vi cadiate; pregate il Confessore ad impovela ancor' ello con forma più autorevole; cercate tutte le vie d' emendarvi presto, come in un' affare di somma necessità per la vostra Salute eterna: altrimenti mi pare di vedervi già messi ad ardere coa coloro, di cui sia scritto, che non ritrovano altra occupazion più gradita tra le lor fiamme che lacerarsi, per dolor, quella lingua che le attizzò col suo parlare diabólico, ed aggravarsi con più atroci bestemmie quella infelicità, che provenne dal Bestemmiare: *Commandaverunt linguas suas pro dolore, & blasphemaverunt Deum Calì, & non egerunt penitentiam ex operibus suis.* Ma che sperar penitenza già nell' Inferno? Facciasi ora, che può dispiacer la colpa. Nell' Inferno si vedrà quanto male partori la Bestemmia, eppur si amerà: tanto potrà la rabbia in quell' Anime disperate!

XXIV.

Apoc. 18.



73 RAGIONAMENTO N O N O

Sopra le Imprecazioni.

I.



Monti, che buttan fuoco, non sempre vibrano dalla bocca su verso il Cielo le loro fiamme, ma spesso ancora rompendo da qualche lato, spandono quindi su le Cafe e su i campi quell' acceso bitume, del quale è pregno il lor fondo. Tanto pare a me, che succeda agli uomini irati. Non sempre lanciano contra il Cielo, Bestemmiano, le fiamme del loro sdegno; ma bene spesso versano su la terra, quali per fianco, or tra i domestici, or tra i disgiunti, una Piena di maledizione orrendissima; Piena, che si può dire anch' essa di fuoco bituminoso, tanto è cocente. Noi però, dopo aver veduto quanto sian direttabili le lingue de' Bestemmiatori, è dovere che vegliamo quanto sieno pur blasfemi queste lingue seconde d' Imprecazioni, che pur sono anche più frequenti ad udirsi, che le Bestemmie. Mostreremo noi dunque, che importa al sommo attenersi dal proferire queste maledizioni indifferete, per due ragioni: e perchè spesso sono dannose a coloro contro a cui si avventano, e perchè sempre sono almeno dannosissime a chi le avventa.

I.

II.

Le parole di Dio hanno questo di prodigioso, che operano ciò che dicono: *ipsa dicunt, & facta sunt*. S'egli dicesse, la neve è nera; la neve diverrebbe come un carbone: e s'egli dicesse, il carbone è bianco; il carbone diverrebbe come una neve. Si scorge quotidianamente tutto questo ne' Sacramenti, ne' quali, quando il Sacerdote parla in nome di Dio, opera incontante quant'ha parlato; ond'è, che pe pigliando egli in mano un pane usale, dica in persona di Cristo: *Questo è il mio Corpo*, fa che quel ch'era pane, lasci su quel punto medesimo di esser pane, e diventi il Corpo di Cristo. Questo dunque è il parlare proprio di Dio Onnipotente, dice Sant' Ambrogio,

è un parlar che fa: *Sermo operarius*. E de Sac. L. 4. però, siccome, ove Dio benedica alcuno, quegli si ritrova subito pien di bene; così pur si trova subito pien di male, ove Dio per contrario lo maledica: *A facie maledictionis luxit terra*. Ora non si può negare, che gli uomini non hanno nel parlar loro tal' efficacia; anzi avviene ordinariamente, che coloro i quali più bravano, meno fanno; e nello stesso abbajare dimostrano, come i Cani arrabbiati, ma vecchi, che non han denti: *Indignatio ejus plus quam fortitudo ejus*. Tuttavia non di rado ha voluto Dio, che le parole ancora degli uomini sieno operanti nelle loro maledizioni, come si scorre nel Profeta Eliseo, il quale appena maledisse adirato una turba di piccoli Figliuoletti usciti a schernirlo, che gli vide, quanti erano, fatti in brani da due grandi Orsi, staccati dalla boscaiglia. E tal podestà nel parlare, Iddio concede a' suoi servi per onorarli, sapendo ch'essi nel pregar male ad altrui, non si muovono mai da voglia di nuocere, ma di giovare: nucono al corpo, perchè fanno con ciò di giovare all' Anima. Il Santo Abbate Innocenzo, trovando un figliuolo, generato da lui prima di monacarsi, in atto di commetter un gran peccato, si voltò a Dio; e mandate, disse, o Signore, per castigo del corpo, e per la salute dell' Anima, uno Spirito dall' Interno sopra di questo mio Figliuolo, che ardisce disubbidire ora a voi, gran Padre celeste. Cosa meravigliosa! Appena finì di dire, che quel veo Giovane invaso fu dal Demonio con tal ferozza, che conveniva tenerlo stretto in catene, senza che il suo Padre però se ne risentisse; amando egli meglio di vederlo combattere col Diavolo, che vinto dalla sua carne lusingatrice. Non mi maraviglio io per tanto, se tal virtù Dio comparta agli uomini santi, mentre essi nell'atto stesso di pregar male ad altri pregano bene: *Judicavi tradere hujusmodi Sarana in interitum carnis, ut spiritus salvus sit*.

14.

Jer. 12. 10.

II. 16. 6.

1. Reg. 2. 14.

In Vin. pp. L. 8. c. 101.

1. Cor. 5. 9.

III.

Il più è vedete, che tal virtù compartita Dio bene spesso ancora a coloro, che non sono santi, ma uomini come gli altri; eppur la comparte, mollo a far ciò da que' suoi giusti giudizj, che si hanno a riverite, più che a discutere. Nr' Poveri, ne' Papilli, nelle Vedove afflitte si scorge chiaro, perchè ciò faccia. Lo fa per loco difesa. Però qualunque quel miseri sieno degni di riprensione, quando non avendo essi altre acme da vendicarsi da i lor potenti oppressori, si vendicano con la lingua; non è che Dio non usi nondimeno di corrispondere a molte Imprecazioni da loro uscite, con renderle efficacissime, affinchè i Ricchi impatino a rispettarli: *Non relinquant quædam sibi retro maledictio*, dice l'Ecclesiastico; *maledictio enim sibi in amaritudine animæ, exaudietur deprecatio illius*. E che sia così, udite caso, ch'io voglio raccontarvi in quello proposito, strano affai, perchè voi teniate lo sdegno de' miserabili. Intorno al mille dugento settantasei, Margherita, figliuola d' Enrico Duca del Brabante, e Moglie di Florenzio Conte d' Olanda, fu richiesta di limosina da una povera donna, che aveva in braccio due teneti figliuolini nati ad un parto. Ma la Contessa, all' ulanza di coloro, che da una tavola apparecchiata san predicare con facilità quel digiuno, che non osservano; in cambio di sovvenirla, cominciò a bravarla con dite: Se non avevi da mantenere i figliuoli, che ti nascèssero, tu dunque non dovevi andare a marito. La misera donna, ribattuta senza limosina, e di più caricata con quell' insulto, s' accese di tanto sdegno, che rivolta alla Principessa: Voglia Iddio, disse, che per due gemelli a me nati, ne nascano tanti a voi quanti giorni ha l' anno. Credeteste? Iddio dal Cielo confermò la sentenza. La Signora Inumana in capo a nove mesi, nel giorno del Venerdi santo, partorì trecento sessantiquattro figliuolini, che tutti vivi, e tutti si piccolini, che capirono in un bacino, portati al Birellino, di lì a non molto, insieme con la loro Madre, se ne morirono. Mitate un poco, se sia d' uopo badare come si parli, quando si parla co' Poveri; e se Dio confermi dal Cielo la sentenza di un' Anima angustiat, contro a chi l' ha: price indebitamente!

IV.

Eppur ciò è nulla, rispetto all' efficacia c' ha data Dio alle imprecazioni

che vengono da' Padri contra i Figliuoli, e alle imprecazioni che vengono dalle Madri. E perchè tali sono le più frequenti, conviene che sopra queste ancora più di proposito io vi ammaestri. Sono piene le Istorie di avvenimenti funesti, che ci danno a conoscere quanto possano queste maledizioni si sconsigliate: ond' è, che sino i Gentili col parlume della Ragione arrivaron a riprovarle. Platone nel settimo libro delle sue Leggi vieta a chi è Padre il maledire i Figliuoli in caso veruno, come slogo di gran pericolo, per l' effetto che poi ne segue, anche più dell' aspettazione. E la ragione di sì possente efficacia si può, per mio credere, ridurre giustamente a più capi.

Il primo è, perchè Dio vuole per questa via difendere l' autorità paterna, vilipesa talora dalla Gioventù sregolata senza riguardo. I Gentili tengono su la Terta il luogo di Dio; e ad essi ha Dio di buon grado comunicato, come il suo nome di Padre, così anche una specie di giurisdizione somigliante su i loro parti. Ora una giurisdizione, che non si fa temere da verun istro, appena sta mai bene sopra le scene. Onde il Signore, affine di stabilire tra gli uomini quest' autorità, tanto necessaria alla buona educazion della prole, conferma non di tado dal Cielo con chiarezza quelle imprecazioni crucoise, che i Padri, quasi Luogotenenti di Dio, proferiscono su la terza.

L' astro capo, che dà cagione a tal' efficacia, è la colpa de' Padri stessi impazienti e inconsiderati, la qual si merita d' esser punita così ne' loro Figliuoli, anche non colpevoli. La più severa piaga degli Egiziani fu quella, che loro venne in ultimo luogo: la morte de' Primogeniti; e questa Iddio mandò loro, affinchè si scorga fin dove arriva la sua Divina Giustizia, a poter ne' Figliuoli punire i Padri. Tale è l' osservazione di Tertulliano, il quale acutamente considerò, che Dio, conoscendo l' inclinazione naturale, che hanno i Padri a procurare il bene de' loro parti, e a schivarne il male, minaccia ai Padri iniqui il mal de' Figliuoli, ed a i Padri ubbidienti promette il bene; affinchè i Padri, se non si muovono a temer Dio per amore di se medesimi, si muovano almeno a ciò per amor della loro prole: *ut si non sui, saltem liberorum amore, divinis legibus obtemperant*.

E' que-

Lip. in
Virg. Hal.
c. 2.

V-

VI-

Tertull.
cont. Marc.
capo.

VII.

E' questo un punto di singolare importanza, e però mi piace di farvelo ben intendere. Presuppone adunque che due maniere di pene fra noi si trovano; una spirituale, e una corporale. Con la spirituale, ch'è quella spettante all'

S Th. 1. Anima, i Figliuoli, dice San Tommaso, non son puniti nella loro persona per le colpe de' Padri, se non in caso, che a queste anch' essi concorrano in qualche forma; e tal fu il senso, nel qual disse Ezechiel: *Filius non portabit iniquitatem Patris*. Ma quanto alla pena corporale, ch'è quella spettante al corpo, i Figliuoli sono puniti da Dio frequentemente per la trasgressione de' Padri, (come abbiamo in più luoghi delle Scritture) e puniti talora sino alla quarta generazione, da che la quarta par l'ultima, della quale un Padre già divenuto decrepito possa essere spettatore. La Legge umana non fa veramente così. Ella non punisce i delitti de' Padri ne' lor figliuoli, se non seno delitti di lesa Maestà; ma vuol, che fuori di questi casi enormissimi, la pena caschi su chi commise la colpa: *Unusquisque ex suo admisso foris subijciuntur*. Ma considerate, che ne anche la legge umana rimunerà ne' Figliuoli con pubbliche ricompense la beneficenza de' Padri. Iddio però, che ha infinitamente maggiore, come la liberalità nel remunerare il bene, così la giustizia nel perseguitare il male, minaccia sino alla quarta generazione di punir la malizia de' Padri iniqui, perchè promette di rimunerarne ancor la bontà fino alla millesima, che però dopo aver detto:

Frech. 28. 40. *Ego sum Dominus Deus tuus, visitabo iniquitatem Patrum in Filiis, in tertiam & quartam generationem eorum, qui oderunt me, soggiunse subito, & faciens misericordiam in millia his, qui diligunt me, & custodiant precepta mea;* tutto affine di obbligate gli stessi Padri più fortemente a operare con rettitudine. Nel resto: *Ideo Filii pro peccatis parentum puniuntur, ne a peccatis parentum abstineant*, dice Santo Ambrogio; nam *Pater plus afficitur injuriis Filii sui, maxime quantum ipse auctor existat*. Pertanto applicando questa Dottrina all' intento nostro, ecco il secondo capo, per cui riescono sì efficaci le maledizioni mandate su' Figliuoli da' loro Padri, per punire i Padri medesimi: e questo fa, che in tali maledizioni restino involte talora Creature amabili, che per l'innocenza meriterebbono al contrario ogni bene.

V. Abul. In cap. 14. Exod. 4. 9. 16.

I. Crimen. Et de pœn.

Exod. 10. *Ego sum Dominus Deus tuus, visitabo iniquitatem Patrum in Filiis, in tertiam & quartam generationem eorum, qui oderunt me, soggiunse subito, & faciens misericordiam in millia his, qui diligunt me, & custodiant precepta mea;* tutto affine di obbligate gli stessi Padri più fortemente a operare con rettitudine. Nel resto: *Ideo Filii pro peccatis parentum puniuntur, ne a peccatis parentum abstineant*, dice Santo Ambrogio; nam *Pater plus afficitur injuriis Filii sui, maxime quantum ipse auctor existat*. Pertanto applicando questa Dottrina all' intento nostro, ecco il secondo capo, per cui riescono sì efficaci le maledizioni mandate su' Figliuoli da' loro Padri, per punire i Padri medesimi: e questo fa, che in tali maledizioni restino involte talora Creature amabili, che per l'innocenza meriterebbono al contrario ogni bene.

I. De Noe & Arca c. 31.

VIII.

Nè dubitate? State ad udire un caso, che mi muove a pietà, (solo rammentarmene. In una Villa del distretto di Lucca v'era una donna, la quale per impazienza diceva ogni tratto ad una sua Figliuolina d'otto anni: *Va che si mangino i lupi*. Arrivane però, che un dì di festa rimase a Casa da se quella Fanciullina, essendo il Padre e la Madre andati alla Chiesa per udire Messa; e fra quel mezzo una Lupa, che non molto da lungi aveva il suo covile, trovatacosì sola innanzi a quel portico la Bambina, l'aspettò stretta, e se ne divorò la metà, e l'altra metà si portò seco alla tana, per darla in cibo a i piccoli suoi Lupati, poc' anzi nati. Finita la Messa, ritornarono a Casa il Padre e la Madre della venturata Figliuola, e non la reggendo, si diedero sconsolati a cercarne per ogni parte; ed ecco mirano una traccia di sangue, lasciata su la via che menava al bosco, e seguendola, trovarono finalmente prima i panni della Figliuola sanguigni e laceri, e poi più avanti il covacciolo della Lupa, in cui tra que' Lupicini era tuttavia parte della testa, ed altri miseri avanzi di quella Fanciullina, innocente per se medesima, e solo rea, quanto era nata da una Madre di lingua mal regolata. Questo scempio per la Bambina fu pien di misericordia, avendola facilmente Iddio tolta a se su quegli anni teneri, affinché ella crescendo, non imparasse il reo costume materno di maledire: e per la Madre fu pieno di una giusta severità, affinché apprendesse ancor ella quant' era maggiore, di quel che si figurava, la colpa della sua lingua trascuratice.

Francioni nella Via di S. Agostino.

IX.

Finalmente il terzo capo, per cui Iddio s'offende, e rende efficaci le maledizioni paterne contra i Figliuoli, è per la colpa de' Figliuoli medesimi, volendo egli con ciò, che questi capiscano, come per essi, a vivere lungamente, tal'è la via: rispettare chi li generò: *Honora Patrem suum & Matrem suam, ut sis longævus super terram*. Santo Agostino raccontò di una Vedova, che aveva dieci Figliuoli, sette maschi, e tre femmine, i quali tutti d'accordo in un certo affare non vollero a lei prestare l'ubbidienza debita; onde la Madre, entrata in un'altra fantasia, mandò lor questa imprecazione: Non possiate mai riposar me, che v'ho fatti. A questo dire, quasi ad un tuono di

Exod. 10.

Lit. de Cl. vit. Dei c. 2.

di errore, spaventati i Figliuoli, incominciarono tutti e dieci a tremare d'acapo a picci, e a dibattersi tanto violentemente, che non potevano finirli mai di quietare, neppur dormendo; onde per vergogna partiti dalla terra, ov' erano nati, girarono quasi tutto il paese sottoposto al Romano Imperio, come telli monj in qualunque luogo di ciò, che possa una Madre commessa a sdegno: e finalmente, dopo essere otto di loro morti miseramente in untale stato, due, uno maschio ed una femmina, nell' Chiesa di Santo Stefano posta in Ippone, cioè nella Città dov' era allora Vescovo l'istesso Sant' Agostino, ricuperarono la perduta fermezza. Vedete s' è vero ciò che dice il Signore, che come la benedizione del Padre stabilisce le Case, così per contrario la maledizione della Madre le svelle da' fondamentali: *Benedictio patris firmat domum filiorum, maledictio autem matris eradicat fundamenta.*

Ecd. 3. 11.

X.

Ma voi frattanto Padri, e Madri, osservate nel fatto da me narrarovi, e in altri molti che vi potrei riferirle, quanto sia filivola quella scusa, che voi solite addurre a giustificare le vostre maledizioni inconsiderate, con dire: *i figliuoli ordisi son troppo cattivi, non si può far di meno di non maledirli.* Anzi per questo, perchè sono cattivi, conviene aver più riguardo a pregar loro del male come a soggetti più disposti a riceverlo. Non sapete voi, che quando l'escia è più asciutta, tanto più presto concepirla quelle fiamme, che le avventate con la vostra lingua maledica? Però più dovete parimente badare a non avventarvele. Né perchè alle parole non vegghiate immediate seguir l'effetto, dovete riputar che non abbiano a riportarlo. No certamente: non sino parole simpliciter sparsate al vento, queste maledizioni che voi mandate, sono carboni, che non finiscono di spersersi quasi mai. I carboni del Ginepro son talora durati accesi sotterra un' anno intero; ma le vostre maledizioni dureran tanto, che forse forse potranno portare i loro effetti funestissimi fino all' estrema vecchiezza di quei, che voi maledite; anzi potranno talor' anche portarli fino alle lor future generazioni, secondo ciò che abbiamo detto far la Divina Giustizia, quando riferba a punire i Padri ne i Posterl tutti a un' ora: *Retribuam in sinum eorum iniquitates vestras, iniquitates patrum vestrorum*

- Il. 45. 7.

simul. Oltre a ciò, se i vostri Figliuoli, come voi dite, son sì cattivi, non solo non gli migliorerete col maledirli, ma gli renderete sempre peggiori, nocendo le Imprecazioni de' Padri su' Figliuoli disobbedienti, non solo al Corpo, ma ancora all' Anima: *Nequissimi filii eorum* (dice la Divina Sapienza) *Maledicta creatura eorum*; quasi che voglia dire: Sono una razza di uomini maledetti da' loro Padri: *Maledicta creatura eorum.* Non è però maraviglia, se sono giunti a superare i loro Padri medesimi nel mal fare: *Nequissimi filii eorum.*

Sap. 3. 19.

Che bella educazione è però mai quella d'alcuni, che non san castigare i loro Figliuoli, se non che con la lingua? E in un tal numero entrano singolarmente le Madri, le quali quanto sono più deboli nel punire per le disobbedienze la lor famiglia, tanto sono più animose nel maledirla. L' aspid maschio non ha più che due denti, ma la femmina quattro; quasi che la Natura ci abbia voluto insegnare quanto le donne sian più proclivi, che gli uomini, a queste lor mortifere Imprecazioni: Imprecazioni con cui vincono ancora gli Aspidi Reali di crudeltà, perocchè gli Aspidi hanno i loro denti a danno solamente de' parti altrui, le nostre Madri a danno ancora de' propri. Frattanto non è già cot' sta la forma di allevare bene i Figliuoli, adoperar contro ad essi la mera lingua, la forma vera è adoperare la mano: *Sculptura colligata est in corde pueri*, dice il Signore, *et virga disciplina fugabit eam.* L' imprudenza è legata al cuor d'ogni Giovanetto. Però qual sarà il rimedio affin di scacciarla? Sarà una mano provveduta di sferza. Questa non solamente la scaccerà, ma la metterà fino in fuga: *Virga et disciplina fugabit eam.* E norate in queste belle parole, quanto voi vi dogliate fuor di ragione, allora che dite, che i vostri Figliuoli non possono più correggersi. Lo Spirito Santo non dice che l'imprudenza è inscristata e inscristata nel cuore di un Figliuol tenero, dice solo che vi è ligata: *Cervicaria est*, affinché intendano i Padri, che colla buona educazione, e co i buoni esempj, possono al fine rompersi quei legami, che ve la tengono annessa e più che attaccata. Ma ora i nostri Padri non solamente non vogliono castigare i loro Figliuoli, ma non vogliono neppur tollerare, che venga-

XI.

Prov. 11. 15.

no

no gassigati da' lor Macchi: ed agguisa di quegli Uccelli, che col troppo peso della loro grassezza scissociano le covate, in cambio di scaldarle, e di schiuderle; così essi colla soverchia piacevolezza opprimono la loro famiglia; e l'allevano per l'Inferno. Non son' io

Prov. 13. 24. che passi, è il Signore: *Tu virga percuties Puerum, et Animam ejus de Inferno liberabis.* Con quella mano, colla quale tu batti il tuo Figliuolo, con quella, dice Iddio, ru lo liberi dall'Inferno, dove, s'egli sia mal'arvezzo, andrà a sprofondare. Verò e, che per questo non intendo io qui di approvare il costume bestiale e barbaro di coloro, che battono i lor Figliuoli con meno riguardo, di quel che il Fabbro batte l'acciaie: quello non è un batterli, come vuole da voi lo Spirito Santo, Spirito di dolcezza e di discrezione. Però vedete ch'egli non dice, dover il bastone esser quello, che metta in fuga la Roltizia legata al cuore de' Fanciulli; dice dover essere la bacchetta, e bacchetta di disciplina, *virga disciplina*: per dinotar che il galigo di correzione dev'essere adattato al fin che s'intende, ch'è di ammaccare il Figliuolo, non di ammazzarlo: *Si percutieris eum virga, non morietur.* I rimedj buoni consistono più nella convenienza alla Natura, che nella contrarietà; e così è della correzione, rimedio de' mancamenti: onde a domar i Ragazzi, conviene adoperare quell'arte, la qual si adopera a domare i Puledri: con una mano lasciarli, e con l'altra mostrar loro la sferza. In ogni caso conviene compatir quel medesimo poco senno, ch'è proprio dell'età acerba, e non richiedere la medesima agguistatezza di operazioni in una famiglia, la quale è sì disuguale di nascimento, come neppure la richieggono le Leggi in una Repubblica.

L. Xvi.
Tom. II. de
Mor. 6. in
det. 11.

XII.

Ma troppo innanzi mi hanno trasportato omai questi Padri nel favellare delle maledizioni, c'han per rimedio ad emendare i Figliuoli, rimedio bene spesso peggior del male, mi hanno trasportato anche ad altro: torniamo al punto proposto. Hanno eglino certamente da contentersi al possibile da un linguaggio sì pernicioso, per quel danno che arrecano con esso alla loro Prole: ma non meno hanno ancora da contentersene tutti gli altri, che non sono Padri, per quel

danno che arrecano al loro Prossimo. Nella Prole il danno apparisce più formidabile, e più frequente; negli altri meno. Ma non però dee stimarsi, che lasci d'esservi, perchè non è sempre noto. Anzi però il veleno di quelle lingue sì serpentine è chiamato veleno d'Apside: *Venenum aspidum sub labiis cerum*, perchè dà morte, e non pare. Contrattociò, se il male dubbioso, tecoato agli altri, non vi distoglie da questo sì brutto vizio, ve ne distolga almeno il mal certo, che recate all'Anima vostra: male sicuramente maggior di quello, che gli altri possano, benché tator fulminanti, temer da voi.

II.

Ed affinchè rimangiate ben persuasi di quanto affermo, considerate che pregare male al Prossimo, è peccato grave ogni volta che ciò non venga scusato, o dalla leggerezza del male, che gli si prega, o dalla poca avvertenza usata in pregarglielo. Ora voi subito vi discolate in questo fallo, con dire: *Padre, lo prefitto.* S. Th. 2. 2. q. 76 art. 3. *queste maledizioni per cellera: non già con animo di veder tanto male.* Ma io su tale scusa ho di molte difficoltà. Primieramente io non mi lo persuadere, che in tutti i modi di collera voi abbiate sempre quell'animo risoluto di non bramare interiormente quel male al Prossimo vostro, il quale voi gli pregate con le parole. Anzi il più delle volte sentire si vivamente l'ingiurie fattevi, che non può crederli di leggeri, che il parlar vostro sia un colpo senza palla, di puro scoppio. Per esempio: sarà un Vicino, che vi accusa a torto dinanzi al Giudice: e però costretti a pagargli quel, che per altro siete di non dovere, direte tutti accessi di sdegno dentro di voi: *Possa costui consumarsi in tante medicine dannare, che mi ha rubati.* Un'altra volta vi sarà tolto un'agnello, e tra voi direte: *Siano tanti Diavoli all'Anima di quel Ladro, quanti quello ha polli in dozzie, e sciocchezze simili.* Ora io, posto l'eccesso della passione, ed il modo di favellare con cui si sfoza, ho gran pena a credere, che chi parla così, non parli da senno, e non desideri altrui di cuore, per rabbia di vendicarsi, quel mal che mandagli. Fratutti gli animali, o d'Acqua, o di Terra, non s'è chi abbia la lingua più penetrante del pesce Porpora. Batti dire, che con essa trapassa da banda a banda il durissimo guscio d'una Conchiglia. Ma lingua sì penetrante mi

parte

Piet. 1. 12.

pare appunto la lingua di cohero, ch'io qui vi dico: tanto entra ben' addentro a pregare il male, non solamente al Corpo di chi ella piglia di mira, ma ancora all' Anima. E volete poi persuadermi, ch'ella sia una lingua più mole, che non è quella d' un Cagnolino? Torno a dire, lo non posso crederlo.

XIV.

E in qual caso può sembrar più probabile, che il maledire alcuno facciasi senza colpa, che quando si maledice il demonio, contra cui la Chiesa scarica una tempesta di tante esecrazioni in ogni esorcismo? Eppure ancora in ciò dee procedersi con riguardo da chi sia montato in furore, attestandoci la Scrit-

S. Th. 1. 1.
q. 75. art. 1.
ad 4.

tura, che *dum maledicis impius Diabolum, maledicis ipse Animam suam*. E la ragion' è, perchè non potendo maledire il Diavolo, se non a titolo della sua iniquità, dunque l' Iniquo, maledicendo il Diavolo, maledice al tempo medesimo ancora se, che tanto vivamente a lui si somiglia, quanto mai si somiglia Figliuolo a Padre: *In quo alterum iudicatur, se ipsum condemnatur*. Nel resto non si può maledire licitamente il Diavolo da chi che sia, nè in quanto alla natura ch'egli ha, nè in quanto all' ufficio, che è ciò che più muove gli uomini a maledirlo nelle lor ire. Non in quanto alla natura, perchè ella è buona, mentr' è fattura di Dio; non in quanto all' ufficio, ch'è di nostro Tribolatore o Tormentatore, perchè egli in questa parte è come un Carnicice adoperato dalla divina Giustizia: per gattargi, conforme a quello: *Immisiones per angelos malos*. E a' è così, quanto sarà dunque più facile, che traforca chi per cagion simile maledice un Cristiano, che per quanto al fine c' inquisite, non è un Diavolo?

XV.

Un'altra conghietura serve pure a voi grandemente per giudicare, che non abbiate animo vero di vedere in altri l' effetto di quelle maledizioni, che lor vibrare; ed è, dire voi, perchè poco appresso vi pare, che nol vorreste, massimamente quando voi maledite i vostri Figliuoli, i vostri Fratelli, o altre persone simili, a voi gradite. E anche a questa scusa molto lo che opporre, almeno in universale. Che importa, che poco appresso ritornando in voi stessi, non bramiate ad altri quel male, che gli pregaste nell' atto di maledirlo? Basta che voi glielo bramaste in quell'atto, benchè fugate. Dicono i Dottori,

che il pentirsi del voto poc' anzi fatto, non è contrassegno sicuro di non aver avuta nel farlo la determinazioe necessaria di volontà, per cui basta un consenso, dirò così, momentaneo, ancorchè dappoi la persona si penta di un tal consenso. E l' istesso converrà dire nel caso nostro, come pure osservano gravissimi Dottori, ch' io vi addurrei, se voi non deteste bastante fede a' miei detti. Onde il pentirsi, che fanno le Madri e i Padri (come generalmente tutti anche gli altri) delle loro maledizioni, è argomento, che a sangue freddo apprendono il mal commesso; ma non è sempre argomento di non averlo veduto, e voluto, quando il commissero. Può uno scoccar lo strale, e dipoi dolente spedirgli dietro un desiderio, che dicagli: *Non respire*. Ma che? per questo scoccandolo non peccò, se scoccollo fuor di ragione?

Finalmente quel dire che fanno alcuni: *Ho maledetto per collera, e non per odio che portai al Prossimo*, reca seco ancor' esso le sue durezze. Perchè in pratica quell' impeto sfregolato di maledire, facilmente si che degeneri l' ira in odio, almeno attuale, convertendo in tempesta di una grandine, quella che dovea tutta finire in pioggia, più strepitosa, che rea. Non è sì agevole, come voi vi credete, che la passione, togliendo l' avvertenza chiesta al peccare, scusi la colpa; imperocchè la turbazione ordinariamente non è sì grande; che impedisca affatto ogni cognizione del male. L' Ecclesiasti non ci cuopre mai tutto il Sole tanto che cambi il giorno in notte, neppure per poco d' ora. No, Dilectissimi, e però in cambio di cercare scuse insufficienti a difendere quest' abuso di maledire, vorrete che piuttosto cercaste e motivi e modi per emendarvene; altrimenti meschini voi!

Oh se sapeste, che affronto voi fate a Dio, quando adirati lo pregate, che mandi a chi la lebbra, a chi il carbonchio, a chi l' cauchero, a chi la morte! Voi la fate da Giudici: e a Dio che parti frate tanto voi commetterete? Le parti di Manigoldo. Credete forse questo essere pensier mio? Anzi è pensiero del più dotto fra' Santi, pensiero di Sant' Agostino, e pensier vivissimo. Certo è, dic' egli, che il Giudice non uccide mai verun Reo: *Judex homo, per se ipsum, Reum non occidit*. Il Giudice ne dà l' ordine,

Valen. ca.
dis. p. 2.
Granado.
1. 1. c. 71.
Cajet. in
art. 1.

XVI.

V. Sm. de
lu. 1. 5. 9.
11. concil. p.

XVII.

Serm. 4. de
S. Steph.

dine, ed il Manigoldo lo mette in esecuzione. *Judex dicit: Occide, & Tor-
tor occidis.* Però qualunque volta voi
dite a Dio, che mandi la morte a co-
lui, che vi dà molestia, che fate voi?
Voi lo volete digradar dal suo posto,
e convertirlo di Giudice in Giustiziere:
*Et tu, quando dicis Domino: Occide ini-
micum meum, et facis Judicem, & Deum
quaris esse Tororem.* E pare a voi che
sia questo, trattare il vostro Dio da
quel Dio ch' egli è? Oh quanto gran
ragione avrà poi di dirvi: *Servire me
fecisti in peccatis tuis!* mentre anche a
tanto voi lo volete avvilire: a far qua-
li il Boja per voi.

N. 41. 14.

XVIII.

E forse che lo ricercate di questo con
voce bassa, sicchè sia noto a lui solo?
Anzi glielo ricercate a voce alta, sic-
chè ognun sentalo; non sapendo voi
fulminar le vostre maledizioni senza
strepitamenti, e senza schiamazzi, che
svegliano tutti a udire. E in caso tale,
che pur'è frequentissimo, non vi spa-
venta, dopo l'ingiuria Divina, lo scau-
dalo, che voi date a chiunque è pre-
sente? Povere vostre Creature! E que-
sto è quel bello esempio, che da' primi
anni dovranno elleno dunque pigliar da
voi? Considerate che Dio, nell' asse-
gnarvi a quelle per Padri, diè loro in
voi come una visibile Idea, su cui do-
veffero andar da se lavorando i propri
costumi. E però dite, che colpa sarà la
vostra, se in vece di avvezzarle a par-
lar Cristianamente, insegnate ad esse un
linguaggio, che non udito parrebbe ap-
pena credibile? Nacque già in Roma nel-
la Casa di un tal Valerio una Bamboli-
na co' denti in bocca, e fu ciò riputato
si prodigioso, che si mise sotto la
Città tutta per rinvenire che mai potes-
se minacciar di sciagure sì tristo augu-
rio. Ma io sto quasi per dire, che a i
tempi nostri tutti i Figliuoli nascono co'
denti, anche aguzzi, e non aspettano a
metterli quando sono già grandicelli.
E non si vede ogni dì, che quantunque
per l'età tenera non abbiano ancora
appreso, a recitar la metà del Credo,
fanno tuttavia maledire nelle loro col-
lere chi gli sgrida, chiamare il Diavolo
a portarli, dire a Dio che gli stroppi,
che gli facci, che faccia a quanti so-
no rompere il collo, e di peggio anco-
ra? E perchè ciò? Perchè hanno udito
di bocca del Padre e della Madre un
il fatto modo di sfogare la rabbia ne'
lor contrasti, e l'hanno subito appreso,

Plin. l. 7.
cap. 16.

Ha però gran ragione il Profeta di as-
somigliare le bocche scandalose a' sepol-
chri, mentre da loro esce un' alito sì
maligno, che se mai si aprano, basta ad
infettar tutti i santi. Se non che convie-
ne un tal nome di sepolcro anche con
più ragione alle bocche de' Genitori, quan-
do alle Imprecazioni mescolano delle pa-
role lascive e laide, che sarebbe infa-
ma di vergogna profferirle dinanzi alle Me-
retrici: lingue due volte di carne, che
si fanno maestre d' iniquità all' età più
incontaminata. Parlo così, perchè dalla
libertà di favellar bruttamente, nul-
la è più facile, che vederne già nato
un brutto operare: *Ex licentia turpiter
loquendi, sequitur & turpia facere.* E pe-
rò, volete voi tenere alla scuola di mal
fare le vostre Creature medesime, con
tenerle alla scuola di malparlare? E' vo-
stra pur quella lingua, che tante volte
ha ricevuto il Signore nella Santissima
Comunione? E su lingua tale pare a
voi che sian bene parole sozze? Chi
sputa marcia, ha guaste dentro le visce-
re; e chi tra le Imprecazioni mescola
di vantaggio parole impure, non può
non aver pieno il cuore di quella diso-
nestà, che gli trabocca, quasi in ta-
ta putredine, per le labbra.

Arist. 9.
Polit. cap.
ult.

Nor solo con questi insegnamenti,
che danno ad altri, sono poi scandalose
le lingue furibonde de' Genitori; ma
sono altresì scandalose, con risvegliare
un furor simile in quei, che con le lo-
ro maledizioni si avvisano tener quieti.
Il Mare agitato, agita quegli Spiriti
che sian tinchi nelle viscere della Ter-
ra, e questi insulati, accrescono poi
la furia dell' stesso Mare. Così intervien
per le Case. I Maggiori maledicono i
Minori, e i Minori, concitati per quel-
le importune maledizioni, rispondono
a' lor Maggiori, e rispondono audace-
mente: onde ecco che ne' Maggiori rad-
doppia la tempesta, e si bandisce vie
più da lungi la pace dalle abitazioni
Cristiane.

Aristot. 1.
Met. c. 8.

Il peggio è, che i Figliuoli stessi, per-
dendo a poco a poco il rispetto a' lor
Genitori, giungono fino a segno di ri-
battere contro d' essi quelle Imprecazio-
ni, che udirono dette a se senza
avvertire quanto in bocca loro disdicano
più altamente. Imperocchè, quando an-
cora nel profferirle non abbiano essi vero
desiderio di vedere a' loro Padri quel ma-
le, che loro pregano con la lingua; non
è però, che non peccino gravemente con-

XIX.

XX.

contra la pietà, la pazienza, e la riverenza dovuta a chi dopo Dio è tutta la ragione dell'esser loro; e se mai abbiano un desiderio sì barbaro, tanto peggio. Oh grande ignoranza, che corre fra' Cristiani, di quelle obbligazioni, che fringono na Figliuolo a chi generollo! Ma che? Queste tenebre stesse sono una gran parte della pena dovuta a così gran colpa, per la quale molti Figliuoli, accendendosi sempre più, non aprono gli occhi, se non quando giungono al Tribunale divino, menando per altro fino all'ultimo la lor vita in questa luttuosissima oscurità, e morendo nelle medesime tenebre, tra cui vissero, conforme alla minaccia che ne fa il Signore in quelle spaventose parole:

Prov. 20.

Qui maledixit Patri suo & Matri, exstinguetur lucerna ejus in tenebris tenebris. Chiamata qui lo Spirito Santo tenebre di mezzo le tenebre della colpa; perchè le prime tenebre son quelle dell'ignoranza, in cui l'uomo nasce: l'ultima tenebre son quelle della dannazione, la quale smorza ne' Reprimi ancor la Fede; e le tenebre di mezzo son quelle della vita empia, nelle qual'è muore chi si riduce a segno di sì poca pietà, che si maledice quei che lo misero al Mondo.

XXI.

Per tutte queste ragioni, e per altre molte, che si potrebbero aggiungere da chi non temesse d'infastidirti, vorrei che cavale, o Dilettissimi, due gran frutti, che sono il fine di questo Ragionamento. Un timor giusto della libertà conceduta alla vostra lingua, e una risoluzione fermissima di emendarla per l'avvenire. Dissi un timor giusto della libertà conceduta alla vostra lingua; perchè da quanto abbiamo noi detto fin' ora, potere agevolmente raccogliere quanto sia facile, che nelle vostre Imprezioni intervenga maggior colpa di quella, che a prima giunta non vi apparisce, sì per le persone contro a cui si proferiscono queste maledizioni, sì per lo disegno, sì per lo scandalo, e sì per altri pregiudizj notabili, che sogliono accompagnarle: sicché si averi quello che dice il Signore, che ogni Imprecazione mandata indebitamente, ritorna sopra il capo di quello stesso, che la scagliò:

Prov. 26. 1.

Maledictum frustum pilae in quoniam, superveniet; cioè, *superveniet ei v. taliter qui prostravit illud.* Troppo è facile, che il Signore non voglia di questa razza di uomini in Paradiso. Quegli Uccelli,

che avevano becco adunco, e non'atto ad altro, che a lacerare la preda, non erano ammessi già nel Tempio per Vittime, come immondi. Ora io dubito, che non debba intervenire l'istesso a coloro, di cui parliamo. E' vero che il Signore, come benigno, ci compitisce: non falli da noi commessi, ma mirate bene, che come tale compitisce aiterai que' Prossimi nostri, a cui danno gli commettiamo. E però fra tutti i Peccati, i più difficili a perdonarsi son questi: i Peccati contrarij alla Carità. Così pare che il Signore ci accetti nella Sapienza, là dove dice: *Benignus est spiritus Sapiencia, & non liberabit maleficum a labiis suis;* quasi che dica: Lo Spirito divino è uno Spirito benignissimo; però che avverrà? Non libererà chi sia dedicato a maledire, da quelle pena che a lui si debbono per la sua lingua nocente: *Non liberabit maledicum a labiis suis.* Se pure non vogliam dire più letteralmente, che non lo libererà dall'istessa lingua. E forse che non sarebbe questa la pena maggior di tutte? Per verità ch'io non veggio che possa quasi far Dio di peggio a coloro, che lasciarli invecchiare nel reo costume di maledire, che appreso fin da Giovani; costume per cui nelle confessioni non fanno poi dir più altro alor di colpa, se non *ch'essi non possono far di meno; che sono avvezzi così; che la cellera gli respira;* tanto che in questo brutto vizio alfin muojono senza averne concepito mai vero senso di pentimento in tutta la vita loro. Certamente io non vorrei lingua tale nella mia bocca, perchè mi parrebbe di averi non lingua d'uomo, ma di serpente, lingua di color nero, per contrassegno di quella malignità che contiene in se, e di quella che minaccia ad altrui.

Sap. 1. 6.

Arist. lib. 2. de hom. Anim. 377.

Dissi in secondo luogo, che avevi voluto che voi cavale per frutto di questo Ragionamento una buona risoluzione d'emendarvi per l'avvenire; e perchè quella emendazione non è sì facile, terminerò il mio discorso con insegnarvene la maniera. Non v'è alcun uomo, dice San Jacopo, che possa mai domar la sua lingua: *Linguae nullus Jac. 1. 8. hominum domare potest.* Ma dunque che dobbiam fare? Dobbiam noi però, disperati, lasciar l'imprefa, dichiarata per impossibile? No, dice Santo Agostino; ma siccome a domar l'Elefante, il Cavallo, il Cammello, e ogni altro

XXII.

Jac. 1. 8.

Serm. 4. de Verb. Dom. m. n.

animale, che non si può domar da te-
tanto, che pigli il morfo in bocca, si
cerca l'uomo: *Quaritur homo*; così a
domar l'uomo, si cerchi Dio: *Deus
quaritur, ut dometur homo*. Se vi vo-
lete dunque emendare, è necessario racco-
mandarsi al Signore incessantemente, ed
istantemente, protestandogli, che da
voi non potrete far tanto, sì per la dif-
ficoltà dell'impresa, e sì per lo malo
abito già contratto, che raddoppia l'
istessa difficoltà. A questa supplica, che
potrete al Signore, dovete aggiungere
nondimeno le vostre industrie, fino a
quel segno che ben potete, volendo.
E così, se bramate efficacemente di
sciogliervi dall'abito di maledizie, im-
ponetevi da voi stessi, o fate, che vi
s'imponga dal Confessore, qualche pe-
nitenza salubre, per tutte quelle volte
che mancherete. Questo corrosivo farà
il correttivo della piaga insidiosa; e se-
guitando voi a valere, siate certi,

che sanerete. Questi due mezzi, di rac-
comandarvi a Dio, e di aiutarvi dal
canto vostro per l'emendazione più che
potete, saranno quelli, che vi dispor-
ranno l'Anima a ricevere questa grazia
segnalata da Dio, ch'egli prenda a re-
golare la vostra lingua, raffrenandola
negli impeti della cellera, e volgendola
ora a destra, ed ora a sinistra, secondo
che più convengasi adoperarla, o in
onor Divino, o in servizio dei Prossimi:
Hominis est Animam preparare, & Domi- Prov. 16.
ni gubernare linguam. Il Signore, che
dicendo la, sia quello che benedice
al presente le vostre lingue, le cambi
subito di maligne in benigne, e di mi-
leditrici in benedittici; sicchè non sa-
pendo esse da ora innanzi pregar più al-
tro, a chi vi offende, che bene, vi ar-
tengano quella somma benedizione, che
Dio darà nel giorno estremo a gli Elet-
ti, per avere amati in ogni tempo i lor
Prossimi come fe.

RAGIONAMENTO

D E C I M O

Sopra il Giuramento.

I.



Ammirabili sono gl' insegna-
menti, che ci dà la Na-
tura per ammaestrarci a
parlar con circospezione.
Primieramente, se è ve-
ro che la lingua sia l'ulti-
ma a perfezionarsi da lei fra tutte le
membra del feto nell'utero materno,
pare ch'ella non si sappia quasi risolvere
a finire il lavoro d'una spada, che ser-
ve ordinariamente a chi la sguaina, più
per suo nocumento, che per difesa. Ol-
tre a ciò, non sì tosto è nato il Bam-
bino, che apre bensì egli la bocca a
piangere, ma subito anche vi pone le
mani su; quasi mostrando, senza che lo
capisca, quanto sia necessario il tacere,
e quanto malagevole il parlar bene, an-
cor nei lamenti. Quindi per qual ragio-
ne credete voi, dice San Basilio, che
la Natura abbia dati alla lingua tanti

ripatri interni ed esterni, quali sono i
denti e le labbra? L'ha fatto con arte
grande, cioè per tema, che l'uomo,
inclinato tanto al discorrere, non tra-
scorra. E non vedere nelle Fortezze,
che sono di gelosia, quanti ponti si ca-
lino, e quante porte si aprano ad uscir
fuora? Tutto è per tema dei Nimici,
che possono starli intorno. Che se tan-
to è pericolosa quest'arte di custodire
la lingua nei semplici affari umani, giu-
dicate poi quanto sarà più pericolosa,
quando nel trattamento di tali affari,
vuole intramettervi il Nome sacrosanto
di Dio. Non vi sembra, che allora do-
vrebbe un'uomo raccogliere tutto se,
considerare tutti i pensieri, compassar
tutte le parole, tidarsi a mente tutti gl'
insegnamenti per non fallire; anzi chie-
dere col Profeta a Dio nuove guardie,
e nuovi ripatri, sopra una lingua si fa-

F cile

Art. 1. 7.
* Bib. C. 10.

à la. de. ver.
Aug.

Opere Segneri. Tomo III.

cile a sdrucelolare, anche non volendo? *Pl. 140. 3. Pone Domine custodiam eri meo, & effum circumstantia labijs meis.* Certamente dovrebbe farsi così: e però tanto più intollerabile è il mal costume, che in questo di voglio io torni a riprendere, ed è di coloro, che giurano ad ogni tratto: a segno, che per la loro frequenza, molte forme di giuramento son'oggi riputate un parlare, per dir così, più proverbiale, che proprio, ed hanno quasi perduto il significato. Vediamo adunque, se si potesse stradicar da voi quest'abuso, con dimostrarvi ad un tempo stesso il buon'uso del Giuramento.

I.

II. E' sì necessario il modo di giurar rettamente, che Dio medesimo se ne fa preciso maestro; *Jurabis in Veritate, & in Judicio, & in Justitia.* Qualunque volta, dice il Signore, farai tu costretto a giurare, giurerai con Giudizio, con Giustizia, e con Verità. Ma perchè m'intendiate appieno, convien prima, ch'io vi dichiarì, che cosa sia Giuramento, affinchè voi confondendo coi nomi ancora le cose, non facciate una stessa ragione delle Lucertole e dei Serpenti, voglio dire delle bugie comuni e degli spergiuri. Dunque il giurare è chiamare Dio in testimonio di qualche detto, pretendendo ch'egli, come prima Verità infallibile, e incontrastabile, confermi da se medesimo il parlar nostro, non ora, perchè ciò farebbe un tentare Iddio; ma a suo tempo, cioè quando almeno l'ultimo giorno dovrà svelare a noi tutto ciò, che su prima occulto: *Illuminabit abscondita tenebrarum.* Non è però di necessità, che questa invocazione sia espresa e diretta; basta che sia tacita ed indiretta. Onde chi afferma una verità per la Croce, per la Vergine Maria, per un Santo, per una Santa, s'intende che si chiami in testimonio del suo dire, quel Dio ch'è morto sopra la Croce, quello che ha fatta santa la sua gran Madre, e con lei l'altre Anime elette del Paradiso. Perciò non sono Giuramenti quel dire: *In mia coscienza, in verità, Da uomo dabbene, Da uomo d'onore,* con altri simili modi di asseverare le cose dette; perchè non appare, che vogliasi con quelli nè espressamente nè tacitamente chiamare Dio in testimonio di ciò, che cade in discorso, ma sol che vogliasi

confermar più costantemente; quasi che ciò sia un dichiararsi di parlar secondo il dettame della coscienza, per quella notizia che si ha della verità, e da uomo che mai nè professò nè pretese ingannare alcuno. *Left. c. 42. d. 1.*

Ora questo Giuramento si può distinguere al nostro intento in tre specie, che sono di Asseritorio, di Promissorio, e di Esecratorio. L'asseritorio, è quando l'uomo interpone l'autorità del Nome Divino per confermare una verità presente, o passata. Il promissorio, è quando egli si vale dell'istessa autorità per promettere altrui una cosa futura: l'esecratorio finalmente si è, quando egli chiama Dio, non sol come Testimonio, ma come Giudice, al cui gastigo protesta, chi così giura, di sottoporri, in caso di aver mentito avvedutamente. Così fa chi talor' esclama: *Se non è il vero, che Dio non ricompensi alla mia morte; ch'io mi stroppi; ch'io mi profandi; che un dì mi mangi i figliuoli miei per la fame:* ed è un voler dire: Se io mento, Dio, qual Vendicatore delle menzogne a lui ben palese, mi faccia apparir bugiardo a mio sì gran costo.

II.

Su questo fondamento cominciamo ora ad alzare la nostra fabbrica. La prima condizione dunque del Giuramento si è, che giurisi con Giudizio: *Jurabis in Judicio:* cioè dire con discretezza. Perocchè dovete sapere, che il Giuramento non è, tra i beni amabili per se stessi. Egli è, dice S. Tommaso, una medicina introdotta per rimediare a quel mancamento di sicurezza, che porta con esso se la Fede dell'uomo, a male. Però, siccome ogni medicina vuole il suo tempo, la sua tassa, il suo modo; così pure è del Giuramento; dee solo usarsi quant'è di bisogno al fine; altrimenti, ripiglia il Santo, quanto la medicina ha in se più di possanza per operare, ed è più di pregio; tanto ella parimente fa maggior danno, ed è di un maggior discapito a chi l'abusa. E pare a voi, che il Nome sacrosanto di Dio, ingrediente più nobile d'ogni perla, non abbia punto da differenziarsi da un Semplice, colto a prati? Si dee sempre tener del dovuto onore, serbandolo a casi degni di tanta spesa: *Qui intelligit, non in bonis, id est per se non*

III.

IV.

S. Th. 2. 2.
q. 79. art. 1.
8. artic. 2.
ad 2.

S. Th. 2. 2.
q. 19. art. 6.

S. Th. 2. 2.
q. 89. art. 1.
in corp.

Marth. c. 5.
ad 3.

S. August.
de Serm. in
Mont. l. 1.
& S. Th. q.
cit. tracl. 5.

perandis, sed in necessariis iuramentum habendum, refranes se quantum potest, ut non ea utatur, nisi necessitas cogat. Così Santo Agostino Insegnoci per nostra regola.

V. Chi pretendesse, che il Re venisse in persona a difendere una lite di tre bajocchi, non mostrerebbe con ciò di far poca stima di tanta autorità, quanta è la Reale? *De minimis non curat Princeps*, dice la Legge. Non è dovere, che una tal lite si decida neppure da un Magistrato, che sia supremo e pensate poi, se dal Principe. E si vorrà, che l'autorità Divina contentisi di por bocca in una minuzia? Questo è mostrare di conoscere men ciò che sia Dio, di quel che conoscerebbe ciò che sia il sommo Pontefice, suo Vicario, chi presumesse, che questi inchinasi ad autenticare una baja con una Bolla. Ed eccovi la ragione, per cui il Signore ci disse

Matth. 5. 34.

nell'Evangelio: *Non jurare omnino, non giurate mai: non perchè volesse, secondo l'insegnamento di alcuni*

V. Salmer.

tom. 5. c. 1. p. 40.

Eretici, proibire ogni Giuramento ancora solenne; ma perchè volle, che non si giurasse giammai nel parlar comune, e quasi per uso; ma solo in circostanze gravi e per cagion grande, e con tanta difficoltà, come se fosse proibito affatto il giurare: ond'è, che l'Apóstolo non si fa che giurasse mai, se non in iscritto: *Non invenitur iurasse nisi scribens*; mercecchè la penna non è sì precipitosa nel suo parlare, com'è la lingua, più labile d'ogni bilicia.

VI. Gli Antichi Cristiani erano però tanto alieni da qualsivis Giuramento, quanto convien'essere a tutti dallo spergiurare; come di loro, sotto nome di Esseni, racconta Giuseppe Ebreo: *Esseni iuramentum quasi perjurium vitant*; e così dovrebbe farsi per verità, non inducendoli mai veruno a giurare, se non per un caso estremo. Se sarai richiesto, dicea Filone, di giurare oggi il vero, prometti di giurarlo, ma per domani; e se colui torni domani a richiederti, rimettilo all'altro giorno. Chi fa, che così tu non la scappi, e non avvanzi un Giuramento di più? *Si forte differendo, possis evitare ne jures*. Questo risparmio torna in grand'onore del Nome venerando di Dio, il quale per questa via è tenuto nel suo riguardo; laddove quell'adopterarlo per ogni piccola cosa, tor-

Ebr. 1. c. 7.

In Decal.

na in suo vilipendio, non la suo culto. Se una Sposa si mette ogni giorno addosso la sua veste nuziale, e se va con essa in cucina, con essa al cellajo, con essa ad ogni servizio, non mostra di far conto nè della veste tieca, nè del Marito: ma se adoperandola solo nei solenni, guardasi di più, quando in essi è così vestita, da tutti quegli esercizi, che son'atti a lordarla anche lievemente; tanto riguardo torna in onor dello Spolo. E così per appunto tornò in onor del Signore quella difficoltà, e quella dilazione, per cui la persona non lascia indursi a giurare, se non ove il pregio dell'opera lo richieda.

Chi può però sopportare il teo costume di quei moderni Cristiani, che non fanno aprir bocca, senza chiamar subito Iddio, che venga a testimoniare ogni loro clancìa? *Plura sunt iuramenta, quam verba*, dice Santo Agostino. Quello è trattare il Nome Divino, come se fosse uno straccio da Lavandaje; non è trattarlo, come un prezioso broccato. Gli antichi Popoli Massagesi giuravano per la Palude Mentide, e però si poteva ad essi permettere il giurare per ogni piccola cagioncella. Ma i Cristiani, che giurano per Dio vero, come non s'innorridiscono a chiamarlo dal Cielo giù per un nulla? Non sapete, che anticamente, quando i Cristiani erano sforzati a giurare, andavano in Chiesa, e quivi riverenti e raccolti ponevano genuflessi la mano sopra i sepolcri dei Santi Martiri; come se altrove, che in Chiesa, non si potesse invocare il Nome di Dio senza pericolo d'avvilirlo? Anzi San Cornelio Papa e Martire, e dopo lui il Concilio d'Orleans, stabilirono, che neppure in Chiesa giurasse chi non era digiuno: *Hic statum est, ut qui in Sanctis audet iurare, hoc jejuniis faciat*; quasi che vi volesse tanta disposizione a giurare, quanta a comunicare; o pure perchè, come osserva San Bonaventura con altri Dottori la. 1. di. 19. illustri, il cibo ed il vino, tramandando col lor vapori qualche nuvoletta ad oscurar la Ragione, non la ponessero a rischio di giurar men'attentamente. Che più? Gli Ebrei medesimi non si facevano già tanta coscienza di profanare il Nome eccelsso di Dio non comunicabile, che soli i Sacerdoti, e questi non più che nel beudire solenne-

VII.

Alex. ab Alex.

Rapport. in Polém. pag. 518.

1. 1. q. 1. e. Honechum.

San. 1. de Iud. q. 1.

Abul. Es.
c. 4. R. L.
viii. c. 14.

mente il Popolo dentro il Tempio, lo pronunziavano. Fuori di ciò, se un tal Nome s'incontrava nel leggere le Divine Scritture, se ne sostituirva alcun altro comunicabile, chiamando in tal caso Dio, non Dio, ma Signore. Possiamo noi udir queste cose, e non arrossirci dei nostri tempi, nei quali Dio è Nome ridotto a essere già lo stogo più assiduo d'ogni lingua di mascalzone? Quanti son quelli, che ad ogni tratto hanno il Nome di Cristo in bocca, come se fosse il nome di un uomo vile, di un bindolo, di un bibrante? E poi si pensano disculparsi abbastanza con dire, che sono in collera, e che la gente non vuol più loro credere se non giurano.

VIII.

Ma piano e perchè quanto alla collera, sappiate, che se voi avete collera con un uomo, ha il Signore contra voi nel tempo medesimo un'altra collera più gagliarda e più giusta, ponderando il poco rispetto, che voi porrate al suo gran Nome, temuto fin negli Abissi, e la poca fissa, che voi mostrare del molto ch'egli, per adempire il carico impostogli da tal Nome, può per voi.

Deut. 32.

Deut. 32. Non eris impudens, qui super re vana Nomen ejus assumpsit. Non vi crediate già d'averla a scappare, no, no: non vi crediate, che le vostre parole inconsiderate cadano in terra: si scrivon tutte; e per esse voi contrariate un debito tal con la Divina Giustizia, che a suo tempo dovrete stridere e spalimare a pagarlo. Considerate un poco ciò attentamente, e l'orror concepito sinorzerà col suo gelo tutto il bollore, che voi chiamate di collera.

IX.

E quanto all'altra scusa, che la gente non vi vuol credere, quista metta ancor minor pierà. Imperocchè vi par che sia di ragione, per guadagnar voi credito alle vostre parole, profanare il Nome di Dio, e non tenere voi conto dell'onore suo, per salvare il vostro? Questo è pigliar dall'Altare i Candriliri d'oro, e i Calici d'oro, per farne vomeri da zappare il vostro orto; e metter mano ad una spesa eccessiva, per una raccolta daniente. Oltre a ciò, col giurare ad ogni occorrenza, non ottenete armeno il fine da voi preteso, che vi si creda. Tu giuri, fu detto in Roma a un tal Carbone, tu giuri, per-

ch'io ti creda più fermamente; ed io ti giuro di non mai crederci meno, e che quando giuri. Quello che dà fede alle nostre parole, è il viver bene, e il dir sempre la verità. E così questa è la regola, che Solone, Legislatore di tanto grido, dava ai suoi Sudditi: vivere in modo, che per esser creduti, non abbisognasse Giurare. A chi è solito di dire il vero, si fa torto non gli credendo, ancora ad una semplice attrazione: ed a chi è solito di mentire, non si crede il vero neppure giurato sui pubblici Tribunali; che però dicea già quel: non confidare i tuoi segreti a veruno; ma quando pur non li sappi tenere in te, confidagli ad un bugiardo, perchè in caso ch'egli mai gli riveli, nessuno gli crederà. Queste due scuse non valgono dunque nulla. E però dovrete essere così lungi dal Giurar volentieri l'istesso vero, che piuttosto quando è di necessità, non sappiate indurcivi più, di chi va tratto al tonmento: *Jura-mentum*, diceva un'antico Savio, *Jura-mentum homini libero pro sermone est.*

ILL.

Eppure questo è il meno di ciò, che mi convien dirvi su l'abuso dei Giuramenti. Alla fine, quando al Giuramento manca solo la discrezione, è male, ch'non lo sia. Ma è male più comportabile; mentre non è almeno per se medesimo colpa grave. Peggio è senza paragone, quando manchivi la Giustizia: *Jurabis in Justitia*. Il Giurare con Giustizia, vuol dire Giurare cose lecite, e da potersi adempir senza peccato; ciò che ingolarmente ha luogo nel Giuramento, che s'intitola promissorio: onde se la cosa, che si promette, o che si minaccia con esso, è gravemente proibita dalla Legge Divina, il confermare quella promessa, o quella minaccia, col Nome augustissimo del Signore, è un peccato notabile di spergiuro. E questo nondimeno è quell'eccesso, in cui cadono pur troppo spesso tanti Cristiani, che appena tocchi, come Pantani d'acqua puzzolentissima, appena commossi, mandano verso il Cielo un fetore orrendo: *Al corpo di Dio, che ti arrivarò: Al Sangue di Dio, voglio, che me la paghi: Quanti è vero Dio, non se la perdono giuranti.*

Questi e altri simili sono oggi i modi di dire, e questi contengono in uno la malizia di due peccati. Il primo è la

XL.

volentà di vendicarsi contra ciò, che ha comandato il Signore; e l'altro, eh' è ancor più grave, è chiamare in testimonio di sì rea volentà quel Dio, che l'ha tanto in odio, ed abusare la Divina autorità in autenticazione di quei prevaricamenti da lei vietati. Figuratevi un Padre onorato, che proibisca alla sua Figliuola lo sposarsi ad un Birro. S'ella con tutto ciò, non sol perüsse come prima a volerlo, con vergogna infinita del Parentado; ma di più chiede al Padre, che le sia testimonio del maritaggio, quando il contrae, non gli raddoppia con termine così brutto la villania, che per altro gli fa nel diffubbidirlo? Certo che sì: e però quando vi confessate, e spiate nel caso nostro, che siete obbligati a spiegar l'una e l'altra di queste due malizie pur' ora derre: nè basterà l'accusarsi di aver giurato indebitamente; ma converrà specificare la qualità di quel male che fu giurato, con dite: *Ho giurato di volere ammazzare il mio Nemico: Ho giurato di non voler abbandonare la mia Contubina; e così nel resto.*

XI. Oltre a ciò non crediate già, che l'aver promesso con giuramento cose mal fatte, obblighi in verun conto ad esserle. Tutto il contrario; anzi come fu allora colpa il prometterle, così farebbe poi molto più l'attenetle. Però, quanto vien lodato di prudenza Davide, il quale avendo giurato in un suo furore di volere spiantare lo ingrato Nabale, restò di tarlo a persuasione della semplice Abigaille; altrettanto ripreso viene di scelleraggine Erode, che dopo avere temerariamente giurato a quella sua vana Giovane ballatrice, detta Etrodiade, di compiacela in tutto ciò che richiedesse; mantenele il Giuramento, facendo a requisizione di lei troucar la testa al gran Precursore Giovanni: *Temere juratur, & impie quod juratur impletur.*

XII. L'obbligazione di questo Giuramento sì è, quando con esso si promissero cose oneste; ed allora, se le circostanze poi non li cambiano, si hanno tali cose ad attener dentro il tempo determinato, e ad attener con ogni rigore, massimamente quando l'adempirle ridonda in bene del Prossimo, e quando il non-adempirle ridonda in male; onde una fede giurata si dee mantenere anche a gl'Infedeli. Il più spaventoso castigo, che

abbia mai scaricato la divina Giustizia sopra alcun Re d'Israele, fu quello che scaricò sopra Sedecia. Spogliato del suo Reame, si vide questi in poch' ora abbandonar le guardie, desolar la Corte, distruggere la Città; il Tempio stesso andò per lui tutto in fiamme; e i Vassalli tutti prigionieri; e i Figliuoli del Re scannati tutti alla presenza del Padre; a lui cavati dipoi gli occhi di fronte; e se pure gli fu lasciata la vita, fu tol per farlo più lentamente morire fra duri ceppi. Ora per qual fallo una pena sì spaventosa? Per aver rotto il Giuramento ad un Re, quantunque Idolatra, a Nabuccodonosor Re di Babilonia: *Spreverat enim Sedecias Juramentum.* Exec. 17. 18. Tanto è zelante Dio dell'onor dovuto al suo Nome, che favorisce fino la causa di quei, che gli son Nemici, quando li tratta di castigar gli Speriuri, che lo calpestano. Dal che potresti inferire quanto giusta cagion di temere abbiano quei Giovani, che tante volte promettono ad una Donna, e le giurano di sposarla, per attarla con più incanta nei lacci; e poi rubbato che le hanno tutto il pregio più bello dell'onestà, di Ladi si fanno Speriuri, negando le promesse per non pagarle. Ah! sventurati! sentano pure ciò che Dio loro dice per Ezechiele, sentano: *Qui diffidit populum, nunquid effugies?* Exech. 17. 17. e più sotto: *Vivo ego, dicit Dominus, quoniam Juramentum quod spreveris, ponam in caput ejus.* Facciano pur ciò che vogliamo li bugiardacci. Potrà ben'effere, che citati da quella povera donna ad un Tribunale, sfuggano la Giustizia umana, scherzendola, o subornandola; ma non potranno già sfuggir la Divina, che grida morte. *Impiacabilis est Deus Juramentis contemptis,* dice San Giovanni Grisostomo. Nell'Egitto v'era già questa legge, che chi avesse giurato per la salute del Re, e poi non avesse atteso il suo Giuramento, fosse giustiziato a tutti i patti, anche in caso, che per campare la vita, avesse offerto tanto oro, quanto egli pesava, anzi tante gioje. Ed io dovrò dipoi credere, che il Signore abbia a tener meno conto dell'onor suo, di quello che ne tengano i Re mortali? Non già, non già; onde mi figuro, che se quei Traditori, di cui parliamo, vorranno un di conseguire da esso misericordia, o non l'otterranno, o qualche cumulo grande d'opere buone

converta che almeno gli sborsino ad onoranza: *Implicabilis est Deus juramentis conceptis.*

IV.

XIII. Finalmente l'ultima condizione richiesta anche con più rigore nel Giuramento, è la Verità: *Jurabis in veritate*: tu giurerai sempre il vero. E' però intollerabile l'ignoranza di tanti, che le loro assidue bugie confermano poco appresso coi giuramenti: *Per Cristo, che sta così*: *Per quel Dio, che adoro*: *Vero, come vero Dio*; mandando giù sì reo veleno, qual acqua, fu quella bella scusa: *Che non fa da loro male a veruno*. Se così è, si potrà dunque fare in pezzi un Crocifisso, e calpestarlo coi piedi, e poi dire: a chi si fa male? Se non si fa male ad altri, si fa da voi male sommo all'Anima vostra, e si fa insieme una somma ingiuria al Signore dell'Univerfo, trattandolo nulla men che da Mentitore. Date una mentita ad un Nobile, e poi chiederagli, a chi si fa male. Egli s'immera la mentita più male affai, che la ferita medesima. Per tanto la lieve importanza di quel che voi affermate con falsità, non solo non diminuisce la malizia dello spergiuro, ma la fa crescere. Così abbiamo da San Tommaso, il quale però insegna, che il giurare sopra una bugia giocosa, ridondi per se medesimo in più d'affronto al Nome divino, mentre senza alcuna utilità, senza alcuna urgenza, vien'egli addotto in testimonio del falso; quasi che altro modo già non vi sia da passare il tempo in lieve conversazione, che facendo a Dio dire quel che non è.

XIV. All'istessa forma sono ingannati a gran partito coloro, che affine di salvar'arri in qualche suo fallo, o dalla galea, o dalla carcere, o dalla corda, vanno su i tribunali a giurare che sia Innocente, chi fanno bene esser Reo; e non meno ingannati son'anche quei, che per ajutare il Figliuolo di un pover'uomo ad ascendere al grado Sacerdotale, attestano che il patrimonio di lui sia qual dev'essere, mentre non è sufficiente; protestando poi, se voi li riprenderete di tanto eccesso, c'hanno così giurato per carità. Per carità? O guardate un poco, che bella carità rimar'oggi fra i Cristiani, di tanta che n'han perduta! Se un Mendico mandi loro a chiedere un pane, fischiano dal donarlo; e se un finto Ami-

co dimandi loro in dono l'Anima propria, per farne un regalo al Demonio, gliela consentono senza difficoltà. Mi piace che ajutate il Proffimo vostro, ma non mica con perdere voi medesimi. Vi par dovere, che per un vantaggio temporale d'un vostro, o Pascano, o Parente, o chi che si sia, vi contentiate di perdetvi il Paradiso? E' carità, che per salvar il capello, caduto in Mare ad un vostro Compagno, voi vi gettate sin' a nuoto in quell'acque, ve lo concedo; ma non farebbe una pazzia folennissima volerli ancora affogare, perchè il capello non vada a fondo? Eppur così fate voi: se non che voi vi affogate in un Mar di fiamme, accese già per si sciocchi Spergiuratori.

Chè se poi si giugneste nei Tribunali a giurare il tallo, non per ricoprire la colpa di qualche Malfattore inquisito, ma per opprimere l'innocenza d'un Giusto; chi mi fa dire, fino a qual segno di malizia monterebbe sì gran peccato? Sarebbe come una Vipera pasciutasi di Scorpioni, e però divenuta velenosissima; mentre un tal peccato conterebbe in se un danno sommo del Proffimo, originato da un disonore pure sommo di Dio. Ditemi un poco: ardireste voi dire ad un Personaggio d'onore: Io voglio nuocere al tale; però venite, o Signore, a fare con esso me da Testimonio tallo contro di lui nel tal Tribunale: a dir, che ha rubato; a dir, che ha fornicato; a dir, che ha ferito, quantunque ciò non sia vero; o pure venite a dire, ch'io l'ho pagato, benché gli sia debitore? Ardireste, dico, di chiedere tanto ad un'uomo di qualità, se non avesse perduto affatto il cervello? E poi non dubiterete chiederlo a Dio? *Quid ad Amico non audet postulare*, dice Filone, *ad id Deus vocat*: Oh cosa orribile! Eppure, che altro fate voi, quando per opprimere alcuno in un Tribunale, o per ingannarlo, usurpate giurando il Nome di Dio? Fate altro, che dire a Dio con maniere almeno indirette: Signore, io non ho tanta autorità di colorir le mie frodi, non ho tanta arte da reggerle; però venite voi dal Cielo, e ajutatemi con quella attestazione cui si crede il tutto: concorrete meco a trappolare il mio Proffimo, ed a tradirli; supplite voi col vostro Nome sovrano a quello che manca a me per effettuare la mia malizia: *Esto aliena malitia vicarius*; e se io son al cattivo, e voi così buono, che importa ciò? serve il

XV.

Arif. Mtl.
un. 1. 8. c. 9.
num. 3.

Phil. 1. 2.
De calog.

Apud V.
ler. Vene-
rum I. 1.
c. 7. es. 1.

buono al cattivo, l'ottimo al pessimo : *Melior deterior suberviat , Deus optimus fufefcit homini*. E si può udire prefunzione la più ribalda? Sentite però voi, come Dio fa poltriccarsi di chi lo vuole condannare anche a tanto, a fare il Falsario. Nell'Isola famosa di Corsica, in un Villaggio presso San Bonifazio, rimase vedova una Donna dabbene, a cui il Marito lasciò morendo trecento scudi di argento, per accalare a suo tempo una piccola Figliuolina, unico frutto delle loro nozze onorevoli. Or la bontà di questa semplice Donna, che dubitava, tenendo il danaro in Casa, d'invitare con esso i Ladri a suo danno; si lasciò consigliare a depositarlo ad un suo Vicino, senza pensare a chiederne frastanto scrittura autentica, come calzi, che tanto era lontana dal sospettare mai frode in altri, quanto era aliena dall'ammetterla in se. Crebbe fra ciò la Figliuola, e venne l'ora di maritarla: onde conchiuò il Parentado, dimandò la Madre il danaro depositato al suo Conoscente; il quale, accecato dall'interesse, negò sfacciatamente di avere giammai da lei ricevuto nulla: e, se da me nulla vuol, va, lo disse, va, chiamami alla Giustizia. Ma come poteva convenir la povera Vedovella, mentr'ella non avea su ciò altra prova, che la sola testimonianza, la quale ne potea far la Moglie del Perfido, se volesse? Tuttavia se n'andò la melchina a piangere amaramente davanti al Giudice, che per pietà chiamato in Corte l'Uomo malvagio, con la sua Moglie, diè all'uno ed all'altra il solito Giuramento; e l'uno e l'altra giurò sopra la vita propria, e dei suoi Figliuoli, che nulla sapevano del danaro richiesto. Ma eh come ha il braccio pesante la Divina Giustizia contro a chi meno ne teme! Avevano quelli due Speriuri tre Figliuoli, uno di due mesi, un di cinque anni, ed uno di venticinque: ed ecco, che tornata a Casa la Madre, trova morto il suo Bambino più piccolo, e sepolto sotto la culla, rovesciata a lui sopra in maniera strana; e conoscendo in ciò il castigo di Dio, che già già arrivava, in vece di chiedere tolto perdono, disperata ella uccide con un coltello l'altro suo pargo. Nè qui termina la tragedia: Imperocchè sopraggiungendo il Marito, patte per lo spettacolo di due Figliuoli ammazzati, pace per l'agitazione della coscienza

tumultuante, montato in rabbia, con una spada passa il petto alla Moglie micidiale, ed empiedo di grida il Vicinato, come la Casa era già piena di sangue, scuopre da se medesimo il suo misfatto. Che più? Con la moltitudine accorse al romore ancora la Corte, e preso quell'Empio, col ferro tuttor grondante di vivo sangue, lo condanna a morte. Voi crederete, che tanto basti a punire un Giuramento falso; ma v'ingannate: non basta, no. Uditc cosa più orrida, e se potete, lasciate a ciò, ch'io dirò, di raccapricciarvi. Mancava in quel Paese il Boja per eseguire la sentenza di morte, pronunziata contra questo Omicida così sacrilego; quando, cercandosi in vano chi si offerisse ad eseguirlo, ecco il Figliuol primogenito di lui stesso, giovane come ho detto di venticinque anni, che si fe innanzi; e per vendicare la morte di sua Madre a lui cara in sommo, vinse col furore la vergogna, montò le scale, ed esegni la sentenza, sfrozzando sulla forca il Padre spergiuro, e dipoi quartandolo, con divenire ingiusto nell'atto stesso di esercitare una giustizia non sua. Eppure nè anche paga la Divina vendetta con tutto ciò, rimise il ferro nel fodero; perocchè questo Figliuolo medesimo, dopo qualche dì, posata la rabbia concepita già con il Padre, cominciò a ripensare meglio tra se al la infamia, sì la impietà, d'esserli lui fatto Carnefice sulla piazza fin a chi lo aveva generato: onde non potendo aver pace, si uccise alfin furibondo con quella mano, ch'egli avea stesa a tanto; e così se vedere, dopo quattro morti, adempita in quell'ultim'atto la gran profezia che fece Dio, dove disse, che sarebbe dal Cielo discesa a volo la sua maledizione su quell'Iniquo, che non avesse temuto giurate il falso, nè li sarebbe mai da lui dipartita, finchè non avesse finito di esterminalo dai fondamenti: *Maledictio veniet, sentire, ch'è Dio che parla, veniet; e dove? Veniet ad domum jurantis in nomine meo maledicere*: a lui non basta, che venga; vi abiterà come in suo fermo soggiorno: *Et commorabitur in medio domus ejus*; e questo anche è poco: la consumerà, fino a ridurne il polvere minutissima ogni palco, ogni pavimento: *Et consume eam & lingua ejus, & lapides ejus*. Quanto meglio sarebbe stato però a quel misero Padre iocundarsi l'antica Clinia, benchè

Zach. 1. 4.

F 4 Gen-

in Basil. ep.
ad Nepot.

Gentile, in quale si contentò di sborsare tre mila talenti d'oro, per non giurare in giudizio, quantunque con verità, di non esserne debitore; che per trecento scudi d'argento lasciarsi indurre dal Demonio a giurarlo con falsità!

V.

XVI.

Pertanto prendere, o Dilettissimi, il bel ricordo, che fu quest'ultimo, per mia bocca, vi porge Santo Agostino: *Serm. de Falsa Juratio mixta, Vera periculis, Nulla securus*. Il giurare il falso è un porre l'Anima propria in evidente pericolo di dannarsi. E ciò per due capi. Prima, in riguardo del peccato gravissimo che si fa. Imperocché voi dovete sapere, che lo spergiuro è maggior peccato dell'omicidio medesimo, come quello, ch'è contra maggior precetto, cioè contra la Religione; ed ha, come

Serm. de
Falsa Juratio
mixta, Vera
periculis,
Nulla securus.

Quod. 1.
in 1. 1. 1.

insegnaci San Tommaso, il secondo luogo dopo il peccato massimo, ch'è quel della Infedeltà, contenente una più dichiarata avversion da Dio. Ciò, che ci fanno pur palese le Leggi umane e Divine: le Divine, mentre lo spergiurare si oppone in esse ai precetti della prima Tavola; l'ammazzare, a 7 precetti della seconda; le umane, mentre dispongono, che i Giudici non lascino di dare i lor Giuramenti ad un Assassino. Ma con quale prudenza ciò si farebbe, ripiglia il Santo, se l'ammazzare fosse maggior peccato, secondo se, che lo spergiurare? Dovrebbe in un tal caso dai Giudici presupporsi, che chi ha commesso un maggior delitto, assassinando la gente su le vie pubbliche, non temerà di commetterne un' inferiore, giurando il falso. Ma i Giudici in ciò procedono con saviæza. Adunque essi presuppungono, che sia noto per lume ancor di natura, essere lo spergiuro maggior delitto di ogni altro già commesso da un Assassino, e che però non si abbia mai da presumere ritrovarsi al Mondo uom sì perido, sì perduto, che benchè Reo di eccessi ancor enormissimi, giunga a questo di chiamar Dio dal Cielo a testimoniare una falsità. Ed una enormità somigliante presuppone nello spergiuro la Santa Chiesa; e però si comanda nei sacri Canoni, che non solo si predicli ai Fedeli la gravèzza di questa colpa, ma che di più, ad uno che ha spergiurato, si dia la medesima penitenza che si costumava di dare ad un Omicida, che

erano già sette anni di digiuni rigorosissimi, ma coll'aggiunta di molte altre simili asprezze, oggi poco note, quando il moltiplicar dei peccati ne ha fatto ogni giorno più minute le pene.

L'altro capo, per cui è vicino alla dannazione chi giura il falso, è perchè gli Spergiuratori difficilmente ritrovano chi tra' Santi si faccia loro Avvocato dinanzi a Dio. San Gregorio fa questa memorabile osservazione, che a suo tempo venivano a' sepolcri dei Santi Martiri gl' Inferoci, e guaticavano; venivano gl' Indemoniati, e li liberavano; ma se venivano gli Spergiuri, erano quivi più che mai travagliati da 7 loro mali: *Ad Martyrum sepulcra veniunt Agri, & famulatur; veniunt Demones, & curantur; veniunt Perjuri, & a Domino vexantur*; quali che per gli Spergiuri non vi sia più pietà, e che, come talor avviene nelle cause contrarie al Principe, non si truovi nè Auditor che voglia sentire, nè Avvocato che voglia scrivere, nè Procuratore che voglia agitar la lite. Dunque, *Falsa Juratio mixta*.

Hom. 12.
in Evang.

Ma non meno conviene guardarsi ancor da giurare il vero per ogni piccolo caso: *Vera Juratio periculis*. E qual'è quivi il pericolo? Si' di due mali: uno presente, un futuro. Il presente è di guadagno che cessa; il futuro è di danno che sopravviene. E quanto al primo, nota San Giovanni Grisostomo, come i Fedeli nei primi secoli della Chiesa operavano sì gran cose colla invocazione del Nome divino: sedavan tempeste, fuggavano infermità, facevamo incendi, dileguavano turbini minacciosi, mercedeli mai non ricordavano un Nome sì venerando, se non per glorificarlo. Oggi un tal Nome è Nome già di strappazo in tutti i più famigliari Ragionamenti. Qual meraviglia e però, se in virtù di un tal Nome si poco si operi? Giurare il vero è un atto di Religione, non ve n'ha dubbio. Ma non già più, quando in tal atto viene ordinato dagli uomini a i loro fini: fini tenui, fini terreni, fini i più bassi, che mai si trovino al Mondo, com'è il volere, in tutto ciò che si dice, assicurarsi un credito di buon pro. Questo è un disordine opposto alla Religione; e particolarmente tra' Cristiani. Percchè se i Cristiani, più di tutti gli altri uomini, sono fieri affini di esaltare il Nome divino; com'è dovere, che abbassino un tal Nome ad ogni lor uso,

XVII.

XVIII.

5. 74. 1. 2.
8. 2. 1. 1.
ad 1.

quantunque non necessario: quali che un sì gran Nome sia fatto per servire ad essi in ciò che lor piace, non essi per servire ad un sì gran Nome? Chi fa così, non merita certamente di avere un Nome tal favorevole nei bisogni più rilevanti. Eppur, per quali bisogni egli è stato a noi rivelato nelle Scritture, se non per quelli? Ci è rivelato, perchè lo invociamo a salvarci: *Non est aliud*

Aff. 42. 11. *Nomen sub celo, in quo speret nec salvas*

Prov. 18, 10. *forti. Questa è la Torre fortissima di rifugio nei nostri mali: Turris fortissima Nomen Domini.* Questo è l'Aiolo nei travagli, questo è l'Armeria nelle tentazioni, questo è l'Ancora salda fra le tempeste. Ma come può invocare tal Nome a tanto di vero bene, chi lo rammenta ognor senza riverenza? Non può ricorrere ad un'Altare, per essere quivi salvo, chi lo profana. E ciò, quanto al lucro cessante, che vien dalla consuetudine di giurare senza bisogno, quantunque si giuri il vero.

XIX.

Ecclesi. 11.

Il danno emergente poi, ch'è il mal di futuro, sono i gran vizj, che questa consuetudine porta seco: *Vir multum jurans, impletur iniquitate*, dice il Signore. Un'omo, che giura assai, se non è già colmo d'iniquità, non potrà tardare a colmarfene. Dal giurare senza giudizio, passerà a giurare senza giustizia; e dal giurare senza Giustizia, passerà ancora a giurar senza Verità, mali tutti un peggior dell'altro. Il primo è giurare da temerario, il secondo da trisillo, il terzo da traditore. Ne ha chi spera altrimenti: perchè, siccome chi parla molto, non può schivar molti falli (bench'egli voglia) in genere di parlare, così chi giura molto, non potrà schivarli in genere di giurare. Però sta scritto: *Juravimus non affuevit os tuum; malis casus in illa.* Il cadere è comune a chi vuole, ed a chi non vuole, misfissimamente quando si lascia senza freno guidar da un Cavallo indomito. E tale appunto è la lingua. Però altra sicurezza non v'è, che lasciar di giurare affatto: *Nulla juratio secuta.*

Ecclesi. 12. 9.

XXI.

Job. 5. 11.

Questo è il proponimento, che voi dunque avete oggi a fare, Dilettissimi miei, non giurar mai più. *Ante omnia nolite jurare, Fratres mei*, dice San Giacomo; Prima d'ogni altro avvertimento praticate questo, e vi riuscirà profittevolissimo: non giurate, *Nolite jurare.* Che importa, che vi credano, o non vi credano? Questo è di poco rilievo.

Ma che vi ponghiate a pericolo di commettere uno spergiuro, questo sì, che importa altissimo; tanto che per assicurarsene dovrete, bisognando, fin condannarvi ad un perpetuo silenzio. Di San Giovanni Grisostomo si racconta, che in tutta la sua vita, che pure non fu corta, non giurò mai; e l'istesso hanno fatto altri uomini santi. Perchè però non ci possiamo proporre ancora noi di non farlo, almeno senza una estrema necessità? regola che già diede Santo Agostino, dov'egli disse: *Quantum in te est, non affelles, non ames, nec quasi pro bene, cum aliqua delectatione appetas jurandum.* Quando un Principe la sua Bandita, io veggo pure, che i Sudditi le portano ogni rispetto. Ora nel comandare, che il suo Nome non sia ricordato in vano, che vuole l'odio? Lo vuol salzare con solennissimo bando dalle lingue degli uomini irriverenti. E perchè duoque non dovrà da tutti ubbidirfegli con prontezza? Odo che voi gemete sotto quello proponimento, quasi feto di un peso non tollerabile, adducendo il mal costume da voi contratto per tanti anni a giurare senza riguardo. Ma dite a me: Prima che il Principe facesse la sua Bandita, non potevate voi avere in costume di andare a caccia tutto di per quei piani, o per quelle piagge? Eppur con tutto il costume, sapete dopo la Bandita astenersene interamente; e ciò per una ragion sola: e qual'è? Perchè voi temete il Principe. Fate dunque l'istesso nel caso nostro: Temete Dio. Ed ecco adonta d'ogni costume, dismesso il giurare inutile. Non vi è consuetudine, dice a pro nostro San Giovanni Grisostomo, la qual non ceda al timore, se è timor vero. Uno ha consuetudine di lavarsi la face in fiume; eppur se gli dice il Medico, che il lavarsi di tal'età gli può nuocere, lo trasalascia. Ha consuetudine di bever vino, e nol bee, se gli vien la febbre; ha consuetudine di girare, e si ferma in camera; ha consuetudine di giocare, e si sequestra dalle conversazioni: tutto per timore di aggravarsi l'infermità. *Vides, adunque, Vides*, ripiglia il Santo, *quod ubi est timor, facile solvitur consuetudo, etiam si valde diuturna sit & necessaria.* Questa è pertanto la prima regola certa per divestarsi dalla consuetudine di giurare; concepire un vero timore dei mali sommi che portano i Giuramenti, che però, dopo

De Mendac. cap. 1.

Homil. 14. ad pop.

XXII. dopo aver detto il Savio, *Vir multum jurans, impletitur iniquitate*, soggiunse subito, *Et non discedet a domo illius plaga*: perchè chi da tanto vizio non fa restare per odio contra la colpa, restiti almeno per timor della pena. Dopo non vi sbigottite, perchè finalmente non avete a vincere già con le vostre forze; avete a vincere con l'aiuto di Dio. La consuetudine è veramente una dura legge: ma una consuetudine cattiva si può distruggere con una consuetudine buona, come una legge si distrugge tuttor con un'altra legge, contraria a quella. Basta che voi vogliate adoperare dal canto vostro i mezzi convenevoli ad un tal fine, e sono appunto quei tre, che ci figurò il Signore nel sanare la lingua di quel Muto: riferito nell'Evangelio.

XXI. La prima cosa, che fece allora il Signore, fu levar subito gli occhi al Cielo: *Suspexit in Caelum*. Oh Divina occhiata, che ci scuopre tanto bene il modo di regolare la nostra lingua, non legata come quella del Muto, ma troppo sciolta nel profanare il Nome del Signor suo! Convienne alzar gli occhi al Cielo, considerando quanto sublime è quella Maestà Divina da noi sprezzata. Oh come allora subito apparirà quanto indegna cosa sia questa, che un sacco di putredine, qual'è l'uomo, si serva del Nome di sì tremendo Monarca, quasi di cosa comune, per isfogare un suo sdegno, per instabilire una sua bugia, in quel tempo medesimo, che tutta la Corte immensa del Paradiso dà ben tre volte il titolo di Santo a quel Nome stesso sì maltrattato, con dire: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Omnipotens*! Oltre a ciò: dovette alzar gli occhi al Cielo, per chiedere di là quell'aiuto, che solamente di là potrà venirvi a domare la vostra lingua, lingua sfrenata. Tal'è il ricordo, che vi dà Sant'Agostino: *Si linguam natus hominum domare potest, ad Deum confugiendum est, qui domat linguam nostram*.

XXII. In secondo luogo il Signore, prima di sanar la lingua del Muto, cominciò a sospirare: *Ingemuit*; e quest'appunto è quello, che mai non fanno i Cristiani, e però mai non guariscono. Non si dolgono mai di cuore dei loro eccessi nell'oltraggiare che han fatto il Nome del Signor loro; ma si palpano la coscienza con dire: *Sen di natura collerica, son divenuto così: non posso rattenere-*

*mi; non parlo in questa forma perchè abbia voglia di fare strappazzo a Dio; e in questa maniera lisciando la piaga, in vece di fasciugarla, la rendono sempre più verminosa. No, Dilettissimi, considerate che non v'è scusa veruna sufficiente a diffendervi, mentre adoperate la lingua, che Dio v'ha data, in uso tanto contrario al suo fine; e che però ne sarete severissimamente puniti, pagando a peso di fuoco lento quel debito, che ora contraete ogni giorno a somme il grosso con tanta facilità. *Ingemuit*. Se quanto adoperate di scuse a' colparvi dal mal commesso, altrettanto concepite di sentimento a pentirvene, credete a me, già da quest'ora voi ne sareste emendati, massimamente se per ottenere questa medesima emendazione v'imponesse da voi medesimi, o vi faceste imporre dal Confessore qualche penitenza opportuna, che vi servisse di freno, come sarebbe una limosina, un digiuno, una disciplina, la visita d'una Chiesa, e altre simili. Un certo Soldato mal'avvezzo a profferire il Nome del Signore in ogni sua rabbia, ebbe per penitenza dal Sacerdote di fare in terra una croce con la sua lingua ogni volta, che così tornasse a trascorrere. Ed una tal penitenza fu la salute per lui, sì dell'Anima, sì del Corpo: conciossiachè, entrato un dì, come è solito, in una mischia con altri suoi compagni Soldati, profferì in essa, secondo l'antico vizio, il Nome santo di Dio strappazzatamente; ma non prima lo profferì, che accortosi dell'errore, si chinò in terra per fare ivi la croce con la sua lingua, com'era tenuto fare; e in quello stante una palla di archibugiata gli passò sopra il filo delle reni, portandogli via un pezzo del ziubbone e della camicia, senza fargli altro male; e laddove, s'egli era in piedi, l'avrebbe trapassato insalatamente da banda a banda: ciò che riconoscendo egli per grazia segnalatissima, venne a Loreto pellegrinando in riconoscimento di gratitudine, ed ivi in un voto appeso lasciò la memoria autentica di un tal fatto. Procedete così ancora voi: gassate la lingua ogni volta, ch'ella trascorra, e poi non dubitate più, che non siate per rammentarvene. Se il Cane, quando egli ha errato, vede che il Cacciatore put gli fa festa, al certo che non si emenda; ma se per contrario sente ogni volta venire sopra di se delle bastonate, mirate un poco*

Penitenza
de Anni.
div. part. 2.
c. 17. p. 30.

XXIII.

poco se, benchè bestia, impara a non errar più.

Finalmente il Signore, oltre il guardare al Cielo, ed il genere, toccò anche con le sue saluberrime mani la lingua di quel Muto sì miserabile. E così fate ancor voi. Fate che il Signore tocchi la vostra lingua, comunicandovi spesso con questa intenzione epressa, di volere con un tal rimedio guarire da sì gran male, quante parlar pravamente; e scorgerete alla prova, quanta forza avranno quelle Carni innocenti dell'Agnello immacolato a saldare una lingua lubrica, sicchè di voi possa dirsi per l'avvenire: *Et loquatur recte*. Chi prima non sapea dir tre parole, senza mostrarsi peggiore ancor del diavolo (il quale, benchè abbia dette delle bugie senza fine a gabbar la gente, non si fa però, che sia solito di giurarle) chi, dico, era sì

sboccato, che già vinceva Lucifero in presunzione; ecco che cambiato ora in meglio, parla da Cristiano, senza usare altre forme ne' suoi discorsi, che quelle sole insegnategli dal suo Cristo: *Est est, Non non*; e resta ben veramente persuaso, ch'è *quod his abundantius est*, a m. Matt. 5. 17. *le est*, cioè, o dal vizio proprio d'irriverenza, ovvero dall'altrui d'incredulità. Oh quanto bene egli al presente adopera la sua lingua! Se ne serve, come della spada si servono i nobili Cavalieri, cioè per difender sempre l'onore del loro Principe, non mai per diminuirlo. Quel Signore, che colle sue operazioni si fa già norma alle nostre, quello, dico, rinuovi ora in voi le sue maraviglie, con rendere oramai degno ciascun di voi d'una beatitudine così grande, qual'è, non fallir parlando: *Beatus Fecit. pag. 1.* *Vir, qui non est lapsus verbo ex ore suo.*

RAGIONAMENTO

UNDECIMO

Sopra il Precepto di santificar le Feste.

I.



Uel superbo Lucifero, che da principio si cimentò d'assomigliarsi all'Altissimo; raddoppiando poi nella caduta l'impeto concepito da lui con la sua baldanza,

presume già non più solamente di uguagliar Dio, come allora, ma di avanzarlo. Però, perchè il Signore richiede, come per tributo, dagli uomini l'osservanza delle Feste, aspira il Maligno a levar da lui tal tributo, e arruolarlo a se; onde a tutti i demonj suoi congiurati intima quell'ordine: *Quiesce faciamus omnes dies Feste Dei a terra*. Compagni, facciamo sì, che le Feste non sian più Feste per Dio, ma Feste per noi. E fosse pur vero, che un tal disegno gli andasse co i più fallito. Ma se vorremo giudicare con rettitudine, saremo costretti a confessare, che pur troppo egli si adempie giornalmente tra i Cristiani, presso cui già le Feste non sono più Feste, perchè non sono più sante. Di questo luttuoso disordine

son'oggi per favellarvi, con desiderio di muovere il vostro cuore a ritogliere una volta al demonio quell'omaggio sì mal dovuto, che se gli presta da' Peccatori ne' di Festivi, e renderlo a chi si deve.

I.

Iddio, come è Signore di tutti i luoghi per la immensità, così per la sua eternità è Padrone di tutti i tempi; e però, se per mostrare egli la padronanza c'ha d'ogni luogo, se n'è riservati alcuni per se, destinandoli ad onor suo, ed ha costituite le Chiese; così per mostrare la padronanza di tutti i tempi, ben'era ancor convenevole, che tra essi ne scegliesse per se parimente alcuni, con dedicarli al suo culto, costituisse le Feste. Su ciò si appoggia il terzo comandamento, di santificar le Feste tra noi guardate. Comandamento degno di ogni venerazione, e d'ogni ubbidienza, mentre ci vien larima-

II.

Pl. 61.8.

to da due Leggi ad un'ora, le più eminenti: dalla Naturale, e dalla Ecclesiastica.

III. La legge della Natura richiede, che assegnandosi alle azioni più importanti il suo tempo, molto più si assegnasse agli affari della Religione, affinchè l'Anima in esso più di professione s'impichi ad onor Divino, e più di proposito insista al profitto proprio.

6. Th. 2. 2.
q. 112. ar. 4.
ad 1.

IV.

La legge poi della Chiesa determina questo tempo, e vuole che questo prima sia la Domenica, sì perchè in Domenica si principiò la Creazione del Mondo, e sì perchè Cristo in Domenica nacque, in Domenica risuscitò, e in Domenica mandò lo Spirito Santo, da lui promesso. E se alla Domenica aggiugne poi la Chiesa varj altri giorni tra l'anno, è affinchè Dio sia più frequentemente, e più serventemente riconosciuto da' suoi Fedeli con grati ossequj.

5. Th. 2. 2.
q. 112. ar. 4.
ad 2.

V.

Ma per venire alla pratica del Precetto impresso a spiegarvi: Santificare le Feste vuol dire trattarle da sante; ciò che si adempie in due modi: l'uno è con impedire la giornata nel culto Divino, ch'è il fine di questo Precetto: *Sabbatum est requies sancta Domino*; l'altro è con rimuovere l'impedimento dell'opere servili, ch'è il mezzo prescritto dall'istesso precetto: *Non facies omnia opus in eo*. E quanto a ciò: Tre spezie d'opere servili noi possiamo distinguere al nostro intento. Alcune sono puramente servili, altre sono quasi servili, altre finalmente sono più che servili. Le opere puramente servili sono quelle, che per la fatica in esse richiesta, sono proprii, non di persone nobili, ma di gente che serve e stenta per mantenersi; com'è lavorare la terra, ed esercitare le arti manuali, meccaniche, e illiberali. Le opere quasi servili son quelle, che sebbene non si esercitano con fatica corporale tuttavia perchè distraggono grandemente l'Anima dal culto Divino, sono vietate; come sarebbe cambiare, comperare, e vendere cose non necessarie; agitare le liti nel foro, o sieno criminali, o sieno civili, ed altri atti simili. E certamente se la Chiesa non vietasse in sì fatti di tali occupazioni, i Cristiani vi s'immergerebbono tanto, che si dimenticherebbono affatto della lor Anima; e farebbono come gli Akeri infaziabili, che con una preda tra l'unghe, seguono l'altra preda, che vola franca, nè fanno giammai desistere dalla caccia. Così gli uomini,

portati dall'avidità di accumulare beni terreni, non desisterebbono mai da quelle applicazioni, e da quelle azioni, per cui, come in una caccia la più gradita, s. Th. 2. 2. q. 112. ar. 5. ad 3. corrono dietro al guadagno. Finalmente l'opere più che servili possono chiamarsi tutti i peccati, secondo che ci manifesta il Signore in quelle parole: *Qui facit se peccatum, servum est peccati*: perchè non può trovarsi una servitù più ignobile, o più infelice, di quel che fa la servitù della colpa; per cui venghiamo soggetti alle nostre passioni inordinate, e al demonio medesimo, che le sveglia.

IL

Pošto ciò, mirare s'è vero, che le nostre Feste oramai non sono più Feste. Imperocchè, parlando dell'opere servili, e quasi servili, si veggono tra' Cristiani tanti occupati in esse, anche nelle maggiori Solennità, che per alcuni sembra discesa qualche dispensa universale dal Cielo, che gli sottragga alla Legge. Tutte le faccende si riducono al Giorno santo, e in esso pare che l'interesse raddoppi le sue forze, e le sue finenze, a combattere la pietà; tanti sono i negozi pubblici, i mercati, le mostre, le fiere, le rassegne, i raggiri d'una gran parte di gente, a cui, purchè non si zappi il campo, pare di santificare appieno le Feste con qualunque altro genere di lavoro; onde col capo sempre chino alla terra, non pensano mai a Dio, nè fanno vivere, se non vivono affaccendati; come una trottele, che non sa stare in piedi, se non girando. Siete voi forse, o Dilettissimi, venuti al Mondo per lavorare? Avete forse ricevuta da Dio un'Anima immortale per servir solo al corpo seccioso e fradicio, e per adorare il solo interesse? Non sapete, che in questa vita non v'è altro, se ben si mira, ch'una faccenda? *Rogamus vos, Fratres, ut quieti sitis*, dice l'Apóstolo, *& vestrum negotium agatis*. Vi prego, o fratelli, che attendiate con quiete al grand'affare ch'avete per le mani, ch'è di salvarvi: *vestrum negotium agatis*. Gli altri negozj, per cui logorate tanti pensieri, per cui v'immergete in tante sollecitudini, per cui v'inhervolite fra tanti stenti, non meritano neppure il nome di negozio; son bajate, son bagatelle, sono, a dir giusto, sono tante bambinerie. Il negozio degno di voi, non è più che uno: e

VL

1. Th. 4. 10.

que-

5. Th. 2. 2.
q. 112. ar. 4.
ad 3.
L'ud 31. 1.

questo io v'incarico: *Regamus, ut vestrum negotium agatis*. Assicurate la vostra Salute eterna. Concluso bene questo, è concluso il tutto, perchè riman conseguito l'ultimo fine: ma se questo fallisse, che vi varrà qualunque altro nobile acquisto, che voi facciate? *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, no, no: si tratta di guadagnar pochissimi soldi, e per quelli soli spendiamo il meglio, non delle viscere nostre, ma insin dell' Anima; più infelici d'un Ragno nella orditura della sua tela, mentre egli finalmente non vi spende altro, che un'avanzo putrido del suo ventre.*

VII. Mirate per tanto che stravaganza! Se Dio comandasse la fatica, e il Mondo comandasse il riposo, converrebbe, per obbedire a Dio, ripudiare il riposo, ed abbracciar la fatica; e tuttavia mentre va la cosa al contrario, la gente più volentieri ubbidisce ad un Padrone sì barbaro, qual'è il Mondo, che sempre cerca di vedere i suoi servi operar da servi, di quel che ubbidisca ad un Padrone sì amorevole, qual'è Dio, che sempre si diletta in vederli operar da liberi. *Ita ad opera vestra*, dicea Faraoe agli Ebrei, nel tempo stesso, che Dio comandava loro, che andassero nel Deserto a sacrificare. L'istesso dice il Mondo, a suggestione del Demonio, Nimico tanto giurato dei Giorni sacri: Che tante Feste? che tante Feste? Chi vuol mangiare, s'ingegni: *Ita ad opera vestra*: Andate in tali giorni al Molino, e avanzate tempo, andate al Bosco, andate alla Bottega: andate a caricare le vostre Bestie: *Ita ad opera vestra*.

E così il Mondo, ancorchè si crede, che fa cadere i suoi Sudditi sotto il peso; tuttavia è più obbedito, che Dio, a cui si lascia di rendere onore, per andare alle fiere, anche lontanissime, a i magazzini, alle mandre, o per non sapere staccare giammai le mani da i lavorerj più bassi.

VIII. Sento taluno, che dice tra se medesimo: queste parole non fan per me. Io non lavoro neppure i giorni seriali, pensate voi se le Feste. Così può essere, ma guardate un poco frattanto, se, non lavorando voi, permettetec, o anche

comandate, che per voi lavorino i vostri. Dove segua ciò, che vi vale la vostra scusa? *Non facies omne opus in Sabbato*, dice il Signore, *tu, & filius tuus, & filia tua, servus tui, & ancilla tua, & jumentum tuum*. Mirate fe coglie tutti! Non lavorerà nel dì di Festa, nè tu, dice Dio, nè il tuo Figliuolo, nè la tua Figliuola, nè il tuo Garzone, nè la tua Fante, nè il tuo Giumento medesimo. Ed a questo, che rispondete? E' vero, che il capo di casa sta eurtà la Domenica a passeggiare oziosamente la Piazza, se non anche consuma tutto il dì tra le bettole, e tra le bische; ma cherileva, se frattanto la Moglie e le Figliuole se ne stiano su l'uscio di casa coll'ago in mano: se il Figliuolo va dietro alle sorme, in cambio di trovarsi alla Predica, alla Dottrina, alle Divozioni: se il Garzone convien che attenda alla stalla; e se la misera Serva è necessitata ad affaticarsi nè più nè meno, che se la Festa non fosse di precetto, ma di piacere? E in tale stato il capo di casa dirà, ch'egli non lavora? Anzi lavora assai più, perchè non lavora con due mani sole, ma lavora con tante, quante son quelle di tutta la famiglia, ch'ei tiene in opera. *Quod quis per altum facit, per se ipsum facere videtur*, grida la Legge a vostra condannazione. E per tanto vi so sapere, come si appartiene alla coscienza di quel che reggono le Famiglie, non solo osservare questo comandamento d'astenersi dall'opere servili nelle persone loro, ma di farlo parimente osservar da quelle, che ceangono a se soggerire; non permettendo loro lavori nel dì Festivi, se non fosse per brev'ora, o per una ragionevole necessità: altrimenti il guadagno, che farà la casa con tal fatica, sarà il guadagno, che fa la lega sopra le pietre, quando con poco avanzo perde se stessa.

Certo è, che il Signore ne timane offesissimo, e si dichiara, che se ne vuole ricattare agramente. Sentite come parlò una volta per Geremia: Se voi guardando le mie Feste, disse egli, non permetterete, che per le porte della vostra Città entrino sorme in quei giorni di alcuna forma, *Si audiveritis me, ut non inferam opera per portas Civitatis hujus in die Sabbati*, io vi farò per queste porte medesimo entrare i vostri Regaliosi per tutti i secoli: *Ingredientur per portas hujus Civitatis Reges, sedentes super solium David, & habitabitur Civitas hac in sempiternum*.

umum. Ma se per contrario voi non le ferrete ad ogni servil faccenda: *Si autem non audieritis me; io vi prelo, che manderò a fuoco e a fiamme questa Città, fin ch'ella cada già tutta ridotta in cenere: Succendam ignem in porta Jerusalem, & devorabilis domus ejus, & non extinguetur*. E vi par questo un linguaggio di poco ardore.

X. Nè vi crediate, che se Dio minacciava tali gastighi ne' tempi andati a' violatori di un sì giusto divieto, gli abbia poi dimenticati a i presenti. Chi tanto osa, vada, e legga il Belluacense, Scrittore famoso, e ritroverà come un'intero Castello, perchè avea voluto lavorare il di di San Giacomo, andò la notte seguente pur tutto intero ridotto in cenere anch' esso, come disse Dio di voler ridurre la lagrata Gerusalemme. Che se a difesa delle sue Feste, manda egli sì fieri gastighi pubblici; pensare poi se si trattien da i privati. Una Donna che in di Festivo volle cencirsi una camicia di nuovo, la trovò tutta inzuppata di vito sangue: e di sangue pure si trovarono inzuppate tutte le spighe di frumento da altri, che in giorno di Festa aveano trascorso a mietere. Ad una Femmina con gastigo più spaventoso s' intrizzirono totalmente le braccia; e ad un'altra, che aspettava alla Domenica per fare il pane, fusono le braccia pur divampate e divorate con fuoco sceso dal Cielo. Un Contadino nel di dell'Assunta andò a cavare la terra per farvi una sua Fornace, e nella cava rimase sconvassato e sepolto ad un'ora stessa, rovinandogli sopra il capo un' orrendo masso. A un Magnajo, che battea la Macina, affine di darle il dente, non solo gli restò attaccato alle mani il manico del martello; ma le mani stesse si diedero a grondare un sangue sì marcio, che lo ammggava. Quando uno andò per ripor la massa del Fieno da se raccolto nel giorno dedicato a Santo Uldarico, la trovò nel di fuori in terra ed in terra ma dentro la trovò tutta in faville. Ed un Bisfolco, che aveva in di pur sacro attaccati i Buoi all'aratro, restò ben tosto il misero incenerito con le sue bestie, che pur non erano ree. Vagliano questi pochi avvenimenti, tra i molti più che potrebbero riferirsi, per farvi apprendere quanto a Dio preme, che si osservino puntualmente quelle Solemnità, ch'egli si è serbate a suo

calto. Che se scorgerete quanto spesso egli gastighi i trasgressori di esse con quella pena, ch'è riputata la somma, cioè con pena di fuoco, non vi stupite: tal'è la pena dovuta a i Ladri sacrileghi; e Ladri appunto sacrileghi sono i Ladri del tempo già consacrato ad onor Divino.

So che voi non vedete questi gastighi su gli occhi vostri medesimi, e che però non ne volete temere. Ma primieramente, quante volte pensate voi, che la sterilità delle raccolte, le tempeste, le malattie, le mortalità, ed altri infortuni, vengano per gastigo delle Feste non venerate? Gli antichi Bavari stabilirono gravi pene ad un tal delitto, ascrivendo ad esso più specialmente i flagelli, con cui spesso ci percuote la divina Giustizia; e credo che si apponessero. Poi, non sapete voi quante volte il Signore ci castiga con quella sua verga sorda, in virtù di cui sottraendoci a poco a poco gli ajuti della sua grazia speciale, ci lascia finalmente andare in rovina? Questa è quella verga, che chiamasi di fuoco, quanto più tacita, tanto più spaventosa; e con questo Dio suol castigare gli uomini di lui non cuncti. Che fatebbe però, se per guadagnare alcuni soldi di più, che non vaglion nulla, percosi ancora voi da tal verga, perdesse l'Anima? Sapete pure che il di ultimo della vita, è il di per li buoni Cristiani della lor Festa? Ma non sarà già per voi tale, se Dio su quel di ultimo vi abbandoni. E pur quanto è verisimile! Volete voi, che Gesù con tutti quei Santi, che tanto poco furono rispettati da voi nelle Feste loro, vengano allora a procurarvi la vostra? Tutto l'contrario. Sia condannato a non conseguire la quiete della fruizione Divina, la qual si gode nella beata Patria del Paradiso, chi in questo esilio non ne prezzò la figura. Ma figura di una tal quiete è, se non lo sapete, ne' di Festivi, quella cessazione dalle opere, che Dio cerca.

E pur finisce tutto il mal della Festa in opere servili, o quasi servili? Il pengio è, che dove mancano queste, scontenta l'opere dette più che servili, cioè i precati commessi dal comune de' Cristiani, più francamente ancora ne' giorni Santi, che ne' feriat. Certo è, che come il peccato distolge l'Anima dalle cose divine, più che non la distolgono le occupazioni del corpo per altro lecite; però più dee crederci, dice San

XI.

Apud Grecos.
Ger. de Fest.
l. 1. c. 21.

Wino. Bel.
Jovis l. 1.
c. 21.

Jac Meyr.
l. 2. Annal.
An. 861.

Scribo in
Vita S. Hug.
segund. 21.
Aug. S. Bo-
nav. in vita
S. Franc.
p. 3.

Greg. Tu-
son. l. 1. de
glor. Mst-
Uti c. 15.

Annus Soc.
Jus Ann.
1680.

In v'at S.
Aulerg.
S. rurs. 10.
Maj.

Buron. An.
591. n. 8.

C. TN. a. 21.
q. 121. ar. 4.
ad 1.

XII.

Tomina.

1. Th. 1. 2. Tommaso, che contravenga a questo
 4. 11. 11. 4. Precetto chi pecca, che chi lavora; men-
 10. 1. tre il lavoro può bene in molti casi
 enestarsi dalla pietà, dalla carità, dalla
 convenienza, o dalla necessità; ma il
 peccato non è possibile, che non ripugni
 in estremo a' tempi dedicati all'onor Di-
 vino. E però, sebbene questo terzo Pre-
 cetto del Decalogo proibisce qui solo
 quei peccati d'irreligiosità, che son con-
 trarij al culto estemo di Dio, dovutogli
 ne' giorni sacri; tuttavia, secondo il
 senso mistico, si può dire, che vietati
 ancora in genere tutti gli altri: perchè sic-
 come tutti i peccati, qualunque sieno,
 si oppongono più di qualunque altra
 operazione puramente servile alla Santi-
 ficazione de' dì festivi; così più di qua-
 lunque altra operazione puramente ser-
 vile, impediscono ancora l'adempimento
 del presente Precetto. E a ciò, credo
 io, che rimittasse il Signore là in Gera-
 nia, quando nel tempo stesso, che ci am-
 moniva a custodire con singolar diligen-
 za ne' dì solenni l'Anime nostre, ci ri-
 cordava più che altro il non portar pesi:
*Custodite Animas vestras, & nolite por-
 tare pondus in die Sabbati*: State attenti
 sopra gli affari della vostra Anima, e guar-
 datevi di non portare mai pesi nel dì di Fe-
 sta. Per questi pesi vengono quivi intesi da
 più d'uno i peccati, ed intesi bene, men-
 tre sono un peso sì grave, che poslo su le
 spalle degli Angeli in Cielo, gli fe già
 piombare ad un attimo nell' Abisso; e
 poslo sopra le spalle di Gesù Cristo là nell'
 Orto di Getsemani, lo fe curvare e ca-
 dere, benchè di petto sì valido, sin'a
 terra: *Procidit super terram*. Eppure i Cri-
 stiani stimano sì poco un tal peso, che se
 non ne sono ben carichi, pare che non
 possano vivere un solo dì: e non s'accor-
 gono i miseri, che tra poco faranno, non
 solo oppressi dalla lor soma, ma strito-
 lati. Ponete una gran trave su l'acque,
 rimane a galla, e si lascia per tutto
 volgere con un filo, come se fosse un
 fucello; ma tiratela un poco al lido, e
 quando poi vi proverete ivi a smuoverla,
 allora vi accorgete quanto ella è grave.
 Così ora i peccati nostri ci sembrano
 leggerissimi, perchè stanno ancora su l'
 acque, per dir così, correnti del Tem-
 po, che gli sostiene; ma quando saran
 tirati sul lido dell'Eternità, oh come al-
 lora ne sentiremo l'incarico, fino a ti-
 maner sotto d'isso infranti per sempre,
 se non ne avremo opportunamente sgra-
 vata l'Anima oppressa! Frattanto, se il

portare di questi pesi ripugna alla santi-
 tà de' giorni dovuti a Dio, potremo ben
 dire con ragione, che le Feste non son
 più Feste tra i Cristiani, mentre tanti,
 e tanti, e poi tanti son quel che di pe-
 tali van carichi tutto l'anno; e quel ch'
 è più, gli accrescono più che mai, con
 aggiunta nuova di colpe, in que' giorni
 stessi, in cui ne dovrebbero andar più
 sgombrati? *Nolite portare pondus in die
 Sabbati*. Se alzassero il capo un dì dalle
 loro tombe quei primi Cristiani, e ven-
 nissero a rimirare le nostre Feste, che ne
 direbbono? essi, dico, che avevano per
 costume di apparecchiarsi alle Solemnità
 con tanto di penitenze, e di celebrarle
 con tanto di purità? Credete che arreb-
 bono omai difficoltà veruna a conceder-
 mi, che le Feste de' Cristiani, non son
 più Feste, e che il Demonio abbia però
 già presso molti di loro ottenuto ciò che
 voleva, di levarle affatto? *Quiescere fa-
 ciamus omnes dies Festos Dei a terra*.
 Come può essere, che sieno Feste per mol-
 ti quelle, in cui, non solo non si trova
 Dio, ma si perde, ma si perseguita, ma
 si scaccia via dall'Anima a forza d'in-
 quietà? *Magis contra hoc preceptum agit
 qui peccat in die Festo, quam qui aliud
 corporale opus licitum facit*. Sono le pa-
 tole proprie di San Tommaso.

11. 77. 2.

11. 77. 2.

III.

Ciò che si farà parimente più manife-
 sto, se considereremo l'altro punto da
 me proposto, ed è il fine preteso dalla
 Legge, dopo aver lei rimossa l'impedi-
 mento dell'opere servili. Il cessare dal
 lavoro, dice San Gregorio Nazianzeno,
 non è per altro, se non che per attende-
 re ad arricchire l'Anima nostra con la pi-
 età: *Foriari nostrum non est aliud, quam
 Anima aliquid eorum aggerere, quæ firma
 sunt*. Troppo è limitato l'animo uma-
 no; onde non può ad un tempo solo pen-
 sare a due cose importanti, ed effettuar-
 le: e a questo fine noi ci asteniamo dall'
 altre occupazioni ne' giorni di Festa, per
 impiegare tutti più interamente e più
 intenzamente in pro dello spirito; ed in
 onor del Signore. E questo è santificare
 le Feste: applicare quel tempo al culto
 Divino: *illa enim dicuntur in Legge san-
 ctificari, quæ cultui Divino applicantur*,
 come San Tommaso ci asseriva. Cresco-
 no talora al Cervo i rami delle sue cor-
 na tanto altamente, che non può ad un
 bisogno correre sì veloce, come dovreb-
 be.

XIII.

11. 77. 2.

be. Che fa però egli? Tanto le arruota ad un sasso, che se le toglie d'interno, e libero di quel peso, corre snello alla fonte, dopo aver combattuto con quelle Serpi, che lo assalirono; e sfugge pronto dai Cani e dai Cacciatori, se venga perseguitato in un piano aperto. Ecco quel che pretende Dio e la sua Chiesa, con proibirci l'opere servili nei dì di Festa; pretende, che liberi dall'impaccio delle occupazioni terrene, fuggiamo più spedatamente dai nostri Nemici infernali e corriamo più avidamente alle sorgenti di Grazia, ove Dio ci aspetta: *Vacate, & videte, quoniam ego sum Deus*.

Eccl. 45. 11.

Questo è il fine della vacanza dalle fatiche, il conoscere meglio Dio, ed attendere più di proposito ad onorarlo. Se non fosse ciò, il Signore non comanderebbe il riposare; comanderebbe più tosto l'affaticarsi; perchè per altro l'ozio è vietato in più luoghi della Scrittura, come il Manifestatore e il

Eccl. 31. 19.

Maestro di mille mali: *Multum malitiam docuit oisistis*. Solo il non far nulla, dice la Scrittura, è un imparare mille malvagità; come appunto è nell'argento, che solo col non essere adoperato diventa fozzo. La quiete dei Cristiani, non ha da essere oziosa, ha da essere come la quiete di un'arco, che per questo ad ora ad ora si allenta, perchè sia più acconcio a scoccare con impeto vigoroso la sua saetta. Non vuol dunque la Chiesa e Dio, che cessiate dalle fatiche per ristoro mero del corpo; ma molto più, perchè un tal'ozio vi lasci il tempo libero a far del bene. Così l'accorto Giardiniere taglia al Platano e al Pino i rami più vicini alla terra, affinchè la pianta s'innalzi verso il Cielo con più di forza. Ma se ne giovano i Cristiani a tal fine? Oh Dio! dice Santo Agostino: se ne abusano per commettere più peccati, *Oisio abutuntur ad nequitiam*; onde sarebbe per loro meno male l'affaticare il corpo tutto il giorno, che riposarlo con sì gran pregiudizio della lor' Anima: *Molius utique tota die foderent, quam tota die fultarent*. Così le Feste non vagliono più a quell'uso, per cui son deputate dalla Legge Divina; ma vagliono a quell'uso, per cui sono stravolte da Satanasso.

1. Mc. 13.

XIV.

1. Mc. 13.

Apollonio, Capitano del Re Antiocho, entrò la Gerusalemme come amico, e vi si trattenne pacificamente fino al giorno di Festa; nel quale poi, men-

tre il Popolo andava a spasso, uscì fuori all'improvviso coi suoi Soldati, e scorrendo per le contrade, empì di sangue e di strage tutte le vie. Questo macello di corpi fu figura di un'altro d'Anime più tremendo, che succede nei dì festivi, quando il Demonio, dopo aver quasi dormito tutta la settimana, nella Domenica si scatena, ed empie di scelleraggini il Cristianesimo; sicchè non solo nei giorni sacri si fa meno di bene, ma si commette molto più ancora di male. Io mi figuro però questo Nemico della nostra Salute, più feroce, e più furbo di quel che si dimostrasse Apollonio, aspettare i giorni di Festa per dare un'affalto orrendo a tutti i Fedeli, che vivono spensierati in quell'ozio, per loro vano, mentre dovrebbe esser santo. Mi pare, ch'egli divida il corpo della sua Armata in tre grosse squadre; delle quali, per usar le parole dell'Apollonio San Giacinto, la prima possiamo chiamar Terrena, la seconda Animalefica, la terza Diabolica; e che con queste egli scorra per ogni lato al funesto eccidio.

Luc. 3. 17.

Dunque la prima Squadra è l'Avarizia, intorno la quale, oltre a ciò ch'abbiamo detto già dei suoi eccessi in ordine al non lasciar cessare dall'opere servili, conviene osservare altri eccessi in ordine al disturbare le altre azioni dovute al culto Divino nei Giorni sacri. Quanti si trovano, che per andar dietro alle loro sorne, o per eseguire qualche altro loro interesse, che non sia disdicevole o divietato, com'è il suddetto; perdono la Messa, o almeno si mettono in pericolo manifesto di perderla, come fanno, che loro è avvenuto più volte? Domani è Festa, dice colui: Andrò a riscuotere quel mio credito, andrò a riveder quella mia cascina, e tornerò bensì in tempo ad udir la Messa. Arriverò ben'ad ora, dice quell'altro, e alle mie bestie cariche, passando in viaggiare con le dovute licenze, vicino alla tale Chiesa; e dopo tutti questi conti si arriva, che le Messe sono finite, e si rimedia a tutto il male con aprir solo la bocca nel confessarsi, e dire: Padre, ho perduta la Messa. Oh stolto! Se sapeste, che tesoro è la Messa, eleggereste di buona voglia di perdere quanto avete in borsa e in bottega, prima di perdere una Messa sola. Ma questo è il proprio dell'Avarizia: quanto è avveduta in fare i conti appartenenti alla Terra, tanto è stolta a quei

XV.

Joann. 12. a quei del Cielo. Giuda seppe stimare per appunto il valore dell' unguento sparso dalla Maddalena su i piedi di Cristo, dicendo, che se ne poteano francamente ritrarre trecento danari; e poi nell' apprezzare il suo Dio, lo stimò sì poco, che il diè per trenta, anzi

Matth. 16. 23. *Quid vultis mihi dare, & ego enim vobis tradam?* Così fanno molti stimolati da una somigliante ingordigia: han tanto di cervello per apprezzare giustamente i campi, le bestie, le biade, le mercanzie; e non l' hanno per apprezzar giustamente, né l' Anima loro propria, né il Paradiso. E neppur ciò è tutto il male, che opera l' Avarizia contra le Feste. Il peggio è, che moltissimi Cristiani, quantunque ascoltino la Messa col corpo, sono lontani molte miglia dalla Messa, anzi dalla Chiesa, con l' animo. Tutti imbevuti dall' importanza grande de' loro affari, vorrebbero che la Messa fosse finita per così dire, prima d' incominciarsi. Par loro, che il Sacerdote si trattenga troppo all' Altare, e se lo veggono voltarsi per predicare, torcono il muso, e ne fanno le maraviglie, come d' una manifestissima indifferenza. Finalmente se arrivano ad uscire di Chiesa, non v' è pericolo, che in tutto il giorno vi ritornino mai, perchè hanno altro da fare: hanno cure, che importano molto più, che l' onor de' Santi, e l' acquisto della Salute. Così vengono impugnar dall' Avarizia le Feste de' Cristiani, la quale fa in esse co' suoi imbarazzi quell' estermínio, che fanno i Passeggieri in qualunque Vigna sprovvista di siepe, riducendola a fegno, che a tutti dà ella frutto, fuorché al Padrone. Così per Dio solo manca il tempo ne' Giorni sacri; per tutti gli altri affari ne avanza.

XVI. Ma più sanguinolenta ancora è la rovina cagionata dall' altra squadra; detta Animalesca, perchè non ha mira più alta, che di tener paghi i sensi, comuni ancora alle Bestie. Tutta la Gioventù si affolla sotto queste bandiere del bel tempo, e aspetta i giorni più spediti di Festa, per avere in essi maggior comodità di pigliarsi spasso. *Occasio luxuria pietas d'putatur*, dicea Tertulliano inentre non vanno sì petulanti al Prato i Pulcridi e le Giumente, come vanno alla Chiesa i Giovani e le Zitelle. I Giovani della Tribù di Beniamino aspettarono la Solennità del Si-

Opere Segneri. Tomo III.

gnore, per tendere infidele a i miseri Suloitri, e rapirsi ognuno di loro la sua Fanciulla: *Ecce Solemnitas Dei est in Sulo; & juxta numerum suum rapuerunt sibi de his, quæ ducebant choros, uxores singulas*. Piacesse a Dio, che a' nostri Giovani le Solennità non servissero per imbokare anche più colpevoli, mentre e col desiderio, e co i discorsi, e spesso anche coll' opera, i Giorni sacri son profanati da più immonde laidette. Eppure le Leggi stesse chiamarono già le Feste, tempo di Castità: *Tempus Castitatis*. Ma non meritano già sì bel titolo, almeno comunemente, le Feste odierne, impiegate da una gran parte del Mondo Cristiano in muover guerra alla medesima Castità. E per favellare di quel che può dirsi da questo luogo; quando mai si attende con maggior libertà, e con maggior lunghezza ad amoreggiare, che ne' giorni di Festa? Pare che sian fatti per questo, mentre alcuni non si vergognano di cominciare da ciò la giornata, andando a ritrovare le loro Favorite di buon mattino, per accompagnarle alla Chiesa, e per dar principio, con un'alba sì torbida, ad una giornata, qual può sperarsi dipoi, tutta tempestosa.

Che diremo appresso de' Balli, invenzione sì fina del Demonio per rovinare molti Anime in poco d' ora? Dice Ateneo, che i Balli furono inventati, come preludio dell' arte militare, per addestrare la gente ad esser più lesta nelle titirate, proprie principalmente de' caracollati. Ma quanto avrebbe detto più giusto, s' egli avesse affermato, che furono inventati dal Demonio per preludio di un' altra guerra più luttuosa, cioè per addestrare la Gioventù, per mezzo dell' invrecondia, non a rititarsi altrimenti, ma ad affarare? Basta. La indovino molto meglio, chi giudicò, che il Demonio, entrando dentro un' Idolo dell' Egitto, chiamato Api, e movendolo in varie guise, ora di salti ordinarj, ora di cavriole, ora di contrapassi, or di giravolte, insegnasse prima di tutti l' arte del Ballo. Quello sì, che si dà a conoscere quel che pretende l' Inferno con queste sue ritrovate, le quali pure più che mai si praticano da' Cristiani nel Giorno santo, anzi nelle maggiori Solennità or de' Martiri, or della Vergine; non per onorare i Martiri, ma per martirizzarli di nuovo; non per onorare la Vergine, ma per renderla più nimica.

G

Que-

Judic. 19. 25.

C. de' Episc. apud l. 1. p. 10. Quis enim.

XVII.

L. 14. c. 10.

Queste son le Feste de' Giovani: Amori, e Balli.

XVIII. Ma quali faran poi le Feste degli Uomini? Gli Uomini c'hanno più senno, non perdono il tempo in queste bajate; ma l'impiegano più utilmente, secondo loro, ne' giuochi, nelle bettole, e ne' baccardi. Non sono così severo, che voglia negarvi dopo la fatica di tutta la settimana qualche trattenimento onesto della Domenica. Ma vi pare onesto trattenimento lo spendere tutta la giornata in giuoco, tra le bestemmie, gettando via tutto a un tempo il salario delle fatiche, il sollattamento della famiglia, e quel ch'è peggio, co' denari anche l'Anima? *Non vult animi relaxationem, dicitur con San Gregorio Nazianzeno, sed perulantiam corcor.* Darete voi nome d'onesta ricreazione alla conversazione di que' Bevoni, chiamati da San Giovanni Grisofomo obbrobio della Natura, non che del Cristianesimo: *Opportunum generis nostri*; giacchè anche gli Animalì più sordidi bevono sì, ma bevono perchè han sete, là dove questi procacciano la sete affine di bere? Considerate però, che bell'osservare la Festa farà l'azzupparsi di vino più che una spugna, e non adorare altro Dio quel di, che il suo Ventre! *Idne est, o Christiani, celebrare diem Festum, indulgere ventri, & inconcessis voluptatibus habere laxare?* dice attonito San Cirillo. Ne' dì di lavoro, segue a dire il medesimo, io vi veggio tutti intenti al vostro mestiere, lontani dalla crapola, dalle cantine, da' giuochi, e dalle vanità frebolate: *Diebus ad exercenda opera servilia concessis, unusquisque suo intentus est operi, & abstinet a crapula, ludis, & vanitatibus*: mentre poi ne' giorni riguardar si corre alle Taverne, alle Carre, alle Commedie, alle Danze con alto otraggio e del Nome Divino, e del tempo santo: *Diebus autem Festis prosum concurrent ad carnavas & ludos, ad perflacula & choros, in irrisum Divini Nominis, & dei pravitatem.* Vi ho voluto recitare tutte le parole di questo illustre Dottore, ancorchè alquanto lunghe, perchè mi pare, che parlando de' tempi suoi, venisse a pelo a descriverne questi nostri.

Orat. 6.

Mem. 1. 2. Pop.

L. 8. in 10. c. 7.

XIX.

Finalmente l'ultima squadra, armata dal Demonio contra le Feste, mi mette orrore col suo semplice nome; mentre si chiama Diabolica, da quel medesimo suo Capirano, che la conduce. E

questa è la Superbia, la quale mai non trionfa meglio, che nelle Solennità più sacrate: *Gloriosi sunt in medio solennitatis tuae*; a tal segno, che ormai le Feste istituite ad onor di Dio, si son cambiate in onore dell'alterigia, e dell'albagia. So che conviene al culto delle medesime Festiviti il vestire meglio del consueto. Così costumava quel

Revelinck in Apoph.

grand' Uomo di Tommaso Moro nel giorno della Domenica, fino mentre' era chiuso in prigione: onde interrogato, perchè portasse quegli abiti, quando nessuno poteva vederlo; Perchè, disse, io non son arvezzo a vestirmi più splendidamente la Festa per onor mio, ma per onor di Dio. Nondimeno, come non sarà contra il culto dovuto a Dio, l'impiegare tanto tempo in ornare il capo, senza badare alla mente, e in ornarlo solo per compatrie a gli occhi de' tiguardanti, frequentando però le Chiese in quei giorni, solo per far di se, a quanti ivi vengano, vaga mostra? Questo è cambiare le vesti del corpo in teti dell'Anima, e il tempo delle Solennità in caccia d'Inferno; sicchè se una volta piangevano le vie di Gerusalemme, perchè non v'era chi concorresse alla Festa, *Via Sion lugens, eo quod non sit qui veniant ad solemnitatem*, ora per contrario tocca piangere alle Chiese, perchè vi concorrono tante Donne, che per se e per altri fatebbono meglio a starsene chiuse in casa, mentre vengono tutte profumate,utte pompose, e adorne meglio che quella medesima Chiesa, alla quale vengono.

Th. 1. 4.

FL. 149. 12.

Circumvoluta, ut similitudo Templi, dice il Salmista. Vengono per farsi come un Tempio del Demonio, il quale vegghendo, che ora sono abbattuti gl'Idoli, colloca in questi Tempj animati un'altro Idolo di vaghezza, e di vanità, a cui non si vergognano poi i Cristiani d'offerire per vittima la lor' Anima. Frattanto intonano i Sacerdoti nella Messa, Gloria all'Altissimo Dio, e intonano ne' Vespri, Gloria al Padre, Gloria al Figliuolo, Gloria allo Spirito Santo; quando nel tempo stesso, mettendosi come di mezzo tra Dio, e l'Idolo, una Femmina piena di vano fasto, vuole per se quella gloria, che deve darsi al Signore, e si usurpa quegli inchini, quegli incurvamenti, e per poco ancor quegli incensi, che le Feste avevano destinarli al Padron del Mondo. Ma guai a quest'Idol!, e guai a i loro Idolatri!

Sep. 14. B.

tri i guai a quelle Donne, che vengono in Chiesa per esservi vagheggiate, e guai a que' Giovani che vengono in Chiesa per vagheggiarle. E perchè? Perchè sono maledetti da Dio: *Maledictum Idolum, & qui se, it illud*. Maledetto, non solo chi adorando questi Idoli, gli fa Idoli, ma maledetto ancora l'Idolo stesso, che si lascia adorare; e se ne dà la ragione: *Quia cum esset fragile, Deus regnaminatus est*; peich'essendo un legno fragile e fradiciofo, s'è contentato d'esser tenuto dagli Uomini per un Dio. Non fa dunque una Donna, che cosa ell'è? Sa pure, ch'ella è un poco di letame ipsofo di neve; e come dunque contentarsi d'esser tenuta per una Dea, e non solo contentarsi, ma con guardi, con gesti, con mode anche superiori allo stato suo, procurare che l'onore dovuto a Dio, nelle Feste a lui consacrate, sia dato a se? Maledetto dunque quest'Idolo, e maledetto chi del tempo tanto si abusa per adorarlo?

XX.

Eppure sarebbe anche più tollerabile l'arroganza d'una tal femmina, se non vi fosse altro, che vanità; ma con la vanità va congiunta la nudità, per cui una Donna diviene un'arma sguainata in mano al Diavolo. Ne' giorni di lavoro sta colci ritirata in Casa, ed è una spada nel fodero; ma nel dì di Festa, uscendo ta pubblico, scoperta nelle braccia, nelle spalle, e nel seno, e non pure scoperta, ma ripulita, è come una spada nuda, anzi arrota e affilata per ogni verso, sicchè far possa più profonde le piaghe nel cuore de' riguardanti. Diranno poi, che non pretendono esse una tale strage, pretendono solamente d'esser mirate; ma come ciò, se solo l'esser mirate è già tale strage? Io non voglio però determinare fino a qual colpa arrivino queste immodestie del vestir femminile ne' peccati, che san commettere la Festa a' Giovani col pensiero, e speso ancora coll'opera; perchè non so fin a qual segno Iddio vorrà compatire questa frenesia scandalosa. Dirò solo, che chi in un tempo ventoso attacca fuoco alle sue stoffe, non vien compaiore dalla Legge, se il fuoco appigliato alla raccolta degli altrui campi vicini: *Si die canoso id facis, culpa, vana est*; perchè si potea prevedere al gran pericolo, ed evitarlo. E come si dovrà dunque comparir tanto una Femmina vana nel caso nostro? Se fossimo in una

L. qui occidit, & c. i. Aug. in h. m. q. 1. in h. q. 1. in h. q. 1.

ragione affatto tranquilla, qual'era già nello stato dell'Innocenza, poco imposterebbe portar nude le spalle, e scoperte le braccia, e scollato il budio; non vi sarebbe pericolo che s'appigliasse il fuoco della concupiscenza in tempo sì quieto: ma mentre siamo in un tempo, in cui le passioni scatenate, quasi venti furiosi soffiano d'ogni intorno, chi vorrà assicurarsi di non avere a render conto dell'incendio portato all'Anime altrui con un veitir di suo genere scandaloso? *Qui occasione damni praeat, damnum scilicet videtur*.

Ma torniamo ora all'intento. Se queste sono le Feste d'una gran parte de' Cristiani, non ho la ragione di dire, che le Feste non son più Feste? Questo non è osservare le Feste, ma profanarle: *Non est hoc Festivitas, sed profanatio*. Ha ben ragione il Signore di chiamare questi giorni Feste nostre, non Feste sue, e di abborrirle più, che il rimanente del tempo: *Cui, & proci Festivitates vestras, & non capiamus eorum carum vestrum*; perchè non sono Feste del Signore quelle che servono ad offenderlo, non servono ad onorarlo, nè gli porgono materia di compiacenza, ma di abbozzazione. E con ciò, qual farà mai la speranza di salvarsi per questi profanatori di quel poco ancora di ore serbate a Dio? Quell'infame, che peggiora ne' giorni buoni, è spedito. Per tanto, Dilettissimi miei, nell'avvenire bisogna risolversi ad osservare le Feste d'altra maniera. *Qui quiescit, quiescat*, dice il Profeta Ezechiele: Chi celebra la Festa, la celebri veramente, astenendosi da quel che impedisce la Festa, che son l'opere servili, e procacciando quel che si ordina con la Festa, ch'è dare il tempo a Dio, e non all'ozio, al ventre, alle dissolutezze, alle disonestà, a i giuochi nocivi, ed a tutti i vizii.

Le Feste siccome per la total cessazione dalle opere son figura, così per quegli ossequj divoti, che in tali Giorni più particolarmente si fanno a Dio, sono, non pur figura, ma principio e preludio di quella Festa, che non finirà mai in Paradiso. *Quando erit Sabbatum ex Sabbato*, come dicea Isaia, cioè da una Festa breve, interrotta, e imperfetta, qual'è la nostra, si passerà ad un'Eterna Solennità felicissima. Conviene però impiegare i giorni sacri con qualche

XXI.

Chrys. l. 8. de hel.

Amos. 10.

Ezech. 17.

XXII.

II. 66. 13.

familitudine al modo, con cui s'impiegano in Cielo da quei beati Comprensori. E' vero, che la Santa Chiesa non ci comanda in tali giorni, se non di assistere ad una Messa; ma se la Chiesa, come Madre amorevole, va così ritenuta in aggravare i suoi Figliuoli, non è dovere, che i suoi Figliuoli prendano da ciò motivi di pigrizia; ma piuttosto, che li animino a fare tanto più, ne' Giorni Santi, di bene non comandato; considerando, che questo bene medesimo, come il balsamo ch'è spontaneo, sarà più prezioso dinanzi Dio, che se fosse espresso a forza di obbligazione. Qual però sarà la regola, ch'io debbo darvi per santificar le Feste con perfezione proporzionata allo stato vostro? Sarà quella appunto, che osservavamo i primi Cristiani in qualunque giorno ordinario, tanto erano essi più ferventi di noi: *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum, & communicatione fratribus panis, & orationibus.*

Aft. 2. 42.

XXIII.

Primieramente pondera la Scrittura, che si occupavano costantemente. In udire la predicazione degli Apostoli: *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum*; ciò che dovete fare ancor voi ne' giorni di Festa, giacchè questo è il tempo proprio per impiegarsi in così Santo esercizio. *Sapientia scribit in tempore vacuitatis*, dice l'Ecclesiastico: e la ragion'è, perchè non essendo la mente nostra capace di attendere in un'ora stessa a più cose; il tempo più opportuno per imprimersi nell'Anima la Divina Sapienza, sarà quel giorno, in cui si dà bando a gli affari temporali, che tanto ce la imbarazzano: *in tempore vacuitatis*. Per tutti i Cristiani v'è qualche specie d'obbligazione di udire ne' Giorni sacri la Divina Parola; ma per quell'Anime, le quali sono ignoranti delle cose di Dio, e de' Misterj della sua Santa Fede, anche più importanti è questa obbligazione è maggiore, e può talvolta giungere a segno tale, che le stringa sotto peccato grave, più anche, che non le stringe l'obbligazione d'udir la Messa. E l'istesso, credo io, che debba dirsi a proporzione di certi, i quali indurati ne' loro vizj, non possono, senza far torto grande alla loro Salute, trascurare questo mezzo così efficace per ravvedersi. Eppure questi medesimi sono quelli, che mai non si lasciano qui vedere, e sfuggono, e scappano, e hanno in odio quella Chiesa

Ecclesiast. 1.
Vide Cor. 1.
Cap. 14.V. Trid. sess.
2ae C. 4. de
refor.Non ac. d. 5
in 1. prec.
p. 1. n. 12.

dove si predica, quasi che temano di convertirsi, più che non teme d'essere incantata la Serpe, che non si avvegga a' miseri, che una tale ripugnanza ad udire la Divina Parola, è un manifesto indizio di reprobazione, conforme a ciò; che disse il Signore: *Propter vos non auditis, quia ex Deo non estis. Vos, dilectissimi, non avete da far così: avete a credere, che i giorni di Festa sono giorni di scuola per imparare quella scienza sublime, che non si apprende mai meglio, che nella quiete: dagli affari, e dagli affanni terreni: Qui minaturus est vobis sapientiam percipiet.*

Eccl. 11. 15

XXIV.

L'altra occupazione di quei primi Fedeli era la frequenza de' Sacramenti: *Erant perseverantes in communicatione fratribus panis*: E questa ancora è quell'azione Sacrosanta, per cui più, che per verun'altra, si santifica il dì festivo. Se i Cristiani del nostro tempo intendessero, che a questo fine sono ordinate le Feste, non aspetterebbero il dì di Pasqua per accostarsi alla Santa Comunione. Alcuni giungono a segno di pigliare per loro scusa, quello che manifestava più la loro pigrizia, dicendo: che non si comunicano frequentemente; per non essere tra gli mostrati a dito. Oh se intendesse ciascun di voi, che dono è quello, che vi offerisce il Signore nella divinissima Eucharistia! *Si fecit donum Dei*; non sarebbe possibile, che gli uscissero più di bocca tali stolizie: *Non mi comunico più spesso, per non venire mostrate a dito*. E che modo di parlare è mai questo vostro? L'Osco, ove truovi un favo di mele, vi si abbandona sopra con tale avidità, che sebben l'Api lo pungono d'ogn'intorno, contuttociò per goder di quella dolcezza, non cura le sue ferite: Crediatemi però, che se le lingue di chi morteggia la divozione, non fossero lingue, ma spade, voi non temereste i loro sguardi, ove giungesse a provare la dolcezza di quel cibo Divino, e il frutto inesplicabile, che trae l'Anima dal gustarlo frequentemente: *Comedo*, Prov. 2. 31. *Fili, mel, quantum bonum est*. Non lasciate per così poco, o Dilectissimi, di cibarvi di questo mele appressatovi dal vostro Padre celeste, con tanto amore; che laddove s'apparterrebbe a voi pregare lui, che ve lo porgesse, egli è quello, che prega voi a volerlo da lui ricevere: *Comedo, Fili, mel, quantum bonum est*. Almeno una volta il mese

27

don

vorreste però ascoltarvi a questa Messa beata (giacchè uno de' modi più consueti di solennizzare le Feste pubbliche, è solennizzarle co i Conviti) e più spesso anche converrebbe ascoltarvi alla santa Confessione.

XXV.
Agor. hid.
Peciarum.

Gli antichi Persiani, nel giorno delle loro Feste maggiori, si occupavano più che in altro, in andare a caccia di Serpenti, e d'altre Bestie perniciose e pestifere. Ed oh piacesse a Dio, che i Cristiani uscissero tutti nel dì di Festa ad una tal caccia, sotto la scorta della Fedel Quantità sono i peccati ch' hanno su l' Anima, tanti Serpenti venosi ella scoprirebbe in ciascun di loro, e darebbe loro in mano anche l' armi della Contrizione, e della Confessione, ad uccidere i più mostruosi Dragoni, e ad esterminarli. Certo è, che alcuni Dottori hanno creduto, che il medesimo Precetto di santificare le Feste ci obbligasse ad atti somiglianti di Contrizione, o di Confessione. In chi ne sia bisogno. Ma io non voglio proporre a voi questo mezzo con rigor di Precetto; ve lo voglio proporre come consiglio opportuno, più che verun' altro, per salvar l' Anima; assicurandovi, che se vi prevarrete d' un tal consiglio, vi sarà facile quella emendazione di costumi, che per altro dovrà rinvenirvi quasi impossibile. Quando la colla è fresca, poco vi vuole a distaccare un legno unito, dall' altro; ma quando ell' ha fatto presa, non si distacca se non in pezzi. Così, se una volta, o anche, più il mese, andaste dinanzi al Sacerdote a manifestare le vostre colpe, sarebbe facile di staccare le male pratiche, l' amore alle disonestà, l' affetto al danaro, la inclinazione alla gloria falsa, perchè tali vizj non avrebbero fatta ancora alta presa: ma se aspettrate i mesi, e l' anno, l' attacco sarà sì forte, che non ve ne potrete distogliere, se non che fatti in pezzi, cioè con tanta diffideltà, che non vi darà il cuore di sostenerla.

XXVI.
Eutob. in
vita I. 4. c.
28.

Finalmente l' impiego più lungo di que' santi Cristiani era l' Orazione: *Erant perseverantes in Orationibus*; impiego sì proprio de' Giorni sacri, che Costantino Imperadore chiamava il giorno della Domenica, il giorno dell' Orazione. E certamente l' Orazione è uno degli atti più propri della Religione, per cui l' Uomo rende a Dio grande onore, mentre pregandolo, se gli fosse.

Opere Signori. Tomo III.

mette e protesta d'aver bisogno di lui, e di riconoscerlo come l' Autor di ogni bene: *Invece me, & honorificabis me*, dice il Profeta. Ma che? I nostri Cristiani al presente riducono tutta la loro Orazione a masticare stropicciatamente una corona con mille distrazioni ed irriverenze; e questi passano anche tra' più divoti, in paragone di coloro, che non adorano Dio neppur con la lingua. Ciò non è mai santificare interamente la Festa. Convien, in dit la corona, esporre a Dio mentalmente i proprj bisogni con umiltà di un Povero, e con sicurtà di Figliuolo: *In omni oratione & observatione, positivè vestra incensestis apud Deum*; e perchè l' Apostolo quivi aggiunge, *cum gratiarum actione*, convien in oltre applicare la mente alla considerazione de' benefici Divini, e al modo di riconoscerli, giacchè questo è propriamente l' obsequio maggiore, che possiamo prestare alla Divina Maestà, e quello che singolarmente ancor' ella da noi ricerca. *Cultus Dei*, dice Santo Agostino, *in hoc maxime constitutus est, ut Anima ei non sit ingrata*. E questa anche è la ragione, per cui la Santa Chiesa comanda, che i Cristiani assistano nel dì Festivo alla Santa Messa, per ringraziare con quel Divino Sacrificio la Divina Misericordia, tanto del beneficio della Redenzione, quanto di tutti gli altri andati dinanzi a questo, o dopo seguenti.

Appresso convien anche spendere qualche tempo in rivedere gl' interessi dell' Anima, e in ristorarne le perdite; sicchè ciascuno rientrando un poco in se, consideri bene, come spende egli quel tempo, che Dio gli ha dato per temenza d' eternità. Dicono, che le Formiche, un giorno il mese (ch' è quel tra la Luna vecchia e la Luna nuova) pigliano come un giorno di Festa, in cui cessano da ogni fatica, e non escono nemmeno fuori, affine (come è stato osservato da' più curiosi) affine di riconoscere i loro accumulamenti, e di ristaurare la loro abirazione, ove ne abbisogni. Se questo è vero, io voglio mandare ad imparare dalla Formica quei pigri, che non pensano mai alle cose dell' Anima, che non rientrano mai in se medesimi, che non considerano mai il loro stato: *Vade ad Formicam, & pigre, & discite Sapiantiam*.

Dilettissimi miei. Se gli antichi Cristiani spendevano in queste sante opere

G 3 quasi

Pl. 49. 12.

Philop. 4.

XXVII.

Plin. l. 12.
c. 29.

Prov. 6. 6.

XXVIII.

quali tutta la settimana, farà tanto gran cosa, che voi spendiate in esse qualche buona parte della Domenica? Che frenetia è mai quella di tanta gente, che non fa cessare dal lavoro, nè anche nel Giorno santo? Quegli Animali, che non dormono mai, è segno che non hanno cervello: *Non dormiunt; qui cerebrum non habent*. Io dirò, che quei Cristiani, che non si posano mai dalle loro cure ordinarie; non hanno sonno, anzi non hanno nè anche Fede. Se l'avessero, si varrebbero della Festa per fare del bene, e per rimediare al male, che han fatto nel rimanente della settimana, cooperando all'intenzione di Dio e della sua Chiesa nel darci questo Precetto: *Ut si quid negligentia per nos dies agitur, per diem Dominicae precibus expiatur*. Per tanto, ecco il propo-

nimento, che dovete far' oggi, prima d'uscir di Chiesa; sarà rendere per l'avvenire a Dio ciò ch'è di Dio: *Reddito una sunt Dei, Duo*. Non se gli rubi più il Giorno dedicato al suo culto Divino: non ti profani coll'avarizia, con le sensualità, con gli sfoghi, che non è altro, che dedicare un Giorno tale al Demonio; ma spendasi in esercizi di pietà Cristiana, per poterli con essi disporre a ricevere quella benedizione, che promette il Signore a' Santificatori delle sue feste, prima in questa vita, e dipoi nell'altra: *Si vocaveris Sabbatum dedicatum & Sanctum Domino, et habere hereditatem Jacob Patri tui*; che tu l'Eredità, *de rure Cali & de pinguedine Terra. De rure Cali*: per li beni celesti, che si concederanno nell'altra vita; *de pinguedine Terra*, per li terreni, che si aggiungono in questa.

H. 28. 13.

Gen. 17. 18.

RAGIONAMENTO

D U O D E C I M O

Sopra la Santa Messa.

I.



A principale Impresa, che mediti il Demonio contra il Signore, è levarlo dal Mondo il tremendo Sacrificio della Santa Messa. E benchè sia vero, che fino alla fine del medesimo Mondo non potrà riuscire internamente al Maligno questo disegno; non però egli resta mai di provarvi; e però in quel luoghi, dove non può far' altro, fa come si costuma in tempo di Guerra, quando, se non riesce di levare al Nemico l'Artiglieria, gli si lascia sì, ma gli si lascia inchiodata, sicchè non vaglia. E non vedete come tra noi Cattolici, dove il Demonio non può toglier la Messa, ha pure conseguito almen di ridurla, e a sì poco decoro in chi la dice, e a sì poca divozione in chi la sente, che oramai può crederci, aver lui per molti e per molti renduta già come inchiodata quell'arma, ch'è la più valida ad espugnare l'Inferno? Oh se mi riuscisse oggi d'accendere ne' vostri cuori una scintilla di Fede intorno a questi

sovraumani Misterj, che si trattano da noi Sacerdoti nella Santa Messa, stimerai pure d'aver guadagnato di molto per vostro bene! Mi proverò a farlo; e quel poco, ch'io saprò dirvene, non sarà poco, se apprenderete almen questo: che a ragionare d'una materia sì eccelsa, non è atta neppur la lingua di un Serafino. Avvivate però voi l'attenzione, come richiede l'affare, mentre io m'accingo a dichiararvi due cose: La prima, i gran beni ch'abbiamo nella Santa Messa; La seconda, il modo di participar tali beni con abbondanza. Incominciam dalla prima.

I.

Che ha preteso il nostro amabilissimo Salvatore, con istituire nella Chiesa il Sacrificio incruento della Messa? Lo dirò come in ristretto: Ha preteso, che l'Anima nostra non sieno mai più povere sulla Terra. *In omnibus divites facti estis in illo*, i. Cor. 16. 2.

II.

dice l'Appostolo. Siete stati arricchiti per mezzo di Gesù Cristo in ogni genere di ric-

Plin. l. 13.
c. 10.S Greg. ep.
1. 1. 1.

Dan. 12. 11.

Iren. l. 3.
adv. haer.

i. Cor. 16. 2.

ricchezza spirituale, sicchè possiare sgravarvi gl'ist debito. Ora è da considerare che noi, secondo gl' insegnamenti di San Tommaso, abbiamo quattro debiti verso Dio, tutti e quattro infiniti; cui però quanto saremmo insufficienti a soddisfare col nostro, tanto, dico io, che siamo abili a soddisfare con quello misurato tesoro, che cavasi dalla Messa. Dobbiamo in primo luogo onorare la sua Divina Maestà, in secondo placarla, in terzo ringraziarla, in quarto pregarla: e tale è l'ordine osservato dal Santo; nè senza la sua ragione: *Maxime enim, dice egli, obligatur homo Deo propter ejus Majestatem, secundo propter offensam commissam, tertio propter beneficia jure suscepta, quarto propter beneficia sperata.* Veggiamo a parte a parte ciascuno di questi debiti, affine d'intender bene la ricchezza inesaurita della miniera a noi data per iscontarli.

III.

Dunque a Dio in primo luogo dobbiamo ossequio, ma non qualunque; lo dobbiamo infinito. Imperocchè, se si deve onore ad ogni grandezza, e se tanto maggiore ancor se le dee, quanto ella è in se più eminente, ben voi potete arguire, che possedendo Iddio nel suo essere una grandezza immensa ed illimitata, se gli deve un'onore corrispondente: cioè tal, che passi ogni termine: *Laudate eum secundum multitudinem magnitudinis ejus.* Tanto più, che essendo questo Signore immutabile nel suo essere, non è capace di ricevere dentro di se alcun nuovo bene; ma solo può fuor di se ricevere dalle sue Creature quel bene estinsecò, che gli viene dal maggiore conoscimento, che quelle acquistano della sua Divina Sovranità, e dalla maggiore stima, che ne professano. Ma qui notate la somma povertà dell' Uomo. Imperocchè, dove troveremo noi un omaggio proporzionato alla dignità di questo Dio così grande? Egli è al perfetto, che non è giusto contravenire alla sua Divina volontà con un atto minimo della volontà nostra, quando ben si trattasse di campare con un tal atto tutti gl'Uomini dall'Inferno, anzi di cavare anche fuora tutti i Dannati: e però qual dono sarà mai pari a restituire questa eccellenza infinita? Figuratevi un Re Padrone di tutto il Mondo, e ditemi: qual tributo troveremo noi, che fosse degno di lui? Non sarebbe scarso il Mare? non farebbono scelli

le Miniere? non farebbono saliti tutti gli Elementi per una sì grave inchiestà? Ora giudicare voi, se sarà povera la Terra per onorare condegnamente il Creatore dell' Universo, al scoperto della cui Maestà, non pure un Uomo, ma tutte le Creature possibili sono un nulla. *Quid d'genum offeram Domino?* possiamo dire attoniti, col sentimento del Profeta Michea. Mi umilierò? m'incurverò? m'inginocchierò, *Curvabo genua mea exilis?* Ma ch'è ciò, rispetto a un Monarca di tanto Stato? Gli farò dunque offerte almeno magnifiche: *Numquid offeram ei holocausta?* Ma dove si troveranno a lui consistenti? Girate gli occhi per tutte le cose puramente create; non v'è trasse, anzi nè anche può esservi, un'offerta degna di Dio. Offerta degna di Dio, non può essere altro, che Dio medesimo; ed egli che siede sul trono della sua Grandezza, conviene che ne discenda, a posarsi come Vittima in su l'Altare, allorchè l'omaggio corrisponda perfettamente alla preminenza della sua infinita Maestà. Ciò che si effettua nella Santa Messa, nella quale Iddio è onorato quanto egli merita, mentre è onorato dal medesimo Dio, cioè dire da Gesucristo, il quale, in qualità di Vittima, viene a porsi con atto d'ineffabile sommissione nelle mani Sacerdotali, apparecchiato a perdere quell'Essere Sacramentale acquistato per la consecrazione, ed a perderlo in protestazione della sovranità Divina, e della dipendenza c'hanno da lei tutte le cose create. Di maniera che, se i gran Monarchi sono tutti onorati con grandi ossequi, Iddio non può essere onorato con un maggiore di quello, che a lui si fa nella Santa Messa, dove un Dio stesso adora la Santissima Trinità, tanto quanto ell'è adorabile, e se le umilia dinanzi, fino a porre un poco di pan comune, ridotto in cialda. Dice la Divina Scrittura, che la Potenza immensa del Signore viene ad essere onorata dagli Umili: *Magna potentia Dei felius, & ab humilibus honoratur.* Ma l'umiliarsi una creatura, è sempre un nulla in paragone della Divina Grandezza. Quello è veramente onore grande, quando innanzi a tal Grandezza si umilia l'Onnipotente; sicchè a fronte di quest'onore, tutto l'ossequio delle Creature possibili comparisce meno di quello, che compariscano le Seefle rincontro al Sole.

Mich. 6. 6.

Ecclesi. 5. 17.

S. Th. 2. 1.
q. 102. art. 10.
ad 10.

Pl. 150. 1.

IV.

San. It. Iure.
P. J. C. 10.

Raccontino di una certa Santa Anima, che innamorata di Dio; sfogava con mille desideri l'incendio della sua carità. Dicea, per esempio, al Signore: Oh se io avessi mille lingue a magnificare le perfezioni d'un Dio sì grande, qual siete Voi! Oh se io avessi un cuore, che valesse per cento milioni di cuori in amarvi! Oh se stessero in mia mano tutte le Creature, sicchè le potessi soggettar tutte a' vostri piedi! vorrei sollevarmi tanto, ch'io sola vi rendessi più onore di quel che vi rendano i Santi, le Sante, e gli Angeli tutti del Paradiso. Queste e simiglianti erano le brame, nelle quali, agguisa di que' Monti che gettan fuoco, più che si fruggeva dentro di se, più ancor di fuori slanciavasi verso il Cielo quella buona Anima: quando un giorno, che ciò faceva con maggior fervore, udì risponderli dal Signore così: Figliuola consolati, perchè una Messa sola mi rende tutta quella gloria, che mi desideri; anzi me ne rende infinitamente anche più di quella, che mi desideri. Sicchè, Dilettissimi, mirate che gran cosa è la Messa, mentre rende a Dio più di gloria, che non gli dà tutto il Paradiso: di tal maniera, che se la Chiesa trionfante, per onorare la Santissima Trinità le inviasse una solennissima ambasceria, dove fosse la Santissima Vergine in primo luogo, accompagnata da tutta la moltitudine de' Beati, da i Patriarchi, da' Profeti, dagli Appostoli, da' Martiri, da' Confessori, dalle Vergini; accompagnata da tutti gli Angeli, da tutti gli Arcangeli, da' Troni, dalle Dominazioni, da' Principati, dalle Potestà, dalle Virtù, da' Cherubini, da' Serafini; e dall'altra banda la Chiesa militante inviasse il più povero Sacerdote ad offerir una sola Messa: questa Messa sola farebbe un tributo maggiore a Dio, di tutto quell'onore rendutogli dalla Santissima Vergine, e da quell'immense stuolo, che dinanzi udiste; e tanto farebbe maggior, quant'è maggior Gesucristo, Dio vivo e vero, di quel che sieno tutte le Creature da lui lontane con infinita distanza. Si può dire di vantaggio, per far conoscere quell'ineffabile tesoro, di cui siamo arricchiti per lui nella Santa Messa? *In omnibus divites facti estis in illo.*

V.

Eppure anco v'è di vantaggio: perchè un Dio sì grande, in cambio di venir da noi venerato, è stato all'opposto vilipe-

so e villaneggiato, con sommo ardore, onde chi può spiegare il debito sommo, il quale in secondo luogo abbiam di placarlo, rendendogli una condegna soddisfazione, si per li torti, che gli abbi- am fatti, e si per quelli che ogno- gli andiamo facendo? Ma come ciò sarebbe possibile; se non fosse la Santa Messa? Il placare la Divina Giustizia è un'impresa così difficile, che non poteva riuscire, se non a un Mediatore Divino qual'è il Verbo Eterno fatt' Uomo: *Si fateris Moyses, & Samuel coram me; non est Anima mea ad populum istum: ejice illos a facie mea.* Con queste voci si spaventose sonava, e fulminava già Dio sdegnato, dal suo gran Soglio. E però i Profeti, e i Patriarchi dell'antica Legge, consapevoli di quei- ti suoi sentimenti, con incessanti grida gli ripetevano: *Mitte quem misissimus es.* Del Signore, piacciavi di mandar dal Cielo una volta quell'Agnello Immacolato, per cui avete determinato di depor l'ira, da voi contratta verso le vostre Creature. E questa è quella Vittima, che ha ottenuta finalmente pietà a' Pec- catori, prima col Sacrificio sanguinoso della Croce, e poi col Sacrificio in- cruento dell'Altare, rimasto a noi per un'assidua rimembranza e rinnovazione di quello, che allor compissi. Che sarebbe mai però della nostra Natura umana, se il Salvatore, morendo per noi, non avesse placato il cuore Divi- no, concitato sì giustamente a permi- ttere la perdizione universale del Mon- do? E che sarebbe anche ora del Mon- do stesso, e singolarmente del Mondo Cristiano, se continuando questo, dopo ancor la morte di Cristo, a peccare peggio di prima, non vi fosse nella Chie- sa un Sacrificio, che tornasse a mitigar il furore di nuovo acceso nel cuor di Dio? Io credo che a quest'ora, oppresso il Mondo dalle sue iniquità, si farebbe già sprofondato, per non poter più reggere all'alto peso di tante colpe. Ma la Messa è quel sostegno, che lo tiene in piedi, arrestando l'impero alla Divi- na Giustizia.

San. 22.

Eccl. 4. 13.

VI.

E perchè credete voi, o Dilettissimi, che Dio adoperi ora nel governo dell' Universo, tanto più di misericordia, di quel ch'adoperasse ne' tempi andati? Per gattigo di un'adulterio, fece egli mandare spietatamente a filo di spada venticin- que mila persona della Tribù di Benjami- no; eppure allora il Matrignuolo era un

Judica. 6.

tem.

semplice contratto, e non un Sacramento, com'è a' di nostri. Ed ora, che essendo Sacramento, oltre la malizia della impurità e della ingiustizia, porta seco una tal sembianza di sacrilegio, l'Idio ne sopporta, non uno solo, nè due, ma le migliaia e le migliaia, senza inabissare le Cafe e le Città, come si meriterebbono per tanti enormi delitti. Per una leggiera superbia del Re David, nel numerare il suo popolo, mandò Dio una pestilenza sì furibonda, che in rev' ora fe cader morte settantamila persone; ed ora egli per contrario tollera con pazienza non solo le vanità, ma gli scandali, gli spergiuri, e quel ch'è più, tante bestemmie esecrande, che molti Cristiani, con una bocca infernale, vomitano ad ogni tratto contra il suo Nome. Un solo sguardo curioso, o meno riverente de' Beniamiti in verso l'Arca, costò la strage di più di cinquantamila di loro; ed ora tanti e tanti si accostano a ricevere indegnamente il Corpo di Gesù nella Santa Comunione, ed a maneggiarlo su l'Altare con mani macchiate di mille sozzità, e di mille sporcizie, profanando non un'Arca di morto legno, ma quelle membra santissime, che sono vivo trono della Divinità; e tuttavia, come se il Signore avesse ancora inchiodate le braccia in Croce, non si risente, e sopporta nel suo Popolo i sacrilegi con più lunganimità, di quel che già sopportasse in lui le irreverenze lievissime. Or donde mai quella sì gran diversità di governo? Forse le ingratitudini nostre, dopo l'aggiunta d'immensi benefici, son più scusabili, che non erano prima? Tutto il contrario. La ragione vera di sì stupida clemenza è la santa Messa, in cui si offerisce ad ogn' ora al Padre Eterno, per mano de' Sacerdoti, quella gran Vittima di Gesù; ed egli è quell'Arco celeste, che placa le tempeste della Divina Giustizia, e con le voci onnipotenti del suo Santissimo Sangue implora ed impetra misericordia per tutto il Genere umano, di cui egli, che per a' è il Capo, si fa coscientemente ancor l'Avvocato, per ritolarlo alla perdizione.

VII.

Questo mancava già al Popolo Ebreo, il quale, tutto che avesse tante guise di sacrilegi, ancora per li peccati, non ne aveva però veruno, che contenesse tanta efficacia, quanta ne contiene il Sacrificio, di cui vi parlo: anzi quella stessa efficacia, che si conteneva da quella,

si conteneva dall'esser le antiche Vittime tanti abozzi, e tanti accennamenti della nostrale. Perciò rimproverava il Signore a quei miserabili, che non sapeano con tutte le loro offerte giungere ad addormentare ancora il suo sdegno: *Adipe Victimarum tuarum non inebriasti me*. Ma non può dir già egli lo stesso a i Popoli Cristiani, tra cui una Messa sola gli è sì gradita, che giunge ad inebbriarli la sua Giustizia, e ad inebbriarla di modo, che le può torre ancora di mano i fulmini, quando ella sta in procinto già di avventarli su i Peccatori. Donde potete apprendere con profitto, che quando l'Idio ci flagella co' suoi gastighi, o privati, o pubblici, la miglior maniera di placarlo si è, celebrare molte Messe, e molte ascoltarne. Anticamente nella Grecia s'appetì l'aria a tal segno, che cadevano gli uomini morti fu le vie, come le foglie al comparire del Verno. Ora per rimediare a sì maligna infezione, consigliò Ippocrate, che tagliati gli alberi nelle campagne, si ammassassero qua e là in gran cataste da faine fuochi, i quali purificassero l'aria da quell'impetuoso contagio; siccome avvenne. Figuratevi però, che quando Dio ci percuote con gli universal disastri, tutto il paese è come appestato, o per dissoluzione, o per disonestà, o per bestemmie, o per qualch'altro delitto de' più comuni. Però il miglior rimedio si è offerire allora per le mani de' Sacerdoti in più Chiese questo fuoco Divino, la cui fragranza di soavità, e le cui fiamme d'amore, purificheranno l'infezione per altro non rimediabile.

Se non che questo è il meno della santa Messa, placare la Divina Giustizia: il più si è soddisfarla. E in ciò consiste propriamente la grandezza del nostro debito, per cui la giusta Ira di Dio grida contro d'ogni Peccatore ad ogn' ora: *Redde quod debes*. Pagami, pagami: rendimi quell'onore, che si temerariamente tu mi hai levato, col non volermi ubbidire. Ma chi potrà rendere quell'onore, s'egli è Divino? *Namquid dabo Præsentium meum pro scelere meo?* Se io, qual nuovo Abramo, offerirò in olocausto il mio diletto e delicato Figliuolo, potrà forse far con quel sangue, benché innocente, lavare appieno la macchia del mio peccato; e rendere interamente a Dio ciò, che gli ho tolto? Ma come potrà mai la vita di un'uomo, anzi la vita di tutti gli uomini insieme, scon-

Il. 43. 11.

VIII.

Mich. 6. 7.

tar l'eccesso di quel peccato arrogante, che di sua natura tende a levare la vita allo stesso Dio? Pensate poi se potranno ottenere tanto le vite degli animali, quando ben si sacrificassero tutte, per le colpe di un'uomo solo! *Animalia non sufficient ad holocaustum*. E' vero che tali bestie, come non insette di peccato, farebbono fiate per questo capo anche meno insufficienti e meno inette per soddisfare al debito de' Peccatori, che le vite de' Peccatori stessi, per altro già rei di morte; ma tuttavia i nostri falli richiedevano un Sacrificio di merito infinito, come in effetto si compiacque di appressarci il nostro Redentore nella santa Messa. In essa comparisce Gesù Cristo sotto abito sì dimesso, per gli accidenti del pane e del vino, di cui si veste, e comparsa in atto sì umile, quasi Vittima, non pure già sacrificata e svenata, ma pronta ancora a perdere nuovamente la vita, quanto è da se, per la gloria del Padre Eterno, che il Padre rimane a ciò più che pago per le nostre ingiurie, anzi più ancor che pagato: *Non sicut delictum, ita & donum*. Più gli rende d'onore l'ubbidienza e la amilazione di questo Figliuol Divino, abbassato per sottometerli a lui, che non gli aveva solo la disobbedienza e la disaleità del Peccatore, ribellatosi a' comandamenti della sua Legge; e così tutti i peccati vengano come assogati nel puro Sangue dell'Agnello Immacolato, e vi si perdono affatto; non già perchè la Messa immediatamente, e per se stessa, cancelli le nostre colpe, come fa la Penitenza; ma perchè le cancella mediatamente, impetrandoci gli ajuti necessari a pentirsi, e soddisfacendo per l'offesa apportata a Dio, e per le pene dovute a chi la portò: onde si avveri anche di questo Sacrificio incruento la Profezia di Danielo: *Occiditur Christus, & suum accipiet peccatum*.

IX.

Queste parole s'intendono veramente della morte del Salvatore; ma possono anche intendersi della Messa, la quale dal sacro Concilio di Trento fu dichiarata per Sacrificio di propiazione ancor esso, nulla inferiore, per la Vittima offerta, a quel della Croce, ma solo diverso nella ragion di offerirla: *Dicit sancta Synodus Sacrificium istud vere propitiatorium esse, con quel che segue: Una enim eodemque est hostia, sola offerendi ratione diversa*. Figuratevi però, che il Sacrificio della Croce fu cagione univer-

sale per dai morte al peccato, e che il Sacrificio dell'Altare è una cagione particolare, la quale nuovamente applica a quello e a quello l'efficacia del Sangue sparso da Gesù Cristo: la Passione adun il refuso, e la Messa lo sparge: la Passione è l'erario, e la Messa è la chiave. Sicchè mirate, che cosa sia celebrare ed ascoltare la santa Messa: E' un fare, che quel Signore, il quale è morto per tutti gli uomini in comune, quasi oratorni a morire per me e per voi in particolare, applicandoci i meriti della sua morte, come se veramente per noi soli ritornasse ora a morire. Qui non mi posso io contenere, che non esclami; Oh Mondo incapace, che non intendi nulla di metterli ai sollerti! Com'è possibile, che si sia d'intorno all'Altare abadigliando, civettando, cinguettando, scherzando, mentre vi stanno intorno tremando gli Angeli, artoniti al contemplare gli effetti di sì grand'Opera? Ma non ci divertiamo ancora dalla materia proposta, e passiamo a considerare il terzo de' nostri debiti verso Dio, ch'è ringraziarlo.

Quello è obbligo grande in se, ma diviene anche maggiore dalla supposizione del precedente. Perchè Iddio non solo si è dimostrato sempre verso di noi infinitamente buono, e infinitamente benefico; ma si è dimostrato tale, dopo anche le tante offese, che gli abbiám fatto. Da ciò proviene, che se veramente infinita è la sua Bontà, ed infinita la sua Beneficenza; noi gli siamo a ragion tenuti di una gratitudine similmente infinita, e di un riconoscimento non inferiore alla sua Liberalità. Ma dove potremo andare a trovare erario, che contenga tanta ricchezza? *Minor sum cunctis miserationibus eius*, diceva il Santo Patriarca Giacobbe. Signore, io non basto a ringraziarvi degnamente per la minima delle grazie da voi sinor conferite alla mia vita. Certamente, se Dio non ci facesse altro bene, che riguardarci una volta sola con occhio amorevole, ne verrebbe, che per esser lui Signore si eccello, e noi Creature si misere e sì meschine, non potremmo mai ringraziarlo condegnamente; quando bene ci sacrificassimo tutti ad onor di lui, e dessimo mille volte ogni giorno per lui la vita. Or qual gratitudine sarà dunque bastevole a ringraziarlo, mentre non solo si dà un'occhiata benigna; ma ci riempie d'immensi beni, or di natura,

X.

Gen. 32. 10.

or di grazia; e libera da immensi mali, or di colpa, or di pena; ci promette in premio sceltissimo per tutta l'Eternità: e tutto ciò a costo della sua vita, menata fra tanti stenti, manomessa fra tanti strazi, perduta fra tanti obbrobri, per amor nostro, sopra una Croce? *Quid dignum esse poteris beneficiis ejus?* Chiamate pure a consiglio tutti i beati Spiriti del Paradiso; tutti vi risponderanno d'accordo che non v'è modo di pagar Dio. Convien che di necessità noi gli siamo ingrati. Dall'altra banda Ididio vuol essere pure da noi pagato, e ci fa intimare solennissimamente dall'Ecclesiastico, che gli rendiamo il contraccambio di quello, ch'egli ci dà: *Da altissimum secundum datum ejus*. Sicché per ogni lato ci sarebbero angustie per noi troppo inestricabili, se non fosse la Santa Messa istituita, come dice Santo Ireneo, a questo fine specialmente, perchè noi non fossimo ingrati a Dio: *Divinum hoc Sacrificium ideo institutum, ne nos ingrati simus erga Deum*. Con questo Sacrificio ci appresentiamo confidentemente al cospetto del Padre Eterno, e possiamo dirgli: Padre, confessiamo, che le vostre misericordie son senza numero, e senza peso, tuttavia eccovi un dono, che da se solo vale quanto mai vagliano tutti i vostri: eccovi un Dio, che per le nostre mani vi si offerisce, uguale a Voi per riconoscere la vostra Divina Beneficenza a misura della sua medesima Immenità.

XI.

Quanto però dobbiamo noi, Dilettissimi, al nostro Signor Gesù Cristo, per questo Sacrificio Eucaristico, senza di cui ci converrebbe sempre, mal grado nostro, vivere ingrati al nostro Padre celeste? Ma questo è stato l'eccesso dell'amore Divino verso di noi: obbligarci con immensi benefici, e poi darci anche il modo da compensarli. Se non che, nel medesimo tempo, che venghiamo a pagare i nostri debiti nella Messa, donando a Dio il suo Figliuolo; nel medesimo, dico, veniamo ad indebitarci novellamente con esso lui, mentre egli è che ci ha sublimati a poter donarglielo. Ma non importa: perchè, se paghiamo, e pigliamo ad un'ora stessa; ad un'ora stessa altresì pigliamo, e paghiamo. Pigliamo nel poter dare a Dio così gran tesoro, paghiamo in darglielo. Così facilissimo noi veramente apprezzare la nostra sorte. Compare la Santissima Ver-

gine alla Venerabile Suora, Francesca Farnese, e ponendole nelle braccia il suo celeste Bambino, Prendilo, disse, ch'è tuo, e sappitene prevalere. Noi- stro è Gesù, dilettissimi: *Parvulus datus est nobis*; e posto ciò, nostre sono pur le ricchezze inesauribilissime de' suoi meriti; sappiamcene prevalere dunque come si deve, offerendole frequentemente al Padre Eterno per alleggerimento de' nostri pesi.

Ma come faremo, mentre la legge della Gratitude è tale, che non solamente comanda renderli al Donatore l'equivalente al ben ricevuto, ma render- sene uno eccedente? *Qui recompensat aequali*, dice San Tommaso, *non videtur facere gratias, sed reddere quod accepit*. Chi è il primo a beneficiare, opera di suo libero movimento; ma chi ricompen- sa il beneficio, opera per debito di corrispondenza e di convenevolezza; e però fa duopo, che il Beneficiato doni tanto di più, quanto basti a ricompensare quella spontanea volontà del Donatore benefico. In oltre, quell'essere il primo di tempo a donare, è un dono sopra dono; convien però, che la nostra Gratitude, ridonando al Donatore, gli venga a pagare, non solo il dono, ma anche la prevenzione del suo donare: *ideo gratia recompensatio semper tendit, ut pro suo possit aliquid majus retribuere*. La riconoscenza vuole, che si renda anche qualche cosa di vantaggio a chi ci ha fatto del bene. Ciò che non può sperarsi nel caso nostro, mentre avendoci Dio dato il suo stesso Figliuolo, non possiamo rendergli altro, che sia di più. Così è veramente. Non si può nella realtà rendere a Dio, se non che l'equivalente; ma si può tenere più che l'equivalente nell'apparenza. Imperocchè una volta sola è stato a noi dal Padre donato Cristo nella sua Incarnazione, e noi innumerabili volte lo ridoniamo a lui nella Santa Messa; onde pare che in certo modo venghiamo a rimanere anche superiori, adempiendo la legge della Gratitude con quella soprabbondanza, che si ricerca; sicché non solo ringraziamo Dio, quanto meritano i suoi benefici Divini, ma lo ringraziamo, quanto anche merita la prevenzione del suo amore infinito nel conferirceli. Come può essere però, che un Cristiano confessi queste cose per vere, e non ista perpetuamente nelle Chiese, intento, per dir co-

XII.

St. Th. 2. 2.
q. 106. art. 4.

Tob. 11. 1.

Ecc. 15. 12.

L. 4. contra
Judei. c. 13.

al, a quante Messe vi si può trovare?

XIII.

È ciò massimamente, se al debito di ringraziare Dio per li benefici ricevuti, si aggiunga l'altro di supplicarlo per quelli, i quali si bramano di ricevere. Ci vien quest'ultimo debito imposto dalla Virtù della Religione, per cui siamo tenuti a restituire colle nostre orazioni ed offerrezioni, che Dio è l'unico Autore d'ogni ben nostro, e che dalle sue mani vogliamo in tutto dipendere ad ottenerlo. Su quella verità s'appoggia quel culto, che tendiamo al Signore colle nostre preci quotidiane, come egli stesso se ne dichiara, chiedendocene con quelle parole: *Inventa me in dia tribulationibus, et honorificabis me.* Se non che quelle stesse miserie, che ci obbligano a ricorrere a Dio per rimedio, quelle, dico, ce ne rendono immeritevoli; e però, che farebbe di noi senza la Messa, mentre quanto più crescerebbe in noi la necessità di sovvenimento, tanto più si aumenterebbe la indegnità di essere sovvenuti? Si aggiunge, che quel commercio, stabilito tra Dio e l'uomo per mezzo della Grazia, viene interrotto tutto di dal peccato sì gravemente, che non potremmo ardire, senza Gesù, di presentarci davanti alla Divina Bontà colle nostre suppliche, per timore di non udire quell'aspra repulsa: *Qui declinas aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis.* Benedetto però mille volte il Redentor nostro, che si è compiaciuto di lasciare nella Chiesa un Sacrificio d'infinita efficacia, per cui i Giusti e i Peccatori possono porgere ogni memoriale al Tribunale Divino senza sospetto, ed ottenerne ogni indulto.

Pl. 49. 17.

Prov. 18. 9.

Qui declinas aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis. Benedetto però mille volte il Redentor nostro, che si è compiaciuto di lasciare nella Chiesa un Sacrificio d'infinita efficacia, per cui i Giusti e i Peccatori possono porgere ogni memoriale al Tribunale Divino senza sospetto, ed ottenerne ogni indulto.

XIV.

Veramente, se l'Amor di Gesù fosse stato l'arbitro di tutte le sue invenzioni, io credo, che come egli stette tre ore pendente in Croce, vi sarebbe stato più volentieri pendente fin' alla fine del Mondo, per chieder sempre con le voci delle sue lagrime e del suo sangue, non pur la nostra Salute, ma ogni mezzo ancora, il qual fosse a noi più valevole ad ottenerla. Ma perchè ciò non era nè richiesto al bisogno, nè conveniente, artefatti i disegni della Provvidenza Divina; però, per supplire e per soddisfare al suo talento amoroso, trovò il Redentore questa novella invenzione di rimasterci in terra, anche dopo che se

ne fosse partito, lasciandoci il suo Divino Corpo per Offia pacifica ad impetrate cortesie udienza, ed impiegandosi, come Sacerdote eterno, a porgere le nostre suppliche al Padre, per conseguirci ogni più benigno rescritto. Dovete però sapere, come in quel tempo stesso, che per noi si celebra la Santa Messa, o che da noi vi si assiste divoramente, Gesù Cristo in Cielo, alla destra del Padre, presenta per noi quelle suppliche, che in nostro nome, o privato, o pubblico, espone il Sacerdote all'Altare; e nell'atto, che da questo gli viene sacrificato, mostrando in Paradiso le sue piaghe al Padre, si fa Avvocato per noi. E così mirate con qual fiducia possiamo chiedere a Dio ogni bene, quando ci troviamo alla Messa, giacchè allora non siamo soli a pregare, ma siamo uniti con le voci di quell'Avvocato, ch'è uguale a Dio.

Suar. 2. p. 79. (ed. 1.)

S. Iust. Justin. 1. de Christi Corp.

Se calasse la Madonna dal Cielo a pregar per voi, qual confidenza! non avrete voi in quelle suppliche? Eppure non la Vergine, ma Dio stesso, e il Divin Verbo umanaro, si fa Avvocato per noi, e noi potremo ancor diffidare? Che cosa potrà negar mai la Misericordia Divina all'Innocenza di Cristo? Alfonso d'Alburquerque, si famosi nell'istorie di Portogallo, per le vittorie da lui riportate nell'Indie, ritrovandosi con la sua Armata di Mare in evidente pericolo di perire per una tempesta rabiosissima, si appigliò felicemente a questo partito. Presi in braccio un Fanciullino innocente, che si trovava sulla sua Nave, ed alzatolo verso il Cielo: Se noi, disse, siam Peccatori, questa Creatura è al certo senza peccato. Ohi Signore, per amore di questo Innocente, perdonate la morte a tanti colpevoli. Credeteste? Piacque a Dio sì la vista di quel Bambinello illibato, che tranquillato il Mare, balzò a cambiare in allegrezza per quegli sventurati il timore della morte già già imminente. Or che credete, che sarà il Padre Eterno, quando i Sacerdoti alzando l'Offia Sacrosanta, gli mostrano l'Innocenza del suo Figliuolo Divino? Come potrà negare di dar calma alle nostre burrasche, e provvedimento alle nostre necessità, massimamente nel tempo stesso, che questo innocente Figliuolo non si sia muoto, come già quel Bambino fu le braccia di chi lo mostrava a Dio; ma congiunge alle nostre suppli-

XV.

che

che ancor le sue, in atto umile e venerante chiede per noi ogni bene? Non le ne può dubitare, dice San Giovanni Grisostomo: il tempo della Messa è tempo di misericordia, ed esso aspettano gli Angeli Santi, e i nostri Sani Avvocati, come una congiuntura la più opportuna da rappresentarci i nostri bisogni alla Divina Misericordia.

XVI. Vero è, che in quelle suppliche v'è interessata sommamente anche la Divina Giustizia, la quale mentre riceve dalle nostre mani un presente sì ricco, con viene che si accetti anch'ella con la Misericordia a tollerare le domande. Tutte le Leggi Divine ed umane, vietano severamente a i Giudici l'accettare i regali quantunque offerti loro spontaneamente da Litiganti, o da Rei; per chè, dice il Signore, I d ni non solo ardeano gli occhi a i Saggi, ma cambiano in bocca a i Giusti i dettati e le decisioni: *Munera exardere oculos sapientum, & mutant verba iustorum.* Non è vero, che il Ferro domi ogni cosa; più forte a domare il tutto riesce l'Oro al cui peso non v'è bilancia sì retta, che non penda da quella banda, ov'egli si pone. Posto ciò, come potrà la Divina Giustizia non cambiare anch'ella i suoi decreti più rigidi, mentre riceve da noi i nostri doni sopra l'Altare? Io non di dò id, ch'ella per essi s'acciechi, mentre ell'è l'istessa Sapienza, meno capace in te di caligamento, che non è il Sole; ma dirò sì, che per essi muta sensi, muta sentenze, e si accorda ancor'essa, benchè sì retta, a farci ogni bene: *Munera mutant verba iustorum.* E mirate quali doni sian quelli, che le offeriamo! Le offeriamo un Dio umiliato, in atto di soggetto e di supplichevole; le offeriamo un presente, che val tanto, quanto vale la Santissima Trinità onde più diamo a Dio con la Messa, che non gli chiediamo con le nostre orazioni; e però non apparisce per qual ragione possiamo in cose onte le patir repulsi. Un Santo Sacerdote era solito dire, che per quanto chiedesse a Dio grazie grandi, e per se, e per altri, celebrando la Santa Messa, non gli pareva di chiedere giammai nulla, paragonandole cose, per cui ricorreva a Dio, con l'offerre che gli faceva, offrendogli Gettucio sacrificato. Ed avea gran ragione a dirlo: imperocchè tutti gli altri doni, che addimandiam, son alla fine beal puramente creati; e

i doni, che gli offeriamo, sono divini: onde non potrà mai la liberalità del Signore versarci nell'Anima tante ricchezze di grazia e di gloria, che maggiori incomparabilmente non gliene presentiamo in questo tremendissimo Sacrificio. Per tanto, quel buon Padrone, che sì compitamente vuol darci il premio per un bicchier d'acqua, donato per amor suo, potremo credere, che non ci vorrà dare in contraccambio per tutto il Sangue del suo Figliuolo, che offeriamo a lui nella Messa? Massimamente che, nel tempo medesimo, quell'Osia viva, quell'Olocausto operante, quel Sangue pieno della Divinità, alza, com'io di sopra accennai, le voci per noi, intercedendo per tutti i nostri interessi: *Semper vocat ad interpellandum pro nobis.* E potremo noi dubitare, che il Padre celeste non voglia udire le voci di questo Sangue Santissimo mentre, come dice il Profeta, non lascia d'adire le voci de' piccioli Corbi, abbandonati dalla loro Madre nel nido?

Ma tutto il nostro male è, che affittiamo alla Messa col corpo, ma non coll'animo, e stiamo in Chiesa, dirò così, come vi dimorano i Cani, senon anche in peggior maniera, mentre i Cani escano di Chiesa, quali v'entrano, Cani; e noi ci partiamo dalla Messa più stali e più sciagurati, che non vi venimmo ad udirla. Nel rimanente, la Messa sola basterebbe per atterrare tutto l'Inferno, ed in lei sola avremmo un contravveleno potentissimo contra tutte le diaboliche suggestioni. Udite s'io dica il vero. Rispose Enea Silvio (istorico, che fu poi, sotto nome di Pio secondo, Sommo Pontefice) come nelle parti della Germania, in una Città chiamata Scizia, si trovò un Gentiluomo principalissimo, il quale, da gran ricchezze caduto a gran povertà, s'era ritirato in una sua Villa, a titolo di risparmio. Quivi sopraffatto dalla malinconia, era egli in procinto di disperarsi; onde il demonio, che voglia a pigliare i tempi, scorgendo il dextro, lo stimolava ogni dì a metterli un laccio al collo, ed a darli la morte; giacchè, diceva il Maligno, ad un albero secco, null'altra cosa si convien più che la seure. In questa battaglia di tristezze e di tentazioni, ricorse il Nobile ad un Santo Confessore per ajuto, e l'ebbe subito opportuno al bisogno in questo consiglio:

Heb. 7. 17.

Eccl. 14. 3.

XVII.

In Europa c. 27.

Hom. 1. de
Dic. m.
Dai Nat.

Deut. c. 10.
47. &c. 16.
19. &c. 17. 13.

I. Lex Julia.
ff. de l. Jul.
repet.
Deut. 16. 19.

Q'or conc.
B. tom. 4.

figlio: Noo lasciate, disse il Confessore, passar mai giorno, che voi non ascoltiatè divotamente la Santa Messa, raccomandandovi quivi a Dio, che vi guardi da tal' insidia. E il Gentiluomo abbracciò sì davvero questo ricordo, che per un' anno intero non lasciò mai di scorrer di, senz' andare alla Chiesa, ed assistere al Celebrante. Ma in capo ad uo' anno, non so per quale impedimento, iodugiò tanto, che venendo alla Chiesa per compir la sua divozionne, udì da uo' Contradino, prima di giugnervi, che non v' eran più Messe. Allora turbato cominciò a piangere: E che farà di me, replicava più volte, che farà di me, in questo giorno? forse farà l'ultimo di mia vita. Così egli dolevasi amaramente; tanto che stupito il Villano, non piangere, disse, o Signore, perchè vi venderò io la mia Messa, udita da me poc' anzi, se la volete. Sei pure ignorante, rispose il Nobile: non sai tu, che la Messa non si può vendere? Io noo so tante cose, ripigliò l'altro: datemi quel gabbano rosso, che voi portate, e pigliatevi la mia Messa, o in vendita, o in dono, come a voi piace, ch'io ve la cedo. Così fu concluso il partito, con gran piacere dall'una banda e dall'altra, seguitando ognuno di loro il proprio viaggio; il Paeseano verso la Casa, il Nobile verso la Chiesa; d'onde ritornato egli in breve, dopo avervi fatta orazione, appena si riconduce al luogo dell'accordo, che, alzando gli occhi, mirò così da lontano una cosa rossa, pendente in aria; ed accostatosi (oh che spettacolo atroce!) vide quel povero Villano, che come un'altro Giuda, coo quello scattato indosso, s'era appiccato ad una quercia, viciu da quel Demonio medesimo, che tentava il Gentiluomo a disperarsi; e a questa vista finì egli d'intendere, quanto efficace rimedio gli avesse suggerito il suo Confessore, consigliandolo ad assistere ogni giorno divotamente all'altissimo Sacrificio.

XVIII.

Notate in questo avvenimento due cose. La prima sia di passaggio; ed è l'ignoranza grandissima de' Cristiani intorno alle ricchezze immense, che si contengono nella Messa, stimata da lor sì poco, che possono giugnere a barattarle per un sozzo guadagno. So che tra voi non si ritroverebbe verun sì cieco; ma pure mi dispiace d'udire talvolta certi modi impiopti di favellare, se non iniqui, per cui si presenterà taluno ad un

Sacerdote, con dirgli: Signore, volete, che vi paghi sta mattina la Messa? Come, pagar la Messa? E avete voi tanto di capitale nelle vostre casse? Per pagare una Messa non è bastevole tutto il Paradiso; mentre uoa solavvaltao, quanto vale Dio, che in essa è la Vittima offerta, ed è l'Offerente, almenoo primario. Quel poco di danaro, che si dà al Sacerdote, se gli dà (se non lo sapete) per sostentarlo: da che è dovere, che viva dell'Altare, chi serve all'Altare; onde non se gli deve offrire sotto termini così sconci di pagar con quello la Messa, che non ha prezzo. L'altra verità poi, che voi dovete osservare più al caso nostro, si è l'efficacia, che ha questa Santa Messa ad impetrarci ogni bene, e ad arrestare le forze alle tentazioni, e ancora ad abatterle, in chi l'ascolta divotamente.

Tornando a noi: Ecco per tanto, se è vero ciò ch'io vi dissi al principio, che il nostro Redentore, lasciando alla Chiesa questo gran Sacrificio, ha inteso, che non fossimo mai più poveri, mentre io esso ci lasciava uoa misera inestuita per soddisfare a tutti i nostri doveri verso la Divina Maestà; obbligandoci egli per una banda altrettanto, con la sua smisurata beneficenza, quanto noi venivamo a disobbligarci per l'altra, con la nostra sovrumana obblazione.

I L.

Ma come faremo ad entrare in queste miniere sì doviziose? Che è quanto dire, come ascolteremo con frutto la Santa Messa, giacchè di un tesoro ascolto può dirsi con verità, che non sia tesoro? *Thesaurus invisus, qua nullitas?* Dunque sappiate, che due personaggi sostengono un Cristiano, che sta presente alla Messa: l'uno è d'Assistente a questo dignissimo Sacrificio; l'altro è d'Offerente: e nell'adempire bene queste due parti, consiste tutto il frutto, che ne dobbiamo ritrarre, coforme al secondo punto da me promesso.

Primieramente siamo Assistenti. Ora questa assistenza richiede una riverenza profondissima del corpo, e del cuore. Racconta Sant' Ambrogio, che sacrificando Alessandro, che era vicino a Paggio con una torcia in mano, e perchè la carmonia del Sacrificio andò in lungo, la fiaccola venne a consumarsi di modo, che già scottava e bruciava la

XIX.

XX.

Ecc. 36. 32.

XXI.

la mano al nobile Giovanetto, il quale tuttavia, per non turbar quell' azione, sottomette intercedo fin' al fine lo spafimo della mano fumante. Se così è, converrà chiamare gl' Iosefeli, perchè insegnino a i Cristiani il rispetto dovuto al Sacrificio. Tra noi non si sacrifica on Toro ad una Deltà bugiarda, ma si sacrifica l' Agnello Immacolato del Figliuolo di Dio alla Sanissima Trinità; e tuttavia i Cristiani, privi di Fede, non esercitano nè anche una piccola parte di quel rispetto, ch' esercitavano già i Pagani in tali occorrenze. Ci dovrebbe parere poco profondo il centro della Terra per umiliarci davanti a Dio; eppure mirate quanti con un ginocchio solo, piegato in arco, più di beffeggiare il Signore, come quei ribaldi nell'atrio là di Pilato, che di venerarlo con gli Angioli, i quali assistono fin con timore e tremore a al gran Monarca: a quello, dico, *Quem laudant Angeli, adorant Dominiones, tremunt Potestates*. Notate prodigio strano! Quegli Spiriti Celestiali, quanto più sono sublimi, tanto più dinanzi a lui si vantaggiano in riverenza; che però a gli Angeli si attribuisce il laudarlo, alle Dominazioni l'adorarlo, ed alle Potestà il paventarlo: e poi tanti uomini, vermiciuoli vilissimi della terra, non si vergogneranno di sfargli innanzi come tanti bassoni, di voltar le spalle al suo Altare, o pur di assistervi con minor modestia di quella, che adopera un Cane medesimo sotto gli occhi del suo Padrone. E vi maraviglierete poi, se non provate i frutti di quell'Albero di vita, e se fra tante ricchezze siete anche poveri? La colpa è vostra. Non avete però da far più così da ora innanzi; ma quando entrate io Chiesa per assistere al Sacrificio, avete a credere d'entrare nel Cielo stesso, per imitare con la vostra compoltezza il rispetto de' Serafini nell' assistere al Trono di Dio presente.

XXII.

Anzi non dovrete nemmeno contentarvi di questa esteriore compolizione delle membra per cui apparisca la stima dovuta a Dio; ma conviene aggiungervi altrettanto di riverenza interna nel cuore, di cui sia contrassegno qu' culto esterno. *Sacrificium visibile, invisibile* Sacrificii est signum, dice Santo Agostino. Se vi fosse trovati là sul Calvario, quando il Signore, pendente dalla sua Croce, versava il suo Santissimo Sangue; con qual ossequio, con qual di-

vezione, con qual decenza, avreste voi temerata sì grande azione? Ora non minore dovrebbe usarsi in assistere a quell'Altare, su cui si offerisce il medesimo Sacrificio: *Opus nostra Redemptionis exercetur*, come dice la Chiesa. E' sì grande quest' azione, che se Gesucristo, in cambio di spargere il Sangue sul Calvario, avesse eletto d' offerire una Messa in soddisfazione alla Divina Giustizia, sarebbe stata bastante quella Messa sola, per soddisfare a tutti i peccati passati e futuri di tutto il Mondo. E noi crediamo queste cose, e non veniam meno, anzi non ci moriamo di riverenza? *Pavete ad Sanctuarium meum*, diceva già il Signore a gli Ebrei: Colmatevi di spavento nell' avvicinarvi al mio Santuario. Or quanto più dovremo di spavento colmareci noi, nel porre il piede in Chiesa, e nell' avvicinarci all' Altare, dove si è sacrificato l' istesso Dio, anzi nell' assistere al medesimo Sacrificio? Se non che, altrettanto motivo di riverenza può pigliar dall' amore verso se stesso, chi non lasciasse persuadersi dall' oore dovuto a Dio. Vi par dovere, che mentre, non solo i Serafini ed i Santi pregano per noi, ma Cristo medesimo con la sua lingua e col suo Sangue petora la nostra causa, noi confondiam queste voci a noi sì giovevoli, e provochiamo con nuove irriverenze a furore verso di noi la Divina Giustizia vendicatrice? Qual Reo, mentre il suo Avvocato trattava davanti a i Giudici di liberarlo, si pose a ridere, a cicalare, a clanciare, e non più tosto accompagnò co' gemiti del cuore, e con le umiliazioni del corpo, le parole dell' Avvocato?

L'altro uffizio, che sostiene un Fedele, mentre sta presente alla Messa, è d' Offerente. Il Figliuolo di Dio è stato to appassionato d' amore verso i Cristiani, che ha comunicato loro, non solo tutti i suoi beni, ma anche gran parte de' suoi uffizj, volendoli tutti cooperatori al gran disegno della Divina Gloria. E perchè una delle parti più riguardevoli, ch' egli sostenga in qualità di Redentore si è, l' essere Sacerdote eterno; *Tu es Sacerdos in aeternum*, perciò ha voluto comunicare a' suoi universalmente questo gran titolo, e comandandoli a un certo modo tutti quor col Sangue suo nel santo Battefimo, come lo ringraziano in Cielo tutti i Beati,

Dom. nota
post Pent. in
Orat. lect.

ter. 16. 1.

XXIII.

L. 10 de Civ.
Del G. 3.

Apoc. 7. 10. ti, dicendo, *Parisi nos Deo vestre Religionis, & Sacerdotes*. Non è dunque solo quel Sacerdote visibile, che voi mirate all'Altare, quel che offerisce a Dio la Vittima sacrosanta del Corpo di Gesù, *Non solus Sacerdos sacrificat*, dice Guerico; ma con lui sacrificano tutti i Fedeli, e singolarmente quel che assiste al Sacrificio. *Sed totus convenimus fidelium, qui adhas, cum illo sacrificat*.

Serm. 2.
Parth.

Il Sacerdote visibile è come un pubblico Ambasciadore, sì della Chiesa in comune, e sì di ciascuno de' Fedeli assistenti in particolare, facendosi Mediatore di tutti a un'ora, presso il Sacerdote invisibile, ch'è Cristo; ed offerendo con esso all'Eterno Padre, sì a nome comune, sì a nome particolare, tutto il gran prezzo della umana Redenzione. Perciò il Sacerdote chiama la Messa Sacrificio suo e de' Fedeli assistenti: *Orate fratres, ut meum ac vestrum Sacrificium acceptabile fiat*; perchè la Messa non è un tesoro privato de' Sacerdotti, ma pubblico di tutti quelli, i quali concorrono ad offerirla.

XXIV. Per tanto anche di voi, Dilettissimi, può dirsi, che siete Sacerdoti nel vostro grado; e però, stando alla Messa, dovete offerire questa Divinissima Vittima, per quei quattro motivi detti di sopra, che sono onorar Dio, piacergli, ringraziarlo, e pregarlo. Posto ciò, figurati, venendo in Chiesa ciascun di voi, di esser quel Servo debitore di diecimila talenti, a cui la Divina Giustizia si faccia innanzi, intimandoli il pagamento con quelle austere parole: *Redde quod debes*. Allora voi inginocchiarevi, e con umilissima riverenza, ma insieme con altissima confidenza, rispondetele prontamente così, *Patientiam habet in me, & omnia reddam tibi*.

Math. 18. 16

Aspettate tanto, o Signore, quanto vi vuole a compirli la sola Messa, ch'io sentirò; e in questo sì breve spazio io vi pagherò tutto il debito interamente. Son debitore d'infinito rispetto alla suprema Maestà vostra, eppure da me non ho capitale da soddisfarlo, il confesso; ma prendo questo capitale dalle piaghe del Redentore: *Quod ex me mihi deest, suppleto mihi ex visceribus Domini mei*. Ciò che fa Cristo su quell'Altare, intendo di fare anch'io: con lui mi abbasso, con lui mi annichilo, con lui onoro il Padre tanto profondamente, quant'egli è degno di venire o-

Fig. 2. form.
62, in Can.

norato. Son debitore d'infinita soddisfazione per le mie colpe; così; e somma è la Maestà dell'Officio, viltissima è la condizione dell'Offerente: ma pure, *Omnia reddam tibi* io vi farò una tale offerta, che vi renderà più onore, che non vi tolli col mio peccato; onde converrà, che voi vi plachiate perfettamente. Imperocchè se vi placaste già, rimulando annuciato a voi il Re di Ninive, come non vi placherete rimulando or'ora umiliato a voi il Re del Cielo, e non coperta di cenere, come quello, ma ridotto a uno stato come di sacrificato, di svenato, e di morto? *Vidi Agnum stantem tanquam occisum*. Sia pure un Leone spaventoso l'Ira vostra Divina, non mi dà pena. Anche i Leoni, ove sian sazi, sono innocenti; e però mentre non ricusate dalle nostre mani questa gran Vittima, mi terrò per sicuro. Sono debitore d'infinita gratitudine, lo concedo. A i beneficij immensi si deve un immenso riconoscimento. Ma aspettatevi un poco, e pagherovvi fino all'ultimo soldo: *Omnia reddam tibi*. Imperocchè vi offerirò il Calice di Gesù per mano del Sacerdote, *Calicem salutis accipiam*; ed al tirare de' conti, si troverà, che la mia offerta val tanto, quanto ogni dovizia e ogni dono, che voi mi veritate continuamente nel seno. Finalmente ho un infinito bisogno del vostro aiuto, eppure non ho merito da comparire alla vostra Divina Presenza. Tuttavia pagherò ben'anche questo mio dovere di supplicarvi con fiducia, e troverò ben'io modo di non essere ributtato, comparando innanzi a voi sotto gli abiti del mio Fratello maggiore, ch'è Gesucristo, e guadagnandomi, se non altro di furto, la benedizione, da me nulla meritata. Mia è quella Vittima, miei quei meriti, mio quel Sangue: *Parvulus datus est nobis*; onde come non potete ributtar' essi, così non potete ributtar me, che vi supplico in loro nome.

Questi e somiglianti hanno da essere gli affetti del vostro cuore per ademprire il grande ufficio di Offerenti, cooperando per quella via col Sacerdote a sì tremendo Mistero. Ma pensate i Cristiani sono tanto privi di Fede, che assistono alla Messa con minor riverenza, che se incensassero un Dio di legno. *Qui recordatur thuris, quasi qui benedicit*.

Apoc. 7. 42

Plin. l. 8.
c. 16.

XXV.

U. 64. 1. 1

Mat. 17. 40.

Idolo, può dire di noi attonito il Profeta Isaia. Par mill'anni alla gente, che la Messa sia giunta al fine, come se fosse tempo perduto; e pare che anch'elli con la turba degli Scribi dica al Signore: *Descenda de Cruce*. Presto, presto, che v'è altro da fare; ci aspettano a casa le faccende, ci aspettano i traffichi, ci aspettano i terreni, ci aspettano i nostri armenti. Il peggio è, che alcuni, non solo non concepiscono in se un minimo affetto di divozione, ma lo impediscono anche negli altri; alzando la voce, sghignando, e scandalizzando. Le donne vengono tutte ornate immodestamente, come se andassero al ballo: gli uomini vengono per vagheggiare, per uccellare, e per mantener vive le corrispondenze a i loro abbozzevoli affetti, antepoendo quell'infame convito d'impurità, che loro appresta da una parte il Diavolo, a quello di sanità, che loro imbandisce Cristo dall'altra parte, su'l sacro Altare. Così si piange ai di nostri la memoria della Passione del Salvatore da un gran numero di Fedeli, non più Fedeli, ma Empj. Così si assiste a questa operazione sovrana della morte del Redentore, rappresentatoci misticamente, ma realmente nella sua Messa. Così si placa, e si paga l'ira Divina.

O Mondo cieco, che mentre si effettua la più grand'opera, che possa mai farsi in terra, mentre tutto il Paradiso è rapito in amore e in ammirazione, e mentre l'Inferno tutto è tappreso da orrore altissimo; nel più augusto Mistero ch'abbia la Santa Fede, quando Iddio stesso si sacrifica per fare omaggio alla suprema grandezza dell'infinita Trinità, tu incredulo, tu ignorante, guardi, e ridi, e ragioni, con tanto di libertà, come se stessi sulla piazza al mercato! Dove troveremo pietà, Dilettissimi miei per falli sì sconvenevoli? *Jam non relinquitur pro peccatis hostia*. Se pecceremo in altri tempi, potremo sperare di soddisfare al tempo della Messa; ma se pecceremo nel tempo della Messa, dove troveremo soddisfazione condegna? dove riparo? dove ricorso? Impariamo però ad assistere al Sacrificio di tal maniera, che adempiamo perfettamente le nostre parti di Assistenti, come ho detto, e di Offeritori; affinché fatti una volta capaci di quella Gloria, che ora adoriamo velata sopra l'Altare, la venghiamo a godere per tutti i secoli in Paradiso, non più velata, ma chiara, fra gli splendori dei Santi, in cui, se lo sia mai degno di avervi luogo non vorrò vedervi mancare di voi pur uno.

Hebr. 10. 14.



RAGIONAMENTO

DECIMOTERZO

Sopra la debita Educazion dei Figliuoli.

I.



Volendo io questa mattina raccomandare a voi dall'Altare la più cara cosa ch'abbiate, voglio dire i Figliuoli vostri, crederei di perdere il tempo, se mi

ponessi a provarvi che voi siete tenuti allevarli bene. La Natura stessa, la quale a questa giovevole educazione rimira tanto, che in riguardo di essa ha voluto principalmente indissolubile il nodo tra i Maritati; la Natura, dico, stessa ha stampato nei cuori dei Genitori un tal documento: Che se hanno dato l'essere ai loro Figliuoli, debbano anche loro dare il ben'essere, riguardandoli dai pericoli di peccare, correggendoli quando peccano, e sostenendoli con buone esortazioni e con buoni esempi, affinché non vadano a male. Come però può tollerarsi la negligenza indicibile, ch'oggi si usa intorno a sì grave debito, mentre ella ripugna non solo ai principj della Fede e della Ragione, ma fino ai principj della stessa Natura? Contentatevi, se qui tra voi per sorte è chi dorma in un sì dannoso letargo, ch'io lo risuota, con mostrarvi, che quanti Padri e quante Madri trascurano questa laudevole educazione ora detta, sono eruditi contro di se, e contro dei suoi; e quasi con una spada in mano di due punte, fanno ad un'ora medesima due ferite, una contra la propria loro salute, l'altra contra la salute di quegli stessi, c'hun generati. Se mai ho desiderata però una lingua di fuoco, questa è quella volta; perchè vorrei imprimere una verità così necessaria, non già qual sigillo freddo in quei cuori soli, che sono ben disposti a par della terra; ma qual marchio ancora rovente, in quei che fossero contumaci ad arrendersi più del Cerro.

II.

II. Io dico dunque in primo luogo, che la buona educazione importa sommamen-

te al ben dei Figliuoli. Si accordano in questa proposizione tanto le Divine lettere, quanto le umane; il che è grande argomento della sua evidenza. I Savj umani hanno creduto, che senza questa cura sollecita di allevar bene i Figliuoli, sieno vane tutte le leggi, insufficienti i decreti, inutili i documenti; e ch'essa sola senz'altra ordinazione, ancor sia bastante a mantenere nei Popoli la giustizia. Però i Lacedemoni, istruiti dal più celebre Legislatore tra gli antichi, cioè da Licurgo, erano tanto fermi su l'importanza di questo affare, che nei delitti occorrenti non castigavano i Figliuoli, ma i Padri. Onde una volta fra l'altre condannarono due Padri a pagare una grossa somma di denaro, perchè i loro Giovani erano tra se venuti alle mani; scusando i Giovani per l'inconsiderazione dell'età, e accusando i Vecchi per la mancanza nel loro ufficio: tanto era loro fiso nell'animo, che dalla soprintendenza dei Maggiori dipendeva, come da radice, il buono o cattivo frutto, che pullula tra i Minori.

Questa medesima verità è poi molto più autorevolmente inculcata dallo Spirito Santo più e più volte nelle Divine Scritture; tanto che, se non vogliamo maliziosamente chiudere gli occhi alla luce, convien confessare, che derivando dalla buona educazione il bene della Gioventù, essa è la ruota maestra, dalla quale dee cominciare il moto d'ogni Famiglia ben regolata. E ho detto anche poco fa dire, che la salute dei Figliuoli e delle Famiglie dipende principalmente da questa cura; dovevo io dir, che dipende anche unicamente. Almeno ella è sempre necessaria a tal segno, che senza questa non v'è speranza di bene alcuno. Tale fu il giudizio, che ne formò l'istesso Signore, parlando con un'Anima Santa. Si struggea questa di zelo in considerare la mala vita dei Cristiani moderni, e pregava con lagrime ognora Dio, che volesse ri-

Pist. t. 4. de Leg.

Plut. in Lacca.

III.

Ecclesi. 30.

Prov. 13.

Ecclesi. 30.

Lud. Carli
dott.
Chir.

Totus. in
c. 10. Matt.
q. 11. de q. 45.
ex S. Thom.
contr. Gen.
1. 1. c. 111.
de seg.

durugi a quella bontà di vita, che fioriva tra i Cristiani dei primi secoli. Ora per consolarla, il Signore mostrò una volta in visione un Pomo fradico, e aggiunse: E' difficile ridurre questo Pomo alla prima maturità; sarà dunque più facile seminare quei grani, ch'egli ha nel seno, i quali a suo tempo daranno poi frutto stagionato e salubre. Con ciò intese quella Persona zelante della riforma, che non v'era altra maniera di sperarla, che applicandosi ad allevare bene la gioventù; ciò che poi avrebbe recato un miglioramento nei Popoli univerale. Certo è che i Santissimi Padri del Concilio di Trento, dopo lunghi congressi, per introdurre questa tanto stimata e sospirata riforma, non trovarono mezzo più efficace, che la buona Istituzione dei Giovani, come dichiararono con parole di sommo peso negli atti dello stesso Concilio. Per tanto possono tacere, sia per dire, o Predicatori, e Confessori, e Curati, se i capi ancor di Famiglia non dan la mano; perchè da essi più che da verun'altro dipende la dannazione e la salute dei Giovani.

IV.

È ciò, dopo l'autorità incontrastabile, ch'abbiamo addotta finora, è anche manifeste per due ragioni, ch'io vi dirò. La prima è, perchè da piccolo è facile che si apprenda il bene. La seconda, perchè è difficile che si apprenda da grande. Facciamoci dalla prima. La perfezione di una Statua da che dipende? Dipende sommanente dai primi contorni, e dai primi tratti, ivi dati con lo scalpello. Ora l'età nuova dei Giovanetti è come una pietra da lavorare, atta a riceverne ogni lineamento, o di vizio, o di virtù, che sopra vi si abbozzò coi primi colpi; e quell'autorità naturale, che hanno i Maggiori sopra i Figliuoli fa, che le esortazioni udite, e gli esempi veduti, riescano in questi di forza incontrastabile al bene e al male. A tale fine ha Dio concesso tanto di potestà ai Padri di gridare e di castigare, per togliere loro ogni scusa, ove i Figliuoli non sieno buoni; siccome per togliere ogni scusa a i Generali dell'Esercito, si concede loro una piena ragione sopra i Soldati. Se avete incontrata per voi tanta sorte di essere bene allevati, ringraziatene pure ogni giorno Dio, perchè n'avete ragione; e anche senza questa educazione è

molto probabile, che non vi avrebbe giovato qualsivoglia bontà di natura. Qual Pianta più dolce d'indole, che la vite? Eppure si è trovato modo, con avvelenarne le barbe, di far ch'ella produca dei grappoli avvelenati. Per contrario, macerate nel latte i semi, e proverete, che i frutti nasceranno sempre più amabili. Bisognerebbe la sera, quando la Famiglia è insieme adunata, ripetere spesso a lei quelle belle parole del Santo vecchio Tobia, ch'io voglio qui riferirvi. Ed oh ehe soave latte per lei farebbono! Io vi dico, che n'apparirebbe la dolcezza dopo molti anni nei costumi dei vostri Giovani. Ricordati, diceva egli al suo Figliuolo, ricordati di Dio tutti i giorni della tua vita, e guarda di non consentir mai al peccato di modo alcuno; o commettendo quel male, che Dio ti vieta, o permettendo quel bene, che ti ricerca. Impara a benedire il Signore di tutti i tempi, e pregalo a condurre tutte le tue azioni e tutti i tuoi disegni con la regola della sua Divina volontà. Quello, che tu non vorresti, o Figliuolo, ch'altri facesse con esso te, non lo far mai tu con veruno. Riguarda con occhi compassionevoli i Poveretti, e Dio riguarderà con occhi compassionevoli ancora te. Sii limosiniere in quella maniera, che ti è possibile. Se sarai Ricco, dona al Povero abbondantemente; e se sarai Povero, dona al Povero quel poco che ti trovi, ma donalo con prontezza; e se io tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Fuggi la conversazione pericolosa dei cattivi compagni, e consiglia con le persone dabbene nei tuoi maneggi; e se non le hai presso di te, va, e ti cercale. Queste erano l'espressioni di quel buon Padre, le quali poco meno che non mi cavano le lagrime dagli occhi nel recitarvele: e se simili istruzioni si udissero del continuo in tutte le famiglie Cristiane, oh come muterebbe faccia il Cristianesimo tra pochi anni! Le case sarebbero abitazioni di pace, non di discordie; le Chiese sarebbero luoghi di orazione, non di cicalece; e in una parola, i Cristiani sarebbero Cristiani, cioè pieni di carità tra se stessi, e di riverenza al loro comun Signore. Ma se i Figliuoli, in vece di udire sì utili insegnamenti, ne odono talora di quelli, che starebbono male nel-

Thorp.
de Plan. l. 1.
cap. 19.

Table 4.

la bocca stessa di un Turco, qual maraviglia si è, che la vita loro sia tanto più animaleica, che ragionevole? Hanno fucchiato queste Piante il veleno fin dalle prime radici; è troppo difficile che poi, recidendo esse frutto, nol rendano atrofizzato. Mirate. Venceslao e Boleslao, Principi di Boemia, furono fratelli carnali; ma perchè Venceslao fu allevato dalla sua Nonna Ludmilla, santissima donna, diventò Santo; e perchè Boleslao fu allevato dalla sua Madre Draomira, donna infamissima, divenne sì scellerato, che si fece Carnefice fin del suo Santo Fratello. Si vede alle volte persona di ottima natura, data ad una vita affatto scelerata e scandalosa; a chi ne volesse cercar l'origine per minuto, la troverebbe là nella casa, ov'ella è stata allevata. Ivì quello, ch'ella ha veduto di male; quello, ch'ella non ha udito di bene; di una natura buona: ha fatto una vita perfida: in quella maniera, che la terra mal coltivata cambia sovente o l'orzo in vena, o il grano in segala, se non ancora in loglio del più infelice.

Strin in
Vita.

Martirio
in Pratur,
Dioic.

V.
Ar. B. 1. Po.
It. c. 2.

Disse per tanto assai, chi chiamò la Madre, la metà dei Figliuoli: *Dimidium filium mater est*: ma non disse a sufficienza, perchè bene spesso è più della metà: e quasi il tutto. Quando si ode contare di una Fanciulla caduta obbrobriosamente, non vi date già a credere, che tutta la colpa sia della Figliuola. Oh quanta parte ve n'ha dentro la Madre! Se la Madre, in cambio di menarla ad ogni ballo, in cambio di darle il viso con l'acqua concia, in cambio di aprir la porta a quel Demonio domestico, travestito da Innamorato; avesse a buon'ora istillato nell'animo di quella Giovane sventurata l'odio al peccato, il timore della vergogna, la ritrosità, il riserbo, la divozione, se le avesse insegnato, non a farsi biecce, ma a confessarsi bene; non a ridere sulla sinedra, ma a raccomandarsi alla Madonna mattina e sera; credete voi ch'ella sarebbe caduta? Non nascono già le branche allo Scorpione quand'egli morde: no; le aveva anche prima. Pensate voi che questi scandali comincino allora, quando appariscono? Sono anni e anni talora, che si va dietro a sì brutta manifattura, e nessuno parla. Solo quando si è dato fuoco alla mina, a quello scoppio si riscuote la

Madre, si desta il Padre; e colui chiamasi da ambedue Traditore, perchè ha portata lor la vergogna in casa, e ha messo tutto in disturbo e in discredito il Parentado. Ma s'egli è un traditore, perchè gli faceste voi tanta festa, quando veniva alla Verglia? E perchè, quando se ne voleva distogliere, voi non gli deste la spinta, ma piuttosto lo riteneste? Piangete pur ora, e trovate altri per me, che vi compatiscano. Io, con vostra buona licenza, non saprei farlo: mentre considero, che avete voi da voi fabbricato un sì lungo manico a quella scure, che vi ha poi gettati per terra. Tanti schiamazzi e tanti strepiti dopo la rovina! Bastava pure assai meno per impedirla. Io dico, che i Figliuoli e le Figliuole saranno sempre come voi gli volete, e Dio concorrerà con maggiori, o minori benedizioni, perchè sian buoni; secondo che maggiore, o minore sarà il vostro zelo nell'allevarli. Notate come fa l'Ortolano per innaffiare le sue Piante con l'acqua: fa prima a poco a poco il canale, che ve la guidi. Così dorete far voi, dovete con la vostra diligenza far la strada alla grazia di Dio, derivandola con applicazione e con abbondanza nel cuore dei vostri Giovani. E in fatti, chi è pratico nelle memorie Ecclesiastiche, può facilmente osservare, che quelle Madri, le quali hanno voluto efficacemente Santi i loro parti, Santi gli hanno ancora ottenuti. La Madre di San Clemente Ancirano desiderò Martire il suo Figliuolo da tenerello, e però continuamente gli raccontava i combattimenti e i conquisti degli altri famosi Martiri; e Martire l'ebbe un giorno, dei più animosi. La Madre di San Ludovico Re di Francia desiderò, che il suo Figliuolo non commettesse mai peccato mortale, e però ogni sera benedicondolo, gli replicava: Ah Figliuolo! Prima io vorrei vedervi morto su queste braccia; che vedervi in peccato; e senza tal peccato chi l'ebbe fra te tentazioni di un Regno così fiorito, qual'era il suo. La Madre di Santo Edmondo desiderò pur Vergine il Figliuolo proprio, e per conseguirlo, tra le camicie e tra i panni, mentr'era a studio, gl'inviaa or cili; ora discepolina; e Vergine l'ebbe anch'essa illibato al sommo: e così di mano in mano è avvenuto ad altre Madri prudenti, che lungamente mi sarebbe il rammentare; concorren-

rendo Iddio alle loro intenzioni, ed alle loro industrie coll'efficacia dei suoi ajuti, e dando dall'altro l'acqua a misura del solco da lor cavato. Tanto che lo conchiudo, che il lamentarvi dei vostri Figliuoli, è un lamentarvi di voi medesimi, perchè i Figliuoli faranno tali, quali voi gli farete al fin'essere con una salutare educazione.

VL

Ma a ben formarli, bisogna cominciare di buon'ora, cioè prima che la creta sia cotta, perchè quanto è facile da principio negli anni loro arrendevoli farli buoni, tanto è difficile, quando poi sono indurati. E quella è la seconda ragione da me proposta, per farvi apprendere l'importanza, anzi la necessità di questa salutare educazione: *Belli tibi sunt, dice il Signore, erudi illos, & curva illos a pueritia.* In successo di tempo conoscono bene spesso i Padri, anche a loro costo, quanto sia stata dannosa per tutta la famiglia la loro trascuratezza, e vorrebbero pure emendarla; ma non sono più in ora: *Curva illos a pueritia.* Dipoi c'hanno fatto l'osso duro, non sono più capaci di disciplina: se li volete riprendere, ed essi bravano; e se mostrate loro i denti, essi arriveran fin tal volta a menar le mani e tanto che il povero Padre e la povera Madre, conviene che per minor male attendano a se. Ma gran mercè a quella prima disapplicatezza, la quale ha condotto il male in uno stato di disperazione invincibile. E poi piangono, poi si dolgono dei figliuoli mal costumati! Avveziate un braccio in Cucina a i piatti, alle pentole, e poi doletevi, che non vuole andare alla caccia, o che non la sa esercitare. Chi v'ha la colpa? Se voi lo aveste tenuto alla catena quando era tempo, e se lo aveste pasciuto di pane asciutto, non avrebbe egli perduta così la voglia di arrivare la preda, nè perduto l'odorato a snuffarla. Dice San Basilio, che si costumava già di misurare i Figliuoli nell'età di tre anni, affine di argomentare a qual altezza di statura erano poi per giungere fatti grandi, perchè l'esperienza mostra, che un ragazzo di tre anni, è alto la terza parte di quello, che diverrà poi fact'uomo. Io mi vorrei valere di una tal regola per indovinare, che la statura del corpo, ma la qualità dei costumi ed osservando un Giovancotto disubbidiente, indovino, irriverente, malizioso, vorrei assermare

Opere Signori. Tomo III.

senza pericolo d'ingannarmi: Sarà tre volte più insolente e più indomito nella piena sua gioventù, di quello che ora si sia nell'adolescenza. Nè mi lascerrebbe mentire lo Spirito Santo, il quale non solo dall'adolescenza argomenta la gioventù, ma ancora la decrepitezza: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.* Dio guardi, che i vostri Figliuoli comincino negli anni più teneri a darli al vizio; regolarmente parlando, peggioreranno da giovani, e quel ch'è più, non li emenderanno da vecchi; agguai di quei Monti che covan fuoco, i quali, per quanta neve sopravvenne a imbiancasi nella invernata, non lasciano però di ardere come ardevano a mezzo Agosto. E' troppo difficile, che quei vizj, i quali sono cresciuti con esso noi dalle culle, muojano prima di noi. Comunemente avviene, ch'entrino sempre più addentro, che servano di nudella alle nostre ossa indurate, o che vengano solamente a finire con esso noi nelle ceneri del sepolcro: *Ossa ejus implebuntur lab 10. 11. viridis adolescentia ejus, & cum se in pulvere dormiant.*

Poveri Padri, che si poco avete tono a un mal sì grande, e poveri Figliuoli, che incontrano Padri sì trascurati! Tutte l'Ecclesi sono nocevoli alla Natura, ma non tutte le nuozono ad una ferma. La più dannosa di tutte, è quando il Sole si eclissa di buon mattino. All'istesso modo quel peccato, che ci toglie Dio, reca in ogni tempo una perdita somma, non può negarsi; ma la maggiore di tutte può dirsi quella, che viene dal peccato commesso a buon'ora, in quel che nei primi anni vi si addimezzano. Oh che Ecclesi luttuosa! Porta gli effetti fino in lontanissimo tempo: *Cum eo in pulvere dormient.* Però quando udite mai alcuno dei vostri conoscenti doletti dei suoi Figliuoli, fategli sempre quella interrogazione, che fece Cristo Signor nostro a quel Padre infatuato, di cui si fa menzione in San Marco, e non fallirete. Avea colui già condotto un suo Figliuolo indemoniato a gli Apostoli, affinché, per la possedè comunicata loro da Cristo, glielo liberassero; ma senza pro: il Demonio contra il costume la vinse quella volta, e non andò via; onde il Padre più che mai dolente, ricorse con lagrime al Signore, chiedendo da lui pietà. E quanto e, rispose Cristo, che

H 3 que-

Prov. 11. 4

lab 10. 11.

Prov. 11. 4

Marci 9.

Ecc. 7. 25

11. m. 10. in
Bécamer.

queſto malvagio Spirito tormenta il voſtro Figliuolo? *Ab infantia*, ripigliò il Padre: da piccoletto. Da piccoletto? Oh che mala nuova! Ma noi fermiamoci qui, e inveſtighiamo per qual cagione il Signore addomandaffe quello, che ben ſapea. La cagione ſ'intende dalla riſpoſta: perchè volea, che il povero ſupplicante, nell'antichità e abitudine della male, riconoſceſſe il miracolo grande, che vi abbisognava a guarirlo. Dunque anche voi, quando alcun Padre ſi duole, che il ſuo Figliuolo beſtemmia, fate così: chiedetegli quanto tempo è, che quel Giovinaſtro tiene addoſſo un Demonio di quella razza, per cui ſiano ſuggerite alla lingua ſatirica di un Criſtiano parole tali, che appena n'ode mai di peggiori l'Inferno. Se vi riſponde, *Ab infantia*; comincio da piccoło ad apprendere ſi bel linguaggio: conſigliate pure l'aſſiſto Padre, che faccia riſcorſo a Criſto, perchè, nè i Religioſi con le loro prediche, nè i Confeſſori con le loro ammonizioni, nè i Curati co' i loro ajuti, potran ſanarlo. Se ſi lamenti alcuna di queſte Madri, che la Figliuola è ſfacciata, ehe da cicalar dei ſuoi portamenti, che fa ſcorno al ſuo Parentado; ove confeſſi che il male non cominci preſentemente, ma abbia cominciato dugli anni più tenerelli, *Ab infantia*; da fanciulla cominciò a ſtare alla ſineſtra, a tcherzare co' i ragazzi, a ſtar ſola con eſo loro, quando potevaſi, di ſoppiatto alla Madre; Oh povera Donna, riſpondete, io vi compatiſco: non c'è rimedio in terra per voi; cercatelo in Paradiso; raccomandatevi a Dio; ricorrete alla Vergine; fate delle limoſine, dei digiuni, delle divotioni, dei voti: altrimenti queſto Demonio infernale della Eſcivina, non ſolo tormenterà la voſtra Giovane, ora ch'ell'è fanciulla; ma raddoppierà le ſue violenze, quando ſarà maritata: e ſe la meſchina arriverà a viver tanto, che non poſſa più ſervire all'Inferno nella ſua propria perſona, porterà l'ambalciate, preſterà la caſa, porgerà la comodità, per ſervire almeno all'Inferno in perſona di altri: *Ab infantia*. L'eſperienza ci autentica ogni giorno per vero, tanto nel bene, quanto nel male, quel ſentimento celebre dei Giuſtiſſimi: Che il principio è ſempre più che principio; è talora buona parte del tutto, ſe non è il tutto: Cu-

La Paſſar. di orig. *ſi quis vult parvum partem, principium eſt.* Iuſti.

E però tenere a memoria quanto io vi ho inculcato fin qui. Se amate la ſalute dei voſtri parti, premete ſopra ogni coſa ad allevarli come ſi dee; ma premetevi di buon'ora; e ciò per li due capi fin'ora detti: prima, perchè di buon'ora rieſce facile; poi, perchè in ora tarda non ſi può più quello, che all'ora debita non ſi volle.

II.

Che ſe pur'è qualcuno tra voi ſi diſumanato, che ſenta poco quella prima ſerietà, eh'egli farebbe all'Anima dei ſuoi Figliuoli, allevandoli malamente, miri almeno la ſeconda niente minore, eh'egli farebbe a ſe ſteſſo; e così per ogni verſo conſideri i caſi ſuoi. Tenete forſe voi per difficile ad avvenire, che come ſi trovano molti Figliuoli nell'Inferno per colpa dei loro Padri; così vi ſi trovino molti Padri per le colpe dei lor Figliuoli? No, che non è caſo difficile; e piace a Dio, che almeno ſia caſo raro. Si era convertita in Firenze una famoſa Peccatrice, il cui nome era Benedetta, quando comparſe una volta la Madonna. Lib. Mirac. 25. Notar. Na Santiſſima per confermarla nel buon proponimento, diſſe: Mira, Figliuola, quanto è abbondante per te la Divina Miſericordia, cavando te dall'Inferno, che più degli altri lo meritavi; e laſciando che tanti, meno rei di te, vi precipitino. In queſta notte meſeſima quattro perſone della Città di Firenze morranno, e ſi perderanno in eterno: e gliele nominò tutte e quattro, additando la cagione della loro dannazione: e tra queſte nominò un miſero Padre, il quale dovea dannaſi per non avere tenuto conto dei ſuoi Figliuoli. Or che dite voi? Vi pare caſo raro, e da non temerſi, l'eſſervene uno tra quattro? E non è già ſtrano ad intendere la cagione. Per due capi ſimo lo agevole, che ſi dannino molti Padri e molte Madri: il primo è, per li peccati commeſſi dai lor Figliuoli: il ſecondo, per li peccati, eh' eſſi commiſero per li lor Figliuoli. E perchè una gran parte di tali peccati ſono occultati, il pericolo è anche maggiore, attelo che voi, curandoli poco, nè ve ne accuſate, nè ve ne aſſigliate, e molto meno ve n'emendate da ſenno. Pertanto, affine di ſoddiſfare al mio debito, voglio per zelo della voſtra ſalute recitarvi un lungo catalogo ſi degli uni peccati, come degli

VIII.

gli altri, cominciando da bel principio.

- IX.** Dunque quanto alle iniquità commesse da i Padri per occasione dei loro Figliuoli, non è caso raro, che cominci queste avanti dei Figliuoli medesimi. La prima cosa, che si mette in capo quella ignorante Donna nel maritarsi, è, ch'ella non vorrebbe figliuoli; e benchè questa sia volontà sì stravolta, va nondimeno crescendo in lei sempre più, o dopochè la famiglia è moltiplicata, o dopochè, per le strette del parto, si è ritrovata la meschina più volte a rischio di rimanervi. Non volete Figliuoli? Ma se questo è il fine principale del Matrimonio; perchè vi getta dunque voi maritata? Se fosse stata di un'umore sì pazzo la vostra Madre, come voi sareste ora al Mondo? Dunque le Madri Turchie non lasciaran mai di dare famiglie popolose a colmar l'Inferno, e poi le Madri Cristiane faranno sfortunate e sterili al Paradiso? Vi spaventano i dolori del parto, e non vi spaventa la gravità del vostro peccato, creduto da Tertulliano un genere di omicidio; tanto peggiore, quanto più accelerato? *Homicidii festinatio est, prohibere nasci. Nec refert, natum quis eripiat animam, an distinet nasciturum.* Vi spaventano le fatiche di allattare chi partoriste, e non vi dà forza la speranza di donare con esse un'Anima al Cielo? Qual Contadino fu mai sì stolto, che non istimasse ben compensate le fatiche del mietere, colla felicità dei manipoli al fin raccolti? Il peggio è, che talora di non minore unior matto sono anche gli uomini; nei quali la passione arriva sì bruttamente a disordinare i dettami della Natura, che il dementa. E' inserito nei cuori dei Padri naturalmente un vivo desiderio di prole, la quale può dirsi, e fiore del talamo conjugale, e frutto dell'amore scambievolmente, che si portano insieme Marito e Moglie. Ciò non ostante, diviene oggetto di timore, quello che dovrebbe essere di speranza; e si rinunzia da molti, per un vile interesse, al gran privilegio di perpetuarsi nei Posteri, e di vivere dopo morte nei Figliuoli donati al Mondo: *Mortuus est Pater, & quia non est mortuus; similem enim reliquit sibi post se.*

Ap. l. c. 3.

Ap. l. c. 3. tanto peggiore, quanto più accelerato? *Homicidii festinatio est, prohibere nasci. Nec refert, natum quis eripiat animam, an distinet nasciturum.* Vi spaventano le fatiche di allattare chi partoriste, e non vi dà forza la speranza di donare con esse un'Anima al Cielo? Qual Contadino fu mai sì stolto, che non istimasse ben compensate le fatiche del mietere, colla felicità dei manipoli al fin raccolti? Il peggio è, che talora di non minore unior matto sono anche gli uomini; nei quali la passione arriva sì bruttamente a disordinare i dettami della Natura, che il dementa. E' inserito nei cuori dei Padri naturalmente un vivo desiderio di prole, la quale può dirsi, e fiore del talamo conjugale, e frutto dell'amore scambievolmente, che si portano insieme Marito e Moglie. Ciò non ostante, diviene oggetto di timore, quello che dovrebbe essere di speranza; e si rinunzia da molti, per un vile interesse, al gran privilegio di perpetuarsi nei Posteri, e di vivere dopo morte nei Figliuoli donati al Mondo: *Mortuus est Pater, & quia non est mortuus; similem enim reliquit sibi post se.*

Ecclesi. 30. 4.

- X.** Chi può dipoi spiegare le malizie inventate dai Conjugati per giungere a questo sì perverso disegno di non guastar la famiglia con tanta prole, ch'è il

loro usato linguaggio? Basterà dire, che le abominazioni da loro praticate a tal fine, sono omai sconosciute ancora alle Bestie; onde l'uomo, che in altri vizj si rende somigliante al Cavallo stolto, come dice la Scrittura, in questo vizio supera i Cavalli sfrenati, ed ogni altra razza. Figuratevi poi, che quella Madre pur concepisca: ecco ch'ella, come le avesse nel ventre alcun peso inutile, e non il tesoro d'un'Anima razionale, che non ha pregio, si espone ad ogni pericolo, non si riguarda da veruna fatica, nè da veruna fatica la vuole essente anche il suo Marito ribaldo. Tra quali alle volte se ne erova dei sì bestiali, che non si vergogneranno di battezzare malamente la Moglie gravida. San Cipriano, tra l'altre enormità di Novato Eresiarca, narra anche questa, di aver lui cagionato l'aborto nella sua Moglie, con darle un calcio. Sopra il quale ardire efecrando, tanto si adirò il Santo Vescovo, che si avanzò ad anteporre una tale malediziona fino a quella di chi idolatra; e vuole che la temerità di quel piede barbaro vincesse l'iniquità fin di quelle mani, che nella Persecuzione avevano per timidità dato incenso a gli Dei bugiardi: mani che Novato negava poterli ripurgare mai più per lagrime di contrizione veruna, benchè perfetta: *Et dammare nunc audeat sacrificantium manus, cum sit ipse necentior pedibus, quibus Filius, qui nascitur, occisus est.*

Epist. l. 4. epist. 8.

Figuratevi poi, che la prole nasca; non finiscono ivi i peccati, ma ricominciano. Imperocchè molte Madri, per evitare l'incomodo, a cui sono condannate nell'allevarla con diligenza, la tengono seco a lato senza riparo: onde avviene, che la soffochino poi dormendo; o la tengono al petto senza riparmio, onde avviene che l'assogghino col latte troppo eccessivo. Nè i Mariti in questa parte sono affatto innocenti, mentre poco premono nel correggere le loro Donne, e nel dilogiare efficacemente dal praticare azioni così arricchiate; e non considerano, che qualunque talor non segua l'effetto della soffocazione pur'ora detta, ciò non suffraga; ma che piuttosto l'istesso esporli che fanno senza necessità, e senza ragione, al pericolo di apportarla, convince manifestamente di poca coscienza una buona parte dei conjugati Cristiani.

XI.

ni, i quali, non paghi del piacevole stato da loro eletto, di quello ancora vorrebbero i soli comodi, senza i peccati.

XII.

Cresce il Bambino, si va avvantaggiando verso i principj della puerizia, mentre frattanto la Madre lo conduce alla Chiesa, solo per disturbo dell'altrui divozione, e più della propria. Tutto il tempo della Messa viene da lei speso in affettarlo, in accarezzarlo, in ridergli d'intorno, in sonargli tra le mani con la corona, sotto pretesto di tenerlo più quieto. Lasciatelo dunque a casa, se lo conduco alla Chiesa non ha da necessitarvi, se non a disonorar la casa di Dio. Finalmente il Ragazzo diventa grande, e perchè riesce viziato, è vezzoso, eccovelo tramutato in un Idolo del Padre e della Madre, a lui solo intenti. La Madre non solamente non lo corregge, ma non può tollerare, che lo corregga nè anche il Padre. Per amore di questo suo figliuolo, ella si dimentica di pensare a Dio, di recitare il Rosario, di frequentare i Sacramenti; sicchè a poco a poco il minor travaglio, ch'ell'abbia, è già quel dell'Anima. Questo medesimo amore la rende ingiusta con gli altri Figliuoli, dispiacendole, se son femmine, che abbiano a diminuirgli l'eredità con la dote; e se sono maschi, che glie l'abbiano a diminuire con la partizione; crescendo tanto in lei l'ingiustizia, che il Signore, per castigarla, leva dal Mondo il Bambino, gettando a terra quel piccolo Idolotto, che nel cuore della Madre tien luogo più alto del medesimo Dio. E qui poi sono i lamenti da disperata, qui le smanie, qui gli schiamazzi: ma forse con che ragione? Mosè, disceso dal Monte, trovò che il Popolo adorava un Vitello d'oro per suo Dio, e ne concepì tanto zelo, che gettò l'Idolo nel fuoco, e lo ridusse in polvere. Bene. Ma perchè tant'ira contra quell'Idolo, s'quale non v'avea colpa? Era egli forse stato la cagion dell'Idolatria? No, ma solamente l'oggetto. Contuttociò, perchè egli avea tenuto sì indegnamente il luogo di Dio, bastò questo solo a farlo, benchè non colpevole, andare in niente. Ancor'lo so, che quel Bambino non ha colpa nella fregolata affezione, che gli dimostra la Madre; tuttavia, perchè la Madre per cagion d'esso fin da principio ha commessi, e segue tuttora a commettere

tantri falli, su, stuoja, mteja; e si riduca il misero in quella polvere d'onde poco innanzi fu tolto. Frattanto la Madre seguita a piangere amaramente; mormora del Medico, maledice la malattia, incolpa la Strega, e non si duole di se, e non piglia a sdegno il suo peccato, che fu la verace origine di un tal danno.

L'amor dei Padri poi non è veramente così sensibile come questo, nè così appassionato verso i Figliuoli; ma non è per un altro lato di minor male. Imperocchè sotto colore di provvederli, di promuoverli, e di lasciarli più ricchi, si dà luogo all'Avarizia nel proprio cuore, e con essa a qual vizio non si dà luogo? *Avaro nihil est scelerius*, dice l'Ecclesiasta. Signore: Non v'è ingiustizia, che non sia pronto a commettere, chi si prefigge per fine di volere arricchirsi. Si lasciano le limosine, non si pagano i debiti, si vende la roba più dell'onestà, si magagna, si mescola, si falsifica, si dà ad usura, si compera da chi non n'è Padrone, ma Ladro; tutto con quel pretesto di mantenere la Famiglia avanzata. Lasciamo stare la negligenza d'insegnare ai Figliuoli le cose dell'Anima, ovvero di mandarli dove s'insegnano; e li berrà loro permesso in far male, e le suggestioni, e gli scandali, che loro ancora si danno per lacerarli; perchè di tali materie abbiano a ragionare più comodamente in un altro giorno. Ora non ho tempo bastevole da por mano in sì gran Massa. Solo in questo che mi rimane, non voglio io lasciar di ammonirvi di un mancamento gravissimo, del quale vi pigliate piccola cura, ma v'ingannate. Quel non avere un poco più di avvertenza a ciò, che può intervenire, con tenere in un medesimo letto i Figliuoli, ancorchè grandicelli, debito che non abbia alla morte da comparirvi per un misfatto maggior, che non vi credete. Vi dirò solo, che ai nostri Giorni il Regno della Francia ha veduto da ciò venire spettacolo sì funesto, che tuttavia s'immortale: al pensarvi. Un nobile Signore ebbe due Figliuoli, un Maschio ed una Femmina, ed avvezzò lungamente l'uno e l'altra a prendere i loro sonni in un medesimo letto senza riguardar. Or questa vicinanza della paglia e del fuoco, eccitò tanta fiamma d'impurità tra quei due Giovani miserevoli, che non solamente nel tempo della

XIII.

Ecclesiasta.

Ecclesiasta.

Parte II.
Lib. III.
Trattato II.
Della

della loro giovinezza, ma anche dopo, che maritata fu la Sorella, ed ammogliato il Fratello, non trovando essi riposo nella innocenza del loro onorevole Matrimonio, il Mattheo abbandonò la sua Moglie, la Donna abbandonò il suo Marito, e travestiti se ne fuggirono di notte tempo ramminghi, per vivere insieme nella effrenata pratica l'innocenza; finattanto che, avendo lasciata in più luoghi la bava, stomacola dei loro scandali, come a putride lumache, fu loro schiacciato il capo dalla Giustizia; imperocchè presi alla fine, e convinti dell'adulterio e dell'incesto, l'uno e l'altra per man di Boia lasciò la testa ad un'ora sopra di un palo. Se valesse la regola, di cui si servi quel Filosofo, di dare un pugno su la bocca del Padre, quando udi un Figliuolo di lui, che parlava sboccatamente; se valesse, dico, una tal regola, qual pena ti dovrebbe al Padre di questi due sventurati, al poco attento nell'esporsi al pericolo di peccare? Dice Aristotele, che di quattro, o cinque anni, i Ragazzi cominciano a sognare. Io credo, che di quattro, o cinque anni, comincino ad aprir gli occhi. Basta: dirò questo solo in una materia, da un lato tanto rilevante a chi l'ode, dall'altro tanto lubrica a chi ne parla: Si fa conto per testificazione di San Girolamo, che Salomone di dodici anni avesse il suo primo Figliuolo Roboamo; e che Acaze pure, Re di Giuda, di dodici fosse già divenuto Padre. Mirate però, se con buona coscienza vi potete fidare tanto dei vostri Giovanetti, quanto talora ve ne fidate, a dispetto di chi vi annunzia i pericoli, o ve gli accenna.

XIV. Questa è una parte, non già tutta la somma del processo contro dei Padri sì mancanti nel loro carico: ne resta molto, ma mi riferbo, come ho detto, ad esporlo con maggior agio. È passo frattanto all'altra cagione della dannazione dei medesimi Padri, che dicono essere, non pure i peccati commessi dai Padri per li Figliuoli, ma i peccati, che commessi da i Figliuoli, ridondano sopra i Padri. Io credo, che voi sapiate, che siccome si può partecipare del bene fatto dagli altri, quando ti dà la mano perchè li faccia; così per la ragione medesima si può partecipare altresì del male, quando vi si

contribuisce notabilmente. E in questo caso i peccati altrui diventano nostri, e ci costringono a temere di essi più giustamente, che non mostrava di temerne il Re Davide, quando dicea tutto pavidato al suo Signore: *Et ab alienis peccatis* Ps. 12. 14. *Gravatus sum.* Ora in tre maniere contribuiscono i Padri alle colpe dei loro Figliuoli: o prima che si commettano, o mentre si commettono, o dopo che sono commesse. E se vi esaminerete secondo questa regola, troverete anche voi gran materia di confusione per voi medesimi, e di timore. Mi giova pigliar l'esempio da quello appunto, che l'altro di vi accennai, tanto è di caso frequente. Voi, che siete Capi di Casa, la Festa non lavorate; questo è verissimo, perchè bene spesso non lavorate nè anche noi di feriali. Ma voi comandate che si lavori, e riservate al giorno sacro tutte le faccende di minor conto, che fra la settimana torrebbero il loro luogo alle altre più gravi. In esso fare caricare i falcj su i carri per l'altro dì; in esso, che si apprestin le pietre; in esso, che si accendano i pinnoli; e in esso fate eseguir più altri lavori, che son disastri, senza necessità almeno urgente. Anzi, se vedere le vostre Donne di Casa che stanno in ozio, in cambio di esortarle a recitare l'Orazioni, e a fare almeno in tal dì quel poco di bene, c'hanno trascurato in tanti altri; voi dite loro, ch'è vergogna lo star così, e che chi non lavora, non mangi. Ecco: Voi sarete accusati davanti a Dio di avere guastata la Festa, e v'arriverà nuova l'accusa; ma avrete il torto, perchè, se non avrete lavorato con le vostre mani anche voi, avrete lavorato con le mani degli altri. E questo è contribuire al peccato, innanzi che si commetta con ordinarlo.

Contribuirvi poi quando si commette, è somministrarvi o la cooperazione, o il consentimento. Quella Madre, ormai vecchia, non può più portare il seno scoperto, se non vuole far vedere un scheletro innanzi tempo; ma scuopre il seno alla Figliuola, ch'è di ciò vaga, e la conduce a tutti i Bassi del luogo, e a tutte le Feste: e quanto la Giovane è più immodesta, o in guardare, o in ghignare, tanto più la Madre tra se n'ha compiacimento. Or bene tutti quei peccati, che si commettono per cagione della Figliuola, saranno re-

XV.

cati

Discepolo
Lect. cit.

Lib. 2. 110.
Aa. c. 10.

120. ep. ad
Valem.

cati a debito parimente alla madre sopra il suo libro. Basta anche meno, peccare a parte di un debito qual'è questo: basta il non impedire, potendosi: *Qui non vult, vitare cum peccat, jubet*. Quando il Superiore non proibisce il male, si può dire che lo comandi. Imponere Dio o alla Legge antica, che se una Fanciulla consentisse alla perdita della sua virginità, fosse scacciata fuori della Casa paterna, e lapidata dal Popolo. Ma che? Questa esecuzione severa, secondo ciò che dicono l'Oleastro e altri Spofitori, doveva farsi davanti alla medesima Casa del Padre, e fu gli occhi suoi affinché imparassero i Padri a custodire le loro Figliuole, e intendessero che non era crudeltà, ma giustizia, ammazzare al loro cospetto quella Meschina, essendo dovere, ch'essi partecipassero della pena di lei, come avevano partecipato già della colpa. Ora il Signore nella nuova Legge non richiede questo castigo, non perchè non odj il peccato in noi Cristiani, anche di vantaggio, come più grave; ma perchè ci aspetta più lungamente a penitenza. Nel rimanente, i peccati dei Figliuoli, sate pur certi, che saranno imputati anche a i Padri, tralasciati nell'impedirli, come furono imputati al Sacerdote Eli, al quale Dio disse per bocca del suo Profeta: *Quare calce obsecisti victimam meam & munera mea, quia precepti tui effugerunt in Templo?* Perché hai dato dei calci al mio altare, ed alle mie Vittime, tirando il Popolo mio dal sacrificarmi? Eppur'è indubitato, che Eli non aveva ciò fatto per se medesimo. Ma perchè l'avevano fatto i suoi Figliuoli, ed egli non gli aveva impediti, con deporli ancor, bisognando, da quel ministero Sacerdotale, ch'esercitavano sì scandalosamente; però quei calci furono attribuiti anche a lui.

XVI.

Finalmente contribuì al peccato poi ch'è commesso, e visaperlo, e non farne risentimento opportuno, ma lasciar correre. Giusè non condannò solamente Acame ad essere lapidato, ma con esso lui condannò tutti i Figliuoli, e tutti i Famigli: perchè qualunque il Padrone solo avesse disubbidito, rubando contra il Comandamento Divino, nella rovina di Gerico, alcuni mobilli; contraccio, rubati che quelli furono, i Figliuoli e i Famigli, o le ne rallegrarono prestando l'opera loro in por-

tarli a casa, o almeno non dissero, com'era di dovere, al Padre, al Padrone: Questa cosa non può tenersi, atteso il divieto espresso ch'abbiam da Dio. Voi dite: io non son Ladro; e ve lo credo. Ma quando i vostri Giovani vanno di notte a ipogliare le altrui vigne, e ne portano la parte io Casa, che fate voi? Che fate, quando cagionano dei danni con le vostre bestie, piccolandole dove vogliono, e ingrassandole più su le altrui praterie, che su le vostre? Gli bravate allora voi, com'è di ragione? gli sferzate? gli schiaffeggiate? o pure fate il goffo, e fingete di non accorgervi? Se fate il goffo, non vi varrà punto il dire: Io non sono io Ladro; perchè come tali tuttavia sapete puniti da chi sa conoscere i Ladri, non solamente alle mani, ma ancora al cuore. All'istesso modo: voi non bestemmiare, è verissimo; ma quando bestemmiate al gravemente quel vostro Giovane, perchè non le sruolate beo beo, o almeno non lo scacciate di Casa vostra? Vi pare ch'io dica troppo? Ma quanti Padri hanno discacciati di Casa i loro Figliuoli, perchè questi preteco Moglie contra lor voglia; e quanti, dopo averli discacciati di Casa, gli privarono ancora della loro parte, diseredandoli, per mantenere così viva l'ira contro di loro, fin dopo morte? Trovatemi un Padre, che abbia fatto altrettanto verso un Figliuolo bestemmiatore.

XVII.

Eid eccovi, come per saggio, accennato qui, in qual maniera i Padri siano delle iniquità dei loro Figliuoli, e io quale debbano essere delle pene. Né io ciò potrei dolervi, già del Signore, come di troppo levaro nel giudicarvi, mentre voi medesimi siete soliti a giudicare gli altri tuttora all'istessa forma. Se l'Orivolo va male, voi dite subito: Dove ha il cervello colui, che ce tien la cura? perchè non lo regolite più spedito, affinché cammini, o perchè non l'ascoltate più stabilmente, affinché non erri? Si oel nostro caso, se voi vedete un Ragazzo, che ha le gambe storte, dite subito: A che badò la Madre, che non lasciò a modo, quand'era piccolo? E se udite un Figliuolo, che sia scilinguato: A che badò, dite la Balla, quando gli tagliava il filello? Altrettanto farà il Signore nel suo Giudizio. Quando una Figliuola parla così sboccatamente, che fa vergognare le Maritate, dirà il Signore: A che badò quella Madre, che non in-

S. nec. T. o. id.
A. 1. 16. 1.

Deut. 22. 11.

Ira leg. b.
Aul. n. d. in
hunc locum
9. 11.

A. Reg. 2.

insegno parlare alla sua Figliuola come si conveniva ad una Vergine, ma lasciolle in bocca una lingua da Meretrice? E quando quel Giovinafro cammina sì torto per la via del Signore, che non osserva pure un precetto della sua Legge, dià Dio: A che badò quel Padre, che non raddrizzò le gambe a questo sciancato quand'era piccolo, con fargli spesso ricevere i Sacramenti, e con tenerlo in timore, e con raccontargli al fuoco la Predica, e non le folle? E voi, che potrete a questo rispondere, Dilettissimi? Pensatevi un poco per tempo, voi dico, voi, che se un Figliuolo vi rompeva un piatto di tavola, metterete a romor tutto il Vicinato; e se svergognava una Fanclulla, ve la passavate quietamente, con dire: E' Giovane, la Giovine vuol fare il suo corso. Bisogna intenderla. I Figliuoli non sono un dono, sono un deposito, dice San Giovanni Grisostomo: *Magnum habemus depositum, filios; ingenti illis servamus cura*. E però, se per nostra negligenza questo deposito sia rubato, toccherà a noi darne conto; perchè per verità la maggior parte dei peccati della Gioventù, se non quasi tutta, si debbe ascrivere a questa gran negligenza dei Padri e delle Madri nell'educarli, e nell'emendarli: In quella maniera, che una gran parte degli aborti si ascrive dai Medici all'Inverno troppo piacevole e poco freddo: *Nympha Australis de Aetate, & Clementis facit abortus, vel partus morbosos*.

Per tanto riscotetevi, o Dilettissimi, in un'affare, dove va tanto dell'Interesse vostro, e dei vostri parti. Non rendete loro odioso il beneficio della vita, con una così dannosa trascuratezza; e se non vi cale del loro bene, e della loro Anima, movetevi almeno a pietà della vostra, la quale non meno sta in pericolo di perdersi per le proprie colpe, che per le altrui. Udite come vi favella il Signore: *Qui dicit fratri suum, in celum mittit inimicum suum*. Chi alleva bene il suo Figliuolo, mette in rabbia somma il Nemico, cioè il Demonio, il quale ben vede di perdere però, a suo tempo, due Anime; e l'Anima del Figliuolo ben'educato, e l'Anima del Padre ben'educante. Un Padre sì fatto morrà allegramente, segue a dire il Signore, *In obitu suo non est contristatus*; perchè potrà sperare fondatamente il Paradiso, sì per quel bene che ha fatto, sì per quello che ha fatto fare. Non avete dunque a partirvi di questa Chiesa voi, che per addietro sì poca stima tenevate dei mancamenti commessi nella cura de i vostri Giovani; non avete, dico, a partirvi, prima di confessare davanti a Dio, che sono mancamenti pur troppo considerabili, e prima di proporre quel seriamente l'emendazione: altrimenti non dirò che abbiate a perder l'Anima, dirò che già l'abbiate perduta, mentre la vedete andare in rovina su gli occhi vostri, e non vi movete a salvarla.

Eccl. 10. 1.

Mon. 2. in
1. ad Tim.

Hippocr.
de Aetate, &
Aquis.



RAGIONAMENTO

DECIMOQUARTO

*Sopra due falli grandi, che si commettono nella
preddesta Educazion dei Figliuoli.*

Plat. lib. de
Amore pro-
la.



I.

S fosse avvenuto mai nell'antica Roma, che una Cagna partoriente divorasse i suoi Catellini, si levava a romor tutta la Città; e la quale spaventata di un caso tale, quasi di portentoso gravissimo, con pubblico editto intimava pubblici sctihij, affine di placare lo sdegno del Cielo irato. Io vi assicuro, che se si facesse altrettanto tra i Cristiani, qualora un Padre, o una Madre, disamorati, recano a morte, non la vita temporale dei loro parti, ma l'Anima, non però si farebbe troppo. Chi può sopportare per tanto, che succedendo questi casi si spesso, niuno se ne perturbì, niuno gli pianga, anzi niuno alzi la voce a impedirli opportunamente, o se non altro, a riprenderli? So ben'io, che per quanto si attiene a me, non voglio divenir reo di silenzio così dannoso. Voglio parlare più che mai chiaro, scoprendovi il grand'ecceffo che commettete, qualora vi fate Parricidi dei vostri Figliuoli proprij, con allevarli sì male. Per questa volta mi ristignerò a ragionare di due mancanenti soli, ma tali in se, che ne comprendono molti. L'uno è non insegnare il bene ai Figliuoli, l'altro è insegnar loro il male; giacchè concorrento voi, nell'uno e nell'altro modo, alla lor morte (morte prima di colpa, e dappoi di pena) non altro fate che dare ad essi occasione di avere a querelarsi un giorno di voi, con le parole di San Bernardo, chiamandovi nel Tribunale Divino, non loro Genitori, ma Ucciditori: *Non Patentes, sed Peremptores.*

1^{ma} s.

I.

II.

Cercano i sacri Dottori, per qual ragione il Signore, potendo popolare la terra ad un tratto, come popolò il Paradiso, creando tutti gli Uomini in un medesimo tempo, come cred tutti gli Angeli; tuttavia non l'abbia voluto fa-

re, ma abbia voluto infino dal primo tempo che vi sieno Padri e Madri, dando da un Uomo e da una Donna principio a tutte le generazioni subsequenti, che avevano da riempir dipoi l'Universo. Varie sono le risposte, che a ciò si danno; ma se io avessi luogo d'interferir tra esse la mia, vorrei dir, che Dio operò così per due capi: parte in riguardo al bene dei Figliuoli, e parte in riguardo al bene dei Padri. Gran bene dei Padri era l'esser loro pigliati dalla Divina Provvidenza per istrumenti di evovare a più altri, e nell'ordine della Natura, e nell'ordine della Grazia: in quello della Natura, comunicando la vita temporale ad altri Uomini, come loro, con la Generazione; e in quel della Grazia, cooperando alla loro Salute eterna, con la Educazione. E gran bene era altresì dei Figliuoli, il ricevere più dolcemente da un Principio visibile quella istituzione sì retta, e quello incamminamento all'ultimo Fine. Così s'allunga non di rado la strada ad un canaletto, perchè l'acqua corra più lenta, ed innaffi più dolcemente quei Praticelli fioriti; e quelle piante fruttifere, per cui passa. E questa ancora è stata la ragione, per cui si è mosso il Signore a formare del Matrimonio un Sacramento: perchè se i Matraggi fossero rimasti solamente sotto la condotta di una Provvidenza naturale, avrebbero potuto credere i Cristiani, che Dio non chiedesse da loro, se non che la propagazione delle Famiglie; ma mentre egli ha con un Sacramento sì nobile consacrato il Matro, consacrata la Moglie, chiaramente si scorge, che si vuole valer dell'uno e dell'altra, affine di partecipare alle Creature, che nasceranno di loro, il bene sì della Grazia, sì della Gloria, che a quelle appresta. Ecco i disegni forennenti del nostro Dio, ma guastatissimi da molti Padri Cristiani, i quali contenti di aver dato il vivere ai loro parti, come

come se avessero, con questo solo, compito già tutta l'opera, non si prendono più sollecitudine di dar loro ancora il ben vivere. In medesimo tempo, ch'io dunque vi mostrerò la vostra obbligazione intorno a questo primo punto, che guarda i buoni insegnamenti dovuti alla Gioventù, intendo di mostrarvi ancora il difetto, che commetterete non l'adempimento.

III.

Due guise di cognizioni sono tenute dare i Padri a i Figliuoli: la prima è in ordine a quello che hanno a sapere come Cristiani; l'altra è la ordine a quello, che, come Cristiani, hanno ad operare. Or quanto alla prima: Lo Spirito Santo raccomanda spesso ai Figliuoli di ascoltare attentamente le istruzioni del Padre e della Madre, e di ritenere: *Audi, Fili mi, disciplinam Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuae*; replicando sovente questo avvertimento, quasi con le stesse parole. Segua dunque è, che non si contenta, che voi insegnate loro stropicciatamente alcune Orazioni, e che poi non pensate ad altro. Che giova sapere il Credo, e non intendere il contenuto? Quello è un pretendere di sollevare quei meschini con la vista sola del pane, o al più al più col suo solo odore. Nei primi tremila anni del Mondo non v'erano libri, giacchè il primo a scriverli fu probabilmente Mosè. Ora in questi primi trenta secoli, tutti i libri, dice San Giovanni Grisostomo, erano le lingue dei Padri, per le quali si tramandavano ai Posterì le cognizioni necessarie a salvarsi. Come avrebbe però potuto credere bene la gente, se quei Padri avessero operato come i nostri, cioè dire si fossero contentati solo di far mandare a memoria certe parole non intese nè da chi le insegna, nè da chi le impara? Vi vuol altro che questo, per soddisfare al vostro

Mi risponderete, che insegnate ai Figliuoli quel che sapete per voi, e che non sapendo per voi nulla di più, non in potere nemmeno insegnare ad essi. Questo è quel che mi duole più fortemente, che domini nel Mondo tanta ignoranza. Che cosa fa di Cristo la gente? che fa di Dio? Ne fa il nome, per chiamarlo in ogni contesa, per conculcarlo in ogni contratto, per maledirlo con bestemmie eleccrande in ogni occasione. I Misterj della Santa Fede, o non si apprendono, o si apprendono sì confusamente, che vi si mescola di mille errori notabili; come nelle cose, che son vedute da lungi, in cui quello, ch'è sferico, non apparisce se non in forma di piano. Così la gente apprende comunemente la Sfera interminata dei beni, e dei mali futuri; l'apprende come se fosse una superficie di beni e di mali, non rilevante; tanto l'apprende ella poco. E in questa grande ignoranza, che ben può farsi? Non si vive da Cristiano, si vive da meno che Umano: *Ubi non est scientia Anima, non est bonum*. Questo dunque mi duole sopra ogni altro male del Cristianesimo, nè me ne ricordo mai, che non me n'affligga altamente. Ma non ci lasciamo trasportare più in là da que'le inutili, se non vogliamo snarrare la via di vista. Rispondo in secondo luogo alla vostra replica, che se non sapete di vantaggio, siete dunque tenuti a mandare tanto più vostri Figliuoli alla Dottrina, se non anche siete tenuti a vealr con essi. Una Madre, che non abbia latte per allattare la sua creaturina, non può già con buona coscienza lasciarla morir di fame, scuotendola con dire: La natura non me n'ha dato in petto di più. Per questo sono state le Balle, perchè supplicano alla inabilità delle Madri. Ora le Balle nel caso nostro sono i Sacerdoti, i quali debbono supplire in porgere il latte, ch'è necessario ad una vita Cristiana. Perchè dunque non mandate, o anzi non conducete i vostri Figliuoli alla Chiesa, affinché qui rimangano bene istruiti? Volete voi restar vinti in preda dalle Fiere medesime, lasciandoli per negligenza morir di fame? Riferisce Plinio di una Pantera, che mirando i suoi Figliuoli, caduti in una fossa profonda, morire di languidezza, n'ebbe tanta pena, che s'indusse dalla selva più solta a vealr sulla strada pubblica; e innanzi al primo Passaggiere con altri così dolorosi e dimesi chiedere ajuto, che

Art. 1.º
sem

Prov. 19. 12

Lib. 8. c. 17

Prov. 1. 8.
C. 4. 1.
C. 6. 10.

St. Th. 2.º
q. 1.º c. 1.
q. 8.

lo commosse a seguirla, ed a cavarle dal fondo quei Pargoletti, già più morti che vivi. Converrà per tanto mandare i nostri Padri e le nostre Madri a la nuova scuola, perchè v'imparino a compatire le Anime del loro Figliuoli, che si muojono di fame senza rimedio:

Tit. 4. 4. Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis. Nei primi tempi della Chiesa, avanti di battezzare un Cristiano, sapete che si faceva? Si poneva frai Catecumeni, tra i quali si teneva mesi e anni; cioè tanto, quant'era necessario, perchè apprendesse bene i Misteri, che dovea credere. Poi in succeduto di tempo, perchè morivano alcuni senza Battezzismo, si contentò benignamente la Chiesa di battezzare così Bambini, sulla speranza, che le danno il Padre e la Madre, di non mancare alla necessaria istruzione per quando ne faremo capaci; e sulla scurtà, che le fanno in ciò di vantaggio il Comparere e la Com-

mare, però introdotti: *Qui alium in fide. 4. cap. 1. ro. Fides suscipit pro illo apud Deum si desuisset existit;* così parlano i sacri Canon. I Padri per tanto sono i Mallevadori di questa buona istruzione, e i

Padri sono i debitori principali. Eppure dagli uni e dagli altri si manca tanto, ch'è una miseria. Su dunque: almeno ricorrami per ajuto a chi lo può dare. Alla Dottrina, Figliuoli miei, alla Dottrina. Se non si viene a questa, non v'è altro modo da dar soccorso a tant'Anime poste in rischio di perdersi eternamente. Però intenderemi bene. Io non affermo, che, se lasciate una volta di mandare alla Dottrina i vostri Figliuoli, pecciate subito mortalmente; ma dico, che, se siete notabilmente negligenti in un tale affare, peccate gravemente di certo; e che, se non volete emendarvi, non vi è più per voi Confessione che possa assolvervi. Questo è il

sentimento comune dei Dottori, i quali aggiungono, che come il Vescovo può scomunicare quel Curato, che non insegna le cose necessarie a saperli, così può scomunicare quel Padre ancora, che non mandando i Figliuoli ad udirla. Se vi stupite di ciò, è segno, che non intendete quante guadagni il Demonio nell'

ignoranza, e quanto bene egli peschi in quest'acqua torbida, dove non compariscono le sue reti.

V. Udite un caso strano a questo proposito. L'anno millesecento ducentesimo quattantesimo ottavo, si celebrava in

Francia non so qual Sinodo, ed era già stato imposto ad un Sacerdote, di farvi un pubblico ragionamento solenne, secondo l'uso. Ma il Sacerdote poco pratico di un tal mestiere, non sapea nè anche risolverli all'argomento, di cui dovea ragionare: onde tutto malinconico, spendeva il tempo in dolerli seco medesimo di aver' accettato il carico senza forze. Su questo mentre il Demonio, in forma di Uomo nero, gli venne avanti, e l'interrogò superbamente della cagione del suo travaglio; e uditala. Sta, disse, di buon'animo, che t'insegnerà io ciò, c'hai da dire, predicando al Sinodo. Digli dunque così: I Rettori delle Tenebre Infernali salutano i Rettori delle Chiese Parrocchiali, e li ringraziano della loro negligenza nell'insegnare al Popoli; perchè dalla ignoranza nasce il peccato, e dal peccato nasce la dannazione. E seguitò a dire: Io sono un Demonio, e sono sforzato a favelarti in questa forma da Dio. Ma non mi crederanno, ripigliò allora il Sacerdote, e sfimeranno, ch'io loro racconti un sogno. Affinchè ti credano, foggiasse il Demonio, eccoti il contrassegno; e gli toccò con le nere mani la faccia, la quale a quel tocco diabolico si annerì, più che se fosse stata un carbone: e, Lavati, proseguì a dire il Maligno, quanto tu voi, non farai nulla. Finchè non avrai recitata questa mia Predica, non potrai rendere al viso il colore antico. Ma compita che l'avrai, con farti in pubblica Chiesa nell'Acqua Santa, ricupererai alla presenza di ognuno la tua bianchezza. Così parlò il Diavolo, e così avvenne per appunto, con tanto spavento di quei Sacerdoti ivi accolti, che mai verun Predicatore non ne avrebbe cagionato altrettanto col suoi clamori. Anzi si ha, che la relazione sola di questo fatto, pubblicata nella Città di Parigi, empì di orrore grandissimo tutta la gente parimente laicale, tra cui si sparse. E di verità ai nostri giorni quest'ambasciata starebbe meglio assai, se fosse mandata a i Padri di Famiglia; perchè per quanto i Sacerdoti sian diligenti nell'insegnare, i Padri non corrispondono, con furtare i Figliuoli ad imparare da loro ciò che s'insegna; onde i Padri singolarmente meritano i ringraziamenti del Diavolo, come cooperatori principali alla dannazione dei suoi per mezzo dell'ignoranza. E poi

voti

De confes.
dist. 4. cap.
1. ro. Fides
suscipit

S. Th. 1. p.
2. 2. q. 7.
art. 2.

Quach. in
Decal. 1. 2.
c. 5. n. 15.

Matth.
cap. 23. v.
1. 1.

Caste. 10. 1.
vom. 4. disp. 1.
p. 11. n. 1.

V. Cantipraz.
lib. 1. c. 10.

voi pensate con una leggerissima scusa di attingere le lagrime su gli occhi della Santa Chiesa, la quale ne geme dall'intimo, mentre vede tanto più solleciti gli Eretici per avvelenare con la loro falsa dottrina i Fanciulli, di quel che sieno i Carolici per allattarli con la verace? La scusa solita è, che vi sono le Bestie da governare. Ma oh quanta ragione aveva però il Profeta di chiamar bugiarde le nostre bilance, mentre sopra di esse più pesa una Vacca grassa, che un' Anima! San Giovanni Grisostomo non si può dar pace in veder tanta iniquità: Arrivarsi dai Padri a tener più conto dei Giumenti, che dei Figliuoli! *Majorem asinum & equum, quam filium curam habemus*. Oramai non farà più, sola la Casa di Erode, quella di cui possa dirsi con verità, ciò che ne disse l'Imperadore Augusto: che meglio quivi fosse nascervi Porco, che nascervi Uomo. Anche nelle Case dei Cristiani farà l'istesso; mentre in esse si avrà più cura di un' Animale lordo e voroso, che non si ha di un puro agnellotto. Pensare però, che queste scuse vi copriranno dinanzi a Dio più di quel che farebbe una ragnarella? Se non potete mandare tutti i Figliuoli alla Chiesa, mandateli almeno a vicenda, ora l'uno ora l'altro. Fate, che digiunino le Bestie in quel tempo, che si dà il pascolo all'Anime delle vostre creature, ovvero dei vostri piccoli garzoncelli; in ordine ai quali mi accade di ricordarvi, che finché voi ne siete i Padroni, sostenete a i Padri nell'obbligazione di educarli Cristianamente. In somma trovare qualche partito, che possa farvi comparir con onore dinanzi al Tribunale di Dio; altrimenti, oh che confusione sarà la vostra!

VI. L'altra istruzione di cui siete debitori ai Figliuoli, per corrispondere a i disegni ch'ebbe Dio, con farvene Padri, è insegnar loro, oltre il ben credere anche il bene operare. Per questo è tanto lodato nella Scrittura il Santo Tobia; perchè insegnò al suo Figliuolo a temer Dio da Bambino: *Ab infanzia timore Domini ducit, & abstinere ab omni peccato*. Convien dunque di buon'ora stampar loro nell'animo le massime di un cuor Cristiano, cioè dire un' altissima stima della grandezza di Dio, un' azione singolare a Gesù Cristo nostro Redentore, una divozione tenera alla sua Santissima Madre, un gran rif-

petto alle cose sacre, a i Sacramenti, a i Sacerdoti, alle Chiese, e a quella sacra Messa, che vengono ad ascoltarvi. Sapere, che tutto quello, che ci avviene di prospero, o di penoso, ci viene dalle mani di Dio, e che però convien riceverlo senza memorazione. Sapere, che tutto 'l bene, che noi facciamo, non si fa da noi come noi, ma da noi, come aiutati dalla Grazia di Dio, senza la quale non possiamo resistere neppure alla più piccola tentazione, che ci assalisse. Sapere, che il peccato è il sommo dei mali, o che però dee fuggirsi più che la morte. Queste ed altre simili sono le cognizioni principalissime, che debbono regolare la vita di un Cristiano; e queste debbono essere innestate ed infillate negli animi dei teneri Giovanetti, sicché per sempre vi rimangano impresse. Nè late a dirvi, che voi lasciate questa cura a i Preti, e a i Predicatori. V'ingannate. Tutti i Predicatori, e tutti i Preti non possono far tanto bene nei Giovani, quanto ve ne può fare un Padre, se cominciando a buon'ora, continui la sua istruzione con incessanza. A gran ragione sono chiamati i Padri, Dei visibili, perchè i Fanciulli non apprendono da principio veruno, stare in grado, più alto, di quel che li generarono; e però questa grande autorità, che da tal posto hanno i Padri su lo Spirito dei Figliuoli, fa che le parole discese da quelli a questi, penetrino più profondamente nella lor' Anima. Oltre a che la continuazione della medesima istruzione le raddoppia ancora la forza; come vediamo, che i fiori nel Prato più cavano di utilità per la ruggiada d'ogni mattina, che per la pioggia d'ogni mese. Di più i Padri possono render più efficaci le parole coll' esempio dell' opere, vivendo esposti del continuo a gli occhi della loro Famiglia quali Orologj, che mostrino ciò che dicono. E finalmente non hanno essi solamente la lingua per insegnare, ma la mano ancor per correggere. *Educate filios vestros in disciplina & correptione Domini*, dice San Paolo.

Se non che quivi è, dove piuttosto fortemente si manca da i Genitori, i quali, come non sanno insegnare il bene, *Et educant in disciplina filios suos*, così nè anche san riprendere il male, *Et educare illos in correptione*: anzi per un amore, che non è amore, ma odio, permettono loro molte cose, senza ci-

Phil. 4.
Deal.

Eph. 6. 4.

VII.

Rom. 6.
1o Matth.

Matth. 1.
Satur. 1.
cap. 4.

Tob. 1. 2e.

guardo del danno, che con esse cagionano. *Eccl. 30. a.* a loro, e a te: *Qui diligit filium suum, affluat illi flagella.* Anzi tu davvero quel Figliuolo, che gecciali? dice il Signore, e tu saggi provar la sferza; altrimenti, se tu gli fiderai, come suol dirsi su i labbri, misero te: verrà di,

In cap. 16. che ti sarà piangere: *Laila filium, & patientem te faciet; lude cum eo, & contristabit te.* Anticamente, dice San Girolamo, appena nati i Bambini si alpergerano di sale per consiglio dei Medici, affine d'indurare loro le membra. Ora i nostri Padri vorrebbero poter anzi ricoprirli di zucchero, e confestarli. Che maraviglia poi, se quando son grandi, sono la sorgente più vira di tutte le amarezze dimistiche? *Thade latera ejus, dum infans est (udite belle parole dello Spirito Santo) ne forte induret, & non credat tibi; & erit tibi dolor animi.* Gustiga da piccino il tuo Figliuolo, perchè poi fatto grande vorrà esser Patrone; non crederà alle tue parole, stimando di saperne più di te; e per quel pane, con cui l'hai nutrito, ti renderà tanto sile: *Exit tibi dolor animi.*

Eccl. 30. a. Dio vi guardi da quei Venti, che si levano al far del dì: non posano così presto. Se si arvezzano i Ragazzi a non ebbidirvi da principio, a ricalcitare, a rispondervi, ad ottenere quel che vogliono, io ne preveggo una tempesta alla pace di Casa pur troppo lunga. Nè sia chi dica, che i suoi Figliuoli sono di cattiva natura, e che però il punirli non gloria punto. Seguitate pure a batterli, e vedrete se gioverà: *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga disciplina fugabit eum.* Tal'è la promessa chiara, che voi ne avete dall'istesso Spirito Santo: Se il vostro Figliuolo non è buono per natura, la correzione vostra correggerà la natura cattiva. Anche il Mele non è per natura bianco, eppur s'imbianca con le percosse continuate.

VIII. Ma una gran parte dei Padri e delle Madri, in cambio di adoperare le mani, che fanno? Adoperano solamente la lingua, maledicendo per ogni piccola cosa i propri Figliuoli, senza considerare il danno grande, che arrecano queste maledizioni a chi le riceve: *Maledictio Martis eradicat fundamenta domus.* Racconta il Surio, che una Donna, avendo dato trenta volte in una notte da bere ad un suo Figliuolo ammalato, Figlia (gli disse in fine tutta

arrabbiata) piglia, che possi bere un Diavolo: e ad un tratto il Bambino rimase ispiritato; nè guai mai, finchè non fu condotto al Sepolcro di Santo Zano-bi, Arcivescovo di Firenze. E poi, che frutto volete, che facciano mai simili maledizioni? E quando facessero anche qualche bene, con intimorire i Figliuoli, quest'è correggere un piccolo vizio con insegnarne un maggior. Oltre a che il timore concepito si muta facilmente in baldanza, se le correzioni finiscono tutte in grida ed in garlucati, e se tutte le tempeste non hanno altro più, che ruoni.

Questa soverchia condiscendenza, che malamente adoperate co i Ragazzini, sapete voi con chi può talora adoperarsi loderolmente? Coi Figliuoli già fatti grandi. E però vi ammonisce il Signore per bocca di San Paolo, che vi guardiate dal provocare a sdegno i Giovani vostri, quando già ne sono capaci. *Patres nolite provocare ad iracundiam filios vestros; perchè con questi vale bene spesso più quel rigore, ch'è mescolato di piacevolezza, che non vale quel rigore, che gl'irrita, e che gl'irrita sprisce.* Se io vi addimandassi questo dubbio: Qual'acqua sia quella, che lavi meglio le macchie, se la salata del Mare, o la dolce delle Fontane: voi mi risponderete di subito: la salata, come quella, ch'è più asfervita; eppure non vi apporrete, perchè avviene tutto l'opposto: e la ragione è, perchè a lavar le macchie è peccellario, che l'acqua penetri il panno, e lo passi bene; ma l'acqua marina, per esser grossa, meno s'interna, che l'acqua dolce, e così ancor meno lava. Non alteramente interviene nella correzione, che si adopera con le persone più capaci di discoloro, quali presuppongo i vostri Figliuoli adulti. S'ella è condita di parole dolci, e di trattamenti meno asperi, s'infina più efficacemente nel cuore a lavarne quelle macchie, che vi ritruora; ma se per contrario è di forerchio gravosa, non penetra ben'addentro, e non lava bene.

E però convien qui scansare quei due estremi, che considerò S. Tommaso nell'ira degli inebriati. Dic' egli, che quelli, i quali sono totalmente imbricchi, non vanno in collera, perchè non hanno più punto l'uso di ragione, che manifesti loro le ingiurie, fatte ad essi in un tale stato; là dove quelli, i quali sono

IX.

Arist. Probl. lect. 11.

X.

S. Th. 2. 2. q. 46. art. 4.

Imbriachi, ma non affatto, vi vanno, e vi vanno più, perchè han tanto di ragione che basti a dimanziar loro le ingiurie, e non han tanto che basti a farle loro apprezzar con moderazione. All'istesso modo nel caso nostro: Alcuni Padri son sì ubbriachi dell'amor de' Figliuoli, che divengono però come storditi e schiumanti, tanto permettono liberamente ogni licenza alla loro Gioventù, senz'aprire mai bocca: altri, come mezzo ubbriachi, conoscono bensì il male, che quegli fanno, e il rimedio che vi vorrebbe; ma lo conoscono con una cognizione tanto confusa, che non lascia loro pigliare le misure giuste; ond'è che danno in eccessi, or di bravar implacabili, or di bestemmie: tanto che si può dire di ognuno di quelli, che *In Principio Dæmoniorum ejicit Dæmonium*; per cacciare un Diavolo di Casa, ve ne chiamano un' altro maggior di lui.

II.

XI. Finora vi ho spiegati i miei sentimenti contra coloro, che non insegnano il bene a' loro Figliuoli, e non gli riprendono del male. Ma fate ragione, ch'io non vi abbia ancor detto nulla: tauto è ciò, che mi resta a dire contro di altri, i quali giungono a segno, che infino al loro Figliuoli insegnano il male, e villipendono il bene. E però se l'ardore mi trasportasse in qualche modo di dire troppo espressivo, vi prego a comparirmi, perchè io lo merito. Ma quali son questi Padri così perversi? Sono quegli in prima, che danno cattivo esempio. L'esempio ha tanto più di forza a persuadere, che le parole; quant'è più facile credere agli occhi suoi, che all'udito. Se pure non voglian dire, che le parole non sono più che una immagine dell'opera, l'esempio è l'opera stessa; onde quant'è più efficace chi tratta un negozio da se, che chi lo tratta per mezzo di altri; tanto è più efficace chi fa ciò, ch'egli vuol persuadere, che chi lo dice. Mirate dunque se di suo genere è per verità pernicioso ogni mal esempio, da chiunque venga. Or quanto dunque più, venendo dai Padri? Oltre a quel potere, che hanno generalmente le opere per muoverci ad imitarle, è da considerare il potere, che hanno di più quelle de' Padri, per due ragioni. La prima è dalla banda de' Padri, i quali, per quella venerazione, che *Opere Segnari. Tomo III.*

Dio ha impressa in tutti gli Effetti verso la lor Cagione, sono da' Figliuoli apprezzati altissimamente. E' vero, che i Giovanetti sentono nominare talora Principi, Prelati, Re, Imperadori, ma perchè non li veggono, questi nomi di onore non eccitano in loro tanto di riverenza, quanto n'eccita quel di Padre, e quanto n'eccita quella sovrana, la quale hanno davanti al loro cospetto. Onde ogni azione Paterna è per loro una legge, ricevuta a chius'occhi per buona, senz'altro esame. L'altra ragione è dalla banda de' Figliuoli medesimi, i quali mentre son piccoli, per l'imperfezione del loro discorso, vivono d'imitazione; e agguisa de' principianti nella Pittura, non fanno far altro che copiare. Per tanto non si può spiegar la forza, che ha la buona o la rea vita de' Padri e delle Madri, per rendere le loro Creature a se simili ne' costumi: tanto che è più facile assomigliarcele nella forma del vivere, che non è facile assomigliarcele nelle fattezze del volto. Dice l'Aldovrando, che a fare *De infet. l. 1. pag. 40.* una diligente nomia delle Api, vi si scorge dentro la testa di un Bue, da cui sono nate. Io credo, che a fare la nomia della Coscienza di un Giovane, e di una Giovane, vi si troverebbono dentro appunto l'effigie del Padre e della Madre, che gli allevò: *In filijs suis Ecclesiæ 130. agnoscitur vir.*

Mirate però bene, Dilettissimi, come vivete, avendo l'occhio non solo alla vostra salute, ma anche alla salute di quei che avete da voi generati; perchè se vi perderete, non vi perderete mai soli. *Sicut unus de Principibus cadetis: Morrete Pl. 91. 5.* come muojono i Principi, cioè dire, non morrete soli. Non si dà il caso, che in una battaglia sieno ammazati i soli Capì dell'Esercito. Anzi quando avenga, che sian uccisi fino i Generali, dice pure, che de' Soldati si è fatto un totale acciaccio: *Sicut unus de Principibus cadetis.* Mi fate pur ridere, quando, per mostrarvi zelanti, minacciate di gattigare i Figliuoli, e di bastonarli, se non dicono le orazioni la sera, prima di andare a letto. Ponetevi un poco voi ginocchioni ogni sera a dirle; e vedrete, se i Figliuoli v'imiteranno. S'insogna fare orazioni ai Fanciullini, come s'insogna lor camminare; non con le parole, ma con prenderli per le maniche, e di poi camminar con essi, reggendoli a passo a passo. E' stato osservato, disse Santo Ambrogio, che il Ru- *l. 3. Tram. c. 24.*

De infet. l. 1. pag. 40.

Ecclesiæ 130.

XII.

Pl. 91. 5.

l. 3. Tram. c. 24.

figuolo non canta mai meglio, che quando alleva i suoi Figliuolini, per quella maggior premura, ch'egli ha di ammaestrarli bene: e in fatti quei Figliuoli che sono allevati di nido nelle gabbie, non cantano mai sì perfettamente, come cantano quei che sono allevati alla forcella; perche' è mancato loro l'esercizio. Per tanto sempre voi dovreste essere divoti, e sempre vivere da Cristiani perfetti; ma più che mai ciò dovere fare, mentre siete Padri, e mentre avete Famiglia: perche' allora vi si raddoppia l'obbligo di viver bene, e molto più di guardarvi dal male, giacchè gli esempi cattivi sono anche più facili ad essere ricevuti, che i buoni; e la vita de' Maggiori è come un martello da Scarpellino, che può giovare a formar la Statua, e a distruggerla: ma tuttavia è molto più efficace a distruggerla, che a formarla. Considerate, che tutti i peccati vostri nucono sovente a' vostri Figliuoli, come vogliono gravissimi Theologi, appoggiati su le parole del Signore: *Ego sum Delin- quens, visitans iniquitatem Patrum in filiis*; e però, ancorchè sieno peccati segreti, dovete pure tenerli per questo capo. Or quanto più, mentre sieno peccati pubblici agli occhi de' vostri Giovani? In un tal caso alla gravità del male aggiungono anche il contagio.

XIII.

E posse queste verità, chi può co- tenerli, considerando il poco riguardo, col quale vivono tanti e tanti, fino a farsi senza timoroso i primi maestri dell'iniquità a' loro domestici? E non dico forse il vero? Chi ha insegnato a quel Ragazzo lo strappazzare in ira il Nome di Cristo, anche prima di conoscerlo? Non è stata la Madre, che ad ogni piccola stizza l'ha sulla lingua? Chi gli ha insegnato a bestemmiare il Corpo e il Sangue del Redentore? Non è stato il suo Padre, il quale è solito di servirsi di voci sacrosante, per farsi ubbidire in Casa, e per atterrire? E in quale scuola quel Bambinello ha imparato a chiamare il Diavolo tante volte il di? L'ha imparato forse altrove che nella Casa Paterna, dove i Genitori mattina e sera gli sono maestri di una sì bella lezione? Nella Diocesi di Liegi, smarrì una volta un piccolo Figliuolo, e chiesto, mentre piangeva, da' circo-

stanti, qual fosse il Padre di lui, per restituirglielo, rispose: mio Padre è un Diavolo. E la tua Madre? soggiunse quegli stupito. Ed egli: La mia Madre è un Diavolo. E la tua Casa? E' la Casa del Diavolo, rispondeva quell'Innocente; perche' il Marito, tornando a Casa, era usato di dire, bravando alla Moglie, Tu sei un Diavolo; e la Moglie bravando al Figliuolo, era solita a dirgli, Tu sei Figliuolo di un Diavolo: e ambedue spesso adirati dicevano: O che Casa è questa? E' la Casa del Diavolo. Mirate quanto importa, che i Padri e le Madri avvertano come parlano in Casa loro.

Così pure certe parole oscene, che avete in bocca frequentemente; se non vi danno timoroso per quel poco che operano in voi, ve lo debbono dare per quel di più, che possono operare ne' vostri teneri Figliuoletti. Le Cerve non ricevono nutrimento dal mangiar le Serpi, e nondimeno se ne astengono quando allattano, per tema di non nuocere a' loro Cerviatì più delicati. Che sciocca scusa è però quella di alcuni Maritati, che si stimano lecito di parlare alla presenza di un Figliuolo e di una Figliuola, sedendo a tavola, con quella libertà, come se fossero soli in camera loro, senza riflettere, che quello ch'è loro per li grandi, che fanno già il vivere del Mondo, è veleno per li Giovanetti, che non l'hanno appreso. Dice San Tommaso, che nelle Battaglie contra la Castità, la prima a sonar la tromba è la Curiosità, dalla quale sono tanto mossi i Figliuoletti, che vorrebbero in ogni cosa sapere il perche'; ed una tal Curiosità è quella, che poi dà loro la spinta a commettere i primi delitti, per prenderne quasi un saggio.

Che se debbono i Padri e le Madri guardarli sì sollecitamente dalle parole; giudicate se debbano guardarsi sollecitamente dai fatti. 'Oh se io mi potessi qui far' intendere senza dire! Ma non si può: convien dunque a forza, ch'io parli. Grande inconsiderazione di quei Maritati, che tengono seco i loro Figliuoli a posar, di notte, in un medesimo letto, senza considerare il danno gravissimo che ne può provenire, e che ne proviene! Non sapete voi, che alcuni Bambini nascono alle volte coi denti? Voglio dire: non pare che ac-

XIV.

XV.

S. Tho. T. 2.
2a. 2a. Q. 154. art. 1.
hunc locum.

Ex. 10. g.

Marciat.
v. 1. p. 173.
C. 16.

Plin. l. 9.
c. 16.

quistando la malizia con gli anni, ma che la portino seco nel seno materno:

S. Hier. in epist. ad Virg. R. ap. Cor. l. 14. c. 8.

esp. Confut. l. 1. c. 9. 1.

Job 15. 33.

Milano R. 1. 1. var. lib. 6. 1.

Erraverunt ab utero. Un Ragazzo di dieci anni, dormendo con la sua Balia, la tendè sposa, fino a divenir Padre, ed averne un Figliuolo, di tanto poco minor di se. Ora mirate, se avranno a render gran conto a Dio i Padri e le Madri, che dicono: *Nati sunt in peccato; Sicut Filii iniqui.* Il peccato è tanto grande, che fino i sacri Canon sono difcesi a proibirlo: e quanto all'essere innocenti, quello è il peggio, perchè sono dunque più capaci di appredere la malizia. L'Olio quanto è più vergine, tanto è più abile a concepire l'odore, o buono o teo, di quelle cose, che vi s'infondono dentro; e per l'innocenza loro, se pote v'è, mi spaventa di vantaggio: *Latet quasi vinum in primo flore butyri ejus.* Quanti poveri Figliuolletti nel primo spuntar degli anni perdono il fiore dell'Innocenza battesimale! E d'onde mai, su i teneri germogli di questa Vigna, una brina argente, che dà subito loro sì cruda morte? Scende quella dal Cielo infausto de' loro Padri, che nello sfogar le passioni non hanno maggior riguardo, che se fossero tante Bestie. Sentite un avvenimento di sommo orrore. Un certo Macareo, Sacerdote Idolatra e senza Fede; nè divina nè umana, per guadagnare un groilo deposito, scannò un' Uomo addormentato, e lo seppellì. In questo fatto non si riguardò da due piccoli Figliuolini, ch'avea appresso, tenendo lieve conto della loro presenza, perchè erano di pochi anni. Ma mirate se s'ingannò. Questi due Fratellini, di lì a non molto, rimasti soli, cominciarono a dire così tra loro. Facciamo un poco come ha fatto il nostro Babbo; ed accordato il partito, il più piccolo si stese in terra in atto di dormire, e l'altro maggioretto pigliò il coltello medesimo del Padre, e spinse tanto addentro il ferro, che il Fratello rimase scannato, e cambiò colto il sonno into in una morte reale. Frattanto l'Uccisore, spaventato del caso atroce, cominciò a piangere fino all'alzar delle strida, alle quali corsa la Madre, vedendo un Figliuolo scannato, e un'altro col ferro in mano stillante di sangue, fu tanto sopraffatta di subito dal dolore, che fuor di se, con quel coltello medesimo uccise il vivo. Nè qui finì la tragedia. Imperocchè, volata si

triffa nuova al perfido Macareo, agitato anch'esso dalla rabbia e dalla coscienza, tornò a Casa, e con un'asta passò da banda a banda la Moglie; ed egli preso dalla Giustizia, confessò non solo questo omicidio già manifesto, ma quel primo ancora occultissimo, ch'avea fatto con tanto vil tradimento, e pagò l'uno e l'altro, con finire la vita indegna sotto un Carnefice. Che dite ora voi, che vi fidate della innocenza de' vostri Figliuolini, che dite? S'ella è bastante ad apprendere fino esempi sì contrari all'Uomo, e sì fieri, di crudeltà; credete voi, che non sarà bastante ad apprendere altri più conaturali, e più facili, di piacere? E se pot il Padre, non contento della Moglie vera, si tenesse la falsa, stimata parimente voi, che sarebbe difficile a' Giovani l'imitarlo? Santo Agostino racconta di un Pagano, il quale mirando un'Idolo, che rappresentava Giove in atto impudico, dice ad alta voce: *Ego homo hunc non faciam?* Io Uomo del volgo avrò paura a far quello che fanno gli Dei? Così diranno i Figliuoli: Se mio Padre, ch'è vecchio, ed ha Moglie, non si contenta di bere alla sua fonte, ma va intorbidando tutte l'acque del Vicinato; dovrò vergognarmene io, che sono libero di condizione, e nel miglior fiore della mia gioventù? Andate poi a riprendere. Che riprendere? Volete predicare il digiuno col ventre carico?

XVI.

Ma che sarebbe se i Padri e le Madri, oltre lo scandalo che danno indirettamente a' Figliuoli, operando male in loro presenza, n'aggiungessero un'altro diretto, spingendoli al male con le parole espresse, e con le persuasioni effettive? Eppure si arriva anche a questo; tanto che i Demonj giungono a costituirsi per loro Procuratori principalissimi i Padri nella causa della dannazione delle Anime più innocenti. Io so che le Figliuole nascendo, portano seco la vanità; tuttavia, chi la mette loro più in credito, o chi ve le stimola maggiormente, che la lor Madre, tiprendonele, se mai avvenga, che sieno non curanti d'una esquisita lindura? Se le Madri a buon'ora cominciassero a biasimare questa usanza di acconciarsi superbiamente, e questa voglia di comparire, potrebbero essere, che la spiantassero dal cuore delle fanciulle; ma in cambio di biasimarla, la rappresentano loro come ne-

I 2

cessa-

cessaria, anche in quell'eccesso immodesto, ch'è praticata per incontrare partito da maritarsi: e così, in cambio di sbarbarla, la colrivano, senza badare al gran danno che fanno alle Anime delle loro misere Creature; le quali insuperbite di quella vana apparenza, mentre non hanno nel cuore altra brama maggiore, che di mirare, e d'essere mirate, chiudono la via ad ogni salutare ispirazione, e mettono il maggiore impedimento tra se e Dio, qual'è l'Alterigia. *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis?* disse Cristo.

Ia. 2. 46.

XVII.

Nè si ferma il male in condurre le Figliuole tra i pericoli occulti di perdersi. Si guidano anche su gli orli di precipizj manifesti. Sarà una Giovane, che, o per la naturale sua verecondia, o per l'esperienza delle cadute già incorse, vorrà ritirarsi dalla conversazione di un Giovane; eppure la Madre, che dovrebbe esser la prima a persuaderle sì buon proposito, divien la prima a disfiorearla vivamente, con dire, che convien far festa a tutti, e non essere sì zotica, e sì ritrosia: altrimenti non avrà mai chi di lei cerchi sul Ballo per favorirla, o chi la voglia un dì per sua Sposa. Sentii dire una volta, che un Nobile fu avvelenato di notte con una torcia a vento, da chi, andandogli innanzi, faceva villa con essa di fargli lume per mostrarli la via, e frattanto gli porgea, come a sorso a sorso, un fumo attossicato per dargli morte. Non farà veramente simile l'intenzione delle nostre Madri nella pestilente direzione, che danno alle loro Figliuole; ma farà simile per lo meno l'effetto, mentre archeranno la morte all'Anima loro in quel tempo stesso, in cui mostrano d'insegnar loro come abbiano a diporlarli.

XVIII.

Che diremo poi, se si trovasse chi vendesse l'onore e l'onestà delle sue Giovani, per l'interesse di rivestirle con facilità, o di allorarle? Il caso è sì spaventoso, ch'io non ho parole da discorrer sopra accuratamente. Dirò solo, che se merita, per sentenza del Salvatore, di esser gittato in Mare con una macina al collo chi dà scandalo ad un' Anima qual sia; una Madre, che lo dà ad un' Anima tale, cioè all'Anima di una sua Creatura innocente, meriterebbe d'esservi gittata, non con una macina al collo, ma con un monte.

Frattanto ritornando a ragionare di cose meno funeste, anche i Padri adempiono bene l'ufficio imposto loro da Lucifero, di aiutarlo nella dannazione de' loro Giovani. Alle volte da piccoli, non pure si avvezzano questi a fare del danai, ma anche a portarli a Casa; e non mica solamente vi portano delle frutta, ma talora delle galline belle e buone, e degli agnelli. Che fa però il Padre? Forse come il Vecchio Tobia, si mette a riprendere il trasgressore, ed a comandare, che la roba rubata neppur si tocchi? *Reddite haudum dominis suis, quia non licet nobis aut videri ex furto aliquid, aut contingere.* Tutto il contrario: Approva egli il fatto non solo col goderne lui pure con la Famiglia, ma anche col lodare l'ingegno del piccolo Ladroncello, che s'industra. Che se il Ragazzo torna a Casa, e conta di aver di più rotta latesta ad un suo Compagno: Sta bene, ripiglia il Padre; se alcuno ti minaccia, fa che tu non sia mai secondo a menar le mani. Quand'io era giovane, non mi morse mai Cane; di cui non voleffi il pelo: niuno mai mi fece stare. Scrive Svetonio, che Calligola Imperadore, in Calig.

XIX.

Tob. 2. 22.

dubbiato se Drusilla fosse sua Figliuola legittima, o se pur nata della sua Moglie adultera di un altro Uomo; vide un giorno, che la Fanciulletta nel giuocare con altre Ragazze di Corte, aveva loro coll'unghie lacerata crudelmente la faccia; ond'egli corse di subito ad abbracciarla: Adesso, disse, adesso si, ch'io ti conosco per mia. Alcuni de' nostri Padri, se dubitassero mai della fede delle loro donne, credo che al racconto dell'Insolente fatte dai loro Giovani, deporrebbero ogni dubiezza; e agguisa de' Corvi, riconoscerebbono poco legittimi quei parti, che dopo qualche tempo mirano a se simiglianti nel color nero. E questo è il modo di educare i Figliuoli, e di corrispondere alle grandi obbligazioni, che Dio v'ha sovrapposte nel farvi Padri?

Sappiate, Dilettissimi (se siete rei di alcuno de' questi mancamenti da me accennati) che di voi si lamenta Iddio Padre; perchè avendovi fatta parte della sua fecondità, e di questo titolo sommo di Genitore, voi ve n'abutate, a maggior rovina dell'Anima. Si lamenta di voi il Figliuolo di Dio, perchè avendovi presi per cooperatori della Salute de' vostri Giovani, voi di salvadori, vi fate.

XX.

fare lor Tentacoli. Si lamenta di voi lo Spirito Santo, perchè avendovi destinato, affinchè facciate la strada alle sue ispirazioni nel cuore de' vostri Figliuoli, voi la tagliate. Si lamenta di voi la Santissima Vergine, che desiderando di vedere per vostro mezzo ripopolarsi il Paradiso, vede, che per colpa vostra si spopola ogni dì più. Si lamentano di voi gli Angeli Custodi, a cui rendere vana l'assistenza perpetua, che fanno essi alle vostre piccole Creature. Si lamentano i Santi, a cui togliete i Compagni. Si lamentano le Città, si lamentano le Comunità, si lamentano tutti i Popoli, che dalla vostra Educazione attendevano maggior bene, che dalle Leggi medesime, e poi non l'hanno. E se tutto questo non basta a muovervi; si lamentano di voi nientedimeno gli stessi Figliuoli vostri, che svergognate: *De Patre impio quaruntur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrium.* Il qual è quest' opprobrio? Sicuramente non è questo un'obbrobrio temporale, che passi presto; ma è quell'obbrobrio sempiterno, da cui saranno i miseri circondati permanentemente nell'Inferno, e colmati, dopo la loro eterna condannaione: *Evigilabunt in opprobrium, ut videantur semper.* Attorniate dunque da questa vergogna, immersi in questa confusione, si lamenteranno per sempre i Figliuoli male allevati, del Padre e della Madre male allevanti. Malediranno quel seno che gli concepì, quel petto che gli allattò, quel giorno che gli partorì dolenti alla luce: *De Patre impio queruntur filii.* Mi fosse pur toccata, diranno i meschini, la sorte di avere per Padre un Pardo, per Madre una Lionessa! Almeno non mi avrebbe nessun di questi insegnate a bestemmiare Dio, e a vivere malamente. Se avessero data mai morte al corpo, mi avrebbero data quella morte, ch'io cercherò amaramente per tutti i secoli senza trovarla; non mi avrebbero data quella, ch'io fuggirò per sempre senza poterme allontanare. Tutto l'amore si rivolè a lasciarmi più benefante sopra la Terra; ma che mi giovassero quelle comodità, se ho perduto il Cielo? *De Patre impio queruntur filii.* E non vi pare, ch'abbian essi ragione, mentre di Padri vi cambiate loro in Carnesfici più crudeli degli stessi Demonj? Dilettissimi, assicuratevi, che se mai vi dannasse co' vostri Figliuoli, nè voi avrete nell'Inferno Demonio più crudo di essi; nè essi avranno nell'Inferno Demonio più crudo di voi. Però per l'avvenire altra cura ci vuole, altra diligenza, nell'allevare le vostre Creature innocenti. Offeritele dal primo giorno al Signore, e guardandole poi come cose sue, insegnate loro più che null'altro il vivere Cristiano; affinché, salvate esse, e salvati voi, (esse per l'obbedienza che vi mostrarono, e voi per li buoni esempj, e per le buone esortazioni, che loro deste) abbiate da benedirvi insieme per tutti i secoli, e da godervi nella Gloria del Paradiso, dove avete a cercare con ogni studio di fondar quella Casa, che mai non calca.

Eccl. 41. 16.

Se 11. L.



RAGIONAMENTO

DECIMOQUINTO

Sopra due altri mancamenti, che avvengono nella medesima Educazione.

I.



L Sentimento tramandato da Savj a tutte le Genti, e da tutte anche ricevuto per vero, che il figliuolo non possa mai rendere il contraccambio a' suoi Genitori: *Quidquid fecerit filius, nihil beneficis a Patre acceptis dignum facit*. Io non mi oppongo a queste massime; le confermo. Solo chieggo, che mi sia detto, qual Bene è il vivere, se non si vive bene? *Non est bonum vivere, sed bene vivere*; giunse a conoscerla anche un Gentile fra le sue tenebre. I Padri ci han dato il corpo, ch'è un Tradimento domestico della spinta, ci hanno contempiti in peccato; e somministrandoci quelle membra inferre di colpa originale, a cui si unì l'Anima nostra si strettamente, hanno insieme somministrata a noi la materia di tutti i vizj: onde l'Anima, che nelle mani di Dio Creatore è sì pura, nell'unirsi che fa alla Carne, diviene subito immonda. Che gran beneficio, torna però a dire, è mai questo, se i Padri non compensano con la buona Educazione un sì notabile aggravio, e se non ci aiutano a guarir di quelle piaghe, che per le loro mani, benchè non di loro mente, abbiám ricevute? In ogni caso, sia grande quanto si vuole il beneficio della vita ricevuta da' Padri, è sempre un beneficio da se imperfecto; e però, affine di perfezionarlo compiutamente, disponetevi, o Dilettissimi, ad emendarvi di due altri difetti considerabili, ch'io sono qua venuto per dichiararvi; e allora crederò, che meritate davvero il titolo di Padri, ch'è sì eminente. I difetti son questi due: l'uno è negare a' Figliuoli quella libertà, che si dovrebbe concedere; l'altro è concedere quella libertà, che si dovrebbe negare. Diamo principin dal primo.

I.

II.

La libertà, che si dovrebbe concedere a' Figliuoli, e nondimeno bene spie-

so si nega, è la libertà di elegerli lo stato, quale a lor piace. Sarà un Padre in mezzo ad una corona di Figliuoli già grandicelli la sera al fuoco, e discorrendo con la sua Moglie, comincia a parlar così: *Quello là* (ed accenna il maggiore de' Maschi) *faremo Prete; all'altro daremo Moglie, e ci manterrà la Famiglia; delle due Femmine mariteremo la prima, e la seconda servirò in Casa per noi, avanzando con ciò la spesa continua di alimentare una Serva*. Ma piano un poco, perchè quello è tagliare il piano su gli altri, e farlene un vestito per se. E chi ha data una tale autorità a voi Padri sopra la volontà de' vostri Figliuoli? Se quel che voi volete far Prete, in successo di tempo si getti a fare l'amore, pigli del le male gratiche, e non lasci giorno, che non s'imbarrati di mille laldonne enormissime; il legarlo con un voto perpetuo di castità, non è legarlo con una catena di fuoco? E se quella Femmina minore, portata dall'esempio, che voi le deste, quando l'avvenzaste a dormire nel vostro letto ardissimo marital senza riguardo (e non mi fare dir più, che non mi uscisse di bocca qualche parola più zelante che savia; giacchè oramai non sono primi i Demonj ad insegnar la malizia alla Gioventù, son primi i Padri) se, dico, quella Femmina minore, che voi volete per vostra Serva domestica, si trovi da se stessa un Mastro posticcio, poichè non gliene volete voi dare un vero; il tenerla così in Casa, conforme voi disegnate, non è un'assegnarle per suo fanello salario la dannazione? E se si perdetano quelle Anime, chi ne dovrà rendere dipni conto al Tribunale Divino, se non chi tanto ingiustamente concorse alla loro perdita? Veramente non vi è negozio, che tanto importi, e che nondimeno si faccia tanto alla cieca, quanto l'elegerli stato. I Figliuoli si lasciano ad occhi chiusi guidar

Arift. I. 3.
Mor. c. 16.

Senec. I. 3.
de benefici.
c. 29.

dar dai Padri, e i Padri con gli occhi aperti al solo interesse, ed a nulla più, guidano i Figliuoli a traboccare in tal folla, da cui non gli possano più cavare in eterno.

III.

Ciò che singolarmente si mostra vero nello stato Sacerdotale, intorno a cui ben si scorge, che nè i Padri nè i Figliuoli intendono, che cosa sia l'essere Sacerdote; mentre senza riguardo van questi all'Ordinazione, e quegli ve li riuocano, per solo motivo di emolumento terreno. *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tamquam Aaron*, disse l'Appostolo. E si fuor di dubbio, che niuno debba assumere il gran carica, senza esservi apertamente chiamato dal suo Signore, che San Paolo, in cambio di raccomandare questa verità, come cosa da praticarsi, la presuppone come cosa già messa in pratica da ciascuno, e però non disse in atto di chi comanda, *Nemo sumas sibi honorem*: Niuno ha ardire di pretendere una tal dignità; disse sol tanto in atto di chi asserisce, *Nemo sumit*: Niuno la pretende. Fosse pur vero ancora de' nostri tempi, ciò ch'era vero ne' primi secoli della Chiesa, ne quali conveniva cercare, chi si contentasse di addossar peso tale su le sue spalle; anzi conveniva quasi ordinare i Sacerdoti per forza, mentr'essi non facean altro in quell'atto stesso, che piangere e palpitar. Ora questa dignità si tremenda si valura per un mestiere; e la maggior parte de' Padri Cristiani presumono di servirsi dell'Altare, come di Zoccolo, per sollevare alcun poco in alto la Casa. Io non vi voglio negar, che tra' Sacerdoti non ne sieno di molli, i quali sostengono lodevolmente la loro dignità; ma non so, se altrettanti ne troverete, i quali ad essa sieno altresì pervenuti lodevolmente. Certo è, che di una gran parte può dire Iddio di nuovo per Geremia: *Non miseraham Prophetas, et ipsi corruerunt*: Io non gli mandava, ed essi correvano. E notate quella parola sì espressiva: *corruerunt*; non contentandosi essi nemmeno di dare un passo e poi l'altro, a posto si rilavarono; ma volendo arrivarvi a tutta carriera, dacchè non possono a salti: voglio dire, precorrendo l'età, stabilirla comunemente, con la Discrezione, sotto un bel titolo di fervor nella divozione; ma, a dire il giusto, per una vile accelerazione di guadagno. Ancochè con-

cediamo, che la vita sia di Profeta e di Sacerdote, non è al cerro di Profeta, e di Sacerdote la Vocazione: *ipsi regnaverunt, et non ex me*. Eppure qual cosa più innaturale di questa? Volerli l'Uomo elevar da se ad uno stato superiore alla sua natura! L'aria non diviene mai fuoco da se medesima; aspetta d'essere cambiata in fuoco dal Sole. Però non vuole il Signore, che alcuno portisi ad un'onor sovrumano, qual'è quello del Sacerdozio, co' piedi propri, girando per le anticamere a ricercar prorezioni, a recar presentì, a porgere memoriali. Vuol che ciascuno aspetti di esservi assunto come un'Aronne da Dio: *Applica ad te Aaron*; e vuole che ciascuno pur si contenti di lasciar che Dio faccia fiorir la Verga: non vuol che faccila fiorir da se a forza di arte, come fanno oggi i Giardinieri ambiziosi fiorir le Pianta ad onta della stagione. Ma che? Quelli avvertimenti, che furono già sulla bocca di tutti i Santi, come necessarissimi ad osservarsi, si tengono al presente in conto di scrupolosi: mercè che punta non si considera il rischio, al quale si espone chi senza la debita Vocazione precipita ad ordinarsi, e chi in tale affare non si consiglia con Dio, ma o con l'Ambizione, o con l'Avarizia, o col parere di Genitori ignoranti, i quali scrivono a titolo di Fortuna arrivare a tanto, che fin la Chiesa medesima sia stipendiaria, o sia serva alla loro Casa, Ma guai a quei Figliuoli, che seguono il parer d'essi in tale occorrenza! Vedranno all'ultimo, che infidi Condottieri pigliarono la loro scorta.

I Popoli dell' Isola Trapanza, non avendo cognizione della Calamita, eppur volendo già navigare, si servivano di alcuni Uccelli, i quali lasciati liberi dalle Navi, per quell'istinto naturale, ch'avevano di tornare alle loro valli, volavano verso terra, ed erano seguiti da Naviganti. Ma mirate l'infelicità di chi si lascia condurre da una Guida irragionevole. Quei Uccelli medesimi, se mostravano la terra col loro volo, non mostravano però nè spiagge, nè seni, nè porti; ond'è, che i Nocchieri in seguirli, eran portati forente ad uno scoglio infelice, dove rompevano senza scampo. All'istesso modo si può dire che inter venga a tutti coloro, i quali, mettendosi in Mare senza intendersele con le Stelle, cioè ponendosi in uno stato pericoloso senza Vocazione, che sia da Dio,

OL. 2. 4.

5. Th. in ep. ad Hebr. c. 5. lect. 1.

Exod. 18. 2. Num. 1. 17.

IV. Psa. 1. 4. c. 11.

Hebr. 7. 4.

Jer. 23. 18.

si lasciano regolare col sola motivo umano di vantaggi temporali e terreni, quali sono l'ajutare la Casa, ed il sollevarla. Questi a spese de' loro naufragj, o per dir meglio, della loro dannazione, si accorgono finalmente di avere errato, non consultando un' affare sì importante col Cielo, prima d' intraprenderlo, e non prevalendosi di quelle dimentizioni, e di quelle direzioni, che sole vagliono a farci trovare il Porto con sicurezza. E ciò che ho detto dallo stato Sacerdotale, dico con proporzione di ogni altro stato. E però un buon Padre, conviene che ricordi a' Figliuoli, che si raccomandino bene a Dio, affinchè manifesti loro la sua volontà; che a questo fine si confessino, e si comunichino, ancora più di una volta; e a questo fine visitino alcuna Immagine più divota della Santissima Vergine, per essere indirizzati in una risoluzione di tanto pe'ò, da cui si può quasi dir che dipenda il tutto: giacchè per un Cristiano, dopo la grazia di morir bene, la grazia maggiore è cominciare bene, e mettersi in quello stato, nel quale Iddio lo vorrebbe; seguendo la Divina Provvidenza ossequiosamente, e non volendole andare innanzi con chisera remissità.

V. E in questa materia mi accade rappresentarvi un altro gran difetto da voi commesso contra la libertà de' Figliuoli; ed è quando, se non impedisce loro l' elegerli lo stato, in esso nondimeno pretendete di legare un Giovane, o una Giovane, contra genio. Si troverà talora chi non si vergogna con mille minacce, ed anche con un bastone in mano, di costringere una Figliuola a sposarsi con uno più che con un' altro. Se non contenti, dicono, non vi chiamare mai più Padre, né credere di essere più mia Figliuola. Onde la meschinella costringe, che abbassi il capo, e vada sotto un giogo così pesante, quant'è vivere con un Mario preso per forza. Credete poi, che Padri sì ingiusti si facciano gran coscienza di un torto sì intollerabile? Non se la fanno maggiore di quella, che si farebbono, legando per forza la Giumenta loro ad un' albero, più che ad un' altro. Sono tanti i peccati, e di adulterj, e di rancori, e di rabbie, e molte volte di omicidj medesimi, e di veleni, i quali sono venuti da un' Matrimonio violento; che se i Padri gli considerassero innanzi, bisognerebbe bene che aveste-

ro un cuor di pietra per comportarli; non che per farcene autori. Il Sacrosanto Concilio di Trento ha scomunicati i Padri, che costringono le loro Figliuole a monacarsi di mala voglia: onde sebbene non si può dire, che questa pena si estenda a quei Padri ancora, che così le maritano a questo, o a quello; tuttavia si può da ciò intendere in generale, quanto preme alla Santa Chiesa, che i Figliuoli, nell' elegerli lo stato loro, sian liberi, e non forzati. E posto ciò, in nessun caso è mai lecito legare in Matrimonio una Giovane, o un Giovane, suo mal grado; anzi non è men lecito pregar tanto, che le preghiere diventino violenza, come può più frequentemente succedere nelle Donne, sempre più timide di natura che i Maschi, e più vereconde. E se non è lecito mal maritare una Figliuola per forza, con chi ella non vuole, rare volte anche è lecito negarle chi ella vuole; particolarmente dappoichè vi è intervenuta già la promessa. Eppure molti Padri lo fanno tutto il giorno, e non se le recano a colpa, o per quella grande ignoranza, in cui son cresciuti, o per quella gran cecità, che scopporta l' interesse domestico, il quale suol essere sempre l' Arbitro di queste dissenze da loro eletto; ma Arbitro non legittimo; mentre non vien' eletto fuor che da una parte sola.

Vero è che i Figliuoli e le Figliuole, a far bene, dovrebbero lasciarsi in ciò consigliare assai da' loro Maggiori, come più sperimentati; e fidarsi, che per questa via il Signore darà per merito della loro obbedienza miglior fortuna ai parenti che fanno. Ma pure quando i Giovani l' intendano a modo loro, è sempre certo, che non si possono costringere, senza gran peccato, a sposarsi di quella libertà, ch'è comune a tutti. Nella Città di Salsone in Francia, due. S. An-
dell.
un nobile Capitano avea una Figliuola bella di volto a maraviglia, che chiesta da molti per sposa, fu promessa da lui ad un' altro Soldato suo pari, Reito frantini; ma la Figliuola invaghita di un certo Giovane, negava assolutamente di voler compiacere a suo Padre nel Parentado proposto. Ed ecco una lite grandissima in quella Casa. Il Padre diceva alla Giovane: Io ho data la mia parola; vò ch'ella vada innanzi; nè ti vò mai concedere chi mi chiedi, perchè non è egli ricco, uè nobile, quanto noi.

E la

VI.

È la Giovane replicava: Se avere data la parola voi, non l'ho data io; e se voi non mi concedete per Marito quel, ch'io vi chieggo, sono risolutissima di volerli ammazzare da me con queste mie mani: e giuravalo ad ogni tratto. Tanto che per decidere la controversia, il Padre condusse la Figliuola dinanzi al Vescovo, Santo Arnolfo, e lo lesse per Decisoro. E udite la mirabile sentenza di questo Santo, pieno di Dio i Voltarosi al Padre: Non è lecito, disse, uccidere la Figliuola contra sua voglia; nè meno è dovere negarle quel Marito, ch'ell'addimanda con tanta istanza: bisognava pensarvi a tempo, e non lasciarla innamorare. Indi rivolto alla Figliuola: E voi, disse, avrete quel che volete, ma non lo potrete. E così appunto intervenne, perchè il Marito tanto da lei desiderato, di lei non molto fu ucciso miseramente, ed ella rimase Vedova, appena Sposa; affinchè imparino da questo fatto i Padri a non togliere la libertà a' loro Figliuoli, ed i Figliuoli a non valersene a loro capriccio, se non si vogliono pentire di aver disubbedendo abusato un dono, ch'è il più bello dell'uomo, ma il più sospetto: e così.

II.

VII.

Se non che alla fine queste violenze usate da' Padri a' Figliuoli, per levar loro la libertà di eleggersi lo Stato, sono casi meno usati. Quel che più ferisce fino all'Anima, è un'altra libertà, che quasi in ogni Casa vien loro conceduta contro il dovere. Ed è questa una libertà triplicata: libertà di rimaritare, libertà di ragionare, libertà di star soli; donde avviene, che i miseri sotto il colore di maritarsi, fin bene spesso nulla meno, che se fossero già maritati. Questo mi duole sopra di ogni altro abuso, e sono costretto a chiedere col Profeta fonti di lagrime per piangere le rovine di tanta Anima, che in questo Abisso si perdono ogni dì più. La prima libertà è di rimaritare. Se vi è tempo, nel quale sia necessario custodire le Figliuole, dice Aristotele, è nel tempo dell'adolescenza; e la ragione è, perchè allora per una parte si esperimenta una insolita fame del diletto, e per l'altra, lo fa riputare più dolce, il non averne ancor fatta prova. Però non dovrebbe allora parer a' Padri bastato veruna guardia; e siccome quei, che consultano ne' Cantici sulla lo-

ro Fanciulla ancora immatura, non prima ebber detto, *Soror nostra parva est*, Cant. 8. & *Q' abita non habet*, che soggiunser subito, pieni di gelosia: *Quid ergo faciemus sorori nostrae?* così dovreste far voi. Abbiamo una Figliuola su' fior degli anni, dovrebbero tra loro dire i Padri e le Madri. E voi Fratelli dovreste dir parimente: Abbiamo una Sorella in età sì lubrica. Orsù dunque, che dobbiam fare a ben custodirla? *Quid faciemus sorori nostrae?* E' vero ch'ella par di buona natura, sicchè può crederci, che debba stare, come un muto, fortissima ad ogni assalto. Contuttociò mettiamoci più al sicuro: *Si murtus est, adiciemus super eam propugnacula*. Facciamole davanti un'alta tiparo: non lasciamo che veggia, non lasciamo che sia veduta; perchè di verità una Giovane non è mai custodita tanto che basti. Un Savio Spartano, il quale rimarando le mura della Città di Tebe, alte a dismisura, fu interrogato, se gli paravano alte abbastanza, rispose, avvedutamente, non esserteli, se custodivano Donne. Adunque, *si murtus est, adiciemus super eam propugnacula*. Converrebbe non solo guardare una Figliuola da gli occhi di quei di fuori, ma guardarla anche da gli occhi di quei di dentro: ad imitazione della savia Giuditta, della quale dice lo Spirito Santo, che non solo non lasciano vederli in pubblico, ma nella sua Casa medesima viveva come Romita: *In superioribus domus* Judith. E. *sua sociis sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clauso morabatur*. Eppure i Padri e le Madri, non solo non chiudono in casa le Figliuole di età sì pericolosa, ma le lasciano comparire su le finestre quanto lor piace, e star su le porte, e quel ch'è peggio (lo dovrò dire) e quel ch'è peggio, le conducono essi medesimi di persona a tutte le Veglie, e con la fronte scoperta, e con la faccia imbellettata, e con seno, e con spalla e braccia ancor mezzo ignude, l'espongono nella bottega di un Ballo al pubblico Mercato dei guardi (per non dire di peggio) e dei desiderj. Questo fanno i Padri Cristiani, e non lo fanno i Turchi, no, non lo fanno i Turchi (che sono anzi in ciò gelosissimi più di ogni altro) lo fanno, torno a dire, i Padri Cristiani, dopo aver promesso nel Battesimo di rinunziare al Mondo e al Demonio, e dopo aver professata per tanti anni una Legge, che tanto raccomanda loro la cura de' proprj parti.

Ma

VNI.

Eccell. 1. 3. 7.

1. 2. Fpib.
u. 6. 10.Idem 1. 6.
Fpib. 6. 4.

Eccell. 1. 2. 11.

Vall. Man. 1.
u. 6. 3.

Ezech. 6. 9.

Eccell. 1. 4. 8.

Eccell. 1. 6. 9.

Ma che mal'è, direte voi, questa libertà data alle Giovani e a i Giovani, di vagheggiarsi? Che mal'è? Si può dir che anzi è ogni male. *Nequius oculus quid creatum est?* Si grida lo Spirito Santo. Che cosa si trova di peggio di un'occhio malizioso, o mal'inclinato? E voi dite, che mal'è, che la Giovanna si vagheggi indiene? A chi s'ha da credere è a voi, o alla Divina Sapienza? I Medici da nessun altro de' nostri sensi pigliano gli indizi della buona, o rea disposizione del nostro corpo, più che dagli occhi. *Nam la ex parte res signat, quam ex oculis accipiuntur*, dice Ippocrate, primo Maestro in tal'arte. Ora crediate, che questa regola si debbe ammettere anche nell'Anima, per giudicare fino a qual segno ella sia sana, o non sia. *Ut volens oculi, sit solum corpus*, dice egli; *Et non volens oculi, sit tota Anima*, dite voi. Volete voi giudicare con sicurezza dell'onestà delle vostre Donne? Guardatele agli occhi; e dalla loro decenza, o dissoluzione n'avrete gli argomenti più indubitati. *Fornicatio mulieris in exultatione oculorum agnoscitur*, dice lo Spirito Santo, *et in palpebris illius*. E' pur difficile, Dilettissimi, vedere, e non desiderare! E' tanto difficile, quanto è difficile, che l'archibufu pigli fuoco di fuori, e non lo pigli di dentro: *Nisum sequitur cogitatio, cogitationem desiderium, desiderium confusio*. E ciò molto più, quando si mira non alla sfuggita, ma lungamente. Imperocchè, se interviene spesso, che faccia violenza al cuore quel bello, che si è mirato sol di passaggio; pensate qual violenza gli farà quello, che si contempla di professione. La vista dunque, il pensiero, e il desiderio, sono come gli anelli di una catena: si tirano l'uno l'altro; onde rade son quei peccati, che non comincino dalla vista. Per tanto si vietamente volle Seleuco. Legislator de' Loreni, che agli Adulteri si cavassero gli occhi; perchè, diceva egli, convien dare alla radice del male, e fare che fin de' primi nella pena, quei che s'primi furono nella colpa. Certo è, che la Sacra Scrittura, de' nostri peccati accagiona gli occhi principalmente, chiamando per esempio, non fornicatori gl'Idolatri, ma fornicatori i lor'occhi: *Conversus oculus eorum, fornicatores possidit sua*; non perversi gli Astiosi, ma perversi i lor'occhi: *Nequam est oculus lividus*; non insaziabili gli Avari, ma insaziabili i lor'occhi: *Insatiabilis oculus*

luc cupidi; non agitati i Fortibondi, ma agitati i lor occhi: *Turbatus est a furore oculus meus*. E generalmente parlando, ogni trasgressione della Legge vien dichiarata trasgressione degli occhi: *Unusquisque offensiones oculorum suorum obicit*; ed ogni abominazione dell'Anima, abominazione parimente degli occhi: *Unusquisque abominaciones oculorum suorum non projecit*; affinché con replicarci questa verità tante volte, l'intendiamo finalmente almeno una; e con raffrenar gli occhi nostri, serriamo la porta a tutti gli altri peccati.

Che dite adesso? Avrete ardimento di profetere per innanzi una bugia così enorme, qual'è, che la libertà data a' Giovani di mirarsi, sia una libertà sì fatta innocente? E' quello un detto contrario espressamente al detto di Dio. E però anzi fue ciò, ch'egli v'inculca nell'Ecclesiastico: *In filia non auerentur* *Eccl. 16. 7.* *filie, firma custodiam*. Quando volete una Figliuola, che non si guarda da ch'ella guarda, tenetevi gli occhi su: *Firma custodiam*; perchè altramente, se incontrerà l'occasione di far del male, ella lo farà: *Non invenit occasum utatur*. Nè solo ciò; ma qualunque irreverenza, benchè leggiera, osservate negli occhi suoi, non ve ne fidate: *Ab omni irreverentia oculorum ejus cave*. E se non fate ciò, siate certi, che quando poteste fidare, ch'ell'operi a modo vostro; nell'appigliarsi più ad un tal partito, ch'all'altro, vi saprà dare un bel non: *Non miraris, si te displicerit*. Così v'è potestà il Signore nell'Ecclesiastico di sua bocca.

Eppure snosse tutto il male in quello che ho detto! Ma i Padri non si contentano di rovinare in questa sola maniera la misera Giovanna! Dalla libertà, che le danno di vagheggiare scambievolmente, si passa a quella, che non meno le danno di ragionare insieme, e conversare con ogni disonestezza. Ogni sera si apre la porta di casa a quanti Giovani sono in tutto il Contorno; e se non vengono spontaneamente da se s'invitano anche a venire; affinché, sedendo essi a canto di una Figliuola, ad un lume mezzo morto e mezzo vivo, abbia, non pur la lingua, ma insin la mano, campo opportuno da scorrere senza legge. Oh abusi non solo deplorabili, ma efferandi! Domandano alcuni in qual linguaggio parlerebbe un Fanciullo, che fosse allevato in una selva del Jacep

IX.

I V

X.

di una Fietta, senza udir mai parlare alcun uomo. V'è chi risponde, che un tal Figliuolo parlerebbe nella lingua Ebraica, la qual non solo fu la prima di tutte, ma fu la universale innanzi al Diluvio. La verità è nondimeno, che un tal Figliuolo non parlerebbe in verun linguaggio, perocchè non ne avrebbe imparato alcuno; come veggiamo, che intervieno a chi nasce sordo. Che voglio però inferire? Io mi pongo talora a pensare tra me medesimo, qual malizia saprebbe mai una Fanciulla, se stesse sempre ritirata? Io credo, che non ne saprebbe pur una; ma che dalla casa del Padre andrebbe alla casa del Marito in quello stato, in cui tornò alla casa del Padre dopo il Battesimo; perchè i vizj non nascono comunemente con esso noi, dice Seneca, i più ci vengono istillati ed intrusi: *Erras, si putas vicia nobiscum nasci; ingesta sunt*. E così per qual'altra porta entrerebbe il Demonio, se questa di cui parliamo stesse ben chiusa? Mirate dunque qual conto hanno a rendere a Dio i Padri e le Madri, che non solamente non serrano una tal porta, ma la levano affatto da' gangheri, perchè non si possa serrare; e in cambio di gridare contro gli Amori, e contra le Veglie, gridano contra chi biasima quelle usanze sì vergognose. Non si può spiegate facilmente quanta forza per cambiare i costumi abbia la conversazione famigliare. Siano pur dunque le vostre Giovani affatto immacolate, affatto innocenti, siano bianche più che l'argento; non dureranno. Anche l'argento, maneggiato annerisce. Mirate da una banda la Santissima Vergine, la quale si turba alla voce di un'Angelo: *Turbata est in sermone ejus*; e dall'altra mirate Eva, che non si turba alla voce di un Serpente; e riconoscete la differenza di una Giovane sava, da una Giovane stolta. Le Fanciulle, che hanno ingegno, temono fioo de' suoi, si arroccano in presenza de' Fratelli medesimi; ma quelle che sono sciecche, non hanno paura nemmeno di un Diavolo travestito: onde non si può pronosticare da quella sfacciataggine altro, che perire della Onestà non curata, e rovine irrimparabili delle Famiglie, della Fama, e dell'Anima.

XI. Camminava un giorno per la Città di Firenze Santo Antonino, ed alzando a caso gli occhi, vide sopra un povero tetto un coro di Angeli, che vi menava

gran festa. Notò il Santo la Contrada e la Casa, ed informatosi degli abitatori, ripeté, che dentro visitava una Vedova dabbene, con tre Figliuole al povere, che scalze, e mal coperte, lavoravano giorno e notte, sol per campare la vita. Immaginatovi, che se il Santo Arcivescovo con gli altri Poveri era liberale, quivi si dispose, per dir così, ad esser prodigo. Emplì una borsa di danari, e la mandò alla Madre, con farle dire, che stesse pure di buon'animo, perchè nè essa, nè le sue Figliuole, finchè egli fosse Arcivescovo, sarebbono più mendiche. Ma credette? Questa volta la limosina fu veleno. Imperocchè le Giovani rivestite, non avendo più necessità di lavorare, si misero alla finestra, e sotto pretesto di maritarsi, cominciarono a vagheggiare tutti i Giovani del Vicinato: onde in pochi giorni di tre Colombe, si cambiarono in tre Civate. Frattanto Santo Antonino, dopo alcuni mesi, tornò a ripassare per quella strada, ed alzando gli occhi sopra la medesima Casa, oh quanto la trovò murata da quella di prima! Vide sopra il tetto, non più gli Angeli del Paradiso a farvi festa, ma una truppa di Demonj Infernali, che vi saltavano come matti. E risputane la vera cagione, lasciò di sovvenire con tanto danno delle loro Anime; e sottrasse l'olio a quella lampana, che in cambio di dar lume onoscevole, dava fumo. Ora, dico io, che facevano mai queste Giovani? Non facevano la metà di quel che fanno le vostre Figliuole. Si lasciavano vagheggiare, e non altro: non ragionavano di giorno e di notte con gl'innamorati, non li chiamavano in casa; non sedevano loro a canto; non li prendevano per la mano; eppure i Demonj ballavano sopra il tetto per allegrezza. Converrà però dire, che i Demonj non ballino solo sopra i tetti delle vostre Case, ma vi ballino dentro; ballino intorno al fuoco, dove si parla tanto aboccatamente; ballino su le porte, dove si adoperano alle volte più le mani, che la lingua; ballino per le stalle, dove si fanno cose da bestia: insomma, che in ogni parte vi sia l'Inferno a far sempre la sua Moresca.

Ma che farebbe, se oltre la libertà di mirare e di ragionare, si concedesse alle Figliuole la libertà di stare anche sole? Bisognerebbe bene, che Dio facesse allora un miracolo per tenerle. Ma vogliamo cre-

XII.

Ecclesi. 11.

credere, che Dio faccia de' Miracoli per autenticare una licenza o mal chietta, o mal conceduta, e per difendere chi si espone a pericolo manifesto senza ragione? *Quia miserabitur incontinenti in Serpente percussio*: Non v'è misericordia per chi ostinatamente se ne va cercando il suo male. Vedere un Giovane parlare da solo a solo con una Giovane, e talora anche in un sentiero stretto, o in una selva solitaria, e non colmarli di orrore! San Bernardo non può tacere, e grida per chi tace: Guai, guai! Il Lupo sta solo con la Pecora: *Intra felus ad solam, veb! veb! Lupus ad Oviculum*. E voi non avete paura, e dite, che sono usanze? Che vale il comandare alle Figliuole, che sieno oneste; e frattanto dar loro ogni comodità di far male? Mettete gli affamati ad una tavola bene apparecchiata, e poi comandate loro, che digiunino. Che vale l'avvertire a chi le corregga, che si ricordi del dovuto rispetto, se frattanto si lasciano senza guardia? Levate la siepe all'Orto, e poi andate ad ammonire i Vicini, che non vi arrechino danno. Non sapere voi, che non v'è altro Diavolo al Mondo, il qual ci tenti davvero, se non l'Occasione cattiva? Questa è il Demonio di tutti i Demonj. E però i Santi, che l'intendevano bene, non temevan' altro, che questa. Quando a Santo Antonio comparivano quegli Spiriti Infernali in forma di Mostri; chi d'Orso, chi di Lupo, chi di Leone, chi di Serpente, e se gli avventavano, quasi che a divorarlo; Santo Antonio se ne rideva, e diceva loro: Si vede bene, che non siete buoni a nulla, mentre venite tanti contro di me. Se aveste alcuna forza, non basterebbe un solo di voi? E gli scacciava tutti via col bastone. Ma quando compariva una Donna alla porta della sua Cella, allora il Santo si raccapricciava, si poneva in Orazione, calava a chiudersi a chiave ed a catenaccio, senza volere neppure vederla. Mirate dunque, come i Santi temono della occasione di far male! Ne temono più, che di tutti i Demonj insieme; e voi dite: Non v'è pericolo?

XIII.

Mi daret anche pace, se mai non succedesse verun disordine da questa libertà maledetta, o se succedendo, poi non si risapesse. Ma pure ad ogni tratto si sente ragionare della tal Giovane, che ha perduto l'onore; della tal'altra, ch'è stata sposata per timore della Giusti-

zia; della tal'altra, che svergognata, ha messo l'armi in mano a tutto il suo Parenadro, risolutissimo di vendicarne l'oltraggio. Questi sono pure i frutti della libertà scomunicata, ch'io vi detesto; e voi non ne temete? L'Africa è un Paese, dove ogni giorno nascono nuovi Mostri: chi non lo sa? Ma volete ch'io dica la cagione? Eccola. E' quello un Paese asciutissimo, irrigato da pochi Fiumi; ond'è che le Fiere abitatrici di quelle selve arenose, se vogliono bere, convien che concorrano alle medesime sponde; e così ancorchè diverse di specie, pure con la lunga conversazione addimesticandosi insieme, i Leoni con le Tigri, gli Orsi con le Pantere, i Coccodrilli co' Draghi, fan poi vedere quei parti sì mostruosi, e hanno infamata tanta parte di Mondo. Non voglio aggiugnere altra applicazione al bisogno, perchè mi vergogno ragionarvi tanto a lungo di una materia, la quale può essere ch'a più di uno di voi sia nota ancora per prova pur troppo infautta.

E quando bene per prova non fosse nota, credasi almeno, dice Sant'Agostino, alla prova, che n'hanno gli altri, e confessi, che la più sfrenata fra tutte le passioni degli uomini, e la più indomita, è la passione dell'Amore. I due più Savj, che sieno mai stati al Mondo, dice questo Santo Dottore, furono Adamo e Salomone; perciocchè all'uno ed all'altro Iddio medesimo fu Maestro, infondendo loro una sapienza sovrumana: eppure amendue perdettero il cervello a cagion dell'Amore. Adamo, per amor della Moglie, con un pomo avvelenò se, e tutti i Posterj, e rinunziò in nome suo, ed in nome nostro, al possesso di questo Mondo e dell'altro, per un boccone. Si può trovare una molterza maggiore? Così pure Salomone, per amor delle Donne, arrivò fino ad adorare il Demonio ne' Idoli, fabbricando tanti Altari; e tanti Tempj, quant'erano le Deità bugiarde, risente dalle sue Femmine. *Deprevarum est cor ejus per mulieres*, dice la Scrittura, *ut sequeretur dea aliena*. Chi avrebbe mai creduto possibile un fatto sì sregolato? Eppure è così. Anzi se volete, che a questi due to ne aggiunga un'altro terzo; eccolo. Aristotile, che per testimonianza di Averree, arrivò coll'ingegno fin dove può arrivare un'uomo mortale; per testimonianza ancora di Teodoreto, im-

Arist. 1. 8. de nob. c. 18.

XIV. 1. 11. super Gen. ad lit. c. 43.

Reg. 11. 4

Avert. apud Petrus. l. 5. de princ. c. 1. l. 8. de cur. Genc. affec.

parto

pazzò tanto di amore di una sua Femmina, che non si vergognò di adorarla già morta, quasi fosse una Dea in Cielo, mentre era più pazzoletto di una Carogna dentro una fossa. Vedete dunque come l'Amore toglie il cervello ancora a i più Saggi. Va egli del pari in questo col Vizio: *Vinum & mulieres apostatant facinus Sapientis*: perchè siccome un'uomo ubbriaco dà in tali eccessi, in cui non darebbe mai, se non avesse bevuto abbondantemente; così a' tali eccessi trascorre anche un'uomo amante, a cui non farebbe giunto mai, se non avesse preso ad amare. Finsero gli Antichi nelle loro Favole, che l'Amore, essendo Faciliotto, scherzava con la Pazzia, la quale per natura furiosa, così burlando burlando gli cavò gli occhi; ond'è che in pena fu ella poi dannata a servirgli sempre di Guida. Favola, che spiega a meraviglia la verità, mentre la passione dell'Amore non si serve di altra guida, che di quel Furore medesimo, che acciecollo. Pertanto, come vi fidate voi mai della vostra Giovinezza, dandole prima una libertà pazza di fare all'Amore insieme, e dapoich'ella n'è ben' ebbra, non più pazzia liberrà di far sola? Quella passione, che bastò a torre il giudizio a i più sublimi intellettuali del Mondo, non basterà per torio ad una Femminuccia, e ad un Garzoncello? Credete, che Dio non vi dimanderà stretto conto dell'aver permessi a' Figliuoli e alle Figliuole il camminare per simili precipizii senza riguardo? E se ve lo domanderà, perchè dunque non li ritirare efficacemente sulla strada piana e sicura? Sarete voi sì crudeli, che potendo salvare le Anime vostre, e le Anime delle vostre Creature con sì leggiera fatica, non vi lasciate persuadere neppur a tanto? *Peccato parentis si filius a suspensis sedulitatis non separans*. Peccano (se diamo fede a i Dottori) quel Padre e quella Madre, che non tengono i lor Figliuoli lontani da conversazioni sospette; e tanto più peccano, quanto più sospette sono tali conversazioni. Nè è necessario vedere con gli occhi propri il male che si commette, per esser tenuto ad impedire una simil trefica; basta averne una sospetion ragionevole. Or quali motivi sì convincenti a ripurare sospette tali conversazioni, che gli arreati a conoscere?

XV. Almeno ditemi, sopra qual fondamento voi vi appoggiate nell'operare altramente?

Forse sopra l'esempio di molti, che far così? Ma che giovrà la moltitudine ad iscusarci, dice Santo Eucherio, dove sarà giudicato ciascun d'asci? *Quid nobis in illo Dei iudicio proderit multis, ubi singuli judicabuntur*? Iddio nel darvi la sentenza o buona o rea, non miterà se avete seguiti gli altri, ma se avete seguito lui. Anzi la moltitudine di queste cose vi dovea piuttosto incitare a fare il contrario; perchè quanto si può ella prendere giustamente per regola di giudizio, tanto indubitabilmente si può ella prendere per regola di governo: *Servare cum multis: Operare cum paucis*.

V'appoggerete dunque sopra la cognizione ch'avete delle vostre Figliuole, fidandovi della loro costanza? Ma non sapete, che la Donna costante, è quella di verità, che non è tentata? Il Cielo è incorruttibile, dicono i Filosofi, perchè non ha contrario. Oh quante persone sono incorruttibili a questa foggia! Sono buone, perchè non hanno occasione di esser cattive. Nel rimanente, come l'occasione sollevasse loro qualche amico persecutore, non durerebbono nella loro incorruzione appena un dì solo.

Molto meno poi state a i divi, che la vostra Figliuola è istruita bene, è savia e sagace, sicchè saprà molto ben conoscere i lacci, che le han tesi; perchè può essere, ch'ella sia tale al presente, quando è padrona di se; ma lasciare che s'innamori, e vedrete se anch'ella darà ne' lacci al pari di ogni altra. E' stato osservato che gli Animali in nessun altro tempo incappano nelle reti e nelle ragnaje più agevolmente, che quando vanno in amore. E la ragione è perchè allora sopraffatti dalla passione, conoscono le cose con modo assai più imperfetto, che non le conoscano fuori di un tale stato. Così sarà pur delle Giovani vostre. Per quanto ora veggano i lacci, l'Amore le accecherà, sicchè non sieno allora più quelle accorte, e quelle avvedute, che pajon'ora a schivarli. E quando pure non le acciechi l'Amore, non basteranno ad accecarle gli Amanti? Fato che questi comincino a regalarle, a portar loro un bel velo, a prometterle loro una bella veste, a pagar loro, quando è tempo, la sfera; vedrete quel che farà. Diceva accoratamente un gran Capitano, che niuna Fortezza si terrebbe salda all'assalto, se si potesse battere con una Artiglieria d'argento, simile a quella, che fu mandata all'Imperatore

Decontem-
po Mond.

XVI.

XVII.

Arif. 2. de
genera. A-
nim. l. 2. c. 8.
n. 7.

Nerv. in
sum. c. 14.
n. 18. Bon-
de prec.
disp. 1. lect.
an. p. 6. n. 3.

CAR-

Carlo Quinto del Messico: e voleva egli dire, che co' doni iterati si corrompe alla fine ogni fedeltà. Pensate poi se starà forte a una batteria di tal forma il debole cuore di una Donnicina, tra le quali la maggior parte s'induce al peccato, più dall'Avarizia, che dalla stessa Difonesta; onde diceva bene già Pittagora, che come l'Oro si pruova col fuoco, così la Donna si pruova con l'Oro. Quella Donna, che resiste a' doni, è una gran Donna.

XVIII. Dove dunque vi appoggerete? Forse sulla bontà di quei medesimi Giovani, che vi bazzicano per la casa? Ma poveri voi, se vi fidate su questo! Si può ben dire, che v'appoggiate sopra una canna secca. Anzi di questi convien temere più, che di verun'altro. Nell'ultimo Settecentone non sogliono far gli Orsi mai maggior danno, che nel tempo della Vernata; perchè essendo quivi essi di color bianco, sono meno osservati fra tanta neve, e meno temuti. Quanto sarebbe meglio, dico dunque io, che nelle vostre case praticassero de' Soldati e degli Sgherri, che de' Giovani sì modesti; perchè di quelli voi ne avreste paura, e così ne guardereste assai ben le vostre Figliuole: ma questi, perchè son Giovani savi, e vengono in casa sotto mantello di palustempo, o di parentado, ancorchè sieno per verità più che Orsi, tanto son furbi ed arditi, perchè son bianchi, non dan timore di se, onde arrecano maggior danno. Né perchè tali danni non arvegano nel principio, per questo non si hanno ad aspettare, ancora di certo. Falso, dice **St. Agostino**: *Spina non pungit in radice, & rarus quod pungit, ex radice procedit*. Lo Spinajo non punge con le sue batte; ma a poco a poco, radicandosi in terra, manda fuori i rami, che pungono. A poco a poco si acquista confidenza, e possesso, e non si punge solo, ma si lacera l'Onestà.

XIX. Che se poi una Figliuola abbia di già cominciato a gustare del Peccato (come avviene pur troppo spesso) allora sì, che non v'è altro rimedio a guarirla, che levarle colui d'intorno; e senza questo rimedio, ogni altro rimedio è vano. Quanto si affanna, e quanto si aggrita per ogni parte, una Cervia ferita? E nondimeno, finchè non se le cavi dal fianco quella fierra, che giova alla meschina il fuggire? Così va nel caso nostro. Quanti rimedj consiglia il Confessore

per altro buoni: Ma nessuno opera su quella misera Figlia, finchè quel Traditore domestico non l'è tolto d'intorno al fianco. E però *Super filiam luxuriosam confirmam custodiam*, dice lo Spirito Santo, *ne quando in opprobrium faciat se venire inimici*. Se non troncate la tresca in tempo, andrà tanto innanzi, che si terminerà con una vostra solenne ignominia. Perchè non vi risolvete dunque a troncarla? E' possibile, che vogliate piuttosto dormire vicino alla Serpe, che schiacciarle il capo? Oh che iniquità! Arrivare oggi a ditendere infra per buone queste usanze, che sono la rovina della Gioventù, in cambio di unirvi tutti a sbandirle!

Denunciansus vobis in Nomine Domini Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni Fratre, ambulante inordinate. Io vi denuncio in nome del Signore, che se non distoglierete le vostre Figliuole da simili pericoli pur troppo grandi, e perderete in fine l'Anima vostra, e perderete la loro. Perderete la loro, perchè è troppo difficile, ch'esse non si appellino con respirare un'aria tutta appesata da parole cattive, da gesti peggiori, da esempi pessimi; e perderete l'Anima vostra, perchè i peccati delle vostre Creature diventeranno peccati vostri, mentre non gli avrete impediti, potendo impediti sì agevolmente. Il Servo, che non impedisce al Padrone l'ammazzarsi, dee, secondo la Legge, render conto della morte dello stesso Padrone. Pensate se dovranno dunque rendere conto a Dio un Padre e una Madre, che non solo non impediscono la morte eterna di una Figliuola, ma gliene occasionano tutti i giorni una continua occasione. Ecco la mia dimanzia: Che cosa oramai rispondete? Come vi volete guidare nell'avvenire in questo affare tanto importante? V'ho io nell'avvenire a riconoscere per Fedeli, o per Nemici della Fede? *Qui suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infidelis detestatur*, dice S. Paolo; e il suo argomento si è questo: O quella Madre e quel Padre crede, che il peccato sia il sommo male; crede, che Dio n'abbia da fare un severissimo giudizio; crede, che debba esser punito con pena eterna, ogni volta che con la prinitenza non sia distrutto; o pur non lo crede. Se non lo crede, *Fidem negavit*: questo è un uomo, questa è una donna infedele. E se crede tutto ciò, e nondimeno non provvede

Eccell. 41. 11.

1. Thes. 4.

1. Cor. 9. 11.
1. Tim. 5. 15.
S. C. S. S. S.
S. C. S. S. S.

1. Tim. 5. 15.

2.

vede al bisogno, *Es infideli deservit*; è peggiore di un infedele, perchè è più reo, mentre con tanto di cognizione non opera. Se pure non vogliamo dire, che un tal Padre, che una tal Madre *es infideli deservit*, perchè è peggiore de' Turchi, tra cui si professa una sollecitudine somma intorno all'onestà de' proprj Figliuoli. Ah Dilettissimi, lasciatevi un poco persuadere una volta dal vostro bene, e dal bene delle vostre Creature: togliete via questi abusi, cacciatevi di casa quei Ladri domestici; e intendete oramai, che uno de' mezzi principali a salvarvi sarà la buona Edu-

cazione di quei parti, che Dio vi ha dati, avendovi egli chiamati allo stato di Maritati con questo disegno, di mettervi in Paradiso per un tal mezzo: *Mulier salvabitur per filiorum generationem, si permanferit, o come altri leggono, si permanferit in fide, & sanctificatione.* Voi salverete i vostri Giovani, dopo averli generati, con insegnare ad essi i buoni costumi; ed essi apprendendoli, vi renderanno il contraccambio, con salvar voi: *Mulier salvabitur per generationem filiorum, si permanferit in fide, & sanctificatione.* E così il Signore ci conceda a comune scampo.

Vide Theophyl. & Hug. in hunc locum.

RAGIONAMENTO

DECIMOSESTO.

Sopra l'obbligazione che hanno i Figliuoli di onorare i lor Padri.

I.
Herodot.



Reffo gli antichi Persiani si legge ch'erano di gran vitupero due cose: il dir la Bugia, e il non pagare i suoi Debiti. E quanto al dir la Bugia, non si può al certo negare, che ciò non sia di vergogna, e vergogna grande: poichè, s'è infame colui, che falsifica le monete, quanto più giustamente dovrà giudicarsi infame chi falsifica il proprio cuore? Ma come sia di vergogna grande altresì, il non pagare i suoi Debiti, non appare manifestò; potendo ciò nascere molte volte da una mera impotenza del Debitore, non reo di colpa. Per tanto, se questa Legge debbe aver luogo nel Tribunale della Ragione, non vel può avere, se non sotto una tale dichiarazione: che per Debiti s'intendano i Benefizj, e per debitori non corrispondenti al dovere, s'intendano gl'Ingrati. Questi sì, che è giustissimo venir da tutti riputati l'obbrobrio della umana Generazione, mentre non pagano un Debito, che se non altro possono pagare col cuore, amando chi fu cagione del loro bene. E s'è così, tra quelli Debitori vituperosi po-

tremo noi collocare in primo luogo quei Figliuoli sconoscentissimi, i quali pagano solo d'ingratitude il Debito contratto nel nascere con chi gli diede alla luce. E però contro a questo genere di Figliuoli ho io risoluto pigliarmela nel dì d'oggi, mostrando loro la somma del loro debito; affinchè da questo inferiscano il grave disonore, anzi il grave danno, che loro conseguentemente risulta dal non pagarlo.

I.

E sì manifesta l'obbligazione, che contragghiamo co' nostri Padri nel nascere, che Aristotile ripurò uno stolto chi la volesse porre in questione: tanto quanto sarebbe stolto, chi volesse mai disputar se la neve è bianca. Per tanto, presupposto il Debito, entriamo a riconoscere le partite; affinchè sia noto a tutti il valente non ordinario, che, secondo ogni Legge, e naturale e Divina, ricercasi ad iscontarle. Tre cose riceviamo dal Padre e dalla Madre: l'Essere, gli Alimenti, la Edificazione; e così di tre cose diveniamo vi-

IL

*In Top. l. 1. c. 11.
S. Th. 2. 2. q. 100. m. 1.
S. Th. 2. 2. q. 101. 2. 2. a. 1.
Abul. 13. Ench. c. 10. q. 17.*

cen-

cendevolmente loro debitori: di onorarli, di sostentarli, e di obbedire ad ogni loro giusto volere.

III. Primieramente ne riceviamo la Vita, e per essa noi riportiamo un debito immenso di onorare chi ce l'ha data. La maggiore obbligazione, che si truovi nella Natura, è quella degli Effetti alle loro Cagioni. Quell'essere Principio dell'Essere, siccome è la maggior perfezione, che il Creatore comunicò alle Creature, così merita un riconoscimento quasi Divino, massimamente nell'Uomo, che riceve da' Genitori una Vita, ch'è sì preziosa. Per tanto, non solo i Santi, ma tutti i Dottri, ancora non Cristiani, dopo l'obbligazione di onorar Dio, han posta sempre in primo luogo l'obbligazione di onorar chi ci tenerò. E da ciò è nato il dare a' Padri quei titoli sì magnifici, chiamandoli ora Dei visibili, ora Dei terrestri, o per parlare più famamente con quel saggio Ebreo, Creatori secundarij, o Immagini del Creatore, da lui tenute sulla Terra in suo luogo, affinchè vedessimo in loro più sensibilmente un abbozzo di quel che dobbiamo al primo Artefice nostro. Peci-

Plato de
Leg. I. 11.

Job. ter. 39
Psalm. I. de
Deal.

Ecclesi. 9. 8.

Eph. 9. 15.

zione anche nella Scrittura si congiunge insieme il rispetto dovuto a Dio, e il rispetto dovuto a' Padri: *Qui times Dominum, honorat Parentes, & quasi dominis servies his, qui se genuerunt*. Chi teme Dio, dice l'Ecclesiastico, onora i suoi Genitori, e s'inchina a servirli come Padroni; quasi che ciò non possa non venire di conseguenza, mentre i suoi Genitori tengono presso ognuno il luogo di Dio. E questa pur'è la ragione, per cui il Precetto di onorare il Padre e la Madre, è posto in primo luogo dopo i Precetti che appartengono a Dio; affinchè s'intenda che l'esser Padre, è un'essere confinante tra le cose immortali, e le mortali. Per una parte è mortale, in riguardo alla caducità del corpo, conferito con la suddetta Paternità; per l'altra è immortale, perchè rappresenta ora, e seguirà a rappresentare in perpetuo, con questa sua Paternità, la Paternità di Dio, Creatore del tutto: *Ex quo omnis Paternitas, in Calis & in terra nominatur*. Così parimente un tal Precetto di onorare i Genitori è collocato in capo della seconda tavola dell'istesso Decalogo: affinchè intendessero gli Uomini, che l'onorare i Genitori è il Precetto massimo della Carità

verso il Prossimo, siccome l'onorar Dio è il precetto massimo della Carità verso Dio: *Natura probatur affectus*, tal'è la Ezechia dichiarazione di S. Girolamo, *ut ord. c. 44. dicitur Charitatis, post verum Patrem, carnis Pater diligatur & Mater*. Ora quest'onore non dee terminarsi solo in foglie ed in fiori di alcune apparenze eterne, che nulla costano, ma in frutti di operazioni. Così ci ricorda il Signore di bocca propria: *In opere, & scilicet. 3. 21. sermone, & omni patientia honorare Patrem tuum*. Esaminiamo dunque un poco i Figliuoli su questa norma, che Dio ci dà a giudicarli.

Primieramente vuole Dio, che i Padri sieno onorati con ogni genere di pazienza, *In omni patientia*, sopportandoli nella vecchiezza, come noi fummo sopportati da loro nella nostra puerilità. Il primo contrassegno dell'Amor vero, additatoci dall'Apostolo, è la Pazienza, per la quale, chi ama, si dimentica quasi di se, e de' suoi proprij interessi; per applicarsi tutto a quel dell'Amato: *Charitas patientia est*. E questa perfezione ha di certo l'Amor paterno e materno, verso de' proprij lor parti: secondo ciò che si vede fin nelle bestie, le quali si dimagano in allevare la loro prole, e la difendono a collo di mille rischi, e con la vita medesima se bisogni; come fa l'Aquila, la quale nel trasferire i suoi teneri Figliuolini da un luogo all'altro non gli porta mai fra gli artigli, ma sulla schiena, perchè dall'alto non teme, teme dal basso: e però se di terra venga scoccato alcun dardo, vuole che giunga a ferir prima lei, che loro.

Ma l'Amor de' Figliuoli verso de' Padri, quantoradio arriva a tal segno di perfezione! Appena s'iovecchia l'uno, o l'altro de' Genitori, che gli riguardano già come un carico insopportabile, da non potersene alleggerire, se la Morte non corra più veloce su l'ali delle loro brame a torli dal Mondo. Si dispreggiano nell'interno del cuore, come rimbambiti; si rimuovono dal governo della casa, come insufficienti; e pare ad un Figliuolo di trattar più che bene chi gli diede l'essere, se gli replichi ad ogni tratto: *Accendete a vivere, e lasciateci governare*. Ma non è già questo il modo di soddisfare al debito nostro. *Fili, suscite sensum patris tui, & non contristas eum in vita illius*, dice il Signore. Figliuolo, fatti come un bastone a reggere e a sostenere il tuo

IV.

1. item. in
Deut. c. 51.
ad ex verbo
Espad. alas
suas.

V.

Ecclesi. 9. 4.

too Padre cadente, e guarda bene di non contristarlo mai, finchè vive sopra la terra. Se per lunghezza d'anni s'indebolirà di giudizio, compatiscilo volentieri: *Si defeceris sensu, veniamus da;* e per quanto ora ti ritruovi tu ben' in forze, sì di mente, come di corpo, guardati di non lo disprezzare, neppur fra te medesimo: *Et ne spernas illum in virtute sua;* imperocchè, quante luezie hanno sopportate i nostri Genitori da noi nella nostra fanciullezza? quanta importunità di pianti, e di sciamazzì, e di strida, nell'allevarci? quante citosità, da noi loro dimostrate senza ragione, nell'atto in cui più essi ricercavano l'util nostro? Ora non è dovere, che noi comportiamo ancor qualche poco ciascuna di loro, se per malattia divengono omai noiosi, o se per decrepità tornino un di barbogè? bamboleggiare? *Terribus illis, quando & ille tibi,* segue a dire il Signore, fattosi pienamente Maestro d'una lezione così importante: *Memento, quoniam nisi per illos natus non fuisset;* rendi loro il contraccambio proporzionato, e ricordati, che senza di loro tu non saresti ora al Mondo. Se non fosse stato un tal Mare, non si vedrebbe scorrere questo Fiume, che va sì pago, e sì pieno di se medesimo: che però troppo sarà egli sempre scotevole, se non riporti l'acque sue tributarie fino all'estremo, verso chi a lui fu l'origine del suo Mare.

VI.

Ciò che di vantaggio debbe osservarsi con le povere Madri, le quali, quanto più amano, tanto si veggono meno riamare da' lor Figliuoli; e quanto più tollerano, tanto pur si scorgono meno ritollerate. Il Figliuolo, innanzi al parto, è di peso alla sua Madre, nel parto è di dolore, e dopo il parto è di fatica gravissima, e di travaglio, più che al medesimo Padre. Per questo il giogo conjugale, che pur è indirizzato al bene unanime della Prole; si è chiamato Matrimonio, più tosto che Parrimonio, perchè ha più di cativo per la banda della Madre, che non ne ha per la banda del Padre. Tuttavia i Figliuoli, corrispondendo con maggiore ingratitudine a maggior debito, sopportano talora più volentieri una vecchia Serva di casa, che non sopportano la loro Madre attempata: tanto che conviene, che il Signore faccia loro noto, e ricordi quello, che pur dovrebbero sempre avere davanti agli occhi, cioè a travagli della

Opera Segneri. Tomo III.

lor Genitrice: *Genitrix Mater tua ne obliviscaris;* al poco ne fanno conto gli ingrati, come se fossero appunto venuti al Mondo da pet se stessi, senz'altro aiuto: alla foggia de' Fiori nati in un campo.

Questo onore medesimo giusto è poi, che si mostri nelle parole: *Honora Patrem tuum in omni patientia, & sermone.* Chi può mai comportare, che un Figliuolo maledica con cento imprecazioni coloro, che il generarono? Eppure conviene, che tutto di si comportino i Genitori, i quali se vorran palefare la verità, potranno talvolta asserir, che da niuna lingua hanno udito dirsi mai le parole altiere, ed acerbe; che sono stati necessitati ricevere dalle lingue de' loro Figliuoli amati, più assai, che amaretti. Investive, ingiurie, minacce, quali farebbono ancora troppe nella bocca di un Padrone verso de' Servi. E poi non volere che Iddio, in udire dal Cielo, se ne tenta? Nella Città della Flefela in Francia, non ha di molto, che un certo Giovane, io lontano di casa, a cagion di studio, dimandò, come s'usa, al Padre e alla Madre, un soccorso di danaro: ma perchè quello non gli fu da loro mandato come li bramava, entrò in tal' eccesso di sdegno, che pigliata la penna in mano, scrisse loro per risposta una lettera focosissima, tutta piena d'impertinente. Appena arrivò la lettera alle lor mani, ch'egli intraprisamente diventò sordo; e sordo in la sua guisa, che non udiva neppure il tuono delle Bombarde; e quel ch'è peggio, per quanto i Medici vi si adoperassero attorno, fu tutto in vano; che però disperato, pigliò egli risoluzione di fare un pellegrinaggio fino a Lorcio, assai di cercare in Casa della Santissima Vergine quel rimedio, che non s'avea altrove trovare sopra la terra. Ed ecco, che giunto a quel Santuario beato, la Vigilia appunto dell'Assunzione, nel più bello del sonno, si fu vedere a lui una Signora di volto celeste, di maestà sovrumana, di luce risplendentissima, ma che non era accompagnata da altri che da due soli, cioè dal Padre e dalla Madre di detto Giovane. Entrò dunque a lui dentro la Camera un tal Ternario, e la Signora, ch'era la Vergine Sacrosanta, voltata a quei due: E questi, disse, il vostro Figliuolo? E rispondendo quegli che sì; tipigliò la Vergine: Vi contentate voi dunque, che gli si renda da me l'udito?

K

Si.

Eccl. 7. 19.

VII.

Philipp. Oval. reman. Part. Chap. p. 1. 1. 6. Parag. 5. an. 1651.

Eccl. 7. 19.

Eccl. 7. 19.

Signora ve ne supplichiamo umilissimamente, replicò allora l'uno, e l'altro de' Genitori dolenti; e la Madonna avvicinata al letto, cavò di seno una lettera, ed era quella che il Giovane infuriato avea loro scritta, e gli disse: Leggi: poi come placata, con benignissima faccia gli pose con amorevolezza di Paradiso uno de' suoi dir, prima in un degli orecchi, dipoi nell'altro, e guardandolo a un tratto, le ne disparve. In quel punto stesso, risvegliatosi il Giovane per l'eccessiva allegrezza, si trovò sano, e chiedendo di nuovo perdono dello strapazzo usato al Padre e alla Madre, depose in quella Santa Casa con giuramento la verità 'sì dell'apparizione, e sì della sanità da se ricevuta, e senepartì tutt'altro da quel di prima. Ora in questo avvenimento pieno di meraviglie, osservare come si registrano in Paradiso quei brutti termini, con cui si tratta talora chi ci produsse, e che non son'ivi ripurati altrimenti uno sfogo leggiere di indignazione, come spesso voi vi credete, ma una considerabile enormità; mentre non pare la Divina Giustizia, ma la Misericordia stessa di Maria Vergine, che pur ha lo spirito dolce più d'ogni mele (*Spiritus meus super mel dulcis*) ne tiene tuttavia memoria vivissima, fin' a tanto, che i Genitori medesimi non intercedano a loro venia.

Icc. 14. 17.

VIII. Finalmente quest'onore dovuto a i Padri, non basta che si consenta dentro di noi sopportandoli, e che si manifesti anche nel di fuori con le parole mansuete e modeste: conviene ch'egli arrivi anche all'opere: *In opere, & sermone, & timore: ac tanta honorum Patrum tuum*. Alcuni figliuoli non si faranno coscienza di venire a promesse matrimoniali, senza consultarne prima i lor Padri; d'intraprender viaggi, di applicarsi a negozii di stabilire amicizie, e di pigliare più altre risoluzioni di conseguenza per tutta la vita loro; onde non è poi meraviglia, se risoluzioni tali fortiscano una riuscita men fortunata. Quel Figliuol Prodigio, che per capriccio si allontanò da suo Padre, quanto la pagò cara! E così pure, che cavò di bene Esau dai consigliarsi solo col suo cervello nell'accasarsi a Rubei Padre di Popolo infelissimo: degli Idumei, Popolo da Dio maladeito. La vera regola è trattar sempre co' suoi Maggiori in ogni azione di rilievo, e udire almeno le ragioni, e

f. bd. 1. 1.

Icc. 49. 9.

pesarle, pensandovi molto bene quando si toglia una deliberazione contraria alla loro mente; *Audi Fili disciplinam Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuae, ut addatur gratia capiti tuo*. Questa grazia, che si aggiungerà al vostro capo, qual elmo d'Oro, farà la protezione della Provvidenza Divina, la quale benedirà i vostri disegni, ove non saranno contrari alle istruzioni e all'impero de' Genitori. Per ottenere questa grazia, Tommaso Moro, Gran Cancellier d'Inghilterra, celebre per dottrina, e per dignità, ma più per la costanza nel dare il sangue a confermazione della Fede, non si vergognava d'inginocchiarsi di tanto in tanto dinanzi al Padre, ad addomandargli la santa benedizione in quel tempo medesimo, nel quale egli per il suo grado era la seconda Persona di tutto il Regno, e la prima dopo il suo Re: ed ora a' giorni nostri, quei Giovani, che l'altro jeri non eran più che Ragazzi, vogliono in tutto guardarsi da se medesimi, e non vogliono ammettere il voto del Padre e della Madre, non ditò per decidere, ma neppure per conferire ciò che sia meglio ne' loro affari gravissimi. Oh che error massiccio! *Judicium Patris* Eccl. 1. 2. *Audite Filii, & sic facite, ut salvi sitis*. Guardate con quanto poco potete assicurare i vostri interessi! Con rendere in essi, a chi è tanto maggior di voi, quest'ossequio, di udire ciò ch'egli giudichi più expediente; e voi sdegnate di farlo? *In opere, & sermone, & omni patientia honorum Patrum tuum*.

Prov. 1. 8.

Eccl. 1. 2.

Hexamer. l. 3. c. 6.

Hexamer. hom. 8.

Castod. l. 1. c. 1. Aldrov. de Quatemp. d. g. l. 1.

L'altro credito, che hanno i Padri con esso noi, è per averci nutriti, quando per l'età non potevamo da noi stessi trovarci il sostentamento. Onde in noi da ciò poi deriva la obbligazione di sostentare essi inabili alla fatica. Questa obbligazione è sì nota, che la conoscono i Brutti, anche tra le selve. S. Ambrogio, e S. Basilio attestano unitamente, che le Cicogne, non solo palcono i loro Genitori già vecchi, ma gli fomentano con l'ale, quando loro sono mancate le penne per la decrepitezza; e gli sostentano nel volare che fanno, sottoponendo il proprio dorso a tenerli, perchè non cadano. Anzi i Lioni medesimi han quello senso d'umanità, sicchè quando i Padri per la vecchiezza non possono andare a caccia, partiscono i Figliuoli con essi le prede proprie. Per tanto più fieri de' Lioni medesimi, anzi più insensati de' Brutti, convien che sieno

IX.

sieno quei Figliuoli Cristiani, i quali abbandonano crudelmente i lor Padri, senza soccorrerli, quando per gli anni non possono questi guadagnarsi più il vivere come prima. Appena s'invaghiarono di una Giovane, che cominciano gli sgraziati a perdere l'amore a' loro Genitori: e come è occorso talora, che gli Stranieri, ch'essi in gran numero ad abitare in un luogo, n'abbiano alla fin disacciati tutti i Paesiani; così l'ascitro eccessivo, che questi miseri concepiscono ad altri fuori di casa, sbandisce loro dal cuore l'affetto a' Domestici. Quindi, quanto più vanno innanzi, tanto più si disamorano, e si distaccano da chi loro ha dato ogni bene; agguisa della Luna, che quanto più cresce, tanto più si va dilungando ognora dal Sole. Che se poi giungano a prender Moglie, è finita. Allora sì, che affatto ne distolgono tutto l'animo, e par loro di aver ragione a sufficienza, ove dicano: *Cum veni ch'è pensi alla Moglie, e a i Figliuoli: non posso soddisfare a tanti co' le mie braccia.* Ma piano, che questa vostra distribuzione non è la giusta. Voi mettete in primo luogo la Moglie, in secondo i Figliuoli, in terzo il Padre, e la Madre. Eppure non va così: *Primo diligendum est Deus, dice Sant' Ambrogio, secundo Parentes, inde Filii, postea Domestici.*

X. Tra' Filosofi Platone, ch' ebbe il nome già di Divino da' Secoli susseguenti, ne' libri delle sue Leggi, stabili, che se alcuno sovvenisse più i suoi Figliuoli, che il Padre povero, si chiamasse come Reo in Giudizio, e si gastasse aspramente ad altrui terrore. E fra i Teologi San Tommaso, Maestro de' Maestri, sentenzia, che i più congiunti di tutti, sieno il Padre e la Madre, e che per conseguenza, dovendosi in equal bisogno sovvenire prima a' più prossimi, convenga però prima sovvenire al Padre e alla Mad e, in pari necessità, che a' Figliuoli propri: verso de' quali può bensì comportarsi che sia maggiore quell'Amor ch'è chiamato ten-ro, e scende al basso, ma non quell'Amore che chiamasi apprenziativo, e si leva all'alto, amando più chi si merita più di stima dal canto nostro. E sebbene la Moglie, che è una cosa medesima col Marito, par che da questo possa venir preferita a' suoi Genitori in caso di equal bisogno; pur non è vero, ripiglia il Santo Dottore: perchè può, e debbe il Marito pre-

ferir la sua Donna al Padre, e alla Madre, quanto all' abiazione: *Relinques homo Patrem, & Matrem suam, & adheret uxori suae*; ma non può preferirla quanto al sostentamento, e quanto a più altri uffizj di assistenza, e di ajuto ne' lor bisogni, essendo egli come ipotecato, e obbligato di tutto se, prima che si legasse con la sua Donna, a quei che l'han procreato: e per un Creditor posteriore, non possono di ragione lasciarsi indietro i Creditori anteriori, e Creditori per titolo di natura, non di contratto. Senza che, se la Moglie è una cosa medesima col Marito, che importa ciò? La potrà dunque il Marito preferire in equal bisogno a' suoi Genitori, mentre i suoi Genitori è tenuto il Marito di preferir in equal bisogno ancora a se stesso? Eppur tal' è la dichiarazione espressissima de' Dottori: *In alimentis debent valde providere filii parentibus, magis quidem quam sibi ipsis.* Di modo tale, che per alimentare il Padre affamato, converrebbe non solo partire quell' unico boccon di pane, che rimanesse sopra una misera Mensa, ma converrebbe di vantagio torlo intero di bocca, per darlo a quelli che ci hanno data la vita. E a tutto questo arrivò il Filosofo col solo lume della Natura, insegnando che il Figliuolo dee provveder prima al Padre, che a se medesimo.

E forse che questi insegnamenti non sono stati talora ridotti in pratica, e non si riducono tuttavvia da più d' uno? I Cinesi, Popoli fra gli Orientali più costumati di tutti, se si trovano presenti alle gravi infermità de' loro Genitori, si strappano talora dalle braccia co'denti i pezzi di carne, e poi disartili, gli danno a quelli in bevanda: quasi per protestare, che sono promissimi a sostentarli, non pure con la propria roba, ma ancora con tutti se; e che se si potesse, vorrebbero far loro parte a guarirli della propria Anima, come la fanno del Corpo. Io mi vergogno di contrapporre a questi esempj d'Amore filiale verso de' Genitori, la ingratitude sconosciutissima de' Figliuoli Cristiani; ma pure la voglio fare con raccontarvi un caso narrato da San Bonaventura, e da altri Scrittori illustri. Nelle parri di Normandia, un Soldato, Figliuolo di un uomo ricco, ma ignobile, volendo menar Moglie più che da suo pari, se n'andò al Padre, e pregollo, che gli volesse far donazione di tutto il suo, pro-

Gen. 1. 14.

Abul. 14
Mich. 9.
Abul. q. 214.

9. Ethic.
q. 1. apud
Abul. l. c.

XL.

Part. 113.
Caen.

S. Bonav.
serm. 1. 2.
1. precep.
Cantip.
la Ap. c. 7.

Refert. in
1. semet.
d. 19.

X.
Pier. l. 11.
de Leg.

S. Th. 1. 1.
q. 16. art. 9.
ad 11. q. 26.
ad 11. q. 27.

S. Th. 1. 2.
q. 6. art. 9.
ad 1.

S. Th. 1. 1.
q. 6. art. 11.

Eccell. 33.

mettendo egli a lui vicendevolmente, che l'avrebbe lasciato Padron di tutto finché visse. Il Vecchio, sebben da prima ritroso, pur poi cedè, superato da i prieghi, e dalle promesse; e, cootra ciò che consiglia a' Padri lo Spirito Santo, ove dice: *Filius non despotetur super te in vita tua, nec possessionem tuam ne forte parientes te, & depraverint pro illis*; concordò nella donazione. Con questa fu concluso il parentado, e furono celebrate le nozze. Nè da principio le cose andarono male. Ma in progresso di tempo, crescendo l'amore alla Moglie, e iscemando l'amore al Padre, il mal Figliuolo arrivò fino a segno di porre il Vecchio fuori di Casa in un misero tugurio. Nè valse al Padre il ricordare i patti già stabiliti, il lagrimare, il lagnarsi, il richiamarsi ad ogn'ora del torto enorme; perchè il Figliuolo, agguato di un Mulo ricalitrante, amava più la mangiatoja riempita, che non amava il Padrone riempitore. Anzi, stimolato dalla Moglie, mancava oon solamente alla convenienza nell'alimentare suo Padre, ma all'istessa necessità: sicché il Signore, oon potendo più soffrir tanta villania, s'entrò di mezzo a punirlo. Ecco però, che avendosi una mattina il Marito e la Moglie apparecchiata una grassa galloia da desinare, il povero Vecchio fu quell'ora medesima, che la vivanda era in tavola, giante all'uscio: ma non potè salir sì presto le scale, che il Figliuolo non fosse in tempo a nascondersela. Frattanto: Che volete, disse, a quest'ora? forse non avete voi pane? E poslogli un tozzo in mano, lo licenziò, con chiudere in fretta l'uscio, per goderlo solo da se la sua provvisione più splendida con la Moglie. Ma quanto gli andò salito il disdegno! Imperocchè, aprendo la Credenza per ripigliarsi il Pollo, e riportarlo a mensa, vide sul piatto in luogo del Pollo un Rospo di egual grandezza, il quale saltandogli al viso, se gli attaccò, come un Polpo allo scoglio, stercudamente, che nello spazio di più, e più anni non vi fu giammai verso di distaccarlo. E così addosso il mal costumato Figliuolo a trovare il Vescovo per confessare il fallo da se commesso, e per riportarne riparo, n'ebbe in penitenza il dover girare per tutte le Città della Normandia, raccontando il caso, e facendosi vedere per esempio di gl'infelici spaventati a' Figliuoli ingrati. Fi-

nalmente dopo molto piangere che infelice, e molto pentirsi, furono tante quelle Orazioni che altri porse a Dio per quello infelice, e quelle che porse anch'egli, che all'insoprovviso gli disparve dal volto quella Belliaccia pestifera e puzzolente, che sol veduta, movea dirommaco a tutti; e lo lasciò libero, ma non meno ammonito.

Se oon che, qual meraviglia si è, che la Divina Giustizia voglia, che s'anteponga il sollentameo del Padre calamitoso e cadente, alla cura della Moglie, o di chi si sia; mentre vuole che si preferisca sino alle promesse medesime fatte a Dio? Quindi è, che se un Figliuolo da una parte abbia fatto Voto di Religione ancora strettissima, e dall'altra parte si trovi di avere il Padre, o la Madre, loabili a procacciarsi il vitto e il vestito da se medesimi, in un tal caso, venendo al confronto l'onore dovuto a Dio nell'adempimento delle promesse, e l'ossequio dovuto a' Padri nell'alimento della persona, si contenta il Signore di ordere dal suo canto, ad ogni diritto: concede che il Figliuolo rimanga in Casa per nutrire i suoi Genitori, nè solamente li concede, ma lo comanda; ond'è, che se alcuno volesse anteporre il debito contratto con Dio nel Voto, al debito già contratto col Padre nel nasciemento, l'Idio non lo gradirebbe; e in prova di ciò vediamo che la Santa Chiesa, in nome dello stesso Signore, è arrivata infino a scomunicare quel Superiori, che io caso tale riceversero nella Religione, se vestissero, chi è gravato di debiti così alti con la Natura, con la Dietà, con la Gratiudine, che sono i tre titoli per cui la Legge gli divieta in tal caso lasciare i suoi, senza qualche opportuno provvedimento a *Iure sanguinis* e *pistatis*, e *gratiudinis*. Per tanto, se sono Rei di sì grossa somma quei che abbandonano i Padri necessitati, per servire a Dio paramente in vo Chioslo sacro, di quanto più saran Rei, quel che gli abbandonano, per secondare un loro infano capriccio, e si partono di Casa come le rondini, senza neppure degnarsi di prendere almen prima buona licenza da chi fin dagli anni più teneri ve gli alloggiò, e ve gli accolse, con tanto amore.

Che farebbe poi, se i Figliuoli mancassero alla necessità del lor Padre, non solo vivo, ma ancora morto?

XII.

S. Th. 2.
2. 2. 2.
2. 2. 2.
2. 2. 2.

Conc. 7.
Caus. 16.

1. 6a. Pa-
rag. ipsum
autem. C.
de bonis
quo lib.

XIII.

Eppur è così! L' Avarizia fa incrudelir questi sconoscenti con qualunque maniera d' ingratitude, prima che muojano i loro Vecchi, trattandoli male; e quando sono vicini a morire, impedendo loro, che facciano Testamento; e peichè morirono, non eseguendo i lor lasciti e i lor legati, e pigliando a contrastar quasi fino con le lor ceneri. Per verità, quanto pochi sono coloro, che possano dire al loro Genitore defunto quelle parole, che diceva il Profeta a Dio: *Nec oblitus sumus te, & inique non egimus in testamento tuo!* Non mi sono dimenticato di voi, mio Padre, e non sono stato ingiusto e infedele nell' eseguire il vostro Testamento con esattezza. Si trovano cento cavilli per sottrarsi dagli obblighi qui-vi imposti: e quando non si può far' altro, si dice, che non si può; o almeno si allunga con pensosissimo indugio a quelle buone Anime, che stanno aspettando nel fuoco, il dovuto loro o refrigerio, o ricatto; e non possono conseguirlo. Trattando la Santa Chiesa si risente di questi aggravj, in luogo di quelle Anime addolorate e vuole, che questa crudele negligenza sia colpa comunemente tra le più rilevanti, e più riservate; e comanda ne' sacri Canon, che siano scacciati di Chiesa, e scomunicati, quei che frappongono ingiustamente di more sì perniciose: e con la sua Chiesa se ne risente anche Dio, il qual però consuma irato dal Cielo quelle Case medesime, dove s' annida una roba, che di ragione non vi dovrebbe aver luogo, sicchè tanto al fin' è ne' Figliuoli trattenersi in Casa danaro, dovuto per legato al suffragio de i Genitori, quanto farebbe trattenere la pelle di un Lupo in mezzo a un mucchio di lana, che a poco a poco non può, quantunque innocente, non ire a male: e tuttavia non cedono quei crudeli nè alla pietà, nè alla gratitudine, nè alla giustizia, nè alla Chiesa, nè a Dio sdegnato; e quasi usciti di se per la sconoscentia, non cedono nè alle chiare perdite, c' han su gli occhi, nè a' dubbj mali, di cui non temono dare ardir la colpa a cento ragioni false, per non confessarne la vera.

XIV.

Ma lasciamo questo tempo, troppo spazioso a chi vi diverta, e torniamo in via. Debbono in terzo luogo i Figliuoli a i Padri, oltre l' onore, ed oltre il sovvenimento, anche l' obbedienza, per

Opere Segueri. Tomo III.

corrispondere con questa alla terza specie di beni comunicati loro da' Padri, ch' è l' Educazione; giacchè oltre l' essere della vita, ci danno questi altresì il buon' essere de' buoni costumi. Questa ubbidienza ci vien rammemorata in più luoghi delle Divine Scritture. Ma quanto ella è più raccomandata da Dio, tanto pare, che cresca il bisogno di farla raccomandare da i Predicatori. I Figliuoli non sono veramente servi de' loro Padri, ma sono sudditi, paragonandosi il dominio Paterno al Principato. Tuttavia, come se i Figliuoli col crescer degli anni divenissero affatto liberi, vanno sempre più scuotendo quel giogo, che loro ha posto la natura su' il collo; sicchè al fine giungono a segno di volere, che il Padre e la Madre ubbidisca a loro: ed il peggio è, che poi confessandosi intorno a tanta disorbianza, se la passano leggerissimamente, con dire al più al più, verso l' ultimo di quanti hanno: *Sono stato disubbidiente in Casa*; e non altro. Conviene spiegare un poco, che maniera di disubbidienza sia questa vostra. Imperocchè, se la cosa comandata è grave, se appartiene di molto al buon governo della Famiglia, a i buoni costumi, al buon nome, alla salute dell' Anima, sarà facile, disubbidendo, di giugnere a colpa grave. Mi spiegherò. Comanda un Padre al Figliuolo, che non si accompagni con quel Rompicollo, che non esca fuori di notte, che non porti arme, che non bazzichi nella tal Casa, che non vada a giuocare nella tal bisca, nella tal bettol, nella tale adanza; e il Figliolo crolla il capo, e vuol fare a suo modo, e alle volte unisce ancora a i fatti iniqui parole di poco termine, soggiungendo. *Badate a voi, voglio fare a mio modo. Bravate pure: quanto più voi braverete, tanto più mi vedrete fare all' peggio.* Ora chi vuol credere, che un tal modo di rispondere al Padre e alla Madre, con una disubbidienza tale, in materia sì giusta insieme e sì grave, non sia peccato considerabile, aggiunto agli altri peccati, che si commettono in quelle opere sconvenienti: e che però l' accusarsene tanto confusamente, non sia un confessarsi poco bene, e che il non aver proposito di mutarsi, o di migliorarsi per l' avvenire, non sia una incapacità manifesta d' assoluzione? E tuttavia casi tali succedono alla giornata.

K 3 Se

Abul. in
Deut. fol.
111.

Ps. 41. 18.

cap. Quil
volation.

V. Griss.
de calibus
h. t. c. 16.

Se il Confessore piglia a riprendere qualcuno di questi audaci, essi in cambio di compungersi saviamente, rivoltano subito tutta la colpa addosso al Padre e alla Madre, con dire: *Che seno intollerabile; che non si quietano mai; ch'è impossibile il contentarli*. Io so che i Padri ancor' essi mancano qualche volta al loro dovere, e che sono tenuti a procedere con amorevolezza verso i Figliuoli già adulti, i quali conviene reggere più con l'autorità veneranda, che con l'impero. Tuttavia se il Padre manca in questa sua parte, e se comanda con troppa importunità, o con troppo calore, o con troppa collera, per questo potrà forse giustamente un Figliuolo disubbidirgli, anzi rispondergli con vilipendio della maggioranza Paterna? *Etiam in bonacausa, humilia esse debet filii apud parentes orare*, dice il Santo Prelato Salviato. Abbiate ragione quanto volete, sere sempre Figliuoli, a dispetto vostro; onde non v'è mai lecito, sotto quel pretesto sì frivolo, di partirvi da' paterni comandamenti. Entri il Padre in furore quanto si vuole; gridi, schiamazzi, sia per così dire una bestia, non balla ciò. Come non lascia egli di essere Padre per un tal arto, così nemmeno lascia d'esser degno di onore e di obbedienza de' suoi Figliuoli, più che se fosse un Principe irato: *Filiis semper honeste & sancta Patria persona videtur debet*, dice la Legge. I primi effetti della Legge, che chiamasi delle Genti, sono, onorare Dio, e sottoporsi a i Padri e alla Patria: *Effusus juris gentium primus iunior, erga Deum religio, & ut parentibus, & patriam paramus*; mercecchè i Padri e la Patria convengono, per dir così, sotto una specie di ragione stessa con Dio, cioè convengono, come di sopra osservossi, sotto ragion di principio: *Sub ratione principii*. E una obbligazione così fondata sopra il diritto della Natura medesima, e delle Genti, potrà atterrarli con una scusa da niente: con dir che i Padri non fanno più comandare?

XV.

Io, se avessi a dire il mio sentimento in queste liti dimetiche sì frequenti, direi che mancano talora i Padri di piacevolezza nel comandare; ma che però questa loro mancanza non è la cagion primaria della disubbidienza, ch'essi riportano da' Figliuoli. Troppa più lontana da questa disubbidienza le sue for-

genti. La cagion primaria di tanto male, si è, perchè i Figliuoli non si allevano bene quando son piccoli; non si castigano quando rispondono da principio; non si scaponiscono, non si spuntano; onde avvezzi pian piano a vincete tutte, benchè per confidenza di chi il regge, credono poi d'essere in possesso di averle non meno a vincere di potenza. Sreperita è vero il Padre e la Madre, dappoichè il Figliuolo è adulto; ma non siamo più in tempo. La seconda digestione non emenda gli errori della prima, formata male; e quel Fiume, che quand'era un Rio, potea derivarvi agevolmente per ogni verso, quando è già grande e gagliardo, vuol seguitare in ogni modo la via, che da se si è fatta. Ma soprattutto quella colpa de' Padri, la quale concorre forte alla disubbidienza de' lor Figliuoli, sono le imprecazioni continue, fra cui gli allevano, adoperando la lingua in vece delle mani, con cambio troppo infelice, e per li Padri, che la adoperano, e per li Figliuoli su cui viene adoperata. Io non mi maraviglio, diceva Seneca, se accadono a' di nostri tanti disordini; siamo cresciuti tra le maledizioni de' nostri Padri: *Jam non admittit, si omnia a prima pueritia nos mala sequuntur; intercretae parentum fugiuntur*. E se ciò diceva un Gentile, che dobbiamo dunque dir noi, che come Critiani fippiamo non andar più queste imprecazioni a ferir le orecchie di un Dio di marmo, o di un Dio di metallo, come andavano allora; ma bensì di un Dio vivo e vero, il qual però vuole molto bene dal Cielo mostrar che le ode? Queste son le Fonti più certe, donde oggi sgorga la contumacia de' Figliuoli orgogliosi. Non prima i miseri incominciano a crescere, che incominciano ad essere maledetti, ora dal Padre, ora dalla Madre, ora da ambedue uniti insieme; e così cresciuti, pruvono poi gli effetti di tanti fulmini, nell'abbattimento funesto della lor Anima, oppressa da mille mali; e da que' mali specialmente, che tornano in castigo ancora de' Padri, come sono la orgogliosità, le inobbedienze, e le irriverenze. Comunque siasi, restino pure i Padri ben persuasi, che se talvolta venpono disprezzati ne' lor comandi da' Figliuoli insolenti; si hanno a dolere prima di se, poi di loro. E i Figliuoli (per tornare ad essi) sappiano pure,

L. Litterio
di d. 16.
fig. Patria
prestanti.

I. Viti,
di d. 16.
di jur.

S. Th. 1. 1.
q. 104. 2. 1.
in c. 1. 1.
q. 104. 2. 1.

Sen. ep. 62.

pare, e che per quanto i Padri appariscano irragionevoli nel modo di comandare; qualunque volta nondimeno comandano cose giuste, si hanno a ubbidire; come quei che sostengono sulla terra il luogo di Dio: *Fili, obedite parentibus sicut domino*; Se il Padre comandi con troppa imperiosità, non lascia però d'esser Padre; e non perde veruno de' suoi diritti; e il Figliuolo non acquista però sopra il suo Padre verun dominio: *Natus ex Patre senior, in ejus est potestas*; *Et si acquirit*, dice la Legge, e chi non li vede trattato più da Figliuolo, non può lasciar però di trattare i suoi Genitori da quei che sono, cioè dire da' Genitori: *Eriam exheredatur, Patrem & Matrem lugere debet*. In una parola, se i Genitori sono quei Creditori sì grandi, che abbiano forza, rispetto a i loro Figliuoli, non v'è rimedio. Nlun debitore può dire al suo Creditore: Io non ti voglio conoscere più per nulla. *Debitor numquam licet abdicare creditorem*; ch'è la ragione, per cui disse Aristotile, che un Figliuolo non può discacciare il cattivo Padre da se, come può il Padre discacciare da se un cattivo Figliuolo.

Col. 3. 10.

L. Parre fu-
ricolo. Se
bis, qui sui
vel aliau-
tui.

L. Exhe-
datur, ff.
de his, qui
notant in-
fam.

Arist. 8.
Eth. c. 14.

II.

XV.
S. Thom.
quæst. 7.

1. Tim. 3. 4.

Eccovi frattanto la somma del debito nostro verso de' Padri, che San Paolo compendia tutto in quelle brevi parole: *Et mutuum vicem reddere parentibus*; rendere il contraccambio al Padre e alla Madre, corrispondendo alla vita ricevuta, con l'ossequio; agli alimenti, con la sustentazione; alle istruzioni, con l'ubbidienza. Dove sono ora quei Figliuoli ribelli, che negano di avere così gran debito, o negano di pagarlo? Mirate bene, che non è solo somma vergogna il non soddisfar come ingrato a queste partite, ma è altresì somma danno; andando poi la cosa molto a rovescio di quello che succede negli altri debiti. Negli altri debiti, se non son soddisfatti, il danno del Creditore, che resta defraudato del suo dovere; in questi è del Debitore, che lo defrauda.

Ep. 4. 1.

Però l'Appostolo disse: *Honora Patrem & Matrem tuam, ut bene sit tibi*. Parca che do esse dire: *ut bene sit illis*, perchè i Padri sono quei che ricevono onore, sustentamento, obbe-

Ma non disse così; disse: *Ut bene sit tibi*, perchè olt quanto dovrà collare a' Figliuoli ciascuno di tali debiti non pagati! Costerà più che a' lor Padri. Vogliono i Dottori, che dalla pena che impone il Principe a' trasgressori, si argomenta con qual rigore egli intenda obbligare i Popoli all'osservanza della sua Legge. Noi però, non solo dalle minacce, che fa Dio a chi trasgredisce questo Precetto, ma ancora dalle promesse, le quali ha voluto aggiungere a chi lo adempie, potremo argomentare assai più, quanto gravemente e ne chiegga, e ne curi la elezione. Rispetta, dice' egli, il Padre e la Madre, affinché tu abbia bene: *Ut bene sit tibi*. Non dice, quale specie di bene farà per darsi ad' osservatori del Precetto, o quale specie di male a' violatori; affinché gli osservatori sperino fondatamente ogni bene, e i violatori aspettino fondatamente ogni male: *Ut bene sit tibi*; bene nell' Anima, bene nel Corpo, bene in te, e bene in coloro, che nasceranno da te (giacchè Iddio renderai il merito della sgerazione, che tu mostri a tuo Padre, con ogni sorta di prosperità nella padronanza, che avrai su i Figliuoli tuoi) bene in questo Mondo, bene nell'altro, bene in Terra, bene in Cielo, bene ove vuoi: *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futura*. Per contrario, se non rispetterai chi t'ha dato l'Essere, non avrai bene alcuno; non l'avrai di qua, non l'avrai di là; non l'avrai di Corpo, non l'avrai d'Anima; non l'avrai in te, e non l'avrai soprattutto nella tua Prole: in cui, e forse anche da coi, disputerà Dio che restino castigati i tuoi brutti termini, con permettere, che quella parimente a suo tempo strappazzi te, come tu strappazzi i tuoi Genitori. Un certo mal Figliuolo, con una furia diabolica, strascinava il suo Vecchio Padre giù per le scale; giungendo alla porta, Fermò, disse il Vecchio, ferma Figliuolo, non passare più innanzi, perchè io fin qui mi ricordo, che strascinai mio Padre ancor'io, ed ora tu me lo rendi.

1. Tim. 4. 8.

Arist. 1. 5.
Eth.

Ut bene sit tibi. L'Ecclesiastico ha voluto sommare più distintamente il Bene e il Male di questa promessa amplissima; ed io non saprei far meglio, per porvi l'una e l'altra somma dinanzi agli occhi, e dispor lasciarne a voi l'elezione. Per li Figliuoli obbedienti ri-

XVII.

K 4 man-

- mangano sei benedizioni Divine. La prima è di vita lunga: *Qui honoras Patrem, vita vivet longiore*; la seconda è di consolazione nella sua Prole: *Qui honorat Patrem suum, jucundabitur in filiis*; la terza è di stabilità nella roba: *Benedictio Patris firmat domus filiorum*; la quarta è di esaltazione, e di esaltazione: *Gloria hominis ex honore Patris sui*; la quinta è di perdono de' peccati commessi: *Suscipe senectutem Patris tui, et sicut in serena glacies, solvuntur peccata tua*; la sesta è di felicità sempiterna dopo la morte: *Honora Patrem tuum, ut superveniat tibi benedictio ab eo, et benedictio illius in novissimo maneat*. Queste sono le benedizioni promesse nell'ecclésiastico per chi paga il dovere a' suoi Genitori. Uditè dall'altra banda le maledizioni fulminate da Dio sopra chi ricusa pagarlo. Primieramente la vita di quel Contamace sarà scorciata, non essendo dovere, che goda lungamente il Feudo, chi non vuol pagare l'Omaggio: *Qui maledixit Patri suo & Matri, extinguetur lucerna ejus in mediis seculis*. Secondariamente rimarrà infame nel nome: *Quoniam mala fama est, qui*
- Eccl. 3. 7.
Eccl. 3. 6.
Eccl. 3. 12.
Eccl. 3. 13.
Eccl. 3. 14.
S. Thom. epist. 7.
Prov. 20. 10.
Eccl. 3. 18.

derelinquit Patrem l' Appello non vedà esito buono della sua roba, ma spiantamento: *Maledictio Maris eradicat fundamētum domus filiorum*. In quarto luogo non avrà consolazione veruna ne' suoi Figliuoli, ma scontentezza: *Ex iniquitate filii qui nascuntur, testes sunt nequitiae matris suae in interrogazione sua*. In quinto luogo non troverà come maledetto da Dio, il perdono de' suoi peccati: *Est maledictus a Deo, qui erant Marrem*; e finalmente sul punto della sua morte gli verranno a rapir l'Anima a gara tutti i Diavoli, che son quei Corvi, che anelano a divorare quelle Carogne: *Oculum qui sub iminis Patrem, & qui despiciunt parvum Matris suae, efficiant eum Corvi de torrentibus*. Ecco vi schierate a destra, e a sinistra, le benedizioni, e le maledizioni, che accompagnano questo Precetto, con metterlo quasi in mezzo per più decoro. A voi ora l'eleggete a modo vostro ciò, che a voi piace. Vi sarà però veruno sì fuor di se, che potendo avere ognibene, voglia aver male? *Honora, dunque, honora Patrem tuum & Matrem tuam, ut bene sit tibi*.

Eccl. 3. 17.
Eccl. 3. 19.
Prov. 10. 7.

RAGIONAMENTO DECIMOSESTIMO

Sopra la Limosina.

I.



Ue tributò di mele ci danno i Favi: l'uno è quello, che versano spontaneamente dall'Alveare per ridondanza; l'altro è quello, che versano di necessità, stretti & spremuti. Ciò mi rappresenta quel doppio sovvenimento, che versa su le miserie de' Poveri la Carità Cristiana. Altro ne sparge spontaneamente, per un' eccesso di Misericordia soprabbondante; ed altro ne spande obbligata da riveroso Precetto, che così vuole. Queste due specie di Limosina dovete a' Poveri, o Dilettissimi: l'una, perchè Dio la domanda consigliandovi ad essere liberali co' Bi-

gnosi; l'altra perchè Dio la comanda, non consigliandovi solo, ma costringendovi. E perchè ambidue questi sovvenimenti io bramo da voi per essi; però voglio ajutarvi a conseguire ambidue: l'uno col peso del precetto, mostrandovi la necessità che ci è imposta di far Limosina; l'altro col proponimento del premio, mostrandovi i vantaggi di chi la fa. Voi crederete, ch'io sia per parlare oggi a favor de' Poveri. Ma v'ingannate. Se mi starò ad udire cogattentione, vedrete in ultimo, che discorrendo della Limosina, avrò trattato più veramente gl'interessi de' Ricchi, che de' Mendici.

Una

I.

II. Una delle più dannosa ignoranze, che corra nel Cristianesimo, è darsi a credere, che la limosina sia sempre un'opera di consiglio, cioè di soprabbondanza e di supererogazione, e non mai di Precetto, cioè di necessità a chi vuol salvarsi. Da una tale ignoranza proviene, che i Poverelli restino abbandonati; perchè, mentre i facoltosi non si rendono a colpa, se son crudei, rimane senza balsamo una tal piaga. Sappiate però, Dilettissimi, che il fat Limosina è un Precetto concorde, e della Legge Naturale, e della Legge Scritta, e della Legge Evangelica. Imperocchè è certo che tutte e tre quelle Leggi (che pur sono in fine una sola) comandano unitamente l'amor del Prossimo; onde comandano ancor quelle operazioni (secondo la conseguenza di San Tommaso) senza cui non può sussistere un' amore, cioè un'amore, il quale non si contenta di voler bene al Prossimo, ma gliel fa. Però dicea San Giovanni: *Non diligamus verbo, neque lingua; sed opere, & veritate*, perchè non è la Carità una pianta sterile, che tutta si sfoghi in foglie di un'apparente benignità, è una Pianta fruttuosa e seconda; è un' Albero di Vita, che in nessun mese dell'anno si troua secco: e come tale inclina sempre a riputare per proprie le necessità del suo Prossimo, e a soccorrerle.

III. Tuttociò era manifesto per se medesimo al cuor dell' Uomo; ma perchè l'amor proprio avea offuscata sì bella Legge, scelse il Signore sul Monte Sina a ritoccarla con colori più vivi, dichiarando meglio nelle sue tavole scritte, come il Precetto della Carità, così l'ussequente anche quello della Limosina; e Deut. 15. però disse al suo Popolo: *Præcipio tibi, ut avertas manus fratris tui egeni, & pauperi, qui tecum versatur in terra: Omnis indigens & mendicus non erit inter vos. Io che sono il tuo Dio, disse il Signore, ti comando, che tu allarghi la mano in pro del tuo prossimo di tal modo, che in tutto il tuo Paese neppure un Povero s'incontri mai derelitto.*

IV. Finalmente perchè ancor questa Legge scritta poco era intesa, massimamente dal comune del Mondo, venne giù dal Cielo il Divino Legislatore in persona propria, e si presentò, che il Precetto della Carità era sopra d'ogni altro il Pre-

cepto suo, cioè il Precetto più conspicuo e più caro: *Hoc est Præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* Introdusse a tutti i più Doviziosi la Legge della Limosina: *Quod superest, date elemosinam;* e confermolla col castigo de' trasgressori nell'Istoria dell'Epulone, condannato all'Inferno per la sua crudeltà di cuore; nella Parabola dello sciocco accumulatore, il quale, quando sperava goder la roba, perdè la roba e la vita; e nel tenore della final sentenza, che sta già preparata contro coloro, che non temeranno imitare sì bruti esempi; *Escrivi, & non distitisti mihi manducare; scribi, & non distitisti mihi, &c. Però, Descendite a me maledicti in ignem æternum.* Matth. 25. 41.

E dunque indubitabilissimo, che la Legge Naturale, la Legge Scritta, e la Legge Evangelica obbligano i Ricchi a fornimento de' Poveri. Nè potea farsi altrimenti, se il Signore volea manifestarci, com'è dovere, la sua imparagonabile Provvidenza. L'arte maggior dell'Agricoltura consiste singolarmente nell'asciugare i terreni troppo umidi, e nell'inumidire i terreni troppo asciutti: *In eo maxime consistit, ut arger sicut humectetur, & humidus exsicquetur.* E con un'arte somigliante, ma più Divina, regola il suo governo la Provvidenza del Signor nostro, comandando, che i ben'agiati soccorrano i mal'agiati, affinchè si averta ciò che dice l'Apóstolo: Che chi ha molto, non però ha più di quello che gli abbisogna; e chi ha poco, non però ha meno: *Qui multum, non augetur; & qui modicum, non minoratur.* Chieggono alcuni ignoranti, per qual cagione Iddio non abbia disposto, che tutti gli Uomini sieno ricchi ad un modo. Questo è un chiedere, per qual cagione il Fabbro di un'Organo non abbia fatte tutte le Canne loro eguali, ma l'abbia fatte qual sottile, e qual grossa; qual soave, e qual truce: quale stridola, e qual tonante; qual capace a ricevere molto fiato, e qual pochissimo. Ha egli in ciò proceduto con arte somma, perchè appunto da tale inegualità risulta quell'armonia, che non si troverebbe tra Canne uniformi. All'istesso modo ha Dio voluto sulla terra, che alcuni sieno facoltosi, altri poveri, perchè ne risultasse un'armonia veramente maravigliosa, qual'è quella che si mantiene, quando il Povero serve al Ricco, il Ricco sostiene il Povero; e così l'uno coll'esercizio della pazienza, l'al-

V.

Throph.
l. 1. de
Pial. c. 8.

1. Cor. 13. 12

l'al-

Prov. 11.

l'altro toll' esercizio della Misericordia, rendono unitamente più gloria a Dio: *Dives & pauper obdormiunt sibi, utriusque operator est Dominus*. Il Signore ha fatto l'un e l'altro e la Povertà, e l'Abbondanza, affine di collegare con uno scambievol commercio di comunicazioni tutti i cuori. Non si è dunque egli dimenticato altrimenti de' Poverelli, mentre gli ha uniti a Ricchi con vincolo sì tenace, qual'è quello della necessità, che i Ricchi han di loro; anzi ha così costituiti i Ricchi, loro conservadori, o lor curatori: perchè, come il Padre di famiglia, con ergere in Casa un Majorasco, non pretende che il Figliuolo maggiore abbia ogni cosa per se, quasi che fosse unico; ma pretende che conservando egli nella sua persona lo splendore della famiglia, comparta il debito sostentamento a i suoi Fratelli minori; così Dio, trattando i Ricchi da Primogeniti, non intende che questi spendano il tutto a loro capriccio; ma che mantenendo nel cospetto degli Uomini il decoro del loro grado, facciamo parte del rimanente a i lor Fratelli minori, che sono i Poveri. Che se ciò pur talvolta non si eseguisca, la colpa senza dubbio non è di Dio. E' giulio forse incolpare uno Spedalingo, se allongando egli due infermi in un medesimo letto ben cordato, avvien che uno d'elli tiri a se tutti i panni indiscretamente, e lasci il suo compagno mal riparato gelar di freddo? Incolpisi puramente la crudeltà di chi, amante di se, non curante d'altri, vuole a se la sua parte, vuole l'altrui, e così lascia il suo Prossimo al tutto ignudo.

VI.

Se non che questa medesima Legge della limosina dimostra non solamente la Provvidenza del nostro Dio, ma ancora la Sovranità. E' iddio un Signore sì grande, che non può lasciare d'esser Padrone nemmeno di ciò ch'ha donato. *Mutum est argentum, meum est aurum*, dice egli per il Profeta: Mio è l'argento, mio l'oro; mie sono le ricchezze dell'Universo; e coloro che le possiedono, non ne sono Padroni indipendenti, ne sono più veramente dispensatori, distributori, ed economi, dovendo essi impiegarle secondo le mie ordinazioni. Per questo si far limosina, si chiama onrare il Signore come Signore: *Honora unum de tua substantia*; e perchè si mostra con essa di riconoscere il suo donatio sovra-

Azz. 2. 9.

Prov. 3. 9.

no, mentre si paga a lui nelle mani de' Poveri un tal tributo secondo ciò ch'egli ha imposto.

Sicché, a questo dire, tutti i Ricchi avai ed acerbì, commettono più di un'ingiustizia ad un'ora, e quelle gravissime. Fan torto alla Provvidenza Divina, mentre la espongono alle querelle de' Poveri, che l'accusano di parziale, null'aver lei voluto negare ad essi il necessario sostegno, e concederne a' Ricchi un soprabbondante. Fan torto al supremo Dominio, che Dio sempre ritiene, come Sovrano, di tutti i beni, mentre essi de i loro dispongono a lor capriccio, come se ne avessero una padronanza assoluta, non vincolata. Fanno torto finalmente agli stessi Poveri, i quali avendo per legge naturale il diritto di vivere, e di valersi di ciò, che fu creato ancora per loro; sono costretti per contrario a mancare di pura inopia, per colpa di chi lor adisce negare eziandio gli avanzati ch'è ciò che nelle Scritture ha dato occasione di dire, che sia lo stesso il non far limosina al povero, e lo spogliarlo e l'orzechistio, e il frandarlo del suo dovere: *Fili, elemosynam pauperis ne frudas*; ed altrove, *nudus spoliasti vestitus*; ed altrove, *vulgum pauperum spoliaverat*; ed altrove, *esuriens subtraxisti panem*, con altri, che potrei qui recarvene senza numero: perchè, come osserva San Giovanni Grisostomo, si capisca che, *Non alium rapere aliena, verum etiam suam non imperiri ceteris, rapere est, & fraudatio, & spoliatio*. E benchè tali verità feriscono tutti, hanno contuttociò molto più di forza sopra di noi Cristiani; a cui conviene che sia più nota e la Povidenza amorevole ch'ha il Signore su le persone di tutti; e la Padronanza assoluta su le ricchezze: la Provvidenza su le persone, affinché sopportiamo più agevolmente i disastri e i disagi, che a noi destina; e la Padronanza delle ricchezze, affinché sappiamo, che a' egli ci ha consigliato nel suo Vangelo la povertà volontaria, non l'ha fatto imprudentemente; anzi l'ha fatto con assicurazione tanto prima il provvedimento ad innumerabili, che udito lui, correrebbono ad abbracciarla.

Quanto abbiamo detto fin'ora non può ritorsi in dubbio, essendo sì manifesto il Precetto della Limosina, che chi lo volesse puramente negare, farebbe Eretico. Resta solo a determinare, come

VII.

Ecclesi. 4. 2.
Job 11. 6.
Job 14. 9.
Job 12. 7.

VIII.

Rom. 1. 9.

5. Th. 1. 2.
c. 1. art. 3.
me

me più difficile, il tempo nel quale obblighi un tal Precetto, ed obblighi a colpa grave. Per determinarlo però conviene osservare con San Tommaso, che l'obbligazione della limosina dipende da un di questi due capi, o dalla soprabbondanza che sia nel Ricco, o dalla necessità che sia nel Mendico.

IX. Se guardiamo la soprabbondanza, ch'è dalla parte del Ricco, vedremo che in due maniere possono essere ad uno superflue le sue ricchezze; superflue alla natura, e superflue allo stato. Superflue alla natura son quando senza di esse può uno conservar sufficientemente la vita di se e de' suoi. Superflue allo stato son quando senza di esse, non solo può uno conservare la vita (come or dicemmo) ma la decenza ancora del grado, in cui Dio l'ha posto. Mi spiegherò, un Cavaliere senza un tal numero di servidori, può vivere veramente, ma non può vivere da par suo. Allora un tal numero di servidori è superfluo alla natura, rispetto quel Cavaliere, ma è necessario allo stato. La dove, se i servidori fossero tanti, che convessero al grado di Titoloso, più affai che al grado di Cavaliere ordinario, allora un tal numero farebbe a quel Cavaliere affatto superfluo; superfluo alla natura, superfluo allo stato: alla natura, perchè senza d'esso può vivere, allo stato, perchè senza d'esso ancora può vivere da par suo.

X. Così pure per non confonderci possiamo al caso nostro distinguere doppiamente la necessità, ch'è dalla parte del Povero. L'una si chiama estrema, ed è quando al Povero manca ciò che si richiede per vivere, onde s'egli non vien sollevato, o muore, o corre pericolo di morire; l'altra si chiama grave, ed è quando il Povero, se non vien sovvenuto, vivrà a grande stento, o cadrà almen dallo stato, in cui si trova.

XI. Presupposta una tal notizia, dove ora sapere come i Dottori convengono in affermare, che quando il Povero sia ridotto in estrema necessità sono i Ricchi tenuti ad aiutarla di modo con la limosina, che vi hanno ad impiegare anche quello ch'essi posseggono di superfluo alla natura, quantunque loro sia necessario allo stato, imperocchè la carità ordinata ricerca, che noi stimoliamo più la vita del Prossimo, che il nostro grado; onde, benchè ci convenisse disme-

tere qualche parte delle pompe anche oneste, affinchè il Prossimo viva, si hanno a dimettere.

Nell'altra specie di necessità detta grave, non sono comunemente tenuti i Ricchi a far le limosine, se non di ciò ch'è superfluo allo stato loro, o che almeno è sì poco necessario a ben conservarlo, che nel privarsene, non fanno pregiudizio notabile al loro Grado: e in questo senso convien per lo meno intendere ciò, che in tanti luoghi ci replica la Scrittura, quando biasima i Ricchi, perchè sono tenaci verso de' Poveri, e gli taccia quasi tutti di duri, o di dispiciati: *Omnes avaritiam student: Omnes avaritiam sequuntur: Unusquisque ad avaritiam suam declinat*. Non si può questo intendere solamente, perchè essi lascino di sovvenire i mendici ne' casi estremi, attecchè che tali casi sono rarissimi, però conviene intenderlo de' men rari: e tali sono que' casi, ne' quali al Povero manca tanto, che sebben vive, mena nondimeno i suoi giorni tra mille angustie, mercè l'avarizia de' Ricchi.

Dispi, per lo meno, perchè molti Dottori son di parere, che del superfluo allo stato siano i Ricchi tenuti di far limosina a i Poverelli, anche in queste necessità, che non sono, nè estreme, nè gravi, ma sol comuni: che sono quelle, in cui vive ordinariamente chi va accattando. E certamente, se si ha da por mente a quanto hanno su ciò lasciato a noi l'istito i Santi Padri, ancora più autorevoli, convien dire, che troppo largamente s'interpreti il Precetto della Limosina, ove l'obbligazione di dispensare il superfluo non si stenda anche a quelle necessità, che sono le più consuete ne i Miferabili. Vi stancherei, s'io volessi addurveli tutti. Però vaglia per teuti un Santo Agostino, il qual così parla: *Quidquid, excepto victu et vestitu rationabiliter superfluit: Tutto ciò che si sopravvanza a un decente vitto, o a un decente vestito, Non luxu reservetur: non si ristenga al lusso; Sed in alios tales per elemosinam repenatur: ma si riponga nel tesoro celeste per mano della limosina: Quod si non fecerimus (accusati a quel ch'ora segue): Quod si non fecerimus, che se noi ciò non facemo, Nos alienos invasimus, noi siamo usurpatori di quello che non è nostro.* * E state certi, che con forme o medesime, o equivalenti, parlan' anch'essi, un Santo Ambrogio, un San Girolamo,

XII.

Ter. 6. 7p.
ter. 8. 1a.
il. 26. 22.

XIII.

Serm. 176.
de comp.

* Dea
d. 47. c.
vult. d. 11.
41. c. 12.

9. Th. 1. 2.
q. 11. art. 7.

1 sym.
tract. 3. c. 6.

3. Basilio
hom. de
civib. S.
Chryso-
stom. 34.
ad pop.
S. Gual-
de Vallico
inip.

Vide Mal-
in Mat-
c. 6.

lamo, un San Gregorio, un S. Basilio, un San Giovanni Grisollomo, un S. Gaudenzio, e tanti, o quasi tutti gli antichi Padri, i quali, benché sì dotti, non seppero capir mai, come in tanta fame, che opprime la Povertà, possa un Ricco mai giungere a sfimar suo, ciò che ha di superfluo, almeno secondo il Grado. Anzi in Limosina però nelle Scritture è detta Giustizia, eziandio da Cristo e *Asse-dite ne iustitiam vestram facitis eam hominibus*; perchè quantunque ella si registri propriamente tra gli atti di Carità, con tutto ciò simigliasi tanto bene a quel di giustizia, che facilissimamente nel parlare usale vien tolta in cambio.

XIV.

Ma cheché siasi di ciò, ch'or io qui non curo; certo almen'è, che molti Ricchi vivono in altissima ignoranza o inconsiderazione di questa Pensione annessa alle loro rendite in favor de' Mendici, acuire stimando d'essere assoluti Padroni di quanto godono, non li ricordano, che ne hanno ad esser' anzi opportuni amministratori, conforme a quello: *Unusquisque, sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administravit, sicut boni dispensatores multiformis gratia Dei*. E singolarmente corre una tal cecità in tempo di carestia, nel quale quanto più i Ricchi dovrebbero aprir la mano a soccorrere i Bisognosi, tanto più la stringono a spremerti, ed a spolarli. Vedrete, che buona parte delle ricchezze d'alcuni è accumulata in quel tempo, nel quale si fa mercanzia della fame pubblica, alzandola a maggior segno il prezzo delle Biade, e comperandosi quasi per nulla quel poco di capitale, ch'è rimasto ad un Poverello: quel Campo misero, quella Caffuccia meschina, quell'avanzo infelice di masserizie. E' stato osservato, che spesso, dopo la carestia, succede la mortalità, non sol ne' Mendici, ma ancora ne' Beneficenti. La cagione per cui muojono i Poveri, è facile a rinvenirsi, atesi gli sfimenti, gli stenti, o il cattivo pascolo, di cui si sono nutriti; ma la cagione della morte de' Ricchi non è sì pronta, se pure insultandoci con qualche animosità negli arcani della Provvidenza Divina, non la vogliamo ritrovare più in Cielo, che sulla Terra. Dico io però, che se spesso, dopo la fame, muojono i Ricchi, e i Ricchi più pincipali, come sono i capi di Casa (che pure più degli altri attendevano a governarli) la ragion'è, perchè questi mancarono al loro debito nelle necessità d'ogni con-

dizione, che allor correva tra la gente più bassa. In quelle circostanze di fame pubblica il Precetto appariva più manifesto. La coscienza faceva in ciascuno l'ufficio suo, gridando con insistenza. *Ea est tui Proximo res est in un caso simile tu vorresti, che facesse egli teo*. Nè poteva in quel tempo dissentirsi l'Avarizia con la sua scusa consueta, ch'è di non poterli oramai discernere i veri Bisognosi dagli apparenti. In tempo di carestia, di Bisognosi certi son piene le Contrade, piene le Case, piene le Loggie; e senza interrogare i Meschini, basta mirarli per leggere in ciascun sulla faccia smunta, su gli occhi smorti, su le ossa scarse, su'l fiato languido, il loro aperto bisogno. Come può dirsi in questi casi però, che i Ricchi amino il Prossimo come se, mentre attendendo a trattar bene se soli, ad accrescere, ad avanzarsi, del loro Prossimo tengono minor cura, che non terrebbero d'un Levriere, o d'un Bracco? *Qui habuerit substantiam huius mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quando charitas Dei manet in eo* disse San Giovanni. Se alcuno possederà di molte ricchezze; e mirando il suo Prossimo in qualche necessità, non vorrà sovvenirlo amorevolmente, in qual modo potrà egli vantarsi di amare Iddio? *Quando charitas Dei manet in eo?* E s'egli non ama Dio, come spererà di poterlo mai in Paradiso, di entrar nel suo gaudio, di ereditar la sua gloria, di essere un giorno a parte del suo Reame? Non è possibile, mentre ha per cuore una pietra: pietra nella cui strana durezza ben si può dire ch'egli porti seco scolpita, dovunque va, la final sentenza della sua dannazione, tanto è sicura: *Cum durum male habebis in novissimo*.

1. To: L. 17.

Ecc. l. 17.

II.

Ma quella Limosina, che si dà a forza di Precetto, è un'olio spremuto fuori del torcolo. Non sono io però contento di questo solo. Veglio di più della vostra misericordia quell'olio vergine, che cola di suo buon grado. E così, lasciato ora stare il peso della necessità, che vi aggrava tanto, mi piace animarvi con l'allettamento del premio. Iddio dunque, dopo aver comandata la Carità col Precetto, disse a raccomandarla ancor col consiglio, e a raccomandarla

XV.

la

la di mode, che pose nel suo Vangelo questo consiglio per fondamento di quella perfezione tanto alta, tanto ammirabile, ch'era venuto già a portarcel dal Cielo: *Si via vestitus esse, vade, vende omnia qua habes, & da pauperibus*. Ad agevolarti però l'elezione di questo consiglio, io vi propono il premio promesso a' veri Limosinieri. I Campi innaffiati dall'Ido, sono sì fertili, che danno in un'anno medesimo due raccolte: ed i pascoli de' Prati vicini al Nilo, son sì ubertosi, che gli Armenti partoriscono ivi, ed allevano parimente due volte l'anno. Ma per noi Cristiani, terre più feconde senza paragone sono le mani de' Poveri, nelle quali ci consiglia sì spesso la divina Scrittura a seminar le nostre sostanze, assicurandosi del centuplo in una doppia raccolta fortunatissima, che faremo, & qual'è mai questa doppia raccolta, direte voi? La temporale, e l'eterna. San Tommaso intende a questo proposito le parole dell' Apostolo; *Pietas ad cuncta utilis est, promissionem habens vite, qua nunc est, & futura*. La pietà è utile a conseguire ogni bene; sì quello che appartiene alla vita presente, che è la temporale; sì quello che appartiene alla vita futura, che è l'eterna. Ora il Santo Dottore afferma, che per quella parola, *Pietas*, s'intende con modo particolarissimo la distribuzione della Limosina, il cui precetto nella Legge Naturale, come si è detto di sopra, si riduce, secondo il Santo, al quarto comandamento, che fu quell' unico, dietro cui espone l'Idio di sua bocca la promessa: *Promissionem vite, qua nunc est, & futura*.

XVI. Per convincere adunque dalla prima raccolta de' beni presenti viene in primo luogo a considerarsi quel moltiplo maraviglioso, che fa la roba de' veri Limosinieri, i quali come si fanno Madri de' Poveri, così è dovere, che abbiano sempre abbondante nel seno il latte, onde sostentarli. E questa è la ragione, per cui nelle sacre Carte la Limosina vien chiamata *semenza*, e il dispensarla vien chiamato *seminare*; affinché intendasi, che il darlo a' Poveri, non è perdere il suo, come taluno si crede; è cambiarlo in meglio, è accrescerlo, è accumularlo, è farlo ad usura nelle mani stesse di Dio, ove ogni picciolino sparo, moltiplica a mille a mille. *De altissimo secundum datum ejus, quoniam Dominus retribuit ei, & super ipsum*

reddet tibi. Dà pure allegramente il tuo a Dio, dice l'Ecclesiastico; e che come Altissimo, non avendo per se bisogno di nulla, stima tuttavia dato a se quel che dassi a i Poveri; dà lietamente a p'porzione di ciò ch'egli ha dato a te: *De altissimo secundum datum ejus*; e vedrai quanto ciò ti dovrà fruttare. Hai da fare con un Signore, che non lascia mai superarsi di carità: *Dominus retribuit ei, & però ti darà senza paragone più di ciò che tu desti a lui: Sapiens tantum reddet tibi*. Così tratta il Ciel con la Terra. Toglie da lei alcuni vapori inutili, e glieli rimanda poi sopra in tanta rugiada, con cui le allatta ogni Pianta. Vero è, che questo moltiplo, il qual proviene dalla Limosina, non sempre agli occhi nostri apparisce sensibilmente, perchè il Signore ha varj modi, se vuole, da donare il suo, senza che pur se n'accorga chi lo riceve. Talora in premio della Limosina, che avete fatta, vi conserverà la sanità lungamente; talora vi farà vincere una lite, ovvero diventerà l'Avversario vostro dal pensiero di fustigarvi; talora spingerà altrove una nuvola gravida di tempesta, che volava già a desolarvi la possessione, e con ciò vi salva le rendite di un'annata; talora vi farà opportunamente avvedere delle insidie, che vi teneva un Ladro notturno, e con ciò vi mantiene illesa la casa; e talora vi presterà più di cento soccorsi simili, per cui, oltre il ben della sanità che vi dona, ovvero delle inquietudini, che vi toglie, quel che avanzate di danaro, e quello che non perdetes, tutto è l'usura della Carità da voi fatta, quantunque non lo avvertiate: *Dominus retribuit ei*. Crediate certo che è un bel trattar col Signore; onde cercate pur quanti banchi volete voi, niuno è più fruttuoso, nian più fedele, che la Limosina: *Favetur Domini, qui miserum pauperem*.

Vi veggo ancora difficili a darmi fede, figurarvi che a moltiplicarvi ciò che donate a' Poveri, sia necessario che Dio faccia un miracolo; onde, come i miracoli son rari, così credete che rado sarà ancora il vostro guadagno, se non rarissimo. Ma v'ingannate a partito. Il moltiplicare la roba de' Limosinieri, non è un'opera di Provvidenza miracolosa, quale a voi sembra; è un'opera di Provvidenza consueta; onde io vi dico, che piuttosto è un miracolo quando ciò non avviene ordinariamente.

Prov. 19.
27.

XVII.

Scu.

Math. 19.
21.

Diod. Sic.
per. antiq.
lib. 1.
Antiq. 1. 7.
lib. 6. 4.

1. Timoth.
6. 8. 5. Th.
ad hanc loc.

5. Th. 11.
6. 17. art. 3.
ad 4.

Eccli. 15.
24.

Sentirene la ragione. Ogni altra Virtù (e fin la Limosina stessa spirituale, la quale è tutta ordinata in servizio altrui) ha questo di proprio, che con l'esercizio frequente, non solo non incapita, ma si accresce: mercé che uno acquista sempre tanto più di attitudine ad ammaestrare il suo Prossimo, a consigliarlo, a correggerlo, a confortarlo, a condonargli i dispiaceri, a comportarne i diserti, a pregar per lui, quanto più egli si adopera in sì begli atti; ond'è, che tal Limosina è come un Pozzo, che più che va dando d'acqua, più ancor può darne. Ma la Limosina corporale non è così. Questa con l'esercizio vien sempre ad indebolirsi: mancandole di natura sua sempre più quella roba che si ricerca a sollevare le miserie di un Povero, a coprirlo, a cibarlo, ad usargli altro tal lavoro. Però, affinché questa Virtù, ch'è come Cisterna, possa continuare nella replicazion de i suoi atti sì grati a Dio, è necessario, che Dio vada in lei rispondendo opportunamente tanto più d'acqua novella, quanto ella ne va più dispensando a gli altri; massimamente s'egli vuol che dispensi in abbondanza, com'è dovere: *Si multum tibi fuerit, abundantius tribue*. E perchè gli atti delle Virtù allora sono perfetti, quando si fanno con pronta alacrità, e con piena allegrezza, è necessario che Dio di vantaggio impegn la sua parola in pro de' Limosinieri, con accertarli, che più che danno, più sempre avran di che dare: *Cum effuderis esurienti animam tuam, &c. eris sicut fons aquarum, cujus non deficiunt aquae*; affinché questi fidati su tanto fondo, quant'è la promessa Divina, possano a mani aperte distribuire fra' bisognosi le rendite, senza tema di fallimento. Non è pertanto questo moltiplico un premio, che assegna Dio alla Limosina per pagarla (conciòsiachè non sostterrebbe egli giammai di pagarla sì bassamente) è un sussidio puro, che le somministra, perchè non manchi: da che tal Virtù senza d'esso, o non durerebbe, o a poco a poco verrebbe ad languir, come un Torrente, che non avendo la sorgente perenne, non può sempre correre ad irrigar le campagne, come irrigherebbele un Fiume.

XVIII.

Da questo potrete ora inferir con agevolezza, quanto s'ingannin coloro, i quali si astengono dall'essere liberali co' Poverelli, per timore di diminuir

le facoltà, o di danneggiare i Figliuoli. Anzi il vero modo di provvedere i Figliuoli, e di perpetuare le facoltà, è l'essere liberale co' Poverelli. Impeccchè, quanto a' Figliuoli, abbian la promessa espressa di Dio, che non può mancare: *Viri misericordes, quoniam divites non deficiunt, cum famine eorum permanent bona*. Questo è il segreto per fare che durino ne' Figliuoli vostri quei beni che lor lasciate; l'usare misericordia co' Poverelli. Quella distinzione famosissima tra' Lascisti, di beni mobili, e beni immobili, portebbe quasi deriderli: tanto ogni cosa è mobile sotto il Sole, ed è fluttuante; andandole le possessioni in giro ancor esse, di famiglia in famiglia, poco men di quel che vi vadano le pitture e le paramenta. Però il vero modo di stabilire, è fonderle sulla Limosina: *In isto hereditas consistit, qua Deus sustinet servatorem*, dice San Cipriano; *Et hoc est thauris pignoris in posterum providere, hoc est futuris hereditibus paternis pietate consulere*. E quanto alle semplici facoltà, per chi non ha Figliuoli, può dirsi il simile. Ond'è, che un Mercante ricchissimo, ricercato un dì dal suo Re a dirgli di verità, quanto possedesse di fondo, rispose, che mille scudi: e veggendo, che a questo il Re si alterava come bestiato: Dico mille, soggiunse, perchè mille io n'ho dati a Dio ne' suoi Poveri: e così di mille io son certo Posseditore; gli altri tutti soggiacciono a tanti rischi, ch'io non li tengo per miei. Se non che chi non vede, che gli altri ancora egli poteva assicurare su l'istesso banco: *Qui dat pauperi, non indigebit*, dice lo Spirito Santo: non abbiate mai paura che impoverisca un Uomo Limosiniere, mentre quanto più si mostra benigno co' Bisognosi, tanto più Dio gli versa liberamente in seno nuove ricchezze, per non lasciarsi vincere in cortesia. E così quando i Creditori vi assaltano, quando le liti v'inquietano, quando i Ladrì v'insidiano, quando vi mancano l'entrate, e crescono i debiti; per dete per rimedio questo consiglio: e non dubitate. So che alcuni di voi simeranno: questo un consiglio, se non da sciocco, almeno da semplice, e ne basteranno chi lo propone. Ma quanto meglio farebbono questi audaci a confessare, che sono ignoranti! Sta languendo un Povero Giovane per un lungo gittar di sangue, che non può ritagliare: quanto sopraggiugne

Eccli. 44.
10.Scrm. de
op. de
elemos.Salmo. in
Evangelio.
1. trad. 16.Prov. 19.
17.

giugne il Medico in tempo e comanda che al languente s'apra la vena. Ma come? direte voi: perchè il sangue, ch' esce, ristagni, cavi dell' altro? Sì, sì, cavallo: e se voi stupite di ciò, è perchè nulla intendete di medicina. Così al proposito nostro: Voi, dice Dio, mi venite intorno piangendo, e mi recitate un lungo catalogo di que' mali che vi circondano: che gli anni son carestiosi, i guadagni scarsi, i monti diminuiti, i mercati deboli, i salari scemati; e che però non sapete come vi fare ad ajutare la povertà in casa d' altri, mentre ne avete tanta già nella propria. Povei uomini i privi, non dirò già di senno più, ma di fedel Date dunque abbondantemente delle Limosine, e con esse uscite da tali angustie: *Da & dabitur vobis*: cavate dell' altro sangue, e fermerete quello che corre in copia. Spargete utilmente con la Limosina il volto, da quella banda per cui non va; e voi lo fermerete da quella, per cui sen va, e se ne va tutto a male.

XIX.
Sermone.
PP. I. de
pauper.
n. 7.

Conano le Vite del Padri, come vi fu un pover' uomo, che campando con la coltivazione d' un' orto, tutto ciò che avanzava dal suo bisogno, partiva amorevolmente tra' Poverelli, finchè un giorno, per istigazione del Demonio, cominciò a dire tra se: Ma se io, quando son giovane, da ogni cosa, di che vivò dipoi vecchio? Questo discorso ingannevole fece sì, che l' Ortolano, tralasciando la sua Limosina, cominciò a custodire sollecitamente tutti gli avanzzi, con riporsi in un vaso: quando all' improvviso gli si scoperte una piaga contagiosissima in un' gamba, tanto che, per curarla, convenne prima lasciar andare la coltivazione dell' Orto, e dipoi spendere tutto il già radunato. E da principio si rallegrava il meschino seco medesimo di aver serbato opportunamente al bisogno quel suo danaro, quasi che fosse egli stato, o presago, o provido; ma dopo una lunga cuta ndi dal Cerusico, che per vivere, non v' era altro modo più, che tagliar la gamba. Oh allora sì, che l' Inferno si empi d' orrore; e sebbene per amor della vita acconsenti, che la mattina seguente si venisse all' esecuzione del crudo taglio, lasciò tuttavia la notte antecedente il treno alle lagrime amaramente. E' possibile, diceva egli tra se, che essendo la Limosina la fortuna delle famiglie, per me non sia stata altro, che

una fonte di scontentezza? E così piangeva nel suo povero letto alla disperata: quando ecco vide improvvisamente una luce, e in mezzo alla luce vide l' Angelo del Signore, il quale con aspetto serio, e severo: Ove sono, disse, ove sono quei tuoi denari, me' quali hai tanto riposta ogni tua fiducia, che per conservar' essi, lasciasti la Limosina a Dio sì cara; quasi che non fosse la Limosina quella, che ti manteneva i danari, e co i danari la sanità? Poi rasserenando la fronte: Orsù, soggiunse, mostrami il pie piagato: che scoperto dall' Inferno, fu toccato dall' Angelo, e guarito in un istante di tal maniera, che venendo la mattina il Cerusico co' ferri in punto per tagliare la gamba, trovò il buon' uomo in mezzo all' Orto col badile alla mano travagliar fu la terra animosamente, già più che sano. Mirate dunque s' è vero ciò, che io vi dissi, che la Limosina è un gran segreto, a chi lo fa adoperare! La Limosina, dice S. Giovanni Grisostomo, è un' arte la più lucrosa che si ritrovi: *Ar. omnium quasiosissima*, perchè non solo vale ad acquistare abbondantemente, ma vale a conservare anche l' acquistato, per quella benedizione del Signore, che tira su le famiglie di chi la esercita. E pur' è certo, che la benedizione del Signore è quella, che ci fa ricchi: *Benedictio Domini divites facit*, lo dice il Savio: non son le industrie, non son le trappole, non son le tenacità: è la benedizione, che Dio dall' alto dà con la sua destra su i beni di chi l' onora con le Limosine.

Hom. 11.
ad PP.

Prov. 10.
11.

Mirabilissima era la differenza, la quale correva tra le Madri Egiziane, e le Madri Ebree. L' Egiziane partorivano un Figliuolo alla volta, e poi alla fine perdettero in una notte i miglioni di essi, perdettero i Primogeniti. L' Ebree partorivano con una miracolosa fecondità, talora due, talora tre, e talora quattro Figliuoli in un sol portato, e questi dipoi loro camparono lungamente, tanto che la sola Famiglia di Giacobbe in trecent' anni arrivò fin a contare sacrosanta Anime, senza le Donne, e i Bambini. E perchè questa differenza? Perchè l' Ebree erano del Popolo benedetto da Dio, e l' Egiziane non erano di un tal Popolo benedetto. Ora questa medesima differenza è tra i Limosinieri, e gli Avanti. *Alii dividunt proprio, & disorientantur* *alii vagantur non sua, & semper in oestione sunt*.

XX.

Prov. 14.
14.

Eccell. 11.
21.Arist. 1. 3.
Ethic. c. 7.
n. 22.Eccell. 31.
47.

XXI.

1. Cor. 9. 12.

Eccell. 12.

Franc. Re-
de degli
Anzelli
viventi.
etc.

funer. E la ragione è, perchè i Limosinieri sono benedetti da Dio, gli Avati non sono: *Benedictio Dei in mercem iusti perficitur.* Si condoni dunque a chi disse, che non è facile che il liberale arricchisca: egli parlò da infedele. Ma non potrà già perdonarsi egualmente ad un Cristiano, che dopo tante promesse divine, dubiti tuttavia, le l'esser liberale co' Poveri giovi per farsi ricco. Anzi si metta per ciascun d'essi alla prova, e vedrà se alla fine potrà dire ancor' egli con l'Ecclesiastico: *In benedictione Dei et ipsa speravi: et quasi qui vindemias, replevit torcular.*

Questa è la prima raccolta: la temporale. L'altra più stimabile, e più anche sicura, è la raccolta per l'anima: *Multiplicabit semen vestrum,* dice l'Apосто- lo: ecco la prima: *et augetis incrementum frugum iustitiae vestrae;* ecco la seconda. E perchè ciò che mi rimane ora a dire, è di sommo rilievo, distingueremo così per maggior chiarezza. O il Limosiniere, secondo lo stato presente dell' Anima, è peccatore, o solamente egli è stato. Figuriamoci che sia Peccatore: qual miglior modo per lui a divenir Giusto, che la Limosina? *Ignorantem extinguit aqua, et Eleemosyna reficit peccata.* Il miglior modo di fermare il fuoco applicatosi ad una Casa, è certamente versargli addosso grand' acqua. Ora, quel ch'è l'acqua abbondante all' incendio, è la Limosina abbondante al peccato: non l'estingue di verità, perchè ciò tocca alla Grazia: ma gli resiste, perchè ottien che non vada avanti: anzi dispone il Peccatore a ricevere quella Grazia, la quale fa che in lui più di peccato non resti scintilla alcuna. Questa è però la gran ventura de' Ricchi, se la sapesser conoscere: potersi comperare con la loro moneta la Grazia di Dio, non solo senza vizio di Simonia, ma con lode somma: *Dare, et accipite,* dice San Giovanul Grisostomo. *Dare egenis Eleemosynam,* se voi siete figliuoli d'Ira, *et a Deo Gratiam accipitis,* con divenite figliuoli di Dilezione. E in questo senso vuole intendersi ciò, che diceva il Santo Vecchio Tobia: Che la Limosina libera da qualunque peccato: *Eleemosyna ab omni peccato liberat.* Non ne libera già, con fare che tutti peccati subitamente nuojano in essa, come nell'Olio subitamente nuojono tutti i Bruchi; ma ne libera con disporre Dio ad usarci misericordia, e con disporre

il nostro cuore a riceverla, cooperando agli ajuti che Dio ci dà per uscir dal vizio. Nel rimanente, chi sovvenisse i Poveri con disegno di comperarsi una impunità da durare più lungamente nella sua vita malvagia; allora una tal Limosina non sarebbe acqua per estinguer il fuoco acceso, ma sarebbe una pece per rinforzarlo.

Se poi ci figuriamo, che il Limosiniere al presente sia Giusto, e solo per lo passato sia stato Peccatore, eccovi il miglior modo da ricoprir tutti i delitti trascorsi: la Carità: *Universa delicta operis Charitas.* Anche tra gli uomini la Liberalità ricopre i vizj de' Grandi, sicchè quelli, che per la loro mala vita meriterebbono di rimanere o dispersi, o dimenticati, per la loro munificenza sono rimasi celebri in su gli Annali: onde acconciamente diceva Filippo Re de' Macedoni: che stava in sua mano cambiare in lode le mormorazioni che di lui facevano i Sudditi: bastava aprirla a donare. Se non che, questo ricoprir ch'hanno i Grandi i loro delitti, è di poco pregio, perchè è un ricoprire, che oca bensì il male, ma non lo toglie. La Limosina ricopre i delitti in più bella forma, cioè non come il panno, ma come il balsamo, il quale asconde al tempo stesso le piaghe, e le fa sparire; mentre è certissimo, che la Limosina giunge a cancellare il reato di quelle pecc, che si dovrebbero al Peccator convertito pagare a Dio.

Ed ecco la vera forma ch'ha di ricattarsi un' Anima da quei debiti, ch'ella non può scontare per l'altra via: la Limosina: *Redemptio Anima viri, divitia sua;* e ciò per quel doppio genere, che si trova di redenzione: di redenzione che cava di servitù, e di redenzione che preserva. E' la Limosina una redenzione che cava di servitù, perchè procioglie l'uomo dall'obbligo ch'egli ha di soddisfare alla divina Giustizia per le colpe da se commesse, conforme a ciò che Daniele intese, dicendo al Re scellerato di Babilonia: *Decem tua Eleemosynae redime;* e conforme a ciò ch'hanno inteso i sacri Dottori, i quali però, favellando della Limosina, non han temuto di paragonarla al Batteismo (tanta è la forza, ch'ell'ha di far rimettere i debiti già contratti) anzi non han temuto di preferirla, almeno in qualche sua parte; giacchè il Batteismo è un Bagno, che non si può

XXII.

Prov. 10.
12.1. Th. Com-
pion q. 75.
art. 3.

XXIII.

Prov. 11.
Amb. ser-
11. 1. eo ser-
1. 1. e col-
lect.
Cyp. de
elemos.

Si può replicar la seconda volta, ma si può bene replicar la Limosina mille, e mille: Bagno per un tal capo più salutare, a chi torna tanto a lordarsi. Ed è la Limosina una redenzion che preserva da servitù, perchè trattiene l'uomo giusto dal ricadere in quei peccati, che poi commessi gli costerebbono tanto: conforme a quella forza che in lei notammo poc' anzi con l'Ecclesiastico, quando affermammo, che la Limosina fa resistenza a' peccati, *resistit peccatis*. Che se resiste a' peccati in un Peccatore attuale, come ivi fu da noi detto, quanto più dunque resiste in un convertito? In un Peccatore attuale dicono che resiste, con impedire quella moltiplicazione, che per altro farebbersi di peccati (pari alle fiamme, in accrescere senza fine, finchè non cade in cenere tutto il Bosco) e così ell' apre la strada alla conversione: *Pau- tentibus dedit viam justitiae*; e in un convertito dicono che resiste, con impedir viltà di snervare quegli abiti fregolati, che rimanendo ancor dappoi, che si è acquistata la Grazia, servono spesso di alito a rifevegliare novello incendio da qualche favilluzza di male, non beneficenza: e così ella dà la Perseveranza finale: *Dispersit et dedit Pauperibus: justitia ejus manet in saeculum saeculi*. In una parola la Limosina è sì efficace per conservare la Grazia già ricevuta, che la custodisce come pupilla: *Gratiam hominis Eleemosyna quasi pupillam conservabit*; ed è sì efficace a farcela acquistare, che se da se non è baltevole a tanto, par ch'ella sia: *Dare Eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis*.

Eccil. 17. 10.

Ps. 114. 9.

Eccil. 17. 18.

Luc. 11. 41.

XXIV.

Vero è, che di tanti beni si privano in gran parte tutti coloro, che a far Limosina aspettano il tempo ultimo della vita. Primieramente questi medesimi non ne fanno poi altro nemmeno allora, o perchè ne sono disposti da' lor Parenti, o perchè oppressi dal male, se ne dimenticano; o perchè finalmente, cre- scendo sempre in essi l'amore disordina- to verso la roba, e più anche verso i figliuoli, non fanno indurirsi ad ammette- re Cristo a parte di quella eredità, che non par mai pingue abbastanza. Alla Balia, se troppo indugi la misera a da- re il latte, il latte stesso si addensa nelle mammelle di tal maniera, che o si succhi, o si sprema, non esce più. Così accade a questi Infelici: perocchè men- tre l'Avarizia ritiene nel loro seno più del dovere le facoltà da essi aguate in

vita, non solo non avvien poi che alla loro morte scorrano queste ad allattare con alimento spontaneo la Poverà, ma si giugne a segno, che non vogliono dar- si neppure a forza: ed è ciò quando la Poverà chiede almeno le sue mercedi, e non può ottenerle.

Ma diamo che ciò non segua, e che sull'estremo abbiano a lasciarsi per testamento Limosine ancora grosse; che liberalità è mai questa, donare a Dio ciò che non può ritenersi? Quanto sarebbe stato più giovevole all' Anima di ciascu- no il distribuire questo medesimo, e me- no ancora, fin da principio, mandando- si il lume innanzi nel suo passaggio per l'altra vita, e non dand' ordine, che gli venga poi dietro? Quanto di peccati si sarebbe impedito? quanto di preghiere si sarebbe impetrato? quanto si sarebbe dato più di soddisfazione alla Giustizia di- vina? e quanto di Grazia si sarebbe più meritato dalla Misericordia? Meno paga, chiunque paga più tardi del conve- nevole, dice la Legge: *Minus solvit, qui tardius solvit, nam tempore minus sol- vitur*. Pensate poi se paghi affai, chi vuol pagare all'estremo.

XXV.

I. Si cui
de verb. de
ret. simili

Oltre a che bene spesso queste ulti- me volontà si eseguiscono infedelmente, e con poco sollievo de' veri Poveri, pos- posti dagli Eredi talora a i men bi- sognosi. E' gran disgrazia delle Api, quan- do la Primavera vien troppo tardi, per- chè meno raccolgono di alimento, e me- no lavorano. Il simile si può dire de' Poverelli, defraudati prima da i Ric- chi, che mai non fanno ricordarsi di lo- ro se non in un codicillo di testamen- to, e poi dagli Esecutori testamentari, che rendono il codicillo o suunto, o stentato. Però disse il Savio; *Ante mer- cem benefac Amico tuo, & secundum vires tuas exporriges da Pauperi*; per- chè la Limosina fatta in vita, riesce e più salutare, e più sicura: più salu- tevole a chi la fa, più sicura a chi la riceve.

XXVI.

A. 18. 18.
Anim. l. 9.
cap. 40.

Eccil. 14. 11

Ma sia detto ciò di passaggio. Ora per ritornare all'intendimento, che dite voi, Dilettissimi, di questa doppia rac- colta, che ritraggono i veri Limosinie- ri dalle mani de' Poveri, si per la vita temporale, si per l'eterna? *Promissionem vitae, qua nunc est, & futura*. Potete voi negar forse, ch'ella non sia copiosis- sima? Conduceva un gran Limosiniere i Mercanti nel suo granajo: E, quanto mi darette, diceva loro, di tutto questo

XXVII.

L non-

monte di grano? Rispondevano essi, tante centinaia di scudi, conforme a ciò che pareva loro conarsi alla mercanzia: ed egli a loro: lo trovo, replicava, chi mi dà più senza paragone: Se io do il grano in vendita a voi, voi mi recate poco più di quel che a me vale: s'io lo do a Cristo ne' Poveri, egli mi raddoppia sempre l'entrate, e mi dà per cumulo il Paradiso, che vale tanto di più; e così gli licenziava compunti, distribuiva allegro il suo raccolto tra' Mendici, come tra più fruttuosi Corrispondenti. Oh traffico avvantaggioso! dar sì poco, e ricevere tanto di ricompensa!

XXV. II. E pure quanti sono fra' Cristiani, che non vogliono attendere a sì bel traffico, come se lo stimassero mal sicuro, e non s'attendono a depositare nelle mani di Dio i loro averi, quasi il Banco divino fosse fallito per mantenere il centuplo già promesso nell' Evangelio! Non vi pare che costoro si meritino quel titolo,

Euc. 12. 10.

che dà loro il Signore di stolti: *Stulti, hac velle Animam tuam repetunt a te; qua tuem parasti, quous erunt?* Quella è la vera stoltizia, la quale impedisce giudicare delle cose, secondo l'altissima loro ragione ch'è Dio, e si oppone al dono della Sapienza, e però mirate se si con' mirabilmente ad un Ricco, tenace co' Poverelli! Stima egli le ricchezze per quello solo ch'esse han di bene terreno, e non le stima per quello ch'esse dareb-

Tob. 4. 17.

bono di celeste: *Eleemosyna, o che parole! Eleemosyna non paritur Animam ire in tenebras.* E pur'è così. Questa è stata la Bontà tanto ammirabile del Signore, volere che le ricchezze, le quali di loro natura son più facilmente incentivo di scelleraggine, e materia di perdizione a chi le possiede, diventino, se si vuole, istrumento di Salute, e mezzo di Predistinazione, anche sublimissima, come furono al Centurione di Cesarea lodato negli Arti.

XXIX.

Nè crediate già voler la Bontà divina, che le ricchezze sieno mezzo per la Predistinazione sola de' Ricchi, che le dispensano. No no. Vuole che sieno mezzo altresì per la Predistinazione de' medesimi Poverelli, cui son donate. E forse che non si scorge per isperienza? Se le margherite sieno opportunamente piene di rugiada, la Perla diventa grande, dice l'Istorico: *Grandescit parva*; ed al contrario, se il Cielo è torbido o tempestoso, la Perla o s'impiccolisce, o s'in-

Flav. 2. 9.
cap. 37.

torbida a proporzione: *Pro juvenis mo-*

do minuitur. Piacesse a Dio, che non intervenisse il medesimo tutto giorno tra' Cristiani? Quante povere Giovani, se avessero il dovuto sovvenimento, mantterebbono intatta, anzi accrescerebbono ognora più di ricchezza alla bella Perla della loro Onestà! e pure perchè si trovano abbandonate di ajuto, e angustiate dalla fame, non solo diminuiscono una tal gioja, ma la perdono interamente! Mirate un poco quante colpe, quanti scandali, quanti scorni, quanta rovina d'Anime impedirebbe una buona Limosina data in tempo, una dote, un dono, un sovvenimento opportuno! A questo fine aveva Dio concedute quelle facilità vantaggiose a quel Ricco: *tu mereris bonas dispensationis acquirere*, affinché con la terra si comprasse il Cielo, e lo compertasse non solo a se, ma anche al Prossimo suo, ponendogli in salvo l'Anima con soccorrere il Corpo di lui languente. Ma il Ricco stolto, non considerando nulla di ciò, ha solo atteso a ingrassare se medesimo, fino a divenir una Vittima destinata al coltello della divina Giustizia.

S. Th. 2. 2.
q. 17. art. 1.
ad 4.

Quanto ben per tanto gli sta, s'egli sente dirli: *Stulte, hac velle Animam tuam repetunt a te!* in quelle tue folte tenebre d'ignoranza, o piuttosto d'Iniquità, giacchè non son' esse forte da mancanza naturale di senno, ma dell'immergimento che tu facisti di tutto te nelle cose soggette a' sensi, in queste, dico, ti vien ridomandata l'Anima tua: *Animam tuam repetunt a te.* E se ad un tale si ridomanda anche l'Anima a suo dispetto: quanto più dunque le facilità, o mal impiegate da esso, o mal conservate? Allora conosceranno i Ricchi ciò che non vogliono ad ciò finir d'intendere, ed è che non sono Padroni assoluti del loro aver, sicchè possano spendere e spendere a loro grado senza timor di dovere a suo tempo rendere i conti: allora conosceranno il Precetto della Limosina, che non han voluto adempiere: e vedranno allora, che siccome la Legge umana vuole, che in una comune Navigazione, se manchi a chi che sia del biscotto, debban supplire gli altri Naviganti a nutrirlo; così con più rigore la Legge divina vuole, che andando tutti noi di conserva alla Patria del Paradiso, se venga in così ardua Navigazione a mancare al Prossimo di necessario ristoro, si supplisca opportunamente da chiunque n'ha più del suo bisogno:

XXX.
S. Th. 2. 2.
q. 47. art. 2.

I. si libet
carere. Pa-
raet. cum
in eadem.
si ad leg-
Rhod.

1. Cor. 8. 14. *In presenti tempore vestra abundantia illorum supplet inopia;* e nessun creda di avere a rimaner solo sopra la terra, o che il Mondo sia fatto sol per chi è ricco: *Numquid habitabitis vos soli in medio terra?* Queste cose chiederà Dio su l'estremo a i Ricchi crudeli, e farà loro vedere, come i beni che possedevano, al principio del Mondo futor comuni, onde, se il Signore approva la divisione fattane di poi dalle Genti, l'approvò con questa espressissima condizione, che fossero da i Ricchi soccorsi i Poveri, e che i più facoltosi, agguisa de' Monti collocati in più eccello posto, diffondessero nelle Valli almeno gli avanzi di quelle benedizioni che erano sopra lor versate dal Cielo in più larga pioggia.

XXXI.

Quello poi, che colmerà l'infelicità di questa loro stoltezza così colpevole, farà non solo il conoscere quel mal' uso ch' hanno essi fatto delle ricchezze super-

flue; ma il veder di vantaggio, che non son più in tempo a emendar l'errore, *Qua autem parati, cuius erunt?* Passano gli averi in mano di persone straniere, e tra le straniere ripongo ancora le persone domestiche, ancora i Figliuoli, ancor le Figliuole, che de' Padri lor si dimenticano in poco d'ora, come se quelli non fossero stati Padri; passano dico gli averi in mano di persone straniere, e frattanto l'Anima rimane a maledire infruttuosamente la sua sciocchezza. Diletissimi, non fate già così voi, magnificate il consiglio di S. Agostino, il quale in tempo vi dice: *Da quid non potes retinere, et accipe quod non potes amittere;* date volentieri a Dio ne' Poveri quel che ad ogni modo voi non potrete disendere dalla Morte, oramai vizia, e riceverete per contraccambio dalla Misericordia divina un bene infinito, che non è soggetto alla Morte.

in H. 36.

RAGIONAMENTO DECIMOTTAVO

Sopra il modo di far Limosina.

I.



Omun lamento de' Poveri è, che a' di nostri sia perduta la Carità. Io l'ho per fallo, e credo che per lo meno tra' Cristiani si possa affermare con verità, che s' incontra-

no molti Limosinieri, anche non cercati. *Multis hominibus misericordiae vocantur.* Ma diano, che per l' iniquità de' nostri tempi corrotti, fosse giusto un lamento tale, sicchè a trovare un Limosiniere almen vero, fosse di necessità andarne in cerca: lo voglio dunque, come costumasi con le cose perdute, darvi oggi contrassegni da riconoscerlo. A tre segni ravviserete un' uomo Limosiniere; alla mano, al volto, ad all' occhio: alla mano ampia, ed aperta; al vo'to allegro, ed affabile; all' occhio sublime, e alto in Cielo. Eccovi esposto il ritratto di un perfetto Limosiniere. Ora consideriamolo a parte a parte, non solo perchè lo raffigurare negli altri, ma molto più perchè l' esprimere in voi stessi, praticando voi pur con l' opere quella li-

beralità Christiana, che si agevolmente magnificate negli altri con le parole.

I.

Il primo indizio di un vero Limosiniere, è la mano, s' ella sia larga e liberale ad aprirsi sopra le altrui miserie: *Non dare,* dice San Giovanni Grisostomo, *sed cum copia dare, Elemosina est.* Il dar poco, non è Limosina; Limosina è il dare abbondantemente. Se di state cadano alcune poche stille sulla terra assetata, non si dice, e piovuoto; perchè si poco non corrisponde a quel molto, che dov' an fare le nuvole in tale arsura. Così non può dirsi Limosina quella, che danno alcuni, tanto inferiore e zile miserie di colui ch' è soccorro, e alle facoltà di coloro che lo soccorrono. Limosina si dee dire quella, che inebbia, qual pioggia vera, il terreno, e che lo sazolla: *Inebriavit Animam lat. 32. 27. lassam, et Animam esurientem saturavit.* Se voi acfate concesi, io darò a voi, per

II.

Hom. 27.
al Popol.
A. 1700.

Prov. 10. 6.

lat. 32. 27.

L. 2

mi.

misura della vostra misericordia, quella che voi chiedete da Dio. Tutti rispetto a lui siamo Poveri, non è vero? e però supplichevoli alle porte di quel gran Padre di famiglia, andiamo tuttor dicendo anche noi: *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam*. Signore, versate sopra le mie miserie una Limosina proporzionata alla vostra misericordia, ch'è tanto grande. Ora se grande vogliamo da Dio la misericordia, grande ancora l'abbiamo a usare col nostro Prossimo, sicché non solo il Povero ne rimanga pago, ma l'Anima nostra soddisfaccia anch'ella al suo debito interamente: ad imitazione di quella Santa Tabita, di cui sta scritto, che *erat plena operibus bonis*, e *Eleemosynis, quas faciebat*; piena d'opere buone rispetto se, e di Limosine distribuite in pro d'altri: quasi che più n'avrebbe ancora ella fatto, se più ne avesse una donna potuto fare. E vaglia il vero, che mano è quella ch'è sì aperta al ricevere assai da Dio, ed è sì stretta al dare: per amor di Dio? Non è mai da Limosiniere: e però, Dilettissimi, non sia tale giammai la vostra: *Non sit portella manus tua ad accipiendum, & ad dandum collecta*. San Tommaso vuole ancor'egli, che alla limosina convenga questa dote, come sua propria: esser abbondante, *Laudabile est abundantius dare*.

Se non che, convien qui osservar che tale abbondanza non si giudica assolutamente, com'egli dice, ma rispettivamente, cioè a proporzione delle forze, che ciascun ha nel poter donare. Quella povera Vedova, che diè per Limosina al Tempio due soli piccioli, *duo minuta*, fu celebrata da Cristo per la più liberale di tutti gli altri, *plus omnibus misit*, per quella ragion ch'io vi dico: perchè alla sua povertà era più il privarsi di quelle due monetine, che alla ricchezza de' gli altri, il privarsi di molto argento: *Omnis ex eo, quod abundabat illis, miserantur: hac vero de penuria sua, omnia quae habuit misit, totum vestimentum suum*: può dunque essere un gran Limosiniere tra voi, ancora chi non è ricco, perchè può dar parte di ciò, che farebbe a lui necessario, e così superare la liberalità di chi dia solamente quel che gli avanza. *Frangite esurienti panem vestrum*, dice Dio per il suo Profeta: Se tu non hai altro che un pane, onde sostentarti, e non puoi però darlo intero, spezzalo,

spartilo, e fa di esso a mezzo co' Bisognosi, *Frangite*, e farai rimmerato ai pari de' Ricchi, ed ancora più; perchè la virtù della Liberalità si desume in ciascuno dalle sostanze: ond'è che non solo i Ricchi possono riportare il nome di liberali, come il Filosofo insegna, ma ancora i Poveri: *Nihil prohibet aliquis virtuosus, licet sint pauperes, esse liberales*. Basta osservar quella regola, che prescrive al suo diletto Figliuolo il Vecchio Tobia; Dà più che puoi: *Quoniam potueris, ita esto misericors: si multum tibi fuerit, abundantius tribue; si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude*.

Vero è che gli antichi Cristiani usavano un'industria ancora più bella, per entrare nel numero de' Limosinieri; ed era il digiunare per avere di che far parte a' Mendici: ed a tanto venivano consigliati esortando da i Sommi Pontefici: *Sic vero aliquis non habet, jejundet, & cibum illius diei paritum, destinet Sanctis*. Mirate quanto premeva a quei veri Fedeli l'aver quella mano ampia ed aperta in esercitare la Carità! Non avendo essi pascuolo sufficiente ad altri, ed a se, assegnavano infino la fame propria, per fondo da cui raccorre il ristoro altrui.

Che ditem però noi di quei Ricchi de' nostri tempi, i quali hanno una mano così retratta? Se comparisce dinanzi loro un Mendico, non s'inducono neppure a dargli un quattrino, di tanti che n'hanno in borsa: e pare a loro di essere abbastanza caritativi, quando gli dicano con pietà: *Dio vo ne dia; andate in pace*. Laudevole veramente è la invenzione di quel Cristiani, che non avendo che dare per Limosina a chi la chiede, recitano incontinentemente qualche orazione, affine di pregar Dio, che si pigli esso cura di sollevare quel Miserabile, o con somministrargli pazienza, o con mettere in cuore ad un Facoltoso che lo sovvenga. Ma se ciò mi piace assaiissimo, quando non v'è che dare di verità; non mi piace già quando v'è. Pare a voi bella cosa, che i Ricchi mandino un Bisognofo a Dio per soccorlo, mentre piuttosto Dio manda quel Bisognofo a i Ricchi, affinché i Ricchi abbino chi soccorrere? Scava il Profeta Daniello d'igiuno da molto tempo in quel suo servizio sì celeb. e di Lioni, quando il Signore per provvederlo spedì un Angelo, che pigliato per i capelli il Profeta

S. Th. 2. 2.
q. 117. art. 3.
ad 3.

Tob. 4. 9.

S. Clem. 1. 9.
Concl. 6. 1.

V.

F. 1. 1.

Eccl. 4. 36.

S. Th. 1. 2.
q. 117. art. 10.

III.

Mat. 23. 46.

II. 38. 7.

Daniel. 14. **Abbarucco**, dalla Giudea lo trasporrò in Babilbonia, acciocchè recasse a Daniello quel povero definire, che avea apparecchiato in campagna a i Lavoratori. Ora, perchè non mandò al suo servo Dio la Limosina per man dell' Angelo stesso più brevemente, senza incomodare il Profeta? Perchè Iddio vuole, che l'atacciano gli uomini, soccorrendosi con amore reciproco gli uni gli altri ne lor bisogni: *Effore invicem benigni*. E così, quando il Povero, o prigionio, o infermo, o impedito, non può cercare il Ricco per esser sovvenuto opportunamente, come non poteva allora Daniello; vuole Dio, che il Ricco sia quello che cerchi il Povero, e lo sovenga, come fece allora Abbarucco. E voi, contra questo buon ordine, vorrete rimandar di nuovo il Povero a Dio, quando Dio stesso è quello che a voi lo manda; e lo manda a voi, non perchè a lui manchino altri modi infiniti da provvederlo, ancora senza miracolo; ma perchè lo vuole provvedere per mezzo vostro, colituendovi in ciò suoi dispensatori: *Dispensatores multiformis gratia Dei*. Questo non è da lodarsi: perchè Dio non vuole fare egli quello, che tocca a voi; *Si dicat aliquis ex vobis Ite in pace, calefacimini, & saturamini; non dederitis autem qua necessaria sunt corpori, quid proderit?*

1. Petr. 4. 10. Che direm poi di coloro, che danno a i Poveri, ma non danno per sovvenirli: danno loro assai di spremerli maggiormente; e poi si spacciano per Limosinieri ancor essi: e quasi che sian uomini, amici della Povertà, le porgono anticipatamente qualche ristoro, ma solo per farlene poi molto bene a suo tempo pagar l'usura? Quelle non sono le mani di quel Limosiniere che noi cerchiamo, son piuttosto branche di Arpia. E' avvenuto talora che sia caduta di stute una pioggia tanto salmastra, che ne sono rimaste morte tutte le biade, mentre alla prima i poveri Contadini si rallegravano in veder piovere. Quello medesimo accade ne' Bisognosi, con un prodigio pur troppo famigliare a' di nostri. Si dà loro con proferte grandi la roba, che non val nulla; ma che per riscotto del tempo che si concede al restituimento di essa, si fa pagare più che non vale; sicchè in fine, al trade' conti, queste piogge abbondanti di cortesia, in vece di lasciare dantri dovizia del loro onore sopra le Povere piante, e succiano a se quanto ivi ne ritrovavano dell' altrui. Ab

Jac. 1. 16. *ex vobis Ite in pace, calefacimini, & saturamini; non dederitis autem qua necessaria sunt corpori, quid proderit?*

VI.

Georg. Agricola. I. 1.

che soccorsi spietati! Voi sapete che gl' indovini, per dar la buona, o rea vventura ad alcuno, guardano primeramente alla mano che colui mostra: e s'ella è ben formata, ed ha le linee della palma lunghe, diritte, e distinte, ne sogliono fare augurio di lunga vita. Ma non darebbe già il cuore a me, da una mano al chiuffa, qual'è la loro, fare a questi Ricchi verun'augurio felice di quella Vita e temporale, ed eterna, promessa a' Limosinieri, *Vita, qua nunc est, & futura*. Sicuramente la Vita non è per essi, mentre essi non curan ciò, che ne libera dalla Morte: *Elemosyna a Morte liberat*.

Arif. 6. 8. 11. Prob. n. 48.

Tob. 4. 11.

II.

Seguitiamo stantanto a spiegar l'aspetto di un vero Limosiniere. Quel che succede dopo la mano ampia ed aperta, è il volto affabile e allegro. I Maestri della buona milizia vogliono, che chi fa scelta di Soldati, li miri con attenzione speciale alla faccia, e da quella arguisca il loro valore: Credo che ciò vaglia assai. Ma io con tutto ciò mi prometto di poter dal volto di un'uomo, che fa il Limosine, arguire con più certezza, s'egli sia fornito di vera misericordia, o se non ne sia: mercè che il Signore medesimo è quegli, che in un Limosiniere vuole aria lieta: *In omni dato hilarum fac vultum tuum*: così egli ci dice nell' Ecclesiastico. In ogni tua Limosina fa, che principalmente brilli il tuo volto, perchè ciò è quello, che fa più splendido a maraviglia ogni dono. *Qui mi cretur, in hilaritate*, segue poi egli a replicar per l' Apóstolo. Chi soccorre il Povero, lo faccia con ilarità di sembiante; perchè chi in lui riceve il soccorrimiento, più assai riguarda all'interiore del cuore, che all'esteriore dell'opera. Né contento di ciò, per l' Apóstolo stesso ritorna a dire, che quanto dassi, non sia mai dato *extrisita*, *aut ex necessitate*, perchè di Dio più si pregia la gioialtà nel donare, che la larghezza; *hilarum enim daturum diligit Deus*. E se Dio dice così, di che dubitare? Quello è segno infallibilissimo.

VII.

Veget. de re milit. cap. 6.

Eccles. 45. 12.

Rom. 12. 8.

1. Cor. 9. 7.

Georg. Agricola. I. 1.

VIII.

Opere Segueri. Tomo III.

L 3 di

Rom. 19.
ad Rom.

di misericordia Cristiana: *Siputesse magis accipere, quam dare.* Roberto Re di Francia manteneva del continuo mille Poveri a spese sue, e se li conduceva sempre dietro da una Città all'altra, nè mai pedoni: riguardandogli, non dirò come Soldati della sua Guardia, ma come suoi Cavalieri tutti di onore. San Giovanni Elemosinario, chiamando i Poveri, dicea lor: *Miei Signori*: e il Beato Amadeo di Savoia, con gentilissima metafora, gli considerava come suoi stracchi, per mezzo di cui andava egli a caccia del Paradiso: e con tal titolo ancor li commemorava. Questo senza fallo è l'avere un volto da vero Limosiniere: volto libero d'ogni ruga, gajo, giocondo, e spirante la festa che vien dal cuore.

XX.

Ma quanto sono lontani da sì bell'aria, quelli che mostrano quasi di gettar via, ciò che danno a i Poveri, tanto il danno malvolentieri! Più cautele, più di mande, più dubbj, prima di cavar fuori un semplice soldo dalla lor borsa, che se si avessero a cavar dalle vene il più vivo sangue. *Perchè non vai a lavare? perchè non ti ajuti? perchè non ti adopri? perchè non ti guadagni tu ancora il visto con le tue braccia?* e altri rimproveri pari a questi. *Exigua dabit, & multa improperebis.* E questa è carità di Savventore? L'antiche Donne Ibernesi, per allevare armigeri i suoi Figliuoli, davano loro il pane sulla punta d'una spada. Così usati da costoro: una misera Limosina ch'essi diano, un misero tozzo, ecco in qual modo si dà. In vece di porgerlo in atto di chi consola, le pongono sulla punta di cento parole pungitive e penose, che loro aggiungono, quasi in atto di chi ferisce. Oh che impropria beneficenza! *In omni dabo, non des tristitiam verbis malis,* dice il Signore; perchè il buon termine è quel che condice il dono. *Nonne ecce verbum super datum bonum?* Troppo infelice è un beneficio ingiurioso: nè può giammai gradirlo chi lo riceve, mentre non fa poco fe inducasi a perdonarlo. Ma se ciò in ogni beneficio si avvera, quanto più dunque in quello, che è fatto a un Povero, a cui le non altro, sono sempre dovute parole buone, come tali che nulla costano? Però, *Declina Pauperi sine tristitia aurem tuam,* ripiglia il Signore stesso, *& responde illi pacifica, in mansuetudine.* Guardate quali hanno ad effetto i trattamenti dovuti al Povero! Non

Eccl. 10. 17.
Solim. c. 43.

Eccl. 18. 15.

Eccl. 4. 2.

solo debbono essere mansueti per una consueta piacevolezza, qual'è quella che dà sollievo all'afflitto; ma per una piacevolezza più eminente, e più eletta, qual'è quella che gli empie il cuore di pace; *Responde Pauperi pacifica, in mansuetudinem:* perchè alla fine, sebbene può esservi talora qualche ragione per dar poco a chi vi si raccomanda, o per non allargare verso lui la mano ampiissimamente; non ve ne può però essere mai veruna per fargli de' rimbrocci, e per dimostrarli la faccia austera ed acerba.

Due pretesti mal sussistenti adducono a loro disculpa i Ricchi crudeli, affine di giustificare ad una ora e la ristrettezza della loro mano, e le rughe della loro fronte. Il primo è quello: che i Poveri si fingono poveri, e non son poveri; o che almeno si fingono più poveri che non sono di verità. Non ha dubbio che in distribuire la Limosina, sta bene una certa prudenza, per cui si scelgano i più meichini, ed ancora i più meritevoli. *Da homo, & non accipies Peccatorum* dice l'Ecclesiastico; *benefac Humili, & non dederis Impie.* Fa la tua Limosina alle persone debbene, e lascia di darla all'empie: almeno in quel caso, in cui ciò che dai, non servirà a farle giuste, ma le ajuterà a mantenerle piuttosto ne' lor peccati. Tuttociò è vero, ma è vero anche per l'altra parte, che tante inquisizioni ed informazioni servono solo a distoglier la volontà di fare la Limosina con prontezza. La Virtù della Misericordia non giudica i meriti, ma soccorre le miserie. Credete voi che quel cinque-milla, i quali furono pasciuti sì abbondantemente da Cristo là nel Diserto, tutti fossero uomini buoni, senza che tra loro fosse mescolato alcun tristo? Ma il Redentore non guardava a ciò; guardava solo alla fame di cui pativano: e mosso a compassione della loro miseria, non dubitò di soccorrerla in tutti a un modo, ancora con far miracoli nuovi al Mondo. Dirò di vantaggio, che quella misericordia, la quale si usa indifferente anche fra tristi, per un altro verso è più da stimarsi, perchè ha più del Divino, e più imita il Padre Celeste, il quale piove sopra i Giusti, e sopra gl'Ingiusti. *Pluit super Justos, & Injustos;* e la Limosina si alle: Colombe, sì a i Covvi, con un pari aprire di mano: *Aperit manum suam, & implevit omne Animal benedictione.* Per contrario quel che fanno.

X.

Eccl. 12. 1.

Math. 24.

il Fiscale con tutti i Poveri, nè vogliono loro dare un frusto di pane, se non dopo un lungo processo, hanno per loro autore, e per loro ammacciatore il demonio; il quale appunto, mentre Cristo nostro Signore, dopo il digiuno di quaranta giorni, avea fame là nel Diserto, in vece di portare sollievo pronto a tanta necessità, volea sapere piuttosto da lui, s'egli fosse un' uomo ordinario, o Figliuol di Dio. Eh non tanti esami, se i Poveri sono buoni, o sono cattivi: mettere mano alla borsa, e tate il vostro dovere con allegrezza, perchè la Limosina sempre è buona, se sempre non è buono chi la riceve; e quella Carità è migliore, che si dà più celeramente: come tra' liquori, quello è più reputato, che cola il primo. Se il Povero manderà a male la vostra Limosina, o s'egli se ne varrà per giuocare, o gozzovigliare, voi non venite a perdere però nulla, mentre non per questo potrà mai dirsi, che voi non abbiate fatta la Carità. Un Povero di questa razza, la quale tanto temete voi d'incontrare, chiese Limosina al Beato Giordano, Generale dell'Ordine di San Domenico, e ne ottenne una tonaca usata, che dall'Ingannatore vendura subito, gli servi per andar lieto con altri baroni simili all'osteria. Ma sapete che rispose il fant'uomo a chi gli raccontò questo fatto? Ho più caro, disse, d'aver perduta la tonaca, che l'occasione di fare la Limosina a me richiesta: dando a dividere, che solo allora avrebbe egli creduto di scapitare, quando per esaminare l'altrui bisogno, avesse lasciato di adempiere a chius'occhi i consigli del Salvatore. E non fu Cristo il qual disse: *Omni petenti te, tribue: si pure allegremente la Carità a chiunque te la ricerca? Adunque a che indagar tanto fortilmente se è povero, o non è povero? Basti a voi di sapere, che chiede qual povero.*

XI.

Che se non ci scusa abbastanza dal sovvenirlo, il dir che alcuni si fingono poveri, e non son Poveri; quanto meno ci scuserà il dire, che sono Poveri veramente, ma che si fingono più Poveri che non sono, per aver copioso il soccorro? Anzi questo medesimo, dice San Giovanni Grisostomo, si deve attribuire a colpa de' Ricchi, divenuti oramai sì duri di cuore, che per muoverli a pietà, non basta al Misero esporre la sua miseria; conviene ancor, che

l'amplifichi, e che l'accresca. E' ben crudele assai quella Madre, preo cui ta di necessità che il Figliuolo si finge infermo, per esser accarezzato.

Il secondo pretesto poi che adducono i Ricchi a lor giustificazione, è il bisogno della Famiglia: pretesto che tra loro corre per quattrin buono, e pure, se non è falso, è almen sì calante, che si dovrebbero far coscienza a spacciarlo con libertà. Non è l'Avarizia, dicono, quella che ci costringe a dar poco a' Poveri, e a darlo malvolentieri; è che non possiam dare a i Poveri, senza pregiudicare a i nostri Figliuoli: e l'amor che portiamo a questi, sì che abbiamo sempre più l'occhio al bisogno loro, che al bisogno di quei che non ci appartengono. Primieramente, se i Padri non volessero altro che mantenere la Famiglia, non accaderebbe stancarsi molto in rispondere al loro detto, ed in ributarlo: ma perchè d'avvantaggio ciascun di loro cerca di sollevarla a maggior stato, per questo non si possiede giammai tanto che basti: anzi quanto più si ha, tanto più si brama di avere, e tanto più si teme ancora di perdere. I più corpulenti sogliono parir meno di sete, perchè son più ripieni di umore interno: ma per contrario, i più abbondanti nel Mondo, sempre son più asfettati di possedere: e all'uso di chi troppo ama, stimano probabili e prossimi quei pericoli, che non sono neppur rimoti. Avete de' Figliuoli? Che importa ciò? Il Padre di San Carlo distribuiva larghe Limosine a i Poverelli, ed avvisato da un Amico, ch'egli verrebbe a far con ciò poveri i suoi Figliuoli, rispose da vero Cristiano: io avrò cura de' Figliuoli di Dio, e Dio avrà cura de' Figliuoli miei; e così vedete che fu. Quando si è mai trovato che le Limosine abbiano impoverita veruna Casa? Anzi questo è il modo propissimo di arricchirle. *Honora Dominum de sua substantia*, dice lo Spirito Santo, *& implebitur horrea tua frumento, & vinum torcularia tua redundabit.* Qual Signore lasciò mai di provvedere di vitto, non pur bastevole, ma copioso, la Balla del suo Bambino? Anzi, qualunque ella sia di vil condizione, è dal Padrone tenuta all'istessa tavola; e quivi da lui riceve la parte migliore, e il piatto maggiore, perchè ella sia ben provveduta di latte, a sostentarli la tenera Creatura. Ora, come volete, che Dio ai ricco non

XII.

Phi. 1. 11.
c. 13.

Iuc. 6. 30.

Prov. 3. 2.

profì anch'egli ad un' uomo Limosiniere, mentre da quello, quasi da Nutrice amorevole, si vede ognor sostenere più di un Figliuolo a se sì diletto, cioè più d'un Povero? Crediate certo, che un Cristiano il qual giudica di scapitare con far Limosine, mostra di aver perduta affatto la fede alle divine parole; altrimenti egli non discorrerebbe così, anzi s'immerebbe nel fare la Carità, di dare il suo a moltiplico in mano di quel Padrone del tutto, che ha promesso di pagare anche in terra, e tanto per uno, i beni abbandonati per amor suo.

III.

XIII.

Luc. 18. 8.

S. Th. 2. 2. q. 17. art. 6.

Job 30. 17.

Tutta la nostra scarfezza dunque proviene da mancamento di fede, oramai perduta; *Veruntamen Filius hominis veniens, putat immovet fidem in terra?* E però, perchè la mano si allarga, e il volto si lieto in chi fa Limosina, convien che l'occhio parimente di lui sia levato al Cielo: voglio dire, che la Limosina si faccia per quel motivo, che si richiede a formare una tal Virtù. La Limosina, dice San Tommaso, è un' opera con cui si loccorte un Povero per compassione, lo riguarda di Dio: *Opus, quo datur aliquis indigenti ex commiseratione, propter Deum*. Per tanto, ad esser vero Limosiniere, non basta dare il sostentamento ad un Povero, come si darebbe a un Cane, a un Cavallo; convien darglielo per compassione, e per compassione nata da amor di Dio. La compassione vuole che chi fa Limosina, si condoiga in prima di cuore sopra la necessità del suo Prossimo. *Flebam quandam super eo, qui affligit erat*, diceva in questo proposito il Santo Giobbe, *& compatiabatur Anima mea Pauperi*. E in ciò pur troppo avvien che manchino i Ricchi, a' quali indura le viscere quell'affluenza medesima, che di ragione le avrebbe ad internerle. Ma che? Come tal' affluenza gli esenta dal patir presentemente le miserie de' Poverelli, e dal temere di patirle in futuro; così non lascia loro luogo a prezzare in altri ciò che nulla provano in se. Oltre a ciò la Superbia, ch'è un tarlo proprio delle ricchezze, fa che gli uomini facoltosi si stimino quasi d'una natura superiore a quella de' miseri; onde, quasi che fossero d'altra massa, d'altro metallo, tanto è da lungi che vogliano accomunarsi le calamità d'un di loro col compartirle, che nemmeno si de-

gnano di ascoltarle, per non averle a sapere. Per questo il Santo Giobbe rammentava come un' affetto insolito ne' suoi pari, l'aver lui nella sua sublime fortuna, nutrito in cuote una tenera compassione verso gli Afflitti; *Flebam quandam super eo, qui affligit erat, & compatiabatur Anima mea Pauperi*. Dicea quandam, non perchè anche in quel lagrimevole stato nel qual parlava, non riconoscesse in se viscere di pietà; ma perchè del compatis gli altrui mali nell'atto del patirli, non faceva caso: tacea sol caso dell'avergli allor compatis, quando era lontanissimo dal provarli. *Cum fecerem quasi Rex, circumstante exercitu, Job 39. 18 eram tamen muerentium consolator*.

Se non che avvertire, che non basta ad un vero Limosiniere quella pietà naturale, con la quale si compatisce un' uomo per ch'egli è uomo. Fia quel fanno anche giugnere gl' infedeli; tanto che Nerone medesimo, fu' principj del suo governo, dicea di se, che quando in un supplicante egli non vedesse altro titolo ad ammetterlo volentieri, bastava questo, l'aver comune con esso lui la natura: *Nemo enim, cui alia desunt, hominis nemini apud me gratus fuit*. Troppo più alta prende però la mira l'occhio di un Limosiniere fedele, che noi cerchiamo. Non solo ha egli compassione del Povero, ma gliel'ha per amor di Dio; *ex commiseratione, propter Deum*. Anticamente sopra il fuoco, che si era acceso a bruciar la Vittima, pioveva Iddio bene spesso dal Cielo un altro fuoco più segnalato e più sacro, che giunto al primo, desse compimento più nobile al Sacrificio. Or figuratevi che così faccia la Carità, sopra quelle fiamme di compassione naturale, per se lodevole, aggiunge ella anche altre fiamme di amor Cristiano, per cui si compisce l'Olocausto in odor di soavità.

Si bene feceris, scito cui feceris. Seru farai la Limosina, dice il Signore, apri ben l'occhio, ed intendi a chi tu la fai, *scito cui feceris*. Ora questo è ciò che in primo luogo insegnaci Gesù Cristo nel suo Vangelo: Che quanto è dato a i Poveri, è dato a lui: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Non è stato egli contento di lasciarcì la sua presenza reale, con modo tanto meraviglioso, nel Santissimo Sacramento; ha voluto lasciarcì di più tessesto ne' Poveri, e gli ha vestiti di una dignità sovrumana, qual'è quella di suoi Residenti, e di suoi

XIV.

Senec. de Clem. lib. 1. cap. 6.

XV.

Eccli. 31. 1.

Math. 25. 40.

Rap-

Prov. 14. 11.

Rappresentatori, congiungendo di tal maniera i loro interelli co' suoi, come se fosse una causa comune ad ambi: *Qui calumniatur egentem, exprebrat Fallorū suo*, dice il Saviò; *honorat autem eum, qui misereatur Pauperis*. Chi strapazza il Povero, strapazza il suo Creatore; siccome per contrario onora il suo Creatore, chi onora il Povero, qual fattura di lui. Anzi pare che il Signore si dimentichi in certo modo degl' interelli suoi proprj, tanto s'impiega in quelli de' miserrabili; onde nel giorno ultimo del Giudizio non ci si danno altri punti su cui rispondere, a chi ci esaminerà con tutto rigore, che l'aver noi esercitate, o non esercitate, le opere di misericordia col Prossimo; tanto preme al Signore che intendiamo bene, dimorar esso ne' Poveri. Il Beato Giovanni di Dio esercitava questa carità con gl' Infermi più derelitti, che ritrovava per la Città di Granata: se gli levava in collo; lavava loro i piedi; e baciavili, gli riponea nel suo letto. Tutto questo fece egli un dì con un Povero malcondotto; ma nel baciargli i piè, se lo vide tutto luminoso sparir dinanzi, coll' ampia paga di questa bella istruzione: *Giovanni, quel che si fa al Povero, si fa a me*. Intervenne a questo Santo, come interviene talora a' Pescatori nell' Indie, che credendosi d'aver colto nella rete un pesce ordinario, trovarlo poi di avervi una Madreperla, pesca equivalente a un tesoro. Così il Beato Giovanni si credea di servire ad un Poveretto, e trovò d'aver prestati i suoi offizj amorevoli al Re del Cielo.

XVI.

Ma frattanto se Gesucristo non è di persona in tutti i Poveri realmente, è almeno in tutti moralmente, come in suoi veri Inviati presso de' Ricchi. E certamente, dappoi che il Verbo Eterno incarnandosi sposò la Natura umana, convenì dire, che egli si trovi in tutti gli uomini con una tal presenza morale, qual'è quella, che ha il capo rispetto al corpo, e che massimamente si trovi in tutti i Cristiani: mercèchè di questi è Capo, non solo per ragion di primato e di perfezione, com'è rispetto agli altri uomini; ma per ragion dell'influire, che in loro fa la sua Grazia, ch'è la virtù propria del Capo. Tuttavia ne' Poveri è Gesucristo in un modo anche più speciale, cioè per la dichiarazione che ha fatta di tener questi sulla Terra in suo luogo, anzi di cantare esso a parte

S. Th. 2. p. 4. 2. art. 11.

di tutte le loro necessità ad una ad una: *Esurivi, & dediisti mihi manducare: sitivi, & dediisti mihi bibere, &c. quando scissisti uni ex his fratribus meis minimis, mihi facissisti*. Per questo il Santo Velcovo Salviano chiamò Crislo il più povero di tutti, anche mentre egli regna ora in Cielo, nella pienezza di tutti i beni: perchè, dice questo grand'uomo, gli altri Poveri sono solamente Poveri in qualche genere di bisogno; ma il Salvatore, essendosi posto nella persona di tutti i Poveri, può dirli che soffia ad un tempo tutte le incomodità in altri sparte, di nudità, di freddo, di fame, di fere, e di quante mai non si trovano unite in uno: *Sunt quibus si defuerit multa, non defuerit omnia: scilicet Christus est, qui in omnium Pauperum universitate mendicat*. Questa è stata la sua somma benignità, e degnazione, dice Sant'Agostino, ridurci a segno di volere ancora al presente mendicare ne' Poverelli; sicchè mentre il Povero stende la mano, non è il Povero, che riceve la nostra Limosina, è Dio medesimo. Egli è quello, che a conto suo segna le partite, e se ne dà debitore, per ricompensarle a suo tempo: egli, che a conto suo segna primieramente i rifiuti, che noi facciamo indebitamente alle ricchezze di chi sostiene le sue veci nel dimandare; ed egli, che minaccia nell'Evangeliò di farne poi vendetta rigorosissima il giorno estremo. Gedeone, agli abitatori di Socoth là nel Diletto, perchè negarono di sovvenire di alcun rinforzo i Soldati assamati da se condotti; fece questa terribile intimazione: *Cum reversus fuero, Jello. 8. 3. conteram carnes vestras cum spinis tribulique Deserti*. Al mio ritorno farò una vendetta così esemplare della vostra crudeltà, che stralcinerò i vostri corpi tra le macchie di questo incolto paese, affinchè non ne rimanga memoria. Or quanto è più possente il braccio di Crislo, che il braccio di Gedeone, tanto sarà più orrenda quella vendetta, che egli eseguirà su coloro che furono sì interressati, e sì inesorabili: *Cum reversus fuero, conteram carnes vestras cum spinis tribulique Deserti*: Farò un fascio de' Ricchi, e delle Ricchezze (che sono le vere spine di quel paese salvatico, ov'essi non han disprezzato) e darò fuoco a ogni cosa, senza che vi sia forza di poter giammai spegnere un tale incendio.

Salvian. 2. ad Ecc. G. 11. 11. Aug. de X. Chet. C. 11.

Con quest'occhio conviene adunque mirare i Poveri, e ravvisare tra' loro cenci quel

XVII.

quel Signore invisibile, che non potendo avere in se bisogno di nulla, si è posto a mendicare in ciascun di loro, per dare a i Ricchi l'opportunità di quel merito ch'essi acquistano nel sovvenire per mezzo della Limosina, non un uomo meschino, quale hanno in vista, ma il Padrone del tutto, ivi travestito. Senza quest'occhio aperto, la Limosina non è più Limosina; e può bene un Cristiano meritarsi presso gli uomini il titolo di cortese, e di liberale, ma non già presso Dio il titolo di caritativo, e di limosiniere. La Limosina, se credesi a San Tommaso, è propriamente un atto di Misericordia, perchè la Misericordia è la sua cagione immediata: ma tuttavia come da cagion mediata proviene dalla Carità, e come da cagione importante proviene dalla Religione: *Elemosyna est proprie illius Misericordiae; sed est illius Charitatis ex consequenti, & medietatis; Latria vero imperativa*. Mirate quante belle virtù concorrono nella Limosina, quasi diversi preziosi metalli a compor quello elettro di Paradiso. Vi concorre primamente la Misericordia, perchè l'uomo Limosiniere dee per mezzo della compassione entrare a parte della miseria de' Poveretti, e non solo sovvenirla colla mano beneficando, ma parimente col cuore compassionando: *Necessarius Sanctorum communicantes*. Vi concorre in secondo luogo la Carità, ajutando i Prossimi, non con affetto puramente naturale ed umano, ma con affetto soprannaturale e Divino, che li fa timirar come tanti Santi, cioè dire come Cristiani, capaci ora della Grazia celeste, e poi della Gloria, ch'è la ragione per cui dice l'Appostolo: *Necessarius Sanctorum communicantes*; e non dice *necessarius hominum*; perchè la Carità ha da esser qui come l'Anima di quest'atto dell'Elemosina: a cui concorre in terzo luogo la Virtù della Religione, comandandolo: *imperative*; mentre si dee, nel dare, aver l'occhio all'onore di Dio, il quale c'impone, che il Povero sia soccorso. E forse anche per un tal capo si chiama la Limosina un Sacrificio; *Talibus enim hostis promeretur Deus*; perchè siccome nel Sacrificio, quantunque l'utile fosse de' Sacerdoti, i quali si sostentavano delle Vittime, contuttociò il fine suo principale era sempre l'onore di Dio, la cui sovranità si protestava e si riconosceva con l'azion di sacrificare: così quantunque l'proven-

ti della Limosina sieno tutti del Povero, il fine contuttociò del Limosiniere debb'essere ogni volta l'onore Divino: e l'occhio di lui dee sollevarsi sopra quanto si vede in Terra, e fissarsi in Cielo: che è ciò, che il Salvatore intese accenarcel, quando, prima di fare la sua solenne Limosina, nel Diserto a que' cinquemila, in pro di cui moltiplicò il pane e il pesce, alzò gli occhi al Cielo: *Relexit in Caelum*, come si osserva in San Luca: mostrandoci sensibilmente, con tal'azione, ciò che dobbiamo far noi spiritualmente nel pascere i bisognosi, ch'è fissar l'occhio della Fede in Cielo ed in Dio, per cui gli pasciamo, e non nella Terra e nelle Creature, da noi pasciate. Beato chi tra' Ricchi teneffe questi occhi sempre aperti, e sempre rivolti in su! Come potrebb'essere, che mai negasse a' Poveri ciò che brumano? *Si feceris donum Dei, & quis est qui dicit tibi, da mihi bibere*, disse Cristo alla Samaritana, ritrosa dal concedergli un sorso d'acqua: ed oh come potrebbe replicar'egli tuttor l'istesso a que' Ricchi, che negano crudeli un avanzo di pane al Povero, e poi lo danno abbondantemente a i lor Cani, e a i loro Cavalli! Oh miserabile! Se tu sapessi chi è quello, la persona del Povero comparisce alla porta di Casa tua: chiedi quello, che con la voce del Povero ti addimanda sollevamento: e chi è quello, che nella mano del Povero stende la mano a te, per ricevere ciò che dai! *Si feceris quis est, qui dicit tibi, da mihi bibere*! se tu, dico, sapessi la bella sorte, che, senza che tu la cerchi, ti viene incontro, di guadagnarti il Paradiso, di scancellar le tue colpe, di saldare i tuoi conti, di diventare per mezzo della Misericordia Figliuolo dell'Altissimo; certamente che tu non solo daresti con larghezza ogni cosa, e non solo daresti senza ritrosia, senza rimproveri, e senza tedio; ma impararesti con tuo vantaggio grandissimo a mendicare anche tu per l'Anima tua: voglio dire, tu inciteresti il Povero a dimandare; *tu sursum petis: sed ab eo*, e riputeresti di ricevere, mentre doni.

Ora questo, Dilettissimi, è al maggior segreto della Limosina; saperla animare con la Fede, e con la buona intenzione, sollevando un atto comune, e naturale, ad un valore soprannaturale, e celeste: Non basta seminar, conviene seminare in tal punto di Luna, in tal

Luc. 9. 16.

Id. 4. 16.

XVII.

com-

g Th. 2. 2.
g 13. 137.
in Tob.

Rom. 12. 13.

Mat. 23. 16.

combinazione di Stelle, e intenderla più col Cielo, che con la Terra, se si vuole un' ampia raccolta; ciò, che con attenzione maggiore si ha da osservare in questa sementa della Limosina, la quale altrimenti se n' andrà tutta in erba di apparenza caduca, senza che mai maturi un vero frutto che sia di vita: *Respernet mercem suam.*

XIX.

E da ciò potrete inferire il pericolo in cui si trovano di perdere le loro Limosine, quei che non le fanno far se non a' Parenti. Diamo che veramente i vostri Congiunti sien Poveri, almeno secondo lo stato loro; primieramente si è da considerare, come porgere tutto il sovvenimento con larga mano ad una Famiglia sola, quantunque assai bisognosa, non è meritarsi il titolo di Padre comune della Povertà (quale pure taluno è tenuto ad essere) mentre non è ciò adempirne l'offizio. E poi si dee considerare di vanraggio, che altro è dare al Povero perchè è Parente, ed altro è dare al Povero perchè è Povero, e perchè è Povero raccomandato da Cristo. Ordinariamente a i Parenti Poveri si dà volentieri, perchè sono Parenti, e per quella inclinazion naturale, che ci spinge a giovare a i nostri; non si dà perchè sono Poveri, e perchè rappresentano la persona di Cristo nascosto in loro: onde la Limosina, come allor non è più Limosina innanzi a Dio, così non ha più quel merito a lei promesso. Il Bruco peggior di tutti è quello, che assaltando la Vite, non si contenta di mangiarne le foglie, come altri fanno: le rode l'occhio. E questo è quello, a cui pure aspira il Demonio. Quando non gli riesce d'impedir la Limosina apertamente, le rode almeno tacitamente quell'occhio, per cui la Carità ha tutto il suo germoglio di merito, cioè ha tutto il principio di Vita eterna. Miri per tanto, chi fa le sue Limosine solamente a chi gli è connesso di sangue, che non gli divengano una sementa infruttuosa, atra bensì ad ingrassare la Terra sulla quale cade, ma non già atta a produr nulla di guadagno notabile a chi la sparge. E a questo miravano quei gran Santi, i quali coi lor Parenti si diportavano, come se fossero stranieri, perchè sebbene l'ordinata Carità vuol che in egual bisogno si soccorra prima a i più prossimi, tuttavia grande è il rischio, che un tal soccorso perda il suo merito, se non è

misurato bene: onde, per non esporci a sì grave fallo, volevano i Santi scegliere quella forma di Limosina ch'era la più sicura a non perderli, e quella foggia di sementa ch'era la più disposta a fruttificare. Il dare a' suoi, dentro i termini ancor del giusto, non fa che uno si meriti neppure il semplice vanto di liberale, tanto è poca opera; e la ragione è, perchè dare a' suoi, si stima quasi lo stesso, che dare a se. Liberale è chi manda il danaro da se lontano per dare ad altri, e più liberale è chi lo manda più in là, quasi con braccio più forte. A non mandarlo più, che fino a i Congiunti, ogni braccio è buono. Se però il dare a' suoi non è sufficiente a costituire un Liberale ordinario, pensare voi se sarà sufficiente a costituire un Limosiniere, ch'è quello che da noi si è cercato con tanti segni.

XI.

Frattanto a questi segni, che abbiamo detti, vertete, o Dilettissimi, a ravvisare chi meriti sì bel nome. Limosiniere son quei, che hanno insieme una mano ampla, ed aperta, donando di molto a' Poveri, secondo lo stato loro: ed hanno un volto gaio, e gioviale, donando con allegrezza, e non con tristezza, o con tergiversazione: è finalmente hanno un'occhio sublime verso del Cielo, donando solo per motivo di Fede: e questi dite pur che sono Beati; *Beatus qui intelligit super Egenum, & Pauperem.* Tutto l'impedimento delle Limosine non sono, nè i debiti, nè la povertà propria, nè i Figliuoli, nè la famiglia: questi sono pretesti, credete a me! l'impedimento vero è, che si mirano i Poveri con gli occhi soli del senso, non con quei della mente. Però non si dice, che sia Beato nel caso nostro chi vede, ma sol chi intende: *Beatus qui intelligit;* intende quel che è sopra il Povero, che è Dio, il qual comanda quell'atto di Carità; intende quello che è dentro il Povero, che è Cristo, il quale riceve, come dato a se con quell'atto, ciò che dassi agli altri per lui: ed intende ciò chi sta intorno al Povero, che è la Provvidenza Divina, la quale è quella, che manda il Povero al Ricco, perchè il Ricco per tale atto si salvi, e il Povero viva: *Assistit p. ioh. 17. a dextis Pauperis.* Chi intende le cose sì fattamente, è Beato, nè sol Beato secondo lo stato presente, ma molto più secondo il futuro, perchè, in die mala

Pl. 10. 1.

Pl. 4. 6.

liber

liberavit eum Dominus. Dies, mala è il dì della morte, chi non lo fa? Cur simbe in die mala? E in un tal dì, che tanto assolutamente è detto cattivo, perchè cattivo riesce a i più de' Mortali, sarà si

buon Intenditor liberato da tanti mali; quanti son quei che gli vorrebbero dar quell'ultimo giorno, finito male: Beatus qui intelligit super Egenum, & Pauperem: in die mala liberavit eum Dominus.

RAGIONAMENTO

DECIMONONO

Sopra il Precetto di fare la Correzione.

I.



Ra tutti i Precetti lasciati da Cristo nel suo Vangelo, pare che il meno difficile ad osservarsi debba esser quello di correggere i delinquenti: *Si peccaverit in te Frater tuus, vade & corripue eum*. Imperocchè, chi non fa quanto il talento dell'uomo sia critico e cavilloso su i fatti altrui? In ogni luogo alza egli subito un tribunale funesto per giudicarli: e senza esaminar testimonj, senza udire parte, senza vedere processo, stima di poter sentenziare sopra di quelli con sicurezza, esercitando questa giurisdizione, benchè usurpata, con tanto di assiduità, che al parere di San Giovanni Grisostomo, in tale affare si consuma dagli uomini quasi tutta la lor vita: *Ad condemnandas ceteros, omne vita nostra tempus assumimus*. Per tanto potrà io lasciare di ragionarvi sopra di questo Precetto, con presupporre, che a correggere i falli altrui abbiate piuttosto necessità di ritengo, che di rincoramento. Eppure non è così. Se vogliamo dire il vero, siamo in questa parte simili ai Cani rabbiosi: abbiamo bocca per mordere, e non l'abbiamo per abbajare. Se si tratta di accrescere il male con le mormorazioni, fiam tutti lingua per sindacare al Prossimo nostro: ma se si tratta di rimediare al male con un' amorevole Correzione, fiam affatto mutoli: allora è quando non ci vogliamo ingegnare ne' fatti d'altri: allora vogliamo attendere a noi: allora diciamo di non volerli noi prendere quelle brighe, le quali non ci appartengono. Su, mi contento: non voglio, che vi addossiate maggior peso di quello, che vi per-

viene. E però voglio mostrarvi, come siate tenuti a tal Correzione, restringendo tutta la materia in due Punti. Nel primo vi spiegherò il Precetto di correggere i travati: nel secondo vi additerò la maniera di eseguire questo Precetto con giovamento.

I.

Chi ha per ufficio di reggere altri, ha per obbligazione ancora il correggere. Quel Nocchiero, che per adempire le sue parti, deve indrizzare la Nave al Porto, non deve ancor ritornarla sul buon sentiero, quando per l'impeto della voga, o per la violenza de' venti, n'è diviata? Certo che sì. E però sono tenuti al Precetto della Correzione in primo luogo i Pastori sommi dell'Anime, i Curati, i Confessori, i Padri di famiglia, e chiunque esercita sopra degli altri qualche superiorità temporale, o spirituale. Per questo sì altramente si duole Iddio per bocca del Profeta Ezechiele di quei Pastori, che attendendo solo a pascere le medesime con le rendere della Greggia, non si curavano poi di servirli in nulla; di medicarla, mentre era inferma; di ridurla, mentre era errante; di cercarla, mentre era come perduta per la foresta: *Veh pastores Israel; quod agrestum fuit non sanastis; quod abiectum non reduxistis; & quod perierat non quaesistis*. Una tal minaccia uscita dalla bocca di Dio, ed espressa in quelle parole; *Veh, guai, guai; figuratevi*, ch'è appunto un tuono, il quale precede la dannazione di noi miseri Sacerdoti, se tenendo le Chiese come Curati, e se amministrando i Sacra-

II.

Ezech. 34.
v. 2.

Mat. 18. 15

Lib. 7. de
Comparat.
Cord.

nienti come Confessori, lasciamo frattanto perire l'Anima vostra per non aprire la bocca in tempo a soccorrerle. E però mirate quanto sieno irragionevoli coloro, i quali vorrebbero, che il Sacerdote non bravesse mai, nè all'Altare predicando contro i vizj comuni, nè al Confessionale riprendendo i particolari. Questo è un volete, che i Sacerdoti li dannino per i vostri peccati, e che voi attendiate a darvi bel tempo, ad ingrassare la cupidigia con l'altui roba, a sfamare la concupiscenza nelle altrui carni, a sfogare la lingua su l'altrui fantasia; e noi alla fine siamo i puniti per voi, o almeno con esso voi, partecipando de' vostri delitti col nostro silenzio, benchè non partecipiamo veruno di quei piaceri, che voi vi godete in commetterli. *Custodi virum istum*, dice il Signore ad ogni Rettor di Chiesa, *custodi virum istum; qui lapsus fuerit, erit Anima tua pro Anima illius*: Tien conto di questi Sudditi, ch'io ti consegno; di cui se alcuno perirà per tua colpa, sappi pure, che con lui sarà condannata l'Anima tua. Eil oh quanto debitamente i Dilettissimi miei, le mentre il Pastor dorme, le peccate vi fan danno ne' vostri campi, che fate voi? Voi accusate alla Giustizia il Pastore, e, Tu sei, dite, che m'hai fatto il danno; tu pagalo. Eppure il Pastore allora dormiva, e non faceva da se male alcuno: ma troppo male faceva col dormire stesso, e col non badare al male, che frattanto facevano le sue bestie. Così va nel caso nostro. Quegli scandali, che noi non correggeremo, faranno imputati a noi, perchè noi tacemmo: e Dio più riprenderà de' vostri peccati noi, che dovevamo esserne i Correttori, che non ne riprenderà voi medesimi, non corretti. Ma di quello abbastanza; perchè così ragionerete certamente più a me che a voi.

III. Dirò bene, che nello stesso caso sono tutti i Padri, e le Madri, i quali si poca cura si prendono di ammonire i loro Figliuoli, come se non fossero loro: *Durantur ad Filios suos, quasi non sint sui*. Così parla de' Padri, e delle Madri la Divina Scrittura colla similitudine di un' Uccello assai noto, chiamato Struzzo: il quale partorisce l'uova, ma non le cova, come fan gli altri Uccelli: le cuopre solamente di arena, e poi, quasi ch'abbia con ciò supplito al suo debito, abbandonale alla ventura. Ed ap-

punto tali son forse una gran parte de' Padri Cristiani, i quali, dopo aver messo al Mondo un Figliuolo, non si pigliano più sollecitudine di educarlo bene, ma solamente indirizzano tutte le loro cure a coprirlo bene di terra, con provvederlo affannosamente di comodi, e di contanti, e con avvantaggiarlo negli interessi terreni, quali che fosse un Corpo solo senz' Anima: *Durantur ad filios suos, quasi non sint sui*. Se non che per altro capo ancora rassomiglierei molti Padri a quello stolido Uccello pur ora detto; perchè siccome questo ha uno stomaco tanto buono, che digerisce fino il ferro; così niente meno buoni conviene che abbia lo stomaco molti di essi, mentre digeriscono scandali tanto duri, e tanto dannosi, e li sopportano lungamente nelle loro Famiglie senza alterarli. S'invaghisce il Padrone d'una Giovane sua di Villa: comincia a frequentare la Casa del Conte, il quale n'è Padre; comincia a ragionare con la Figliuola, a rivellarla, a regalarla, a promettere di maritarla onoratamente: e il Padre della Giovane intanto vede, e tace, con dire, che la Figliuola è buona, e che non crederà mai di lei cose da non farsi: tutto con quello scellerato interesse, o di non licenziarsi dalla Possessione, ch'è nido al male, o di guadagnare quei pochi doni, che lo fomentano. Non credete? Ma non sapere, che il Pece, nel prendere in bocca l'esca, rimane preso dall'amo? Donde vi date a credere che nasca tanta liberalità in un Padrone per donarvi il suo, mentre talora non si farà coscienza ne' conti di tervi il vostro? Avete la vostra Figliuola per buona? Ma non sapete che il cibo e le carezze adomesticano fino le Tigri? Ma che? Si leva il corrosivo a tutti i metalli con l'Oro: e quello è quello, che fa tacere anche voi senza resistervi, senza riscaldarvi, senza braver ben bene la vostra Giovane, senza strapparle d'intorno la veste a lei comperata, e fargliela in cento pezzi su gli occhi suoi.

Ma questi sono casi non sì frequenti: più mi duole quel che vediamo intervenire tutto di, ch'è di non correggere le Figliuole, benchè stiano anche di sera su l'uscio: e benchè nelle selve, ne' campi, e nelle capanne, sieno talora trovate sole a ragionar con gli Amanti: per non dir nulla di quell'ufanza maledetta, che per quanto si gridi, non può sbarbari, di tener Vergie indebite tutto

IV.

Fan-

8. Reg. 10. 19.

Job 19. 16.

L'anno, sedendo i Giovani a canto alle Fanciulle senza riserbo, ragionando, ridendo, e tenendo trebbio con esse a loro piacere. Anticamente, prima che si sbandisse dal Mondo l'Idolatria per mezzo della Fede Cristiana, costumavano alcuni Padri, ed alcune Madri, di offerire i loro Figliuoli ad una Statua di metallo, rappresentante alcuno degli Dei adorati da quei meschini. Ora il modo di fare l'offerta era quello. S'infocava la Statua di bronzo, e quand'ell'era rovente, se le collocavano in grembo quelle tenere Creature: e perchè le misere, arrolite, col piangere che facevano senza fine, non intenerissero le viscere de' Genitori, s'introduceva questa usanza di sonare in quell'atto trombe e ramburi, ed ogni genere di strumento di musica. Possiam dire che questa usanza duri ancor'oggi: se non che allora morivano i Corpi nelle braccia d'un'Idolo infocato, ed ora vi muojono l'Anime; mentre frattanto si fa festa in casa, si fa allegramente, si suona, si salta, affinché i Padri, e le Madri non s'impietosiscono a quella lirage della loro Gioventù, ch'han pur troppo dinanzi a gli occhi. Ah Padri Cristiani, che fate? Se non vi prende piera delle vostre Creature, prendetevele almeno di volundersimi. Non vi accorgete di quanto cresce il vostro Processo, mentre dovreste rendere conto a Dio di tutti gli eccessi, che potreste in quelle correggere, eppure non correggete? Perchè non vi risvegliate dunque? perchè non bravate? perchè non cacciate di Casa chi non vi può portar altro, che disonore? Non s'è trovata mai verun' Anima, la qual guadagnasse punto con queste trefche: e tante se ne trovano giornalmente, che vi perdono la pudicizia, la pietà, la salute. Ed un Padre frattanto farà sì barbaro, che avendo bene spesso provato per esperienza quanto sieno dannosi alla Gioventù questi sconci trattenimenti, tuttavia o per una tale timideità di non apparire singolare in vietarli, o per una tale sciocchezza di non apprendere il male che scorge in essi, non s'indurrà ad aprire la bocca, neppure per rimediare al pregiudizio presente, non che al possibile?

V. Diffi al pregiudizio presente; perchè pur troppo è facile, che quantunque le vostre Giovani vi pajano semplicitè, abbiano tuttavia aperti gli occhi alla malizia, assai più che non vi credete. E

se fosse così, com'è facile ch'egli sia, mirate un poco, che stretto conto dovreste rendere a Dio voi, che pogete loro tanta comodità di divenir più cattive, ragionando co' Giovani, e trattenendosi con esso loro in lunghe conversazioni da solo a solo? Chi è stato mortificato una volta da un Cane arrabbiato, prova più che mai le insanie del suo veleno alla presenza di altri mortificati simili a lui. Oh quanto si accresce però la malizia di una donna inviziata, nel trattare domesticamente con persone infette di simil peste! Ma figuriamo, per farvi quest'onore, che i vostri Giovani sieno innocenti; credete, che persevereranno nell'innocenza, posta la libertà, che voi loro date? E' troppo difficile il covare lungamente l'uova di una Serpe, senza che nascano. Quel solo mirare la negligenza de' Padri in tener lontano il pericolo, rende più animoso il Demonio per assaltarli. *Ascendamus ad terram absque muro: veniamus ad quiescentes habitantesque secum:* così l'anima il Lupo infernale ad entrare in quelle Case, dove i Padri dormono sicuri, sulla fidanza della bontà presuppone ne' loro Giovani: Case aperte, *terram absque muro*: Case che non han porte, *ostesque, & porta non sunt eis*: perchè sian sempre aperte di giorno e di notte a tutto il Vicinato, sotto il bel titolo di seguitare l'usanza, che quivi corre, di vivere allegramente. Il peggio è, che se i vostri Figliuoli cominciano una volta a gustare del Vizio, può essere, che non l'abbandonino mai più in tutto il rimanente della loro vita: *Superior pars aedificii cedit inferiori*, dice la Legge. Chi è padrone delle stanze terrene, si presuppone, che sia padrone anche dell'appartamento di sopra: e se il Vizio s'impadronisce de' primi anni della Gioventù, crediatemi, che troppo è difficile, che non sia padrone anche degli ultimi della Vecchiaia. Però, tanto più conviene che i Padri aprano gli occhi sopra la cura de' loro Figliuoli, sospettando di quel che può avvenire, affinché non avvenga: e gridando, e gagliando, e facendosi temer bene quando bisogna. Che razza di Padri sono mai quelli, che vanno tutto di lontani di Casa a' Mercati, e alle Fiore, a vendere, e a comperare, senza concedere un pensiero alla guardia de' loro parti, senza informarsi come vivano, di che parlino, con chi praticino, in quali Case più bazzichino, e in che tratteni-

Ezech. 28.
12.

L. Si inferiorem. C. de reum viadic.

Plur. de Su-
per it.

menti costumino d'impiegarsi; Dovreb-
bensi per la cura de' Figliuoli dare il ban-
do ad ogni altra cura; eppure ogni al-
tra cura prevale a questa! Le Api, di-
ce Alberto Magno, in tutto il tempo
che allevano, non fanno Mele, ancora-
chè in altri tempi sieno sì avidi e si
affaccendate d'intorno ad un tal lavoro:
*Aper eo toto tempore, quo nutrimus pul-
los, nihil operantur, sed tantummodo cu-
ram habent ovium.* Questo è propria-
mente esser Padre. Ma lasciamo andar
ciò da banda; perchè io vi ho tanto
sentimento, che non finirei mai di tor-
narvi su, se volessi sforgarmi appieno.

IV.

Fin' ora abbiamo ragionato della pri-
ma condizione di persone, che sono te-
nute principalmente a correggere, cioè
de' Superiori: ma quelli non sono soli.
Con essi, in secondo luogo, sono tenuti
universalmente tutti i Cristiani. Dico,
in secondo luogo; perchè i Superiori
sono tenuti anche per giustizia: laddove
i Sudditi sono puramente tenuti per ca-
rità. Ma frattanto pur son tenuti, e per
Legge naturale, e per Legge Divina.
Così dichiaraci apertamente Il Signore
in più luoghi delle Scritture, mentre ci
replica questo Precetto due volte per
bocca di San Paolo, e quattro per bo-
ca dell'Ecclesiastico: oltre a ciò che ef-
pressamente di propria bocca c'è intima-
nell' Evangelio. E' dunque Legge Divina
il Precetto di correggere chi erra: ed è
parimente anche Legge naturale, sì in
riguardo all'onore di Dio*, e sì in riguar-
do al bene del Prossimo. D'esse Tertu-
liano con alto senno, che dove si tratta
della ingiuria del Principe, tutti gli uo-
mini naturalmente sono Soldati, e come
tali sono obbligati a prendere tutti l'ar-
me per sua difesa, ed a mangiarle: *In
publica injuria, naturali jure, omnis ho-
mo Miles est.* A quello dire, dove si tra-
ta dell'onore di Dio, tutti i Cristiani
sono naturalmente arrolati per Soldati
a difenderlo, correggendo chi pecca. L'
istesso dee dirsi anche in riguardo al be-
ne del Prossimo: *Unicuique Deus man-
davit de Proximo suo.* Non dovrete cre-
dere d'esser tenuti solamente a vivere
bene da voi; sieno tenuti a procurare,
che vivano bene anche gli altri, e que-
sta è cura vostra, ed a voi si appartiene,
ed anche a voi ne sarà domandato severo
conto. Imperocchè ha voluto Iddio
collegare tutti i Cristiani insieme, come
le membra in un corpo; e però siccome
la lingua si risente, quand'è ferita il

piè, così vuole, che ci risentiamo nella
rovina delle Anime; e vuole che vi re-
chiamo rimedio in quel modo, che la
mano accorre ancor' essa a rimediare la
piaga del piè ferito. E questa è la rag-
ione per la quale foreate Iddio per
li peccati di un solo punisce una Fam-
iglia, ed alle volte un Popolo, ed un
Paese: affinchè tutti sieno quivi solleciti,
che niun peccati, e quindi pure non
si muovano a correggere il Malfattore per
motivo di carità, vi si muovano almeno
per amor proprio. Così discorre Sant'
Agostino, mostrando come Dio giusta-
mente, per la disobbedienza d'un Sol-
dato solo, nel sacco di Gerico, punisse
così severamente tutto l'Esercito. Anti-
quiti aggiunge egli al detto una ragione
più acuta, che prova di vantaggio l'in-
tento nostro, ed è la seguente. Voi
dite, che è cosa strana involgere in una
medesima pena il Giusto, ed il Peccato-
re. Su sia così; ma trovatevi questi
Giusti, ripiglia il Santo. Voi durerete
fatica, perchè quantunque molti sieno
innocenti di quella colpa punita da Dio
con un flagello universale, mentre per
verità non l'hanno commessa; tuttavia
non ne sono innocenti, mentre sovente
hanno trascurato di correggerla in altri,
che la commisero. Per esempio: E' com-
mun sentimento, che Dio mandi le tem-
peste su i seminati per galigo delle Be-
stemmie: tanto che Giustiniani Impera-
dore, per questa cagione promulgò un
severissimo Bando contra i Bestemmia-
tori, come Rei di mille stragi private e
pubbliche cagionate da i Temporalì.
Ora tra voi si troveranno di molti, che
non hanno mai bestemmiato. Come dun-
que soggiacciono alle tempeste, e so-
no anch'essi puniti ne' loro campi, con
quella pena, che dicesti appartenere a i
Bestemmiatori? Ecco: perchè se non
han bestemmiato, han trascurato di per-
seguir la Bestemmia, come potevan-
o, correggendo quelle lingue appaite
quando le udirono dare all'arme.
Non bestemmio il Padre, ma udi con
pazienza bestemmiare i Figliuoli: e
quel medesimo, che metteva sopra la
Cafa, se si rompeva un bicchiere, non
avea bocca per risentirsi agli oltraggi
del Nome Sacrosanto di Dio. Scrive
Plutarco, che cagionando una peste
gran mortalità in certo popolo, Impe-
docle, Filosofo di gran nome, diè per
consiglio, che si turassero le bocche
di alcune caverne, dalle quali traspi-
rava

L. 4. quod
in Job.

De Curios.

L. 3. r. de re
secl. c. 17.

V. Laymon
L. 2. c. 67.

Eccl. 17. 12.

rava un' aria contagiosa. Turare dunque anche voi quelle bocche faccileghe, dalle quali spira un fizio pestilente d' Inferno, e sarete liberi dal gassigo; ma mentre le lasciate aperte senza correggerle, non vi dolete poi quasi innocenti, perchè non siete, partecipando anche voi della medesima colpa sì pienamente, e sì propriamente, come se l' aveste commessa.

VII.

Contuttociò, il principal motivo di correggere chi pecca, debbe essere, non l'utile nostro, ma il vantaggio del nostro Prossimo: *Lucratus ex Fratrum suum*: e questo ancora è stato il motivo principale al Signore di lasciarci questo Precetto, volendo egli, che siccome, non ostante quella Provvidenza Divina, colla quale soccorre egli alle necessità de' Poveri, sono i Ricchi tenuti a sovvenirli ancor' essi per un Precetto particolare, qual' è quello della Limosina; così pure, non ostante quella Provvidenza Divina, per cui egli corregge interiormente i Peccatori, fossero tenuti i Cristiani a correggere i loro peccati con un' obbligazione particolare, qual' è quella dell' Ammonizione fraterna, ridotta però da San Tommaso a una specie di Limosina anch' essa, tanto più nobile, quanto che non è corporale, ma spirituale: *Corripere delinquentem est quidam Elemosina spiritualis*. D' onde apparisce manifesto, che il correggere gli eccessi del vostro Prossimo con quella Limosina spirituale pur' ora detta, non è semplicemente consiglio, è Precetto espresso; siccome non è semplicemente consiglio, ma pur Precetto, sovvenire l' estrema necessità del medesimo Prossimo con la Limosina corporale; onde siccome chi contravviene a tali obblighi, pecca gravemente in un caso, così pur pecca gravemente nell' altro.

VIII.

Ma perchè i Precetti affermativi non obbligano sempre, ma solo in certe determinate circostanze, è necessario in oltre, ch' io vi dimostri quali sieno quelle circostanze determinate, che per maggior chiarezza ridurremo a due capi soli; al Peccato, ed al Peccatore; e ciò vi faciliterà, come la memoria, così anche l' osservanza di un tale comandamento. Or quanto al Peccato, dee essere colpa grave; come significa il Signore in quelle parole: *Lucratus ex Fratrem suum*; perchè, come osserva Sant' Agostino: non si può

guadagnare quell' Anima, che prima non si presupponga perduta: *Quid est, lucratus ex te, nisi quia perierat, nisi lucraretur te?* Oltre a ciò dee esser Peccato reiterabile; altrimenti, ove non può tornare il Peccatore a fallire, non ha egli bisogno di Correzione per emendarsi. E ciò nota l' Ecclesiastico, dove dice: *Corripe proximum, ne forte irascat*. Di più dev' esser Peccato assai manifesto; e ciò significa quel modo di dire: *Si peccaveris in se*, che è l' Istesso, che direi: *Si peccaveris coram te*; cioè con qualche guisa di scandalo, o almeno di pubblicità. Non vuole il Signore, che andiamo spiando i fatti d' altri; vuole che attendiamo a noi stessi. Però non permettete alla Legge vecchia, che andando alcuno a ridomandare il suo debito, entrasse in Casa del Debitore: vola che ne stesse fuori ad attenderlo: *Non ingredieris domum ejus, sed stabis foris*; per additarci, dice Ruperto, che chi corregge, non dee spiare curiosità: *mente i mancamenti del Prossimo, entrando in casa; ma stare di fuori, emendando ciò, che dà nell'occhio a chi passa; che è quello che più chiaramente ci ordinò ancora il Signore in quelle parole de' suoi Proverbi: Ne quaras impugnam in domo Justi, neque vases re-*

in quanto poi al Peccatore, due specie di delinquenti non van corretti. La prima è di chi già si è pentito: conciossiachè, qual Capitano è mai quello, che segua a battere col Cannone le mura nemiche, dappoichè si è arresa la Piazza? L' altra è di coloro, che sono del tutto opposti, cioè talmente ostinati, che non danno speranza d' averli ad arrendersi, ma piuttosto di peggiorare, aggiungendo al disprezzo dell' ammonizione anche l' odio, che segliono concepire all' Ammonitore: *Noli arguere durissimum, ne cedat te*, dice il Savio: non perchè il suo odio ti abbia da ritardare per quel poco mal temporale, che ne viene a te, ma per lo spirituale, che ridonda in lui. E così veggiamo, che sono biasimati quei Medici, i quali ne' casi affatto disperati adoperano medicamenti: mentre per una parte discreditano di vantaggio l' arte di medicare, e per l' altra aggravano il morbo, in vece di sollevarlo, ed affrettano la morte, in cambio di trattenerla. Racconta Sant' Agostino, che essendo morto in Egitto Serapi, vollero quei Popoli, a dispetto della verità, adorarlo

Serm. 16. de
viti. Dom.

Ecclesi. 29. 14.

v Suarez.
de Charit.
disp. 1. 160. a. 2.

Deut. 24. 16.

Rup. l. 2.
c. 31.

Prov. 24. 17.
S. Th. 2. 2.
q. 33. art. 3.
ed 4.

IX.

S. Th. 2. 2.
q. 33. art. 6.

Prov. 9. 8.

Galen.

Lib. 18. de
Civili. c. 19.
et Vairo-
n. 1. 1. de
lat. ling.

S. Th. 2. 2.
q. 33. art. 1.

per Dio. Però si fece una legge, che pena la vita, niuno ardisse di affermare, che Scrafi fosse morto: cosa che portava l'essere lui stato in conseguenza morale. A questo fine gli dipinsero a dispetto del suo sepolcro il Dio del Silenzio, che presso loro si chiamava Arpoerate, con un dito alla bocca; quasi che da un lato confessasse la verità, e dall'altro accennasse a un tempo medesimo ai Riguardanti: Non dite nulla; e qualunque vediate là l'ossa fradice di costui e la sepoltura fidente, tuttavia non dite, che egli sia morto; anzi nemmeno, che come uomo egli potesse morire. Mi pare, che anche spesso sia similissimo il caso nostro. Alcune persone autorevoli, e specialmente alcune donne, che vogliono fare da Dame, e da Dominanti, minacciano chi apre bocca a parlare di quegli scandali, de' quali han colmo il paese; e benché da ognuno si veggia, quanto sieno esse putride, e puzzolenti, per quella pratica disonesta, che tengono con colui, che giorno e notte frequenta or la loro Casa or la loro Conversazione, contuttociò non vogliono, che si dica ciò che si scorge. Guai a chi di alcuna di esse si lasci scappar di bocca: E' una Meretrice. Non vogliono essere giudicate neppur capaci di cadere nel fango, non che cadutevi; e bravano, e brontolano, e non temono di minacciare ogni male fino a' Confessori medesimi, se non le vogliono assolvere come l'altre; e fino a' curati, se non consentono di autenticare con la pubblica Comunione la sì falsa Innocenza da esse ambita. Che volete però fare a correggere questa mala razza di gente? Lasciatela stare, ella è un pastano, che più agitato, più ammorbato.

X.

Convien però a questa regola universale fogggiugnere due eccezioni di molto peso. La prima si è, che non si dee facilmente perdere la speranza di cavar frutto. Spesse volte quella Fiera, che non morì sul tiro, va poi, perchè restò ferita, a morirne nella selva. Così colui che ogni corretto, non si emenda, si emenderà forse di qui a qualche giorno, o a qualche mese: *Nam desinit vitia*, diceva Seneca in questo proposito, *sed intermittens: forsasse autem desinens, si intermittens consuetudinem fuerint*. Se non lascia colei di peccare, lascerà di peccare al sfacciatamente: e' questo medesimo la disporrà a lasciar di peccare affatto. Io veggio pure, che il Demonio, benché ri-

Opera Signori. Tomo III.

buttato più d'una volta da voi, non perde però mai la speranza di guadagnarvi, ma replica nuovi affalti per vincervi, ancora vinto. E perchè voi per contrario vi avete dunque subito a perder di animo, se il delinquente alla prima non si emendò? Tornate a replicargli l' ammonizione caritativa, e forse dovrà riuscire a voi pure di farne acquisto. E non è pur ciò quel che usate co' vostri campi? Se quest'anno vi han data raccolta scarsa, non però lasciate quest'altro, di seminarli, finché dopo varie prove non v'accorgiate di perdere intorno a quei la fatica in vano. Tanto più, che siccome non è il Predicatore quello, che fa frutto, nell'Uditorio, ma è il Signore, il quale con la voce interiore della sua Grazia, corrisponde alla voce esteriore del Sacerdote, e muove soavemente i cuori a pentirsi; così non è la lingua di chi corregge quella, che ottiene l'emendazione, ma è quell'aiuto interiore di Dio, che prende occasione da questo mezzo esteriore di parlare egli all'Anima con la sua Grazia medesima, e muoverla ad emendarsi: *Corripit nos spiritus, Dei*, dice S. Giovanni Grisostomo: onde credere così subito di non poter far frutto con la Correzione, è quasi un tacere l'Idio, come se questi non potesse, con l'aggiunta del suo soccorro, dare un di forza tale alle vostre parole, che penetrino ne' cuori efficacemente: *Omnia diebus fraterna Corruptiois officium impendere*, dice S. Tommaso, *sub spe Divini auxilii*. Quindi è, che ne anche dee spaventarvi il ricevere talor per la Correzione qualche mal termine, o qualche mala risposta; perchè poi, posato il bollor della Passione, sarà facile, che il Prolium corretto riconosca il suo reo procedere, e l'obbligazione, che vi tiene, tanto maggiore, quanto fu in voi maggiore la carità, con cui vi esponeste a dover da esso ricevere mal per bene: *Qui*

11m. 11. in
Marth.

S. Th. 2. 2.
q. 11. art. 1.
ad 1.

Prov. 11. 19.

M

L'al-

S. Th. 2. 2.
q. 11. art. 6.
ad 1.

Epi. 40.

XI. L'altra limitazione è contra i veri Be-
stemmiati: i quali, come più pestiferi
d'ogni altra generazione di Peccatori, deb-
bono esser corretti, ancorachè non se ne
speri alcun frutto, come ci comanda il
Concilio Lateranense, da me già un'al-
tra volta rammentatovi. La ragion'è
per quel' obbligazione, che ha ogni
buon Figliuolo, di risarcire nel miglior
modo che possa, l'onore al Padre,
quando lo sente gravemente affrontare da
una lingua strapazzatrice. In tal caso,
ove la Bestemmia sia ereticale, o almeno
di notevole insulto a Dio, conviene che
tutti si facciano di fuoco per zelo di ri-
storare al Signore le sue perdite con un'
animosa Correzione. Essendo il Re Cre-
sto vinto in guerra da Ciro, fu nella
sua Regia stesita assaltato dall'armi osti-
li. E già un Soldato alzato il braccio,
vibrava il colpo ad ucciderlo: quando
un Figliuolo muto del Re, ch'era là
presente, mirando folgoreggiare la spada
in aria, si senti muovere a tal pietà ver-
so il Padre, che rotti a forza d'amore,
e d'immore tutti i legami della sua lin-
gua, gridò a colui: *Fermati, non ferir-
re; e acquisì la favella in un sì bell'ac-
to.* Oh se vi fosse un poco di Amore
fervente nel cuore de' Cristiani, come
potrebbe mai da lor sopportare, che
un' Infame con la spada della sua lin-
gua, scrivesse Dio loro caro Padre cele-
ste? Non lo sopporterebbono mai; ma
benchè mutoli, senz'arte di favellare,
troverebbono ragioni per ammonire quel-
lo scellerato; e prima ancora, che egli
finisse di proferir l'empie voci; sapreb-
bono bene arrestarglielo a mezzo il cor-
so. Ma perchè non abbiamo nel cuore
una scintilla di vero amor verso Dio,
per questo ci muojono le parole in boc-
ca, e udiamo con più pazienza ingiurie
gravissime dette a lui, che non udia-
mo una facezia contra noi, o contra i
nostri. Non voglio già negar io, che
talora una tale pusillanimità, per cui al-
cuno si stimi poc'atto a correggere, non
possa, singolarmente ne' casi non tanto
atroci, scusar da peccato grave chi tra-
lascia la debita ammonizione; partico-
larmente quando la persona non sia Su-
periore, o quando creda che altri me-
glio di se potrà imprendere quelle par-
ti; tuttavia non vorrei che al leggieri
motivi avessero più forza nel vostro cuo-
re, di quello che v'abbia non solamen-
te il rispetto dovuto a Dio, ma il bene
ancora che potete apportare al Prossi-

mo vostro. Racconta Plinio, che se
un' Elefante cade in un fosso, tutti gli
accorrono pronti per dargli ajuto, e get-
tando già ciò che possono, s'ingegnano
ad empir di terra, e di tronchi quella
concaività, finchè ne veggano il compa-
gno caduto, venir su libero: *Omnis ad
comitum extrahere.* Or non dovrà la Carità
cristiana suggerir tanto a' Fedeli, quan-
to la sola Natura insegna alle Bestie?

II.

Rimane ora, che dopo aver vedute a
parte a parte le obbligazioni di questo
precepto, passiamo a considerer la ma-
niera di eseguirlo con giovamento. Ma
questa è facile a dividere, quando vo-
gliamo risettere i motivi addotti di so-
pra nel rendere ragione di un tal Pre-
cepto. Dunque figuratevi, che l'unico
nemico di Dio, e dell'uomo, è il Pec-
cato: con cui avendo Dio una guerra
implacabile, ci sfolda tutti per com-
battere questo Mostro, per umiliarlo,
per vincerlo, e, se si può tanto ottene-
re, per farne strage; sicchè non solo,
come s'è veduto, i Superiori spirituali,
e temporali, non solo i Giudici, non
solo i Padri, non solo i Predicatori,
non solo i Confessori; ma quanti sono i
Cristiani, ranti contro d'esso hanno ad
essere i Combattenti. Ora per vincere
in una guerra, due cose dice ognuno,
che si ricercano: la forza, e l'Arre. Il
combattere solo con l'Arre, è un com-
battere inutilmente, formando disegni
senza poter ridurli in opera. Il comba-
ttere con la sola forza, è un combattere
da stolto, a cui le sue armi medesime
son di danno. Conviene adunque mesco-
lare l'una con l'altra, adoperando in-
sieme l'Arre, insieme la forza; e così
vincerassi con sicurezza.

Ora quanto all'Arre è necessario, che
questa nel caso nostro sia grandissima,
mentre si ha da odiare il vizio, senza
odiar il vizioso; e si ha da ferire la
colpa, senza ferire il colpevole, facen-
dolo ravvedere, ma con destrezza simile
a quella di un valente Cerusico nel le-
vare le catteratte, che senza offendere l'oc-
chio, ne squarcia il velo. Fa però quell'
Arre in chi corregge, osservare primiera-
mente il luogo, ed il tempo opportuno
a tal Correzione; come pur l'Arre di guer-
reggiare fa osservare al Capitano il luo-
go e il tempo opportuno a dar la bat-
taglia. Notate come il Signore s'istruis-
ce bene in tal'Arte di guerreggiare contra
il Peccato. Quanto al luogo: *Corripit*,
dice,

XII.

XIII.

Cons. Lat.
sua Leone
X. sed. 9

Th. 3. 1.
12. art. 1.
ad 3.

dice, *Inter 11, & ipsum solum*. Non dice, che si ragioni prima per tutte le piazze, e per tutte le piazze, di quel che un fa, commettendo molti peccati nel pubblicare gli altrui falli, prima di correggerne un solo; e molto meno egli dice, che in presenza di molti voi vi ponghiate a correggere chi mancò; dice, che lo facciate segretamente, tra voi, e lui: *Sindoni Correlliani*, secondo Santo Agostino, *& parca pudori*; come vedete farsi appunto da un provvido Giardiniero, che nell'innestare la Pianta, non fende il tronco più altamente di quello, che faccia duopo, per inferir la Marza. Migliorate l'Anima, non ne offendet la fama. E quanto al tempo, vuole il Signore altresì, che osserviamo quello, in cui il delinquente sia disposto meglio a ricevere l'ammonizione: e però egli dice: *Vade, & corripe*; affinché intendiamo, che non subito, che il Prossimo pecca, subito s'ha da correggere; ma si dee lasciar prima, che la passione, posando alquanto, dia luogo alla Ragione, ed allora muoversi. E questa opportunità è anche più da osservarsi nel correggere chi sia più bisognoso di Correzione. Veggiamo, che il cibo preso fuor di tempo da un sano, non l'altera gran fatto; ma preso fuor di tempo da un febricitante, talora gli ha recata la morte: *In tempestive, comovet & morua est*, disse Ippocrate, rendendo ragione della morte improvvisa di un'Ammalata. La prima Correzione, che si facesse al Mondo, fu quella, che Dio fece ad Adamo: e pur'egli non la riprese subito dopo il fallo, ma diè tempo al reo di rientrare in se stesso, di riconoscere la sua nudità, di udire l'accusa interna della Coscienza, affine di dare un modello, su cui poi dovesse aggiustarsi chiunque degli uomini correggeva un'altra uomo.

XIV.

Nè bastano tutti questi riguardi di luogo, e tempo; anzi convien assai più mirare, che le parole della vostra Correzione sieno piacevoli. Perciò il Signore non disse: *Incipe*, riprendi; ma disse: *Corripe*, ammonisci. Certe brave tiravanti, che adoperano talora o i Confessori, o i Capi di casa, fan quell'effetto appunto, che fa una mano indifferente nel lavare un vetro: in vece di ripulirlo, lo rompe. Non è questa la maniera di correggere comandata da Cristo e praticata da veri suoi imitatori: *Corripit me iustus in misericordia*. E quella carità, e compassione, è quella che rime-

dia. Come fa il sale, quando vuol rimediare alla putredine delle carni? Si liquefa, e così penetrando addentro ottiene il fine, che non otterrebbe al certo, se si rimanesse intero di fuori. Se avessimo fatto così lo sciocco Re Roboamo, non avrebbe, delle dieci parti del Popolo d'Israele, perdute nove: ma egli volle bravarlo inconsideratamente, ed atterrire i suoi Sudditi, e così in cambio di adunarli, gli dissipò. E non lo provate voi pure nell'atto vostra? Se l'Api vanno a zonzo, con un suono temperato, si fan da voi facilmente tornare a Casa: laddove con un rumore troppo gagliardo si mettono tutte in fuga. E questo volle forse insegnarci il Savio, con dar nome di bugiarda alla Correzione fatta in tal forma: *Correllio mendax*; perchè mescolata con ingiurie, con ira, con bravate indecenti, non è più rimedio, è veleno. Chi ha mai veduto saldare le ferite co i corroivi? *Correllio mendax*: questo non è guadagnare il prossimo, è perder voi.

E ciò vorrei, che osservassero i Padri, e le Madri, che anche quando vogliono correggere, non profittano. E perchè? Per due mancamenti, ch'essi commettono nel correggere: il primo è di una certa parzialità, per la quale non correggono tutti i Figliuoli egualmente. L'Aquila partorisce tre uova, dice San Basilio, ne cova due, e poi de' Figliuoli nati ne alleva un solo. L'istesso fanno molti Padri, e molte Madri. Se avranno delle Figliuole Femmine, e de' Maschi, bravano sempre la Femmina, ed al Maschio, benchè peggiore, ridono in bocca. Poi nell'allerarli, per fare il patrimonio al Maschio, non guardano ad affogare le Femmine con poca dote, o anche a ritenerle in casa, come Serve senza Marito. Questo è un mancare troppo al dovere; *In circumspecto puri mei*, diceva il Santo Giobbe; e voleva, con questo suo dire, insegnare ai Padri Cristiani, che stiano nel mezzo de' loro Figliuoli, come fa il centro in un circolo, senza accostarsi più all'uno di essi, che all'altro, con odiosa parzialità. L'altro mancamento è, che non fanno correggere con amore; ma pisono in casa tanti Lioni in una selva, contra il divieto del Signore, ove dice; *Noli esse sicut Leo in domo tua, evertens domesticos tuos, & opprimens subiectos tibi*. Questo è regger la casa non da Padre, ma da Tiranno, con farsi non più temere, ma odiare. E che

Reg. 11.

Eccl. 15. 18.

XV.

S. Basil.
hom. 8. in
Psalm.
Aquila. L. 9.
hisor. An.
c. 11. n. 5.

Job. 9. 1.

Eccl. 15. 1.

Ph. l. 12.
c. 15.

volo cavar di bene da queste insopportabili rigidezze? Chi vuole balsamo, non ferisca l'albero con un coltello di ferro ma di legno; altrimenti non avrà nè il frutto, che egli desidera, nè la pianta, che tosto muore: *Emertur primum.*

XVI.

Anche le Mogli hanno gran bisogno di un simile avvertimento; perchè se mai entrano queste in sospetto de' Mariti loro, è finita: non v'è più pace nè incassa, nè fuor di casa. Spargono in ogni parte del Vicinato la nuova del torto, ch'han ricevuto, non guardano più di buon occhio chi vi cooperò, e trattano il Marito, come se fosse un Diavolo. Il peggio è, che molte volte queste rovine sono appoggiare su l'ombra di un sospetto non vero, ma verisimile. Se non che, o vero, o falso ch'egli si sia, vi addimando: Volete voi rimediare al male, o volete accrescerlo? Ma voi così l'accrescete. Per rimediare, conviene adoperare quel saggio accorgimento, che

Id. l. 12.

adoperò Addemelecco con Geremìa, quando lo volle liberar da una fossa profonda, e sangosa, dove era stato gettato dagli Aversarij. Calò l'amorevole Liberatore giù in quel profondo al Profeta una lunga fune, a cui potesse attaccarsi; ma con la fune gli buttò ancor degli stracci da porvi intorno: altrimenti ben si avrebbe, che venendo su, si sarebbe il misero guaste al tutto le mani, in tenersi forte. Ora il vostro Marito è caduto in una pozzanghera, non è vero? e v'è fitto fino alla gola: *Infelix est infimo profundo.* Orsù. Conviene aver carità nel tirarlo su colla vostra Correzione, affinchè se le parole son troppo aspre, agguisti di himi rudi; o non lo spaventino dall'appigliarsi a' vostri buoni consigli, o non l'offendano, se vi si vuole appigliare: *Superbie manifestando & corripimur.*

XVII.

Eccovi l'arte: ma se all'arte non si accompagna la forza, come si potrebbe sperare la vittoria contra il Peccato? Per tanto non si ha da correggere con tanta piacevolezza, che all'olio non si mescoli anche il vino di una tale asperità, che riesca efficace. La mano non doveva essere d'un osse duro, dice Galeno; altrimenti non poteva prendere nulla; ma nemmeno doveva essere tutta di carne, perchè, così molle, nulla avrebbe tenuto. Alcuni si contentano di avere con parole tutte di mele detto una mezza volta a' loro Figliuoli: *Sine habere, semet decet.* L'aver, e stimano di aver con ciò

soddisfatto abbondantemente al proprio dovere, come stimava già Eli, quando diceva ai suoi Giovani scapigliati: *Nalite facere remane.* V'vuol' altro. Conviene usare mezzi piacevoli, sì, ma tali ancor, che con essi si ottenga il fine; altrimenti la piacevolezza degenera in codardia. E ciò singolarmente, quando si scorge, che la piacevolezza adoperata non giova. La prima volta, che Gesù Cristo trovò quel mercato che si faceva in Chiesa con tanto strappazzo del luogo sacro, si contentò solo di cacciarne i Profanatori; ma quando mirò dipoi, che non si emendavano, fece un flagello di funi, e con esso sterzandoli, e svergognandoli, gli fuggì via, con un aspetto ripieno di furor santo. Per quello i Padri, ove la lingua non basta, convien che adoperino unitamente le mani, purchè comincino ad adoperarle per tempo; perchè altrimenti è troppo tardi, volere avvezzare alla catena il Cane, quando egli è vecchio. E così, se la prima volta non basta sgridare i Ragazzi, quando chiamano in collera il Nome di Cristo, date loro la seconda un pugno sulla bocca, e vedrete, che basterà. E se non basta, per ritirare dalla finestra, e dalla porta la vostra Figliuola, ammonirla semplicemente con le parole; unire appresso alle parole il bastone, e levarla dal pericolo. E co' i Giovani grandi, è quali non hanno paura più del bastone, che avete a fare? Avete da atterrirli con quella seria intimazione di Cristo; *Si non* Id. l. 12.
scire se, non habebis partem mecum, minacciandoli, se bisogna, di levarli di casa, e di sopportare ogni svantaggio, ogni scomodo, piuttosto che tollerarli mal costumati; come fa chi accorda un Liuto, che vuol più tosto strappare inteso una corda, che permettere ch'ella suoni. Se non fate ciò, voi non soddisfarete alle parti vostre: come alle loro: ne anche soddisfanno per certo quei Confessori, quali si contentano solo di dire al Penitenti, che tolgano l'occasione prossima. Non basta: conviene negar loro l'assoluzione fino a tanto, che non l'han tolta; o non aver paura, che il penitente parli male del Confessore, e lo chiami idolo, struppoloso, ed austero. Fors'egli non lo farà. Anzi, come Teodosio Imperadore già disse di non aver trovato chi merita il meglio il nome di Vescovo, che Santo Ambrogio, dal quale egli era stato corretto con tanta risoluzione, e così ogni Penitente saggio attenderà, che quant

De usu
Ph. c. 6.

Theodor.
l. 1. l. 12.
c. 19.

Con-

Confessore solo è degno di quello titolo: *Solum Ambrosium Episcopum novi dignum eo nomine*. Ma quando pure uno partasi disgustato, e chiami il Confessore indifferente, ed irragionevole, che può farti? Anche il Profeta, perchè faceva l'ufficio suo nel riprendere i costumi corrotti, ebbe nome di un uomo litigioso, che seminava discussioni, e discordie per tutti i lati: *Virum rixam, virum discordiam in universa Terra*. Questo è il proprio di ogni uomo retto: patire per la Giustizia.

Ter. 14. 10.

XVIII.

Ora per tornare all'intendimento: questa efficacia la quale io nel correggere vi ho dianzi raccomandata, sarà in prima ajutata dalla Orazione, se pregherete Dio, che aggiunga forza alle vostre parole: perchè non v'è modo di correggere esteriormente, chi non è corretto internamente dalla Grazia Divina:

Ecclesi. 7. 24.

Nemo potest corrigere, quam Deus deservit. E in oltre sarà ajutata dal buon esempio. Ed eccovi la ragione, per cui molte volte la lingua di chi corregge non fa frutto: perchè è una lingua mostruosa, cioè maggior della mano. Se la Madre già vedova, e già provetta, vuol ragionare con gli uomini, e vuol vestire anch'essa alla moda; come potrà mai riprendere efficacemente gli amori, e le vanità della sua Figliuola? La Figliuola guarderà più a i fatti della Madre, che alle parole. Su l'fermarsi, che fece il Sottano nel Cielo, al tempo di Giosué, si fermarono insieme tutte le Stelle; quantunque a ciò non legate da alcun comando, come fu il Sole; perchè all'esempio del Capo si regola da se tutta la Famiglia: e se vede fermi i Maggiori nell'osservanza della Legge Divina, anch'essa si ferma; nè per qualunque buona ammonizione, che riceva a forte da essi, vuol dare un passo. Questo era l'imperio, col quale volea l'Appostolo, che

ragionasse il suo Tito: *Equare cum ammi imperio*; e quello renderà efficace all'ultimo: segno le vostre Correzioni.

Tit. 1. 12.

Che se dopo tanti Precetti si trovasse pure, o chi non volesse correggere, o chi non volesse accettare la correzione, che dovrò dire? A chi non vuol correggere, dirò che miri bene, perchè era poco scioglierà a lamentarsi quella lingua, che tiene ora muta a riprendere: *Veh mihi, quia tacui!* e ciò, quando condotto al Tribunale di Dio, converrà che renda ragione, non solo de' suoi peccati, ma degli altrui, mentre gli ha fatti suoi col non correggerli, quand'era tenuto farlo. A chi poi non voglia accettare l'ammonizione, ricorderò quel che dice la Scrittura, cioè che egli non solo è Peccatore, ma Peccator pentitente, e però degno, che ognun fugga da lui, come si fugge da un Appellato: *Non amas penitentem, qui se corrigit*.

XIX.

II. 6. 7.

Prov. 15. 13.

Se pure non vogliamo dire che il suo peccato lo rende simile al Demonio, il quale non solo è Peccatore, ma Incorriggibile: *Qui odit correptionem, vestigium est Peccatoris*, cioè del Diavolo, il quale è il primo Peccatore, che fosse al Mondo. E' dunque come una pedata diabolica chi ripugna alle ammonizioni amorvoli, o de' Predicatori, o de' Padri, o de' Confessori: e quanto una pedata è simile al piè che l'imprende; tanto la malizia di costui è simile alla malizia di Satanaso; e però quando voglia andare efficacemente dritto, non cambi strada, è già manifestamente sulla via dell'Inferno: vada, vada. Chi lo mira allor, che ha da fare? Lasciarlo andare: non a' impacciarsi più con uno, il quale si è già da se dichiarato Reprobo: *Sic tibi, dice Cristo, sicut Erasmus, & Publicanus*. E vi sarà chi non tema di andarsene in precipizio, piuttosto che udirsi dire, che la via da lui presa non è la buona?

Ecclesi. 21. 7.

V. Janen. hic.

Mat. 18. 17.

Abul. in c. 10. Jo. 9. 31. Cor. 13. E. chius.



RAGIONAMENTO

VIGESIMO

Sopra la Moderazione dell'Ira.

L.



A maggior arte di magistero ne' Chimici, consiste in sapere usar bene il fuoco, temperandolo di tal modo, che nè troppo tiepido, lasci però di operare, nè troppo fervido, consumi le operazioni in vece di avvalorarle. Io credo, che il medesimo a proporzione possa dirsi della Morale Cristiana. La sua maggior arte consiste in adoperar bene quel fuoco, che dentro ciascun di noi accende l'Irascibile, sicchè l'animo nè riesca troppo rimesso negli incontri quotidiani, nè troppo acceso. *trascimini, & nolite peccare.* Date un'occhiata, non dirò a pubblici disordini, che non debbono giudicarsi da noi, ma a' privati, quali sono quei che avvengono giornalmente nelle famiglie; e ritroverete, che tutti nascono, o dal sopportar troppo, o dal non voler per contrario sopportar nulla. O si cuopre sotto le ceneri di una indebita dissimulazione quell'ardore, che è dovuto a correggere i mancamenti; o si lascia promettere in vampe d'odio, o almeno d'indignazione e d'indifferenza. Però, dopo aver noi ragionato della correzione opportuna, che toglie il primo disordine, giusto è, che discorriamo della moderazione dell'Ira, che toglie l'altro, da noi solo alquanto accennato ne' di trascorsi.

II.

Gli antichi Stolci si argomentavano di sanare un'Anima, con lo svelle tutto l'Ira. Ma in ciò prendevano quell'abbaglio, che piglierebbe ogni Medico, il qual volesse estrarre da un Corpo infermo tutta la bile. Prima non è possibile, e poi, se riuscisse, in cambio di sanarlo, il distruggerebbe. Non si pretende dunque, che vol non sentiate le villanie, che non vi alteriate, che non vi accendiate, che siate sempre aggraviati da un legno stupido; si pretende, che non trascorriate ciecamente alla vendetta, come una Fiera; imparando a moderare l'eccesso dell'Ira, tanto universale tra gli uomini. Dissi tanto univer-

sale, perchè se considererete attentamente la faccenda del Mondo, ritroverete tra Cristiani molti che dispregiano le ricchezze, molti che rintuzzano la concupiscenza, molti che raffrenano la curiosità, molti che non si lasciano ingannare dall'ambizione. Ma dove troverete molti, che non cedano agli impeti dello sdegno? Questo è un incendio, che serpe in tutte le Case, s'accende in tutte l'Età, e si divora quasi ogni Cuore: *Nullam transiit aetatem, nullum genus hominum excipit: tam inter Graecos, quam Barbaros patens.* Vedete però, se v'è necessità di moderare questa passione, che qual Cavallo indomito getta sì facilmente ciascun di sella.

Ora a moderarla, mi pare, se ben mi avvisò, che si ricerchi quel, che ricercasi a domare appunto un Cavallo; cioè destrezza insieme, e vigore; parte secondando i suoi impeti, parte rompendoli: non tirandogli tanto il freno, che si rovesci; nè lasciandogli il fren sì lento, che vada libero in precipizio.

L.

E quanto alla destrezza, conviene in primo luogo pensare a scemare il caldo a una tal passione, che fra tutte è la più focosa. E a tal effetto considerate in prima, che quello, che dà maggiore animo al vostro sdegno, è il persuadersi di aver ragione: *Nulli irascenti sua ira videtur ingusta:* dice Sant'Agostino. « Chiunque si adira non pensa certamente d'aver il torto: e così per ratterpidire, lo sdegno, non è miglior maniera cred'io, che osservare positamente in quanti modi la nostra iracundia divenga ingiusta, ed irragionevole. Tre eccessi possono singolarmente notarsi in essa; il primo consiste in adirarsi contro a chi non si dee; il secondo in adirarsi per motivi per cui non si dee; il terzo in adirarsi più di quel che si dee.

Primeramente spesso si adirano gli uomini contro a chi non si deve. Mirate quel,

Sen. l. 1. de Ira C. 2.

III.

IV.

Augul. ep. 141.

V.

quei, che si sdegnano col loro Cavallo se nombra, se intoppa, se non cammina a lor modo; anzi si adirano con una pietra, se vi danno de' piè; col fuoco, se non s'accende sì presto; con la penna, se non getta: col foglio, se fugge, col filo, se si avviluppa; e più ancora con le sarte, se vengono avverse al giuoco, dove fin si arriva a squarciarle. Chi si adira così, non si mostra uomo ne' suoi sdegni, ma bestia: perchè non si adira contro di un vero offensore, o almeno per vero a lui dimanziato dalla Ragione; ma contro di uno appreso, o di un'apparente. E però in adirarsi contro di lui, si lascia l'uomo guidare allora dalla pura immaginazione, ch'è quella che dà legge a' lor furori ancora a' Giumenti. E tra questi si debbono par contare: quel che si sdegnano contro di chi gli ammonisce opportunamente. In cambio di odiare la colpa, che è la ferita, odiano la Correzione, che è il balsamo, su versarovi per sanarla: e con ciò si mostrano veramente frenetici mentre contra alcun altro insuriano più, che contro di chi vuol' essere loro Medico. E può a voi dettar giammai la ragione di risentirvi contro di chi vi benefica a sì gran segno?

VI.

L'altro eccesso è ne' motivi, sdegnandosi alcuni per cagioni lievissime, cioè per offese vere, ma sì da niente, che è vana gloria ad un uomo di farne caso. Alle volte nelle Famiglie stesse Cristiane si leva tanto rumore al cader di un vetro, quanto starebbe appena bene nella rivolta d'un Regno. Ma così va. Siam tanto avvezzi a stimare assai queste cose terrene, che ogni perdita d'esse benchè tenuissima, presso noi sempre ricade di sommo peso. E quell'errore ci fa dar nelle furie, quasi sprezzati da chi non ha bastante cura di ciò, che noi pregiam tanto. *Iude nobis ira, et insania est, quod exigua magni estimamus*: disse bene un gran Sario, benchè Gentile.

VII.

Fisalmente si eccede comunemente dagli Iracondi nel modo. Voglio che sian giusti i motivi della vostra Ira, e sian ragionevoli; non saran tali gli eccessi al certo de' moti in cui prorompete nell'adirarvi. *Ira Viri iustitiam Dei non operatur*. Quello sbatter de' piedi che fanno alcuni, quel morderli le dita, quel monomare la d'enti, quel guardare con occhi biechi all'insù, quasi che minaccia il Cielo; quel vomitare, che alcun si

fa, di mille malediaioni, ci dà a conoscere, ch' il cuore di molti è come un Mare tempestoso, che non capisce dentro di se le sue furie, tanto son già quelle eccessive: Dicono alcuni, che l'Orlo ferito, per guarir la piaga, vi ponga dentro turtocid, che gli vien prima alle branche, sia terra, sian pietre, sia polvere, sian le medesime spine, e con ciò fa talora a se maggior male da se medesimo, che non gli fece il suo feritore. Eccovi quel che passa ancora tra voi: se accade, che riceviate un'ingiuria, per medicarla date in tali rovine, che pari non pensò ad arrecarvene chi vi offese. Singolarmente io vorrei nondimeno, che intorno al modo di notarli due disordini: l'uno è di chi si adira prima del giusto; l'altro di chi si adira più lungamente. Mi spiegherò.

Paragonò acconciamente Aristotile l'Ira al Cane: il quale, subito, che ode picchiare all'uscio di casa, corre giù ad abbajare contra ciascuno, senza informarsi prima, se sia amico, o nimico, quello che picchia: se domestico, o forestiere. Vedete alcuni, che ad un tratto si accendono; e senza avere altro fondamento in se, che la nebbia di un legiero sospetto, alzano subito una gran macchina di risentimento e di rissa: e poi nel più bello si scuopre, che era amorevole quel che si teneva per ladro: *Multas absque causa, si capimus, ante iudicare, quam irasci*, dicea Seneca. Quanti nel tribunale della nostra mente comparirebbono per Innocenti, se prima di far loro il Processo, noi non coressimo a condannarli per rei? Per questo, il miglior rimedio dell'Ira, segue a dire il medesimo Filosofo, è tardare a sfogarla: *Maximum Ira remedium, mora*: di modo tale, che quello, che comunemente alla Gente serve di sprone per incitarla allo sdegno, dovrebbe, se ben si mira, servir di freno. Voi non siete soliti a galleggiare i vostri Figliuoli, se non quando siete su l' bollor della collera, sicchè se essi allora si appiattino, o si allontanano, voi poi non tornate più a risentirvi delle loro disubbidienze, perchè già dite, che v'è passata la stizza. Tutto l'opposto. Anzi quando siete adirati, voi dovreste allor contenervi dal gattigarli per tema di non eccedere, e riferbare il gattigo a tempo di quiete: *Turbatus sum*, diceva il Santo Davidde, *& non sum locutus*: per questo capo io tenni la lingua a me, perchè io mi sentiva turbato il

VIII.
Ezech. I. 7.
C. 6.

Sen. I. 1. de
Ira C. 19.

Sen. I. 4. de
Ira C. 16.

Ps. 76. 1.

fanguè. Come volete giudicar mai delle cose agguistamente, mentre siete offuscati dalla passione? Una donna gravida, se si affaccia per mirarsi allo specchio, subito l'appanna: così è dell'Ira, v'intorbidia la Ragione, e non lascia conoscerevi conchiarezza quello, che è più di dovere: *Ira intelligentia lucem subtrahit*, dice S. Gregorio, *cum mentem perturbando confusit*. Quelle cose medesime, che son più chiare del Sole, non sono vedute da una mente adirata; la quale, agguisa di chi dimora in una Valle piena di nebbia, nè vede quel che è di dentro a quel fondo, nè vede quel che è di fuori. La persona in quello stato di turbazione, nè conosce dentro di te gli eccessi della sua furia precipitosa, nè conosce fuori di se la qualità di que' mancamenti, che la commovono a tali eccessi; onde non può allora essere abile a giudicarne.

IX. E sarebbe anche minor male, se solamente ella non vedesse bene gli oggetti. Il peggio è, che li vede sempre maggiori di quel che sono. Osservano i Naturali, che quando spirà l'Euro, le cose ordinariamente pajono più ampie di corpo, che non pajono quando spirà il Zeffiro; perchè i vapori, che mena seco l'Euro, le fanno comparire più che non sono. Questa è però un'infelicità non piccola pur dell'Ira: non l'essere solo cieca, ma il veder troppo, ingrandendo da per se stessa i motivi de' suoi disturbi, e figurandosi a capriccio, ma sempre maggiori del convenevole. E in questo mentre, chi può spiegare come riesca al Demonio far molta preda, mentre egli è un Lupo, che mai non cammina menzillo, che in tempo torbido, e tenebroso? Voi medesimi ve n'accorgete assai bene, quando rimesso quel boiote, e rischiarato quel bujo, rimanete stupiti de' vostri eccessi, ma vi scusate poi con dire: *Ero in collera*: scusi peggior talora, del mancamento. Se eravate in collera, non conveniva dunque prendere allora risoluzione di alcuna guisa, e molto meno eseguirla. Chi v'ha insegnato a voler che un cristallo rotto renda un'immagine intera? E ciò è quel gran disordine intorno all'Ira, ch'io dinanzi dissi: adirarsi prima del tempo; ch'è proprio di quegli uomini, che nell'Ira son detti Acuti.

X. Più intollerabile non meno, anch'è l'altro, di quel che nell'Ira non solamente sono Acuti, ma Amati: e tali sono quei, che non contenti adirarsi prima

del tempo, conservano dipoi l'Ira in cuore più lungo tempo, di quei che comperiti il dovere. *Ira in sinu suavit*, Ecclesi. 7. 10. *requiescit*, dice lo Spirito Santo: L'Ira si riposa nel cuore dello. Soltanto quasi che voglia dire: L'Ira è una biera, che passa per il cuore ancora de' Savi; ma non vi ha però il suo covile. Il suo covile tien' ella propriamente nel cuore degli'imprudenti: *Ira simp. suavit requiescit*. Osserva Aristotile, che quegli Animali, che hanno il sangue più materiale, conservano ancora l'Ira più lungo tempo, come si scorge ne' Cignali, e ne' Tori. L'istesso avviene con le persone più grosse, presso le quali non v'è talora argomento che sia bastevole ad acquietarle. Non si appagano de' motivi addotti dalla Ragione; non si appagano de' motivi addotti dalla Fede; non vale presso di loro il confessare l'errore, non vale il chiederne perdono; sicchè non sapete per quai verso pigliarle, mentre il loro cuore, agguisa d'una serratura guasta, non cede a chiave, neppure che sia la propria.

Per tanto, Dilectissimi, il miglior avvertimento, che vi si possa arrecare, è quello, che vi porge l'Appostolo S. Giacomo, ed è, di non essere ireticolosi ad audire in collera: *Sit autem iras vester prudens, ut iram non accendatis*, Jac. 1. 19. *Sol. non occidas super iracundiam vestram*, Ezech. 4. 16. *Quell'impeti troppo accesi della passione, si faccia almeno sì, che riescano momentanei*. Chi può mai trattar con un'uomo, che non perdona? con uno, che scrive in porfido ogni leggiera ingiuria, da lui sofferta? con uno, che non si quietà, se non si vendica? Sarebbe desiderabile i nostri nostrimembri un perpetuo tenore di sanità sempre inalterabile: ma se talvolta, per soprabbondanza di umore, si genera qualche tumor di sistema in alcuno di essi, almeno, sia tumor molle, non tumor crudo: *Meliores tumores boni, emulsi, vena mali*. E in quello caso vanno d'accordo, co' i Medici del corpo, anche i Medici dello spirito. Converrebbe conservare costantemente un tenore di mente tranquilla, che non si adirasse mai più di quello che ordina la Ragione. Ma, se la ripentenza della nostra guasta natura talora adducendo insieme de' mali umori, ta, facco; almeno un tal tumor non ha mai

Moral. 1. 7
C. 10.

1. 2. de Pav.
C. 4.

XI.

Jac. 1. 19.

Ezech. 4. 16.

Arist. 1. 4.

Hip. 1. 9.
Aph. 17.

al possibile, non sia crudo: voglio dire, ammetterla la mano di chi si sciappa: a curarlo per via di accordo scambievolmente tra le parti: non si ritrovando peggior specie nell'Era, di quella che ci rende non solo Acuti, non solo Anari, ma puramente Difficili, cioè incapaci di soddisfazione, che venga per altra via, che per quella della Vendetta.

XII.

Entrate, Dilettissimi, mirate un poco quante volte a torto voi riputate giusta la vostra collera! Vi pare di aver ragione, e però vi alterate tanto: ma non osservare, che qualunque abbiate qualche volta ragione nella sostanza, o non l'avete negli oggetti, o non l'avete ne' motivi, o non l'avete nel modo, o non l'avete se non altro nel tempo del vostro sdegno. Se rinarete ben persuasi di questa verità, crediatemi certo, che voi sottrarete ad esso una gran parte dell'impero, che to sta sì inconfermato: e il rammentarvi, quando siete sdegnati, che o non avete ragione, o non ne avete tanta, quanta pensare di averne, sarà come un'aprire al fianco d'un Minz la strada, ed un farla diventare senza fracasso.

XIII.

Vero è, che affine di prevalersi bene di un tal rimedio, fa di mestiere il prevedere più che può quelle occasioni che sogliono molestarci, ed armarci per tempo contro di esse. Non sarebbe stolto chi pretendesse d'imbrigliare un Cavallo, mentre egli corre? Si rinnovano ben degli uomini così destri, che mentre un Cavallo libero, non può corre, ma quasi vola, hanno l'arte, che con un salto spiccato in ora, vi giungono a montar su: ma che a venuto riuscisse in quel tempo di mettergli il morso in bocca, non l'udì mai. Troppo però è difficile, che venuto si persuada di non avere giusta cagion di commoverli, quando la passione ha già preso a fare il suo corso: conviene persuaderlo innanzi: e così porre il freno in bocca allo sdegno, quando egli è quieto. E questo è un gran segreto dell'uomo saggio, far sì, che nulla gli giunga mai d'improvviso, o d'inaspettato: *Temere quem timebam exanimis*, *Quod verberabar idem*, diceva il Santo Giobbe: La mia tribolazione non mi è giunta nuova, avendo io preveduto già di lontano quegli avvenimenti sì strani, eh'or mi affliscono: *Quod verberabat me, et quod timebam, non est novum mihi*, e questo antidivento, che tanto cooperò alla pazienza del Santo Giobbe, non si può dire, quanto renderebbe

più tollerante tutti i Cristiani se sapessero anch'essi usarlo.

Non vi figurate, Dilettissimi, che tutte le cose abbiano sempre da correre conforme ai vostri disegni: piuttosto figuratevi, che molte n'abbiano da andare sempre a traverso: che quelli che vi fan dell'Amico, vi si abbiano a convertire in tanti malevoli: che quei Figliuoli, i quali, perchè son piccoli, sono ora così vezzosi, e così ubbidienti, fatti una volta grandi abbiano con le loro caparzie a raddoppiarvi i dolori per loro solerti nel partorelli, e i disagi durati nell'allevarli: che mancheravvi la roba, che cresceranno le lici, che cominceranno le languidezze, che sopravverranno le infirmità ancora gravi: in una parola, che si cambierà per voi scena, di lieta in torbida: e stabilitevi in questa varietà d'accidenti, di voler sempre tenere immora ed intrepido il vostro cuore, come uno Scoglio tra le Ponde, che tutte al fine lo superano, non urtando, ma lasciandosi urtare. Determinate di non voler de' beni di questo Mondo fare stima punto maggiore di quel che meriti la loro instabilità: e fate conto di non volere aspettare dai benefici, che compartire a qualsiasi de' Parenti, o Prossimi vostri, più di quel che soglia comunemente rendere il fondo del cuore umano: il quale bene spesso, agguia di tenera sterile, cambia in loglio infelice il frumento eletto. In una parola, immaginatevi di avere ad imitare, come Cristiani, nel vostro vivere, il vivere di Gesù: il quale secondo il favellar di Sant'Agostino *Venit ministrare, & non la servi*. In questo Mondo egli se sempre bene a tutti, e ne riportò sempre male. E questo avvedimento sarà, che nessun evento contrario vi giunga strano, e che ricevendoli però tutti a piè saldo, o non vi turbate per essi, o se non altro non vi turbate a quel legno, a cui vi perrubereste, se vi arrivassero al tutto nuovi.

Combatterono i Soldati di Persico con l'armata Romana, quando nel più bello della battaglia cominciò ad oscurare il Sole per una grande Eclissi occorsa in quell'ora. I Soldati Romani, che già n'erano stari innanzi avvistati da' loro Astronomi, non si commossero punto, ma seguitarono come prima a maneggiar le armi con gran vigore: laddove i Soldati di Persico, ignoranti affatto dell'accidente che allor vedevano in Cielo,

XIV.

XV.

V. Th. 1. 1.
Q. 1. 1. 1.
S. L. 1. 1. 1.
S. L. 1. 1. 1.

Job. 1. 1. 1.
Act. 1. 1. 1.

ignoranti della cagione, a tanta novità rimasero confusissimi; onde abbandonando senza ordine le lor file, e non udendo più voce di Comandanti, o di Capitani, si diedero ad una fuga precipitosa, quasi che contra lor combattelessero, non più gli uomini soli, ma fin le Stelle. Ora tenete per certo, che un simile disordine rinuovisi ad ogni poco sopra la Terra. Una Ecclesi. improvvisa di fortuna, di favore, di sanità, di ricchezza, di riputazione, di amicizia, che sopravvenga, mette in altissima confusione i rari Cristiani: i quali, se dessero mente al prognostico infallibile delle Scritture, e de' Santi, e se si figurassero il Sistema delle cose umane, non secondo la brama loro, ma secondo la verità già più volte sperimentata, prevedendo il male nel corso suo naturale: seguirebbono a combattere animosamente in tutte le vicende prospere, e avverse, e conseguirebbono di tante una gloriosa vittoria. *In die bonorum non immemor sis malorum*, dice lo Spirito Santo. In tempo di sereno, prevedete sagaci i nuvoli, e i nembi; e prima di udir dal Porto, sappiatevi bene armar contra le procelle, se volete vincerle in alto. Che volete aspettare in una valle di lagrime, qual'è quella dove abitiamo, se non che ricolta di affanni? Molti torti vi faranno fatti, molti dispiaceri, molti dispetti, parte per ignoranza da chi non sa far meglio, parte per insufficienza da chi non può, e parte anche per malizia da chi non vuole. Ardatevi però contro di tutti questi accidenti, prima che giungano, e stabilitevi di non lasciarvi trasportare qua e là da una passione inconsiderata, come fanno le paglie al vento, ma state forti; parte compatendo voi a tale effetto quel mancamento che sono in altri, e parte considerando quelli che gli altri hanno da compiere anche in voi: sicchè, come le Grù vanno sicure in tempo ventoso con un fasso in bocca, che serve loro di favorra; così voi pure riflettendo al peso de' difetti vostri, che forse non son leggieri, non vi lasciate trasportar troppo dall'impeto concepito contra gli altri.

XVI.

È certamente chi può mai sopportare, che nelle Case de' Cristiani vi sia talora minor pace di quella, che si ritrova nelle case degli Orsi? Il Marito contra la Moglie, la Moglie contra il Marito, il Padre contra i Figliuoli, i Figliuoli contro del Padre, i Confinan-

ti tra loro in tutto discordi, senza volerli mal compatire con carità: *Vasa iniquitatis, bellantia*; cuori ripieni insieme d'iniquità, e di contrasto; cioè Persone, che hanno in se bisogno sommo di esser tollerate, e pot non vogliono tollerar nulla nell'altre. Imparate un poco, Disbruttissimi, a lasciare tante strida, tanti schiamazzi, tante maledizioni: concepite un poco d'animo da Cristiano, cioè dire pacifico: *Induite vos, sicut Elechi Dei, sancti, & dilecti, viscera misericordie, benignitatem, humilitatem, modestiam, pacemque: supportantes invicem, & domantes*. Sappiate talora dissimulare qualche difetto ne' vostri Prossimi, mostrando di non accorgervene; e considerando, che in molti mali, specialmente incestini, la medicina è peggiore del male stesso: *Quibus cancer oculus fuit, eos praeferas non curare; qui enim curantur, celerius perunt*. Per contrario, quando voi siete corretti, apprendete un poco a patire, se non giungete a gridare, la Correzione. Troverete tanti, che non vogliono udire una mezza parola di riprensione opportuna, non dico da' loro Maggiori in casa: ma neppure da' medesimi Sacerdoti al Confessionale: di tal maniera, che tanto è al Confessore l'esagerare ad alcuni i mancamenti commessi, quanto è il dichiarare, fra loro, e lui, già rotta la guerra, o levato almeno il commercio: si tolgono essi a ritrovarsi altro Medico, che adopri la babbagia inzuppata nell'olio fu quelle piaghe, a cui, come ad insidiotte già da più anni, non altro può confidarsi, che ferro, e fuoco. Quel Porcizio si gran Nemico della santa Legge di Cristo, si fece Apostata, solo perchè corretto da alcune persone dabbene, non poté sopportar quell'ammonestione, benchè amichevole; e la sua ira, del parisciocca, e superba, gli fece perdere prima Dio, e poi la vita medesima, terminata funestamente.

Ora tornando in cannone: questi due avvertimenti, l'uno di persuaderci nelle nostre furie di non aver tanta ragione, quanta a noi sembra; l'altro di provvedere, e di prepararsi contra quegli accidenti, che di leggieri ci possono intervenire nella Vita umana: questi due avvertimenti, dico, ben ponderati, e ben praticati, ci daranno quella difesa, che in primo luogo io richiama a domar lo sdegno, Peledro altiero.

Gen. 49. 9.

Col. 3. 12.

Hipp. 1. 6. Aph. 18.

Socr. hist. Eccl. 1. 3. c. 19.

XVII.

Ma

II.

XVIII. Ma non basta a domare un Cavallo l'arte sola; vi si ricerca anche il braccio.

5. Th. 2. 1. E però, per soggiungere interamente i nostri impeti, dobbiamo all'industria congiungere ancor la forza; e massimamente quando l'ira dopo lungo tempo è tralignata in Odio, come avviene in alcuni cuori, il cui vapori riescono bene spesso agguia di quelle esalazioni, che tratteneandosi più del giusto dentro le nuvole, si assodano in tanti fulmini. Per meglio intendere ciò, che ora ho da dirvi, presupponete, che due sono le schiere di passioni che ci fan guerra: alcune appartengono alla Concupiscibile, e queste ci assaltano col diletto; altre all'Irafcibile, e queste ci investono col dolore. Ora come diverse sono le armi, con cui queste passioni ci oppugnano, così diversi parimente hanno ad essere i nostri schermi per rimaner Vincitori. Contra la Concupiscibile, la quale ci vuol vincere col piacere, convien fuggire, e fare con effo lei, come là nell'Egitto fece Giuseppe con la sua Padrona impudica: *Fuga usus pro armis*. Le sue arme, dice San Basilio di Seleucia, farono il fuggir via. E per questa ragione io si spesso vi ho ricordato, e sono per ricordarvi: che fuggiate l'occasione cattiva; che non diate tanta libertà alla vostra Gioventù di conversate insieme; che non ve ne pigliate tanta per voi; perchè altrimenti non durerete innocenti. Tutta la speranza di maturare la vendemmia per una Vigna, è riposta in una buona siepe: dove questa manchi, è spedita:

Eccl. 16. 17. *Ubi non est sopus, diripiatur possessio.*

XIX.

Per contrario a vincere l'Irafcibile, conviene andarle incontro con grande applicazione, e con grande animosità; ed operare tutto l'opposto di quello, che ci persuade la passione scorretta, rendendo bene a chi ci ha fatto del male. «Chi opera a questa foglia, ben mostra di meritarsi quel degno nome, che porta di Cristiano: il cui debito è combattere virilmente, sotto lo stendardo della Croce tutte le proprie inclinazioni perverse. **1. Tim. 2. 1.** *Laboras sicut bonus miles Christi.* Alle volte alcuni di voi hanno una santa curiosità di sapere se sono in grazia di Dio, se lo amano, se lo albergano, se hanno il suo vero Spirito nel cuor loro. Ecco viene un bellissimo contrassegno. A che si conosce, se il Peste è vivo, o mor-

to? Se egli è vivo, va su contr'acqua, e la vince; e se egli è morto, non fa fare altro, che secondarla all'inghi. Io dico però, che se non vi fate mai forza, ma secondate tutti gli impeti della vostra passione precipitosa, io non ho motivo di credere per viva l'Anima vostra; laddove per contrario, se respingete fortemente tali impeti, e li rompete, son costretto a confessarvi per animati dalla Carità, che è lo Spirito, il quale dà vita all'Anima, come la dà l'Anima al corpo. In questo dunque consiste l'aver virtù: in esser pacifico con quegli ancora, che hanno in odio la pace: *Cum his, qui odierunt pacem, vram pacificus*, conversando piacevolmente con le persone inquiete, e inestrevoli. Nel rimanente, il non andare in collera, quando nessuno vi disturba, non è virtù vostra, è virtù di chi tratta con odori voi. Anche una Palude, quando non è mossa, non puzza. Ma non per questo dovrà ella prezzarsi al pari d'una fontana, che benchè scossa e sbatutta, neppur s'Intorbidia, non che mai dia mal'odore. Questa è però la Pace Cristiana; è una Pace vittoriosa, che segue ad una illustre battaglia; non è una Pace vergognosa, che segue ad una ignobile ritirata: *Nova bella elegit Dominus*. Una volta si combatteva diversamente, cioè con odio contra l'odio, con offese contra le offese: Ma il Salvatore, venendo in Terra, ha portata una nuova foglia di guerreggiare, che è vincer l'odio con la benevolenza, le offese co' benefici: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros; benefacite his, qui odierunt vos*. Il far l'opposito, non è essere vincitore, ma vinto: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. E perchè io vorrei, che veramente voi vi invaghiate di vincere il mal col bene, udite un'avveinamento di maraviglia in questo proposito, che è famoso, ma non sarà forse a voi noto.

Nella Città di Bologna v'è tuttavia una strada, che chiamasi strada Pia, per memoria di un miracolo di Carità, che quivi intervenne. Una Signora riguardevole, e ricca, era rimasta Vedova con un Figliuolo unico, nel quale ell'avea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno, che giocando questi nella Contrada alla palla, s'imbarcò a passar di là un Forestiere, il quale, o a caso, o per insolenza, disturbò il giuoco a segno, che il Giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il Fore-

Th. 2. 1.

Eccl. 1. 8.

Matth. 24.

Rom. 12. 17.

XX.

Nic. 8.

stiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada, e ferì il nobile Giavannetto, lo lasciò quivi subilo a terra morto; indi cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili falli, prima incorsi che preveduti; col ferro insanguinato in mano, entrò (senza saper ove) entrò, dico, nella Casa dell'Ucciso medesimo, che all'usanza delle Case più Nobili trovò aperta; e tutto fanatico per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette, finché salute le scale arrivò d'avanti alla Signora. nulla a lui nota; e postosi ginocchione, la pregò per amor di Dio, di ricovero e di ricetto. S'incorridi la Signora a quello spettacolo sanguinoso; pure non sapendo, che l'Ucciso fosse il Figliuolo delle sue viscere, promise all' Omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopraggiunse la Corte chiedendo il Reo, e cercandolo sollecitamente per tutto, ma non trovandolo. Quando al partirsì un degli Esecutori dice a voce alta: Questa Signora non dee sapere, che l'Ucciso è il suo Figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio d'asconderne l'Uccisore, faria la prima a darcelo nelle mani. Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera Madre, all'udir queste parole. Fu in punto di seguitare allora allora il Figliuolo già trapassato, morendo anch'ella: se non che riavutasi alquanto, e ravalorata da quella Grazia divina, che avea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua Legge, e per gloria della sua Fede, di perdonare incontinentemente a chi tanto le avea cagionato di male; e quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per Figliuolo in luogo del morto, costringendolo Erede di tutto il suo. E in fatti l'eseguit, dandogliene fino allora caparra certa nella somministrazione di non poco danaro, che gli sborsò, per sottrarsi dalla Giustizia, e di quello maggiore, che gli promise: con un'esempio sì eminente e sì eroico di Cristiana pietà, che da indi in poi chiamossi quella Contrada, come di sopra v'ho detto, la strada Pia. Che dite ora, Dilettissimi, di questo nuovo modo di combattere l'ira propria, e l'alterui, vincendo il male col bene, e i malefizj co' beneficij? Oh altezza dell'

la Fede Cristiana, che tanto ottiene! Oh forza grande della Grazia divina! Non basta un fatto di questa forma per convincere evidentemente tutte le Sette infedeli, e per stabilire sopra di tutte la Fede di Gesù, da noi professata?

Questo è quello, che io vorrei scolpire oggi altamente nel vostro cuore, o Dilettissimi: di tal modo, che quando nell'avvenire ricierate un torto, non vi vendichiate in altra maniera, che con beneficiare, chi ve lo fece. Almeno, se non sapete far altro, pregate Idio per lui, e seguitate a pregare finché dura in voi la memoria di tale oltraggio. Beati voi, se vi risolverete a combattere voi medesimi, e a trionfarne con tanta gloria! Mi par di scendere fin di qua i guardi in Cielo, e di leggere quivi nel libro della Vita scritti a caratteri di luce i nomi di coloro, che imprenderanno a militare in una guerra sì bella di Carità: guerra nuova, com'io vi dissi, eletta dal Signore per guerra propria, e portata dal Cielo in Terra: *Non bella elegit Dominus*. Gli antichi Sacerdoti Gentili costumavano già di aprire le Vittime, e dar movimenti delle loro interiori, argomentare s'erano Vittime quelle gradite al Cielo, o se non gradite. Io non voglio altro Oracolo a risapere, se le vostre Anime son care al Signore, o non sono care. Voglio entrare nelle vostre viscere, e quivi dal modo in cui vi offerverò disposti di cuore, se disposti alla Vendetta, o se disposti all'Carità, voglio fare un fedele pronostico dello stato in cui siete dinanzi a Dio, se di Reprobì, o se di Eletti. Né stiate a dirmi, che questa è una perfezione troppo elevata: perché io vi risponderò, che qualunque siasi, è non per tanto una perfezione dovuta alla professione che voi fate di Cristiani, che è quanto dire di Figliuoli di Dio. Però disse Cristo: *Diligite Inimicos vestros, ut sitis Filij Patris vestri, qui in Caelis est.* Math. 5. 44. Volete essere voi Figliuoli di Dio? Bisogna imitare il Padre; con far del bene, non pur a' buoni, ma parimente a' malvagi. E non vedete com'egli piove tutto di mille grazie, non solo in seno di quei che lo adorano, ma ancora in seno di quelli che lo bestemmiano? E come dunque volete voi darvi tanto di suoi Figliuoli se tanto degenerate da' suoi andamenti? *Sola dilectio*, dirò

dirò con Sant'Agostino *Sola dilectio discernit inter Filios Dei, & Filios Diabolici*. Tuttavia per agevolarvi la pratica di una dote, che par sì alta, vi voglio propor due mezzi: l'uno de' quali servirà di motivo alla Carità, l'altro alla Pazienza.

XXII.

E per ciò, che appartenenti alla Carità: sapere voi, Dilettissimi, perchè vi riesce tanto difficoltoso l'amar chi v'odia, benedite chi vi maledice, beneficare chi vi maltratta; La ragion'è, perchè voi riguardate il Prossimo in se medesimo, e non lo riguardate in Dio suo Signore. Considerate un poco il vostro Prossimo nel cuore, dirò così, di Dio stesso, amato da questo, come suo lavoro ammirabile, come suo simulacro, come suo suddito, come Erede del suo Reame perpetuo nel Paradiso; e questo modo come sarà possibile, che voi vogliate male a chi è l'oggetto degli amori divini? Come sarà possibile, che voi troviate difficoltà a guadagnarvi con le cortesie, la benevolenza di un'Anima, la quale è chiamata con esso voi a regnare per tutti i secoli su le Stelle? I Figliuolini de' Re grandi, e degl'Imperadori, sebbene per la loro poca capacità connottono de' mancamenti, vengono tuttavia compariti agevolissimamente da chi tien l'occhio, non a quello che sono nella loro infanzia presente, ma a quello che saranno una volta su 'l loro Trono. Tanto dovete fare anche voi quando ricevete degli oltraggi da' vostri Prossimi. Questi, dovere dire che ora si sgarbatamente mi offendono nella sua infanzia, ridotto un diavolo stato perfetto, fu in Paradiso, sarà un Re d'immensa grandezza, d'immensa gloria, e sarà mio Fratello per sempre, ed amato da me al par di me medesimo. Come dunque ha da trovare ora luogo nel mio cuore il rancore contro di uno, che sarà una volta eternamente oggetto beato delle mie compiacenze? Una Mosca vile per se medesima, se si miri immersa nell'ambra diventa un miracolo delle più magnifiche Gallerie. E perchè dunque il nostro Prossimo, ancorchè per se stesso vile, pernaloso, protervo, considerato tuttavia come Prossimo, cioè come immerso nell'abisso della divina Carità, che lo fa soggetto capace della Beatitudine celestiale, non ci comparrà amabile, e degno anch'esso del nostro cuore? Io sono costretto a piangere qua l'eccezionale ignoranza del Popolo

Cristiano, presso cui riesce un linguaggio al tutto tiraniero, quell'linguaggio, che è proprio nostro.

Intendermi dunque bene. L'amore dovuto al Prossimo, non è un amor naturale, fondato sulla conformità del genio, su l'anabilità dell'aspetto, su l'avvenentezza de' modi, sulla corrispondenza nell'affezione. Quell'amore si trova ancora negl'Inferditi, e si trova per dire ancora un'Bruti; Si diligite eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis: dice Cristo; nonne et Erhai-ci hoc faciunt? La Carità Cristiana non è di tal'Orò basso. Ella è una Virtù soprannaturale, che si muove a voler bene per un motivo puramente divino, amando per amor di Dio, ancora chi non si merita di esser amato per se medesimo; e considerando il Prossimo non in se stesso, ma in Dio che impone l'amarlo. Ed affinché bene intendiate questo punto, degno d'altissima osservazione, dovrete sapere che il nostro Prossimo è in Dio, come appunto il Figliuolo dentro la Madre. Il Figliuolo dentro la Madre può essere in tre maniere: cioè, dentro le viscere, perchè la Madre l'ha generato; dentro il cuore, perchè la Madre l'ama; dentro il seno, perchè la Madre l'allatta: e in queste tre maniere, ma con molto più di eminenza, si trova il Prossimo in Gesù Cristo. Si trova nelle sue viscere, perchè egli lo generò tra mille dolori là sul Calvario al tempo della Passione; si trova nel suo cuore, perchè egli l'ama con un' amore infinito, ed incontenibile; e finalmente si trova ancora nel suo seno, perchè egli del continuo l'allatta nel Sacramento dell'Eucaristia col suo medesimo Sangue. Per tanto mirate un poco che gran cagione abbiamo d'amarci insieme noi Cristiani: e insussiegatamente mirate quanto gran torto faccia a Dio, chi vuol vendicarsi, mentre non può oltraggiare il suo Prossimo, che prima un tale oltraggio non passi per quel Signore medesimo, che lo tiene sì unito a se. Come farebbe voi a ferire un bambino nel ventre della sua Madre, senza ferir prima la Madre? Non è possibile. E voi ancora, se aveste gli occhi dell'Anima schiarati dalla Fede, come gli avea l'Apollolo; vedreste incontinentemente, nell'intimo di Gesù, tutti i vostri Prossimi.

XXIII.

Matth. 1. 47.

Totus est mihi Deus, quando cupiam omnes Philip. 1. 8.

vos in visceribus Jesu Christi; e gli vedrete tutti in quel cuore divino del Salvatore, come in un' abisso di Carità, che gli tien circondati per ogni parte: onde, come potreste riputar mai possibile, ferir loro, e non ferir lui? ferir loro, che sono come il portato, e non ferir lui, che è la Madre, che in se il porta; fatevi un poco di riflessione, o Dilettissimi, e non dubitate, che questo motivo solo non sia sufficiente a raddolcire ogni sdegno ne' vostri petti, ed a farvi praticare la prima regola della milizia Cristiana, che è vincere le ingiurie co' benefaj.

XXIV. Che se questo motivo, su cui si fonda la Carità, come poco penevato, non giungesse a raffrenar in voi gl' impeti dello sdegno, già troppo alterato: giunga almeno a raffrenarli in tempo l'altro motivo, su cui si fonda la Pazienza Cristiana. E qual' è questo? Ascoltate. La cagione, per cui ei sdegniamo sì facilmente contra i nostri Offensori, è perchè li consideriamo qual' unica cagione di tutto il male, che ci proviene dalle offese a noi fatte. E pure non è così. Ma nondimeno chi v'è, che lo intenda? *Quis est vir sapiens, qui intelligat hoc, quare perierit Terra, & exusta sit quasi desertum*; dirò ancor io con Geremia stupefatto. Chi v'è, che intenda da qual sorgente derivano i nostri mali? Qual s'è mai di colpa, derivano tutti sicuramente dalla nostra cattiva Volontà, la quale da se sola concepisce eol desiderio quell'aborto mostruosissimo del Peccato, e da se sola lo dà in luce con le opere, servendosi delle forze del suo libero arbitrio, e delle potenze, e delle passioni, che tiene soggetto a se; per muovere quasi guerra a chi glielo porge. Ma quanto ai mali di pena, si debbono tutti ascrivere alla divina Provvidenza, la quale si vale di questo, e di quell'altro per gastigarci, come si vale il Giudice di questo, e di quell'altro Carnefice per punire ogni Delinquente. Per tanto, siccome farebbono stolzi quei Rei, che condannati alla giustizia, si adirassero contro del Manigoldo, ascrivendo a lui la cagione principale della loro morte; mentre n'è mero istrumento: così stolzissimi sono quei Cristiani, che si adirano con chi gli offende, con chi muove loro lite, con chi gl' infesta, con chi gl' ingiuria, con chi gli priva anche ingiustamente del loro avere; mentre in

questi, ed in altri simili casi, il Prossimo è mero istrumento del nostro male. Capite bene. Quell' odio che vi porta il vostro Nemico, quel torto ch'egli vi fa superchlandovi, quell' insulto, quell' ingiustizia, quell' onta ch'egli vi arreca trattandovi tanto male; quello dico, in quanto è colpa, certamente non vien da Dio, che anzi lo proibisce; vien tutto dall' umana malizia. Ma per contrario, quel danno che voi ricevete, qualunque siasi, quel timore, spogliati delle vostre facoltà per la violenza d' una Famiglia potente; quel timore screditati nella vostra fama per la malignità d' una lingua calunnatrice; quel rimanere anche privi di un vostro Fratello, di un vostro Figliuolo, di un vostro Marito per l'omicidio fattone da' vostri Avversari; anche a tradimento; quel male in somma di pena, quello vien tutto da Dio, come da suo solo Autore universalissimo: *Si eris malum in Civitate, quod Dominus non fecerit?* Egli è la sorgente delle vostre avversità, il Prossimo n'è solo il canale.

Ora i Santi, ed i veri Cristiani, che ben intendono queste verità, supponendo ogni loro Avversario pazientemente, perchè lo mirano come un flagello nelle mani di Dio, che si vale, a percuoterli, di quell'Empio: laddove per contrario la Gente cieca, senza rivolgersi a Dio, che manda i travagli, si rivolge solo contro del Prossimo che gli arreca; e non teme di far come un Cane stolto, che per mordere il fasso, che lo colpì, volta le spalle al braccio, che lanciò il fasso. Mirate. Fra tutti i nunzi, che recarono a Giobbe la dolorosa novella delle sue calcate sciagure, niuno vi fu, che dicesse: L'ha fatto Dio. Chi ne incolpava i Caldei, chi ne ricoprava i Sabei, chi davane per autore il vento impetuoso, chi le procelle, chi i fulmini, chi le fiamme: solo Giobbe riconobbe la vera fonte de' suoi travagli, dicendo: Dio mi diè questi beni, Dio me gli ha tolti, ha benedetto: *Dominus job 1. 2. dedit, Dominus abstulit*. E questo solo motivo bastò per renderlo immobile a tante sfortune: *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti*; diceva Daviddo: *Quid dicam, aut quid respondeam tibi, cum ipse feceris*; diceva Ezechia. E questo sempre fu il linguaggio consueto delle Scritture, per cui ammonivano i Santi, che il motivo più forte da non prendere sdegno contro a quel Prossimo

cap. 9. 11.

Amos 1. 6.

XXV.

Job 1. 2.

Ps. 11. 10.

Eccl. 1. 2.

Eccl. 1. 2.

Eccl. 1. 2.

Eccl. 1. 2.

Eccl. 1. 2.

Eccl. 1. 2.

Prossimo, che ci oltraggia, è considerare il Prossimo, come istrumento di Dio a travagliarci, e non come cagione più principale del nostro travaglio. Così ad un tempo stesso si pacifica il nostro cuore, e si viene a disporre dolocemente a portar con più lena il peso delle sue avversità, considerandole sempre come inviatigli paternamente dal suo Signore, qual calice, amaro sì, ma tanto più salutare: *Calicem quem dedit mihi*

Ps. 118; 11.

Pater, non bibam illum? i Venti Australi, nel primo loro nascere sono freddi; ma perchè poi nel venire a noi, passano per la Zona torrida, avviene che cangino in tal passaggio natura, acquistando quel tepore, che noi proviamo. L'istesso accaderebbe ai mali, che ci travagliano, se noi scorti dalla Fede, gli ricevessimo tutti come passati per le mani della divina Provvidenza, che con sì fervida carità gli dispone tutti, e gli invia per nostro profitto.

XXVI.

Graa segreto dunque da moderare i nostri disegni si è, considerare i Prossimi dentro il cuore di Dio, per poterli anche amare quando ci offendono; e nelle mani di Dio, per poterli sopportare. La prima considerazione tien viva la carità, la seconda fa valida la pazienza. Io non mi voglio allungar però di vantaggio, ma ristringervi il tutto in quel bell' avvertimento dell' Apostolo, ricordato di sopra. *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* Tenetelo bene a mente.

Rom. 12. 21.

XXVII.

Primieramente dice l'Apostolo: *Noli vinci*: Non vogliate lasciarvi vincere. Non dite, o Dilettissimi: *Io sono di questa natura focosa: non posso non adirarmi. Chi ha de' Figliuoli, non può stare, che non gli maledica. Chi riceve un torto, non può fare, che non lo renda. Non si può spgnar dolce contra chi ti ha empita la borsa di puro fiele.* Non dite così, perchè troppo v'ingannate. Non si può vincere la collera, perchè non volete vincerla. Provate un poco a volerlo di cuore, raccomandandovi per tal' effetto al Signore caldamente, e continuamente, e vedrete se vi riuscirà di superar voi medesimi, con l'aiuto somministratovi dalla Grazia, contra la vostra sregolata natura: *Noli, noli*; determinatevi di non voler cedere, ed avrete già vinta la metà della guerra, ch'è non essere perduttore.

XXVIII.

Noli vinci a malo. Considerate però di vantaggio, che l'Ira è un vostro Av-

versario, il quale vi vuol sottomettere, soggettare, e pacemere il pie sul collo orgogliosamente; e nondimeno voi la considerate come un vostro Domestico; ed in cambio di ferrarle la porta in faccia, le andate incontro a riceverla. Se fosse puramente un' Animo in gloria, avrebbe a mettervi in posso di superarla; e pure ella è un Nemico in guerra, e voi frattanto neppur prendete l'armi in mano a difendervi prontamente.

Noli vinci a malo: Mirate di sopra più, che le vostre Vendette non sono una cosa gloriosa, come vi figurate, ma piuttosto vi sono di scorno. Non è un vincere quel lasciar voi tirarvi dall'Inimico a far quello che non dovreste, che è rendergli mal per male: anzi questo è un' esservi vinto. Il vincere, e tirar voi l'Inimico, a far ciò, che da lui dovrebbe: sì che succede qualunque volta, rendendogli ben per male, lo costringete co' Benefizj a cambiarsi di violenza, e a convertirsi fin di Odiatore in Amico. Un Santo Abate, chiamato Sergio, rispondendo mitemente all' insolenza d' un Contadino che l'ingiuriava, lo guadagnò di maniera, che lo ridusse a farli lui pure Monaco; e così parimente con la pazienza è riuscito a molte Madri di addolcire i loro Figliuoli, a molte Mogli di addimesticare i loro Mariti. Così della Calamità si dice, che vince il ferro; e come lo vince; Con andar lei dietro lui; No; con tirarlo a se, e tirarlo ancora per l'aria non ostante la natura pigra, e pesante di quel metallo, che vi ripugna.

Lo scudo poi per ribattere tutti i colpi della vostra passione, farà il percuotervi, come io vi dissi, di non avere quella ragione che vi pare; perchè lo Sdegno è un fuoco più simile al fuoco infernale, che al fuoco Elementare; mentre arde, ma non riluce; anzi piuttosto empie di tenebre quei cuori miserevoli, in cui si accende: *Super cecidit Et. 11. 9.* *ignis, & non vide ut Soltem*; può dirsi anche delle fiamme dell' Ira, che tanto offuscano il Sole della Ragione. Così, quando siete turbati, non imprendete alcuna determinazione di conseguenza, nè vi ponete allora a correggere gli altrui falli; perchè troppo è diffì il dar nel ferro con un' dardo lanciato al bujo. Prevedete similmente quelle occasioni, che di leggeri possono intervenirvi contrarie a' vostri disegni, spuntando quelle Sette vibrare a voi, di cui non potete

XXX.

XXX.

Et. 11. 9.

rete rompere ancora l'arco. Crediatemi certamente, che una gran parte de' nostri dispiaceri proviene dalla nostra ignoranza, e incapacità: non impariamo a prevederli, nè sfendiamo più oltre il guardo, che i passi. Era forse immortale la vostra sanità, che voi tanto vi rimmarichiate di averla anche voi perduta? e la vostra riputazione non era esposta, come la riputazione degli altri, alle maledicenze? e la vostra roba non era esposta, come la roba degli altri, alle ruberie; sicchè voi soli dobbiate andare esenti da quegli infortuni, a' quali sono soggetti fin quei medesimi, che comandano ai Regni? Altre poi di queste occasioni investite allegramente, come esultate, che per avanzarsi a sopportar le ripulie, andava a chieder limosina dalle statue, che neppur lo degnavano di risposta: ed altre per contrario scanfatene bellamente, non pigliando di petto il Torrente, che vien giù rovinoso dalla collina; ma pigliandolo sol di fianco, quanto basta ad un poco di diversione, e che se ne faccia. Voglio dire; non vi perdere a contrariare con chi è incolleto; ma sopportatelo per un poco, finchè passata la piena, si mangia l'acqua facile a valicarsi, come era prima. Non correggete il Marito, quando lo scorrete adirato: non gli rimpoverate le perdite fatte in giuoco, quando ne torna, dacchè questo è arrizzarlo, non è correggerlo; ed è un volere, dice San Giovanni Grisostomo, estinguerlo, contra ogni regola

di esperienza, fuoco con fuoco. *Non ex-tinguitur ignis igne, sed aqua.*

Noli vinci a malo, sed vince in bono malum. Finalmente temperate il vostro cuore di tal maniera nella fucina della Carità, che non solamente non si lasci vincere dalla Vendetta, ma di vantaggio vinca l'ira con benefico: *Christianus, nullius est hostis*, dicea ben Tertulliano. O bisogna rinunziare alla professione di Cristiano, o bisogna risolversi di non aver altro nimico sopra la Terra, se non se stesso, sicchè, rimirando i nostri Oltraggiatori a lume di Fede, non ci apparessano Persecutori, ma Profumi; cioè dire qual cosa propria del nostro Dio, protetta dal nostro Dio, pasciuta dal nostro Dio, portata sempre, come in seno materno, nel seno del nostro Dio: *Qui portamini a maturo, et gestamini a mea vivra*. Così non vi sarà difficile questa bella vittoria, che vince il male col bene: vittoria, in cui niuno perde, ciascun guadagna: guadagna il Vincitore, guadagna il Vinto: *Vince in bonum malum*. Questa vittoria, prego io però a tutti voi, affinchè vincendo ora per Cristo, e vincendo in Cristo, meritiate poi di trionfare una volta insieme con Cristo, dicendo ancora voi, tutti lieti di tal trionfo: *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum*. Viva quel Dio, che ci donò questa Palma per mano del suo Gesù, nostro Salvatore.

Rom. 12. 16.
Matth.

XXXI.

Tertul. ad
Scap.

II. 46. 5.

1. Cor. 13. 57.



RAGIONAMENTO

VIGESIMOPRIMO

Sopra i Compagni che inducono gli altri al male.

I.



Na gran passione è sì cieca che per rovinare altri, non guarda spesso a rovinare anche se. V'è là nell'Indie certa Serpe, nimicissima dell'Elefante, la quale per vincerlo usa questa malizia. Se gli attorciglia alle gambe, e prima che egli possa subitargliene, lo ferisce mortalmente nel petto. Ma la frode torna anche in danno di chi la ordì. Imperocchè l'Elefante ferito, lasciandosi cadere a terra, col suo peso medesimo schiaccia il capo al Serpente suo feritore, e l'ammazza senza rimedio. Ed eccovi un vivo ritratto di quel che avviene a i cattivi Compagni: muojono sotto quella rovina medesima, che hanno procurata ad altrui; e dopo aver essi mandate all'Inferno più Anime, le seguono con la loro, se non vogliamo anzi dire, rispetto a molte, che le precedono. Per tanto vedremo oggi questa rilevantissima verità: e quanto debbano temersi i Compagni scandalosi per quel male, che fanno da loro a gli altri; e quanto debbano essi temere per quello, che facendolo ad altri, fanno anche a se: perchè chi non sa ritirare altri dal vizio con la Correzione fraterna, che ha ciò per fine, si guardi almen d'incitarvelo con lo Scandalo, che di livello si oppone alla Correzione.

I.

II.

Ma per intendere quali sieno questi Compagni scandalosi, convien prima intendere, che cosa sia dare Scandalo. Dare Scandalo, è l'istesso, che dare ad altri occasione di cadere in peccato. Or questa occasione si può loro porgerne in due maniere, o direttamente, o indirettamente. Direttamente, quando con suggestioni cattive si ha per mira di tirare il Prossimo al male: indirettamente, quando non si ha per mira una tal rovina del Prossimo, ma, posto

Opere Segneri. Tomo III.

il nostro parlare, e il nostro procedere, ella si prevede assai bene, e pure, senza giusta cagione, si lascia correre. Qui però sotto nome di Compagnia scandalosa, non intendo lo ragionare se non di coloro che danno Scandalo diretto, qual'è quello del primo genere; ed alcune di farvi scorgere più chiaramente la strage che cagionano nell'Anime questi Iniqui, vi farò vedere le armi, con cui la fanno, che sono tre, e tutte di somma forza: Il cattivo esempio, i cattivi consigli, e il disprezzo aperto delle Virtù. Eccovi le tre branche di questi velenosi Scorpioni, che è il nome appunto dato nelle Scritture a i Sovvertitori: *Subversores sunt eorum, & cum Scorpionibus habitas.* Miriamo però in essi primieramente il cattivo esempio, ch'è come la prima branca, con cui vi afferrano.

S. Th. 2. 2.
q. 41. art. 1.
in cap.

Eccl. 1. 4.

La più facil cosa, che possa fare un tronco, è lasciarsi portare dalla Corrente; e la più facil cosa, che possa fare una mente debole, è lasciarsi guidare dagli esempi altrui: perchè così vien'ella a liberarsi da una gran molestia che proverebbe nell'operare, esaminando da se i motivi, e pesandoli: *Imitari inferum est.* Arist. Polit. *hominibus a pueris; & in hoc differunt a cup. 4. careris animalibus.* E questa arte di ricamare su l'altrui disegno (appresa fin dai primi anni) riesce molto più agevole nel secondare il Vizio, che nel seguir la Virtù, in riguardo al peso della Natura corrotta, che da se stesso ci suole, mal grado nostro, tirare al basso. E però argomentate quanto gran male faccia la moltitudine dei cattivi Compagni, con gli esempi malvagi della sua vita! A quante povere persone interviene ciò che interveniva a Zaccheo, che essendo, quanto più piccolo di statura, tanto più oppresso dal numero della turba, non solo non poteva accostarsi al Redentore, come bramava, ma neppur poterlo vederlo: *Quar-hat videre Jesum, & Luc. 19. 31 non poterat pro turba, quia statura pusillus erat.*

N

S. Th. 2. 2.
q. 41. art. 1.
in cap.

« cattivi, ragionamenti. Gli efemj alla fine imprimono molto, » ciò che li vuole, « non il cuore cuore, ma pure sono come una stampa, a mano: la dote congiunti con le parole cattive, fanno come stampa premuta da grave torcolo. » Talora, dunque, quelle lingue perfide si muovono ad impedire il bene, talora a consigliare il male, e non saprei dire quando mai peggio. Quel povero Cicco: la folla folla di Cicco, sentendo che parlava il Signore, non faceva altro, che chiedere ad alta voce di essere liberato dalle sue tenebre: e pure i Ciccofanti, la voce di aiutarlo e di assecondarlo, con porsi ad intercedere ancor per lui, lo rimpomavano per farlo al tutto tacere.

Mat. 19. 17. re. *Insuperabiles enim, ne faceret.* Ecco quel che giornalmente ritorna ad intervenire. Riconoscendo la miseria della sua lunga cecità, vuole un'Anima ravvedersi, trattandosi a questo fine in una alquanto più prolissa orazione, o in Casa, o in Chiesa. A ciò si leva subito un monito, e tutti in vece di farle cuore, le fanno addoloro, perchè litiacheta, e segna a vivere come prima, e non voglia far cose nuove, e lasciare il lavoro per l'Orazione: *Insuperabiles enim, ne faceret.* Cominciano subito, come gli Esploratori della Terra promessa, ad ingrandire le difficoltà che s'incontrano a penetrarvi, e le forze dei nemici che vi hanno da superare. E poi: Non durerete, dicono, in cotesta stitacchezza: vi empirete di scrupolo con tante voltre Confessioni che fate; rovinarete la Casa con tante voltre limosine; che vi credete? che ancora poi non vogliamo salvarvi? vogliamo; e pur ci giova darci bel tempo. Così parlano essi, e per mezzo della loro lingua sovvertitrice, di Domestici si fanno Nuncij orribili: *Inimici hominis Domestici ejusq;* a tal segno, che come la Pernice, covando l'uova, a nessun altro più le nasconde, che al suo Conforta, affinché non le vengano da lui rotte per la vaghezza ch'egli ha di scherzar con esse; così parimente un'Anima data al bene, a nessun altro più dee nascondere le sue buone opre, che ai suoi Compagni, affinché da loro non le vengano disturbate, per l'anfia ch'hanno di divertirla a gli affari, e alle sciocchezze.

VI.

Eppure più nocevoli riescono ancora queste lingue scandalose, quando consigliano il male. Chi è loro vicino, ha ben ragione di gemere col Profeta, e di replicare: *Veh mibi, veh mibi*: guai a

me, gual-a me: mentre io sono colfer-
to ad abitare in mezzo di gente, che ha
un linguaggio tanto sconosciuto *il f. 6, r.*
medo populi, pulvis labia habentis, ego habi-
ti. - Chi può resistere ai loro colpi,
quando cominciano a dire, che i peccati
difendono loro il minor male che faccia
l'uomo: che il Signore li compari-
chi il Paradiso è fatto per li Cristiani, non
per li Turchi: e che ci falveremo o tut-
ti, o nessuno? Pare un gran prodigio,
che Adamo, di mente sì fava, di na-
tura sì regolata, fortificato con tanta ric-
chezza di Grazia; con la memoria del
divino divieto, ch'era sì frecca; con le
minacce della morte imminente, ch'era-
no sì precise, pur s'inducedesse a mangia-
re il pomo vietato: *Potest aliam ve. 124. 6.*

fare, e, *quod gustatum offert mortem*: Ma non vi maravigliate, ripigliano quivi dotti Espositori, non vi maravigliate. L'eterno, avvalorato dalle parole della sua Donna, gli diede giù la spinta precipitare. Dicea la Moglie: Ne ho mangiato ancor'io! e se mi amate, perchè rifiutate voi di mangiarne con efflu-
 me? Abbiamo da morire, o tutti, o nessuno. E poi dev'è quella Morte? Io ho rotto il comandamento, e pur sono viva. E tali ragionamenti furono ana-
 macchina al polente al cuore di Ada-
 mo, che egli con tanta sapienza, con tanta scienza, e con tanta grazia, non seppe téntrli in piedi: e quelli sono appunto i ragionamenti dei cattivi Com-
 pagni, in quello estenuare che fanno la Giustizia di Dio, ed il Peccato, rap-
 presentandolo senza vergogna in se stessi quasi innocente, perchè non fu ancor
 razziato.

Che se alle spinte di questi maligni
 consigli cedono il miserabilmente ancora
 quei Saggi, i quali non crederebbono a
 i loro clesmpj, pensate poi come cede la
 povera Gioventù, e direi meglio ancora
 la Fanciullezza; mentre le Verginelle più
 tenerine, e i Figliuoletti o più sempli-
 ci, o più sinceri, son quegli appunto
 che brama più di addentare lo Scanda-
 lofo; come i germogli più teneri sono
 quegli, a cui più avidamente si va ap-
 pigliando una fozza Capra sboccata, me-
 nata a pascere. Vi vuol bene un'ajuto
 grande di Dio, ad andarne libero nell'este-
 rior inconsiderata, o non incontrando chi
 vi divii, o non vedendogli, se s' incontri.
 Tanto più, che non sono né uno, né due
 questi perfidissimi Scorpioni, ma n'è sem-
 brato il Pacific: *Cum Scorpiones habueris*

e tante povere Creature vivono del continuo tra le loro branche, tra mali esempi, e tra i peggiori consigli di quelli Iniqui.

VIII. Tuttavia, più che con altro, nuocono col disprezzo della Virtù, il quale a gran ragione può dirsi la parte estrema di questi Scorpion infernali, più nocivo affai dell'altre due branche (quantunque sì venenoso) che vanno innanzi. L'ultimo colpo, di cui si valse il Demonio per atterrar la pazienza del Santo Giobbe, fu la lingua disprezzatrice della sua Moglie, che gli amò contra: perchè mettendosi la Donna audace a chiamare la virtù del Marito una semplicità, una scioccheria, lo confortava a bestemmiare il Nome divino, e così nuocendosi, uscire di tanti guai: *Adhuc tu permanes in simplicitate tua d' benedic Deo, & morere.*

Job. 1. 9.

E tuttocchè una tal'arte non valesse allora al Demonio, perchè incontrò in quel santo uomo un cuore di finazzo; tuttavia gli vale giornalmente co i Cristiani, che sono pur troppo i più di creta, o di cera. Quando i cattivi Compagni pigliano a beffarsi di chi fa bene; quando incominciano a chiamar Colloquio chi non è sfacciato come son essi, o a canonizzarlo per Bacchettone; quando danno nome di rustico, o d'ipocrita, o d'incivile, a chi nega aderito alle loro voglie, miracolo è se la Gioventù si tien salda. Sogliamo dire, che ora la Santa Chiesa sta in pace: che sono a lei mancati i Tiranni; che i Persecutori le si sono cambiati in adoratori, gli odiatori in sudditi, gli oppressori in sostenitori; conforme a quell'alto oracolo del

Is. 60. 14.

Profeta: *Et adhibebunt vestigia pedum tuorum omnes, qui detrahebant tibi.* Nè io mi oppongo a questa bella verità, ma ne giubbolo: se non che troppo intorbida l'allegrezza della Santa Chiesa, e dei buoni che sono in essa, il vedere, che ai nostri giorni i Persecutori tra noi non mancano propriamente, sono cambiati; mentre i Cristiani stessi si fanno Persecutori dei Cristiani, e quei che a Cristo hanno giurato fedeltà così stretta nel suo Battesimo, quel medesimo, dico, gli fanno guerra, a segno che, con ogni gran verità, può la Chiesa affermare, secondo il detto di S. Bernardo, che la sua pace le riesce amarissima: *Ecce in pace amariorum mea amarissima;* mentre alla fine le persecuzioni mosse dai Gentili valevano a propagare la Fede; le persecuzioni che muovon ora questi falsi Cri-

stiani, conducono ad atterrarla. E che sia così: *Va Mondo a scandalis,* dice il Math. 18. 7. Signore, ponderando sì gran rovina: Guai al Mondo per l'alto danno, che in ogni tempo gli arrecarono gli Scandalosi! Non disse: Guai al Mondo, perchè lo sconvolgeranno le guerre; non disse: Guai al Mondo, perchè lo desoleranno i contagi! Non disse: Guai al Mondo, perchè lo disfereranno le carestie; non disse nemmeno: Guai al Mondo, perchè non gli mancheranno mai Nemici scoperti, i quali s'armino con ferro e fuoco, ad estirpar quella Fede, che io gli ho portata dal Cielo, e piantata con tanti stenti, e promossa con tanto sangue. Disse solo: Guai al Mondo per gli scandalosi: *Va Mondo a scandalis;* perchè in fine gli altri mali riempiono il Paradiso: laddove gli scandalosi non altro fanno che popolare l'Inferno: *Va Mondo a scandalis.*

II.

Mà non meno ancora, Guai alle persone scandalose: *Va Homini illi, per quem scandalum venit,* ch'è l'altra parte del nostro Ragionamento. Gli Scorpion, fe hanno veleno per noi, non l'hanno per se; anzi quel medesimo, che a gli altri dà cagion di morte, a loro è alimento di vita. Ma non così è dei Compagni malvagi; mentre non può loro avvenire di nuocere a veruno, prima d'infettare più mortalmente se stessi. Ora per comprendere questo gran male che reca a se, chiunque dà scandalo a gli altri, si vogliono osservare due cose, e sono: l'ufficio che imprendono a fare tutti i perversi Compagni, e l'intento con cui l'esercitano.

E primieramente il loro ufficio non è altro, che servire di Luogotenente al Diavolo nell'impiego di Sovvertore. Quando il Re Faraone cominciò a temere, che gli Ebrei, moltiplicati a gran segno, o si sollevassero contra il suo Regno, o almeno se ne saggissero, credè tanti Prefetti, che in suo luogo stessero sempre alle cose di quei meschini, e li tenessero sempre occupati nell'indegno lavoro, a cui gli avea tutti avviliti, d'imparlar loro: *Præpositus eis Magister operum, ut afficerent eos oneribus.* Ed ecco un ritratto della politica Infernale: Temete Luciferò che i Cristiani, ricordoveli della Terra beata del Paradiso, promossa loro se aderivano alle dottrine Evangeliche, non si risolvano di scuotere quel

quel giogo infame, con cui elfo, qual Tiranno lor crudelifsimò, gli costringe a non maneggiare altro, che fango d'interesse, d'ambizione, di carne; onde, per impedire sì giufta fuga, fofituiſce in ſuo luogo i carivi Compagni, che come Prefetti d'un lavoro sì toloento, fian fempre ai fianchi di chi vorrebbe far bene, e con mali efempj, e con perfuafioni, e con proferre, e con infulti, e con detti, e con derifioni, non lo lafciano aver mai pace; ma compita un'iniquità gliene propoſano un'altra peggior che mal, ſenza intermiſſione.

XI.

Se non che ho detto anche poco, mentre ho chiamato Luogotenente del Diavolo un Compagno perverso. Egli è un Diavolo in perfona, e non altrimenti un ſuo ſofituato. Coſì lo appella il Signore. La maggior parola, che per riprendere i vizj uſciſſe mai dalla bocca del Salvatore, fu quella che dice a San Pietro, chiamandolo Satanafſo, in occaſione che il Santo Appoftolo, per quella natural pietà che portava al ſuo tanto amato Maefiro, ſi faceva a ſconſigliarlo dal morire ſopra una Croce: *Vade poſt me, Satana*, dice il Signore; *ſcandalum eſt mihi*. Levati di qui Satanafſo, che con le tue parole mi vuoi diſſuadere la maggiore di turre l'opere, che io ſua per fare, cioè morire per l'uomo. Fate ora qui voi due conſiderazioni rilevan- tiſſime, affine d'intendere il mal' uſſizio del carivi Compagni, per cui diven- tano taori Demoj incarnati. La prima è, che il Signore andò ſempre riſerbato nel racciare i Vizioſi. Giuda, quantunque di verità foſſe un Traditore, venne tuttavia dal Signore chiama- to Amico: *Amico ad quid veniſti?* Ero- de; Tiranno, adultero, inceſtuoſo, inumano, nicidiale, fu da Criſto intitolato non più che Volpe: *Le, & di- citur Vulpes illi*. E perche la ſuperbia del Farife meritava d'eſſer utilitata anche in pubblico, furono dal Signore cogno- minati una generazione di Serpi: *Serpentes, & genimina viperarum*: e al più al più giunſe una volta a dir loro, ch'era- no Figliuoli del Demonio: *Vos ex parte Diaboli eſtis*; mentre al Demonio ſi raf- ſomigliavano nei coſtumi, come il Fi- gliuolo ſi rafſomiglia al Padre nell'in- dolo. Qui però con San Pietro il Si- gnore non pratica queſta circoſpezione, anzi lo chiama, non ſolamente un Dia- volo, ma il maggiore di tutti i Dia- voli, che è Satanafſo: *Vade poſt me, Sa-*
Opere Segneri, Tomo III.

zana. Ed affegna la ragione, per cui par- lando allarghiſi tanto in vituperarlo, ed è per lo Scandalo: *Scandalum eſt mihi*. L'altra conſiderazione ſi è, che le paro- le di Pietro (ſecondo il proceſſo, fat- tione poi nella Scuola di San Tomma- ſo a tutto rigore) non erano vero ſcan- dalo: *Scandalum ibi large ponitur pro quolibet impedimento*; perchè eran pa- role proferire dal buon' Appoſtolo ſcan- za cattiva intenzione, e non miravano a conſigliare il male, ma ſolo a con- ſigliare quello, che pareva più dicevole e più dovuto alla perfona divina del Salvatore, che era avere a feſteſſa al- cun pio riguardo. Ond'è, che Criſto medefimo benchè irato, non ebbe ardi- re, ſe ſottilmente ſi pondera, di dire a Pietro: *Scandalum mihi praber*; gli diſſe ſolo: *Scandalum mihi eſt*; perchè Pietro, con quel ſuo favellare più af- ſettuofuo, che attento, era puramente uno Scandalo materiale, inconfiderato, ignorante: era piuttosto un ſimulacro di Scandalo, ed in ciò ancora non aveva altro di reo, che di moſtrare d'inten- derſi più delle coſe degli uomini, che di Dio: *Non ſapis ea qua Dei ſunt, ſed qua hominum*. E nondimeno il Signo- re ſenza badare a veruna di tali ſcufe, dà a San Pietro liberamente il nome di Satanafſo con quella lingua medefima, con cui poco anzi l'aveva canonizzato per un Beato: *Beatus eſt Simon Bar-Jona*, e a quella ombra pura di Scandalo che in lui ſcorge, lo ributta da ſe con quei modi ſteſſi, coi quali avea già ributta- to Lucifero oel Diſcreto: *Vade Satana*, *vade, vade*. Che titolo ſi meriterà dun- que davanti a Dio, e in che grado ritroveraffi, chi tra noi, con uno Scanda- lo, vero, voluto, evidente, non per in- conſiderazione, ma per malizia; non per ignoranza, ma per malignità; non con buona mente, ma con fine diabolico, fa quanto può per diſtogliere le perfone dal bene, anzi per perſuadere di van- raggio ad eſſe ogni male, ingegnandolo, inſinuandolo, inorpellandolo, con dire, che non è peccato, che non ſi può far- re altrimenti, che l'uomo non può far ſolo? Non bafterà né anche dar nome di Demoj a queſti ribaldi, ma biſo- gnerà dire, che ſon peggiori degl'iſteſſi Demoj: *Sunt Synagoga Satana*, per- chè mantengono a Satana quella Scuo- la, che ſenza loro mancherebbeſſi ſulla Terra.

Per verità in tutto l'Inferno non ſi XII.

N 3

tro-

S. Th. 2. 1.
4. 41. art. 14.
ad 2. ſu art.
5. ad 1.

Matt. 16. 17.

Matt. 4. 10.

Apoc. 2. 9.

Matt. 16. 23.

Lev. 19. 37.

Matt. 23. 37.

Joann. 8. 44.

troverà un Diavolo, che abbia fatto a voi scorgere un mal' esempio, da le dato immediatamente. Nessuno di voi potrà dire: Il Diavolo parlandovi m'ha insegnato a commettere un tal' eccesso: perchè il Demonio non ha lingua, e però non saprebbe mai favellare con esso voi, se non favellasse come al principio del Mondo, con la lingua tolta in prestito da un Serpente. Ma potrete voi negar dei vostri Compagni, che non v'abbiano insegnato la malizia coi loro ragionamenti? Beati voi, se lo poteste negare: forse a quest' ora voi non l'avreste imparata: ma no io credo; onde appare manifestissimo, che i cattivi Compagni sono peggiori d'un Demonio medesimo, mentre non solo l'agguagliano nella malvagità, ma lo avanzano nell'efficacia.

Joann. 8. 44.

Desiderio ejus vultis perficere, dice il Signore: Voi volete mettere in opera i disegni del Demonio; e quel male, che egli brama di fare all'Anima, ma non può, voi per lui sapete ben porre in esecuzione coi vostri scandali. E ciò riesce tanto più vero, quanto meno apparisce. Fra tutti i Lupi, qual sarebbe mai quello che nelle mandre facesse maggiore strage? Sarebbe al certo quel Lupo, che sapete ben bene travestirsi da Cane. Le Pecore gli verrebbero incontro, in cambio di sfuggirlo; i Mastini gli farebbono festa, in cambio di morderlo; i Pastori gli darebbono del pane, in cambio di bastonarlo. E questo è il cattivo Compagno. Non è un Demonio solamente: farebbe ciò meno male: è un Demonio travestito, e però tale, cui non truovasi pari in tutto l'Abisso; onde, quantunque egli sia tanto più nocivo, conseguentemente, perchè non è conosciuto, all'entrare in quella Casa gli viene incontro quella Giovane lieta, e lo piglia per mano: la Madre gli fa festa, e si duole che venga troppo di rado: il Capo di casa lo invita a cena quasi Amico, e gli fa buon viso, in vece di scacciarlo via come Traditore, con le bravate. Non è così? Se i Demonj vi comparissero nella loro propria figura, che male finalmente farebbono alla vostra Anima? Voi fuggireste subito in Chiesa, correreste subito al Confessionale, e con la Croce in mano giungereste, aiutati dal Sacerdote, in seno a sidiarli. Potrebbero ben'essi prepararvi a commettere alcun peccato, potrebbero lusingarvi, potrebbero minacciarvi; voi non dareste ad essi veruna fede, e con

ciò solo tendereste inutile affatto ogni loro ardore. O dunque Diavoli, più che Diavoli, i cattivi Compagni, mentromascherati da Giovani, coprendo coa un bel semblante l'atrocità di quel nuocere ch'essi fanno, non sono chiamati Demonj, ma Insauratori; sono guardati fino in Chiesa, son'invitati fino a Casa; e si fa spesso dalle Giovani a gara per levarli ad altre sue pari, e tirarli a se.

Un'uffizio però qual'è quello di Tentatore, ch'è sì perverso, potrà succedere, che non riesca all'ultimo più dannoso a chi tentando s'ingolfa in così gran pelago di malizia, che a chi tentato vi si lascia alquanto tirare per debolezza? Il dare scandalo, o Dilettissimi, revinando a bello studio le Anime altrui, dissuadendo il bene, insegnando il male, o veramente esortandolo, ed esaltandolo, è un peccato, che sto per dire non si perdona giammai. Udite come parla il Signore; *Super tribus scelere* Amos 3. 2. *bus Filiorum Ammon, et super quatuor non convertam eum, eo quod discurrat praevarians Galaad, ad dilatarandum terminum suum*. Io perdonerò, dic' egli, ai Figliuoli del mio Popolo altri peccati, maggiori in numero, e talora anche in qualità; ma non già loro perdonerò questo ancora, di aver voluto dilatare i confini del proprio Stato con dare a morte le gravide di Galaad. E chi sono questi Politici sì crudeli, che per vaghezza di dominar più ampiamente arrivano a tant' eccesso? Son quei Compagni cattivi, che affine d'esser più sciolti d'ogni rispetto, e d'ogni rossore, nel mal che fanno, o affine di trovar sempre nuova materia di sfogare la loro disonestà, non mirano ad uccidere in un tempo la Madre, e il parto, cioè dire, non mirano a far cadere in peccato un' Anima, e ad impedire tutto quel bene, che ella avea già conceputo dentro il suo cuore, e che dove a tempo debito dare in luce, se fosse rimasta innocente.

Hieron. in hunc locum.

E questo rigore insolito, con cui fra tutti gli altri Peccatori vuole il Signore trattare gli Scandalosi, apparirà anche meglio, se mirerete l'intento, con cui i cattivi Compagni esercitano quest'uffizio, ch'hanno intrapreso di Diavoli in forma umana. Imperocchè se la pigliano con Dio direttamente, e come suol dirsi a eu per tu, scegliendosi per impresa il guastare tutti i disegni del Signore, onde possa di loro dire il Profeta: *Qua* Ps. 10. 4.

per

proficisci destruerunt. Voi Signore, mostrando, avete voluto l'Anima per voi, e voi per l'Anima; ed essi con la loro mala vita vogliono rubare voi all'Anima, e l'Anima a voi.

XV. Dunque un cattivo Compagno, con quanto si, e con quanto può, prende di mira il rubare l'Anima a Cristo? Voi siete avvezzi a comperare un'Anima con

Prov. 6. 1. un tozzo di pane: *Præsum sceleris vix est unius panis.* Neppure un pane intero si dà ad averla; tanto se ne fa sulla Terra mercato vile. Ma mettetene un poco una di quest'Anime, che voi valutate sì poco, mettetela, dico, sulla bilancia della Croce di Cristo, che non può errare, e vi accorgete del vostro inganno: Imperocchè val'ella tanto, e tanto pesa, quanto vale, e quanto pesa la vita di quel Dio, che si dà suo prezzo:

Hom. 2. de Transisse ipsum video in pretium meum, diceva attonito un'Eusebio, a tal vista.

È un'Anima, che costa tanto al Signore, voi con tanti modi v'ingegnate di toglierli fin di mano, e non temete d'un fatto così sfacciatto, e così sacrilego, e non vi colmate d'orrore; anzi ve ne andate vantando festevolmente, ove vi riesce, quasi di un bel rubamento? *Veh homini illi, veh homini illi, per quem scandalum venit!* Se un'Anima non costasse al Signore nulla più che industria, e invenzione, e non anche i suoi sudori, il suo Sangue, ed una morte atrociissima fra due Ladri, dovreste inorridirvi a sì gran rapina: e costandogli tanto, voi ne ridete? Contano che Alberto Magno avesse con tal'arte di ruotare i cerchi, e di fustre, consegnata una Statua, che la facesse andare da se medesima, anzi dare anche ad or ad or dalla bocca quati un suono di sillabe articolate, che spaventavano. Or avvenne, ch'entrando in quella camera San Tommaso, allora Studente, non consapevole del lavoro di Alberto suo gran Maestro, al vederla muovere, e all'udir mormorare quella Figura, dubitò di qualche diabolico spauracchio; onde investendola animosamente la ruppe; nè conobbe l'abbaglio infino a tanto, che: ritornato in camera Alberto non gli disse dolente; Figliuolo, che avete fatto? Avete rovinata in un'ora l'opera di trecent'anni. E pure non costava la Statua a chi la formò, altro che invenzione, ed industria. Or che avrebbe egli detto, se gli fosse costata estingendo la vita? E questo, con infinito più di ragione, dirà il Si-

gnore a talun di voi, non in atto di chi sopporta pazientemente, ma di chi adirato richiede vendetta giusta, quando tra poco comparirete innanzi al suo Tribunale per esser giudicati. Hai rovinato, dirà, un'Anima, per cui non solo ho lavorato, ma ancor patito trecent'anni. Per lei presi carne umana, e di Padrone io mi feci Servo; per lei nacqui povero in una capanna; per lei mi trattenni anni e anni nascosto in una bottega: per lei spesi tanti passi, tante prediche, tanti digiuni, tanti stenti, tanti sudori; e finalmente per lei soffersi tanti obbroj vergognosissimi, tanti scempi, tanti strappazzi, ed una morte ripiena di mille morti sopra la Croce: e tu per un'indegna soddisfazione, per un piacere momentaneo, per un palliativo bestiale, me l'hai rubata? Ah traditore! *Et peribis infirmus, propter quem Christus mortuus est?*

Tanto più che il guadagno dell'Anima non è stato a Cristo una compra, è stato un parto; onde per questo capo gliene riesce la perdita ancor più grave. Figuratevi una Regina, che abbia col travaglio di nove mesi portato un Figliuolo nel ventre, e l'abbia poi finalmente, in capo al tempo debito, partorito con gran dolore. Se dopo il parto, mentre ella già respira, per aver dato alla luce un Figliuolo, Erede del Regno; mentre se ne congratula con esso lei il Re suo Consorte; mentre la Corre, e la Città ne fa festa con suoni di campane, con tamburi, con trombe, e con fuochi pubblici: se dico, in quel punto stesso la Nutrice se lo lascia sfuggire su gli occhi della Madre cadere a terra per trascorrargine, qual sarebbe la confusione del Popolo a tale avviso, quale il cordoglio del Padre, e soprattutto quale l'angoscia della povera Madre, spettatrice d'un caso così funesto? Che se a bello studio, e non per negligenza, una tal Nutrice lo precipitasse dalle finestre, chi può spiegare abbastanza l'orror del fatto, e il castigo che si meriterebbe la micidiale? E pure questo avvenimento sarebbe un'ombra del nostro. Il Profeta Geremia ci rappresenta Cristo nostro Signore sopra la Croce; come una Madre che partorisce tra mille strazi: *Vidi, dico egli, omnis viri manum super lumbum suum, quasi parturientis.* E' Cristo Signor nostro da lui chiamato l'uomo universale: *Omnis vir,* che è quanto dire l'Uomo capo di tut-

XVL

1er. 38. 6.

ti gli uomini, il loro Redentore, il loro Rigenereatore, e così sovveramente che val per tutti; e dice d'aver veduto quell'uomo con le mani sue schiache, tra i gemiti, e tra i gridi d'un parto dolorosissimo. E in fatti allora nacque la Chiesa, con le Anime che la formano: nacque quando Cristo: *Evissu voce magis, expiravit*, onde Sant'Agostino acconciamente chiamò la Croce: *Thalamum parturientis*; talamo del parto di lui.

Marc. 15. 37.

T. II. c. 2.
Synb. c. 4.

Or mentre da un parto di tante doglie portato non per nove mesi, ma per trentatre anni con tanto peso, esce finalmente alla luce questa, e quell'Anima, erede del Reame del Paradiso; mentre ne fa festa il Cielo con tutti i Beati suoi Abitatori; mentre se ne congratula col suo Figliuolo divino l'Eterno Padre; mentre Cristo già dà per bene impiegati tutti i suoi inesplicabili patimenti, ecco uno scellerato, che facendo mostra di pigliar come amico quella Creatura innocente fra le sue braccia, accarezzandola, adulandola, lusingandola, la lascia alla fine cadere, anzi la trabocca nel più orribile precipizio, che possa concepire il pensiero, non par degli uomini soli, ovvero degli Angeli, ma di Dio stesso; la trabocca dico nell'alto abisso del peccato mortale! E una temerità così enorme sarà poi creduta un fallo di agevole remissione? Falso, falso: *Super tribus fratribus Filicium Ammon, et super quatuor non convertam eum*.

XVII.

Aggiungete, che il Signore punisce per l'ordinario più severamente quei torti, che si fanno al Prossimo, che non punisce quei, che riceve direttamente in se stesso. Così mostrò egli apertamente in Caino, il quale quando fu sacrilego nel Sacrificio offerto a Dio malamente, fu da lui non più che corretto con termini benignissimi: ma quando divenne omicida del suo Fratello, fu mal'edetto. Per tanto giudicate voi con qual'occhio verrà mirato da Dio un cattivo Compagno, il quale oltre al torto che fa a Cristo, rubandogli le Anime da lui riacquisite e rigenerate con tanti affanni; fa poi sì gran nocimento alle Anime ancora, rubando loro la Grazia, e speso con la Grazia insieme la Gloria. Io sento, che la divina Giustizia dichiarasi apertamente di voler giudicare senza pietà chi non fece bene al suo Prossimo, e non gli usò, potendo, misericordia: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam*. Or qual giudizio sarà mai

Iac. 2. 13.

dunque la Giustizia divina d'una persona, che non solo non fece misericordia al suo Prossimo, ma con mille frodi, e con mille surfanterie, lo tirò e maggiore di tutti i mali, inducendolo a peccar mortalmente, e dandogli per mezzo del peccato la spinta ancora a dannarsi?

Esaminare un poco seriamente la vostra Coscienza, o Dilettissimi, e se non la trovate punto macchiata di questo eccesso, tanto da noi desistete, voglio dire, se non sipete di avere né col vostro esempio, né col vostri insulti, né col vostri incentivi, sospinta a prevaricar giammai verun'Anima, rendetene grazie a Dio; che ne avete di certo una cagion grande; ma se per contrario vi ritrovate rei di delitto sì esorbitante, temete, e tremate assai. Imperocché, che sarebbe mai di voi, se in questo punto medesimo alcuna di quelle Anime da voi sedotte, fosse già dannata all'Inferno? Che grida pensate voi, che darà l'infelice da quelle fiamme, che schiamazzi, che strepiti, che mugugli contro di voi? Sono stati uditi là nell'Apocalisse i Santi Martiri, uccisi già per la Fede, gridar vendetta contro i loro Persecutori, cioè contra quelli, che gli avevano uccisi; e pure i Persecutori uccidendogli, avevano servito a signore loro quella sì bella porpora, della quale per sempre essi andranno adorni sopra le Stelle. Lascio ora a voi giudicare se grideranno però vendetta quelle Anime infelissime, che ingannate dai loro scandelosi Compagni, si son perdute in eterno. Racconta Tommaso Cambratense, come un suo Condiscipolo, dapprima buono, e dappoi sedotto da un cattivo Vicino, morì disgraziatamente senza Confessione, e morì con queste precise parole in bocca: Io me ne vo all'Inferno; ma guai a colui che mi ha tirato a peccare: *Vobis autem illi, qui seduxerunt me*. E se disse così, si morendo, argomentate che dovette dir morto, quando all'entrare, ch'egli fece nell'Inferno, rimirò quei Demonj al spaventosi, fensi quelle fiere, spiermenò quelle fiamme, si udì dietro stridere quelle Porte, che chiuse a un tratto, non gli dovevano essere aperte mai più, per tutti i futuri secoli.

XIX.

Nè perchè quelle Anime sieno nimiche a Dio, si hanno meno da temere le loro doglianze; mentre a gridare contro di chi l'ha sedotto, non sono sole. *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*.

Luk. 11. c. 10.
cap. 8.

23.

va, disse il Signore a Caino, barbaro fratricida! per farci apprendere, che non gridava solamente vendetta il sangue d'Abele, gridava la terra pur, che n'era inzuppata, gridava tanto, che quando ancor quel sangue avesse taciuto, non si sarebbe contentata già essa di non manifestarlo con voci altissime. Così non solo griderà vendetta contro di voi quell'Anima condannata; ma griderà quella sua povera Madre, che tanto pianse il fallo della Figliuola, e ne deplore la caduta; griderà il parentado, che ne rimase infamato; griderà il paese, che ne rimase scandalizzato; griderà la Santa Chiesa, che ne rimase tradita; grideranno i Santi, le Sante, e gli Angeli tutti, ch'hanno perduto in Paradiso un Compagno amichissimo; e finalmente griderà vendetta più di tutti anche quel sacratissimo Sangue, che dal Signore fu per quell'Anima sparso, ma sparso in vano. Voi non ascoltate ora queste voci, Uditori, ma le ascolterete ben tosto, ove giunghiate al Tribunale divino. Quivi troverete una inondazione di peccati, maggiore di quanto mai ve la figuraste: tanto che tutti attoniti, ed atterriti, avrete a gridare: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Voi fate conto, che le vostre colpe sieno un Ruscioletto, formato, dirò così, sol di acque nate, cioè di quelle semplici colpe, che sono vostre; e troverete che esse sono un Torrente, formato dall'acque altrui, più che dalle proprie: troverete che tutti i vicini Monti vengono a scarsiare la loro piena su' il vostro letto;

perchè vi saranno dati a conoscere tutti i mali, che per cagion vostra si son commessi dagli altri, e tutti i beni, che per cagion vostra lasciatosi di operare: e voi, che non avete mai fatta penitenza neppur delle vostre colpe, come potrete rendere a Dio buon conto ancor delle altrui?

Berengario, prima Eresiarca, e poi Penitente, morendo disse ai Circosanti queste Parole: Tra poco dovrò comparire al Tribunale divine, per render conto di me; e quanto ai miei peccati, spero il perdono, avendo io procurato di farne la penitenza; ma quanto a i peccati commessi per cagion mia, dalle persone che da me furon sedotte, temo tuor di maniera d'andar dannato, perchè non so come soddisfarli. A voi mancherà questo scampo ancora, di avere scontrati quei falli, che furon vostri; onde tanto più crescerà la conturbazione, al mirar sì vasto cumulo d'acque, adunarsi a soppraffarvi: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Che se mai Iddio sdegnato vi condannasse, quale sarebbe mai la vostra disperazione giù negli Abissi! Oh come detesterebbe la vostra cecità, e quante volte vi morderete le labbra, di non aver data fede alle mie parole! Eppur troppo è facile, che un tal male abbia a sovrapprarvi: *Qui ruina*

XX.
Spondan.
An. 1688.

Prov. 17. 5.

Phil. 17. 3.



RAGIONAMENTO

VIGESIMO SECONDO

Sopra il dar la Pace ai Nemici.

I.



Leuni vecchi Popoli di Etiopia ebbero già per costume di spegnere in un determinato giorno dell'Anno ogni loro fuoco, e di riaccenderlo poi di nuovo con fuoco scosso per mano del loro Re: pena la vita a chi da altri, che dal Re, fosse ardito di provvedersene. Beata la Cristianità, se lei pure si praticasse, ma spiritualmente, un sì bel costume! Io vorrei che oggi fosse per noi questo giorno: sicchè chiunque in suo cuore ha fuoco di sdegno, concepato contro il suo Prossimo, l'estingua pure, l'estingua, e vada a provvedersi di nuovo fuoco: ma vada solo a tal'effetto dal Re, vada a Gesucristo, e chiegga a lui di quel fuoco, per cui recarci, scese egli stesso in persona dal Cielo in Terra:

Luc. 12. 49. Ignem veni mittere in Terram, & quid volo, nisi ut accendantur? Su, Dilectissimi miei: provvediamoci di carità: si condoni ogni ingiuria tra noi passata, si concordi ogni nimistà, si doni ogni Pace. V'è tra voi chi non consenta a sì pia richiesta? Se v'è, dia mente, che io dunque gli mostrerò, che nega la Pace a se, chi la nega ad altri: ed è per verità inimico di se medesimo, chi vuole per inimico il Prossimo suo.

II.

In Iosua. 14. lect. 7.

Tre ragioni di Pace distingue S. Tommaso con Dio, con se, col Prossimo. Ma tutte e tre quelle Paci insieme nega a se stesso, chi nega di dar la Pace. Adunque qual farà quella Pace, che a lui rimanga: *Quam sibi igitur Pacem promittunt inimici fratrum?* Se non che quanto alla Pace col Prossimo, non accade qui favellarne, mentre i Vendicativi già non la curano. Parliamo delle altre due. E Prima della Pace con esso se, che essi negano a se medesimi.

I.

III.

Che cosa è Pace? Risponde S. Tommaso nel luogo addotto, che è: *tranquillitas animi*. Ella è una tranquillità

di ordine ben disposto: sicchè, se le cose saran confuse in cuore, non vi sarà per certo la Pace. Ora qual maggior confusione, che dare alla Ragione, cui spetta di comandare, comandi una passione sì torbida, e sì tumultuosa, quale è lo sdegno? Tutte le passioni disordinare fanno nel nostro cuore, quello che fanno i Venti nel Mare: lo mettono sottosopra:

Impti, quasi Mare furoribus, quod quiescere non possit. Ma molto più lo sconvolge quella dell'Ira, che tra i nostri affetti si può dir' essere qual'è tra i Venti il Tifone, che è il più impetuoso di tutti i Venti, ed è il Vento, non prima nato, che grande. E tal'è l'Ira ancor' essa. E' la più impetuosa, perchè gli altri Vizj sollecitano il Cuore umano: ma l'Ira lo precipita: *Cetera viria animum sollicitant: ira precipitat.* E nasce subito

grande, perchè l'altre passioni hanno i loro progressi, l'Ira ha già tutte le forze nel suo spuntare: *Non paulatim procedit Ira, sed dum incipit tota est.* Per tanto argomentate voi quali sieno gli scompigli, ch'ella solleva nel seno d'un cuor turbato, e quanto sia lungi ne abbandisca ogni requie. Ciò che anche con più ragione si avverrà, quando da una lunga fra viene a prodursi l'Odio, quasi Basilisco dalla sua Serpe: imperocchè l'Ira, almeno sente la ragione, benchè poi non l'obbedisca: ma l'Odio neppure la sente, onde egli più intrattabile, e più insanabile, sia da stolto in contentarsi di piangere amaramente, purchè l'odio non rida. Figuratevi un di questi infelici Vendicativi, condannato dalla sua passione ad andar carico d'armi, a schivare i concorsi, a scansar le conversazioni, a sospettare d'insidie fin tra gli Amici, a pascersi giornalmente di puroiele, a non posare né anche placidamente quando egli dorme. Ora qual vendetta maggiore potrebbero pigliar di lui i suoi Nemici, di quella che egli ne prende da se medesimo, Nemico a se d'ogni altro: il più crudo?

Ritornami alla memoria ciò che è avvenuto.

S. Th. 2. 2. q. 19. art. 1. de in Iosua loc. cit.

10. 57. 12.

Sen. 1. 1. de Ira c. 1.

S. Th. 2. 2. q. 49. art. 2. de Ira c. 1.

S. Cyr. d. 30. catech. ad Calin.

IV.

venuto talora ad alcune Città affediata, che per non arrenderfi, fi fon da fe condannate a più fieri ftrazj, di quanti a forza ne avrebbero ricevuti andando anche a fatte. I Cittadini di Sagunto nelle Spagne, per non arrenderfi ad un' Annibale, dopo aver fatto cibo alla fame delle più ichifole putredini, fi riduffero finalmente ad ucciderfi l' uno l' altro, mandando al tempo fteffo le mura delle abitazioni, che loro sopravvanzavano, a fuoco e fiamma; con fatti tanto male per non effer vinti, quanto mai non potevano fopportarne dai Vincitori. Eccovi l' Immagine di un cuore vendicativo, divenuto a fe più fpietato di ogni Avverfario: *Grave est saxum,*

Pro. 27. 4. & onerosa arena; sed ira multo atrocior gravior. Il defiderio della vendetta e più grievo di qualunque macigno alpeftre, ed e più pesante di qualunque monte arenolo; e ciò non folo agli altri, ma più ancora degli altri, al Vendicativo, che debbe effer il primo a portar fe fteffo: *Scilicet ipfi fultro*, dice il Lirano. Vagliono le Leggi, che nella pena poffa diffinuirli coi Furiofi, ancorachè abbiano commeffo alcun confiderabile eccello, perchè alla fine pur troppo veugono puniti i miftri già dal loro furore: *Pereft de modo parva eorum diffimulari, cum facit furore ipfo puniantur.* E così pure a quelli che meditano del continuo rifentimenti, ricattamenti, vendette, non accade tra gli uomini imporre altra penitenza, perchè pur troppo e penitenza grave per loro il lor furore medefimo, e la vita angofciofa, che vantraendo fopra la Terra. Se fono Ricchi, non poffono goder le loro fofinanze; e fe fono Poveri, non poffono fofterrarfi coi loro fudori: conviene, che fi allontanino dalla loro Famiglia, efuli volontarj, fe non forzati; e dopo aver perduto già ogni altro bene, conviene che fi dispongano a perdere ancora tefto la fanità, e forse ancora la vita. Oflervano i Naturali, che fra gli Animali, i meno bihofi godono a proporzione vita più lunga: perchè fi vegga, che l' Ira e un fuoco, il quale più di ogn' altro confuma chi l' ha nel feno. In una parola, quanto nel voftro cuore nutrite più d' iracundia, e di torbidezza, fiate pur eretici, che tanto vi proverete ancora più d' inquietudine, e di travaglio: come per contrario, quanto v' introdurrete di manfuetudine Ciftiana, tanto vi goderete di vera Pace. Miratelo in quefto avve-

nimento, che fono per raccontarvi a voftro falute.

Un certo Soldato avea ricevuto pubblicamente un' affronto fopra la piazza; e quel che egli ftimava più inforportabile, non avea potuto pigliare veruna foddifazione; imperocchè trattenuto da molta gente, convennegli fuo mal grado dar tempo all' Oltraggiatore di ritirarfì. Per tanto, accefa nel cuore dell' Infelice una vampa intollerabile di furore, fi confumava: tanto che per dare qualche efalamento alla fua paffione, giurò egli folennemente di non tagliarfì più nè barba, nè capelli, nè unghie, prima che gli folfe riuſcito di vendicarfi. E tre anni interi perfeverò in quello ftato, divenuto anche all' afpetto, qual' era in cuore, un beftion da boſco. All' ultimo gli fu data nuova, che l' Offenfore fi ritrovava quaſi tre giornate diſtante, in una Città propria di quella Pace: e allora il Soldato, quaſi a nuova di giubbillo imparaggiabile, meſſoſi a cavallo con le fue armi, tornò a giurare più pazientemente che prima, di non calar più di ſella, finchè non giungeſſe al luogo deſtinato per la vendetta. Immaginatevi ſe vi arrivò bene ſtanco: pur vi arrivò: e preſa novella lena dal ſuo furore, in cambio di ripolarſi, come dovea, cominciò a paſſeggiare la piazza, luogo riputato da lui fra tutti il più acconcio a ſcontrarſi con l' Avverſario. Ma guardate tiri inauditi di Provvidenza! la buona ſorte di queſto miſero travolto portò, che in quella Città medefima ſi faceva allora una fruttuoſa Miſſione; ed appunto quella era l' ora, in cui il Predicatore ſoleva ſu quella piazza montare in pergamo (che era un palco a ciò preparato) da cui commoveva il popolo a penitenza. Sall dunque il Predicatore, ed il Soldato ſi accollò ad ascoltarlo, più per curioſità di quello ſpettacolo a lui noviffimo, che per alcun ſentimento di divozione. Ma la Divina Bontà, che lo avea quivi appoſtato, qual Fiera al varco, volle che la materia di ragionare foſſe appunto ſulla neceſſità di perdonare le ingiurie, benchè graviffime, ed il gran meſto, che ſi acquiſta nel dare allora la Pace. E il bello fu, che quelle parole pareano al Soldato dette per lui ſolamente, e la Predica pubblica ſembrava a lui una Correzione privata: onde dopo molto combattimento co' ſuoi affetti ricalcitranti, determinò di dar luogo anch'.

V.

Ortore-
mam
dag.
ſtan.

L. Divus.
8. de offi.
Præſ.

ch' egli alla Grazia. Quindi finito il Ragionamento, andò a girarsi a i piedi del Predicatore e chiese di confessarsi, promettendo quella Pace per il suo Prossimo, che con vive lagrime addomandava da Dio. Poi non contento di ciò, si dispose ancora a vincere con qualche gran beneficio l'affronto fattogli, onde, avendo risaputo finalmente che il suo Offensore era là prigioniero per debiti, con liberalità non più udita, vendè il suo cavallo medesimo, vendè l'armi; e soddisfacendo ai Creditori in luogo dell'Avversario, lo trasse in libertà, con tal giubbilo del cuor suo, per la coscienza di quell'azione magnanima, che non capiva in se per consolazione; ed indi innanzi volle per suo Compagno inseparabile in vita quell'uomo stesso, cui si lungamente avea tracciata la morte.

VI. Or mirate nell'uno, e nell'altro Ratto, di Vendicativo, e di Perdonatore, in questo Soldato la guerra di chi nutrice le inimicizie, e la pace di chi le estingue. Qual ingiuria farebbe a costui pesata mai tanto, quanto pesogli il suo odio? e qual vendetta farebbe a costui riuscita mai sì gioconda, quanto gioconda riuscigli la remissione? Apprendete dunque, che la miglior maniera di aver pace seco medesimo, è averla col suo Prossimo: e che un cuore vendicativo è agguisa d'una Bomba accesa, che bene spesso non nuoce ad altri con le sue furie, ma sempre nuoce a se stessa rompendosi in mille schegge. Ciò che solo è bastante a turar la bocca a tutti coloro, i quali ardiscono di tacciar la Legge di Cristo, quasi più rigida dell'Antica, che pur non si intitolava Legge di grazia, ma di rigore. E' vero, che l'Antica permettesse qualche maggior sfigamento allo sdegno: *Audistis quia dicitur ei, oculum pro oculo, dentem pro dente*: la Nuova vietòla totalmente: *Ego autem dico vobis, non resistere malo*. Ma questo appunto è ciò, che rende la Nuova molto più dolce in pratica, che l'Antica. Il giogo di Cristo, a chi superbo non lo scuota da se, prima di aver cominciato a sperimentarlo, riuscirà sempre più lieve, singolarmente per questo capo, perchè è più facile pacificare il cuor nostro, con ismorzarvi al tutto ogni ruggine, ogni rancore, che con lasciarvene alcuna scintilla viva. Cristo ha ristretta la Legge, verissimo; ma

perchè? *Ut majora laborem nos liberaret*, dice San Giovanni Grisostomo; assai di più facilitarcene l'osservanza; il che segnatamente succede nel nostro caso, nel quale è meno faticoso il deporre tutto l'Odio dal cuore, che il moderarlo: *Inimicus, invenis tempus, non faciatur sanguis*. Nel corpo umano, il dolore più acuto, secondo i Medici, proviene dalla bile; il più ottuso dalla sciuma; e l'istesso è nell'animo, quando si ulcera: onde il senso più rimesso nei nostri mali, nascerà dalla pazienza, che in essi abbiamo; il più vivo dalla impazienza; accadendo a noi come a una Fiera entrata nei lacci, che quanto più si dibatte a saltarne fuori, tanto più, con lo scuoterli, se gli stringe.

II.

Eppure, quello che io vi ho rappresentato finora, è il minor dei danni. Perchè, se l'appetito della Vendetta non giungesse a levarci finalmente altra Pace, che quella con esso noi, sarebbe più compostabile. Il peggio è, che ci toglie quella Pace ancora, che dobbiamo avere con Dio, mentre ci toglie subito la sua Grazia: *Non potest habere deo, Neque placatum Deum, qui cum fratre non habet Pacem*. E qui, per intenderci bene, considerate che l'Odio non è il medesimo in tutti i cuori. Le Fiere, dice Aristotele, nell'Europa generalmente sono più forti, nell'Asia più crudeli, nell'Africa più contrastate. Così è delle passioni, ma singolarmente dell'Odio. In alcuni cuori ha egli più dell'umano, in altri ha più del bestiale, in altri ha più anche del mostruoso. Troverete alcuni, che attaccherebbono lite con l'ombra loro medesima (tanto sono svariati nell'Ira) e che ponendo la loro ripurazione nelle vendette, e nelle uccisioni, tengono le ferezze in conso di gloria. Di questi è noto che non han Pace con Dio; ma come quei, che tra i Peccatori si possono chiamar Mostri, nemmeno li curano: però, che accade parlarne? Altri la curano, è vero: ma come quei, che sono più animali, che ragionevoli, vogliono assecondar la loro passione a costo ancora della Grazia divina, di cui ben si scorgono privi con dispiacere, ma non quanto basti a ridurli. E di questi è superfluo pur che trattiamo: perchè questi son quei, che quando si odono dire dal Sacerdote, che andranno finalmente all'

In.

Matth. v. 19.
Ep. ad Rom.

Eccl. 17. 16.

Deo. 1. 8.
C. 12. 14.

Deo. 1. 8.
C. 12. 14.

Matth. 5. 13.

Inferno se non perdono; rispondono pazientemente: Sarà quello che Dio vorrà: tanto hanno del bestiale nel governarsi. Resta dunque solo, che noi ragioniamo di quei, che nei loro sdegni hanno più dell'uomo; perchè per una parte pretendono di perdonare anch'essi al Nemico, come fanno i buoni Cristiani; per l'altra, a mirar bene, non gli perdono: e però a forza di ragioni apparenti, vogliono darci a credere, che sia spento nel loro cuore ogni fuoco d'Odio, quando pur ne scorgono il fumo. Questi si credono di aver Pace con Dio; mentre facilmente non l'hanno: e però a questi voglio io mostrare il pericolo in cui sta la loro fidanza, di andar salita; mercè due scogli fort'acqua, di due omissioni poco avvertite, benchè gravemente colpevoli, nelle quali è facilissimo che essi incorrano, come è più, con lussuoso naufragio. L'uno è di non salutare i loro Avversarij, quando sono tenuti farlo; l'altro è di negar loro la Pace in iscritto: e dell'uno, e dell'altro, giusto è che io vi ragioni con diligenza.

VIII. E quanto al primo: si vuole in prima

f sapere, che non solo non è lecito avere in odio il Prossimo nostro, ancorchè ci abbia offesi: *Non odieris fratrem tuum in corde tuo*; ma nemmeno è lecito dar segno di averlo in odio; onde per l'istessa ragione non si può escludere l'Inimico da quegli uffizj di Carità, che sono detti comuni; cioè dire da quegli uffizj, che si praticano con tutto l'altre persone della medesima comunanza, o delle medesime condizioni, ch'ha l'Inimico; perchè ciò è di precetto. E' di consiglio usare allo Ingiuriatore quel segno ancora di benevolenza speciale e straordinaria, di cui non siamo debitori a veruno; ma è di precetto non gli negare almeno i comuni a tutti, perchè l'esterno corrisponda all'interno. Nell'interno non possiamo escludere verun dei nostri Nemici dall'amore dovuto generalmente al Prossimo nostro: dunque nè anche ve lo possiamo escludere nell'esterno; ch'è la ragione per la qual Cristo in portar l'esempio del nostro Padre celeste nella benevolenza da lui mostrata anche a i suoi Ribelli, non allagò le non quel benefici; che loro partecipava comuni agli altri, quali erano innanzi le loro campagne: ed illuminarle: *Secum suum facit viri super bonos; & malos; & plures super iustos; & injustos*: affinchè s'intendesse

fino a qual segno eravamo tenuti a tutto rigore di amar chi ci odia: ch'è nello amore per lo meno comune, da noi dimostrato a chi ci ama. Or facendo ritorno all'intendimento: sebbene il salutare il Prossimo nostro è di sua natura un segno di benevolenza speciale, e straordinaria, che non cade universalmente sotto precetto; tuttavia se voi siete soliti a salutare tutti gli altri del vostro Paese, non potete negare questo medesimo all'Offensore, benchè non vi abbia anche data soddisfazione: perchè facendosi già tutti gli altri, quest'atto non è più segno in voi di amicizia particolare, ma di comune: da cui non potete escludere l'Avversario, senza esercitare un tal genere di vendetta, che sia bastante a fargli conoscere il vostro mal'animo verso lui (contra ciò, che ci vieta la Carità) ed a farlo conoscere ancora agli altri con loro scandalo. E molto più è vero questo, ove trattisi, non d'essere il primo a salutare l'Ingiuriatore, ma solo di corrispondere al suo saluto: perchè in tal caso il volgere altrui le spalle, come fanno certi, non pur è una specie d'inciviltà, ma d'infulto: è un dichiararsi di tener vivi nella memoria gli oltraggi, i quali si riceverro: ed è un negare al Prossimo, non pur quello ch'è di supererogazione nella cortesia, ma quello, ch'è riputato di debito manifestato. Nè vale in si fatti casi il dire di lui. *Non gli voglio male, non voglio esserle io pueri; ma badi a se*; non vale, dico, ancorchè molti i quali amano d'ingannarsi, credano d'esser sicuri con tal protesta. E perchè non vale? Perchè la loro protesta è bellissima, ma contraria al fatto. Il Cervo non ha veramente fiela dentro di so, ma ha le viscere nondimeno sì amare, che sdegnano di cibarsene fino i Cani; e tale fiela a scorgere per lo meno chi così parla. A fare in esso una nozione diligente, non vi si troverebbe per avventura il fiela adunato di una nimistà dichiarata; ma non però mancherebbe il fiela sparso d'un occulto rancore, che gli amareggia le viscere ad alto segno. Voi non volete male a colui. E se non glielo volete, come dunque mostrarglielo con quegli atti di villipendio? Non vi fidare, Dilettissimi miei, non vi fidate, perchè avete da fare con un Signor, ch'è Invidiatore dei cuori troppo intimo, troppo invito: *Cordis servator est verus*; e però quando al suo divino cospetto vi trove-

Cajet. hic
Laym. l. 1.
cap. 1. c. 6.
cum D.D. p.
eo citati S.
Lud. Carol.
lib. de Paci-
fic. Inimic.
c. 14. & 15.

5. Th. 2. 2.
q. 1. art. 9.

Matth. 5. 45.

rete privi di Carità, vi troverete anche degni dell'odio suo: *Qui non diligit, manet in morte*: non solamente *qui odit fratrem suum*, ma *qui non diligit*. E che farà dunque di voi, se piglierà abbaglio? Voi dite vi non voler male a colui: ed io vel vorrei pur credere, ma non posso, perchè non veggio, come non sia gran vendetta il trattare con tutti amorevolmente, parlar con tutti, compir con tutti, corrispondere a tutti, e solo fra tutti escludere l'Inimico. Di fatto la Santa Chiesa, per gran castigo della Scomunicata, che fa? Li sequestra dal commercio scambievolmente della gente, non permettendo, che questa neppure degnisi di saluto: *Nec Ave si dixeritis*. Ora voi con egual rigore trattate il Prossimo vostro: *Nec Ave si dixeritis*; e poi non volete, che questo trattamento equivaglia ad una vendetta, ancora considerabile? Siete costretti dalla Legge di Cristo a riconoscere il Prossimo per Fratello, e nondimeno voi lo trattate peggio assai che se fosse un uomo straniero, un Tarraro, un Turco; giacchè voi non avete difficoltà a risaltare un di questi, che vi fa salvi, e non avete a risaltare un Cristiano, perchè trasformate ad offendervi. Si dunque sì, che l'odiare.

IX.

Il peggio è poi, che voi non solo negate questa corrispondenza all'Oltregiugatore medesimo, ma anche ai suoi, che bene spesso non ebbero parte alcuna nell'ingiuria a voi fatta, ma piuttosto la disapprovavano; e tuttavia sono da voi tenuti nel ruolo degl'Inimici, per la pura attinenza che in lor mirate, con chi fu l'ardito di farvela. Volete maggior indizio d'Odio intestino, acceso nel vostro cuore, tanto più giù, quanto più vi sia chiuso in fondo? L'Ira, dice il Filosofo, non se la piglia se non con un individuo particolare: *Ira semper in singulis*. L'Odio è quel che arriva a pigliarla contra tutta una specie, tutta una schiatta: *Odium vero eriam in genera*. E così; per cagion d'esempio, abbiam Ira contra quel Ladrone che ci asfonderà sulla strada pubblica; abbiam Odio contro ogni genere di Ladroni. Come potrete voi però darvi vanto, che la vostra Ira non sia nulla più veramente, che un'Ira semplice? Se fosse tale, finirebbe in colui, che vi se l'offesa. Mentre dunque ella per contrario si stende al suo Parentado, benchè innocente, sego è che quella, che vi par Ira, è ve-

ro Odio, e Odio sì intenso, che ha forza di rendervi abbovincole, non pure il vostro Offensore, ma quanti l'aspirano.

Aggiungere che l'Ira col tempo passa: *Ira est faustibilis tempore*; e benchè sia più imperiosa, che l'Odio, è assai meno fissa. Se però la vostra Ira fosse Ira semplice; dopo mesi, e mesi, e forse anni, trascorsi già dacchè riceveste l'asfondo, sarebbe morta. Ma ella è viva, come apparisce da tanti uffizi negati di cortesia, benchè facilissimi. Segno dunque è, ch'ella è più Odio, che Ira: *Odium est infanabile*. L'Odio è quel, che invecchiando, non pur non manca, ma piuttosto piglia vigore; raro che quel tempo medesimo, il quale all'Ira s'intitola medicina, all'Odio è alimento.

E però vedere quanto fondamento vi sia da stimar colpevole quella omissione, nella quale incorrono alcuni si francamente, quando essi ideggiano di salutar l'Avversario, e infine di risaltarlo. Non solamente, chi fa così, nega al Prossimo ciò che gli è dovuto per legge di Carità, come sono gli uffizi comuni di benevolenza, di cortesia, di creanza; ma è facilissimo che si muova ancora a negarglielo da rancore non ordinario; giacchè in un uomo, massimamente civile, il rancore suol essere il persuasore dei mali termini. E questo è il primo scoglio, che io sopra di sé doverli bene evitare. Che direm'ora di chi dia nel secondo, che è negar la Pace in iscritto? Veramente non può asserirsi, che una tal soprabbondanza di Pace sia dovuta ai nostri Nemici per comandamento di Carità, ma sol per consiglio. Ciò non ostante, io vi lo sapere, che anche in questo guado, che voi riputate per altro sicuro affaro, vi stanno secche infamissime per la perdita di più Anime.

Primeramente io non vi do questa dottrina generica, che ciascuno sia tenuto a rimettere, per via di pubblico Instrumeto, l'ingiuria che gli fu fatta. So che a questo fine si stipendiano i Giudici, con tanti loro Ministri della Giustizia; perchè chi ha ricevuto alcun grave torto, abbia ancora dove ricorrere a ricattarsi senza peccato. Ma dico bene, che non di rado, chi non è tenuto dar questa Pace pubblica per motivo di carità verso gli altri, farà tenuto per un motivo maggiore, che è di carità verso se medesimo: avvenendo spesso, che

in pratica non ci rimanga altra via da
fvelletti dal cuore il rancore ofile. con-
ceputo da noi contra l'Offenfore , che
col fare con effo lui quella riconcilia-
zione sì aperta , e sì autorevole , che
per altro non gli è dovuta. E così quel
Dottori medefimi , i quali affermano ,
che non v'è obligazione alla fuddetta
Pace per legge di carità verfo il Pro-
fumo , riconofcono tal'ora quella obbli-
gazione per la legge ora detta di carità
verfo di feffeio , atteso il grave peri-
colo in cui taluno fi può trovare di
dannazione , fe non arriva fino a tal'at-
to , per altro non comandato. Il morfo
del Coccodrillo è flmato il più malage-
vole a medicarfi, non fi trovando , che
finifca mai di richiuderfi quello fquarcio,
che tal beftia fe coi fuoi denti : *Quod
dentibus lacerauit , nunquam fanatur* .
E tal'è il morfo dell'Odio ; onde vi
vuole un balfamo molto eletto a rima-
ngar quella piaga , e vi vuole un Ceru-
fico molto efperro , che fappia fptemen-
to tutta fuori la marcia , ch'è già fepo-
lta . Si ritrovano alcune nature fiffe
prefso le quali non muore mai la memo-
ria delle ingiurie ricevute , neppur con
la loro morte medefima , mentre lasciano
bene fpeffo per eredità nella loro Fam-
iglia , come le profelfioni , così ancora
le inimicizie . Però con tali nature , que-
fto Balfamo è la pubblica pace , e que-
fto Cerufico fon quei Confelfori pruden-
ti , che vi fringono il loro Penitente ,
quando giudicano faviamente , che egli
non abbia mezzo più opportuno , con
cui ridurfi alla rettitudine Criftiana ,
non piegarsi , più dell'obbligo puro ,
verfo la Carità da Dio comandata : co-
me avviene ad un arbofcello fiorto , cui
non vi è altro modo a raddirizzarlo ,
che torcerlo con violenza alla parte op-
pofita , e quindi obligarlo a ftare ancora
legato , fe fciolto non vuole ftarvi ; il
che maffimamente dee farfi , quando vi
fono perfone di austerità , che fi frappon-
gono a concertare l'accordo : e l'Of-
fenfore fo addimanda umilmente , con
offerirli a qualifia fommiffione , o fod-
diazione , che gli venga impofita dagli
Arbitri ; perchè all'Offefo manca allora
ogni fcufa : convenendo in ciò tutti ,
che l'Inimico , * non folo non è più
tale , ma nemmeno tale egli può più no-
minarfi , quando egli fa quanto può ,
dalla parte fua , per convertirfi d'Inimi-
co in Amico .

XIII. Tanto più , che in sì grave affare fi

prende comunemente da chi fu offefo
un'abbaglio foumo , ed è quello : *Si può
negare la pace fenza peccato ; adunque
fenza peccato la nego anch'io* . Ciò non
cermina . E' vero che può l'Offefo vo-
lere lecitamente , che la Giuftizia faccia
il fuo cortio in gaffarg l'Offenfore , o
perchè quello fi emendi , o perchè fi le-
vi al Delinquente quell'animo , che vieg
loro dal vedere inopinuta l'iniquità . E'
vero , dico , è veriffimo rutorcio , par-
lando in affratto ; ma che di fatto gli
Offefi neghino ai loro Offenfori la re-
miffione per un tal motivo d'equità con-
venevole , e non piuttosto per odio ; que-
fto frequentemente è pur troppo falfo ;
non avvenendo che falva la Caufta pro-
pria , fogliano i privati aver tanta folle-
citudine di fare al Mondo rifpiendere la
Giuftizia ; mentre in ciò flimerebbono
il volere con le lor'facelle di Cala aj-
tare il Sole : *Super vancula laborat impo-
ditus , qui Solem certat facibus adjuvare* .
Quindi i Theologi , quando afferifcono ,
che può volerfi lecitamente il gaffio
dell'Inimico , agglungono fempre , che in
pratica quefte cofe fono dubbiofe , fono
difficili , nè lafciano con chi legge di
proteftare , che grave in effe è il peri-
colo d'ingannarfi . E certamente , fe folle
tanto agevole l'operare in fimili cafi non
per paffione , ma per ragione , non fo
vedere , come i facrofanti Concilj avreb-
bono mai prefuppofto tanto altrimenti .
E pure fappiamo , che il Concilio qua-
rto Cartaginefe proibì , che non fi ac-
cettaffero all'Altare le offerte di coloro ,
che negavano quella pubblica riconcilia-
zione ai loro Arverfarj . E il Con-
cilio undecimo Toletano ordinò , che
loro , oltre a ciò , non fi ammini-
traffe la farriffima Comunione . E il Con-
cilio Agatense volle di più , che conepa-
tride meofbra , foftero dalla Chiefa re-
citi con la fcomunica , fulminata in di-
retta forma . Ma non fapevano bene tut-
ti quei Padri Santiffimi , e fapientiffimi ,
che l'Olttraggiato potea per zelo di Giu-
ftizia , e per puro affetto verfo il pub-
blico bene , volere lecitamente che fi
puniffe l'Olttraggiatore , come ro ? Lo
fapevano certamente , ma tuttavia con
una prudenza foveranmana , fi regolavano
in ciò da quel che fuol'effere , non da
quello che potrebbe effere : conofcevano
che la gente in pratica non fi muove
da sì putifcate ragioni quantunque vere
in difcorfo ; ma fi muove per affetto , per
acerbità , per livore : ed intendeano che
pre-

Laym. l. 1.
cap. 3. c. 6.
Navar. l. 5.
cap. 5. de
jur.
Stat. difp.
7. de Clau.
lib. 3.

Biod. Sic. ven.
antig. l. 1. c. 1.

Ansel. 2.
q. 1. cap. 2.
omnia.

V. Laym.
loc. cit. af-
fert. 1.

Can. 9. d.
99. c. Olla-
tiones.

Can. 4.

Can. 11. d.
75. c. Pa-
cult.

* Mag. fen-
tent. dift. 10.
cum 8. Th.
de alio l. 1.
c. 1. de 5. Th.
in ep. ad Ro-
man. c. 1. p.

prevaleva entro a quei cuori lo Spirito di vendetta: Spirito attizzato in loro dal Demonio col suo stato infernale, incendiator delle braccia non bene spente; *Mal-*

Job 41. 12. *tus ejus prunas, ardere facit.*

XIV.

Non mel credete? Vi voglio dare al facili contrasfegni, che lo crediate a voi stessi; e sono il Volto, e la Lingua di queste persone ritose a rappacificarsi con chi lo brama. Mirate prima l'aspetto d'un di coloro. Se s'incontra, non dirò con l'Offensore modesto, ma con alcuno della sua Casa, benchè innocente, si rabbuffa suero, si acciglia, si allividisce, si volge dall'altra banda, come farebbe alla vista di un'Appellato. E questi poi sono quegli, i quali si spacciano negar la Pace al Nimico, per motivo al limpido di Giustizia? Se una Donna gravida, dicono i Medici, porta un malchio nel seno, fa vedere ordinarmente di color vivace; ma se porta una

Hipp. 7. 1.

425 42.

Gen. 4. 5.

XV.

Eppure questo è il contrasfegno men certo, in paragone di quello, che n'è la Lingua, interprete la più fida del cuore umano. Entrate a parlar con costoro delle loro offese, a parlar del loro offensori udrete, che non si vergogneranno di paragonare i torti che riceveranno, a quelli che riceve il Salvatore nella Passione; e i loro oltraggiatori, agli oltraggiatori più infami, che a lui toccarono: *Sono stato tradito*, dicono, *come fu tradito Cristo. Colui per me è stato un Giuda; non s'è fatto mai un simile Traditor sotto la Terra.* Or che vi pare di questo modo loro di favellare, che pure è l'usitatissimo? Vi pare che possa crederli, che coloro negino la Pace, non per uno spirito torbido di vendetta, ma per uno spirito di equità, tutto placido, tutto pio? La Lingua è un contrasfegno sicurissimo da conoscere in tutti l'amor peccante, perchè si fa rossa se abbonda il sangue, bianza se abbonda la slemma, nera se abbonda la malinconia: *Humorum dominium color refert.* Se nel cuore di coloro non facesse tuttavia posa un odio nerissimo, la lingua non apparirebbe mai

Hipp. de apud. 1. 6.

al funesta nel suo parlare. E in tanti di cento, che negano questa Pace, appena ne troverete un solo, che interrogato all'improvviso, perchè non la voglia dare, vi risponda spedatamente: Non voglio darla, perchè così ricerca il pubblico bene. Tutti piazzerò vi risponderanno alla prima, che l'ingiuria in troppo grave: che non si possono vedere d'avanti agli occhi un ribaldo quel è colui; che l'culo è fresco, che la concordia è fallace, ch'è sciocchezza cacciarsi la Serpe in seno, quando si può stare alla larga. E solo dritti ritorreranno finalmente ad addurvi i motivi onesti, accartati dalla Giustizia; d'onde apparisce chiarissimo, che quelle loro dottrine non provengono veramente da zelo, il raro al Mondo, ma da rancore travestito da zelo, e che il fuoco di quello disegno non è acceso nell'incendo, come essi si affaticano a persuadersi, ma nel bitume.

Te non voglio a lui male (dice taluno) ma ai suoi costumi: *Odio il Peccato, non odio il Peccatore.* E vi dà l'animo, o voi che dite così, di mantenere un tal vanto dinanzi al Tribunale ancora divino? *Odio il Peccato, non odio il Peccatore?* Come odiate il Peccato, se l'amate più, che voi stesso? Per dar retto a questo Bandito nel vostro cuore, non temete di mettere a sbaraglio ogni bene e di Grazia, e di Gloria, che voi possiate sperare dal Paradiso per tutta un'Eternità; e poi voi siete colui, che odiate il Peccato, e non odiate il Peccatore? *Si videbas furem, curverbas cum eo*, vi dirà Dio, *et cum Adultero passionem tuam pensas.* E voi che risponderete? Tante volte (ripiglierà) hai recati in Casa altrui mille scorni, e mille sconcerti, con le tue impudicizie, e allora non odiavi punto il Peccato; ora che hai da vendicare gli aggravi, recati a Casa tua nell'istessa forma, ora l'odj? Tante volte ti accordasti coi tuoi cattivi Compagni a far male per gli altrui luoghi; e non odiavi il Peccato; giurasti il falso, e non odiavi il Peccato: spogliasti i Poveri, e non odiavi il Peccato; soverchiasti i Pupilli, e non odiavi il Peccato; bestisti quei che attendevano alla Pietà, e non odiavi il Peccato; e calunniasti i Giusti, ingannasti, arrivasti a macchiarti ancora le mani nell'altrui sangue; nè in tutto ciò tu punto odiavi il Peccato. Ed ora ti vuoi spacciare qual vaso di Elezione,

XVI.

Eccl. 42.

427

tutto pieno di sì bell' odio; quando tu sei vaio d'Ira, tanto già colmo d'iniquità, che trabocchi per ogni parte? Va, va, che se col tuo dire gabbasti gli uomini (dirà Dio) non però ti è riuscito di gabbar me! *Nunquid Deus decipitur ut homo vestris fraudulentiis?*

Feb. 11. 9.

XVII.

Non vorrei, che vi deste a credere Dilettissimi, che l'odiare ad un tempo il peccato, ed amare il Peccatore, fosse un'impresa da riuscire ad ognuno. Questa è un'impresa degna del Cuor di Dio. Da ini l'hanno ad imparare quei che la vogliono esercitare fra gli uomini senza rischio. Ed oh quanto anche è difficile ad impararla! Vi vuole un ajuto grande di Grazia, e vi vuole un dominio grande sulla Natura, che dee lasciarsi vincere dalla Grazia. Se un Santo si robusto qual fa un Ambrogio, in cambio di far le spese per tutta la vita sua ad un infame Sicario, mandato a lui per levargliela a tradimento, avesse voluto per zelo di Giustizia, che l' Offensore fosse punito secondo il merito, non durerai gran fatica a persuadermi, che un uomo tale, in voler ciò, procedesse con rettitudine. Ma che con tal rettitudine proceda in un caso medesimo un Peccatore, avvezzo sempre a condiscendere alle sue voglie scorrette: uno, presso cui i motivi della Virtù hanno leggierissima forza, e gl'impulsi del Vizio l'hanno grandissima; uno, che nella Grazia è sì debole, e che nella Natura è sì mal domato; confesso il vero, non so ridarmi ad intenderlo facilmente.

XVIII.

Un povero Contadino, inoltrandosi dentro al bosco per legna, con un suo piccolo Figliuolo, se l'era lasciato dietro, assiso in un greppo; quando ecco che in rivoltarsi, mirò che intorno ad una gamba di lui si andava attorcigliando una Vipera, che livida di veleno, stava già in atto di dargli un morso, e di ucciderlo. A quel rischio improvviso l'amor paterno gli consigliò e gli condusse un colpo sì bello, che, come di prodigioso, n'è rimasta poi celeberrima la memoria. Imperocchè, lanciando egli subito il ferro che aveva in mano, tagliò la serpe così da lungi in più pezzi, e contorcendosi non offese punto la gamba del suo Bambino. ove stava avvolta. Ora un colpo simile a questo avete a far voi, Dilettissimi, per abborrire nel vostro Offensore la colpa, e non abborrir per la colpa in lui la persona: e però mirate se si richiede grand' arte. lo

credo certo, che tremerebbe il braccio ad un Santo del più addestrato, se la necessità lo ponesse in sì gran cimento.

Ma che più ragioni? Chi sono coloro che negano più ostinatamente di dare la pace pubblica per istrumento? Son forse i più modesti tra 'l Popolo? I più continentissimi i più caritativi? Osservatelo. Sono ordinariamente persone di mala vita, o superbi, o sanguinari, o sensuali; e questi nimici forse più di alcun altro: *tra voluptatibus generatur*, dice Seneca. I più effeminati sogliono ancora riuscire i più crudi: o sia perchè nasce da un medesimo vizio la fierezza estrema verso degli altri, e la mollezza eccessiva verso di se: o sia perchè i Dissonesti apparecchiato nel loro pantano un ricetto più grato a quel Serpentaccio infernale, che gli stimola a vendicarsi, Osservono i Naturali, che a tutti gli Animali, calscano i denti, o a tutti si cambiano eccezzuatine i Porei: questi mai non ne perdono neppur' uno. Ed io ancora ho notato più volte, che i più difficili a deporre i denti del loro odio tra gli uomini, sono i lordi; con essi più che con altri riesce vana ogni ragion che si apporti, per cavar da loro una pace, inutile ogni richiesta. E' dunque manifestissimo, non dovervi mai credere di leggieri, che chi nega una pace, a se non dannosa, ed utile al suo Nemico, non la neghi per odio verso di questo, la neghi per amore al pubblico bene; perchè in fatti di due motivi, sempre è più facile che prevalga il più poderoso; come di due Venti, che spirano a un tempo stesso, sempre è più agevole, che quello spinga la Nave, che ha più di furia.

XIX.

Ar. 1. 7.
An. 61.

Non vorrei però, Dilettissimi, che vi fidaste tanto di questa bella ragione, su cui vi fate sì forti! Non voglio mai a colui, lo voglio a' suoi vizii: *Qui odit fratrem suum, in tenebris est; & in tenebris ambulat*, dice l' Appostolo S. Giovanni, & *nescit quo eat, quia tenebra obsecuntur oculis ejus*. L' Odio ci acceca tanto, che non ci lascia vedere ciò che abbiamo dinanzi a noi: giudicate poi se ci lascerà vedere agevolmente ciò ch'è chiuso dentro di noi: d'onde avviene, che trasportato più d'uno dalla passione, non fa dov' egli si vada, *nescit quo vadat*, e camminerà a gran passi verso l' inferno, mentre si crede di andarvene verso il Cielo; e si accosterà a' Sacramenti, come un

XX.

Is. 1. 12.

Job 17. 7

Ps. 10. 10.

XXI.

s. Th. 1. 2.
q. 11. 6. art. 4.s. Th. 1. 2.
q. 18. art. 2.
ad 2.

Rospaccio pien di veleno, mentre egli
pena ascoltarvisi, qual Colomba priva
di fele. *Caligavit ab indignatione oculus
meus*, diceva Giobbe. *Concombatus est in
ira oculus meus*, diceva Davide. Ora
argomentate ciò che sarà in tale stato di
un Peccatore, se così parlavano i Santi.

Nè solamente è difficile l'Ira a cono-
scerli quell'ell'è, se sana, o se fregola-
ta, per questo colore ingannevole di
Onestà, sotto cui si scuopre; ma è diffi-
cile anche a curarsi. E' più aeduo, dice
San Tommaso, il superare gl'impeti del-
la Irascibile, quando bolle, che il super-
are gli allettamenti della Concupiscibi-
le (benchè questa nell'affiduità degli sti-
moli più prevalga) e la cagion'è, per-
chè l'Ira ha più di ragione, almeno ap-
parente, nello sfogarsi, che non ha la
Lascivia; onde, come più difficilmente
vergognasi delle sue operazioni, nell'atto
di esercitarle; così più difficilmente
poi se ne pente, di quello che foglia-
tar la Difonestà, la quale non fa come
proccacciarsi ancor'ella una maschera di
Onestà sotto cui difendersi, mentre col
suo nome medesimo si palefa per difo-
nesta. Tra le febbri niuna più si stenta
a medicare, che l'Erica; mercè che le
altre sono accese negli umori del corpo;
ma questa è accesa nelle sue parti soli-
de, onde è tanto più permanente, e più
pertinace. All'istessa maniera, che adira-
si, sempre crede d'aver ragione; e però
quel fuoco che è acceso nelle midolle,
cioè dire in una convenienza e congrui-
tà di operare, e sì malagevole ad ismor-
zarsi, che alcuni se lo conducono vivo
fin nell'Inferno; e allora si accorgono,
che l'avevano in seno, quando non so-
no più in tempo a scuoterlo, ma a
scontarlo.

XXII.

Moral. l. 5.
c. 50.

Ora questa malagevolezza, che pruo-
vasi in curar l'Ira, ed in soggettarla,
concorre anche potentemente ad adden-
sare, e ad accrescere le tenebre nel cuo-
re di quelli Iracundi: imperocchè domi-
nati dalla passione, agevolmente ci per-
suadiamo di poter fare senza colpa, ciò
che veementemente desideriamo di poter
fare. *Dum perturbata mens iudicium sua
rationis exasperat*, dice San Gregorio,
omne quod furor suggerit, rectum putat.
Sicchè vedere per quanti cari sia poco
da fidarsi delle risposte che dan costoro,
i quali non vogliono sentir chi parli di
accordo, con dire: voler'essi, che i fur-
bi sian galleggiati, e spacciato francamen-
te di odiare le colpe senza odiare i col-

pevoli, quasi che dominassero i loro af-
fetti, come il Piloto domina il suo ti-
mone in un Mar tranquillo.

Pertanto non è dovere in una cosa di
si altra impotenza metterli alla ventura;
e potendosi attaccare ad un ramo fodo,
non è prudenza dar piuttosto di mano
ad un ramo secco, che può mandarci
in rovina. *In rebus ad salutem Animæ* L. 1. de Bapt.
c. 1. *perrinentibus, hoc ipso peccat, quod
caris incerta proponat*, dice Sanio Ago-
stino. Quando si tratta della Salute,
è convinto di amare poco l'Anima sua,
chi non l'afflicca. Se date la pace per
amore di Dio, siete certi di avere in cuo-
re la debita Carità verso il vostro Pro-
fumo: tanto splendido è il raggio che
ne realuce. Se la negate, voi ne siete
incertissimi; essendo molto più facile,
che la neghiate per amarezza, e per
astio, che per virtù. Adunque perchè
non darla? Troppo rileva attenersi alla
via sicura, quando, se si fallisce, non
v'è rimedio: si va necessariamente a
precipitare.

Dopo la cattività Babilonica, torna-
do il Popolo di Dio in Gerusalemme a
rimpatriare, si credette di ritrovare il
fuoco nascosto da Getemia per li Sacri-
fizj; ma in luogo del fuoco egli vi trovò
un'acqua morta, e quasi fangosa. *Er non
invenimus ignem, sed aquam crassam*.
Ora se intervenisse altrettanto a voi,
che farebbe? Che farebbe, se voi d'
avanti al Tribunale Divino, cercando in
voi quel fuoco di Carità, che vi crede-
vate di avervi; in vece di tal fuoco tro-
vaste un'acqua torbida, terrena, losca,
di un odio inveterato, nè mai deposto?
Che farebbe, dico, all'ora di voi? non
farebbe per voi spedito ogni bene? Sen-
za Carità, niuna Vittima a Dio sia cara.

Si tradidero corpus meum ita ut ardeam 1. Cor. 13. 3.
*Charitatem autem non habuero, nihil mihi
prodest*. E' vero che quell'acqua mor-
ta trovata colà dal Popolo, cavata che
fu fuori a i raggi del Sole, tornò pro-
digiosamente a riaccendersi in vivo fuo-
co; ma la vostra acqua resterà sempre
morta; mercè che per voi non sarà più
Sole, che spunti su l'Orizzonte: sarà fi-
nito ogni lume: rimarrà per voi sola-
mente notte profonda, notte perpetua.
Non eris amplius Sol ad lucendum. E voi Il. 60. 19.
pensando a ciò non vi riscotete di pu-
ro orrore?

A sedare prontamente lo sdegno nei
Giovannetti adirati, si dice, che il miglior
partito sia versar loro addosso dell'acqua
fredda.

XXIII.

XXIV.

J. Mac. 1. 10.

1. Cor. 13. 3.

XXV.
Arist. sect. 8.
probl. 2. 19.

fredda. Io mi voglio però valere di un tal rimedio con chiunque di voi non siifica ancor di placarsi de' suoi furori. Vi voglio versare addosso tanto di gello, do timore del vostro stato, che ne guardiate ad un tratto. E questo io farò con raccontarvi un successo, da cui vediate, che voglia dire ridarsi all'ultimo, senz'aver prima deposti gli ozi dal cuore, o corrilpollo a chi bramò di deporsi.

XXVI.

Bellar. ad s.
gracep. 28.
Sebast. 6.
Abred in
10th. Pars.
chil. 17. fect.
4. p. 3.

In una Comunità viveano due, prima amici, poi contrarissimi, tanto che neppure allo scontrarsi si salutavano. Indi a due mesi, l'ingiuriatore si ammalò fino a morte; che però dovendo nuotarsi co' Sacramenti, se chiamare a se l'ingiuriato, e alla presenza di molti gli domandò perdono insieme, e la pace. Non fu l'altro, ritroso a quell'atto glierno: ma come nell'interno nulla era mosso, così poi, su l'ulcer di là, disse agli Amici d'intorno, con un sorriso: Ha l'altiero in fine mostrato di aver paura. Udì il Moribondo per sua disgrazia quel dir sì spopoliato, e rinveleni. Onde richiamato in le quanto sdegno avea già depolto: Se così è, replicò, né io perdono a te quello che or dicesti, né mi curo, che più tu perdoni a me quello ch'io ti feci: e perduta in ciò la favella di pura rabbia, non cedè mai né a preghi, né a persuasioni, e morì indurato. Seppe che fu, ecco che mentre tutti stavano a Mensa, comparve il Morto fra loro, e con voce orribile: Dov'è, dov'è, gridò, quello scellerato, per cui son'ito all'Inferno? E' vero che io son dannato per l'odio verso di esso, con cui spirai; ma egli, che me ne diede tanto di cagione, non sarà salvo. Ciò detto, se gli avventò, come Cane a Cane; e mentre questo, da lui stretto, co' morfi volea abbragiarne, per non andare arsi Abissi, e quello pur co' morfi più l'asstrava, per trascinarvelo, si aprì di subito sotto loro la terra, e finì la lite, con inghiottirsi ambedue, quando ambedue già lottavano l'un con l'altro, per rimanere al di sopra. Or che acqua fredda, Uditeor, a smozzar gli sdegni! Eh ben, che vi pare? Non v'è cagion di temere di un tale stato, anzi di tremare? Tutti abbiam fra poco a morire, sì, tutti, tutti. E ch: sarà dunque il finir prima di vivere, che di odiarsi? Però ecco ciò, ch'io voglio dire a ciascuno con l'Ecclesiastico, che è quello il quale mi ha insegnato a gettarvi quest'acqua addosso: *Memento No-*

ulissimum, & desine inimicari. Ed il *Eccl. 10. 6.* rammentarvi non più che la sola Morte, non basterà a raffreddarvi ogni gran bollire?

Memento, dunque, *Memento Nevissimum.* Ricordatevi, Dilettissimi, che la Morte non può tardare; e però non siamo sì sciocchi, di porci a rischio di morire anche noi da Cani arrabbiati. Sarà possibile adunque, che l'Ire nostre non abbiano a spirare prima di noi? E' paruto ciò inconveniente fino a i Gentili, i quali però dicevano, che l'Ire de' mortali per altro giuste, non erano più giuste, essendo immortali. Quanto più dunque dee parer ciò sconvolgente a i Cristiani? I Finim, poichè si sono drammati e divisi in più loro tagli, tornano a riunirsi vicini al Mare. E i Cristiani, tra se ora discordi, vortanno entrare nel mar dell'Eternità, prima di ricongiungersi in una perfetta unione? Non è già sì lontana da noi la Morte, che ci dia tempo di porre a ciò lunghi indugi: anzi per contrario è sì prossima, che già non solo può dirsi, che abbiamo a ridurci in polvere, ma che siamo, *Pulvis es, & in pulverem revertis.* *Gen. 3. 19.* E sotto al poca polvere tanto fuoco?

Memento Nevissimum. Ricordatevi, *XXVIII.* Dilettissimi, che alla Morte si ha da far quel Giudizio, da cui dipende la Sentenza finale su ognun di noi, o di eterna salute, o di eterno scempio. Che fate dunque, che non siete solleciti a comprarvi una Sentenza di misericordia, piuttosto che di rigore, con far misericordia al Prossimo vostro? Sta in mano di ognuno di noi l'eleggerli la maniera, con cui egli vuol esser giudicato dal Signor suo, o compassionevolmente, o crudelmente: e non vi si bada? Ancora le Leggi umane dispongono, che l'Attore sia convenuto con quello statuto medesimo, a cui egli soggetto il Reo. Mirate però se molto più non lo richiedera le Leggi divine: *Dimittite, & di-* *Luc 6. 37.* *mittemini*, dice Cristo. E voi frastanto, che potrete rispondere se non avrete perdonato di cuore? *Nisi remisistis unusquisque fratri suo de cordibus vestris,* *Mat. 18. 35.* Poco vi gioverà l'aver voi scioccamente creduto di perdonare, quando non abbiate mai perdonato di verità: *Dices-* *Jer. 4. 10* *res, Pax, Pax, & non erat Pax.* Che direte dunque al Signore per iscolparvi? Direte forse, che i Teologi tutti vi hanno insegnato, che si può negare la pa-

ce, per buon motivo di zelo, a punire i furbi? Benissimo: ma i Teologi ancora risponderanno, di non avervi affermato mai, che voi però la negaste di farlo per tal motivo, benchè affermassero, che per un tal motivo potea negarli. Direte, che i Confessori affidarsi su tal dottrina, non si mostrarono mai ritrosi ad assolvervi, benchè voi pregati di pace, foste forti sempre in dar loro la negativa? Benissimo: ma i Confessori ripigliarono altresì, che essi vi assolvevano su l'attezzazione, che loro voi facevate, di non voler male frattanto, a chi voi negavate di far quel bene. E allora a voi che rimarrà più di scampo? Che se, tanto i Confessori, quanto i Teologi, vi avessero mai permesso di negare la remissione, quando ben si avvedevano, che a negarla non vi movevate da altro che da livore, sappiate pure, che essi con ciò non salverebbero voi, ma bensì dannerebbono ancora se, come fomentatori di quell'incendio, il quale essi dovevano in voi smorzare. Eh non più tanti inganni vani, non più i giuochi al sicuro.

XXIX.

Memento Novissimum. Ricordatevi, Dilettissimi, che sono oramai seimil'anni, che sia accesa nelle viscere della Terra un'immensa fornace di vive fiamme, preparate a i Vendicativi. Questi son quei, di cui singolarmente si dice per Ezechielle, che *descendunt in Infernum cum armis suis*. Perchè quantunque tutti i Dannati si portino laggiù tutti i loro vizi, i Vendicativi gli portano ancora affine di esercitarli. L'ira, i rancori, le rabbie, gli odii intestini, sono gli sfoghi che restano nell'Inferno. *Vicia spiritalia in Damnatis consumantur*, come insegnò S. Tommaso. E però quanto più vi pigliate voi ora di tali sfoghi, tanto più cominciate ad assomigliarvi agli Abitatori di quelle infelici grotte. Vendicatevi, vendicatevi, ripeteano spesso i Demonj ad alcune Streghe nelle loro notturne adunanze: Vendicatevi, altrimenti vi strozeremo. *Ulciscimini vos; aliqui moriemini*: tanto i Demonj anelano alle vendette.

Dall'altra banda, *Memento Novissimum*. Alzate un poco, Dilettissimi, gli occhi a quel bel soggiorno di pace, dove ciascun de' Beati stretto con l'altro in un legame perpetuo di Carità, non ama meno l'altrui bene, che il proprio. Noi siamo incamminati per giungere a quella Patria: dunque non ci adriammo per la via: *Ne Infirmamini in via*. Che ricco premio godere un di lassù ancora voi, se per amor di Dio avrete vinti qui voi medesimi in una cosa sì dura al senso, quanto è il rendere ben per male? Santo Egilberto Arcivescovo di Colonia, per una vittoria tale fu in Paradiso sublimato al Coro de' Martiri. Mostraremi un poco voi fra il Coro de' Martiri un di costoro, i quali affermavano di negare la pace per zelo di giustizia, che gli struggesse?

XXX.

Geo. 41. 14.

Sur. in 9. 14.

XXXI.

Math. 7. 14.

1. Reg. 16.

11.

Ezec. 31. 17.

1. Th. quod.
lib. 2. q. 7.
art. 7.

Mart. del
Rio lib. 2.
q. 16. Para-
gr. 115. in
fin. lib.

RAGIONAMENTO

VIGESIMOTERZO

Sopra il gran male della Disonestà.

L.



Non lo, se mai vi sia avvenuto di federe a canto d'alcuno di quelli ubbriacconi ben cotti, i quali fpendendo tutto il tempo nelle bettole, pare che siano s' Mondo solo per mangiare, e che mangino solo per bere. Se vi è avvenuto, avrete osservato subito, che quantunque puzzino essi del vino più che la Bette, da cui fanno ritorno; soli però non sentono il lor feroce; e intollerabili a tutti gli altri, a se solamente non dispiacciono punto per il mal fiato. Or figuratevi di avere in questi tali dinanzi ag'occhi la immagine di una persona lasciva. Come i sobri sentono il puzzo di quel vino eccessivo, e non lo sentono gli ebbri; così i Santi, e tutte anche le persone dabbene, aborriscono infinitamente le laidezze del Seno; mentre coloro, che ne sono inzuppati, ancorachè puzzino e a Dio, e a gli uomini, più di una Carogna verminosa, non ne sentono nulla, e dicono: Che mal' è una fragilità sensuale? E' il minore di tutti i mali, che l' uomo faccia. Vediamo un poco se potessimo però sgombrare dal cervello di quelli ebbri tali fumosità, per cui vanno i melchini sì fuor di senno. Dicono, che poco male è la Difonessà; ed io voglio dimostrar loro, che di nessun male essi debbono temer più; mentre questo, assai più di qualunque altro male, mette l' uomo in pericolo manifesto di dannazione.

II.

Fatevi dunque pur innanzi, o voi tutti, i quali affermare, che la Difonessia sia il minor male, che faccia l'uomo. Confessate voi, che la Difonessia sia peccato mortale? Se lo negate, voi parlate da Eretici, e vi opponete manifestamente alle divine Scritture, le quali tante volte ecludono i Difonelli dal Regno de' Cieli. *Nolite errare. Neque Fornicarii, neque Adulteri, neque Mollis, neque Malefactorum, neque Carnalium, Regnum Dei possidebunt.* Così vi protesta l'Apollolo. Se poi lo confessate; come potete dunque

affettere, che la Difonestà sia poco male, senza negare ad un' ora, non pur la Fede, ma la Ragione? Poco male un Peccato mortale! *Peccatum in Deum committum quandam infirmitatem habet ex infirmitate Divinae lesa Majestatis; tanto enim offensæ est gravior, quanto major illa in quem delinquuntur*, dice San Tommaso. Il Peccato mortale, per essere ingiuria di Dio, contiene una certa infinità di miltizia, ed un' abisso di tanta deformità, e di tanta diavoleria; che non v'è pensiero, che lo possa comprendere a sufficienza. E questo abisso di miltizia, che è senza fondo, voi giungete ad intitolar poco male? Fate così: figuratevi, che per pagare il debito d' un solo degli atri impuri da voi commessi, si presentino al Tribunale della divina Giustizia tutti gli Angeli insieme, e depositino appiè del suo Trono, quasi in un Banco, tutto il loro amore infocato; i Patriarchi, tutta la loro fede; i Profeti, tutta la loro forza; gli Apolliti, vi deposino tutti i loro pellegrinaggi, i Martiri il loro sangue, le Vergini la loro sincerità, i Vescovi le loro sollecitudini, i Confessori tutte le loro penitenze si alfine; anzi figuratevi, che la gran Madre di Dio vi andasse anch' ella a depositare tutta la sua santità, formonante ogni esaltazione; tutto quello gran capitale di meriti accolto in uno, tutto, dico, non basterebbe a pagare degnamente nemmeno un sguardo lascivo de' tanti che voi ne date: anzi nè anche basterebbe a pagarlo: se raddoppiaste sì gran tesoro più volte in numero, che non sono le Stelle del firmamento; perchè il debito è infinito, e la soddisfazione è limitata: onde per compire lo sborso, non vi vuol meno di aggiunta che quanto vi pone di suo Gesù Cristo Figliuol di Dio. E un debito sì eccedente pesa sì poco nelle bilance della misera Terra, che venga riputato leggero? Oh bilancia in vero bugiarda!

Memento: es filii hominum in Aeternis.

S. Th. 2, p.
q. 1. art. 2.
ad 2.

Leff. 1. r. de
Perfection.

5 Th. 2. 9.
6.154. 211.2.

1. Cor. 6. 9.

*Th loc.cit.

O 3 Che

III.

Che se il peccato della Difonestà non è da voi chiamato poco Peccato, parlando assolutamente, ma solo parlando comparativamente; cioè, non piccolo in se, ma piccolo in paragone di tutti gli altri, mortali anch' essi, pur qui v' ingannate assai; imperocchè, quando anche ciò fosse vero, che importerebbe a giustificare il poco abborrimento, che avete voi alla Lascivia? Importa forse molto il cadere dalle finestre più alte del Campanile, o il cadere dalle finestre più basse, se le più basse ancora sono sì alte, che chi da quelle precipiti sulla strada, forza è che si rompa egualmente il collo? Ogni morte è morte (qualunque sia la caduta da cui si generi) ed ogni colpa mortale è colpa mortale, cioè una colpa la quale reca all' Anima morte eterna.

IV.

Oltre a che v' ingannate anche in questo non lievemente, se voi credete, che le colpe difoneste siano di natura le minori fra tutte l'altre mortali, se non son per le conseguenze. San Tommaso, Maestro de' Maestri, prova con ragioni convincentissime, che la Difonestà di sua natura, toglie l'Omicidio, è il più grave delitto di tutti gli altri che si commettono contra il Profumo; più grave, che la Detrazione; più grave, che il Furto; perchè la Difonestà si oppone al bene della vita, e la Detrazione, ed il Furto si oppongono al bene della riputazione, e della roba, beni ambo inferiori a quel della vita; e però cede solo di malignità all'Omicidio, perchè l'Omicidio si oppone al bene della vita di chi è già nato, con togli l'essere; e la Difonestà al bene della vita di chi ha da nascere, con dargli un essere disordinato, disonorato, e contrario a quello che intenderebbe la Natura, nimica di dar mai l'essere ad una prole, cui quanto a se non abbia ancora preparato il ben' essere. In quali Scuole avete però appresa voi cotesta vostra Teologia rovinata, la quale tra' peccati ripone in ultimo luogo quelli del Senso? Forse l'apprendeste già nell' Inferno tra quelle tenebre? Ma no, che il Demonio stesso non ardrebbe di dir menzogne al note dalla sua Cattedra, qualunque di pestilenza.

V.

Ma per mostrarvi più chiaro il rischio di perdervi per tutta l'Eternità, in cui la Difonestà vi costituisce; discorrete così: A salvare un' Anima si richieggono

due volontà insieme d' accordo; la Divina, e la Umana. E' di necessità che Dio mi voglia salvo; affine ch' io sia; ed è di necessità che io voglia salvarmi; onde quel vizio, che più di tutti gli altri si oppone a queste due volontà per renderle inefficaci, quello ancora più di tutti gli altri si oppone alla mia Salute. Or quanto alla volontà di Dio; sebbene egli odia in immenso tutti i peccati mortali, perchè gli odia come nimici suoi, e però gli odia quanto egli ama se stesso; tuttavia non ha mai egli mostrato verso di verun' altro un' orror maggiore, che verso i peccati di carne.

E' osservazione fatta da gravi Autori, il provar con le litore di tutti i tempi, come Dio ha ridotte al niente le principali Monarchie della Terra per la Lussuria; affinché, stimando tanto gli uomini la dominazione, si accorgessero, dal vederse privi sì bruttamente, quanto Iddio abbozzava in loro quella iniquità, per cui s' induceva a privarveli. Dovete però sapere, come avanti al Nascimento di Cristo, sono state al Mondo cinque Monarchie, o vogliam dire Imperj grandissimi, che più degli altri hanno dilatar la loro giurisdizione; e tutte cinque si sono perdute per la Difonestà de' loro Signori. La prima Monarchia fu degli Assiri, e dopo mille trecento quattro anni finì per la Difonestà di Sardanapalo, tanto dato a quello vizio maledetto del Senso, che viveva tra una mandra di Femmine sue dilette, e vestiva da Femmina, e viveva da Femmina, e si lava qual Femmina, in un con esse; onde se ne stomacò tanto un Capitano suo favorito, per nome Arbace, che se gli ribellò contra, e gli levò il Regno, o per dir meglio, levò alla divina Giustizia d' istrumento a levarglielo. La seconda Monarchia fu de' Caldei, e spirò dopo cento ottant' anni per la Difonestà di Baldassarre, il quale affisso a mensa tra le sue Concubine, lesse

Istoria. l. 1.

Dan. 1. 1.

scritta dal vito di Dio, sulla parete di contro, la gran sentenza della sua condanna imminente, che in quella notte medesima fu eseguita. La terza Monarchia fu de' Persiani, e dopo dugent' otto anni si terminò nel Re Dario, tanto estirminato ancor' egli, che, come scri e Ateneo, dopo la morte gli furono trovate nel palazzo Reale trecento ventinove donne, che lo servivano ne' suoi vituperosi trattenimenti. Ed affinché fosse manifesto, che per la Difonestà

VI.

S. Th. 2. 2. q. 74. art. 6.

S. Th. contra Gentes l. 1. c. 11. &c.

Alla si distuggea quello gran Reame, quanto la Divina Giustizia favorì dapprima Alessandro, che lo distrusse, mentre eracato; tanto lo punì dappoi, quando degenerò pur egli in libidinoso: onde in capo a sette anni, cioè nel più bel corso, e delle sue vittorie, e della sua vita, egli si morì, e perdette per le donne quella gran Signoria, che suggerendo le donne avea conquistata: e tamen che il Regno de' Greci, diviso in più Padroni, terminossi ultimamente in Cleopatra, donna sì fozza, che non le fu tolto l'esser pubblica Meretrice, se non dall'esser nata Reina. Finalmente l'ultima Monarchia, maggiore di tutte l'altre, fu quella de' Romani, conseguita per la Continenza, e perduta per la Lussuria, come diffusamente mostra il Santo Vescovo Salviano; il quale ancora fa vedere, che l'Africa, le Spagne, e le Gallie erano una sentina d'impudicizia, quando Dio le diè in preda a i Vandali, loro crudeli exterminatori, i quali alla fine non aveau altro di buono nella loro barbarie, che l'esser casti: volendo il Signore, dice Salviano, con quelle famosissime stragi, farre per mano loro, spiegare a tutti, quasi con caratteri di sangue, e però più intesi, quanto egli ami la Castità, e quanto abbia in orrore la Incontinenza. *Ostender Deus voluit, quantum & dissiet carnis Libidinem, & diligere Castitatem.* Potrei fuggingervi molti altri gattighi simili, ch'è si leggono negli Annali a noi più propinqui: ma li lascio, perchè quello che ho detto, è forse anche troppo per le persone idiote. Frattanto capite bene questa verità, che non solo non è vero ciò, che spargo io alcuni, egualmente indotti, ed iniqui: *2. Dio comparisse i peccati di Seso; fa bene, che siamo di carne, non siamo di bronzo:* non solo, dico, non è vero questo loro discorso, ma è vero tutto l'opposito; cioè, che i gattighi grandissimi, e generalissimi non vengono sulla Terra comunemente per altre colpe, più che per le disoneste. *Luxuria facinus pra aliis atrociori vindicta puniunt legimus.* Così notò San Tommaso da Villanova. E ciò è tanto ricevuto presso i Dottori, che si egli, come altri gravissimi Espositori con esso lui da quest'indizio raccolgono, che il peccato, per cui minacciò Dio a Niniviti la lor desolazione in capo a quaranta giorni: *Althuc quadraginta dies, & Niniv*

vo subvertetur i fosse il peccato della Carnalità, perchè per nessun altro leggiamo nelle Scritture certe stragi sì vaste, e sì universali; onde la rovina di una Città tanto smisurata, che vi volevan tre giorni per camminarla da un capo all'altro, non è verisimile, che si possa tribuire ad altro eccesso, che alla Lascivia, professata già quivi con libertà.

Ma perchè servirsi di conghietture, VII. dove la Scrittura medesima si dichiara a note sì aperte? Noi abbiamo due Diluvi venuti dal Cielo: uno di fuoco, uno di acqua, e ambo venuti per la Disonestà universale. Quattro Città intete, con settantadue miglia di paese per lungo, e diciannove per largo (e quel ch'è più, con tante migliaia di persone, che abitavano in quei contorni, fioriti e fertili, agguisa d'un Paradiso) rimasero in un momento consumate da un fuoco infernale piovuto loro addosso dall'alto; e ciò in pena solo di quei peccati, che vi figurate si degni di compassione. Eppure Iddio gli compati così poco, che incenerì sino i sassi di quelle strade, e di quelle stanze, ove si annidavano; ed ora dopo tante migliaia d'anni, in testimonianza dell'odio, che il Signore porta alla Disonestà, i fuochi, che nascono in quel Paese, sotto una bella scorza che hanno al di fuori, sono tutti ripieni dentro di cenere. Si contruttocò questo è nulla in paragone dell'altro Diluvio d'acqua, con cui volle Iddio lavare le impurità vergognose di tutto il Mondo, affogando in quelle onde tutte le vite degli uomini, con la eccezion di otto sole. Trovavasi allora il Mondo nel più bel fiore della sua gioventù, perchè la Terra era allora molto più popolata che non è ora, e gli uomini erano allora di complessione tanto più robusta, quanto di vita più lunga. Quei che morivano meno vecchi, campavano settecento anni, e molti di loro di corporatura sì soda, e di membra sì superiori alle nostre, quasi conveniva che fossero quelli, che la Scrittura chiama Giganti. Oltre a ciò tutti allor pigliavano Moglie, e molti ne avevano anche più d'una; onde se la sola Famiglia di Giacobbe là nell'Egitto, in meno di quattrocent'anni crebbe tanto, che nell'uscirne potè mettere in campo secento mila Combattenti, senza le donne, e i vecchi, e i bambini (e ciò dappotchè l'età degli uomini si era già

V. Cor. in Gen. c. 19. n. 12.

Ex lib. 1. c. 6. J. Peric. 2. D. v.

L. 7. de Prover.

Ser. fer. 4. l. 1. Dom. Quad.

di tanto accorciati) giudicate da voi quanto dovevano esser moltiplicati gli Abitatori sopra la Terra in millesecento cinquantasei anni , trascorsi già dalla Creazion del Mondo al Diluvio , cioè quando si viveva sì lungo tempo . Si nondimeno questa moltitudine d' Uomini , eccelsiva sopra ogni credere , quando si trattò di punire la Difoneltà , non pesò niune fu le bilance della Divina Giustizia . Mentre gli uomini stavano solo intenti a darli del tempo , con soddisfare alle richieste della loro Sensualità sregolata , nel Mese di Maggio , quando più domina la Libidine , si aprero le cateratte del Cielo , e venne in quaranta giorni , e quaranta notti tant' acqua , che rimasero adogati gli stessi monti , non che gli uomini , e gli alberi , e gli animali , con quant' era sopra la Terra , anzi la Terra stessa rimase per centocinquanta giorni tutta spolta . *Veni Diluvium , & erit omnes .*

S. Gen. 6. 11, 12.

Matth. 24. 39.

VIII.

Ponderate però qui tre circostanze di questo orrendo supplizio , che fanno mirabilmente all' intento nostro . Primieramente si dichiara Iddio di volere essere egli stesso l' Esecutore : e mentre per volgere i Cieli con sì bell' ordine , e per mantenere il corso della Natura , si fida dell' opera delle intelligenti celesti ; non vuole però fidarsene , ove si tratta di punire i Libidinosi . *Ecco ego adducam* , dice egli , *aquas Diluvii super Terram , ut interficiam omnem carnem ;* affinché mai gli uomini non credessero , che in quella inondazione si universale avessero parte o le costellazioni del Cielo , o lo stemperamento delle stagioni , o il ministero stesso degli Angeli , che n' han cura , *Ego pluviam* (torna poi egli a replicar : di nuovo fetto di prima che il Diluvio arrivasse) *Ego pluviam* , quali gelo , che il suo Noè non si fosse bene ancor persuaso , che tanta pioggia doveva essere un' effetto immediato della divina Giustizia : e perchè a quella Giustizia si doveva dare una intera soddisfazione , volle Iddio da se chiudere di vantaggio la porticella dell' Arca con uoa chiave al di fuori : *Et inclusit eum Dominus de foris ;* affinché quei pochi , i quali si salvavano colà dentro , non potessero , mossi da compassione , ricavarvi alcun di quei miseri naufraganti , che venissero loro intorno a racconandarsi . E' dunque pur forza grande di confessare , che a Dio preme in estremo questa delusione de'

Gen. 6. 17.

Gen. 7. 4.

Gen. 7. 16.

Lussuriosi sì universale , mentre la vuol eseguite tutta egli stesso di propria mano .

Oltre a ciò , il tempo , che durò a farsi quella giustizia tremenda , mostra chiaramente ancor' esso la somma sollecitudine ch' avea Dio , di gastigare un tal vizio ; imperocchè con quaranta giorni di pioggia iterminatissima , non solo affogò tutti gli uomini ch' erano fuori dell' Arca : *inter omnes* : ma di più affogò , come io dissi , tutti i Monti dell' Universo , sicchè innalzò la Piena quindici cubiti su le vette dell' Alpi più inaccessibili , volendo che fin dappoi ch' erano appieno morti tutti i Colpevoli , seguissero tuttavia l'acqua a fermarsi sopra di loro ben centocinquanta giorni : quasi che ancora non fosse pago abbastanza con tanta strage l'odio di Dio conceputo contra i Laicivi : appunto come fa un' uomo irato , che dopo avere fiesato a terra il Nimico , quivi , benchè morto , lo torna a ferir più volte , e gli sicca , e riscalda la spada in petto , quasi slegnofo di non poterli arrecare più di una morte .

IX.

Finalmente la terza circostanza funesta di questa universale giustizia furono le parole , che aggiunse Iddio per esprimere l' atrocità delle colpe da lui punite . *Tallus dolere cordis intrinsecus : Delos , inquit , hominem quem creavi , a facie Terrae : ob homine usque ad infinitum ; puniet enim me scilicet eis .* Udite che termini spaventosi ! L' ira Divina non è come l' ira nostra , cioè una passione , che turbi l' animo : ella è un giudizio pienamente tranquillo , per cui abborrendo Dio infinitamente il disordine della colpa , vuole riordinarlo con la pena , *Tu autem cum tranquillitate iudicas .* E tuttavia , affinché gli uomini conoscessero quanto erano nonachevoli quelli loro dissolutezze , adopera quelli modi di farellare a lui tanto improprie , di pentimento , di dispiacere , di dolore , ancora profondo : modi non adoperati da Dio mai più nel punire alcun' altro eccesso ; acciòchè li disingannassero tutti gli uomini e presenti e futuri di quella persuasione sì pernicioso , per cui si inducono facilmente a commettere una tale specie di falli , quali men gravi .

Cap. 6. 7.

S. Aug. de Civ. Dei. 13. c. 21.

Sap. 12. 18.

Per tanto in quelle accus altissime vorrei io che venissero fissamente a specchiare quelle donne sì sconsigliate , che con tanta facilità lasciano sedurre da chi loro dice , che la Difoneltà è il minor

XI.

pec-

Epist. ad
Comitit.
Bianc. ap.
Bar. anno
1598. n. 126.

S. Th. 2. 2.
q. 91. art. 4.
ad 2.

Gen. 4. 1.

Ap. Liran.

XII.

peccato che commettersi al Mondo. Certa cosa è che la Divina Giustizia non ha finora flagellati mai gli uomini con braccio più poderoso; perchè quivi non perirono solamente alcuni di loro, ma perirono tutti, salvo otto soli; e ciò non in pena dell'Idolatria, la quale non era entrata ancora nel Mondo, non in pena delle bestemmie, non in pena degli spergiuri, non in pena de' fortileggi, non in pena delle detrazioni, delle frodi, de' turri, degli omicidj, ma in pena singolarmente della Difoneltà. *Non permanebit Spiritus meus in hominibus in aeternum, quia caro est: id est nimis implicatus peccatis carnalibus*, come ivi spiega la Chieta. Se i gattighi mandati da Dio sopra le nostre colpe, son contrassegni dello Sdegno a cui queste l'hian concitato, ben si può dire, che le colpe Impudiche muovano Dio ad uno sdegno Implacabile, mentre le misiamo punite con un rigore, che non ha pari. *Nisi Deus gravissime lussuriosos libidinis ostenderetur, nunquam tam ardens in Libidinosos exercuisset vindicta*. Così conchiude il santo e saggio Arcivescovo di Valenza, di sopra addotto.

Ma perchè averte tanto in orrore, direte voi, cui la passione non lascia ancora ben ischiarata la mente de' suoi vapori tartarei? Perchè non lo sapete vedere da voi medesimi? Per l'estrema disomiglianza. Siccome l'Amore è fondato nella conformità, e convenienza; così nella disformità, e disconvenienza è fondato l'Odio. Per questo il fuoco ha tanta inimicizia coll'acqua, che ad una sola delle sue stille strepita, e scopia, e non la può sopportare, perchè è tutto contrario all'acqua nell'essere suo nato. Ora essendo l'Idio uno Spirito infinitamente puro, al vedere un'Anima tutta carne, cioè tutta laida, tutta lorda, e tutta opposta alla nettezza di lui, summamente incontaminato, concepisce tanta avversione, che se non lo tratteneffe la sua pietà, alla prima difoneltà si aprirebbe la terra tutta di subito sotto i piedi. Non vedete voi ciò che fa una persona amante in estremo della mondanità? Si stomaca ad ogni piccola tozzetta. Se una Dama, stando a tavola, trova un cappello solo in un piatto, non mangia più in tutta quella mattina: anzi se ode solo a ricordarsi un morto, un malato, ut medicamentum, basta quel poco di schiffoza per

muoverla tutta a noja. Di una tale riverisce San Pier Damiano nelle sue lettere, che non si lavava mai le mani con acqua comune ad altre; anzi, che a l'entia non voleva toccare neppure i pomi, neppure il pane, tanto temea di contaminare le punte delle sue dita col maneggiarli; e però quanto si poneva in bocca, tutto levava gentilmente con una forchetta d'oro. Beata lei, se avessetanto amata la pulitezza dell'Anima, quanto amava la pulitezza delle sue mani! Ma torniamo all'intendimento. Inferite da ciò che ho detto, quanto mai debba abbozzarsi dal Signore ogni Difoneltà ch'egli scorga in noi, e quanto debba abbozzar noi con essa! Quanto l'Idio ama la sua purità, cioè in immenso; tanto egli odia la nostra impurità, cioè senza fine.

Ed ora intenderete per qual cagione, ancorchè Gesucristo, nascendo in terra, si soggettaffe alle nostre miserie, di fame, di freddo, di caldo, di sete, di stanchezza, di sonno, non volesse però soggettarsi a questa di nascere d'una Madre, come son l'altre; ma ne volesse una, che fosse Madre sì, ma Vergine insieme, e Vergine la più pura dell'Universo: fu l'odio, che portava egli ad ogni ombra d'impurità. Per questo non volle, che Satanasso osasse mai d'invitarlo ad atto men cattivo: e quantunque i peccati spirituali sieno più gravi de' peccati carnali, sopportò non per tanto là nel Diserto d'essere da lui tentato e' pressivamente d'interesse, di Albagia, di Ambizione, e d'Idolatria; non sopportò d'essere tentato di alcuna Carnalità, per minima ch'ella fosse: per questo non permise, che nemmeno da lungi di questo vizio lo incolpassero i suoi Nemici, benchè sì lvidi: per questo non sostenne, che ne fosse incolpato nemmeno alcuno de' suoi Discepoli: per questo predicando tante volte in tre anni, non tollerò di nominarlo neppure una volta sola, quali sdegnasse in fin di combatterlo a corpo a corpo, per non venderlo: il che sicuramente non fu per altro, che non perchè intendessimo tutti, quanto egli abborra un tal genere d'iniquità, se non come la più grave di qualunque altra, almeno come la più vile, la più vergognosa, e la più di tutte rimproverabile all'uomo, che non curante di esser simile a Dio, al cui somiglianza l'immagine, ha voluto piuttosto cam-

XIII.

S. Th. 2. 2.
q. 141. art. 4.

PC. 48. 11. cambiarsi in Bruto. *Nemo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est iunioribus infipientibus, & similis factus est illis*: non dice, *naus*, ma *factus*; perchè questo è il sommo obbrobrio dell'uomo, dimenticato di se per la sua libidine, non essere nato Bruto, e pur voler essere a dispetto della natura; ch'è ciò per cui San Girolamo pronunziò, *Nil vilius, quam vinci a carne*.

XIV. Se non che, a qual fine maravigliarsi di quello che fece Cristo, mentre il demonio medesimo giunge, nel colmo della sua sfacciatata e sfrenata perversità, a vergognarsi ancor egli di questo vizio, che pure non può essere in lui, se non adrittivo? Dovete saper però, come quei demonj, i quali prima di cadere dal Cielo erano di natura più nobile, ora che sono demonj, ricordevoli dell'antica loro eccellenza, sdegnano anche negli uomini la Libidine: e però, come affermò S. Tommaso, Cristo nel Diserto non fu tentato di Senso, per questa ragione ancora, perchè essendo quel demonio, che lo tentava, il primo di tutti loro, cioè Lucifero, non gli permise la sua superbia abbassarsi a tanta viltà: com'è di un Capobandito, che nel suo mestiere medesimo di rubare, ritiene un non so che rottavia di grande sulla turba minora degli altri Ladri soggetti a lui, e non degna di andare unito con essi a qualunque preda, ma solo a certe più elette. E' dunque vero, che molti demonj sono impiegati a tentare di questo uale; ma è vero ancora, che sono questi demonj meno apprezzati nel Baratro degli Abissi, e quasi i Moazi, cui fu data in cura la stalla. Anzi il più mirabil si è, che questi medesimi non san venire a tal'atto di adoperarsi in suggestioni sì ignominiose, senza una tale dimostrazione di nausea, sfregliata in essi dalla loro natura, perversa sì, ma eminente; onde una Donna, che di nascosto attendeva una volta a lordarsi il cuore ed il corpo con un peccato immondissimo, vide tra chiaro e scuro un demonio nella sua camera, il quale stomacato di quella laidazza, gliela rinfacciò; con gridare: *Oibò, Oibò*, e la lasciò mezza morta per la paura, com'ella medesima raccontò pocia a Tommaso Cantipratense, che ne ha trasfessa a noi la memoria nel suo bel libro, intitolato delle Api. Quindi potete inferire, quanto dispiaccia la Lascivia a quell'abito di Purità tanto nitido, e tanto netto.

Lib. 9. de
Eud. Prim.
cap. 31.

Lib. 1. Ap.
cap. 30.

qual è il Dio nostro, mentre apparisce sì vergognosa al medesimo Tentatore: il quale però insieme e l'ama, e l'abborre, valendosi bensì egli d'ogni specie d'impurità per far preda d'Anime; ma come appunto i Cacciatori si vagliono del lo sterco, a sorprendere le Pantere. Scrivono della Pantera una cosa, ch'è un poco sucida veramente ad udirla; ma però anche è più acconcia a quell'argomento di cui trattiamo: ed è, che questa Bestia crudele apprende gli escrementi dell'uomo con tal veemenza, che se sieno sospesi in lungo alio, dove ella arrivi bene coll'odorato, ma non arrivi col dente, tanto si scuote, tanto si slancia, con salti propriamente più che mortali, che alla fine si muore di pura effusione di spiriti in sì gran balzi. *Evocat se defatigari projectum corporis. Ita mulieris quod fetidissimum, dulcissimum est.* Or come i Cacciatori, scorgendo un sì bestiale appetito in quella Fiera, e abborrono quelle sporchezze che pongono nelle reti, come schisole, e le amano a un tempo stesso, come addattare al fine della lor caccia; così i demonj, scorgendo ne' Libidinosi una voglia sì strana delle sensuali immondezze, e le abborrono nel medesimo tempo, come indegne della natura ragionevole, e le amano, come efficaci alla preda delle Anime per nimiche cui sono intenti. Ma semplicemente le abborrono senza dubbio, più che non le amano (come pur'è de' Cacciatori, rispetto a quelle così fetide secce) perchè le abborrono secondo quello che sono in se, e le amano secondo quello che da esse proviene per accidente.

Plin. lib. 8.
cap. 17.

S. Th. 1. p.
4. 41. ad 1.
ad 1.

XV. Ma per ritornare là onde ci dipartimmo, che è il ricercar la cagione, per cui il Signore abbia i Disonesti in tanto odio, v'è sopra ciò a considerarsi di vantaggio, come un tal odio nasce altrisi dal numero senza numero de' peccati, che si commettono in questo genere. Il Tob. 8. demonio che tenta d'impurità, si chiama nelle Scritture Asmodeo, che secondo la proprietà della lingua Ebraica significa *Abbandonamento di peccati*, perchè propriamente la Disonestà è un seminario ferace di mille colpe. Un ladro non ruba già in tutti i giorni. Un' assassino appena in tutta la sua vita arriva a dar morte ad una mezza dozzina di persone. Quel Giuocatore bestemmia, ma solo quando a lui vien la disdetta: Quell' Artigiano s'imbriaca, ma solo quando

V. Circa in
Tob. 1. 8.
1. conda As-
modeus.

attiva per lui la festa: là dove chi si dà in preda all'impudicizia, commette tante colpe ogni dì, che la sua vita può dirsi un Torrente sempre pieno d'onde fangole, che incalzano l'una l'altra. Pensieri, sguardi, cenni, compiacimenti, parole; non si fa per poco mai altro; il meno sono l'opere malvagie, e pur sono tante, che quando questi Inellici si vengono a confessare, non se fanno nè anche raccorre il calcolo. Che più? Non va in costoro elente da sì rea peste, nemmeno il sonno, che pure dovrebbe effere la parte del loro vivere più innocente; mentre quando ancora essi dormono, forgono a sollecitarsi nell'Anima sempre più fantasmi lussuissimi, che delineati dall'abito cattivo nella loro immaginazione, e dal demonio ajutati co' suoi colori più vivaci, e più vaghi, hanno poi l'ultima mano da quel consenso, che loro danno quei miseri nel desarsi. Sicchè può dirsi, che negli altri vizj il demonio peschi con l'amo, mentre talvolta sarà egli attorno ad una piccola preda i giorni anche interi; ma quanto alla Disonestà, pesca con la rete, e con rete ancora sì ampia, che pochi sono quei fortunati a cui tocchi non incapparvi. *Totum vagis in sagina sua, & congregavit in rete sua*, dice il Profeta; fino a divenire il Malvagio con questa rete, poco men che padrone dell'uman Genere, se non vogliamo dilungarci dal sentimento, che mostrò aver sopra ciò un Santo Isidoro, dove egli scrisse, che *Magis per carnis luxuriam humanum genus subditur Diabolo, quam per aliquid aliud.*

Tab. r. 35

Lib. 2. de
summo bene
cap. 17.

XVI.

Aggiungete di soprappiù che il Signore non solo mira nei vostro peccato di senso il peccato vostro, ma mira tutti ancora i peccati altrui, de' quali il vostro è in se prego: onde per un tal capo crescono pure a dismisura i motivi, che ha egli di abbozzarvi in sì brutto Rito. Mi spiegherò. Voi con un'atto osceno avete insegnata la malizia ad una Creatura innocente, e quando siere per confessarvi contare al Sacerdote quell'atto per una colpa sola; ma Dio ha un'altro modo di numerare. Vede egli, che quella Creatura prima illibata, e dipoi per la vostra insolente lingua, e per le vostre insolentissime mani, divenuta colpevole; una decina di volte il giorno si ferma a ripensare tra se quell'empio piacere, mai per l'addietro da lei non af-

saporato, e lo approva nel suo cuore, e l'ama, e l'accetta, e brama nuova occasione di por le labbra a sì nocevole tazza, pensando al dolce, non pensando al veleno: e così annalla per questa via la moschina tanti peccati, che ai fin dell'anno eccedono le migliaia. Seducete una Maritata a tradir la fede matrimoniale. Questo al vostro giudizio è un solo peccato di Adulterio: ma non così al giudizio Divino. Vede Iddio, che quella donna, da prima rispettosissima e raccolta, spendeva i giorni in casa, tutta applicata al buon governo della Famiglia, e che dappoi ch'ella fu sedotta da voi, perduta la vergogna, sta tutto il giorno a ragionare con gli uomini: lascia la briglia sul collo alle sue figliuole già adule, parte perchè non si richiedere da loro quell'onestà, che non sa volere a se stessa, e parte perchè non curando la propria salute, molto meno è sollecita dell'altrui. Donde ne segue appresso, e la caduta delle medesime figliuole, e lo sconcerto ancora e la sovversione di più d'una Casa, dove le figliuole mal coltimate andranno un dì a maritarsi. Vede, dico, Iddio questo sì lungo strascico di sciagure non conosciute, e molto più non piante da voi, che si tira dietro quella funesta Cometa del vostro maleddo Adulterio: e pur voi lo contate al Confessore, come non più che un casuale disordine nel Ciclo della Ragione. Così pure, quando vi fate ladro della Verginità d'una Giovane, vi sembra di aver peccato una volta sola con questo furto sacrilego; ma non ne sembra già così al vostro Giudice, il quale considera che quella Giovane, per sottrarsi dalla vergogna del parto scandaloso, cerca per mille vie di dar morte alla Prole, che tiene in seno, prima di darla alla luce: e dopo molte prove iterate, arriva finalmente a privarla non solo della vita temporale, ma dell'eterna, con sconsigliarsi. Che se poi non riesca l'Omicidio arrentato, quanti disastri in casa! quante inimicizie nella Famiglia! quante mormorazioni nel popolo! quanto strepito! quanto scandalo! Si dà spesso il caso, che una Giovane, perduta per questa via la vergogna, divenga la rovina d'una terra intera, e serva d'esta all'incendio della Libidine universale. *No prostrinas filiam tuam, ne contaminetur terra, & impleatur pinculo; so-*

lev. 25. 39.

no

no parole del Signore, affine di spiegar questa verità, che il corpo morto di una Donna malvagia è bastante ad infettare tutto un Popolo d'iansi sano. E così tutte quelle colpe, e sì generali, e sì gravi, e sì numerose, vede il Signore in quel peccato, che voi chiamate il minor peccato, che faccia un' uomo, una fragilità, una fiacchezza, un picciolo male: tanto egli ne fa più di voi.

XVII.

Un' uomo semplice, che riguardi le fasce di una piaga appessata, non altro abborre in esse, che quella marcia, la quale ivi mira grondante: ma un lavio Medico vi abborre ancora molto più quella morte, la quale vi scorge annidarsi a rovina d' innumerabili: mentre con occhio intendente fa molto bene leggere egli in que' centi mal' conoscinti la delolazione di più Province, se non li vengano presto a gittar sul fuoco. Così fa il Signore altresì ne' peccati laidi. E se fa così, vi maraviglierete poi, che gli abbozzini con dimostrazioni di orrore si stravagante?

XVIII.

Oh come cambierete sentimenti anche voi, quando tra poco sarete condotti a quel Tribunale divino, che rivelerà tante cose nascoste ora nel buio dell' ignoranza! Ivi ad una ad una vi faranno scoperte su gli occhi vostri quelle cancrene sì verminose, che voi coprite ora con tali inverniciature, e con tali inorpellamenti. E fra questo mezzo mirate, se avendo il Signore in sì grande orrore la brattezza de' Sensuali, sia facile, che gli escluda per un tal capo dal suo bel Regno de' Cieli, come pur si dichiara per bocca di San Paolo, di voler sa-

Ep' 5. 9.

re, là dove dice: *Hoc enim sciretis intelligentes, quod omnis fornicator, aut immundus, non habet hereditatem in Regno Christi, & Dei: il che Dio farà che si adempia, e negando giustamente a i meschini quegli ajuti efficaci di cui tanto s'arrebbero bisognosi a morire in grazia; e concedendo una licenza a' demonj più assoluta, e più ampia, di tentarli in quel passo estremo: e vietando a' Santi intercedere a favor d' essi. Tu ergo nell' orare pro populo hoc, quin non exaudiam in tempore clamoriorum ad me, & in tempore afflictionis eorum.*

Ier. 11. 14.

XIX.

Sappiate dunque, neppur sappiate lo, ma intendetelo bene: *sciretis intelligentes*, perchè non rimangiate ingannati con darvi a credere, che sia de-

gno di sedere tra gli Angeli in Paradiso, chi non è degno di stare neppure in una stalla tra gli Animali, a cagione di brutalità sconosciute talora fino alle Bestie. E questa Gioventù più semplice anch' essa, deh non si lasci aggirare in una materia di sì alto rilievo, dove a tutti è sì facile il perder l' Anima. *Sciretis intelligentes*. Se vi capita mai d'attono uno di questi demonj in carne, e vi dice, che la Dissolutezza è poco peccato: che basta confessarsene, che Dio la compatisce; dategli quella risposta, che diè San Francesco di Sales ancor fanciullo ad una Donna malvagia, che lo tentava; e fu spiarle in faccia, e dipoi voltarle le spalle. Che se non ardite far tanto, almeno nel vostro cuore tenete per fermo, che mentiscono, affine di rovinarvi. *Inimici Domini mentiri sunt ei*. Mentiscono, quando promettono di farvi le spese, d'ajutarvi ne' vostri bisogni, d'averne buon'animo allo sposarvi, di amarvi di vera se', di tenervi segrete, di trattare sinceramente; mentiscono, dico, sempre, perchè alla fine faranno con esse voi, come appunto fa coll' uva matura, che si strigiarà su tanto ch'ella è intera nel suo bel grappolo, e poi; spremuta che sia, si getta a calpestare sulla via pubblica. *Inimici Domini mentiri sunt ei*: se sono nimici di Dio, credite certo, che non sapranno mai essere amici vostri: e se non temono di fallire a lui quella fede, dategli già nel Battefimo, e poi rasseramatagli tante volte da loro nella Confessione, come volete che temano di mancare di fede a voi, e di voltarvi le spalle villanamente, affin di tradire un' altra Giovane sciocca, che sia corviva, e credula, 'come voi? Con tutto ciò la menzogna più perniciofa sarà quella, con cui vi estenueranno la colpa, vi agevoleranno il rimedio, inducendovi a temere come leggiero il maggior rischio, che possiate mai correre di perdersi eternamente con darvi in preda alla impurità tanto opposta alla volontà del Signore. *Inimici Domini mentiri sunt ei*, e però *sciretis intelligentes*, tornate ad intendere bene, ciò non solo per abito, ma per atto, *quod omnis fornicator, aut immundus, non habet hereditatem in Regno Dei*. Il Paradiso non è per li Carnali.

Pl. Ro. 16.

s. Thom. in
ep ad Eph.
cap. 3. lib. 1.

XX.

Rimane ora a considerare l' altro capo, per cui altrettanto è da temer la Dissolu-

sità,

All, cioè perch'ella tende inefficace la volontà dell'uomo a salvarsi. Ma perchè io non voglio rediarvi, scriberò questo punto ad un'altro giorno, in cui li

nuova attenzione da voi prestatami, sia tanto più proporzionata al gran frutto che da voi bramo, quanto più sarà ripolara.

RAGIONAMENTO

VIGESIMOQUARTO.

Si segue a dimostrare il misero stato dei Sensuali.

I.



È il Sole bastasse da fenderci a produr l'Oro nelle Montagne, tutte le miniere ne farebbono colme: ma perchè, oltre gl'influssi del Sole, si richieggono le

disposizioni ancor della terra, per questo l'Oro è sì poco. Così interviene nella nostra salute eterna. Se bastasse ad essa la sola volontà del Signore, chi di noi non si salverebbe? Ma perchè egli richiede di vantaggio, che alla sua Grazia noi congiungiamo la nostra cooperazione, per questo sono al Mondo sì radi quei che si salvino. E pur così va. *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te.* Se però la salute de' Sensuali rimane in tanto pericolo, per quella parte medesima che vi ha Dio, non la sua volontà, nell'effettuarla; giudicate in quanto pericolo rimarrà, per quella che v'hanno da porre anche i miseri con la loro. Il primo di questi due Punti fu da noi veduto già nel passato Ragionamento. Restaci nel presente da veder l'altro, affine di muoverci tanto più inclemente ad abbozzare un Mostro sì orrido, qual'è la Difformità, rovina dell'Anime. Ma per dar qualche legge ad una orditura ch'è tanto vasta, ridurranno l'impedimento tutto a tre capi, mostrando il grave pericolo, che corrono di dannarsi i Lascivi: prima, perchè non conoscono il loro male: appresso, perchè, se lo conoscono, non lo abborrono: terzo, perchè, se lo abborrono, non però si dedicano ad emendarne seriamente. Faccian dunque dal primo di tali capi, un peggior dell'altro.

II.

II.

Tutti i Vizj, essendo come uno Ecclesi della Ragione, inducono nell'Ani-

ma oscuramento ed oscurità: ma più di tutti viene a far ciò la Libidine, la quale, non solo non vuole obbedire alla Ragione, in nullo preedit secundum iudicium rationis, ma non vuole neppure udirla: onde per questo capo ella è reputata peggior dell'Ira, come c'insegnano i Dotti, *Incontinentia concupiscentia est peior, quam incontinentia ira, quia ira quodammodo audit rationem, & caret, non autem concupiscentia.* In queste tenebre l'Anima però non vede in prima il suo male, e se non lo vede, come può medicarlo? Imperocchè dovete osservare, che tra i mali del corpo, e i mali dell'Anima, passa questa diversità, che per guarire da' mali corporali, basta che la malattia sia palese al Medico; ma per guarire da' mali spirituali, non basta; conviene che la malattia sia palese ancora all'infermo: e la ragione è, perchè l'Anima, affin di guarire, conviene che cooperi alla sua sanità con molti atti del suo li'ero arbitrio, applicando da se stessa varj rimedj, somministratle opportunamente da Dio. Chi però non conosce la propria infermità, come potrà dare opera a liberarsene? Le potenze appetitive nell'Anima nostra si lasciano guidare dalle apprensive; e siccome il Cane, finchè non vede la Fiera, o almeno non la fizza, non si muove punto a seguirla: così la volontà nostra non s'invoglia di cercare quel bene, che non l'è noto. Dircendiamlo al particolare. La condizione più necessaria per esser ajutata da Dio a vincere le tentazioni imminenti, dicono i Santi, che è l'Orazione, secondo l'ordine, che ne fu dato da Cristo: *Vigilate, & orate, ne intretis in tentationem.* Or come mai un'uomo, che è accecato dalla Di-

S. Th. 2. 2. q. 16. art. 4. ad 1.

Epist. ad Rom. cap. 6.

Math. 26.

41.

fonestà, si volgerà a Dio per supplicarlo di ajuto a non cader nelle tentazioni a te perniciose, se egli non cerca mai altro dalla mattina alla sera, se non che l'occasione d'esser tentato? Disse un tal Medico ad un infermo assetato, per consolarlo: Faremo in modo, che questa sete non vi dia noja. Si ripigliò l'infermo, ma non si ciò con far che la sete cessi, sia con tenerla contenta. Così avviene ad un lascivo infelice. Non desidera (come già deplorava Santo Agostino) non desidera, che gli manchi la sua passione, desidera che si sfoghi: e però non solo non chiede a Dio la liberazione da sì brutti mali, ma ne paventa; e piange, come sventura in lui non leggiera, quando per l'età grave non gli corrispondono più le forze al talento; tanto è da lungi che da se stesso egli curi di astenersene. *Timebam ne me cito exardescer, & cito sanares a morbo concupiscentia, quem malebam expleri, quam extingui.*

Cons. 6. 8.
cap. 7.

UL.

Se non che un'uomo dato alla impudicizia, non solo non sa conoscere la gravità del proprio male, ma nemmeno sa conoscere quel Signore, a cui dee far ricorso, per esserne liberato. Osservano alcuni, che fra tutti gli antichi Filosofi non vi fu setta, che meno intendesse di Dio, e peggio ne scrivesse, di quel che fece la setta degli Epicurei. I quali attivarono, o a negare affatto la Divinità, o a spogliare la Divinità della Provvidenza. E la ragione fu quella, che andiam dicendo: perchè fra tutti i Ciechi viziosi, non v'è chi vegga men di coloro, ch'hanno per fine il diletto de i loro sensi. Discorrono questi di Dio con quella baltezza, con cui discorrerebbono di un'altr'uomo lor somigliante; e non possono finir mai d'intendere, com'egli tanto abboni quel peccato, che loro aggradiesse tanto. Dell'istesso Epicuro afferma Tertulliano, che ripeté il Sole grande non più che un piede: *Epicurus cum Solem aspexit, Solis orbem pedalem deprehendit*; sicchè quel corpo si smisurato, che gli Astronomi penano a misurare co' semidiametri della terra, questo Cieco si argomentava di misurar con una delle sue piante: tanto lo aveva renduto inabile a specular le cose celesti quell'anima vile de' piacceti terreni, che egli si avea costituiti qual termine. Ora chi potesse entrare nella mente delle persone lascive, vedrebbe in esse intorno al Sole Divino abbagli, più mostruo-

si, fino a giugnere talora le miserabilissime, non solo ad aver di lui balidissima stima, ma anche a negarlo affatto dentro il loro cuore; avverandosi in loro più che in ogni altro, quel detto lussuriosissimo del Profeta. *Supercedit igitur, & non videbunt Solem.* Come volete però, che questi Infelici ansiosamente si pongano ad invocare chi non conoscono?

Aggiungete per colmo di questa miserabile cecità, che non solo i Disonesti non veggono quello che è sopra i loro sensi, cioè non veggono Dio viitante il lor male: ma veggono parimente quel che non è, cioè veggono, o per dir meglio si fingono di vedete ch'egli non vieti: *Ut videmus non videmus.* Non veggono la verità, e veggono la bugia. Convien che io qui dichiararmi un poco meglio. Vogliono essi spacciare per salfa quella loro empia opinione, che i peccati di Carne sieno il minore de' mali che faccia l'uomo, e però non contenti di avvalorarla con detti della Scrittura, pazzamente da loro espolti all'intento, o per dir meglio, straziati, e stravolti, giungono inòno a disseminar nella povera Gioventù quella rea credenza, che prima del Concilio di Trento la Fornicazione non fosse peccato grave; confondendo a favore della loro passione, l'esserli nel Concilio trattato, se conveniva a concedere a i Sacerdoti di tener Moglie (cosa che si ventili varie volte, e non si conchiuse) con quell'altra tanto diversa, se fosse peccato, o no, il conoscere Donna libera: cosa, che a nessun di quei Padri potea neppur cadere in pensiero di porre in campo senza farsi desiderare: essendo già manifesto per le Scritture medesime, che la Fornicazione, anche per legge naturale, è vietata, e che (come lungamente si mostra da San Tommaso, il quale fu pure più di due secoli pien innanzi al Concilio) non è di quelle operazioni, le quali sono cattive, perchè interdette, ma è di quelle, le quali sono interdette, perchè cattive, andando ella direttamente a ferire l'ordine stabilito dalla Natura in dar l'uomo al Mondo: vero è che questo genere di linguaggio spopolato, non è nato ora: è stato perpetuo: tanto che l'Appostolo Paolo fu necessitato più volte a smentir coloro, che tuttor lo avevano in bocca. Quindi scrivendo a gli Efesj: Badate, disse, a non lasciarvi sedurre a tali chiacchiere, che i peccati di Senso s'ac-

IV.

S. Th. 2. 2.
q. 154. art. 2.
& suppl. q.
23. art. 2.

Eph. 5. 4.

ut male: Nemo vos seducat inanis verbis: perchè anzi questi son quei peccati, per cui si è fatta più altamente sentire l'ira di Dio: *Propter hac enim venit ira Dei in filios diffidentia.* Sopra il qual Inogo S. Tommaso considera sottilmente che per nessun altro peccato ci ammonì l'Appostolo a non lasciarci sedurre da vane ciancie. *Notandum quod in vitiiis carnalibus solum docuit vitare seductionem.* E la ragion'è, perchè infino da' principj del Mondo non si è fatto altro, che studiare nuovi cavilli, e nuovi colori, da persuadere alla gente, che non sieno questi peccati da farne caso: *Quia a principio, ut homines possent libere sui concupiscentiis, cogitaverunt inventiones, quod fornicationes, & hujusmodi venere, non essent peccata.* Mixate però se sia vero, che i Sensuali non veggono la verità, e veggono la menzogna, *Vident mendacium: e neppur paghi d'esser soli a vederla, fan quanto possono affine di farla credere Verità: Seduxerunt Populum meum in mendacio suo.* Che può però sperarsi di bene da queste loro tenebre sì palpabili? Infelicissimo è quel parto, dicono gli Astrologi, ch' esce alla vita in tempo di qualche solenne Eccissi. E tal'è quella che hann'egliino nella mente, *Ebrietas, & fornicatio auferunt cor.*

S. Th. in
epist. ad
1. ph. cap. 5.
ho. 1.

Ezech. 12. 8.

Ier. 23. 11.

Of. 4. 11.

I I.

V.

Ma singhiamo, che il vostro vizio non sia giunto ancora ad una cecità tanto luttuosa, che neppur vi lasci conoscere il vostro male. Piuttosto diamo che ve lo lasci conoscere interamente. Per questo voi non lo dovete ancora temere, come quei che non lo conoscono? No di certo: Imperciocchè, che potrà giovarvi il conoscerlo, se mai non ve ne sapete pentir di cuore? E questo è il secondo capo, per cui la vostra dannazione è sì facile: la durezza al buon pentimento. I Bambini nascono affatto inabili ad ajutarsi: se non che han ricevuto dalla Natura per armi il pianto; in virtù di cui muovono tanto a compassione la Madre, ch'elli accorre prontissima a provvederli in ogni bisogno. Or figuratevi, che tali appunto sieno secondo l'Anima i Peccatori, come sono i Bambini secondo il corpo: ignudi, inermi privi d'ogni rimedio; se non che con le loro lagrime hanno forza di muovere a compassione la divina *Misericordia*; sicché

quando essi lascino da ajutarsi in questa maniera, quale speranza avvertà che resti per essi di salvezza?

Tre sono però le cagioni del poco, o nessun senso, che provono i Sensuali delle loro colpe. La prima è quella cecità detestata dianzi: *Postquam ostendisti mihi, dice il Profeta in persona di un Peccatore, percussisti semper memum, confusus sum & erubui.* Dappoichè voi, o misericordioso mio Signore, mi faceste vedere l'enormità della mia colpa, allora subito io mi pentii di cuore, mi vergognai di me stesso, e confuso, e compunto; ripurai obbrobrio dell'età mia giovanile quelle dissolutezze, che già io teneva in conto di semplici passatempo. *Confusus sum & erubui, quoniam sustinui opprobrium adolescentia mea.* Sicchè tutto il pentimento della colpa, che il Profeta già provò in se, tutto fu da lui attribuito al conoscimento: onde infino a tanto, che rimanga in questi Infelici la cecità della mente, convien che resti la durezza di cuore, concorrendo a maraviglia le tenebre della notte a far crudo il gelo.

L'altra cagione di tal durezza proviene ne' Sensuali dall'abito di peccare sì radicato. Conclossiachè si truova, quanto ad essi, la tal'abito tutociò ch'è richiesto a piantarlo nell'Anima più altamente, cioè dire la moltitudine degli atti, e l'intensione. L'intensione è nata, perchè se vi sono operazioni, che faccianti intensamente, sono le dilettevoli, e tra le dilettevoli, sono le operazioni spettanti al tatto, siccome quelle che dalla Natura furono indirizzate nell'uomo alla conservazione dell'essere, e non solo alla conservazione del suo ben'essere, come son quelle della vista, dell'udito, o dell'odorato. E alla intensione degli atti, ben si può dire, che corrisponda anch'eguale ne' Sensuali la moltitudine. La maggior parte di loro, se ben si guarda, *erraverunt ab utero.* Cominciano sì presto a far male, che pare ch'egliino non imparino il vizio, ma che se lo portino con esso se dalle viscere stesse della lor Madre: *Erraverunt ab utero;* come i Serpenti, che nascono col veleno: ed hanno tossico prima di aver denti da spargerlo fra i Mortali: Ad una cattiva puerizia succede una peggior gioventù, e quel che è più deplorabile, nella stessa virilità, nella stessa vecchiezza, non si raffreddano quasi punto; e fanno, come il Mongibello, accoppiare colla neve della canizie, ch'hanno al di fuori, l'incendio della

VI.

Ier. 31. 19.

VII.

S. Th. 1. 2.
q. 11. art. 6.

con.

Prov. 12. 6.

concupiscenza, che covano nel di dentro: *Adolescenti juxta viam suam, etiam cum senierit, non recedet ab ea.* Avvezzi ad ardere in quello fuoco d'impurità: finchè non sono consumati affatto dagli anni, mai non finiscono di smorzarsi. Chi può però qui sommare il conto de' gli atti, replicati da loro, tante volte il giorno, o tante la settimana? Con ragione chiamò San Pietro questo delitto del Senso, un delitto inestinguibile: *Omnes habent plures adulterii, & incessabilis delicti*: nè contentosi di chiamarlo incessante: perchè in riguardo al gran numero delle colpe, commesse già da molti nel lungo corso della lor vita, non solo non cessa, ma pare che non possa cessar giammai, tutto è fatto connaturale. Sarà tal Giovane, che tra pensieri, parole, ed opere disonesti, a dir poco, peccherà anche dieci volte il giorno; e però in un mese ascenderà la sua somma a più di trecento peccati, ed in un'anno a più di tremila. Ora a continuare lungamente un sì reo tenore, chi può mai concepire quanto rimorsi l'antica consuetudine di peccare, in tanta moltitudine di atti, come abbiamo detto, e in tanta intensione? E così, come volete poi, che quella razza di gente abbia pronto il suo pentimento, quando tratterà di confessarsi? Troppo è difficile.

A. Pet. 1. 14.

Fino le vesti si sono trovate qualche volta impietrite da lungo stare in sepolture di falso. Questa è la tirannia dell'abito luveterato: trapassare in natura.

Plin. lib. 16. cap. 17.

VIII.

Finalmente il terzo Impedimento, che trattiene i Sensuali dal pentirsi di cuore si è, che bisogna che essi abborriscano con tutto lo spirito quel medesimo ch'essi peccando cercano direttamente con tutte le forze loro. Stare attenti, perchè questo è un punto di gran considerazione. Negli altri peccati non cerca l'uomo direttamente ciò che Dio proibisce: ma solo lo cerca indirettamente. Chi, per cagione d'empio, bestemmia il Nome di Dio, non vuole per lo più, lo strapazzo di quel gran Nome, ma vuole lo sfogamento della sua collera, e prende per mezzo di sfogarla con impeto più orgoglioso e più orrido, la bestemmia. Così chi presta ad usura, non vuole direttamente il danno del Prossimo, ma vuole direttamente il proprio guadagno, congiunto col danno altrui; onde se potesse avere quel vantag-

gio, senza che il Prossimo ne rimanesse privato, gli sarebbe quell'utile ancor più caro; e così andate discorrendo per altre specie simili di delitti, che si commettono da chi ammazza un Rivale, da chi assfina un Viandante, o da chi giura il falso su i Tribunali. Ma nella Disonestà non avvien così. Quel che direttamente proibisce Iddio, è il diletto fuori del Matrimonio, e questo diletto medesimo è quello, che intende direttamente di procacciarsi un cuore lascivo. Onde se chi rubò può pentirsi del danno recato al prossimo, senza lasciare per questo di bramare in genere la ricchezza; non così chi commise una Disonestà può pentirsi, senza lasciare di amare il diletto voluto da lui direttamente, non solo come diletto, ma come tale, cioè come diletto di Senso. E di qui nasce la grandissima difficoltà ch'hanno i mal' abituati in quello vizio, a dolersi di vero senno; perchè bisogna volare il cuore sopra, e abborrire sopra ogni male ciò che si amava poc'anzi sopra ogni bene.

E diffi poc'anzi, perchè il passare da estremo ad estremo, non è difficile: difficile è il passarli di subito, senza mezzo, sicché chi jeri ardeva di fiamme impure, oggi ha tutto lagrime di cordoglio e di compunzione, per ismorzarle. E non vedete che fin la vostra esperienza vi riconviene? Quante volte nel caso medesimo di pensare a' vostri peccati, per accusarvene in confessione, vi sentite eccitare a compiacimento verso di essi! e quante in cercarne il numero, vi trovare a rischio di renderlo più maggiore! tanto facilmente vi sentite, ancor non volendo, distrar la mente dalla quantità di tali atti, alla qualità. Certa cosa è, che uno de' ricordi, che vengono suggeriti a i Confessori novelli, si è di non essere troppo minuti nell'interrogare i loro Penitenti, intorno alle circostanze di colpe laide, affinché questa diligenza si elata di Processo, usata col reo, non rovini affatto la causa, se il Sacerdote qual Giudice vuol saperle distintamente: e affine che questo tanto rimangiare le piaghe di tali infermi ulcerosi, non le inaspisca, se il Sacerdote qual Medico vuol vederle. E perchè ciò? Per la somma difficoltà, che v'è ad abborrire quel diletto vietato nella Disonestà: la quale agguisa della Torpedine prende talora chi la vuol prendere, e rende spollato e stupido quel pie stesso, che la pre-

IX.

preme per calpestarla. Uditè s'io dica il vero:

X.
Cathol.
stimul.

Una certa Giovane, dopo aver più anni servito licitamente di Concubina ad un suo bugiardo amatore, fu da Dio con amorevole rigore discesa in letto. E perchè la malattia fu lunga di molti mesi, ebbe ella tant'agio di timentare in se stessa, che parve mutata affatto di una in un'altra. Si confessò dapprima con molte lagrime, e seguitò a detestare le sue colpe con tal costanza, che tanto alla donna, quanto al Confessore, parve sicuro un consiglio per verità troppo arricchito. Imperocchè, ridotta ella dalla sua lunga infermità quasi a morte, chiese in quell'estremo, ed ottenne dal Confessore mal'avveduto, di poter dar l'ultimo addio a quel Giovane suo Padrone, sotto l'onesto titolo di esortarlo a mutare ancor'esso vita, da che vedeva a qual passo dovea ridursi. E di fatto il Confessore aggiuntò in bocca alla femina le parole, con cui dovea ricevere al suo cospetto l'antico Drudo, e con cui dovea correggerlo: e per sicurezza maggiore, vuol'esser' egli stesso colui, che lo introduceffe. Ma oh quanto il lavoro riuscì diverso in opera dal disegno! Appena la donna si vide colui presente, che risvegliatisi a lei tutti nel cuore i diurni affetti, più sopiti, che estinti, si dimenticò totalmente di quella predica che avea sì bene premeditata a compungere il cieco amante, e sfatane un'altra, a braccia verso lui stese (ahi con quanto empio fervore!) parlò così: amico, io vi ho sempre amato di cuore, ed ora conviene che io faccia intendervi, come vi amo in quest'ultimo più che mai. Veggio che per voi me ne vo direttamente all'Inferno: ma non importa: voi pure siete cagione ch'io non lo tema. E senza potere aggiungere altro di più, parte per l'estrema fiacchezza in cui si trovava, parte per l'agitazione di quegli affetti sì impetuosi e sì infanti, in cui la sopraffecero, cadde supina sul letto, sopra di cui s'era alzata, e vi spirò l'anima, con tanto orrore del Confessore, e del Giovane, che senza saper formare parola, si dipartirono più morti anch'essi, che vivi. Che dite adesso? Rimane ancor persuasi della difficoltà, che incontrano a pentirsi davvero i mal'abituati nel vizio, di cui parliamo, mentre nell'atto stesso di volere esecrarlo, avviene talor, che gli prendano nuovo amore? Oh veleno detestabile della

Opere Segneri. Tomo III.

lascivia! Mi fa rammentar di quella gran bisfida, che ferita da intrepido Cavalliere con una lancia, trasfusse per la lancia medesima il suo veleno nel braccio del feritote, e gli diè la morte.

III.

Ma perchè voi mi asserirete costantemente, che sebbene cadete con gran frequenza in questi peccati, pur vi dispiacciono: ond'è che qualunque volta tornate a riconfessarvene, tornate ad esserne parimente peccati: converrà, che per finite di turarvi la bocca, vi laccia io vedere l'estremo de' vostri mali, che è il non emendarvene mai: e però (chechè sia del vostro pentimento) che vi gioverà egli alla fine, se vi morrete con tutto ciò impenitenti? Io trovo, che la

XL

Disonestà è da' sacri Dottori paragonata bene spesso all'Inferno: ma perchè lungo sarebbe riferire sopra di ciò la testimonianza di ognuno, udite per tutti San Girolamo. Oh che fuoco infernale, dice egli, ch'è la Lussuria! Le sue legne sono la gola, le sue fiamme son la superbia, le sue faville son le parole impure, il suo fumo è l'infamia, il suo fine è la dannazione! *O ignis infernalis Lussuria, cujus materia gula, cujus flamma superbia, cujus scintilla prava colloquia, cujus fumus infamia, cujus finis gehenna!* Se non che questo paragone medesimo io trovo adoperato prima di loro dal Signore stesso in più luoghi delle Scritture, che ci danno campo opportuno di riconoscere qualche notabile proporzione tra la lascivia, e l'Inferno. Ma qual sarà questa proporzione, in cui si convengono? Senza dubbio più d'una: ma la principale tengo io che sia questa: il non emendarli giammai. Che che costituisce propriamente l'Inferno de' dannati, non sono i tormenti, ma l'eternità de' tormenti: e però se quelli si accrescessero per molteplicità, si aggravassero per molestia, ma di maniera, che si togliessero dall'alto canto l'eternità della durezza, l'Inferno subito non farebbe più Inferno. All'istessa forma, quel che costituisce l'Inferno de' viatori, non è la sola quantità, o qualità delle colpe disoneste, che si commettono; ma è quella perseveranza sì interminata, per cui non lasciano mai di peccare, finchè essi vivono: agguisa di una nera torcia di pece, che per quattivoglia vento che soffia, non lascia d'ardere, finchè le resti un piccolo bocconcello

Aug. fermi
167. 16 temp.
S. Iac. Chry.
hom. 86. in
Jo. S. Petr.
Damian. 1. 1.
epist. 5. S.
Hier. ep. ad
Marth. & Fil.
Ricard. 1. 1.
in Ap. c. 7.

Prov. 7. 17.
c. 7.

P

cello

Eccl. 17. 12. cello di cui nutrirti: *Anima esula, quasi ignis ardens, non extinguitur donec aliquid gloriatur.*

XII.

È questa è la ragione, per cui il demonio al parere di Santo Agostino, seguito da San Tommaso, tanto gode nel Mondo di dilatar-la disonestà; perchè le fiamme de' lascivi sono come le fiamme dell'abissi, cioè tutte attuose per divampare, e tutte applicate per mentire: onde insieme son fiamme, insieme son lacci, come pure le figura il Profeta.

Danielus, scrive San Tommaso, *alcius gaudere maxime de peccato Luxuriae quia est maxima adhaerentia, & difficile ab eo homo potest eripi; insatiabilis est enim delectabilis appetitus.* Come l'uomo si applica a soddisfare i suoi scorretti appetiti, non finisce mai di peccare, perchè non finisce mai di farsarli; attolchè quel che si picchia da lui per cibo da sedare una voglia, non saprei come divien fame dell'altra. Mi muove errore quel modo di favellare, che tenne il Profeta Osea, la dove affermò, che costoro, non solo non si risolveranno di ritornare al Signore per mezzo d'una vera conversione; ma nè anche vi penseranno.

1. Ecl. 1. 1.

Osea 5. 4.

Vide Gasp. Sanchez de Rebr. in hunc loc.

Non dabunt cogitationes suas, ne revertantur ad Dominum. E però non contento Giobbe di dire, *quam enim quoniam haberes in me Deus desuper?* Non l'ha al presente, e quel ch'è peggio, non l'avrà nè anche in futuro: perchè questi infelici son fermi dinon rompere mai la catena de' loro eccessi: *Non dabunt cogitationes suas, ne revertantur ad Dominum.* E però non contento Giobbe di dire, *quam enim quoniam haberes in me Deus desuper?* soggiunge ancora, *& hereditatem Omnipotens de excessis,* perchè siccome Dio nulla possiede di costoro finchè son vivi, così nè anche gli eredita dipoi morti: o se gli eredita, come *Omnipotens de profundo*, con la giustizia; non gli eredita, come *Omnipotens de excessis*, con la Misericordia.

XIII.

Job 18. 1.

Ed appunto questa medesima continuazione di colpe trattenne il Santo Giobbe dal silar gli occhi mai nel volto fin d'una Vergine. *Pepigi satus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine;* perchè, dicea, s'io comincio a dar libertà a' gli sguardi, dagli sguardi passerò a i desiderj, dai desiderj alle opere, e dalle opere ad una ostinazione si consumare; che Dio non avrà più in me parte alcuna, come in uno spirito al corno da lui ribelle. *Quid enim partem habebis in me Domine desuper?* Perché ne-

gli altri peccati rimane pure a Dio qualche parte del peccatore. Se s'imbratta l'anima, non s'imbratta il corpo, e se s'inforta la mente, vanno essendovi almeno i sensi esteriori dall'infezione. Ma nella disonestà non è così: ella è una scabre putrida, che corrompe tutta la massa degli umori ad un tempo, senza lasciar parte sana da sommo a loro, cioè dalla cima dell'intendimento fino all'infimo di tutti i sensi, ch'è il Tatto: onde per Dio non rimane parte alcuna in un Sensuale: non la vista, non l'udito, non la lingua, non i piè, non le mani, tenuti tutti continuamente attaccati, come tanti Levrieri, in una perpetua caccia del piacere da Dio vietato: non la memoria, sempre occupata da fantasmi obnoxiousi; non la volontà sempre amante del fango, e del fradicio; non l'intelletto sempre impiegato in ritrovare nuovi modi di solazzarsi. *Quam enim partem haberes in me Deus desuper?* Non l'ha al presente, e quel ch'è peggio, non l'avrà nè anche in futuro: perchè questi infelici son fermi dinon rompere mai la catena de' loro eccessi: *Non dabunt cogitationes suas, ne revertantur ad Dominum.* E però non contento Giobbe di dire, *quam enim quoniam haberes in me Deus desuper?* soggiunge ancora, *& hereditatem Omnipotens de excessis,* perchè siccome Dio nulla possiede di costoro finchè son vivi, così nè anche gli eredita dipoi morti: o se gli eredita, come *Omnipotens de profundo*, con la giustizia; non gli eredita, come *Omnipotens de excessis*, con la Misericordia.

XIV.

Ma direte voi: Mi confesso pure, e pretendo in quell'atto di ritornare al Signore, e d'essere non solo in parte, ma in tutto suo. Vero, se il vostro confessarsi fosse un recidere la catena de' vostri peccati, e non, come dice Santo Agostino, un mero interromperli. *Non remittit peccata, sed interrompuit.* Certamente costesse vostre confessioni, nelle quali sperate tanto, sono quelle che più di tutto mi danno a temer di voi. Primieramente io mi spavento, perchè osservo, che le Confessioni medesime vi vagliono di scudo a difendere il peccato e non di spada a troncarlo. Se io mi porrò a riprendere alcun di voi, perchè da molto tempo tiene una Pratica maledetta, mi risponde egli (subito: Sì), ma sempre ancora me ne son confessato: e se quella mala femina, commossa un di dalla pre-

predica che nò farli, non vuol più consentire alle vostre voglie; voi le fate animo con dirle piacevolmente: *Non dubitate: ci confesseremo: e basta confessarsi.* Sicchè, ripiglio io, che maggior indizio di voler voi mantener sempre vivo il peccato nel vostro cuore, che alimentarlo, e avvalorarlo col mezzo di quella Confessione medesima, la quale dovrebbe essere la sua morte? Un bel proposito dovete far certamente nel confessarvi, mentre della Confession vi valete a mantenervi più quietamente in possesso permanente e pacifico del mal fatto. E dipoi seguo non meno ad isparvenarmi, perchè quando pure il vostro proposito fosse vero, che vi giovrà finalmente a darvi salute, se lo cambiate ad un tratto, ritornando a quelli di prima? Quella medicina, che appena presa dall' inferno, si vomita, non campola dal morire. Crediatemi però, che se siete malamente abituati nel vizio della lascivia, gran toro fate all' anima vostra a non temerne fino all' ultimo segno: perchè per una parte questa emendazione più costante suol' essere la necessaria a conseguir la salute, e per l' altra parte questa medesima emendazione riesce difficilissima nel vostro caso, come finora abbiain dimostra-
to.

XV. Che dite però, dilettissimi? Vi dà più il cuore di far poca stima de' peccati impudichi, ripetendo tutto di nelle vostre conversazioni: *Che gran mal' è una fragilità di senso, che gran mal' è?* Non bisogna dire: *Che gran mal' è una fragilità di senso?* ma piuttosto dire: *Che gran mal' è una moltitudine senza numero di peccati abominevoli, che rendono il corpo e l' anima odiosissimi innanzi a Dio, più che se fossero una Carogna marcita?* *Insuper libidine super concupiscendum coram; quoniam carnes suas, ut carnes asinum.* Bisogna dire: *Che gran mal' è una moltitudine di colpe, che cambia in odio implacabile quella buona volontà, che per altro conservava il Signore verso dell' uomo, mirandolo divenuto, non più uomo, ma carne, cioè dire non più corpo e anima, parte inferiore: e parte superiore, ma tutto senso?* *quia caro est.* Bisogna dire: *Che gran mal' è una moltitudine di lorde, che acciecano affatto l'intendimento, sicchè quanto più cresce il suo male, tanto egli meno lo scorga, anzi l'apprenda come suo bene, e se ne compiac-*

cia? *Peccatum summi quasi Sodomis praed- 14. 3. 9. cauerunt.* Bisogna dire: *Che gran mal' è una moltitudine d' iniquità, che inducono la volontà uita a non pentirsene mai, o fin' almeno a non mutar mai costumi?* *Omnes, qui ingrediuntur ad eam, non revertentur, nec apprehendunt semitam uita?* Questo, dico, bisogna dire, perchè questo significa in buon linguaggio quell' una, ed unica fragilità, che voi vi sforzate tanto di estenuare, e nella mente vostra, e nella mente di chi vi ascolta, quando voi tornate a ripetere: *Che gran mal' è una fragilità di senso?* che gran mal' è? E ardrete di dirlo mai più? Non sia mai vero. Se si trattasse anche di un peccato solo, sarebbe una grand' oscurazione di mente a ragionarne, come voi fate: giudicate ora voi, qual sarà ragionarne con tali termini, mentre si tratta di un cumulo sì smisurato, che tocca oramai le nuvole, e le trapassa. *Delicta nostra creverunt usque ad Calum.*

Per tanto, dilettissimi, la stima che dovere fare di questo male sì grande della lascivia, è quella, che vi risprime lo Spirito Santo, laddove fa che Salomone vi dica di se medesimo: *Pone sui sui omni male:* cioè dire: nel peccato della disonestà, come spiega: San Giovanni Grisostomo. Ogni male vien chiamata la lascivia, e chiamata a ragione, perchè fra tutti i vizj questo è quel vizio, ch' è più secondo di ogni altro. *Omnibus peccatis major est fornicatio,* dice un gran Teologo, non in se, sed in effectibus; ogni male, omne malum, perchè per la Lussuria l' uomo sommamente si dilunga da Dio: *Per luxuriam maxime recedit a Deo:* atteso che sebbene in questo genere di colpe non è somma l' avversione dal Creatore, è somma però la conversione alla creatura, per cui l' impuro vien a disprezzare totalmente il suo Dio, posponendolo a quella carne vilissima ch' egli ha in dosso, come il Signore medesimo gli rimprovera con quelle sì tremende parole: *propterea isti me post corpus suum.* Ogni male finalmente si chiama la disonestà, perchè per essa il demonio trionfa di tutto l' uomo; *etiam hominum agili in triumphum libidinis;* e per essa riempie d' anime innumerabili il suo Reame Infernale, come asserisce San Remigio, dove egli dice: *Exsepis parvulis, ex adultis, propter carnis vitium, pauci salvantur;* e come fu mostrato ad un' anima santa, cui disse l' Angelo in un' alta contemplazione,
P 2

Ezech. 32.

Prov. 1. 12.

Prov. 5. 14:

Agel. Cor. in hunc loc.

Alonso I. de Dava. OE.

S. Th. in 2^a 2^a.

S. Th. 1. 2. 1. 77. 2^a 5.

Ezech. 35.

S. Cyr. 1. de bono pudicitie Collect. 1^a p. 150.

ne, che quanto ha erapito l'Inferno di diavoli la Superbia, tanto lo empiva di uomini la lascivia. *Tene sui in omni malo.* Ed il nascer nel cuore sentimenti contrari a questa incontestabile verità, è un'addormentarsi nella morte: ciò che tanto temeva il Profeta, quando si raccomandava a Dio sì umilmente, dicendo, *Ne unquam obdormiam in morte*; perchè gran male è veramente l'uccidersi l'anima col peccato; ma maggior male senza paragone è il sonno, che succede ad una tal morte, che è, quando l'anima non si prende più veruna sollecitudine di risorgere.

IV.

XVII.

Prego però, dilettissimi, quei che tra voi s'elfetto presentemente addormentati in un male, il quale, se ancor non è, farà per loro certamente ogni male: *in omni male*; il prego, dico, a volerli in tempo riscuorre, praticando quei due rimedj, che io voglio somministrarvi innanzi di terminare il Ragionamento; dachè per altro, poco guadagno io farei a mostrarvi la gravità della vostra infermità, se non v' insegnassi la strada di sollevarvene; io vi farei, più disperati, che sani. Dunque figuratevi, che a guarire dalla disonestà vi voglia quell'istesso, che si ricerca a guarire da una gran febbre: parte convien dimjnuire con buone purghe l'umore acetofo, e patte ritemperare quell' accensione con potenti rinfrescarvi. E così in termini più chiari: la disonestà si risana con queste due qualità di rimedj, con l'orazione, e con la fuga dalle occasioni cattive: perchè l'orazione con una pioggia celeste smorza gli ardori della concupiscenza, e la fuga dalle occasioni toglie la materia a quell'incendio funesto.

XVIII.

Dunque in primo luogo raccomandatevi a Dio con tutte le forze del vostro spirito: esponetegli la vostra gran debolezza, il peso de' mali abiti, che vi opprime, e la sferatezza dell'appetito ribelle, che vi molesta: ricordategli le sue divine promesse, per cui ci ha tante volte affittato nel suo Vangelo di volerli esaudire: rappresentategli quel tesoro immenso della sua Passione divina, quegli strazj, quel sangue, per cui ci ha guadagnato ogni bene: e perseverando voi tutti i giorni ad orar così, non andrà molto, che sentirete scendere a poco a poco sul vostro cuore quella rugiada

della divina Grazia, che è necessaria ad L. de falot. Monit. c. 12. ispegnere i vostri ardori: *Ascendit oratio*, dice Santo Agostino, *& descendit misericordia*: e perchè la Misericordia divina è come una gran fonte, sempre disposta a darci acqua in ogni abbondanza, perchè vogliamo la chiave a lasciarla correre: altrimenti non l'avremo giammai: *Oportet semper orare, & non desicere*. Beato Salomone, se avesse continuato a valersi di questo mezzo, Sarebbe ancora un' esempio di continenza, laddove è rimaso uno scandalo di lascivia. Conosce egli da principio, che Dio solo poteva concedergli questa grazia al riguardevole d'elfet casto, e però cominciò con grand'anietà a dimandargliela in dono: *Ut scivi quoniam aliter non possem esse continent, nisi Deus daret, adii Dominum, & deprecans sum illum, & dñi ex petitis praecepit mihi*, &c. Ma non perseverò in tal dimanda fino alla fine. Fatelo dunque voi, o dilettissimi, e non vi perdetes mai d'animo, se per sorte non vi parrà di venir così subito esauditi: anzi tanto più raddoppiate allora le istanze, avvalorando la vostra confidenza colle ripulse medesime che patites, perchè in fine, quanto più lungamente avrete aspettato, più chiando, tanto più largamente vi sarà aperto: *Pulsanti aperietur*. Ponete per mediatrice la Santissima Vergine Madre vostra, indirizzando gli ossequj che voi le fate, a questo fine ora detto, di potere animosamente risorgere da un tal fango, e non indirizzandoli a fine (come san certi) di seguite in esso a giacer più posatamente; e dopo avere invocata al vostro la Vergine, voltatevi a tutto il resto del Paradiso; e stendendo la mano, quasi dal cupo fosso, or all'uno, or all'altro de' vostri Santi Avvocati, dire pietosamente a ciascuno di loro, che non vi lascino più giacere in quel fondo: *Eripe me de luto, ne non inghar*.

L'altro rimedio affatto necessario peccare elinguer questa fiamma peccetiale, si è toglierle gli alimenti, che la mantengono, suggendo le occasioni pericolose, le compagnie, le conversazioni, gli amori. *Luxuria vitari vin potest, nisi vitetur principium ejus, scilicet alpefua Mulieris pulchra*: così cavano i dotti da San Tommaso. Voi siete, avverti ad un proverbio tra voi, con dire ogni tratto: L'occasione fa l'uomo Ladro: e io vi dico che l'occasione fa più Ladro il demonio, e quel ch'è peggio: lo fa Ladro dell'uomo. Quanto poco ruberebbe

Sap. 2. 12.

Pt. 66. 17.

XIX.

S. Th. 2. 2. q. 157. art. 1. In Job 31.

Se questo Ladroste, se non pigliasse la sua forza dalle Occasioni, in cui noi ci andiamo ad involgere da noi stessi? Queste son quelle, che avvalorano lui: e che inavvolgono noi. A lui porgono l'armi per ferirci, ed a noi tolgono lo scudo per ripararci. E questa è la vera ragione delle nostre rotte, delle nostre rovine, e delle perdite che facciamo tuttora della Grazia di Dio, ritornando appena confessati all'antiche colpe: perchè non ci vogliamo persuadere, ch'è necessario fuggite. Si mantengono le medesime tresche, si frequentano gli stessi luoghi da giuoco, si va tutte le sere a veglia, tutte le feste al ballo, tutte le ferie a bagordi, e così non è maraviglia, che l'uomo, appena ritto in piè, ritorni a cadere. Udite il Signore, come ci ammonisce opportunamente di questo sì gran pericolo: *In medio Mulierum noli commorari; de vestimentis enim procedit rima, & a Muliere iniquitas Viri*. Non ti volere, dice Dio, trattenere, ove scorgi donne, perchè quanto è facile, che dal panno nasca la tignuola, tanto è facile, che dalla donna nasca l'iniquità dell'uomo. E l'istesso debbono intendere detto a se con debita proporzione le Donne ancora, le quali al certo non corrono minor rischio da tanta libertà, qual'è quella ch'oggi s'usa, e di ragionare e di ridere con ogn'uno. E' avvenuto talora, dice Aristotele, d'esserli ritrovate delle Rondicelle tutte spennate, e spumate, e quasi aude, come quando esse nacquerò e la ragion fu quel fidarsi, che le mesinelle avean fatto di rimanere ne' Pacci nostrali in tempo di Verno, e non voler, come l'altre, titirarsi ancor' esse di là dal Mare. Ora l'istesso interviene a tante povere Fanciulle, che ribangono prive di quell'ornamento che le rendeva sì vaghe davanti a Dio, e di quell'onore che le rendeva sì rispettate dinanzi a gli uomini, dico della loro il-

libàta Verginità: ed ora spogliate di sì bel manto, o stanno al tutto nascoste per gran vergogna, o compariscono qualche volta tra l'altre, ma con rossore. La ragion'è, perchè si fidarono le mesinelle di loro medesime, e non vollero fuggire con le altre più caute nè la dimentichezza de' Giovani, nè le amicitie, nè gli amori, quasi che fossero di tempra tanto fina a resistere, che nella strage comune, esse sole dovessero andare intatte. *Non v'è pericolo*, replicavano esse, *non v'è pericolo*, negando stoltamente il rischio, dove lo doveano prudentemente evitare. *Sapiens timet, & declinat a malo*, dice il Sario; *Stultus transiit, & confidit*. Ed un sì bel documento dee con più di necessità peccarvisi rispetto a quelle occasioni che sono chiamate prolium fuggendo più quelle case, e quelle persone, per cui tu offeso spesse volte il Signore. Altrimenti io non dirò, che tornerete a cadere dopo la Confessione; ma dirò, che non fete giammai risorti nel confessarvi; e che interverrà a voi, come ad un Cervo ferito, cui non giova ricorrere all'acque fresche, finchè non ha scossa la saetta avvelenata dal fianco.

Questi due rimedj, praticati costantemente, compongono un balsamo sì saltevole, che alla fine sanano ogni gran piaga. E però, se vi ho fatto vedere quanto sia disperato il male de' Sensuali, mentre essi non lo conoscono, non lo piangono, non l'emendano, sappiate che ciò proviene principalmente, dal non volere essi orare incessantemente, nè raccomandarsi a Dio, nè fuggite. Adoperate voi, Dilettissimi, tali mezzi, per andare esenti dalla comune infezione di questo Mondo malvagio, che ora mai non haprà di se parte netta: *Mundus totus positus est in maligno*. E dacchè non potete vivere fuor del Mondo, sappiate almeno come vi abbiate da ora innanzi a portare in esso, per vivervi, e non avervi a contaminare.

Prov. 14. 26.

XX.

Ecc. 41. 18.

1.° B. N. B.
Anim. C. 16.
num. 1.

RAGIONAMENTO

VIGESIMO QUINTO

Sopra il pregio della Virginità.

I.



On credo, che si ritrovi maniera più efficace di emendare un'uomo prodigo, che porgli dinanzi a gli occhi quella ricchezza medesima che egli spende.

Con questo accorgimento credè Agrippina di correggere già Nerone suo Figliuolo, e Figliuolo nel vero Prodigio, mentre attivò in un giorno solo a donare ad uno, ben ottocentomila scudi, senza ragione, e senza riguardo. Fec' ella adunare insieme in un monte quella gran fomma d'oro, e questo, disse, è quel poco, che voi jeri donaste ad uno. Ancor io voglio oggi valermi di questa regola, e mirando tante Anime dar per nulla quel gran tesoro della loro Virginità, voglio prima porre alle misere innanzi a gli occhi la gran ricchezza di chi tuttavia possiede un bel tesoro, per inferirac dappoi, per secondo Punto, la gran prodigalità di chi la scialacqua.

I.

II.

E a dir il vero, per rimanere interamente persuasi, che la Virginità siatefò grande, basta che ristettiamo, quanto ella sia stata sempre estimata in terra, e stimata in Cielo, e fino stimata nel medesimo Inferno.

III.

Singularissima in primo luogo è stata la estimazione, che la Virginità ha ottenuta sopra la terra: ove se il suo merito ha saputo rapire in ammirazione fino i Geniili, conven pur dire, che sia eccessivo: come eccessiva farebbe quella luce, che arrivasse a ferire in qualche maniera le Pupille ancora alle talpe. Gli antichi Romani, che si pregiavano di dare il giusto peso a tutte le cose, mirate che conto facevano della Virginità! L'apprezzavano tanto, che per testimonianza di San Girolamo, non pure i Consolatori, non pure i Consoli: ma gl'Imperadori stessi, incontrandosi

per la strada in una Vergine Vestale, le cedevano tosto il lato più degno: e questo non mica andando incogniti per la Città, o almeno con poca pompa; ma fino nel giorno stesso più solenne de' loro trionfi, nel Campidoglio, nel Cocchio, e tra le acclamazioni medesime più festose, che riceveranno da ciascuno in quei dì, come Vincitori. Nè quella dimostrazione di onore era una sterile cerimonia. Attribulivano alle suddette Vergini tal possanza, che se per la via si fosse alcuna d'esse incontrata a caso in un Reo condotto solennemente al patibolo, non si giudicava più lecito dargli morte (tanto il loro incontro era in credito di propizio) ma subito riponevasi in libertà, quasi che bastasse la presenza della Virginità a togliere da' malfattori ogni colpa, come è stata talora la virtù di fuoco celeste a fucchiare dalle Serpi medesime ogni veleno.

Che se tanto era il pregio in cui si teneva questa bella gioja, prima che Cristo, qual Mercante perito, ne scoprisse alla gente il valore nascosto; argomentare quanto sali ancor più alto, da poi che egli lo scopersse, o per dir meglio lo accrebbe col suo lodare. Basterebbe solo quel tanto, che ci lasciò scritto Santo Ignazio Martire, uno che bevè dagli Apostoli stessi immediatamente il latte della vera Dottrina. Nella lettera dunque, che egli scrive ad Erone, l'efforta a guardare le Vergini come monili, e come maniglie dello Sposo celeste, *Virgines serva ut pretiosa Christi monilia*. E nell'Epistola a i Cristiani di Tarso, vuole che le Vergini si abbiano il pregio al pari de' Sacerdoti: *Eae, quae in Virginitate degunt, in presbiterio habentur*. Somigliantissimi sono poi i sentimenti degli altri sacri Dottori, de' quali chi chiama le Vergini il più bel drappello della Greggia di Cristo, come San Cipriano Martire; chi afferma, che esse posseggono un bene proprio della Natura divina, come

IV.
* Cardan.
de rerum
vii. c. 19.

Epist. 4.

I. de habit.
Virg.

I. e. contra
Icquo.

San

L. de Virg. San Gregorio Niseno; chi le chiama Angeli della terra, come San Giovanni Grisostomo; chi le paragona a gli Angeli del Cielo, come Santo Ambrogio, Santo Agostino, San Girolamo; e chi per poco fino a i medesimi Angeli le antepone, come San Bernardo; il quale francamente asserma, che gli Angeli sono in se più felici, ma le Vergini più ammirabili: in quel modo, cred'io, che più ammirabile è quella Neve, che sa conservarsi intatta dappoi che ella ha per albergo le nostre valli, che quando tra le nuvole stasi in alto, dove non è sango che arrivi.

V. Non è però maraviglia se i Cristiani, addottrinati da questa scuola, portavano allora sì gran rispetto alle Vergini: e non dico già i Cristiani più semplici, o più plebei, ma fino gli stessi Padroni del Mondo. Di Costantino Magno racconta Eusebio, che egli stimava tanto le Vergini consacrate a Dio, che non pareva, che facesse loro solamente riverenza, pareva che le adorasse affermando, che nelle menti loro abitava Dio, come in un Trono di Maestà. E la gran Madre del medesimo Imperadore, Santa Elena, passò in tale onore sì avanti, che andando a visitare i Luoghi pii di Gerusalemme, non solo volle tenere a tavola seco tutte le sacre Vergini, che incontròvi; ma volle servirle a mensa, porgendo loro l'acqua alle mani, e recando loro in tavola le vivande; e ciò non una volta sola, ma molte.

VI. Né inferiore a questo fu il conto, che ne fecero quei medesimi, i quali possedevano un tal tesoro. Un Giovane, per testimonianza di San Girolamo, legato in un letto di molli piume, si tagliò co' denti la lingua, che sola gli rimaneva libera, e la spiccò in faccia ad una Meretrice puerile, accostata a lusingarlo. Una Giovane si cavò gli occhi, e mandollì ad un suo Persecutore infidioso, come riferisce in Ca. dionale di Virriaco: ed un'altra si tagliò le labbra, ed il naso, che poi miracolosamente le furono restituiti dalla Madonna, Protettrice speciale di tutti i Vergini. E questo è poco. Vi fu chi per mantenere il possesso di quella gioia all'Anima sua, esposse il suo corpo non solo alle ferite, ma fin alla stessa morte. E l'Elefante per difendere la vita a' Cacciatori, getta loro dinanzi il suo bianco avorio. Ma le Vergini hanno fatto tutto il contrario. Per difendere il bianco avorio della loro Onestà,

hanno gettato dinanzi a i Cacciatori diabolici la loro vita. Udite tra molti un fatto segnalatissimo di Santa Eufasia, Vergine di Nicomedia, che merita ogni attenzione.

Fu questa Santa, per odio della Fede di Cristo, data già nelle mani di un Soldataccio, quasi Colomba innocente all'uncchie d'uno Sparviere, né con quella bellezza valevano o preghi, o pianti, per distorglielo dalla preda, e molto meno valevano le minacce. Convenne dunque ad Eufasia aguzzar l'ingegno contra la forza, con un'invenzione di pari generosa e gentile, postale in cuore dallo Spirito Santo con un'istinto speciale. Si volse dunque ella al Soldato, e se mi lasciate intatta, le disse, io per mercede vi voglio insegnare un tal segreto, che a' danni quanto avete nel Mondo, non me lo paghereste per la metà di quel che egli vale. Da molte erbe, non conosciute dagli altri, io mi do vanto di cavare un tal sugo, che applicato a qualche parte del corpo, la renda subito come un'acciaio di finissima tempra impenetrabile ad ogni maggior fendente. Ed affinché non sospettiate d'inganno nel mio parlare, voglio che voi ne facciate la prova, prima in me stessa; sicché quando con gli occhi vostri avrete veduta la forza del mio segreto, possiate lietamente andare alla guerra, e mettermi, se vorrete, alle prime frontiere, e alle prime file, ed esporvi con animo a tutti i dardi. Acconsentì il Soldato, e promise, ove ciò seguisse, di farsi Difensore di quella Verginità, della quale dinanzi volca divenir Rattore: tirando il perfido a se, con la speranza del segreto promessogli, quelle briglie, che aveva già lasciate tutte su'l collo alla sua passione. Frattanto Eufasia giuliva per tale accordo, si pose in atto di grande studio cercando qua e là di molti erbe tutte diverse; e come l'ebbe unite, pestandole tra due sassi, col velo ch'ella aveva in capo, ne spremè tutto il sugo in un vasetto. Indi se ne unse diligentemente il collo, e la gola, ed inginocchiata con volto lieto, disse al Soldato: Cacciate fuori la vostra spada, e con quanto mai di forza avete nel braccio, fretemi senza rema: figurandovi pure, che, quanto più forte calerete giù il colpo, tanto vedrete risalire il ferro più in su, come se l'aveste calato sopra un'ancudine: Allora il Soldato, che non aveva neppur leggermente sospettato dell'

VII.
Nicoi. 1.
Euseb. Fecl.
C. 1. Euseb.
som. 109.

arte di quella innocente Vergine, mise mano alla spada, e persuaso di avere a vedere insolite maraviglie, la calò con tal impeto, che in un sol colpo tagliò di netto il collo alla santa Giovane, ed aperse a quella grand'Anima un'ampia strada di volarsene al Paradiso, con una doppia corona della Verginità, e del Martirio. Che dite ora, Dilettissimi? Avete voi bisogno di maggior prova per imparare quanto stimano i Santi la gioia di quella Verginità, che i Disonesti per così poco, agguisa d'immondi animali, si pongono sotto i piedi, senza mai spavento faziare di calpestarla?

VIII.

Ma questa ricchezza non si conosce ora appieno. Finchè la Conchiglia sta chiusa, non apparisce quanto sia ricca, per la sua bella Perla. Così non si conosce al presente, che cosa sia la Verginità: si conoscerà in Paradiso. Quivi come nel suo proprio lume, farà ella sì rilucente, che rapirà in ammirazione tutti ad un tempo gli Abitatori celesti. Basti il dire, che le Vergini, che sono dette le più vicine al Signore; son quelle che lo seguono, son quelle che lo servono, son quelle che lo accompagnano da per tutto, come la Corte sua propria: *Sequuntur Agnum quocumque jert*: che esse hanno il nome di lui medesimo scritto su le loro fronti, che gli danno una tal lode maravigliosa, quale dicea Sant'Agostino, che i Cori degli altri Giusti possono bene udire, ma non cantare: e che finalmente si chiamano le primizie di Dio, e dell'Agnello: *primizia Dei, & Agni*; perchè quanto i frutti primaticci sono più stimati, che non sono i serotini; tanto in Cielo sono più stimati a proporzione le Vergini, sopra gli altri Beati che non sontali. Comandò già Dio nell'Esodo a' venticinque, che se gli apprezzasse una mensa preziosa, e sopra la mensa una Corona, e sopra la Corona un'altra Corona simile, ma minore, volendo con ciò significare, che in Paradiso voleva egli rimettere alcune Virtù più segnalate, non solamente con quella gloria, che a tutte l'altre egli dà per corona, ma anche con una gloria particolare, che sia quasi corona della corona. E di queste Virtù una è la Verginità: che però i Vergini in Cielo, oltre al premio, che godranno comune a tutti i Beati, ne godranno un'altro lor proprio, per cui si distingueranno da tutti gli altri, che i Santi chiamano aureole; come aureo-

la si chiamava ancor'ella quella corona, che stava già sovrapposta all'altra corona: *Et super illam alteram coronam aureolam*.

No dunque, che non ha prezzo questo tesoro. *Omnis ponderatio non est digna continentis Anima*. E' Dio, che parla. Una vera Vergine che ha pari. Se voi poneste da una banda tutte le Spose del Mondo, siano Principesse, siano Regine, siano Imperatrici, e dall'altra banda poneste una povera Verginella; se ella è Vergine di corpo, e d'Anima, cioè dire, se ella non ha macchiato mai nè le sue membra, nè il suo cuore di alcuna disonestà, ella è più ricca, e val più, che non raglion tutte quelle Maritate con tutto l'oro che hanno d'attorno, con tutti gli ammanni, con tutti gli adornamenti, con tutti i loro Reami. *Omnis ponderatio non est digna continentis Anima*. Quel che s'intendono di Giotte, di nessun'altra fanno più caso, che delle Perle; purchè sieno insigni nella grandezza, nel candore, nella pulcritudine, nel peso, e nella figura. *Principum cuiusque trinum rerum pretii, margarita tenent*. Nè i Gioiellieri del Cielo regolano con diversa ragione la loro stima: onde gli Angeli santi per questo capo non consentirono di venire adorati da San Giovanni, perchè era Vergine, come afferma San Pier Damiano. *Noluit adorare, quem novit aequalem*. *Omnis ponderatio non est digna continentis Anima*. O ricchezza dunque inestimabile di un'Anima Vergine, che si ritruova in grado sì alto e appresso gli uomini, e appresso Dio! *O quam pulchra est Generatio cum claritate*! E qual è questa chiarezza aggiunta alla Castità, se non che lo splendor Verginale aggiunto alla Continenza? la quale se è vera Perla, tanto al certo è più ricca, quanto è più chiara. Allora sì, che *appud Deum neta est, & apud homines*, mercè l'immenso fulgore, che non solo racchiude, ma ancora trasmette.

IX.
Ecc. 16.
17.Ecc. 1. 9.
C. 17.Serm. 7. de
S. Virgine.
Bapt.

Sap. 4. 7.

X.

Ma fate conto, che lo non v'abbia detto ancor nulla in commendazione della Verginità, a paragone di quello che or mi rimette. Volle il Signore, che la sua Santissima Madre fosse la prima Maestra a' Cristiani di questa virtù sovrana, dandone loro la prima lezione con un'atto sì eroico, che solo bastasse ad ammaestrare tutti i secoli in avvenire. Già voi sapete, come scese l'Arcangelo Gabriele ad annunziare alla Vergine

la

Apoc. 14. 4.

Vide Cor.
nola 3. Sup.
in Esod. 17.

Luc. I. 19.

la felicitissima nuova della elezion di lei fatta in Madre di Dio, con ricercarla però cortesemente a tal fine del suo consenso. Ora la Vergine a questo si turbò tutta: *Turbata est in sermone ejus*: e cominciò a ripensare tra se con attenta cura, che salute in realtà fosse quello, che pure, atteso un tal Nunzio, pareva di pace: *Et exspectans qualem esset ista salutaris*. Ma ditemi, perchè si turbò mai la Vergine sì altamente? Forse per la presenza dell' Angelo? No, di certo, perchè ella era usata frequentemente a ricevere tali visite celestiali. Senza che, dice l' Evangelista, che si turbò per le parole dell' Angelo, non turbossi per la presenza: *Turbata est in sermone ejus*. Si turbò dunque ella forse per la pienezza di Grazia, che udiva in se riconoscere con quelle parole insolite, *Gratia plena*, o per la divina assistenza, che udiva a se più specialmente o presupporsi o prometterli con quell' altre: *Dominus tecum*; Nemmeno perciò: perchè niente ella, a dire il vero, bramava più che quella pienezza supernale, e che questa assistenza somma. Quello che la turbò, dice San Bernardo, fu quell'ultima forma dell'ambasciata: *Benedicta tu in Mulieribus*: perchè secondo il linguaggio della Scrittura, di cui Maria era intendentissima, Donne sono chiamate quelle, che non son Vergini. *Turbata est, eo quod benedictum se audisset in Mulieribus, qua nimirum benedicti in Virginibus semper operantur*. Se l' Angelo avesse detto: Dio ti salvi, piena di Grazia, il Signore è teo, tu sei benedetta tra le Vergini; non si sarebbe ella così turbata, perchè non le sarebbe con ciò caduto in pensiero di dubitare, che la benedizione del frutto avesse a pregiudicare alla benedizione del fiore: ma perchè l' Angelo disse: Dio ti salvi piena di Grazia, il Signore è teo, tu sei benedetta fra le Donne; ella sospettò, che il divenir Madre di Dio, le avesse a costringere il ton rimaner più Vergine, e si turbò: *Turbata est in sermone ejus*. Per tanto figuratevi, che tutti i Santi Padri nel Limbo, tutti gli Angeli in Paradiso, tutti i Principi, e tutte le Potestà, anzi Dio medesimo, stavano in atto di aspettare con avidità il consentimento della Santissima Vergine, affinchè si effettuasse la maggior di tutte l'opere possibili, che era l' Incarnazione del Verbo Eterno. Pareva che non convenisse differire neppure un momento solo quello consenso,

non solamente per la redenzione del Genere umano, ma molto più perchè si ritardava, e dirò così, s'accorciava la vita a Cristo, e la beatitudine a quell' Anima Santissima, di cui un momento solo valeva infinitamente più di tutte le cose. E nondimeno, quantunque la Vergine oda sì chiaramente la volontà di Dio, ed io enda, che il suo Figliuolo sarà figliuolo dell' Altissimo, cioè il Redentore del Mondo, il Restaurator dell'Empireo, il Distruggitor del Peccato; sarà il Messia, quel tanto bramato dai Patriarchi, quel tanto ispirato da' Profeti, anzi quel tanto bramato, e ispirato da lei medesima; pure per assicurare la sua Verginità, sospense di acconsentire all'ambasciata, finchè ella non ne prenda più intime informazioni. *Ubi in promissione Filii, manifestum Virginis periculum videbatur, non potuit ultra dissimulare quin diceret: Quando fiet istud? E così fino a tanto che ella non pose in salvo questa sua gioia, non s'indusse a darla in posta all' Ambasciadore celeste, ed a licenziarlo: e finalmente saputa, che la Maternità non avrebbe pregiudicato alla Verginità; ma l'avrebbe piuttosto corroborata, lo spedì sì, ma spedito con questa clausula espresa, e non altrimenti: *Eia a me secondo il tuo detto: Fiat mihi secundum verbum tuum*: quasi dicelle, si ricomperi il Mondo, si riempia l'Empireo, ti faccia uomo l'istesso Dio, purchè io non lasci d'esser Vergine per divenir Madre; altrimenti l'acquistare per Figliuolo un Dio, non mi basterebbe a togliermi l'amarezza di perdere il mio tesoro. *Si oportueris me frangere votum, ut pariam talem Filium, & gaudeo de Filii, & doleo de proposito*: scrive, spiegando i sensi di quest'agran Maestra, un Discepolo sì bene addottrinato nella sua scuola, qual fu San Bernardo. Come dunque poteva il Signore mostrarci di vantaggio, qual sia la ricchezza della Verginità, che ispirando alla sua Madre di farne così gran conto, che l'anteponeffe, fui per dire, alla salute di tutto il Genere umano, e alla vita stessa d'un Dio fatto Uomo? E s'è così, dove sono ora quelle Vergini solite, che pure fan professione di essere di voto della Madonna, e tuttavia per trovarsi uno Sposo, non solo danno per pezzo il loro candore, ma lo danno, anche acconsentendo al peccato? Oh che orrore sarà per loro il comparire nel Giorno estremo davanti alla gran Ver-*

Eam hab.

Hanc e. Ga. per Missa est.

Serm. de Verb. Ap.

giue

gine Midre, e far nota in presenza di tutti gli uomini, ed in confronto della prudenza di così gran Signora, la loro infamia! Ma non è tempo ancora di parlare a queste riprensioni, e però le tronco, quantunque non senza pena.

XI.

Frattanto, io voglio dirvi la verità. Mi vergogno di aver dopo tutto questo a mostrarvi, che la Verginità sia anche stimata sommarmente giù nell' Inferno. Ma pure io lo voglio fare, affine di far vergogna tanto maggiore a quei che tra noi la tengono in sì vil pregio. Il Demonio ha tanta stima de' Vergini, che se bene per l' invidia che porta all' uomo, lo stimola a scialacquare questo tesoro, nondimeno non è mai più contento, che quando egli è servito da' Vergini. Quindi può osservarsi, che negli incantamenti più solenni, il Demonio vuol sempre che vi si ritrovino qualche Vergine; e in quei paesi, ove egli esercita la sua tirannide più assoluta, come sono i paesi degl' Idolatri, è stato sempre solito di aggrandire e di accreditare il suo culto, con questo lustro sì splendido della Verginità. Oltre a ciò che abbiamo accennato di sopra delle Vestali, si fa per testimonianza di gravi Autori, come prima che il lume della nostra Santa Fede giungesse al Culco (Città nelle Indie occidentali di questo nome) si faceva quivi il Demonio servire in un vasto Tempio da un grande stuolo di Vergini, le quali anche per Legge Infernale dovevano sì rigorosamente custodire la loro Verginità, che se taluna di esse avesse mai fallito in tradirla, doveva bruciarsi viva, insieme col Complice del misfatto; e quel che è più, insieme con tutto il suo Parentado, anzi con l' eccidio di tutto il suo Paese, e con l' estermio di tutta la sua Provincia: mostrando con un tal rigore il Demonio, non meno l' odio intellinto verso degli uomini, all' cui strage egli anela per ogni verso, che il valor sommo della Verginità, capace per se medesima di essere fin da lui collocata in ogni alto grido. Che se ha in pregio la Verginità ancora falsa, ditò così, de' Gentili, argomentate qual conto egli dovrà fare della Verginità sincera, soda, e massiccia de' Cristiani. Questa da lui non è prezata solamente, è temuta: onde per autorità di Cassiano, non avendo potuto l' Abbate Giovanni liberare un' Indemniato, neppure con l' ajuto di tutti i suoi Monaci uniti insieme in un digiuno pubblico di tre giorni; al

comparir finalmente di un Contadino povero, ma sì puro, che costretto dal Padre a menare Spola, l' aveva indotta a far voto segretamente con esso fedeli di perpetua Verginità, il Diavolo mise tosto un urlo orrendissimo, e si fuggì, ritornando all' Inferno più spaventato all' odor di quella Onestà, che non fanno le Bisce ascose alla fragranza di quella Vigna ancor giovane, che fiorisce. Ecco dunque qual sia la venerazione, che la Verginità ha riportata, non solo in Cielo, ed in Terra, ma fino nel cieco baratro degli Abissi, dove, ancor odiata, si onora.

II.

Se non che tutta questa ricchezza rende più lagrimevole l' infamia prodigalità di chi la getta per nulla. Cleopatra Regina d' Egitto, si mangiò in un Convito dileguata e disfiata una perla di tanto pregio, che con la sua compagna fu apprezzata da centomila sesterzi, cioè dire dugento cinquantamila de' nostri scudi. Contuttociò, se vi ridurrete a memoria ciò ch' abbiamo detto di sopra, vedrete agevolmente quanto sia maggiore la perdita, che fanno del loro tesoro alcune Giovani malaccorte. Ed affine d' intendere ancora meglio, e di abborrire quella profusione sì mostruosa, presupponete, che secondo la dottrina di S. Tommaso, quello che sommarmente è biasimevole nella prodigalità, non è l' eccesso del dono, ma il disordine tenuto in donare, donando a chi non si dee; per motivo, che non si dee; ed in modo, che non si dee. *Prodigalitas semper est peccatum, non principaliter propter quantitatem, sed propter inordinationem dandi quibus non debet dari; & propter quod, & sicut debet.* Con questa scorta intenderete subito donde avvenga, che non sia prodiga quella Donna, la quale maritandosi dona all' uomo il tesoro del suo candore; e sia più che prodiga quella Donna, che glielo dona fuori del Matrimonio.

Considerate dunque in primo luogo a chi lo doni, e vedrete il grave disordine: *quibus non debet dari.* I prodigi alla fine donano a i lor amici, e pure, perchè donano più del dovere, sono veri prodighi. Or qual prodigalità non sarà mai donare a' ratteri, donare a' ribaldi, donare a' traditori? B non sono questi forse nomi adatti alle azioni di tanti Giovani, i quali dopo avere, con finte promesse di Matrimonio, rubato a pad-

XII.

Fil. 1. 9.
c. 13.S. Th. 2. 2.
q. 119 art. 1.

XIII.

V. v. v. v. v.
h. h. h. h. h.

Cil. 14. c. 7.

d' una

d'una Giovane tutto il tesoro dell'Onestà, voltate poscia le spalle alla meschina, sono i primi a sparlarne, ed a screditarla, incolpandola anche di falli non mai commessi, affinché più leggiero si repuri il loro furto, nè sian tenuti i depredatori di quella Verginità, ch'ella vi piangendo? Finchè una bella Quercia fronzuta sta ferma in piè, tutti si riposano volentieri al fresco delle sue ombre; ma se la infelice per un turbine impetuoso rovina a terra, tutti le sono sopra col ferro, per farla in pezzi. Tanto amore da principio, tanti giuramenti: *Ho buon pensiero verso di voi: vi spero: se conto, che siate mia: non vi dubitate: sono tutti offequi, che si fanno ad una fanciulla ritta in piè, da chi gode di passar l'ore d'intorno alla sua casa, e di rattemperare sotto quell'bell'ombra gli ardori della stagione giovanile.* Ma appena cade una pianta si riverita, che col ferro alla mano, cioè con la lingua affilata d'ogni scure, l'è rosto sopra il suo falso Amico, e verissimo Traditore, e dice, che non fa nulla, che non v'ha colpa, che non è stato egli il primo. Ed ecco dove miravano quei corteggi, quelle riverenze, quei regali, quegli inchini, quelle parole melate. Se ne insuperbivano le meschine da principio, e, prive di senno, non si accorgevano dell'inganno: anzi dalle loro Compagne venivano invidiate, come le più favorite ne' balli, mentre per verità meritavano d'esser pianti, come le più vicine alla bara, e già già moribonde. Così l'Aquila prende talora una Testuggine fra gli artiggi, e la solleva in alto a volo; con gran contento, cred'lo, di quel vile animale, avvezzo sempre a strascinarsi per terra. Mirate quanto instantenza, e quanto ingannevole è una tal festa! Dappoichè l'Aquila ha benealzata in su la sua preda, la lascia cadere a piombo sopra d'un sasso, e quivi fattala in brice, se la divorza. Una Fanciulla avveza in casa alle bravate, al bastone, e a far la Serva, pur s'appaga de i Domestici, in udirsi poi repentinamente lodare, apprezzare, ambire, e promettere tante cose da un Giovane più rapace d'un'Avvoltojo, crede di aver trovata la sua ventura, e le pare mill'anni di cambiare la suggestione paterna in una padronanza sì libera, qual si finge nel maritarsi! Ma il fine di queste grandi speranze, non è altro, che la caduta: dopo la quale il Traditore già satollo allonranza, e la-

sceia un misero avanzo di Donna a rammaricarsi tra le rovine. *Quemodo facti sunt in desolationem: perierunt propter iniquitatem suam?* Giusto galligo di chi spera col peccato farsi felice, perdere ciò, che dianzi si possedeva, e poi non arrivare dove bramavasi.

Paragonate ora un poco lo stato presente di una Donna caduta; e l' passato di una Vergine intera, prima rispettata da tutto il Popolo, poi divenuta la favola delle, loro adunanze; prima amata da tutto il Parentado, poi divenuta il bersaglio delle loro maledizioni; prima l'onorevolezza della sua Casa, poi una sorgente di orribili inimicizie: mercè che da principio ella erasi ricca, col gran tesoro, che possedea, del suo candore illibato; e dappoi per la sua sciocca prodigalità, s'è ridotta al niente. Dapprima era come una Nave, che venga dall' Indie carica d'oro, in mezzo ad una squadra intera di vele per sicurezza; e mirata, per così dire, con invidia dall'altre Navi, che in lri s'incontravano. Ora è come un Legno, che rotto in uno scoglio, ha perduta la ricchezza delle sue merci, e poi sbalzato dalla tempesta su l'arena, quivi si rimane, quasi lacero avanzo, a marcire in secco. Miratela però ritirata in casa, tutta piena di confusione, tutta lagrime, tutta lutto, e costretta talora a non venir alla Chirsa, neppur la festa, per non saper resistere alla ignominia. Oh sanza ritiratezza! Se ella fosse stata praticata più a tempo, quanto sarebbe aggraziata questa Giovane, che tanto ora si tribola, e si rapina? Un Nobil Romano, che aveva già consumato tutto il suo Patrimonio in crapole smoderate, cenava una sera con poche olive, e non altro: quando entratogli in casa Plutarco, Filosofo di gran nome, al mirare una cena sì parca, gli disse graziosamente: Se aveste destinato così, voi per mio credere non cenereste così. *Si ista prandisset, ista non cunaret: Ancor' io, se mi fosse lecito d'insultare alle altrui rovine, vorrei proverbare in simil forma queste meschine, e dire loro all' orecchio: Se voi foste stata sempre così ritirata in casa, non vi stareste ora racchiusa così. Si ista prandisset, non ista cunaret.*

Ma fingete che questi falsi promettitori sieno fedeli, sicchè alla fine venga fatto alla Giovane di conseguire l'intento di

XIV.

Max. sez. de
predig.

XV.

maritarsi. Sarà però ella men prodiga del risoro della santa Verginità? No certamente: e per qual ragione! Per quel grande sconcore di donar tanto a chi non lo merita, e di donarglielo per un motivo sì lieve: *Propter inordinatorem dandi, quibus non debet dari, & propter qua non debet.* E' forse tanto stimabile il soggettarsi ad un'uomo, che debba da una Vergine comperarsi a sì caro prezzo? Il maritarsi alla Donna fu dato da Dio per castigo: *Sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui:* diventando ella, in pena del peccato, più Serva dell'uomo, che Compigna. Come dunque una tal peccata si è ora cambiata in sì ricco premio, che debba alcuna d'esse dar tanto per conseguirlo? Converrebbe a queste mechine far quell'interrogazione, che fece il Signore a Giobbe: *Namquid ingressus es thesauros nivis?* Siete voi entrate mai addentro con la vostra considerazione ad intendere, quanta gran ricchezza contenga il risoro di quella Verginità, che Dio vi ha data in custodia? Tante Sante, per conservare una neve sì preziosa, hanno volentieri versato tutto il sangue delle loro vene: e la Madre di Dio non dubitò di anteporla insino alla divina Maternità, che pur è prerogativa di pregio quasi infinito: e voi date questa miniera medesima di candore per nulla affatto? Sivede ben dunque, che non siete entrate là dentro a mirarne il merito: *Non estis ingressa thesauros nivis.*

XVI.

E qui non posso sopportare con pace un tal modo di favellare, che adoperano talora alcune di queste sciocche, per ricoprire con uno stolto palliamento la loro sconsigliata prodigalità: *Mi ha rese, dicono, l'aver mio.* E come si fa a rendere questo onore? Ve lo voglio insegnare, affinché vegghiate se vi sia più possibile il ristorarlo. Pigliate un bel vaso di cristallo, e lasciatelo cadere in terra. Rotto che egli è, come farete voi per ridurlo allo stato pristino? Non v'è altra maniera, che portarlo alla fornace, e rifonderlo nuovamente. Così è dell'onore di cui si parla. Ove l'abbiate perduto, non v'è altra maniera di acquistarlo, che tornare a rinascere: *Iterato introire in ventrem Matris, & renasci.* Se non si rinasce, non v'è riparo. Vi da però mai l'animo di far tanto? Ove nol facciate, non sperate dunque mai più di ristorare appieno le vostre perdite. Sono queste di suo genere irrisparabili.

XVII.

Finalmente quel ch'è più d'ogn'altra circostanza aggrava il peccato di una prodigalità tanto insana, è la maniera di dare: *Propter inordinatorem dandi, quibus non debet dari, & propter qua, & sicut debet.* Mi spaventa il considerare, che tante Giovani, non solamente verso il loro risoro in seno a' Ladri, e non solamente lo versino per motivi da nientre; ma esse stesse vadano cercando tutti i pericoli di venire spogliate, e là s'innoltrino, ove li scorgono parimente maggiori. Sarà non lo niego facile il ritrovare chi poco cautamente custodisca la sua ricchezza; ma dove mi troverete, chi a bello studio la porti a un bosco, il più popolato di Ladri, bramando quasi per gran felicità d'incontrare chi lo assalirà? Eppure tal'è il caso nostro. Che cosa sono i balli, i concorsi, le conversazioni, gli amori, se non che tanti pericoli alla Verginità di depredamento? *Culcus meus depredatus est.* Animam meam, diceva la desolata Gerusalemme. Che se tal depredamento può a noi fin venire dall'occhio nostro, immaginatevi se può venir dall'altre. Eppure questi rischi si manifesti, sono oggidì le ricreazioni più bramate e più ricercate dalle nostre Fanciulle incaute. Una Vergine non dovrebbe addomesticarsi neppure co' suoi Domestici; appunto come una Rondinella, che è forestiera nella Casa medesima, dove alberga. E questa cautela, al parere di San Bernardo, è un contrassegno della Verginità: onde chi non è cauta, dà grande indizio, secondo lui, di non essere né men casta. *Solent Virgines, qui vere Virgines sunt, semper esse pavida, & ut cavere rimenda, etiam tua perimere.* Almeno, s'ella è casta al presente, sarà ben difficile, che si mantenga casta nell'avvenire; mentre la Verginità, per parere di Santo Ambrogio, è fiore sì, ma sì facile ad appassire, che non teme solamente la mano, teme anche l'occhio. *Sancta Virginitas, non solum tactu, sed etiam aspectu violatur.* Che direbbono pertanto questi gran Santi delle Giovani nostre, se le scorgessero tutto il di alle finestre, a gli uscì, alle vie, non pur lasciarsi mirare liberamente da' loro persecutori, più che seguaci; ma prender peccato la mano con tal possiglio, come se quelli fossero tanti Spoli? Oh come al zelo di questi Maestri delle Vergini sembrerebbe un tale spettacolo d'altro orrore! Pigliarsi ancora per mano! E

Th. 1. 11.

In illud,
Quia cum
sacris.L. de V.
gimbut.

Gen. 1. 16.

S. Th. 2. 2. p.
q. 4. art. 1.
ad 2.

Job 38. 12.

S. Th. 2. 2.
q. 41. art. 1.
ad 3.

lo veggono talora le Madri, l'appruovano, e vi acconsentono.

XVIII.

S. Th. in 4.
dub. 15. q. 11.

Una Vergine si avrebbe da custodire come una Reliquia di Chiesa, che rare volte si lascia veder fra l'anno, e niuna toccare. Nè ho detto troppo con un tal paragone. Affermati San Tommaso, che le Vergini sono quelle, le quali tra Cristiani rappresentano al vivo lo Ispolamento, che passa fra Cristiani, e la Santa Chiesa. E sebbene questo s'intende propriamente di quelle sacre Vergini, che con voto perpetuo si sono dedicate al Signore; si può anche intendere con qualche proporzione di quelle Vergini ancora, che in ogni stato posseggono il gran dono della integrità del Corpo, e dell' Anima, gelose di non lo perdere. E però, se la Virginità contiene in se tanto di sacrosanto, come ha da comportare, ch'ella si esponga ad essere mal' trattata senza riguardo? Io non so che mi dire, se non che i Santi non abbiano praticata questa maniera per mantenersi, ma un'altra al tutto contraria: e così mi figuro, che quanto è facile trovare la Virginità in mezzo alla ricchezza, tanto sia difficile a ritrovarla tra le dissoluzioni. A conservare la Nere non v'è altra via, che l'oscurità nascosta, sicchè non sia mirata, non drit dal Sole, ma nemmeno dall' Aria. Può ben' essere, che sulla cima di qualche giogo alpestre, difesa dal freddo rigido del suo clima, si mantenga talora la Nere, ancora all' aperto: ma questa non è prova da riuscire in qualunque monte. Voglio dire, che si può in qualche rara circostanza dar talor questo caso, che una Giovane si conservi libera, anche in mezzo a qualche libertà di trattare, per forza di una natura ben' inclinata, semplice, schiva, ed abborrente in estremo da ogni disonestà; ma questa non è prova, che riesca ad ognuna, o che riesca ogni dì. Troppo è difficile il sinvenire chi viva lungamente sicuro in qualunque rischio: *Quem super transis casus, aliquando invenit.*

XIX.

Sen. Herc.
Eur.

Bover.
Ann. 1554.
n. 19.

Ma che sarebbe, se si trovasse ancora di quelle Giovani, che dello splendore, (il quale hanno quasi Fanciulle dal loro stato,) si servissero fraudolentemente a peccare con più franchezza? Mi spiegherò con un calo, per fate intendere quello, che peno a dire. Fra Bernardo d'Albi, Generale della santa Religione de' Cappuccini, viaggiando una volta per una selva, s'incontrò io una Donna che si dolera altamente, per es-

sere lacerata da due Cignali. Si fece innanzi allora quel tanto nomo affine di sovvenirli, ma senti dirli da lei: Il mio male non ha rimedio. Fu già una Fanciulla virata lascivamente qui d'intorno, che per godermi la pratica di un mio Drudo, ricusai di maritarmi, sotto colore di voler conservare la sua Virginità. Ora morta, e dannata, sono data in preda a questi due Cignali, che sono di verità due diavoli, i quali mi straziano, come vedi: e così detto dispartir. Oh Dio! A questo s'iam giunti; che il titolo di mantenere la Virginità, vaglia di manto a ricoprir la Lascivia! Mirate che bella foggia di Fanciulle si trovano qualche volta! Sotto apparenza di Colombe sono più nere, che le Cornacchie medesime: o direi meglio, son vere Colombe. Non v'è tra gli Uccelli chi sia più incontinente delle Colombe, tanto che fuero gli Antichi, che queste vitassero il Carro a Venere, profetico al dir loro de' Sensuali. E tuttavia non v'è tra gli Uccelli, chi sia creduto più puro: cano può un candore apparente. Tale coarven che sia chi ricusa alle volte di legarsi in Matrimonio onorevole, non per esser più casta, ma per essere più abrigata, ricoprendo, agguila di una Sirena, allo sguardo altrui, quel che fort'acqua ha di bestia. Ma non lo copriranno già a gli occhi di Dio. Verà ben giorno, verrà, in cui si potranno in chiaro le cose occulte, *Illuminabuntur abscondita reborum, et manifesta habebuntur consilia cordium.* La Virginità più che si avvanza negli anni, più certamente è simile in chi la serba, acquistando ella ogni giorno maggiore gloria dalla diuturnità, come il Cedro ogni giorno maggior fragranza. Ma vuol'essere vera, non simulata. La simulata è più fetida d'ogni herzo.

XX.

Eccl. 26. 16.

Frattanto mirate la folta prodigalità di quelle mal consigliate Reginole, che spendono così profusamente un tesoro, per cui Iddio non rimar mai d'arricchire l'anime che lo posseggono: tanto egli se ne compiace. *Gratia super gratiam Mulier sanila, et pudorata.* Se vi fosse mai per gran disavventura qui alcuna di queste Prodighe, voglio dire alcuna di queste pazze, fra tante savie, io vorrei fare con esso lei, come fa la Legge co' Prodighi, ed è provveder di un Curatore. Ma qual sarà questo Curatore benefico? Sarà il Timor santo di Dio. Così m' insegna l'Appotolo, dove dice: *Munda-*

MMI

1. Cor. 7. 1.

mundi nos, cioè finis mundi ab omni inquinamento mentis & corporis, perfectiores sanctificationem in timore Dei. Considerate per tanto che il tempo passa, che l'Eternità non ha fine, e che tra poco saremo citati a quel terribilissimo Tribunale, il qual non ammette nè schiamazzi, nè scuse, nè appellazioni. Chi sa che il Giudice, mentre voi lo credete lontano affai, non vi sia picchiando alla porta?

Teg. 1. 96

Ecco Iudex ante januam afficit. E voi temerete sì poco il furor di lui, che esponghiate a rischio veruno le ricchezze da lui donarevi, e donatevi affine di guadagnarvi con esse, tanto più, se volete, della sua Grazia? Mirate, che si tratta della vostra eterna Salute. E' dolce la libertà, son graditi i passatempi, son giocondi i piaceri, son'amabili le conversazioni di molti, io non ve lo nego; ma se perdette l'Anima, che vi gioverà tutto questo da voi goduto? Io veggio che il Ruffiauolo, ancor con la gabbia aperta, non esce fuori in presenza dello Sparviere: e più lo muove a star chiuso il timor di morte, che non lo muove a voler via la vaghezza di libertà. L'istesso farà anche di voi, se miserete non il presente, ma l'avvenire, e non quel bene, e quel male, che passa come un sogno nato all'Aurora; ma quel bene, e quel male, che dura sempre.

1. Cor. 7. 1.

Mundemus ab omni inquinamento carnis, & spiritus: perfectiores sanctificationem in timore Dei. O che curatore attensissimo, questo santo Timor di Dio! E questo io lascio a chiunque tra voi gode quel gran tesoro, del quale abbiamo favellato: io lascio a i Vergini, io lascio alle Vergini. E' vero avere io discorso di queste, più che di quelli. Ma non importa. Non è però che in questi la santa Virginità non sia tanto stimabile, quanto in quelle. Ella è dal pari degna di essere custodita e da chi la possiede nel suo sesso maschile, e da chi la possiede nel suo femminile: perchè il pregio di tal Virtù consiste, come vuole Santo Agostino, in imitare

Cristo più totalmente che sia possibile, cioè non solo nella integrità dello Spirito, ma parimente nella integrità della Carne: e questo è comune all'uno ed all'altro sesso de' suoi Fedeli. *Dua Virginitatis mea tu es.* Così Geremia, che fu Vergine, potè dirgli. Non credano però di essere meno brutti scialaquatori del loro avere quei Giovani imprudentissimi, che non veggono l'ora di dispartirlo. Perchè quantunque il fallo di una Giovane appartisca al Tribunale umano più vergognoso, di quello che appartisca il fallo di un Giovane; non è però che il Tribunale divino non giudichi tutti al pari. *Viro non licet, dice Sant' Ambrogio, quod Mulieri non licet.* Anzi, se nell'Adulterio stimano alcuni esser maggiore secondo se il fallo della donna, che quel dell'uomo, questo è solo a cagion delle conseguenze. Ove quelle cessino, come è nella semplice Fornicazione, dice San Tommaso essere di sua natura maggiore il fallo dell'uomo, che della donna, a cagion dell'atto brutale, tanto più disdicevole in chi ha più senno. *Homo sum in honore esset, non intellectus.* Eppure alcuni non temendo punto quell'orrido Tribunale, si recano quasi a gloria di provocarlo a più grave sdegno: tanto sono sfacciati in commettere quegli obbroj, di cui dovranno poi un dì rendere maggior conto, e tanto sono folletti in procurarli ancora negli altri. Deh non sia così, Dilettissimi, di voi pure! Ma il Santo Timor di Dio, che io vi ho dato per Curatore, sia quello che salvi in tutti l'integrità dello Spirito e della Carne all'istesso modo, affinché splendiate dinanzi a Dio quali cristalli del tutto lucidi, dentro, e fuori. La Virginità della Carne senza la Verginità della Mente, non è la vera e la Verginità della Mente senza la Verginità della Carne, non è l'eletta. *Mundemus, adunque, mundemus nos ab omni inquinamento carnis & spiritus, perfectiores sanctificationem in timore Dei.*

De Virg.
lib. c. 17.T. X
let 1. 4S. Amb. l.
1. de Alca-
ham c. 4.S. Th. sup.
pl. q. 61. ar.
1. ad 3.S. Th. 2. 2.
q. 172. art. 3.

X. A.

RAGIONAMENTO

VIGESIMOSESTO

In biasimo dell'Avarizia.

I.



L'Apóstolo S. Paolo con grand'energia chiamò la Cupidigia del danaro, radice di tutti i mali; *Radix omnium malorum est Cupiditas*, perchè questa Cupidigia, o gli partorisce di fatto, o almeno gli contiene come la virtù, per dargli a luce, tosto che ne arriverà l'occasione. Ora è da considerare, che tre proprietà sono le principali in ogni radice. La prima è l'esser occulta; la seconda è l'esser seconda; la terza è l'esser bene attaccata alla terra, e conseguentemente difficile a sbarcarsi. E queste tre proprietà ci mostrano l'essenza dell'Avarizia, la quale e si nasconde profondamente nel cuor dell'uomo, e somministra il pascolo a tutti i vizj, ed è finalmente difficilissima a sverberarsi, ed a spiantarsi, almen dalle fibre. Vediamo questo medesimo nel giorno d'oggi, perchè se a far seccare le barbe anosse, non vi è modo miglior che dissotterrarle, io mi confido, che farò inaridire affatto nel vostro cuore questa pestifera radice della Cupidigia, solo con scoprirla perfettamente, e farla vedere al Sol della Verità.

II.

II.

L'Avarizia tiene aperta una grande Scuola, dice, il Profeta: Una Scuola sì vasta quant'è la terra, ed una Scuola sì frequentata, che vi ha quasi gli uomini tutti per suoi Discepoli: e benchè loro non doni un dì di vacanza, pur gli vede intensissimi a studiar tutti: tantoloro sono accette quelle lezioni, da cui ricavano ogni dì modi nuovi di avvantaggiarsi, *A minoribus usque ad majorem, omnes Avaritia studens*. Nè vi date a credere che il poco ingegno impedisca quivi verun dall'apprendere. Non l'impedisce. Imperocchè quei medesimi, che sono stolidi per gli altri affari, che vengano loro imposti, sono tutti ingegno per apprendere le dottrine, insegnate loro da

si perversa Maestra: onde fanno tra gli uomini, come fa il Polpo tra' pesci, che non solo egli è tutto mani per afferrare; ma laddove nell'altre cose riesce di più stupido come un tronco; se li ha da muovere per rapire ancor egli, e per deprezzare, è tutto sagacità. Parlate loro delle cose dell'Anima, non ne capiscono nulla, sono tanti stupiti: parlate loro di qualche loro interesse, eccovi che son tutti più che Dottori. Direste che non son quei medesimi, ma diversi, perchè dove si tratti di accumulare, soli vaghion per molti: *A fructu fruuntur, vincti, & olei sui multiplicati sunt*: dove per contrario si tratti della Salute, non vaghion nè anche per un mezzo uomo; *Nihil habet homo fumentum amplius*. Eppure quantunque l'Università dell'Avarizia si stenda ad abbracciar tanto numero di Scolari, chi è che voglia tuttavia confessare con ischieratezza di averla per sua Maestra? Ciascun si pregia di sapersi tenere da lei lontano, ciascun se l'persuade: e fin' a se vuoi nascondere la sua peste: che però questa è la prima condizione dell'Avarizia, come di vera radice; tenerla occulta. *Radix omnium malorum est Cupiditas*.

Ma perchè questo modo di favellare non vi sembri amplificazione, convien che distinguiamo due specie, le quali si ritrovano di Avarizia: una nell'assetto, e l'altra nell'effetto: una nel ritenere, l'altra nel rapire: una contraria alla Liberalità, l'altra opposta alla Giustizia. E l'una, e l'altra di queste peste insieme, dico io, essere allargate implacabilmente nel cuore umano, e nondimeno stare ivi come sepolte. *Frutex peccati radicabitur in illis, & non intelligitur*.

Dunque la prima specie di Cupidigia nascosta si oppone alla Giustizia, e consiste in togliere con l'effetto la roba altrui, e poi quasi lasciare di farne caso. E qui mi veggo con mio gran dispiacere obbligato ad accusare di subito molti Porci, i quali in vece di sostentarsi su

III.

R. Th. 1. 1. q. 1. 1. 1. 1.

Eccl. 1. 10.

IV.

2. Th. 6.

R. Th. 1. 1. q. 1. 1. 1. 1.

Th. 4. 8.

Eccl. 1. 19.

Jer. 4. 13.

le fatiche delle lor braccia, vogliono adoperare le sole mani, stendendole a rubacchiare per ogni lato: e poi ritengono occultata questa radice nel loro cuore, scusandola col pretesto della necessità. E pur non è così. Imperocchè quanto spesso potrebbero risparmiare quel dan no grave, che fanno agli Orti, alle Vigne, agli Uliveti, alle Selve! Potrebbero cercarsi le legne secche da i boschi, e vogliono tagliar piuttosto leverdi presso le strade. Potrebbero contentarsi de' rami, e voglion troncar gli alberi fino al piede. Potrebbero cogliersi qualche frutto con discrezione, e vogliono dare il guasto senza riguardo. Che se poi uno di questi condotto a opera, per dargli di che campare, riceva al fin per errore qualche danno di più nel tirar de' conti, dove troverete voi che lo tomi a rendere al Padrone ingannato? Anzi se lo tien molto caro, esso stima una gran ventura, e lo spende, come se fosse roba sua, e non d'altrui. Talora questo abbaglio è in piccola cosa, ve lo concedo: ma non importa? tanto serve a mostrare la Cupidigia che tien colui chiusa in cuore atta a pullulare: mentre se fosse occorso l'abbaglio in somma maggiore, quella pure da lui sarebbersi ritenuta all'istessa forma, se non anche più lietamente.

V.

Che se vi accuso i Poveri d'ingiustizie si manifeste, non crediate ch'io voglia scusare i Ricchi. Anzi chi può dire le frodi di cui questi si vagliono ad eseguirle, benchè in loro sieno tanto più insopportabili, quanto che son prodotte dall'abbondanza, non dalla necessità? *Preliis quasi ex adipo iniquitas emum.* Comunemente si crede, che i Poveri sieno quei, che rubano a i Ricchi: ma io farei d'oppinione molto diversa. Perchè, a librare le cose con giusta bilancia, si troverà essere di gran lunga più quello, che il Ricco toglie al Povero, che non è quello, che il Povero toglie al Ricco. Certamente io non trovo, che la Scrittura divina riprenda li Poveri, perchè rapiscono a i Ricchi con libertà; e trovo che frequentemente riprende i Ricchi perchè rapiscono a i Poveri. Non entrare in un negozio con chi è più ricco di te, dice l'Ecclesiastico, perchè si avverrà quel che avviene a un Vaso di terra, il quale si accolti troppo a un Vaso di rame: toccherà a te come a più debole, andarne col capo rotto, *Disiort se no socius fueris. Quid communicabis Cacu-*

Eccli. 11. 1.

bui ad Olan? quando inter se colliserint, confringerint. La caccia del Leone, è l'Alino salivatico, dice in un'altro luogo, ed i pascoli dell'Uomo ricco, sono i Poveri, *Venatis Lemis, Onager in Eremo: sic & pasena Divitum sunt Pauperes.* Il Ricco ti farà mille torti, ripiglia altrove, e tuttavia tremarà, se te ne lamenti, come se tu gli facessi a lui: e a te, che sei Povero, converrà riceverli, e starci cheto. *Divus injuste egit & fremus: Pauper autem laesus tacet.* Tali sono le forme, con cui lo Spirito Santo ragiona de' trattamenti, che fa la gente saculosa alla misera, e tali quelle con cui s'invoca ad una ne enumera le angustie, dicendo al Povero che stia cunto col Ricco, perchè sempre n'andrà difotto, fin' al vederli da lui spogliare, e spolpare, e dipoi desiderer *Supplenebit se Cre. & in novissimo desidebit se.*

Eccli. 11. 11

Eccli. 11. 41

Eccli. 11. 7

Trovate ora, che lo Spirito Santo in luogo vetusto si metta con modo simile ad iscoprire le iniquità, che dal Povero soffre il Ricco, dicendo al Ricco che si guardi dal Povero, come dice al Povero che si guardi dal Ricco. Segno dunque e che ruba più questi a quello, che quegli a questo; e quando pure l'uno e l'altro si debbano dir rapaci, qual proporzione si può mai ritrovare tra le rapine di un debole, e d'un gagliardo? Le Api sparde a predare in una botteglia, se sono ladre, sono ladre innocenti, perchè tolgono il sugo a fiori che incontrano, senza recar loro danno. Ma quando pare noi le vogliamo condannare di furto, mirate un poco quanto più rubi un'Orso, in una semplice volta, che egli ecca fuora da quella botteglia stessa, a danno dell'Api. Un'Orso, all'incontrare a un favo di miele, vi s'immerge già tutto a guerra finita, e senza o prezar lo scompiglio, o perturbarsi alle strida, o perdersi alle punture di quelle misere bestioline, assallarsi contro d'esso a difesa giusta; manda loro male in un'attimo le fatiche di molti mesi. Ciò mi rappresenta quello che fanno alcuni Padroni crudelissimo de' loro Poveri Contadini in mille occorrenze, ma soprattutto, quando valutano tanto più del dovere la roba che danno ad essi per vivere, e valutano tanto meno quella che poi da essi ricevono per rifarsi. Entra in mezzo alle opere di questi sventurati Lavoratori, agguia di un'Orso, quel Padrone spierato, e finchè non ha succhiata fin all'ultima stilla le loro fatiche tutte, con lasciar privi lo-

VI.

ro, è privi i loro di ogni ſoſtenimento, non ſi diſparte. Frattanto i Poveri ſono poi quelli che rubano: eſſi ſono i Ludei al Padrone, eſſi che gli ſtoran la parte; eſſi che gli ſplantan le poſſeſſioni, eſſi quei che gli mandano il tutto a male: tanto viene accecato dalla ſua Cupidigia quel Ricco avaro, e ſi naſcofa gli reſta nel fondo del ſuo cuore quella radice, ch'egli tanto vitupera in quel degli al-

Rom. 1. 12. tri: *Qui prædant non ſuſtinent, ſuſtinent*.

VI.

Nè più micemente ſono trattati i Poveri dai Mercanti, i quali vendendo a eſſi la roba in credenza, fanno poi loro queſto bel privilegio, che, dacchè non hanno danari, la paghino più cara che non ſan gli altri. So che ſi difendono con quei titoli loro tanto ſpecioſi, di Lucro ceſſante, e di Danno emergente; ma non ſo, ſe queſti titoli ſi truovino però ſempre di verità nei loro contratti; e dubito forteſſamente che ſieno loro molte volte un ſemplice uncino, di cui ſi valgono per tirare a forza quel frutti, che non arivano a cogliere con la ma-

De Lugo de
Juſt. de Jur.
com. 2. diſt.
31. n. 83. Mo-
landiſp. 116.

no; dubito, che più volte il vendete a credito, non ſia per coſtoro perdita, ma guadagno; mentre in altra maniera (per la ſcarſezza la qual v'è di danaro) non venderebbono quaſi nulla, a' eſſi voſcite- ro vendere il tutto a contanti: dubito, che molte volte alreſi neppur ſi veriſi- chi queſto pericolo grande da loro ap- preſo, di non eſſer pagati: vendendo a tempo, perchè non di rado vogliono il Mallevadore; e quaſi che ſia poco il Mallevadore, vogliono il pegno; e tut- tavia a titolo del pericolo, a cui ſi eſ- pongono di non rimborſarſi del ſuo, ven- dendo le loro merci: oltre il prezzo più rigoroso. Frattanto ſi ſpacciano poi per Protettori dei Poveri, e dicono che ſe non ſoſſero eſſi, la Povertà ſi vedrebbe morir di fame. Coſi coloro, che ſan- der l'Elefante in un'altra ſoſſa, e di poi ne lo cavano a grande ſtento, mezzo fra- caſſato e ſinito, ſi ſpacciano preſſo di lui come tanti ſuoi ſegnalati liberatori, e ſi fanno da lui ſervire in tutta la vita, non altrimenti che ſe da loro l'avveſſe forſita in dono. Ma Dio vi guardi, ch'enti nel cuore di un'uomo mai l'Avarizia, perchè l'accieca di modo, che neppur vede ciò che vedrebbe una Beſtia. L'Aſina di quel Proſera il cupid, vide l'Angelo venirli incontro con la ſpada in mano ſguainata, e il Proſera medeſi- mo non lo vide. Io vorrei però recare oggi un conſiglio molto ſalutevole a tur-

Num. 11.

Opera Segnari. Tomo III.

ti i Negoziatori, ed è, che nei loro contratti, prima di concludere nulla, ſi informaffero bene da qualche dotto Confeſſore di quello che ſia loro lecito, o che non ſia: perchè, quanto è più facile il non inghiottire alcun cibo, che non è facile il vomitarlo inghiottito; tanto pur'è il laſciare ſtar nei contratti quel del Compagno, che non è renderglielo, dappoichè gli fu levato. Dall'altra banda il negoziare aſſai, e non dannogiare altri nel ſuo negozio, è coſa molto difficile. *Si dives fueris, non eris immunis* Eccle. 10. 10. a delitto, dice lo Spirito Santo. Se ſarai Ricco, non ſarai eſente di colpa: il che, ſe s'intende di chi poſſiede, molto più ſi dee ſintendere di chi acquiſta, come più ſoggetto ad errare: e però s'egli non vuol errar, ſi conſigli. In ogni contratto, tra la Compra e la Vendita, ſi pon di mezzo il Peccato, come un pa-

Eccle. 17. 1.

lo incaſtrato tra muro e muro. *Sicut in medio compræſis lapidum palus figitur*, dice il Savio, *ſic et inter medium venditoris, et emptoris, anguſtiabitur peccatum*, quaſi che l'Ingiuſtizia tra quei due termini ſia ridotta tanto alle ſtrette, che non ſe poſſa andar libera, e benchè voglia. Di qua è tenuta forte dal Compratore, di là è tenuta forte dal Venditore, ſicchè tanto è di lei verſimile ch'indiſcappi, quanto è di un palo murato. Il Compratore cerca del vantagj illeciti, o nella ſcarſità del prezzo che offre, o nella debolezza delle monete. Il Venditore procura di occultare i difetti della mercanzia ch'egli eſpone, e interrogato, non gli ſcopre altrimenti, eleg- gendo ad arte le boſtege prive di luce, affinché meno poſſano comparirvi. *Inter medium venditoris, et emptoris anguſtiabitur peccatum*. Il Peccato a quel bu- jin ſta come in luogo, dove non può far ſigura, onde vi rimane anche occulto.

Sur. in vit.

Un certo Ricco mandò per limoſina al ſanto Abate Lamonaro quaranta monete: le quali il Santo poſe ſopra l'Altare, quivi maneggiarle ad una ad una, le rimandò toſto indietro fino al numero di trentanove, conſideraſene una ſola, dicendo, che quella ſola era di buon'acquisto, e che tutte l'altre erano di cattivo. Certamente, ſe vi foſſe un'arte di ſeparare la roba altrui dalla propria, come v'è di ſeparare il loglio dal grano, potrebbe eſſere che nelle caſe di alcuni negozianti, vedendo al vaglio, ſi trovaſſe poco di netto. Altrimenti non ſi fa loro torto nel ſoſpettarne, come non

Q. ſi fa

si fa torro a chi capita da qualche luogo appellato, col dubitar ch'egli non sia sano, anzi col volerne in prova una rigida quarantena. Però gli antichi Tebani costumavano di non ammettere nel Magistrato veruno dei Traficanti, se per dieci anni prima non aveva dismesso il negozio; giudicando egli, che tanto tempo vi volesse a purgare il sospetto dell'Avarizia in una persona solita a negoziare. E a loro lavoro potrebbe addurfi il giudizio dell'Ecclesiastico, il qual Eccl. 10. dice, che *Difficili exiunt Negotians a negligentia*. E' tanto l'uso fatto da chi negozia, a non mirar con la debita diligenza ciò che sia giusto, o non sia, che prima di porre in mano le bilance della Giustizia a lui pure, perchè le amministri in pro d'altri, parbene il dargli del tempo assai da spogliarsi di sì malo abito. Ma questa negligenza medesima che ci mostra, se non che molto di cose inique conveni che sfugga dagli occhi in così leggera attenzione?

VII. Che se occulta è la peste dell'Avarizia, anche quando con l'effetto passa all'esterno, giudicate quanto più occulta poi sarà quella che si trattiene tutta nel cuore col solo affetto. In multitudine negotiationis sua repleta sunt iniquitates, dice Ezechielle. Chi v'è, che si rechi a coscienza di amare smoderatamente il danaro? Anzi ciò si stima saviezza, se non anche sapienza altissima. Prov. 11. *Sapientia sibi videtur vir dives*, dice lo Spirito Santo. Chi possiede con grand'amore i suoi beni, non solo si stima savio, ma si stima anche sapiente; non solo dice, che conveni prevedere da lontano i bisogni della Famiglia, ma che ciascuno è obbligato a tener conto del suo: onde per non perdere tanto pezzo di terra, quanto ne girerebbe d'intorno nella metà di un di una formica, imprende mille liti, concepisce avversioni, cova auarezze, e si vuol col ferro difendere niente meno, che le si volesse da un vero Persecutore tracciare a morte, *Sapientia sibi videtur vir dives*. E tuttavia lo Spirito Santo ne ha bene altra stima, mentre dice, che non v'è cosa più iniqua al Mondo, che l'amar troppo il danaro. *Nihil iniquius quam amare pecuniam*. Bisogna avere un poco più di paura di quell'affetto eccessivo, che voi provate o nel mantenere il vostro, o nel moltiplicarlo, perchè troppo vi si può nascondere dentro di pravità. Quante volte il Signore nell'Evangelio riprese con acer-

bità i Farisei, non perchè fossero Ladri, con usurparsi l'altrui, ma perchè erano Avari, con amar troppo il proprio! Pensate poi che dee dirsi dei Cristiani, ai quali sono scoperti per mezzo della Fede beni sì eminenti ed eletti, come i divini. Chi nasce colle dita attaccate insieme; non è sano, dice la Legge: *Si quis digitis conjunctis nascitur, non videtur sanus esse, si incommoventur ad unum membrum*. Crediatemi però certamente, che quando vi riputate di coscienza sana e sincera, solo perchè non vi pare di avere in Casa roba di mal'acquisto; errate molto nel giudicare di voi. Quelle dita attaccate sono un gran male; quell'amar tanto il danaro; quell'avere le mani strette e ferrate a conservar quanto v'è; e quel non averle mai libere a dispensarlo, già vi condanna per inferni abbatanza, e non vi lascia passar per buoni Cristiani. *Non solum Avarus est, qui rapit aliena, sed qui cupido servat sua*, dice Sant'Agolino. Il credere altrimenti, sarebbe un riputare che la persona con possa imbracciarsi nella propria Cantina, per quanto vi sia d'intorno. I. Quiritur. A. Si quis dicit. E de mendo.

II.

Ma facciamo vedere più apertamente la malignità di questa occulta radice dell'Avarizia, con porre in campo la sua fecondità prodigiosa per ogni male. *Radix omnium malorum est Cupiditas*. Se non che la somma fecondità si può arguire dalla somma occultezza: artefocchè, quanto una radice va più profonda ad inoltrarsi sotto terra, tanto poi manda più fronzuti e più folti i suoi rami all'aria. *Mistes radices deorsum, et facies fructum sursum*. E vaglia la verità: chi può spiegar quanti mali vengano a pullulare ogni giorno dall'Avarizia? Si può dir che vengano tutti; sì, replico, si può dire col Santo Giobbe, che per questo si trovano al Mondo dei Peccatori, perchè si trovano delle ricchezze. *Quare Impii vivunt?* Ecco vi la ragione: *Sublevati sunt, confortati sunt divitiis*. Le loro comodità servono loro di scalino per sollevarli ad ogni reo tentativo, e servono di sostegno per raffermarli: *Sublevati sunt, confortati sunt divitiis*. Che sarebbe d'un'Ellera, se non avesse un muro dove atterrarsi, e d'onde sugar l'alimento? Caderebbe presto per terra; e calpeciata dai Passgerieri, le converrebbe marcire sulla via pubblica. Ora, se i Peccatori s'innalzano con la super-

Secm 196.
de temp.

II. 37. 31.

10. 12.

superbia, si dilatano con le soverchierie, e disprezzati gli uomini imparano a non rispettare nè anche Dio, tutto proviene da quel sussidio, che presta loro la roba, e da quel fugo, ch'ella lor somministra ad ogni capriccio.

IX.

E che sia il vero, in due maniere si può considerare la Cupidigia: o secondo ch'ella produce gli atti suoi propri, o secondo ch'ella serve a tutte le altre passioni, affinché producano i loro. Considerata nel primo modo, è radice di mille mali. Imperocchè, chi può spiegare quante ingiustizie si commettono per acquilare, quante per conservare gli acquisti, e quante per avvanziarli? *Qui in multis factus est, multiplicat malitiam.* Chi è intrigho in varie faccende, in varie cure, in varj contratti, tropp'è difficile che non sia pieno di colpe da capo a piedi: massimamente se a questo poi si congiungano quei peccati, che per tal capo si fan commettere agli altri. Figuratevi non più, che un solo uomo ricco, il qual per via di regali e di raccomandazioni, ottenga di tirare ingiustamente a lungo una lire, e di trattenere la decisione. Chi può sommare il numero delle colpe di cui è cagione con questa sua prepotenza? Ogni volta che quella povera Vedova si abbatte in colla, gli manda addosso mille maledizioni, gli volta dispettosamente le spalle, lo chiama un Cane, un Turco, un Traditore, e più che un Giuda per la sua povera Casa. Con questo latte ell'alleva poi la sua piccola Famigliuola, la quale anch'essa, ad esempio della rea Madre, concepisce uno spirito di vendetta sopra il cuore, e non può più rimirare sopra la terra quell'Oppressore, e non sa ragionare d'altro più, che dei torti che ne riceve. Sicchè vedete quanto abbondante raccolta di peccati miete il Demonio dalla maledetta radice dell'Avarizia, piantata nel petto di quell'Iniquo che litiga, e propagata nel cuore di quella Vedova, e di quella Famiglia, che rimane sopraffatta, e sovraneggiata, a forza dell'oro altrui.

X.

Ma questo è il meno: la copia grande dei peccati che provengono dalla cupidigia, è quanto ella serve a tutte le altre passioni, perchè fortificano i loro scellerati disegni. La Superbia, e l'Avarizia si chiamano dalla Scrittura principio d'ogni male: *Totum omnis peccati Superbia est. Radix omnium malorum est Cupiditas.* E l'uno, e l'altro è verissimo,

dice San Tommaso; ma in differente maniera. Imperocchè la Superbia è principio d'ogni male nell'ordine dell'intenzione, e l'Avarizia è principio d'ogni male nell'ordine dell'esecuzione. La Superbia è l'Architetto che fa il disegno, e l'Avarizia è il Capo maestro che appresta l'opere, e la materia, ed i modi, per eseguirlo. E in fatti qual genere di peccato voi troverete a cui non possa concorrere un buon danaro? *Peruvia obediunt omnia*, diceva il Savio: e però, se per amor di qualche ben temporale s'induce l'uomo a voltare le spalle a Dio, chiaramente si scorge, che il danaro entrerà per lo più in queste colpe, o come fine che le persuade, o come istrumento che le facilita. Quel peccato medesimo, che sono direttamente contra il Signore, se osservate diligentemente, vedrete che quasi tutti nascono dalla Cupidigia di avere. Vomita quel Giuocatore tall Bestemmie, che non potrebbero uscir peggiori da una bocca Infernale. Ma chi gl'infiamma quella lingua scianzara, se non la brana di guadagnare ch'egli ha, o la rabbia di perdere? Così pure d'onde nascono gli spergiuri sì facili nei contratti, le false testimonianze nei Tribunali, le superstizioni, i sacrilegi, ed altre mille scelleratezze inaudite? A cercarne la vera sorgente, si troverebbe che sgorgano per lo più da sì forza fonte, volli dire dall'Avarizia. *Avaro nihil est sceleratius.* Quotono soni rari quegli omicidj, che l'Avarizia o non commetta ad altri, o non eseguisca di propria mano? Così pur'è delle ioimicizie rabbiose, degli odij, delle contumelie, delle calunnie, cattivi parti di quella pessima Madre. E se la Disonestà non una piena di fango allaga il Cristianesimo da ogni banda, ciascuno può vedere, che la Cupidigia è quella che rompe gli ajoi a tant'orrida inondazione, giacchè col danaro si asfalta, e per danaro cede all'asfalto l'onestà combattuta. Anzi, quel che mi duole anche più, la mala education dei Figliuoli (origine principale di ogni altro male) in gran parte, se non in tutto, si debbe alla medesima voglia avara. Si accorge ben quella Madre di quanto pericolo sieno le voglie e i vagheggiamenti della Figliuola; ma per quella maledetta speranza di maritarla, mostra di non vedere ciò ch'ella vede. Quel Padre, per attendere ai suoi negozj, abbandona la cura della Famiglia, o lascia la briglia libera ai suoi

S. Th. 2. 2.
q. 8. art. 16.
ad 1.

Ecclesi. 10. 19.

Ecclesi. 10. 9.

Ecclesi. 10. 10.

Ecclesi. 10. 17.

Quinto 2.

Q

Fi-

Figliuoli: e sebbene, potrebbe, con dar Moglie a più d'uno, sanar la piaga della Disonestà, che fa marcia, non se ne cura, perchè l'Interesse non gli consente, che spendasi in questo Balsamo. Si dice, che l'utile della Casa non comporta tante amiglie: e se i Figliuoli frattanto si danneranno, tal sia di loro: e tale sia di lei, se dannisi parimente quella Figliuola, sposata in età tenera ad uomo vecchio, scontraffatto, scempiato, ma facoltoso. L'Eredità che si spera, toglie l'orrore a tutti gli adulterj che possono derivare da un congiungimento più lecito, che espediente. Balla che per Senfale del Matrimonio presentissi l'Interesse con una borsa ben carica di contanti, ogni Matrimonio è beato. Nè finisce qui tutto il male di un Padre Avaro. Si spinge da lui per forza agli Ordini sacri, chi non è buono nemmeno per servire alla Messa, non che per dirla; e si procuran le Chiese ancora, e le Cure per cui è ben atto a divorarsi la Greggia, ma non a pascerla. Oh maledetta radice dell'Avarizia! chi potrà mai raccogliere tutto il conto dei frutti pestilentissimi, che produce? *Nihil est malum, quod non Cupiditas, aut concupis, aut parvarius, aut nuriar, grideret con S. Valeriano.* In una parola, se i Cristiani o non sono, o non pajono Cristiani, datene la colpa all'Interesse, e non erretete. Se sono tanto lontani da quello Spirito, ch'è proprio dell'Evangolio; se sono sì negligenti in fare Orazione, in ascoltare la Parola di Dio, in accollarsi a i Sacramenti, in assistere ai Sacrifizj, troverete che la vera cagione è l'attacco inveterato alle cose temporali, per cui talora si viene a costituire in esse l'ultimo fine: onde apparisce, che siccome quella terra, la quale attende alla produzione dell'Oro, è sterile di ogni altro provento, così quell'Anime, che si occupano tanto in accumulare, non fanno ridursi a far più bene che vaglia per l'altra vita.

XL

E' detto noto, ma spaventoso, dei Canonici, che in calici di legno consacravano già Sacerdoti d'Oro; ed ora in calici d'Oro, quei che consacrano, sono Sacerdoti di legno. Ma che? Fu male introdotto il donare dunque alla Chiesa danaro in copia? Anzi dache riportarono più di gloria i Costantini, i Carli, i Pipini, che da l'altro? Il mal si è veramente quel che io dicea, cioè che dall'Oro si genera l'Avarizia, e l'Avarizia col fare del mezzo fine, e del fine

mezzo, trasmuta in tossico, quel che fu dato per antidoto di salute. Il danaro considerabile fu saviamente nella Chiesa ordinato a proteggere, a propagare il Culto divino: e l'Avarizia fa che il Culto divino si ordini da più d'uno a far del danaro. Le Simonie si frequentano e si fanno palese, e non meno i Lussi, coloriti sì bene dal giusto titolo di mantenerli il rispetto dovuto al grado. Però scrisse l'Ecclesiastico, che l'Oro, allo stato di chi serve all'Altare, riesca, se non si bada, una mala trappola. *Lignum est servitius est aurum sacrificantium.* Guai, disse, a chi gli va dietro: *Va illis, qui solantur illud;* ed affermò, che non solo chi gli va dietro, ma ancor chi è poco prudente nel guardarsi da esso, vi perirà, *Et omnis imprudens periet in illo.* Par propriamente, che tra l'Amor del Danaro, e l'Amor di Dio, sia una tale opposizion di talento, che non si possano mai conciliare insieme: *Non potestis Deo Math. 6. 24. servire, & Mammona:* Mentre l'appetito di avere (passione che può dirsi la più veemente di tutte l'altre) introduce a poco a poco nel cuore del Cristiano una tale disposizione alla iniquità che lo fa stare preparato a commetterne di ogni genere, tol che ciò giovi al suo fine, di farsi Ricco. *Avaritia in capite emulium.* Questo è quel primo Mobile, che tira al fin dietro se tutti gli altri affetti, quasi tante Sfere inferiori, l'Amor dell'Oro.

III.

Almeno, se come si profonda, e si pullulativa è questa radice della Cupidità, non fosse poi altrettanto tenace, per non lasciarsi sbarbare dal Cuore umano. Eppure questo è il peggio che si ritrovi in sì brutto vizio: l'essere sommamente difficile ad emendarsi. E questa difficoltà proviene appunto da quelle due qualità già osservate nell'Avarizia, come in radice, cioè dall'essere profonda, e dall'essere pullulativa. Improprie, come primieramente si ha da curare un male, che resta occulto per la profondità? L'Avarizia, come abbiamo veduto, si nasconde sotto il manto della Prudenza, della Provvidenza, e della Parsimonia in pro del futuro: e però dite: quale speranza può esservi che guarisca? Anzi in cambio di guarire, sempre cresce ella più di malignità, e si avvanza con gli anni, aumentasi con gli acquisti. Il Prodigio, dice S. Tommaso, facilmente si può

Ecclesi. 11. 7.

Math. 6. 24.

Avar. 2. 1.

XII.

S. Th. 2. 2.

q. 112. aa. 2.

finare col tempo; o perchè s'impoverisce; o perchè s'invecchia: ma l'avar, per contrario, coll'andare innanzi negli acquisti, diventa più rapace, agguisa di un Fiume, che quanto più mena d'acque tanto più rode la sponda per dilatarsi: e con l'andare innanzi negli anni, diventa più sagace, e più scaltro a ritrovar nuovi modi di moltiplicare il suo capitale; agguisa d'una Piramide, che quanto più si allunga, più si assottiglia. Si aggiugne, che come ogni radice con gli anni va più sotterra, così fa questa: con gli anni si occulta più, perchè più si fa vigoroso il titolo del bisogno, che la ricopre; crescendo da una parte con gli anni le indisposizioni, e le infermità, e calando dall'altra l'abilità di far nuovi accumulamenti. E così tanto più, come pure notò S. Tommaso, riesce l'Avarizia per questo capo di stare occulta, un male infamabile.

XIII. Il simile si dee dire per l'altro capo, dell'essere l'Avarizia, non sol profonda, ma ancora pullulativa, acresci molti peccati che fa commettere; o per il danaro come per fine, o col damaro come con strumento. Che speranza vi è di guarir da tali peccati, se sempre più copioso è quell'alimento che gli nutrice? Dicono i Medici, che le piaghe d'an Idropico sono incurabili, perchè consistendo tutta la cura delle ferite nel disseccarle, come si può sperar questo in un corpo, ch'è sì ripieno di mali umori? Altrettanto dirò io dei peccati propri degli uomini facoltosi. Come farete a sanare la piaga dell'Asterigia, dell'Ambizione, della Vendetta, della Crudeltà verso i Poveri, della Disonestà, della Dissoluzione, della Gola? Non è possibile; perchè a sanarle converrebbe togliere loro quell'alimento eccessivo della roba, che colui va sempre aumentando coi nuovi acquisti: *Aqua maritima illum; Abyssus exaltavit illum.* L'umore soprabbondante di quell'Idropico mantiene ogni genere di peccato: e quell'abisso di una sete insaziabile in lui di avere, gli dà il modo a peccar con dissipazione, e quasi con gloria.

XIV. Quella medesima indisposizione perniciosa, che rende incurabile l'Avaro per la gravità della sua malattia, lo rende parimente incurabile per mancanza di Medico, o non voluto, o non ubbidito. Un di costoro avrebbe bisogno di sentir delle Prediche senza fine, e d'infiammarsi per quella via al desiderio delle

Opere Segneri. Tomo III.

cofe celesti, e al dispregio delle terrene. Eppure chi è intrigato in trafficcare, e in tesoreggiare, non crede di aver mai tempo da ritrovarsi alla parola di Dio, come fanno gli altri: e quando bene vi sia presente, non l'ode. Certamente che se nel tempo, ch'io vi ragiono, si facesse qui in Chiesa un gran romorio; ancorchè io vi parlassi, voi non mi udireste, e stareste alla Predica, e non ascoltereste il Predicatore. Così interviene a questi spiriti oppressi dagli affari terreni: ancorchè stiano alla Predica, è sì grande il romore cagionato dentro di essi dai pensieri ch'hanno in mente, e dalle sollecitudini ch'hanno in cuore, che non odono la parola di Dio, neppur quando l'odono: *Audientes non audiant*; le non anche vogliamo dire che l'odono veramente, ma per beffarsi tra se del Predicatore, come troppo semplice, mentre innalza tanto quei beni, ch'essi nè curano, nè capiscono. Così i Farisei, perchè erano avari, in cambio di muoversi alle parole del Redentore, se ne ridevano: *Audiebant autem omnia hæc Pharisei, qui erant Avari, & deridebant illum.*

Rimetterebbe però abile a sbarbare questa maledetta radice della Cupidigia la mano del Confessore. Ma pensate voi. Vanno quegli appollatamente a cercare chi non gl'inquieti con troppi scrupoli, anzi a cercar chi ponga loro un molle guanciale sotto dei gomiti, perchè più agiatamente stiano dormendo nel loro male. Che se all'impegnata s'imbarrano in qualche Medico, che saviamento disturbi ad essi una quiete così nociva, e minacci di negar anche loro l'assoluzione, se non se ne risolvono prontamente, o preferiva fratranto delle linfosine per vincere l'Avarizia, e per meritare il perdono delle altre colpe, congiunte ad essa; si partono tutti messi da quel Confessionale, quasi indifferenti, e non vi ritornano più; come fece un tal Giovane principale, *quidam princeps*, il quale udendosi consigliare da Cristo a vendere ciò che avea, e a donarlo ai Poveri, se voleva acquistarsi in Cielo un Tesoro assai più stimabile del venduto; si partì malinconico dal Signore, *abile tristis*, e non tornò più ad interrogarlo di nulla, non perchè non fosse per altro disposto al bene, mentre egli avea custoditi fin da fanciullo i dieci Comandamenti, *Omnia hæc custodivi a juvenute mea*; ma solo perchè era Ricco notabilmente di patrimonio.

Q 3

ab. is

abite tristitia: erat enim habens mulas possessiones. Argomentate però da questo niedesimo, quale speranza possa rimar di salute, per chi si lascia dominare da questo affetto, fino al volere arricchire per vie non giuste, se tanto vi è da temer di qualunque Ricco, benchè non fatto, ma nato. Io non saprei ritrovarlo sì agevolmente, mentre il Signore stesso

Marco 10. 1. ci fa sapere ch'è sì difficile. *Quam difficile est pecunias habere, in Regnum Dei intrare!* Quanto difficilmente potranno salvarsi quei che posseggono molto, e molto anche sono però posseduti dai loro beni! Certamente ci vuol la mano di Dio, e l'efficacia della sua Grazia, la quale (come un'Olivo di Paradiso, versato su questi Polpi) gli distacchi dal loro scoglio dietro; altrimenti le parole degli uomini non fan nulla, e per quanto si sforzi, e si predichi, e si protesti,

Ecd. 11. 5. i rimedi tutti riescono senza lena. *Qui aurum diligit, non justificabitur.* E' un' aforismo di Medico che non falla. Si son trovati dei ladri, che liberati di prigione per grazia, sono poi tornati a rubare peggio che mai. E l'esperienza ha mostrato, che vi sono tornati anche dopo la frusta pubblica, anche dopo la berliqua, anche dopo il bando, anche dopo aver più anni, perciò remato in galea: sì che pare, che se impiccati, fossero a forte gl'iniqui tornati a vivere, sarebbero altresì tornati a rubare, anche dopo l'istessa gola, e quasi quasi col castro alla gola. Tanto si stabilisce quella maledetta radice in un cuor di carne, invaghito dei beni falsi, solo che vi arrivi a far presa. *Apprehenderunt manducant, & noluerunt reverti.*

XVI. Mi sapreste voi dire, per qual cagione l'Apostolo S. Paolo diede all'Avarezia nome d'Idolatria? *Idolorum serviens.* Forse perchè l'Avaro è simile agli Idolatri nella materia che venera, che sono i due metalli di maggior pregio?

Osee 8. 4. *Argentum suum, & aurum suum fecerunt sibi idola, ut interserent, & forte perchè mette in primo luogo la roba, esercitando, per conservarla, e per crescerla, quegli affetti, che dovrebbero esercitarsi solamente nel Culto del vero Dio? *Communiavimus veritatem Dei in mendacium, & calumniam.* Credo di sì: perchè a mirar bene, con tre atti specialmente mostriamo di tener il Signore per nostro Dio: col credergli, con lo sperare da lui ogni felicità, e con l'amarlo topia ogni bene possibile. Ora gl'Interessati fanno*

una Religione sacrilega della loro Avarizia: e prima la dimostrano nella Fede, che hanu' essi tanto malvagia: mentre più credono all'Interesse, che a Dio, giudicando che con servire a Dio mancherà loro tosto di molte cose; laddove se solo attendono ad avanzare, e ad accumulare, non mancherà loro nulla. Poi la dimostrano al pari nella Speranza, la qual' essi fondano sulle ricchezze assai più, che su l'aiuto divino; ond'è che stimandosi sufficienti da se stessi, nulla più da Dio riconoscono il loro bene, che se egli non avesse nei fatti umani veruna parte con la sua Provvidenza. E finalmente la mostrano nella carità Infernale, della quale ardono, verso i loro guadagni, amanti come un bene sovrano, e sopraccelsi, il qual conenga ogni bene, e stando apparecchiati per ogni leggiero acquisto a disprezzare la Divina Amicizia. Così è, non si può negare. Per tutti questi capi viene piùamente l'Avaro intitolato Idolatra. Ma io son di parere, che egli ancora si meriti questo nome per quella difficoltà straordinaria che ha di emendarsi, quasi che tanto ci voglia a convertire un'uomo interessato, quanto a far cambiar Religione ad un' Infedele. E' di mestieri metter mano a i miracoli, non altrimenti che se nel cuore di lui si avesse nuovamente a piantar la Fede.

Un certo Riccone, che accolto di gran danaro, amava più di serbarlo a i bisogni propri, che d'impicgarlo a sollevare gli altri, fu, non so come, sorpreso un giorno da un' accidente improvviso, e se ne morì: che però venne a i suoi Parenti in pensiero di far aprire il Cadavero, per riconoscere la cagione di morte sì repentina: ma quando nell'aprirlo gli videro a cercar le viscere, fu tra quelle veduto mancare il cuore, con una maraviglia estrema di tutti: da che si fa, che il Cuore è come la prima pietra che si getta dalla Natura nella fabbrica augusta del Corpo umano; e che di più, come sempre egli è il primo a vivere, così pur'è l'ultimo sempre a morire. Checchè ciò sia, il cuore fu quell'arreto non fu trovato: ma fu bensì trovato poco dappoi. Imperocchè nell'aprire la cassa dei dannati da distribuirsi agli Eredi, ecco mirano in essa un cuore tra gli artigli di un fier Dragone, che lo lacerava in più luoghi; e mentre spaventati si tirano però indietro, sentono che il Dragone parlando con voce umana: *Quell'*

XVII.
Coloss. 3.
Avar.

Quell' Oro, disse, e quell' Argento è quel prezzo, per cui l'amico mi ha venduto il suo cuore; onde io, come Padrone, ne posso fare quel che voglio, e godermelo. Eccovi un' Idolatra delle ricchezze, che amando l' Interesse sopra ogni bene, trova il cuore dove avea il

186. 12, 34. *coloro; Ubi Theaureus vester est, ibi et
cor vestrum erit: e* per non levarlo di
là, non si era guardato di lasciarlo in
preda al Diavolo, quando lo potea tan-
to meglio donare a Dio. Ma così va.
L'Avaro vuole in questo ancora proce-
dere da Idolatra: in non far caso dell'
Anima. *Hic, così di lui l'Ecclesiasti-*
co, Hic et Animam suam vendens ha-
bet, quoniam in vita sua projecit intima
lra.

IV.

XVIII. Chi non temerà però, Dilettissimi, di
Luc. II. 25. un Nemico così potente? *Videte & cave-
re ab omni Avaritia*, dice il Signore in
S. Luca. Aprite bene gli occhi, se non
volete ingannarvi. Non è prudenza, non
è provvidenza quella che vi fa dimenticar
dell' Anima vostra, e del fine per cui
fu creata da Dio: è una passione cieca,
che vi occupa tutto il cuore, e vi offu-
ca ad un tempo tutta la mente, affi-
chè non conosciate quel danno che vi
sovrasta, immenso ed irrimparabile. Vi
dà ad intendere di arricchirvi, e vi spoglia
ad un' ora dei veri beni, o facendovi
commettere dei peccati, dai quali vi
conterrete, o impedendovi le opere buo-
ne, le limosine, le divozioni quotidiane,
le messe, le missioni, le prediche, e
la frequenza dei Sacramenti, ed altri si-
mili ajuti, per cui verrebbe agevolmente
a salvarvi. Però, come primo male dell'
Interesse si è non voler vedere, conforme
a quello che già dicemmo: *Qui quartus
lecumpleat, averis oculum suum*; così il
primo rimedio ha da essere quello, voler
vedere: *Videte*.

SIX. *Videte dunque, videte, alzate un poco, o Dilettissimi, gli occhi, e non gli tenete sì fitti su questa misera terra, quasi che fosse ancora voi tante Talpe, le quali a mirar Cielo, temono morte. Siete Figliuoli di Dio, Eredi del Paradiso, Coeredi di Gefucritto, e però non dovete adorar più nè la Terra, nè qualisia dei suoi beni, ma calpestarli. *Disini Terram calcare, non adorare*: così dee dire ogni Cristiano, ricordevole dell'eccelsa sua Dignità. I Caccalatori non possono*

sopportare che l'Elefante consumi quei
 bianchi denti d'avorio, solo in ricavar
 dal terreno qualche fardido cibo, come
 fanno anche le far gli animali immondi. E
 potrà sopportarli che i Cristiani impie-
 ghino la nobiltà delle loro potenze ca-
 paci di Dio, solo in empirsi di un bene
 così fangoso e seccioso, com'è il Dana-
 ro? Lasciati ciò a chi non crede.

Clemente,
 Alex. dem. in
 ad Gent. Pier.
 l. 1. Hierogl.

Videte, & cavete ab omni Avaritia. XX.
Il Signore dice, che vi guardiate dall' amor del danaro. *Cavete*, e voi per contrario litimate, che Beato sia fol chi più l'ama, e chi più ne abbonda. Qual dei due s'inganna per tanto nel giudicare? Il Signore, o voi? *Aut Christus fallitur, aut Mundus errat*. Imparate una volta a riconoscere la verità, ed a ritrivedervi. Non riponete più nel Calendario de' Beati quel foli, che abbondano di beni temporali: *Beatus dixerunt Populum, cui hoc sunt*. Piuttosto riponetevi quei che gli lasciano a chi li vuole: *Beatus qui post aurum non abiit*. E massimamente badate a ciò, quando discorrete coi vostri Figliuoli teneri, in quali imprimete e incidete tanto altamente le vostre massime, che le ritengono in capo fin' alla morte. Piuttosto che incitarli a cercare i beni caduchi, dite lor col santo Tobia: *Pauperem quidem vnam gerimus, sed multa bona habebimus, si timerimus Deum*. Al presente, Figliuoli miei, non abbiamo gran facoltà: ma temete pur Dio, ubbiditelo, veneratelo, metteteci pure sempre l'Anima in primo luogo, e non dubitate di niente: sarete da Dio provveduti abbastanza in questa vita, che fra poco avrà fine; o con sovrabbondanza infinita sarete poi arricchiti e aggranditi nella futura, che dura sempre.

Cavete *ab omni Avaritia*: guardatevi, come da un Nemico mortale, da ogni genere di Avarizia: *ab omni*: da quella ch'è avida dell'altrui, e da quella ancora ch'è troppo amante del proprio: dalla esteriore, e della interiore: da quella che trafcorre nell'effetto, e da quella che fermasi nell'affetto: da quella che si oppone alla Giustizia, da quella altresì, che si oppone alla Liberalità: *ab omni*. E ricordatevi che S. Paolo, insieme coi Ladri esclude dal Paradiso ancora i Tennaci. *Neque fures, neque Raptores, neque Avari Regnum Dei possidebunt*. Troppo è difficile ch'eritorni l'Anima a Dio, dappoiché si è data a correre dietro l'Oro. Due Faracoli furono percossi da Dio con

possente braccio: l'uno che rapì la Moglie ad Abramo, per libidine: l'altro che oppresso il collo a gl'Israeliti, per interesse. Or norate. Il primo appena tocco dal flagello Divino, si riconobbe, e restituì la Femmina tolta: ma il secondo s'indurò sotto le percosse come un Rospaccio, e mai non cessò dal perseguitare il Popolo Eletto, finché nell'atto stesso di farlo con più furore, non lasciò la vita sommersa nel suo Mar Rosso. Questo ci fa conoscere apertamente quanto ci convenga temere nell'Avarizia, e quanto guardarciene; perchè se ella s'inoltra nel nostro cuore, e se ne impossessa, lo renderà incorruttibile, ed insensibile ai benefizj divini, incorruttibile a tutti i risentimenti.

XXII.

Ma come si potrà conoscere, direte voi, se lo nel mio cuore nutrisco un'Avarizia dannosa, o una giusta cura dovuta al carico di chi sia Capo di famiglia? Non è difficile, risponde Santo Agostino. *Habet, & cognoscitur plenus et, & sitis? Morbus est.* Come si conosce la sete naturale di un'uomo sano, dalla sete maligna di un'uomo idropico? Ecco: la sete naturale, con una buona bevanda, si appaga: la sete d'idropisia, con una buona bevanda, si accresce. Se vi contentate di vivere secondo lo stato vostro: se chiedete a Dio, che nè riddondanza vi porga, nè povertà, ma il congruo sostentamento: se vi soddisfare di una moderata raccolta, e ne ringraziate il Signore, con accettarvi che se maggiore fosse buona per voi, maggiore ve la darebbe; la sete di un uomo sano, perchè si sazia. Ma se non contenti mai della vostra sorte, piuttosto anelate sempre a immularvi, a illustrarvi, a salir di stato: se vorreste sempre abbondanza nella raccolta, per empir bene il granajo, e dopo la raccolta vorreste la carestia, per vendere con vantaggio, ciò che serbaste; se coi poveri trattate sempre a tutto rigore, senza vedervi mai pieni, tanto che basti del loro sangue cercate pare un buon Medico, il qual vi curi, perchè voi state male, e mal gravemente. Questa è sete di Avaro, cioè d'idropico.

Item. 5. de
Verb. Do-
mici.

Avarus non impletur pecunia: E questa Eccl. 5. 9. sete non si rifrena mai con l'aggiungere, ma col diminuire: non con l'aggiungere le ricchezze, ma col diminuire la cupidigia. Datevi a fare molte limosine, facendo lo stato vostro, incominciando ad amare quei beni che sono i veri, sì perchè ci rendono buoni, sì perchè non possono esserci mai rapiti. L'Origine è una bestia selvaggia nell'Africa, che ha sempre sete, eppure ha nelle sue viscere un tal liquore, che vale ad appagare ogni sitibondo. Così sono gl'Interfatti: sono Bestie, perchè non li servono nè della Ragione, nè della Fede; e sono Bestie selvaggie, perchè sono nemici di tutto il Genere umano, bramando che tutti gli altri s'impovertiscano per arricchire essi soli: hanno una perpetua sete di accumular sempre più, eppure hanno dentro di se il modo di contentare, se vogliono, questa sete, non sol per se, ma per altri, distribuyendo amorevolmente quello che han radunato, e moderando per questa via quella voglia eccessiva di possedere, che gli tormenta.

XXIII.

Videte, & cavete ab omni Avaritia. Tal è l'insegnamento che vi dà Cristo. Voi ponetelo dunque in esecuzione. Ed a tal effetto, vi vaglia questo ricordo, con cui vi lascio. Fidatevi assai di Dio. Questa è la cagion principale dell'esservi tanti Avari, massimamente nel popolo basso: la paura, che loro manchi da vivere. Ma no: *Sine moris sine Avaritia*, dice Hebr. 13. 5. l'Appostolo *contenti presentibus: Ipse enim dixit: Non te deseras, neque derelinquam.* Affinchè i vostri costumi non sieno avari, vi basti ciò che Dio vi porge al presente, unito alla fede del suo soccorso in futuro. Avete dunque a temere, che Dio vi manchi? No, no, non sarà possibile. *Non deseras, neque derelinquet.* Non deseras, per la Provvidenza generale, che tiene di tutti gli uomini; *non derelinquet*, per la Provvidenza speciale, che ha molto più, di chi spera in lui. E che voler di vantaggio? Sulla terra appagatevi del presente: quando anelate al futuro, anelate al Cielo.

RAGIONAMENTO

VIGESIMOSETTIMO

Sopra la Restituzione della roba altrui.

I.



A roba altrui, prima che ella sia tolta, è un'efca piacevole; ma dappoi che ha poffeduta, fi cangia in laccio. Così ci avvisa l'Apollolo: *Qui volumet divites fieri, incident in tentationem, & in laqueum Diaboli.* Il Demonio, qual pratico Uccellatore, propone tal'efca, congiunta al fischio di una fuggessione infidiosa, che dice: Rubala: e di poi fa vedere che quello che pareva efca, non è più efca, diventa rete; perchè quando l'Anima incauta, dimenticata la nobiltà del fuo poffo, fi abbassa a terra, condisceendendo a gl'inviti di farfi ladra, ecco che il Demonio l'è sopra, e la ferma in modo, che non la perde mai più, nè viva, nè morta: non viva, perchè l'ha in poter per la colpa da lei contratta; non morta, perchè l'ha in poter dipoi più per la dannazione. Misero però quel Cristiano che si lancia, qual' Uccello stolto, adescato dall'amore di quello, che non è fuo, ed entra, con rapifelo, in quefti lacci! Io confidero l'Anima di lui avvilluppata da due impoffibilità, che mi danno orrore. Una affoluta, l'altra morale. E' impoffibile affolutamente che fi falvi, chi non vuole reftituire il mal guadagnato. Ecco la prima. E' moralmente impoffibile che voglia reftituire il mal guadagnato, chi lo poffiede. Ecco la feconda. Attendete, affine di fpaventarvi utilmente anche voi dagl'iniqui acquifti, che vi danno un Pomo, e vi rubano il Paradifo.

I.

II.

Potrebbe a talun fembrare che lo petta tempo, prendomi a dimoftrare che la Reftituzione della roba altrui fianeceffaria per la falute. Ma non lo perdo perchè la ignoranza di molti Cristiani rende oggi neceffario a fpiegati, ciò che per altro dovrebbe a tutti efere più che notorio. Non manca chi li fignori, che la Reftituzione fia penitenza impofita dal Con-

teffore: e che però fia in mano di lui il diminuirla, il dividerla, il toglia affatto. Non è così. La Reftituzione è un'atto indifpenfabile di giuftizia, comandato dalla Legge di Dio, affinché con efso fi rifoltino i torti recati al Proffimo. Con ciò facilmente apparifcono le ragioni, per cui fi è noftro il Signore a comandare che fi reftituifca: e le più fpziali fon due; l'una è l'Amore di lui verfo la Giuftizia; e l'altra è l'Amore all'Uomo.

Primieramente l'Amore della Giuftizia fa che il Signore comandi la Reftituzione. Imperocchè, che altro fa chi toglie l'altrui, che guftare il bell'ordine delle cofe? Quando Iddio nel promulgare la fua legge vietò il rubare: *Non furum facies*, prettò che la Creatura fi tenefse all'iftelfo tempo e foggetta al fuo Legislatore, e unita al fuo Proffimo: al Legislatore foggetta per ubbidienza, ed al Proffimo unita per carità. Ora quefto buon'ordine rompe ingiufiamente, chi vuole ciò che non è fuo. Conciofiachè quanto al primo: non è Dio il Padrone altiffimo di tutte le fofianze, distribuite variamente da lui a quello ed a quello, facendo il fuo gran volere? Come dunque v'è, chi difponendo a piacer fuo di quelle anche da Dio vietategli, moftra di voletec lui efere più Padrone, che non è Dio? Quefto è un turbare la giurisdizione fuprema, con un'arbitrario adittifimo, qual'è ufurpare a fe il dominio diretto contra la volontà del Sovrano. E quanto al fecondo, chi non vede che con rapire l'altrui, viene l'uomo lubito a dritaccarli da quel fuo Proffimo, cui la Natura, e la Grazia fanno a gara di unirlo più che fi può? Non fare ad altri quello che non ami fatto a te fteffo, dice la Legge Naturale, inferita nei noftri cuori: *Quod ab alio eleris fieri tibi, vide ne Tob. 3. v. aliquando alteri facias*. Dipartitaci verfo gli altri, come vorrefli che gli altri fi dipartiffero verfo te, dice la Legge Evangelica, inonata alle noftre orecchi: *Propterea ut faciant vobis homines, & v. l. c. 6. v. 17*

vos facite illis similiter. E intrava l'uomo rapace, senza dar mente a queste voci sì forti, vuole per ogni modo fare al suo Prossimo ciò che non comporta dal Prossimo farsi a lui; volendo che altri lascino intrato a lui ciò ch'egli possiede, e non volendolo egli lasciare a gli altri. Chi può però spiegare abbastanza, quanti scompigli procedano tutto il dì da questo disordine, e quanto per tale avidità vengano turbate le cose e umane e divine? Per questa avidità giugne l'uomo a tener l'Oro in luogo già di suo Dio, amandolo, adorandolo, ed obbedendogli più che al suo stesso Creatore. Per questa si sconvolge la pace delle Famiglie, per questa la quiete dei Regni, per questa la concordia dell'Univerſo: *Remota iustitia; quid sunt Regna, nisi publica latrocinia?* Per tanto come poteva il Signore, sì amante dell'ordin retto, permettere un sconcerto sì grave senza rimedio? Non poteva farlo: e però dopo aver dato il comandamento che non si tolga; soggiunse subito l'altra parte dell'istesso comandamento, che si restituiva ciò che fu tolto; quasi dica, se mai guasterete questo bell'ordine, tornate a rimetterle le cose nel loro stato: rendete quel ch'è di Cesare a Cesare, e quel ch'è di Dio a Dio: mostrare di riconoscermi per Padrone col restituire, se già mostraste di non riconoscermi per Padrone nel torre: tornate a rannodare quel vincolo di Carità che strappaste, distaccandovi dal vostro Prossimo, quando a lui faceste quel torto, che non amavate mai farsi da lui a voi.

Aug. l. 4.
de Civit. ca.
pt. 4.

Rom. 13: 7.

Rom. 13: 1.

Reddite omnibus debita. Ecco vi dunque il primo motivo, che ha la Legge nella Restituzione da lei voluta, l'Amor del buon ordine: essendo il buon ordine sempre sì caro a Dio, che lo fa comparire in ciascuna delle sue opere a maraviglia: *Qua a Deo sunt, ordinata sunt.*

- IV. L'altro motivo di questa legge, è l'Amor che Dio porta a g'i uomini. Questo fa che il Signore ponga come una salvaguardia a tutti i beni posseduti da noi, affinchè ognun gli rispetti. Quando il Generale assicura la Casa di chi che sia, qual'è quel Soldato sì temerario, che ardisce di svaligiarla. Id dio dunque con la sua autorità si è posto di persona intorno a gli averi del vostro Prossimo, e vi vieta severissimamente il farvene uso p.rr. E mi pare con qual caldezza! Dei dieci Comanda-

menti, coi quali ha Dio promulgato il suo beneplacito, tre soli ne impiega a ricordarci il debito che abbiamo di onorar lui, e sette ne impiega per proibirci il molestare il Prossimo nostro, tanto i nostri interessi gli sono a cuore! Mostra egli di preferirgli in un certo modo ai suoi proprj: mentre pone quasi più di attenzione in ciò che riguarda il nostro utile, che non in ciò che riguarda il suo Culto, benchè divino. Che se poi queste Leggi sì amabili vengano per sorte a violarsi, tanto che, non ostante il divieto espresso fatto da Dio, riceva il Prossimo nei suoi beni alcun danno: soggiunse il Signore un'altro Comandamento a rinforzare il primo, e a radirizzarlo, e vuole che il danno si risarcisca, con rimettere il Prossimo in quel possesso pieno e perfetto, d'onde ingiustamente li era disposseduto. Così fa per appunto un'accorto Capitano, il quale con doppia fortificazione munisce un Poſto di gran riguardo, affinchè se sia la prima sforzata dall'Inimico, sottratti l'altra a fermare l'impero ostile.

Per tanto chi vorrà darsi a credere, che una Legge sì ragionevole, stabilita sopra l'Amore che Dio porta all'equità, e sopra l'Amore che porta all'uomo, debba mai dispensarsi in grazia dell'Avarietà? Non accade sperarlo: non farà mai: no, mai, mai. Quell'iniqui acquità medesimi, non fan' altro che gridare all'orecchie di chiunque gli ha: *Redde quod debes:* Rendici, rendici: nè v'è modo di fare che mai s'acquietino. Fu già a San Medardo rubato un Cuo, sur il Poſto al cui collo pendeva un campanello, conforme all'uso. Conduſse a casa il Ladro tutto contento la Bestia tolta, e postala nella stalla, il campanello seguì sempre a sonare; sicchè venendo la notte, dubitò il Furbo, che questo gli facesse la spia col suono incessante, e l'empì di furo. Ma credereste? Non lasciò però il Campanello di fare strepito, come prima: onde il Ladro lo fiaccò dal collo del Bu, e lo mise in terra; e il campanello di terra ancora sonava: lo rinchiuse nella cassa, e nella cassa pure seguì a sonare; sicchè atterrito il mal uomo, riconduſse la Bestia al Santo, e il campanello allora si ammutolì. Figuratevi dunque che tutta la Roba, ingiustamente posseduta da chi che sia, dà sempre un sì fatto suono, che se non è udito dalle orecchie di chi la toſse, è udito dalla coscienza: e fate quanto volete, non

V.

Sur 8. Poſto

non v'è altro modo da quietare un tumore sì fastidioso, che la Reftituzione. Iddio non fi appaga con meno. Si promulgano pure Indulgenze, vengano Giubileo, vengano Grazie, ritornino gli Anni Santi, Iddio fi contenta bensì di lasciare in mano del Sacerdote la distribuzione del Tesoro appartenente al suo Santissimo Sangue: fa Arbitri dei suoi diritti i suoi Ministri, gli fa Pleipotenziari per accordare la pace coi Peccatori, e per condonar loro i debiti tutti delle Ingiurie, che furono usate a lui; ma non rimette già in mano loro all'istesso modo le ingiurie recate al Prossimo, o almeno la soddisfazione, che per queste un tal Prossimo può volere. In una parola, dice San Tommaso, il Sacerdote non tiene verun'arbitrio sopra la soddisfazione dovuta all'uomo, perchè il Sacerdote non è Vicario del Prossimo, è Vicario puro di Dio: e così se avete promessa a Dio per voto una tal somma di danaro, il Sacerdote può scioglierli questa obbligazione, o dispensandola affatto, o permutandola in opera meno grave; ma se dovete una tal somma al Prossimo vostro, il Sacerdote non ha forza vetuna di liberarvi da questo nodo: convien pagare: *Reus quis debet*. Che più? La Morte stessa, che tronca il legame sì stretto del Matrimonio, non ha virtù di rompere questo ancora della Reftituzione. Ond'è, che se morisse un di voi, e poi, per merito di qualche Santo, risuscitasse, non farebbe egli tenuto a star più con la Moglie che dianzi avea, perchè il vincolo del Matrimonio dura solo fino alla morte: e pur sarebbe tenuto a pagare i suoi debiti liberamente; perchè il vincolo della Reftituzione è insolubile, è inestricabile, ed è più forte, che non è il braccio della medesima morte. Mirate dunque con che ritorte legare voi la vostra Anima, quando vi usurpate punto di quello che non è vostro! Vi ponete in una necessità o di restituire, o di dannarvi senza che da sì dura necessità vi possa liberare mai altri che l'impotenza. In questo caso solo si rompe il laccio da fe, senza che veruno vi ponga mano.

S. Th. 4.
dist. 15. q. 1.
art. 2.

Rem. 7. 1.

PL. 113.

7. *Legem contraria est, & non liberat superius.* O dirò meglio in questo caso solo il laccio non si rompe no, ma si allenta, mentre vi lascia liberi finchè duri tale impotenza, e dipoi non più; se l'impotenza cessa, o restituite, tornò a dite, o dannarvi: Adoperete

quanti mezzi volete per la Salute, ajutatevi, affaticatevi, non fate nulla. E che sia il vero, osservate come rimangono inutili, senza la Reftituzione, due mezzi principalissimi, che ci sono dati a salvarci, e sono l'Orazione, e i Sacramenti.

Figuratevi un'uomo, il qual possieda quel d'altri senza volerlo restituire; ancorchè spenda il misero in orazione gl'interi giorni, se non si raccomanda a questo fine di ottenere forza, o facilità di compir le sue obbligazioni, io dirò ch'egli sparge le voci al vento. Cum 16. 1. 19. *multiplicaveris orationem, non exaudiamur*, dice Iddio: Mi farò lorde alle vostre preghiere anche assidue, anche accumulate. E perchè, Signor, tanto sdegnati? Ecco vi la ragione: *Manns enim vestra sanguine plena sunt.* Imperocchè, segue Dio, le vostre mani sono piene di sangue, cioè piene d'ingiustizie, piene di angherie, piene di angoscie rognose, al Prossimo; come si cava da ciò che aggiunge il Profeta, dove addita il timore di Dio da fare che tali suppliche sian potenti. Ed eh quanti si trovano, che hanno piene non pur le mani, ma tutte le loro vesti di questo sangue dei Poverelli, spremendo indebitamente la gente bassa, o trattando ingiustamente a chi serve, o a chi senta, la sua mercede! *Panis egenium, vicia Pauperum est.* dice l'Ecclesiastico. Il pane è la vita dei Poveri, che non hanno altro, se non che quanto si vanno guadagnando coi loro sudori. Ora chi li defrauda di un tal pane, che credere essete? E' un Reo di sangue. *Qui defraudat illum, homo sanguinis est.* perchè non si distingue da un Micidiale: *Qui effundit sanguinem, & Eccli. 10. 17. qui fraudem facit mercenario, fratres sunt.* Se dunque un di tali uomini alzi le mani al Cielo lorde di questo sangue, non meno caro di quello ch'è nelle vene, stimare voi che onerrà pietà dal Signore, e non piuttosto asisterà contro di se la vendetta? *Qui declinat aurem suam, & Prov. 18. 9. non audire legem, vocat, ejus erit excusabilis.* Chi si tura le orecchie per non udire una legge sì ragionevole qual'è questa di dare a ciascuno ciò che gli ha dovuto, rende così tal durezza inscalfibile sue suppliche, mentre ricorda a Dio, che non usi Misericordia a chi nè anche vuole usare Giustizia. *Si enim judicium sine misericordia fecit illi, qui non fecit misericordiam, quale iudicium ferili, qui fecerit & rapinam?*

VI.

Eccli. 10. 17.

Eccli. 10. 17.

Prov. 18. 9.

S. Anselm.

L'altro

VII. L'altro mezzo efficacissimo per la Salute, sono i Sacramenti, e singolarmente quel della Penitenza, ch'è un bagno sempre aperto per le Anime fatte

Zach. 13. 1.

Tell. 12.
ad Maced.

lorde. *Ecce patens Domui Jacob in altissimum Peccatoris.* Ora quello fonte di vita si avvelena da per se stesso chiunque trattene quel d'altri indebitamente. Imperocchè non è quello un far penitenza, dice Santo Agostino, ma un simularla, con ingannar se medesimo a proprio collo. *Si res propter quum peccatum est, reddi potest, & non reddatur, penitentia non agitur, sed simulatur.* E la ragione è manifestissima, perchè chi non restituisce mentre egli può, stima più la roba, che Dio, onde non è disposto a ricevere da lui perdinanza: nè si può dire che lasci efficacemente il peccato, chi lo commette attualmente, non acconsentendo alla Legge, che grida, Rendi ciò che tu hai di non tuo. Una gran disgrazia è di certo, quando un Povero peccatore muore senza la Confessione. Ma non vi pare una disgrazia forse maggiore, quando un Peccator si confessa, e nondimeno per colpa della sua avarizia non gode il beneficio, che vien dalla Confessione? Altra la mano il Sacerdote, a cui non è noto il cattivo titolo del misero Penitente, alza la mano, e con voce da spaventare l'Inferno, e da metterlo tutto in fuga, dice: *tu s' assisto.* E pure in cambio che all'ostinato Usurpator dell'altrui si rompano le catene; le catene si vengono a raddoppiare: mentre il Signore pronunzia un'altra sentenza dal suo gran Trono, e dice ai Ministri: Su, legate a costui le mani, legate i piedi, e gettatelo nel profondo:

Man. 1. 1. *Ligatis manibus, & pedibus projicite eum in vineas exteriores.* Che gioverà per tanto allora, al melchioro l'aver cercato un Confessore fatto a suo modo, o l'averlo ingannato con rappresentargli le cose diversamente da quel che sono? Converterà pagare un breve e scarso guadagno, con un'immenso ed infinito supplizio, senza riparo. Il rimedio era restituire per tempo, quando una tale restituzione potea farsi; e quando il farla era un mezzo richiesto di necessità alla Salute. *Cum convertere justitiam sit de necessitate salutis, consequens est quod restituere id quod injuste ablatum est alicui, sit de necessitate salutis.* Non accade altro: O restituire, o dannarsi. Così la Giustizia grida dal suo inappellabile Tribunale, e così dal suo grida pure la Carità,

offese egualmente da chi ritien più l'altrui.

Che vi pare però, Dilettissimi, di questa prima impossibilità che vi ho detta? È assolutamente impossibile che si salvi, chi non vuole adempir la Restituzione, con ristorare ogni danno recato al Prossimo ingiustamente. Non vi pare che si ponga volontariamente in un'alto laccio, chiunque arricchisce con la roba non sua? *Involuta sunt semina gressuum eorum,* disse Giobbe: *ambulabunt in lacuum* (se pensano uscire altronde da tali angustie, che donde entrarono) *& peribunt,* con perdersi, per non perdere i loro acquisti.

LL

Così è certamente, direte voi; ma come si è tolto quel d'altri, così può parimente restituirsi: ch'è scappare appunto dai lacci per quella via, per cui vi si capitò. E non ha dubbio che con questa solle speranza alletta spesso il Demonio gl'interessati, rappresentando loro, che tolgano pure, perchè dipoi renderanno. Ma questo è un consigliare l'Uccello a entrar nella ragna, sulla fidanza di romperla, quando è per lui tanto meglio non v'incappare. Dio vi guardi dal caler mai in questi lacci, perchè io considero come impossibili moralmente l'uscirne più. Per intendere appieno quella somma difficoltà che costituisce questa morale impossibilità di restituire, convien in primo luogo penetrar bene la natura dell'Avarizia, secondo i suoi principj chiamati intrinseci.

L'Avarizia, dice San Tommaso, è un Vizio, che sta in mezzo tra i peccati puramente spirituali, e i peccati puramente carnali. Per ragion dell'oggetto, entra fra i peccati carnali; e per ragion del diletto, entra fra i peccati spirituali. Onde, secondo questo discorso, ella partecipa degli affetti brutali, e degli affetti diabolici, e però costituisce un misto di somma forza. Ditemi un poco: per qual ragione il Fulmine è sì violento? Perchè egli unisce in se terra, e fuoco. Dal fuoco ha la furia, e dalla terra il peso a ferire. Tanto avviene alla passione smoderata di avere: unisce in un misto la natura di più vizj contrari, come abbian detto; onde acquista una violenza sopra ogni credere impetuosa.

Oltre a ciò, le altre passioni promet-

tono

XL

VIII.

Job. 1. 12.

XX.

X.

S. Th. 2. 2.
q. 112. art. 6.

S. Th. 2. 2.
q. 72. art. 2.

tono solo un bene particolare. L'Ira promette il piacere della vendetta, l'Invidia promette il piacere della vittoria, l'Ambizione promette il ben della fama applaudirice; e così nel resto. Ma l'Amor della roba promette tutti i beni ad un tempo, e tutti i piaceri derivanti da tali beni; perchè il danaro si stima valere a tutto: *Patruia obediunt omnia*; e però l'Interesse nell'apprensione degli uomini non è un bene particolare, ma è un bene universalissimo, che gli accoglie tutti ad un fascio, se non in altro, almeno in virtù. *Dennario utimur quasi fidejussore ad omnia habenda*, dice il Filosofo.

Ecc. l. 19.

1. Ethic.

XII.

Di più, i beni che si propongono all'altra Passione, sono ordinariamente amati da noi, non più che in riguardo nostro. Per se solo ama il diletto sensuale quel Disonesto, per se il vanto quel Borsolo, per se il vino quel Bevitore, per se la vivanda quel Ghiotto; ma nell'Avarizia non è così. Il danaro ch'ella promette, si ama dall'Avaro a se stesso, si ama alla Moglie, si ama alla Prole, si ama alla Prospettiva, si ama al Casato; e così a tutti quasi con tanti cuori, e con tante cupidità, quanti sono i fini a cui s'ama.

XIII.

Finalmente l'oggetto degli altri vizii più di leggeri si muta; ma l'Avarizia ha l'oggetto suo permanente; non muojono le possessioni (come muore la Donna amata dal Sensuale) non muojono le ricchezze; almeno vivono più di noi negli scignati; e però rimangono sempre in più l'oggetto dell'Interesse finchè siamo vivi, e sto per dire, dappoi che già siamo ridotti in cenere; amandosi che ferra a noi negli Eredi non ancor nati, ed che più non potrà servire a noi nella nostra persona morta.

XIV.

Oh gran passione dunque, ch'è l'Avarizia! *Insatiabilis oculus Cupidi in parte iniquitatis, non satiabitur donec consumat avaritiosus Animam suam*. B di fatto vedete come ogni giorno cede all'amor del danaro ogni altra forza di amore. B così naturale, dice Plutarco, che due Fratelli siano tra loro di un medesimo genio; com'è naturale che siano tra se simiglianti occhio con occhio, orecchio con orecchio, mano con mano. Però chi sperasse di trovare maggior corrispondenza in un Amico straniero, che in un Fratello, par che sarebbe, come chi si persuadesse di camminar meglio con un piè di legname, che con un piè di

Plat. lib. de
Irac. Amor.

XV.

carne. Certamente quell'aver sortito comune l'istesso sangue per esser generato, comune il medesimo ventre per abitarvi, comune la nascita, comune l'educazione, comune lo stato, comuni le sostanze, comune la compagnia, dovrebbe unire in tal maniera due Fratell carnali, che a vederli in discordia si avrebbe a riputare un prodigio d'umanità. B pure di tali miseroi se ne mira ogni giorno mercè l'Interesse maledetto, che ne fa subito più che non se ne vuole: onde nei Tribunali non sogliono regnar mai liti più imperversate, che tra i Fratelli. Da una medesima rupe nascono spesso due Fiumi, e appena nati cominciando a dividersi, quanto più corrono, tanto più si allontanano l'un dall'altro. Così interviene al Tigri, e all'Eufrate, due dei maggiori Fiumi del Mondo, che appena sortì dalle medesime montagne di Armenia, si spartono incontinenti col voltarli le spalle alla disperata, senza riunirsi mai più. Altrettanto fanno giornalmente i Fratelli ancora Cristiani: e se non si partiscono appena nati, è perchè non sono capaci ancor di possedere. Nel rimanente appena è morto il Padre, che ecco s'insopra tutta la Casa: ognuno vuole riconoscere il suo: ognuno si duole che gli vien fatto torto: sono Fratelli, e sono Nemici; e il sangue istesso in cambio di servire per nutrimento di amore, serve per alimento di sdegno più pertinace; perchè in somma, come dice Tertulliano, il primo Fratello a ciascuno è l'Interesse. *Nescite propinquitas jura Cupiditas, sed propria utilitas hac frater est*. Quel che si dice poi dei Fratelli tra loro, può dirsi dei Figliuoli coi Padri, dei Padri coi Figliuoli, tra quali sono irconciliabili le discordie, solo a cagione dell'insaziabile Cupidità di avere; più potente presso degli uomini, che non è la congiunzione di ogni Parentela. *Homines magis cognati sunt pecunia, quam corporum*.

Advert.
Gualt.

Elm. l. 6.
Stromo l. 1.

Con questa Bestia dunque ha da contrastare chi ha da resistere. Due vicegere una passion si veemente, come abbiamo ora mostrato: una passion che può dirsi ora Serpe alata, mentre si stralcina per terra coi vizii carnali, e si solleva in alto coi vizii diabolici, una passione che non eccita vergogna, ma vanagloria, mascherandosi da prudenza: una passione che comincia fin dai primi anni, nei quali i Padri insibilano nell'animo dei Figliuoli.

XV.

gliuo-

gliuoli una stima grande dei beni terreni chiamando beati, quei che gli possiedono in copia; e miserabili, quei che ne vivono privi: una passione, che cresce sempre con gli anni, anzi con gli acquisti medesimi, giacchè, come dice Aristotele, ancorchè ciascun possa credere di avere abbastanza di virtù in se, e abbastanza di credito, di autorità, di affezione presso degli altri, non v'è però chi stimi sì agevolmente di avere abbastanza pure di roba: una passion finalmente, ch'è fomentata dall'Inferno a gran segno, siccome quella, che gli frustifica sì buona raccolta di Anime a lui dovute. Un Santo Sacerdote con doppia forza e del grado, e della bontà, violentava il Demonio a manifestarsi per la bocca di un' Invasato, il quale stretto a parlare, Tre siamo, dice, a tormentare costui. Il primo di noi ha per ufficio di serrare la bocca; e l'esercita con coloro che tolgono ingiustamente la roba d'altri, affinché per vergogna d'esser tenuti Ladri, non pascino al Confessore la loro colpa. Il secondo ha per ufficio di serrare loro il cuore, affinché se pur la pascino, almeno non se ne dolgano cordialmente, com'è dovere. Il terzo ha per ufficio di serrar loro la mano, affinché se pur la pasciano, e se ne dolgono, non arrivino però mai all'atto di restituire effettivamente ciò che hanno tolto. Ed oh quanti di questi Indemoniati sono tra i Cristiani, che dopo aver superati i due primi ostacoli, per cui tenevano da se lungi la Grazia, non vincono giammai l'ultimo, con una vigorosa e verace Restituzione! I Venti di terra non forgono: in sì gran copia, come i Venti che nascono dalle paludi; ma sono più durevoli, e diuturni. Tanto avviene nel caso nostro. E' vero che dalle paludi del Seno forgono tentazioni più copiose, e forse anche più universali; ma non mai tanto contumaci, quanto quei turbini, che vengono dalla terra profonda dell'Avarizia. Mi rapporto al testimonio dell'esperienza. *Non facile de Avaritia triumphat, de eus semel Avaritia triumphavit.* Certo è che negoziar con avidità, e non aggravar la coscienza di mali acquisti, è cosa difficilissima. *Qui festinat diviti, non erit innocens;* appunto come un affamato, che per avidità d'ingurgliamento, poco attende a scegliere i cibi che ha da mangiare, e poco mai li quei che mangia. Ora di tanti che negoziano in sì fregolata maniera, quanti pochi tro-

verete voi, che rendano il malo acquisto, e tornino a vomitar quel cibo nocivo, di cui già si aggravavano la coscienza! Così pure ran' ingiustizie, del coutriquo commesse nei Tribunali, ci fanno scorgere, che da nessun luogo si vede andare oramai più sbandito il giurto, che da quello ov'è professato: tante liti mosse dall'Avarizia, mantenute dalla Prepotenza, allungate anni e anni dalla Vendita, opprimono ingiustamente i meno facoltosi, e danno il tracollo coi donativi a quelle bilance, che la pendono più, donde più ricevono. Trovaremi un poco altrettante Restituzioni. Sant'Agostino racconta, che mentre egli dimorava nella Città di Milano, un pover'uomo trovò una borsa piena di dugento monete d'argento, e subito attaccò un Manifesto in diversi lati, per cui faceva noto di aver trovato quello danaro: sicché in poco tempo colui che l'aveva perduto, dati i contrassegni sicuri, richiese il suo, e fu gli restituito con fedeltà. Allora il Padrone tutto contento, cavò fuori di quella borsa, venti delle monete trovate, e le offerse al Povero per sua mancia. Ma il Povero ricusòle, con assermare che nulla egli pretendeva da ciò, ch'era tenuto fare in coscienza. E l'altro, almeno, soggiunse, accettatene dieci di paradono: e queste ancora ricusò quel buon'uomo: Almeno cinque: e queste pure non volle. Allora quasi adirato il Padrone, gittò la borsa per terra, e, Se voi, disse, non volete accettare nulla del mio, io mi dichiaro che nè anche ho perduto nulla; e già si partiva: sicché costretto quel Povero a gradire la cortesia, pigliò in mano il danaro offertergli, e l'andò subito a ripartir tra i mendici. Quale battaglia si trovò mai somigliante a questa? *Quale certamen, Fratres mei?* Il Mondo tutto appena era degno Teatro di sì bello spettacolo, di cui spettator degno era solo Dio. *Timetum Mundus, spectatur Deus.* Ma dove sono quei che rinnovano spesso un simil conflitto, a scorno dell'Avarizia? Appena trovata una cosa, si asconde subito; e in cambio di cercar il Padrone con ansietà, si teme incontrarlo. Sicché vedere che per quanto abbondino le obbligazioni di rendere, tali affatto sono coloro che vogliono compir queste obbligazioni con mano pronta.

Primieramente si dice: *Non posso;* e il non posso vuol dire, m'è duro, m'è difficile: voglio guadagnare qualche altra

Hom. 15 de Verb. Ag. l. 10.

L. 7. Polit. cap. 1.

Collec. dist. 5. Extra. 18.

Discon. bibl. Venet.

Pet. Bluff. ferm. 14.

Prov. 18. 11.

XVI.

cofi

cosa di più, con quello ancora che non è mio. Una delle persone che sono odiate grandemente da Dio, è il Ricco bugiardo: *Psalm. mendacem*. Ota questo Ricco bugiardo, è quel che dice, *Non posso*. Ma non è vero, non vuole. *Si dixit: Vires non suspensum: qui in pastoris ardua, ipse intelligit*. Se si avesse a ritrovare modo da pigliarsi uno sfogo, da promuovere uno stravizzo, da restituire un'affronto, maggiore ancora di quel che si ricevette, si troverebbe subito quanto accade, nè si direbbe, *Non posso*. Andate di verno a una Fontana gelata, si dice che non v'è acqua: ma non è vero: fate che spiri un fiato d'Austro, ecco che corre subito in abbondanza. Così ad un ardor di passione si scioglie senza dimora, quel che avea congelato la coscienza. E in prova si vede, che i più Doviziosi pagano i loro debiti men degli altri, che son più Poveri. Le Capre, quando sono magre, sono feconde: e quando più ingrassano, più diventano inabili a partorire.

XVII.

Oltre a ciò, quel che si umanamente passano a se medesimi questa scusa, *Non posso*, come buona, come baltevole; che vuol dir dunque, che sono sì poco disposti a passarla ad altri? Anche quel Poveretto, che dee pagarli, dice loro, *Non posso*; e lo dice con più ragione; e tuttavia non se gli ammette per valido un tal parlare, ma si costringe, se non ha latte, a dar sangue: gli si mandano i Bisti a casa; si spoglia per fare il pigno; appena gli si lascia tanto di paglia su cui dormire. E non è quello avere in mano quella bilancia ineguale, che tanto il Signore abborre? *Sententia dolosa, abominatio est apud Dominum*: pagare il suo dovere con tanto di negligenza, e ricrearsi con tanto di austerità! *Pondus aquarum non unum ejus*. Se bastasse ogni leggiero incomodo a potere licitamente differir la Restituzione, non vi sarebbe mai tempo, nel quale un tal precepto obblighere a farla, mentre il restituire fu sempre grave. Conviene che l'incomodo sia tale, e tanto, che superi notabilmente l'incomodo del Creditore nell'aspettare; e sicchè, secondo la diritta ragione, il Creditore in tal caso avesse a concedere una tal dilazione, se gli fosse chiesta, e non l'avesse a negare.

XVIII.

Fingete poi, che uno di costoro, riconosciuta la obbligazione che li s'ignie, prometta al Confessor di restituire; non truova mai la via di s'indurre ad esecuzione

la parola datagli. Il Compasso sta fermo con un piè in terra, e con l'altro si muove dove volete. Così pur'è di costoro; purchè non sieno costringati a restituire presentemente, non hanno difficoltà a promettere di restituire in futuro quanto a voi piace, purchè il futuro, come dispute, non dà loro pena; ma il presente, come vero e vivo, la dà grandissima. Vi sarà taluno, che da molti e molti anni prometterà a tutti i Confessori la Restituzione quasi già prossima, e non la manterrà mai a veruno. Oh che cattivo frutto di Penitenza, quello che mai non giugne a marurità! E' opinione di varj che la Natura non abbia per le Madri determinato alcun tempo al parto: ond'è, che in una di loro fu giudicata fin dai Romani legittima la sua Prole, benchè in capo a tredici mesi: *Quoniam nullum certum tempus pariendi statum videtur*. Pare che tra costoro tale opinione sia la corrente: se non che i loro portari sono, non solamente di molti mesi, ma di molti anni. Nascono spesso dopo la Madre morta; e se hanno a nascere innanzi, conviene a forza strapparli loro con fatica indicebile dalle viscere, perchè nascono. Nel resto è uno stupore veder tante Anime, piene di roba altrui, che sempre stanno in atto di partorire per le promesse che fanno ai Confessori di rendere quanto prima, e tuttavia stanno sempre col parto addosso, per non porre mai le promesse in esecuzione: *Questo è il maggior travaglio, che io m'abbia* (dicono al Confessore) *credete Padre che io non vi poni? Io voglio fare, e ve lo prometto*. Ma se il Confessore risolvuto non dice: Andate prima a compire il vostro dovere, e poi tornare a me per l'assoluzione; non v'è pericolo che la compiano mai: moriranno sopra parto, ove ben campasser cent'anni, per via dell'Avarizia, teghendo tutto il vigore alla Volontà, sì che da questa mai non distacchi il pagamento, benchè maturo.

Plin. l. x. c. v. Seneca. l. 4. con 1. de Part. tard.

— segue —

Vero è che la ragione di questa ingiusta dilazione, oltre l'Avarizia, è in gran parte ancor l'Ignoranza. Imperocchè si danno costoro a credere, che per soddisfare alla Legge di Dio, basta aver volontà di restituire una volta quando che sia: e pote non basta. Il Peccetto della Restituzione è parte affermativo, e parte negativo; parte, dice *et dabo*, e parte dice, *Non rinoverò*: onde non solo obbliga a far la restituzione, ma obbliga a farla

XIX.

Th. 2. c. 1. 1. 1. art. 6. v. 1.

farla tosto. Per tanto l'istesso ritenere quel d'altri indebitamente, ancorachè si abbia vera intenzion di renderlo, l'istesso, dico, è come rubarlo di nuovo: *Non minus interese, gridano i facti Canon; praeferimus quod periculum Animae, d-tinere iniuste, ac invadere alienum.* Il Signore non dice sol che paghiate, ma dice, che fe dovete pagar la sra, non aspettiate a pagar la mattina: *Non morabitur opus mercedis tui apud te usque mane*; ed altrove: *Eodem die reddo ei pretium laboris sui*. Onde siccome, a chi tiene un carbone acceso in palma di mano, non basta ch'egli dica, Ho proposito di gettarlo; bisogna che il getti subito, altrimenti il carbone sempre più scotta, e fa maggior la piaga; così non basta il proposito di restituire il mal guadagnato, convien restituirlo di fatto, quanto più presto moralmente si può: altrimenti si sta continuamente aggiungendo peccato a peccato, con quella iniqua dilazione, almeno, ogni volta che si rappresenta l'opportunità di troncarla, e pure si trascura. Tutte le Fiere hanno nel crescere una loro misura certa, (salvo che il Cocodrillo: quello tanto seguita a crescere, quanto vive. Ora fate ragion, che una simile differenza passi tra gli altri peccati, e il peccato di chi t'ubù. Il Misdiale, a cagion di esempio, poi che ha risposta la spada nel fodero, non terminie alla sua colpa: Il Difonetto vel pone, dappochè ha voltate le spalle alla mala Pratica; e così dite pure degli altri eccelsi, in cui non si può negar che la colpa vivrà, finchè non è confessata: ma non però segue a crescere. Nel Furto non è così. E' il Furto un peccato che cresce a ogn'ora: e per esso, mentre il Ladro ancor tiene le mani ferme, pur segue a rapir l'altrui, ritenendo ingiustamente ciò che ha rapito. In una parola, il non tendere è un peccato incessante, è un fiume di peccati, che agguisa d'onde succedono gli uni agli altri: è un combattimento perpetuo contra la Legge divina, senza d'por punto l'armi; e in virtù di questa successiva ingiustizia (come si dice di Dio, che ad ogni momento ci crea, perchè ad ogni momento ci confera) così può dirsi, che chi non rende l'altrui, lo toglia ad ogni momento, mentre in ogni momento lo tien per se.

XX.

Ma che direm poi di coloro, che vogliono restituire quando morranno? quasi che non sappino maturare le loro restituzioni, se non a similitudine delle Sor-

be, cioè quando cominciano a imputredire: tenendo frattanto il reo guadagno sì stretto, finchè stan sani, tra l'unghe, che come al Grifi, non si possa lor togliere dalle grasse, se non vien la Morte a tagliarle con la sua ronca. Oh che sciocchezza, se voi pur siete di quei che così dispongono i Lasciamo star che la Morte vi potrebbe sorprendere all'improvviso. Lasciamo star che gli Eredi potrebbero non eleguire ciò che ordinate. Concediamo tutto quel più di felicità, che bramate ai vostri disegni: che importa ciò? Se potete frattanto restituire, e voi non restituite, in cambio di sciogliere la coscienza con le promesse vostre magnifiche, ma future, la legare ogni giorno più. *Si res oblata reddi possit, & non reddatur, penitentia non agitur, sed simulatur.* La vostra Penitenza è una Penitenza da scena, che muove a riso i Demonj accorsi a mirarla: e la vostra Confessione è una Confessione mascherata, mentitrice, ingannevole, che non solamente non placa Dio, ma lo provoca a più di sdegno. Gran lode in vero, lasciare di divorare i Poveri, quando non v'è più denti da rosciar le loro sostanze! Sono biasimate le limosine stesse, serbate all'ultimo: non come Limosine, ma come differite fino a quell'ora: ond'è che San Basilio già disse, a chi però rimaneva di farle in vita: Non vedimise, che ciò è un volte essere liberale con gli uomini, quando non avrai più che fare con esso loro? *Hem miser! tunc liberalis cum hominibus eris.* *Hom. in Div.* *tum amplius inter homines non ager.* Giudicate ora voi, se saranno lodevoli allor le Restituzioni. Zaccheo, pentito davvero, non disse, *Si quid alicuius defraudaui, reddam quadruplum*; dice, *Reddo*: e però ottenne di subito la Salute. *Stetit hinc Domus salus a Deo illa est.*

E pure oh quanto da lui discordevano alcuni! Perché se essi talora restituivano, miriamo un poco, se con ciò tutti si sciogliono a sufficienza da questo laccio intrigato del malo acquisto. Primieramente fanno è più di loro come fa il Mare, che dopo avere assorbito le Navi intere, appena ne rende pochi avanzi alle spiagge, e quelli anche laceri. Così, dico, fanno costoro. Dopo avere tovinata più d'una Famiglia, spogliata più d'una Comunità, spogliata più d'una Chiesa, si argomentano con un misero avanzo del reo guadagno di compire al loro dovere; e cer-

Hom. in Div.

Luc. 19. 8.

XXL

Plin. l. 7.
cap. 15.

è cercato un Confessore che condiscenda a una tal determinazione, e ritrovato, si stimano già però sicuri in coscienza. Narrafi, che il Coccodrillo, dopo aver divorato l' uomo, si espone come morto fu l' arena con tutta la bocca aperta: dove un' Uccellin viene a volo, e gli ritoglie gli avanzi rimastigli tra' denti lordi di sangue, e gli porta via. Mi pare appunto quel che interviene a qualche Confessore nel caso nostro. Capita, non so come, a' suoi piedi un' uomo crudele contro de' Poveri, che dopo averfene divorati più d' uno, si getta quasi morto di pentimento dinanzi a lui: e pur non è poco se riesce, al Confessore ritogliere da quelle zanne divoratrici quel che rimane attualmente di roba altrui: perchè nel rimanente, quello che è digerito, quel che è distrutto, quello che colui già mescolo con la roba propria, non v'è forza che faccia renderlo, benchè quello pur sia dovuto di sua natura, al pari del resto.

XXII.

S. Th. 2. 1.
q. 62. art. 5.

Nè solo rietene comunemente mancheroli le Restituzioni nella quantità, in cui dovrebbero farsi, ma ancor nel modo. Tutta la Restituzione si compisce con dare un poco di limosina alla Chiesa, alla Cappella, a un' Altare, o pur con far celebrare qualche Messa: Ora, sebben la Limosina val per Restituzione, quando non si conosce il Padron della roba, o quando a lui non restino Eredi, che sostengano più per lui le sue parti, e la sua persona; tuttavia quando per contrazio voi sapere bene a chi è fatto il danno, niuna Limosina basterà a disobbligarvi in coscienza, dove anche ad emulation di Zaccheo, poc' anzi lodato, voi dispensate la metà de' vostri beni fra' Poverelli: che però vedete che egli non vi contento di dire a Crislo:

Luc. IV. P.

Ecco dimidium honorum meorum, Domine, do Pauperibus. Ma di più aggiunse in termin molto espressi, *Et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.* Perchè intendeva egli bene, che la Limosina, per copiosa che sia, non dee confonderfi con la Restituzione. Pensate poi se dalla Restituzione potrà scusarvi la Limosina vostra, che è così tenue. Forse pur copiosissima, non importa. Uno è quello, che tu hai nudato, dice Santo Agostino, un' altro è quello, che tu rivesti; uno si rallegra per la roba che tu gli dai, l' altro piagne per la roba che gli levasti; or quale crediamo noi che il Signore vorrà ascoltare? la voce di

Serm. 9. de
Verb. Apo-
stol. c. 4.

chi addomanda Misericordia, in virtù della tua Limosina, o la voce di chi addomanda Giustizia? Certamente che l' obbligazion di Giustizia va preferita a quella di Carità: onde più sarà udito chi grida contro di voi per li danni che ha ricevuti, che chi parla a pro di voi per la liberalità che venite a usargli; se pure si può dire liberalità, fac Limosine di rapine.

Figuratevi poi, che si restituiscia nella

XXIII.
dovuta quantità, e alla dovuta persona, dove mi ritroverete chi renda i danni provenuti da quell' azione ingiuriosa? Aveva Uladislao Re di Polonia fattel' alcune reppresaglie ne' Beni Ecclesiastici, ed ammonito da S. Edvige sua Confortore dell' ingiustizia, comandò che il tutto fosse restituito. Bene sta, disse la Santa Regina; ma chi renderà a quei meschini le loro lagrime? *Pignora quidem reddemus Agrestibus; ceterum lacrymas illorum quis reddet?* Io mi contenterei però, che non si tenesse conto delle lagrime de' Poveri Giornalieri, che aspettano il suo, purchè si tenesse conto almeno degli scapiti, che han sofferti nell' aspettare. Se quel pover' uomo fosse stato soddisfatto al suo tempo, avrebbe sulla raccolta provveduto con vantaggio il sostentamento per la Famiglia; ed ora che da quel Ricco avaro gli è stata differita ingiustamente la mercede, convenien che paghi la roba il doppio più, di quel che l'avrebbe pagata. E pure, chi rende a costui, e alla sua povera Casa, non dirò i pianti, che han fatti in sì duro indugio, ma i puri danni? L' Avarizia non lascia che vi si pensi: e quando la Coscienza pur voglia portare il lume per far conoscere una ingiustizia sì chiara, si fermano gli occhi in terra, e non vi si bada: *Oculus suus statuerunt Ps. 16. 11. declinare in terram.*

Declinare in terram.

XXIV.
Che vi pare però, Dilettissimi, di un laccio sì terribile, e sì tenace, in cui fa avvinto chi tien roba non sua? Laccio terribile, per la prima impossibilità assoluta di poterli salvare chi non vuol rendere; e laccio tenace per la seconda impossibilità morale, che voglia rendere, chi si è lasciato legare. Ben' ebbe ragione il Savio dov' egli disse: *Contrastras thesaurum tuum mendacii* (cioè con le falsità, con le fraudi, con le bugie, dette in Confessione a chi vuole obbligarlo a rendere) *impingetur ad laqueum mortis*; perchè se non sono questi lacci di morte, quali altri sono?

Zier. de Illust. Ger. VII. c. 89.

Ps. 16. 11.

Prov. 24. 16.

XXV.

Tert. lib. de
Panis.

Ma non vi sarà dunque rimedio per simil turba di Prigionieri? Dovrassi con Tertulliano chiamare da noi questa generazione di Ricchi: Anime già condannate all' eterne fiamme? *Dixeres praedamnati*. Vi è timedio da rompere questi legami ancora, purchè la persona si risolva di farlo in tempo. Il primo rimedio serve per allentarli; ed è avvertarli a considerare che il dispendio, il qual è per provenire dalla Restituzione, si potrà rifare a più doppi per altra via; e tal' è la limosina fatta de' beni propri, non degli altrui. Questa sì, che frutta oltre modo. si moltiplicando gli averi in questa vita presente, come ha promesso il Signo e; e si preparando un tesoro eterno in Paradiso a chi se l'è comperato con quella caritativa beneficenza. Questa Fede, avvivata dall' esercizio, potrà far cambiare ad un' uomo tenace e il modo di accumulare, e l' oggetto: il diverso modo farà spargere, e non ritenere per fare acquisto: e il diverso oggetto saranno le ricchezze immortali, che non han fine: e così quel cuore, avido insieme e tenace, temendo di perdere tanto frutto, impiegherà agevolmente il suo capitale a un Banco infallibile, ove si accorga che non perde impiegandolo, ma che cambia, e cambia in meglio con un' immenso vantaggio, avendo per Debitore l'istesso Dio: *Quid enim esse potest diutius homine, cuius profectus Deus esse debuerit?*

S. Zenon
serm. 2. de
Avar.

XXVI.

L'altro rimedio per rompere affatto questi legami, è concepire un desiderio vero di salvar l' Anima. L' Amore quando è grande, spegne qualsivoglia altro affetto, agguisa di una fiamma maggiore, che spegne la minore. Pertanto, se comincerete ad amar l' Anima, come si conviene, qual dubbio vi è, che vincerete quest' affetto disordinato di ritenere quel che dee pure un di rendervi? Fissatevi però seriamente in quelle belle parole del Signore: *Quid predest homini si Mundum universum lucretur, Anima vero sua detrimentum patietur?* Che giova all' uomo guadagnare l' universo Mondo, se trattanto si perda l' Anima? Tanto più che qui non si tratta nè anche del Mondo tutto, ma di un mucchio, per così dire, della sua polvere, cioè di un guadagno tenuissimo e trivialissimo, che tra poco vi sarà rapito ancor dalla Morte. Un povero Cane corre una mezza giornata dietro una Lepre, e si sfata; e poi appena egli l' ha raggiunta, che se la

Matth. 16.
25.

vede levar di bocca, sicchè per premio di tutte le sue fatiche, non gode al fine, se non l' odor della preda. E così quel che raccoglie un Ricco miserabile da' suoi acquisti, tracciati con tanto affanno: appena gli ha raggiunti, che gli sentoliti via dalla Morte, e vanno in mano di un' Erede, che in pochi giorni dissipa allegramente in giuochi, e in golosità, ciò che s' è radunato in molti anni con tante angosce. E un guadagno così meschino sarà mai prezzo degno della vostra Anima? *Quid dabis homo commutationem pro Anima sua?*

Aggiungete, che bene spesso la roba

XXVII.

trattenuta ingiustamente consuma il rimanente, che pur' era di buon acquisto. V'è questa diversità fra la lana tagliata da una Bestia morta, e la lana tagliata da una Bestia viva, che la prima si consuma da se, generando de' tarli, che se la rodono, laddove l' altra piuttosto va aumentandosi ed avanzandosi. Or quella medesima differenza passa tra gl' iniqui acquisti, e i legittimi. Gl' iniqui da se medesimi vanno male: i legittimi o si mantengono, o si migliorano. *Ne erigas Prover. 13. 5. scules tuos ad opes quas non poteris habere: Non ti venga voglia, dice il Signore, d' acquistare quei beni, che non puoi possedere con buona coscienza: quia faient sibi penas, quasi Aquila, & volabunt in Caelum* e perchè quando saranno in man tua, metteranno l' ale, e si voleranno via da te, lasciandoti doppiamente deluso, e per quel getto che hai fatto dei Beni eterni, e per la perdita che sei tu niente meno costretto fare de' temporali. Oh cambio dunque infelice! Venderete un Dio. come Giuda, e non acquistar neppure il danaro per cui vendetevi! Se non che, si acquista quanto si vuole, dovrasli chiamate acquisto, e non distruzione, quello che costa la salute dell' Anima? Qui non v'è mezzo. O sostituite, o dannarsi. La roba d' altri è una catena di ferro, che non solamente vi lega co' suoi nodi, come la corda ma vi opprime anche l' Anima col suo peso.

Un certo Conte avea tapiti alla Chiesa di Metz alcuni Campi, e gli avea mordendo lasciati ai propri Figliuoli, finchè di mano in mano era l' iniquo acquisto passato già infino al decimo Erede: quando da un san' uomo fu veduta una lunga scala giù nell' Inferno, per cui di grado in grado scendevano in quel profondo questi ingiusti Posseditori, che non ostante le intimazioni de' Sacerdoti, non ave-

XXVIII.

R. 171. 220.
O. 4. 12. 13.
R. Prezi
summi ad
C. 1. 1. 1.
C. 1. 1. 1.

vano mai voluto alla Chiesa rendere il suo. Mirate che bell'acquillo per quella Casa infelice! e somigliante sarà il vantaggio che caveranno dal rattener le Restituzioni, quei che sono alacciati in qualunque modo di roba altrui. *Fæmus pecunia juvus est Anima*, dice San Leone Papa: O restituzione, o dannazione. E un tuono ta'e non è tuono bastante a rimettervi in miglior tenno? I Coccodrilli, benchè si avidi, come sopra dicemmo, de' Corpi umani; contuttociò spaventati alle grida dell' gente, vomitano i Corpi poco fa div. rati. E si troverà chi

si atterrisca sì poco a quella dinunzia, di dannazione eterna, di dannazione inevitabile, di dannazione imminente, che non s'induca a rendere ciò che ha tolto? O restituzione vi replico, o dannazione! Sarà ben dunque infenato più d' una Bestia, chi voglia piuttosto perdere tutto se, che perdere il suo, anzi che perdere quello che non è suo, ma che suo si fa con appropriatelo ad onta del Padron vero: *Quid praestit homini si Mundum univ. non lucratur, Anima vero sua detrimentum patitur?*

Math. 16.
16.

Serm. 6.

Plus. I. 1.
C. 15.

RAGIONAMENTO

VIGESIMOTTAVO

Sopra i Giudizj temerarij.

I.



On v'è melièr fra gli uomini più arrischiato, che quei di Giudice, siccome ad insegnar con chiarezza, non basta sapere, ma conviene in un certo modo so-

prassapere; così a giudicare con siccità, non basta una saviezza semplice, vi si richiede una saviezza, per dir così, sovrassina. E pure mirate: nel Mondo non si fa altro che giudicare; cioè, che qualificar le azioni del Prossimo, che dannarle, che diffinirle: tanto che San Giovanni Climaco ebbe a dire; che il Demonio non ha altro impiego che questo, sopra la Terra: o tentare perchè si peccchi, o tentare perchè si giudichi che

S. Clim. in
Eala.

altri abbia peccato. *Peccare nos Damones urgens, aut si non peccaverimus, judicare peccantes.* Così in ogni lato si alza subito il Tribunale: un sospetto si reputa per esame: un sentore si riceve per evidenza: e non sol non ammettessi appellazione, ma il Reo si truova qui condannato, senza essere nemmeno citato a dir sua ragione: e prima che incominci la sua causa, è già terminata. Ora sappiate, D'lettissimi, che Dio non vuole tanti Giudici al Mondo: vuol esser solo. E però io vi dinunzio in suo nome, che andiate lenti in assumere que-

ste parti; perchè chi giudica temerariamente il suo Prossimo, non altro ad un' ora fa, che dannar se stesso. *In quo alterum judicas, te ipsum condemnas.*

Roma. 1. r.

I.

Prima tuttavia di veder l' iniquità di questi Giudici audaci (che sarà il primo Punto del mio discorso) conviene porre in chiaro ciò che s' intenda per giudicare altrui temerariamente. Adunque, altro è il Dubbio, altro il Sospetto, altro il Giudizio. Il Dubbio è una sospensione d' animo, senza inclinare più ad una parte, che all' altra: il Sospetto è un consenso fiavole: il Giudizio è un consenso fermo. Figuratevi che il vostro Discorso sia come una bilancia, in mano della Ragione. Se la bilancia sta in bilico, eccovi il Dubbio. Se la bilancia appena piega da una parte, più che da un' altra, eccovi il Sospetto. Se la bilancia dà il tracollo, eccovi il Giudizio. Ora nel dubbio, e nel sospetto, se sono mal sufficienti, vi sarà peccato veniale, ma non più oltre; almeno ordinariamente: e così non intendio per ora parlar di questi. Io parlo di quel giudizio assoluto, che la nostra mente forma senza ragione sopra la vita altrui.

II.

S. Th. 1. 2.
q. 60. art. 1.
in C.

R. z.

trui. E dissi, senza ragione; perchè quando gl'indizj sono violenti, e le preclusioni sono valide a giudicare, si chiama giudizio prudente, non temerario, nè il consentirvi allora è peccato. Se una Vedova ammette in casa ogni genere di Persone senza riguardo; io parla aboccatamente con gli uomini che a lei vengono; e se, non contenta di chiedere loro in prestito de' danari, accetta facilmente da chi proferte, da chi presenzia; è difficile il riputarla una Tortorella scompagnata, che pianga la perdita dolorosa del suo Conforte. Però l'

1. Tim. 5. Appostolo disse: *Quorumdam peccata manifestata sunt, præcedentia ad iudicium, quorundam autem sequuntur*; perchè alcuni peccati son al notorj, che non han bisogno di prove, nè di processi, come altri n'hanno: si accusano assai da se.

Vero è che in questi casi medesimi conviene aver carità, e scusar l'intenzione (forse men rea di quello che si apparisce) se non può scusarsi più l'opera; ed incolparne o la fragilità del sesso, o la forza della suggestione, se non può scusarsi nè anche l'intenzione, già chiara per tutti i segni. In ogni evento, conviene rammentarvisi, che noi pure siamo Peccatori, e Peccatori, che trovandoci in simili circostanze, saremmo forse caduti più bruttamente: agguila di una Donna, che non ardite riprendere di codardo il Marito, che torna a casa suggesta dalla battaglia, mentre ella è consuevole a se medesima, che non avrebbe provato in se nemmeno cuore da vestir l'arme. Ma per rimetterci in via: quello che intendo oggi io di riprendere, non è questo. E' quel mal costume di molti poco timorati di Dio, che condannano francamente le azioni del loro Prossimo, al debil lume di conghietture non sufficienti. E per mostrarvene l'ingiuftizia, osservate che tre cose si richieggono in un buon Giudice: Autorità, Scienza, e Giustizia. Senza Autorità, il giudizio sarà usurparo; senza Scienza, sarà inconsiderato; senza Giustizia, sarà perverso. E tutte e tre queste cose io farò vedervi che mancano in chi giudica altrui temerariamente.

III. Manca in prima per tanto l'autorità, è la giurisdizione propria di Giudice. Le Leggi non vogliono che un eguale abbia imperio sopra un' eguale, ma sopra un' inferiore. *Par in parem non habet imperium*. E se, è così, co-

me dunque voi giudicate il vostro fratello: *Tu autem quis es qui iudicas fratrem tuum?* Due generi di giudizj possiamo noi qui notare con San Tommaso; l'uno è giudicare qual sia la cosa, e questo appartiene al superiore solamente; l'altro è giudicare qual dovrebbe essere, e questo può convenire anche a gl' inferiori. Or come passate voi dunque i termini a voi prescritti, e volete sentenziare su ciò che non v'appartiene, e definire quai sieno le azioni, i costumi, i consigli del vostro Prossimo, mentre al più al più potreste sol

definire quali avrebbero ad essere di ragione? *Quis te constituit Judicem superis?* dirovi con più fondamento, che non disse a Mosè quell' Ebreo superbo. Mostrate un poco la Parente che avete giudicatoria, o dite almeno chi ve la porse? chi ve la procurò: *Quis te constituit Judicem?* Certa cosa è, che non ve l'ha data mai Dio, che solo può darvela: anzi egli proibisce l'entrare troppo curiosamente ad investigare le azioni altrui. *Ne quaras iniquitatem in domo iusti*. Adunque *quis te constituit Judicem?* Chi vi ha conferita mai quella autorità d'introdurvi non chiamati ne' fatti d'altri? Il salire su in Casa di un forestiere senza picchiar prima all' uscio, si stima pure un mal termine infin tra la gente bassa: nè consente la Legge, che aprasi una finestra mai da veruno nella parete comune col suo Vicino, senza licenza.

Come vi arrogate però questo gran possesso di volete inoltrarvi, non solo in casa altrui senza il suo consenso, ma fin nell'animo, e fare una finestra in quella parete, che Dio ha voluto cieca? qualunque guardo? *Quis te constituit Judicem?* Iddio ha riservato per se questo giudizio profondo del Cuore umano, e però il primo titolo ch'egli abbia voluto nelle Scritture Sacre è stato quel di *Eisim*, che è quanto dite di Giudice: appartenendo al solo Creatore il giudicare le sue Creature. E di questo dovevasi il santo Giobbe con gli Amici suoi, così facili a condannarlo: dovevasi dell'arbitrio che si usurpavano su di lui, tanto stravagante: *Quare persequimini me sicut Deus?*

Quasi dicesse: Con qual' autorità volete meco procedere alla Divina? Come aspirate a trattare con esso me da Sovrani, o da Sovrastanti, mentre siete non più che Conservi meco d'un' istesso Padrone? E con qual' animo volete voi dar segretezza sulla mia Vita, mentre io tal

Rom. 14. 10.

S. Thom. de Verbo. q. 2. art. 109.

Exod. 2. 19.

Prov. 22. 19.

L. For quod sit servus peccatoris. Urb.

S. Th. 2. 2. q. 67. art. 2.

Iob 19. 24.

Job 73. 8.

canfa io non sono soggetto se non a Dio, di cui sono tutto? *Quare persequimini me sicut Deus?* Volete forse voi sostenere in luogo di lui, quasi non bastante a un tal atto? *Namquid pro Deo juvante nolumini?* Ed eccovi quanto sia ingiusto il giudizio temerario, mentre è giudicato usurpato da chi vuole avere gluridizzion sopra gli altri, e pure non ve la gode.

IV.

Ma non meno ancora egli è ingiusto per essere inconsiderato, mancando a quella condizione di Giudici la scienza necessaria per sentenziare, o sia la scienza del diritto, o sia la scienza del fatto. Manca primieramente la scienza del diritto. Imperocchè se non fosse altro l'amore che noi portiamo a noi stessi, non ci lascia ben giudicare, inclinando ci sempre a credere male del Prossimo, quasi che sulla depressione di lui s'innalzi tanto più l'ecceellenza nostra. Non vi

Isa. 56. problem.

è Vento più torrido, dice Aristotele, di quel che va a ripercuotere in se medesimo, perchè in vece di dissipare le nuvole, le condensa. Ora tale è l'amore, che noi portiamo a noi stessi: riflette ogni cosa subito in se, e però avvien di leggieri che egli ci oscuri la mente, sicchè non possiamo più giudicare con rettitudine: laddove se si amasse il Prossimo a daddovern, ci comparirebbono con facilità le azioni tutte ben fatte: *Ex alienis afflictibus affirmamus*, diceva però savamente San Gregorio Nazianzeno. Proporzionata a gli affetti di ciascuno è la stima che di noi formasi. Quindi è, che un medesimo David compativa sì retto a gli occhi di Gionata, e compativa sì furto a gli occhi di Saule: perchè Gionata aveva il suo buon cuore per regola di giudicare l'Amico, e Saule aveva per regola il suo maligno. Non è maraviglia (dice San Girolamo, scrivendo al Vescovo San Paolo) non è maraviglia che tanto conto voi facciate di me, mentre mi misurate con la Virtù, che scorgete in voi. *Metrica nos virtutibus suis.* E così pure non è maraviglia, che chi è perverso, giudichi degli altri perversamente, mentre gli stima da quel che prova in se stesso, non può, mentre segue a gl'argli il capo come a un frenetico, veder mai nulla di fermo: *Sed & in via stultus amovetur, cum ipse insipiens sit, omnis stultus affirmat.* Caino, micidiale del suo Fratello, stimava di non potere incontrare alcuno tra le foreste, cui non vedesse tutto voglia di ucciderlo. *Omnis qui*

Epist. ad Paulin.

Ecd. 10.

Gen. 4. 14.

Opere Segneri. Tomo III.

videtur: mors occidet me. Totila Re de' Goti, perchè era avvezzo a riscaldarsi bevendo, al mitare San Cassin Vescovo di Narni rubicando in faccia, lo credè un'ebbro pat suo. Lutero, che campati i poltricoli in Monisterj, era divenuto un Mostro d'impudicizia, cominciò ad insegnare, essere impossibile all'uomo la Continenza. In somma, i nostri giudizi son come i Venti, che si veltano di quelle qualità, di cui sono le terre ne passano: *Ex alienis afflictibus affirmamus.* Ed in quel tronco medesimo, in cui un'Arctico perito, secondo l'idea della sua mente, scorge il lavoro nobile di una Statua; un vil Carbonajo non altro mira, che un fuliginoso e fetido avanzo di fuoco spento.

Greg. 3. 4. Dial. 6. 30.

V.

Manca dunque a noi facilmente per giudicare la scienza del diritto: ed ove questa pur non mancasse, manca quella del fatto. Conciossiachè quel che si giudica comunemente contra il dovere, è l'intenzione, la quale è sempre ignotissima al nostro guardo. Un certo Vanatore faceva dell' Astrologo senza fine, e raccontava in presenza de i più semplici tutta la disposizione delle Sfer, tutte le distanze delle Stelle, tutti gl' influssi di qualsivia fra' Planeti tanto al minuto, che non potendolo più soffrire Diogene, misurolo nel guardo da capo a piedi, e poi tornando a fissarglielo bene in viso. Quanto tempo è, dimandogli, che tu vieni da quel paese, e quanto tempo fa che tu vi ponesti casa, giacchè si accettate presumi qui di recarene le novelle? Ma un tal rimprovero converrebbe anche meglio a tanti uomini temerari, che vogliono di correre infin de' pensieri altrui, e de' fini più intimi e più inaccessibili. Quanto tempo avete albergato voi nel cuor di colui, e quant' è che ne uscite senza, giacchè si accettate ne date a noi le contee? L'esser inscrutabile è proprio del Cuore umano: *Pravum est Cor hominum*, Jer. 17. 9. *& inscrutabile: quis cognoscet illud?* E il rinvenirne i poltricoli più ascosi, è propria dote di quel Signore solamente che lo formò: *Ego Dominus scrutans Cor.* Voi stessi non conoscete voi medesimi interamente, e pure vi date vanto di voler poi conoscere tanto bene l' interno altrui! Quante volte nel censurar l, voi dite, di non saper ben discernere se abbiate acconsentito a quella tentazione, non acconsentienti dire di non rinvenir qual fosse la intenzion vostra? se vi persuada la prudenza, o se vi porti la passione? di

Laetion 1. 9. c. 17.

Jer. 17. 10.

R 3 te

re che de' vostri pensieri non vi dà l'animo favellare con sicurtà? E poi, non sapendo voi ciò che passa nel Mondo vecchio, ove dimorate, volete indovinar ciò, che si fa colà nella Terra incognita del Mondo nuovo?

VI.

Direte che giudicare da qualche indizio che vi apparisce. Ma questo è un voler giudicare la qualità del fondo del Mare da quelle poche alghe che vomita sulla spiaggia. E poi, se un' indizio simile non vi basta a giudicare della vostra intenzione, come vi basta a giudicar dell'altrui? Ne anche la santa Chiesa, ancorchè tanto illustrata dallo Spirito Santo, si arischierebbe a giudicare in tal foggia, senza ingannarsi. *Ecclesia non iudicat de internis*. Mira quel; dice voi tra voi stessi: non fa del male, perchè non n' ha l'occasione: Sta in piedi, perchè non ha chi lo spinga: ma quando durerà a starvi? Finché non trovi chi la regali, chi la richiama, chi prenda a correggerla com' ella brama. Oh Tribunal formidabile! Se fossero adunati in una gran sala que' trecento diciotto Vescovi, che condannarono Arrin nel Concilio Niceno, non oserbbono dare una tal sentenza, nemmeno tu lo stato presente di quella Donna infelice: e voi tosto ardite di darla, non solo sul presente, ma sul futuro? La Chiesa non giudica dell'interno, e non crede di aver bastante cognizion né del fatto, né del dovere, per una tal sentenza soggetta a mille rischi di fallo: e ne giudica un' uom privato liberamente; e crede d'essere a sufficienza instruito per tanto affare uno, che talora non fa quanto fa distante il capo dal busto. Troppo sono audaci quelle predizioni fondate sopra argomenti, i quali tutti hanno debbole la lor forza; e formate intorno ad effetti, i quali tutti hanno occulta la lor cagione. Non è questo un fare il Prudente, come altri pensa; ma l'Indovino. E se noi credete a me, credetelo allo Spirito Santo, il qual parlando dell' uomo livido, dice, che *In similitudine Arioli, & Conjecturis, astutas quod ignoras*. Mirate un Astrologo che guarda il Cielo, e pronunzia con gran possibilo: Quella che è là, è la Casa della Morte: là foggia lo Scorpione: là sta il Serpente: quella Stella si roseggiante è un Marte, che medita sempre stragi: quella è una Venere, che inclina sempre a piaceri: e così discorre del resto. E pure in Cielo non v'è nulla di ciò: non v'è né Morte, né Scor-

Prov. 31-7.

pioni, né Serpenti, né Sangue, né Tana purità, ma sono meri vocaboli senza fondo. *In similitudinem Arioli, & Conjecturis, astutas quod ignoras*. Chi giudica con temerità, vuole che il male passato, ancora sia presente; vuole che il presente abbia a durare in futuro; e per assicurar le sue predizioni, piglia sempre per regola di non andare ingannato, pensare il peggio: quali che savi veruna azion tanto santa, che, se si vuole, non possa ancor' ella torcersi in finis reo. Osservate nel Fariseo, superbo Convizzatore di Cristo, se io dica il vero. Vede egli a' piedi di esso la Maddalena, e la giudica una Venere impura; *Peccatrix est*, e crede, che non solo al presente sia Peccatrice, ma che non possa, neppur avvicinandosi a Cristo, divenir monda. E pure la Maddalena presentemente non era più Peccatrice di modo alcuno, avendo ella lavate già con le lagrime le sue macchie: e non era per essere nemmeno Peccatrice in futuro. Sicchè quella che a gli occhi di quest' Astrologo ignorante del Fariseo compariva una Venere d'impudicizia, era una Stella lucidissima, che qual' Espero, dovea tener dietro al Sole di Giustizia fino al suo occaso del Calvario, anzi fin alla sua sepoltura: e che qual Posforo, dovea precorrere il medesimo Sole, annunziando la Riturazione di lui fin' al farsi Appostolo de' medesimi Appostoli, che da Maddalena ne doveano ricevere i primi avvisi.

Finalmente manca a questa turba di Giudici, non solamente la giurisdizione, e la licenza, ma tutto manca anche l'ordine giudiziale: ond' è perverso affatto il loro giudizio. Avanti ad ogni altra cosa date un'occhiata al Giudice. Egli si fa Giudice da se stesso, egli insieme è l'Accusatore: cosa ch'è vietatissima in ogni Foro. Oltre a ciò, il Giudice, come diceva Aristotele, dee divenire agguista di un'Argenteo per distinguere il metallo puro dal Veto, dall' adulterato della Menzogna; e p'ò deve investigare sottilmente il fatto, e confermarne le condizioni, e cercarne le circostanze, conforme a quello che dicea Giobbe di se, *Causam quam nesciebam, Iob 19. 26* diligentissimo investigabam. Ma nel caso nostro si fa tutto l'opposito. L'iniquità di Pentapoli era sì scandalosa, che rimanevano già malamente ammorbato tutto il Paese d'intorno: e la gravità del peccato era sì certa, e sì chiara, che chia-

Cap. Maliti
2. 4. 5.L. 1. Re.
thor. c. 1.

maya

Gen. (3. 11.)

Moral. I.
19. c. 4.

Mipoc. I. 1.
Aph. 19.

mava ad ogni ora dal Cielo fulmini: e tuttavia il Signore, prima di condannar quegli scellerati, vuole esaminare anche meglio la loro causa, vuol portarli sul luogo stesso, vuol vedre, vuol vilitare, vuole riconfermare di persona il corpo di quell'enorme delitto, benchè sia delitto precorfo da tanto grido: *Descendam, & videbo; nunc clamorem qui venit ad me, opere, compleverunt*. Non perchè, dice San Gregorio, facciamo di mettere al Signore, che tutto fa, queste informazioni; ma perchè fanno di mettere a noi altri, che corriam subito precipitosi a dannare il Prossimo nostro. *Ut nichil exemplum proponat, ne mala hominum, aut presumamus credere, quam praeare*. Comparisca una donna in Chisfa vilita meglio delle altre; v'è tolto chi nel suo cuore afferma, che una tal veste è prezzo della vendita onestà. Si faccia vedere in pubblico una Giovane pallida di colore, e priva di forze; eccovi subito chi va dicendo tra se: Co'ei è Madre, e non è ancora Sposa: la sua macilenza troppo mi dà a temere di male da lei voluto. Fate, che un'altra s'infetti, sicchè per qualche tempo non veggasi più comparire fra le Compagne: Una bella ricoperta (dice tra se colui) per celare la vergogna del peso, di cui si è dovuta sgravare tuttivamente. In somma sebbene il Cuore umano è una Bundita, tuttavia ciascuno ci vuole andare alla caccia; e quando non vi truova le Fiore, ve le fa nascere. Nè vale l'esperienza di mille abbagli da noi già presi, perchè ci rimanghiamo da un modo di giudicare ch'è sì scorretto. Quante volte avete eredito che vi fosse itata portata via qualche roba da voi suarrita per caia, e dipoi ritrovandola vi chiariste, che non era furto, era perdita? Quante volte avreste giurato che quel mal termin vi fosse usato da colui per dispetto, e di poi ricercandolo vi accertaste, che non fu dispetto, fu caso? Ne' morbi acuti, dicono i Medici, che son troppo incerte le predizioni, perchè l'umor peccante è facile a cambiar sede. E questo è quel che interviene frequentemente ne' giudizi che diamo sopra di altrui: O non vi fu mai quel male che io lui fingiamo, o almeno non v'è. Quella che vi apparisce impudica, forse non fu più che inconsiderata e imprudente, e se pur ella fu impudica una volta, non è più tale: si è ravveduta abbastanza. In ogni caso noi non facia-

mo conto se non del male, e non consideriamo quel bene che v'è congiunto. So to l' Equinoziale, ogni anno sono due Verali; ma vi sono ancora due Stati. L'istesso accade in varie Persone ch'hanno i lor vizj, ma co i vizj hanno ancora le loro virtù. Se danno qualche scandalo, fanno insieme molte lusinghe a' Poverelli; si guardano dalle mormorazioni, si contengono dalle mordacità, soddisfanno con fedeltà le fatiche de' Giornalieri, e ricuoprono in buona parte con la carità le macchie della lor vita. Ora la gente, senza pensare a nulla di ciò, subito corre a dar sentenza finale: e quel che fu già ripreso ne' Giudici Lacedemoni, giudica secondo il suo parere, non giudica secondo le Leggi.

Almanco si citasse il Reo, e si sentissero prima le sue discolpe. Ma nulla meno. Alessandro, in udir qualche accusatore, costumava di chiudersi con una mano un'orecchia, dicendo, che la servava intera per l'Accusato. Ma chi è fra noi, che pratici un tal costume nel giudicare il suo Prossimo? Comunemente, non solo non si dan le difese, ma non si vogliono nè ammettere nè ascoltare, se sieno addette: e si stima che in dubbio, quella interpretazione ch'è più sinistra, ha la più fina: si mette l'accortezza in tenere per infallibile, che ogni calore sia febbre, ogni febbre sia putrida, ogni putridità sia mortale; e si dà qualunque Ammalato per spedito, prima che gli si tocchi neppure il polso. Vogliono chiaramente le Leggi, che in dubbio ciascun sia stimato buono, o almanco meno reo: che secondo le ragioni udite, o vedute si può presumere: *Semper in obscuris, quod minimum est, sequitur*. Ma noi per giudicare le azioni altrui; abbiamo altre Leggi da noi formate a nostro talento, altri Digesti, altre Decretali, altri Codici, e di questi noi ci vagliam ben contra gli altri, ma non già contra noi stessi, perchè laddove in noi diamo benigna esposizione a gli eccessi, ancora parimenti, negli altri mettiamo a conto di eccessi i centi anche ambigui. Che più? Chi ha per ufficio di giudicare i Colpevoli, dee sempre essere più inclinato ad assolvere, che a condannare; ma noi contro del Prossimo nutriamo dentro di noi somma inclinazione a crederlo sempre reo: e ci rechiamo a conforto de' nostri morbi li figuraci che non sia facile trovare al

Arif. v. I.
2. Pol. c.
7. d. 6.

VIII.

Phot. in
Alex.

L. Senec.
8. de iug.
jur.

L. In con-
demnatione
R. de
reg. iur.

Mondo uoumo sano: *Hec habemus in malis solatium, nunquam inuenire innocuam*, diceua Ennodio. Anzi siamo tanto gel fi di tale inganno, che per non perderlo, non vogliamo su fatti altrui chiamare ad esame altri testimonj più sinceri, e più saggi, che i nostri sensi; e loro crediamo prontamente ogni cosa, benchè ciò sia contro il diueto espressissimo del Signore, il quale ha per male che noi nel giudicar ci guidiamo dall'apparenza. *Nolite iudicare secundum faciem, sed iustum iudicium iudicare.*

Joan. 7.
31.

IX.

E forse che non fu quello un diueto giusto? Se avreste creduto a' sensi, che avreste detto voi di quel Ladro là sul Calvario posto alla destra di Cristo? Egli avea già conseguita l'investitura del gran Reame celeste. E pur voi avreste affermato, che egli era un Rinaldo degno di mille morti, nulla men del Compagno posto a sinistra. Vi sareste accordati con Eli, a riputare in Anna fervor divino, quel che era fervor di spinto. Avreste con quegli ignoranti abitatori di Malta tenuto per malfattore più che ordinario quell' Appostolo Paolo, che, appena sbarcato naufrago sulla spiaggia, fu sulla spiaggia a rischio di ripottare da i denti implacabilissimi di una Vipera quella morte, che avea fucampura dall' onde. E guai alla casta Giuditta, se li fosse incontrata in voi, mentre deposto l' abito vedovile, tutta belrè, tutta brio, senz'altro accompagnamento che quello di una sua Fante dimettita, ne andava con pompa somma di abbigliamenti al campo Assiriano, meditando fra se la solenne impresa, che poi compì, di decollare lo scellerato Oloferne. Avreste ben tra voi detto che fosse stanca della sua vedovanza troppo immatura, mentre andava in cerca di Amanti tra' Nimici. E pur che avreste potuto mai giudicare di più bugiardo? Ma questo sempre è'l pericolo cui si espone chi giudica facilmente dall'apparenza: di esser Giudice, più animoso che retto. *Nolite iudicare secundum faciem, sed iustum iudicium iudicare.*

X.

E se è così, che dite ora voi, Dilettissimi, in queste inique sentenze, che si spesso noi pronunghiamo nel tacito Tribunale della nostra immaginativa contro de' Prossimi? Si può trovare un Giudizio più perverso, per mancanza di giustizia; più precipitator, per mancanza di cognizione; più usurpato, per mancanza di autorità? Una temerità di tal genere sarebbe biasimevole, quando ben

ella si apponesse ne' suoi discorsi: pensate poi se sarà biasimevole, quando venga ad errare. La temerità si gattiga ne' Capicani, dopo la Vittoria medesima: Ciascun mihi però, se veirà gattigata dopo la Rotta.

II.

Rimane adunque che noi ora vegghiamo quanto giustamente condannasse, chi tanto ingiustamente ha condannato il suo Prossimo, che era il secondo Punto da me proposto: *In quo alterum iudicas, te ipsum condemnas*. Ma per intenderla severità del Giudizio, che farà Iddio di questi Giudici intrusi, inconsiderati, e inumani, conviene ponderare il doppio torto che recano a Dio, ed al Prossimo, giudicando. E quanto al Prossimo, il danno tanto è maggiore, dice San Tommaso, quanto è maggiore il bene che noi gli veniamo a levare condannandolo fuor di legge. Conciosiachè gli veniamo a levare presso di noi quel buon nome che possedeva, e quella tiputazione che tra' beni esterni tiene il primo luogo, e che non di rado vien da taluno anteposta all' istessa vita. Sentiva si vivamente il santo Re Davidde l'essere giudicato sìनावанamente dagli uomini, che li eleggeva piuttosto di essere giudicato nel Tribunale di Dio, benchè per altro temesse tanto quei giudizj di lui più adorabili, che scrutabili. Non importa, diceva David a Dio: *Dissero causam meam de gente non sancta*: Signore, giudicate voi la mia Causa, e levatela di mano a queste genti malvagie, avvocandola tutta a voi: *Disiudica causam, qua mihi intenditur a gente non sancta*: perchè sebbene la vostra Giustizia è rigorosa, ella è tuttravia sempre giusta; nè mi conviene temere nel Vostro Tribunale, come in quello degli uomini, che sieno interpretate a traverso le mie inreazioni, che sia aggravato il mio processo, che sieno amari i miei pregiudizj, che v'entri di mezzo passione alcuna a proferir sentenza non convenevole. *Dissero causam meam de gente non sancta*. E somiglianti sono gli affetti di molti Giullj, necessitati ad appellarsi ancor' essi dal Giudizio degli uomini al Giudizio di Dio, che solo non fa mai torto. Udire caso ammirabile in questo genere, che ho proposto di raccontarvi.

XI.

Th. 1. a
60. art. 4.

Ps. 61. 12.

Ps. 119.
130.

Un certo santo Vecchio di consumata perfezione, e di anni sopra sessanta,

XII.

In Vm.
PP. 1. 20.

chiz-

chiamato Vitalio, lasciata la solitudine, venne ad abitare in Alessandria, per un affare, che in qualunque altro, che in lui sarebbe da riputarli per temerario: ma la luce dello Spirito Santo, che egli folgorò viva su 'l cuore, l'assicurò interamente che non errava. Venne dunque alla Città per soddisfare al suo zelo, cooperando alla conversion delle Donne di mal'affare, che quivi si ritrovavano in molto numero: e cominciando a trattare con quelle misere, parte con le ragioni, parte con le preghiere: e parte ancora con opportune lusinghe, o tennea da varie di esse che dimettevano affatto la mala vita; o se non volevano far pace con Dio, lasciando affatto il peccato, facevano almeno tregua, con interromperlo. Però, dando loro un tanto, faceva da quelle vicendevolmente a se dare una loro notte: e per assicurarsi che la passassero senza offesa divina, li poneva egli di guardia, quando in Casa di una, e quando di un'altra, e quivi le notti intere orando per loro, le manteneva frattanto illese dal male; ma con obbligazione strettissima di non dire ad uomo del Mondo, che egli da esse non voleva il lor Corpo, ma la lor Anima. Questo costume si fece dinanzi a Dio. compariva troppo colpevole innanzi agli uomini, tra' quali la maggior parte vituperavano, come non pur sospetta, ma scandalosa, quella sì gran familiarità con Donne venali: onde accusarono il Monaco presso San Giovanni Elemosinario, che era allora il Vescovo di Alessandria. Ma il Santo, sì perchè sapea quanta fosse la virtù di Vitalio, sì perchè dalla propria innocenza avea per costume di giudicare l'altrui, non fece caso dell'accusa attecchita, e lasciò al Monaco la libertà di trattar come prima con quelle Femmine: delle quali una non poté un dì contenersi di non far noto in certa conversazione la continenza ammirabile del sant'uomo. Ma prodursi il Oriente questi da Dio, che ella, in gattio della segretezza violata, fosse tormentata di subito dal diavolo: sì dal che la gente, timo più confermata ne' suoi giudizi sinistri, in vece di deplorarli, li raddoppiò: parte insultando alla Donna, come a bagiarda; e parte affermando, quanto conveniva imparare, alle spese d'essa, di non voler nisi, difendere un uomo iniquo. Ma più di tutti si avanzò un Giovannazzo, il qual non potendo, come

imbrattato fino agli occhi dal fango, stimar che altri vi potesse mai dimorare qual' Armellino, senza macchiarsi: una mattina, che di buon'ora incontrò per sorte Vitalio nell'atto stesso che egli usciva di Casa di una Malvagia: Questa dunque, disse, è la Cella dove tu abiti, o Monaco sciagurato? e si fatti sono i Compagni, con cui salmeggi? E nel dir ciò, gli lasciò una siera guanciata. Allora Vitalio, quanto sereno in viso, tanto illustrato da luce superior nello Spirito: Sappi pur, rispose, o Figliuolo, come per lo schiaffo dato ora a me, ne riceverai tra non molto un altro in mio nome, ma sì maggiore, che tutta la Città d'Alessandria n'udirà il suono. E così fu: imperocchè mentre il Giovane passeggiava un dì sulla piazza, comparve un demonio in forma di un nero Etiope, ed accollatosi a lui, gli scaricò un mazzellone su 'l volto con tanta lena, che se n'udì il rimbalzo per tutte le contrade fino a un trar d'arco; e questo, disse, è lo schiaffo, che manda a te l'Abate Vitalio, in rendimento di quel che tu desti a lui. Cadde a terra il Giovane quasi morto, e cominciando a gettare spuma dalla bocca, a abattersi, a smaniare; non sapea più dove fosse: finchè rinvenuto alquanto, riconobbe compiuto il suo grave eccesso, e per ottenerne perdono, s'incamminò con molto popolo fino all'Ospizio del Santo. Ma nell'aprire scorgono che egli, allora allora spirato, stava tuttavia ginocchione in quell'atto appunto di orar con ambe le mani levate al Cielo, che era a lui proprio quando soleva pernottar nelle Case infami; e nel pavimento lessero incise con miracolo grande queste parole: *Viri Alexandrini, nolite ante tempus aliquid iudicare, quandoque veniat Dominus*. Abitatori di Alessandria, non vogliate giudicare prima del tempo, sentenziando sopra i movimenti del Cuore umano, che saran sempre occulti, finchè Dio non veirà a rivelarceli di persona. Sicchè per attestazione tanto prodigiosa commossi tutti, seppellirono il Santo con molto onore: le Donne a lingua sciolta protruppero in confermare la integrità di lui nel trattar con esse, tenuta fin'allora celata per le minacce che da lui tutte ne avevano di castigo: il Santo liberò il Giovane dal Diavolo, che nel percuoterlo l'aveva insieme insalfato: e il Giovane, rivoltosi le spalle

le al Mondo, andò a finire penitente i suoi giorni in quella Cella medesima, donde Vitalio era uscito per passare i suoi, come udiste, tra i Lupanari.

XIII.

Ed ecco quanto il Giudizio di Dio sia lontano dal fare ad un'Innocente que' gravi torti, che pur troppo gli fa il Giudizio degli uomini. Ma voi qui contentatevi ch'io vi aggiunga: Se Dio non vuole che si giudichi finitramente anche in caso, dove gl'indizj sono sì rilevanti: quanto più dispiacerà dunque a lui che finitramente si giudichi, dove per contrario gl'indizj son sì leggieri, come avviene comunemente? Pareva che in questo evento fosse scusato chi condannava un'azione sì discordante dalla professione di Monaco, qual'era il trattare con Femmine di partito, né sol trattarvi, ma trattarvi anche con tanta familiarità e con tanta frequenza. Tuttavia, perchè la virtù di Vitalio era già sì nota, che neppure il Santo Patriarca Giovanni attendeva a condannarlo, non era dovere che lo condannassero sì francamente i privati, e con essi il Popolo meno sùo, e men saggio in discernere il ver dal falso. *Notate ante tempus judicare.*

XIV.

Vero è però che a chi presiede, non vietati il provvedere, se vietati il giudicare. E così, dice San Tommaso, dove si tratti di giudicar la persona, dobbiamo sempre interpretare i dubbj, piuttosto in bene che in male: ma dove trattisi di provveder di rimedio, sì a noi, sì a' nostri, dobbiamo procedere come se li pigliassimo in mala parte, per metterci più al sicuro, secondo le buone regole di prudenza. Così per cagion di esempio, una Madre dee credere tra se che la sua Figliuola sia casta, sia costumata, e conservarne sempre una buona opinione, finchè non ha veruna riscontro in contrario: ma dall'altra banda le dee tener gli occhi addosso come se credesse l'opposto, osservando gli andamenti, e notando ove guardi, e con chi ragioni; non altrimenti che se la riputasse una maliziosa: ed il procedere in questa forma, non è giudizio cattivo, è governo cauto. E secondo tal regola vi concedo, che non senghiate facilmente per Ladro nel Vicinato alcun di quei Giovani, che vi girano intorno sì bellamente, purchè in tanto merciate una buona siepe alla vostra Vigna, sicchè nessuno possa mai danneggiarvela, benchè voglia.

Ora, a ritornare in sentiers grande è quel torto, che si reca al Prossimo nel riputarlo malvagio senza sufficiente cagione; ma non minore è quel torto, che falsi a Dio; tanto che San Doroteo giunse a dire, che appena v'è un'altro vizio, che da Dio si abbozza o si abbozzini più di quello; e allega per Testimonij di sì gran detto, tutti i Santi Padri dell'Eremo a lui ben noti, *Nil magis avversatur, & abominatur Deus, quam Proximum judicare, ut praeferat omnes asserunt Patres nostri.* E ciò non senza ragione: imperocchè questa temerità è in prima una sorgente di mille mali, e poi è un'ingiuria singolarissima fatta a tutte tre le Persone della Santissima Trinità. Dissi essere una sorgente di mille mali, attesoche è una fonte di tutte le mormorazioni più vive e più universali, che allaghino le contrade. Appena ha formato colui un finitro giudizio del Prossimo, che vuole manifestarlo subito a chi che sia: perchè in alcuni si può dire ciò che scrisse Plinio delle Locuste, cioè che la loro voce importuna non proviene dal petto, proviene dall'occipizio. Così pur è dal nascer che alcuni fanno: la forza d'esso tutea stassi attaccata al loro cervello, sicchè quanto passa loro per capo contro del Prossimo, tanto vogliono riferir senza riguardo. *Tota de impulsione regitavis lingua tua.* Il pensare, e il parlare, per coltoso è una cosa medesima, tanto vanno congiunte insieme. E sebene talora questi giudizi si riferiscono come sospetti, protestandosi di non credere; tuttavia grande è il male che partoriscono, perchè pur troppo si credono agevolmente da chi gli ascolta, e pur troppo agevolmente ancora si divulgano; e se non giungono a denigrare affatto la reputazione dell'Incolpato, giungono ad appannarla; agguisa de' Fulmini di cui quando il colpo solito arriva stracco, altera se non altro il colore di chi ne riman percosso; conciossiachè non potendo quella maligna impressione penetrar dentro, si sparge in lui per di fuori, e lo discolora. Il peggio è che da questo medesimo fonte ne provengono poi le risse, i rancori, le inimicizie, e talor gli omicidj moltiplicati, che tutti nascono da quel primo sospetto concepito temerariamente, e più temerariamente poi dato in luce.

Dissi in oltre, che questi giudizi medesimi recano un torto singolare alla

XV.

San Doroteo.
Scrm. 6.

Fls. L. 11
C. 19.

Fl. 31. 4.

Aber No.
l. 2. Meth.
ct. 1. C. 22.

XVI.

San-

3. Th. 2. 2.
q. 62. art. 4.
ad 1.

Sec. 4. 13.

Ec. 14. 14.

Joan. 7. 17.

Epil. 47.

Joan. 14. 7.

August. de
Ser. Dom. 1.
in Monte L.
l. c. 6.

In die
PP. de Judic.
temer.
XVII.

Ec. 1. 24.

Dialog. 31.

Sanctissima Trinità, ed eccone il Fondamento. *Unus est Legislator, & Judex, qui potest perdere, & liberare*, dice S. Giacomo, *in autem quis es qui judicas proximum?* Idio di tal modo è uno, che non può aver mai Collega, *non est*; eppure tenta di dargli Collega a forza, chi vuol entrare a parte con esso lui nell'ufficio di Giudice, se non di Legislore. Questa è una superbia fangiante a quella di Lucifero; *Ascendam super altitudinem nubium*, disse il presuntuoso, *similis ero Altissimo*, e tanto par che anche dica, chiunque vuole avanzarsi nel Cuore umano (cioè in un posto più alto assai, che non sono le stesse nuvole al nostro guardo) e vuol ir, come fa Dio, proferire sentenza definitiva fu ciò che si operi. Ma qual maggior temerità? grida S. Bernardo. Il Padre Eterno, quantunque essendo il Legislatore del Mondo, possa esserne ancora il Giudice, pure non vuol giudicarlo, ma cede una tal carica al suo Figliolo: *Pater non judicas quemquam* ed io, ripiglia il Santo, presumo di esercitar quelle parti, che lascia d'esercitare fino un Dio Padre? *Et ego mihi assumam, quid nec ipse Pater assumit?* Può fingerli in una Creatura secciosa maggiore audacia: E tale è il torto fatto alla prima Persona. Passiamo all'altra. *Unus est Legislator, & Judex*. Il Figliolo di Dio è quel Giudice, che è stato costituito Giudice de' Vivi, e de' Morti, cioè dire de' Buoni, e de' Malvagi. *Constitutus est Judex Vivorum, & Mortuorum*. O a qual torto non intente al suo divin Tribunale, chiunque usurpandosi quest'ufficio di giudicare, vuole intrudersi nel seggio serbato a lui? Non è era tempo che un Cavaliere, per essersi posto a sedere nella sedia del Re, pagò il fallo con la vita. Che si meriteran però di gallino questi arroganti, che praticano ad ognora un'eguale ardire contra l'onore di Gesù Cristo? tanto più che egli, benchè sia Giudice tale, che mai non può nelle cause pigliare abbaglio, conforme a quello: *Si judex es, judicium meum verum est*; si vale contuttociò, si modestamente e sì mitemente di questa potestà giudiziale, addossata a lui, che non volle nemmeno condannare una Donna adultera già convinta. Pensate or voi se egli giammai sopporterà la baldanza di chi presume di condannare con somma facilità, chi talor non è neppur

Reo. E tale è il torto fatto alla Seconda Persona. Veniamo alla Terza. *Unus est Legislator, & Judex, qui potest perdere, & liberare*. Lo Spirito Santo, ancorchè possa giustamente e punire e liberare come a lui piace, ama tuttavia per la sua infinita Bontà di usare anche egli colle sue Creature piuttosto eccessi di pietà, che eccessi di pena. Or quanto di mala voglia dovrà egli dunque vedere, che un Peccatore, in vece di gridar pietà per li falli propri, vada sempre in traccia degli altrui per punirli, o per processarli, interpretando finistramente i pensieri, congetturando i disegni, cavillando i detti, e lacerando quella Carità Cristiana, che ha per vanto, di non saper facilmente pensare il male: *Cavens non cogitat malum*; mercè che ella, agguila di bella Miniera d'oro, rende preziosa qualunque acqua che passi per le sue vene. Dissipate sì fortemente allo Spirito Santo questa arroganza, che fra tanti eccessi del Mondo, niuno ha mostrò di voler lui riprendere, e rinfacciare in particolare, se non che questo, del giudicare a traverso: *Arguit Mundum de Justitia, & de Judicio*; e così avvertare quello che lasciò scritto Santo Agostino, ed è, che la temerità di giudicare il Prossimo, quantunque apporti molto disturbo alla Carità universale, e al Convito umano, a niuno però nuoce più, che allo stesso Giudice. *Judicandi temeritas, nulli plus nocet, quam ipsi Judici*. E tale è il torto fatto alla Terza Persona, e così a tutta finalmente l'altissima Trinità, che dal Cielo grida, come udita fu già da quel santo Monaco; *Tulerunt homines sibi judicium meum*.

Pertanto concludiamo, Dilettissimi, con le parole dell'Appostolo dianzi addotte: *Tu quis es, qui judicas alienum servum?* Chi siamo noi, che ci arrogiamo tanta autorità sopra gli altri? *Quis se constituit principum super nos?* Siamo forse di condizion superiore al Prossimo nostro, e non anzi siamo ancora noi Servi d'un istesso Padrone? *Tu quis es?* Forse siamo innocenti di tal maniera che ci avvanzi tempo a sommare i debiti altrui, piuttosto che pensare a pagare i nostri? *Disser homo, super sum ignorando, vult agnoscere pariter & judicare Cor Proximorum*; disse Dio stesso a Santa Caterina da Siena, Uomo meschino, che cieco per conoscere le medesimo, si divisa di poter ben

ben conoscere il cuore altrui, come se fosse uno di coloro, che veggono meglio di notte, che non di giorno: *Malus nollus videtur, quam interdum.*

XVIII.

Tu quis es, qui iudicas? Dov'è la Giurisdizione per esercitar cotesto giudizio, se Dio se l'è ritenuta tutta per sé? *Dei Iudicium est.* Dov'è la Scienza, mentre si vuole che un leggierrissimo indizio basti per un pieno cumulo di scritture? *Invidibile est, nisi tota lege perspicitur.* Dov'è finalmente la Giustizia, mentre tutti compassione verso di noi, siamo conforzi si rigidi verso gli altri, servendoci di doppio peso nelle nostre stime interiori

ri, e di doppia canna, con tanto sfoggio del Signore che grida: *P. in, & pondus; mensura, & mensur.*, *utrumque abominabile est apud Deum.* Non facciamo così per l'avvenire, Dilettissimi: *Non ergo amplius invicem iudicemus.* La Scienza che il Sevo sia giudicato dal suo Signore, giacchè *Non in sua sed in ead.* e noi imparando a giudicar noi medesimi, convertiamo in pro di noi stessi quella malvata inclinazione che abbiamo a giudicare color che non ci appartengono: Ecco dove sta bene ogni gran rigore: sta bene nel giudicar di noi medesimi. *Si nosmetipsos dijudicemus, non utique iudicassur.*

Prov. 16. 2.

Rom. 14. 19.

Rom. 14. 4.

1. Cor. 11. 17.

1. Incivile est ff. de Legib.

RAGIONAMENTO VIGESIMONO.

Sopra la Mormorazione.

L



E la medic'na dell'Anime ha da valere con proporzione di quegl'istessi Aforismi, di cui si vale la medicina de' Corpi, io son oggi necessitato di dare a i Mormoratori una mala nuova. Non voglio dire, che io disperi di loro; ma dirò bene che stanno male, e male più che non credono. Tra i Medici corre legge, che, singolarmente ne' morbi acuti, i più certi segni si rivolgano dalla Lingua, stimata allora sì fedele nel darli, che vince il polso. Se voi vedete in bocca di un febricitante una lingua, che al tempo stesso è nera come un carbone spento, ed è ardente come un'acceso; ancorchè il polso facesse testimonianza in contrario, non gli credete. Credere alla lingua, ed apparecchiare il funerale, e la fossa, perchè l'Infermo è spedito, *Lingua nigra, & virulenta, canisiosissima.* L'istesso dirò nella cura delle vostre Anime. Se io tocco il polso ad alcuni, non è cattivo. Molti di loro vengono alla Chiesa, digiunano qualche volta la settimana, recitano qualche orazione, o privata, o pubblica. Tutto è buono. Ma se io riguardo la lin-

gua loro infiammata dalla Maledicenza, e quel che è peggio, annerita, ed avvelenata cotesto il vero, che io temo in essi non poco di qualche occulta malignità irreparabile che gli uccida, e di morte eterna. Uditemi però questa volta con attenzione straordinaria, perchè se non facete, altro, che apprendere di proposito la gravità di quel male, di cui si tratta, potrebbe questo solo giovare al male di efficace rimedio.

Ogni Maledicenza io vorrei certamente, se mai potessi, sbandir dalle vostre bocche: ma singolarmente quella che rogne occultamente la fama al Prossimo, o almeno la diminuisce, e chiamasi Detrazione. Ciò che può seguire in due casi. Il primo è, quando a discreditar il Prossimo, se gli oppone quello ch'è falso. Il secondo, quando se ne racconta quello ch'è vero, ma insieme è occulto; o, se è palese, si amplifica, si aggrandisce; o pur potendosi interpretare in buon senso, si storce in reo. Nel primo caso si pecca più gravemente, mentre si aggiugne alla malignità la menzogna; nel secondo si pecca men gravemente, ma vi si pecca ancor più frequentemente. E però, mentre questo è quel mal

II.
E. Th. 2. 2.
q. 74. art. 2.
ad 3.

Th. 2. 2.
E. 61.

Hippoc. in Colic. prim.

co.

comune, che di leggieri può ciascuno riconoscere in se medesimo; a sùr questo indirizzerò spzialmente la mira del mio discorso. Ed ecco che nell'imprenderlo, mi si presenta subito innanzi agli occhi quella gran Fiera, che vide già nelle sue misteriose Visioni il buon Profeta Dantelle, armata di tre ordini spaventosi di denti, e in quella, più che in qualunque altra, io ravviso, con perfetta espressione, il Mormoratore: il qual è Fiera, perchè senza dubbio è Nemico dell'uman Genere, ed ha una bocca, la quale non solo ha denti così affilati, che lo Spirito Santo gli chiama spade *Generatio qua pro dentibus gladios habet*; ma di più ha questi denti disposti in tre ordini, per fare tre stragi ad un'ora; strage nella Fama del Prossimo assente, che farà la prima che io mostri; strage nella Coscienza del Prossimo presente, che farà la seconda; e strage nell'Anima propria del Mormoratore, che, come la più grave, farà la terza.

I.

III.

Prima dunque, la Mormorazion si divora la fama del Prossimo assente, e così in un boccone consuma più, che non consumò quella famosa Reina, che diede a bere al suo nobile Convitato, in una Perla disfatta, il valore di più d'un mezzo milione. E non esaggero in dir così. *Melius est nomen bonum, quam divitia multa*: E' più stimabile un poco di buon nome, proprio de' Giusti, che non è un Mondo intero di ricchezze caduche; che sono comuni a' Giusti, ed a' Peccatori. La Fama è un bene grandissimo fra tuti gli altri beni esteriori, dice San Tommaso; ed è sommamente necessaria al vivere umano, e spzialmente al vivere virtuoso. Che sia un bene grandissimo è manifesto, imperocchè la riputazione è una spezie di vita civile; ed è un bene tutto dell'uomo come uomo; giacchè le Bestie, quantunque appetiscano anch'esse alla forma loro di sovrastare contra chi loro si oppone in tale eccellenza; non bramano però mai il buon nome, come fa l'uomo, e l'onore che ne risulta. Anzi se la fama che il Padre non tien di una cosa, e l'affetto singolare con cui la custodisce, le aggiunge pregio; coaverà dire, che questa vita morale, per cui si vive nella opinione degli altri con qualche onorevolezza, sia quasi pari alla vita medesima natu-

rale, se non la supera: mentre gran parte degl' uomini giunge a segno di abbominare l'infamia più che la morte. E' poi quello bene della Fama un bene sommamente necessario al vivere, umano, e al vivere virtuoso, perchè per esso la persona vien fatta idonea ad ogni sorta d'impiego, che le convenga esercitare fra gli uomini: e se non altro, riesce sempre un gran freno per contenersi da quegli eccessi che la fan perdere, o la fanno pericolare. *Fama facit idonum ad officia humana; & praeferat a peccatis*. E sebben la Legge di Cristo insegna a non procurar la fama terrena, anzi a non curarla, insegna solo a non curarla qual fine; perchè nel resto il curarla qual mezzo necessarissimo ad esercitar le virtù, non è se non da lodarsi, massimamente in chi non vive a se solo nelle spelonche, ma ancora ad altri; onde l'Onore giustamente si apprezza col non operare nulla di male per perderlo; e giustamente si sprezza col non operare nulla di male per conseguirlo.

Da tutto questo potrete intendere agevolmente quale sia il danno che reca il Mormoratore al Prossimo assente, divorandoli la sua Fama. E' d'anni sì rilevante, che viene paragonato all'Omicidio, quantunque non lo pareggi. *Qui occidit Fratrem suum, & qui derabit ei, pariter homicida esse monstratur*. Quell'è quello, che ci significa comunemente la Scrittura divina, chiamando la Lingua maledica, ora rasojo, ora saetta, ora spada, per d'notare le notabili piaghe, che ella fa nel cuore del Prossimo, e nella vita del suo buon nome. Anzi, se la lingua de' Mormoratori non giunge da per se sola a privare il Prossimo della vita ancor naturale, giunge a privarne lo spesso per mezzo d'altri, mentre una gran parte delle fazioni più sanguinose, hanno la prima origine loro dalla Maledicenza. Onde, se ben si considera, in queste guerre private la Lingua serve ordinariamente di Tromba per attizzarle.

Io mi figuro però, che quando questi aprono la bocca a dir male, non mai lo facciano senza un'assistenza più particolare e più prossima del diavolo, il quale pronto incenda loro la lingua di un ardore infernale, per mettere, se si può, tutto a fuoco e a fiamma, con una parola audace. E quella è quella lingua che vien chiamata: *Lingua inflammans a Gehenna*. E se per tale si vuol ella

T. Thom.
quod. 10.
art. 19.

d. de Fami.
c. Maledic.

V.

sec. 1. 6.

Das. 7. 1.

h. 22.

Eccl. 19. 15.

Prov. 22. 1.

3. Th. 1. 1.
q. 71. art. 2.

3. Th. 1. 2.
q. 47. art. 2.
art. 27.

conoscere ancora meglio, offerivsi l'artificio suo e furbesco, con cui fanno sparire del loro Prossimo, uomini che sono talvolta i più grossolani in ogni altro affare.

VI. Per colpiti meglio nel segno, talor cominciano da lontano, anzi dall'opposto; cominciano dalle lodi. Ma Dio vi guardi, quando il Pescatore versa dell'olio su l'acqua: è segno che vuol lanciar il Tridente con sicurezza. Cominciano a dire, che di verità quella tale tien conto della sua Casa, è provida, è pronta, sa fare più che donna benissimo i fatti suoi; ma che se non le piacesse tanto la roba d'altri, saria migliore. Mirate che foggia di lingua! se non vi par quella del Leone, si rinvia, che nell'atto medesimo di lambire, sa cavar sangue. Lodano una Fanciulla, e poi alle lodi aggiungono una tal concia di correzione, che quella misera avrebbe per meglio affai di essere maledetta da questi Celebratori di lei, che magnificata. Contano di alcune Maliarde, che affatturano i Bambini sol con lodarli. Oh che bel Fantolino che avete in braccio! mirate com'è fresco, com'è lieto, com'è leggiadro! E appena ciò detto, la Creatura si ammala, comincia a languire, e a consumarsi, come una candela di misture aromatiche, che si strugge, senza saper come bruci. Ora una fomigliante foggia di ammirare la Fama hanno inventata i Mormoratori con le lor lodi e l'ulano pur troppo frequentemente con forza tale, che non teme esortissimi.

VII. Altre volte poi cominciano con la compassione, e quando men si aspetta finiscono in crudeltà. Dispiacet loro, che una persona di sì buon parentado, di sì buone parti; una, cui per altro essi portano tanto amore, s'indaga a commettere eccessi di simil genere, con recar tanto di vergogna in un tempo ed a se, ed a' suoi. D'un tal Serpente, contano i Naturali, di capo candido, il qual non ha denti in bocca: ma pure versa una spuma così maligna, che infetta irrimediabilmente quanto egli asperge. Serpenti di questa foggia sono i Mormoratori, che par che sieno un tittatto di buona mente, schietti, sinceri, sicché, se parlano, parlino per motivo di puro zelo; nel rimanente nemmeno abbiano, al mordere, denti in bocca. Ma state pure alla larga, perchè per denti supplisce appieno la bava che spandono dalle labbra, tanto è mortifera.

Serm. 24. *Videns*, dice San Bernardo, *vultu melleo*

emitti maledictionem, sicut per suavitatem, quanto credidit magis condoleant afflicto, quam malis se proferri.

Nè minor arte adoperano dipoi nell'accrescere bellamente le colpe altrui, e nell'amplificarle. Or *sum abundans malitia*, dice il Profeta, o come altri leggono dall'Ebreo, *in ore meo crebit malitia*, quasi che la malizia cresca loro in bocca, come cresce l'oggetto in certi Specchj artificiali, ne quali una Zannara apparisce maggior di un'Aquila. Maria, sorella di Moaè, chiamò la Cognata per dispetto una Mora; non perchè quella di verità fosse tale, ma perchè nata tra' Madianiti, ella veniva a confinar con gli Etiopi. Così confondono i termini i Detrattori, dando nome di licenziosa a una Donna, che sarà solamente alquanto vivace; e di Adultera ad un'altra, di cui non han veduto, se non qualche riso sconcio, o qualche regaluccio segreto. Che se poi quella sia caduta una volta sola effettivamente; di un caso particolare, ne fanno tosto una regola generale, e vogliono ostinatamente che corra la presunzione, a stimar sempre cattivo, chi tale non lasciò d'essere quella volta che loro è nota. *Semel malus, semper presumitur malus*. Un'artificio qual'è però questo loro, ben si può credere (per tornare a ciò ch'io dicea) che venga ad essi somministrato dal demonio assistente: da quello, dico, che seppe ad Eva rendere fin sospetto nel Paradiso terrestre, col suo bel dire, l'istesso Dio, tacciandolo tutto a un'ora d'indiscretezza ne' comandi, d'invidia nella cagione, di falsità nelle minacce di morte.

Che se volete sapere perchè costoro vadano sempre dietro a tanti artifizj nel mormorare, la ragione è, perchè tal'è la natura de' Detrattori, di nuocere occultamente. Non asaltano essi il loro Avversario a faccia scoperta, come fanno i Contumeliosi; ma di nascosto, per fare veramente da quel che sono, cioè a dire, da Traditori, mentre più volte adulteranno uno fino alle stelle, quando gli parlano; e poi quando appena egli ha voltate le spalle, ne diranno il peggio che fanno, mordendolo agguisà d'Alpidi nelle calcagaa. *Si mordens Serpens in silentio, nihil et minus habet qui occulte detrahitis*. Ma da questo medesimo chi non vede, quanto sia più grave la strage che ne risulta alla fama del loro Prossimo! mentre una Contumelia si può al fine ri-

VIII.

PL 49. 19.

IX.

S. Th. 4. 2. q. 175. art. 6.

Eccle. 10. 11.

Eian. l. 4. c. 36.

Serm. 24. in cant.

battere e ributtare da chi s'aveva: ma la Detrazione non si può il più delle volte neppur sapere. Forza è che a questa foggia facciano ancora i Grandi, perchè venga da un Villanaccio.

II.

X.

Ed eccovi il danno che recano i Mormoratori alla Fam. del loro Prossimo assente. Eppure questo è lieve, in paragone di quello che fanno al Prossimo lor presente, nella Coscienza. Questo è però di due forme: uno indiretto, l'altro diretto. L'indiretto, dice S. Giovanni Grisostomo, è quello che ottengono i Maledicenti con fare che ogni peccato divenga scandalo. Essi son quei, che convertono in pubblico quel poco male medesimo, che di tanto restava occulto; ond'è che quella lebbra, la quale già nascosa sotto la veste, non nociva ad altri che a quell'Inferno, in cui nacque; manifestata e maneggiata da molti, divenuta sì contagiosa, che infetta a poco a poco il Paese intero. Pare che si perseguiti il Vizio col mormorar de' Viziosi; e nondimeno, se sottilmente si pondera, non è vero; perchè piuttosto se gli viene così a levar la vergogna, che è quel po' di argine che ritiene la piena all'iniquità sicchè non inondi. Quella Donna, che ode dir male delle Vicine, dice in cuor suo: Dunque non è sì gran cosa il peccare, come io m'immagino, e non è caso sì raro l'aver peccato: e con ciò viene a riputar più leggieri gli eccessi da se operati fino a quel di, e concepisce nuovo animo ad operarne degli altri nuovi. Chi pecca privatamente, pecca men gravemente, dice S. Tommaso; e la Legge è concorde al Santo, mentre ella vuole, che più severamente sieno punite le trasgressioni medesime, avvenute dentro le mura della Città, che le trasgressioni occorse in Campagna. Ora per colpa delle Lingue mormoratrici, non solo si può dire che tutti peccolino in pubblico, ma che tutti anche peccolino in pieno popolo, in piena piazza, mentre non rimane ormai più delitto segreto, che là non si porti in mostra: perchè nulla più facile, che l'imitare, pochi eccessi si fanno che non divengano esempi, con un corrompimento indicibile de' costumi.

XI.

L'altro danno, che recano i Mormoratori a chi gli ode, è più diretto; ed è l'indurlo con somma facilità a dilettersi della Mormorazione ascoltata, ed anche a seguirla. La Mormorazione per seme-

desima è un cibo saporosissimo al palato di chi l'esercita, non solamente per quel piacer generale, che qualunque uomo ha nel suo detto: *Lascius homo in sententia oris sui*: ma ancora per un piacere più particolare. Perchè chi biasma gli altri, si costituisce superiore ad essi di grado, e si fa come loro Giudice, il che è quasi un tacito professare di andar lui franco del male, che in altri dannar: onde tanto più si compiace dentro di se della sua eccellenza, sublimata e stabilita da lui, con quella mormorazione, su le altrui rovine. Per tanto basta un leggiero invito per fare che i Cioffanti tosto s'involino in un tal cibo; come basta appunto il vedere la tavola apparecchiata, perchè ciascuno, rivogliata la gola, si affretti a mearla. *Sedens adversus fratrem tuum loqueris, & adversus filium matris tuae penitus scandalum*. Il peggio è, che a questa tavola, quanto più si divora con ingordigia tanto più cresce il piacere: anzi tanto più cresce ancora l'imbandigione, mentre ciascuno di buon grado vi aggiunge qualche mazzo del suo, raccontando alcun accidente di nuovo, non noto agli altri, e facendo in più pezzi, per passatempo, l'Albero tratto a terra, invece di rilevarlo con pietà. Per questo dicea San Bernardo, che tra chi mormorava, e chi ascolta, vi sia questa differenza: che chi mormora ha il demonio sulla lingua, e chi ascolta l'ha nell'orecchie: il che s'intende, quando chi ascolta, si compiace di tal mormorazione per odio contro il suo Prossimo, o quando senza quell'odio induce il Mormoratore a mormorare di vantaggio, o almeno non gli resiste.

E' però dovere, che prima di passar oltre, io v'Insegni qual un potente congiuro, con cui scacciare questo maledetto demonio dalle vostre orecchie, se a forte vi tosse entrato; e chiuderli ancora l'adito, acciocchè non v'entri. Primieramente dunque non date fede a tante Mormorazioni. Vi par dovere, che si ammettano i testimoni senz'esame, e che si condannino il Reo senza dargli le sue difese; anzi senza neppur interrogarlo sopra la verità, senza neppure informarne? Ma quando bene non possiate da voi negar fede nel vostro cuore alle cose udite, almeno non le andate raccontando ad alcuno, nè in casa a' vostri Domestici, nè fuori agli Amici, ed agli Attinenti. Che scusa sciocca al dire, *Se ho mor-*

Prov. 15. 13.

Pl. 25. 10.

Seg. de tri. plic. c. 11. l. 1.

S. Th. 2. 2. q. 63. art. 4.

XII.

S. Th. 2. 2. q. 64. art. 4. ad 1.
1. Prater.
2. Art. 4. q. 64. l. 1. Sed de p. sed de ff. de loquitis.

*morato, ma non sono stato il primo: l'ho udito dire da altri, l'ho visto ad uno solo, in confidenza! Non si ha da ridire a veruno, nemmeno a un solo. Audisti verbum adversus Proximum tuum, dice lo Spirito Santo: comminaturus te. Ha udito qualche misfatto del tuo Prossimo? fa che una tal notizia muoja dentro di te, senza che tu la propaghi nell'animo di alcun altro: comminaturus in te. Perciò comandò già il Signore, che le smoccolature de' lumi là nel suo Tempio, non solo si gittassero in certi Vasi d'oro monditissimo, ma che si spegnessero subito, affinché non se ne sentisse mai da veruno il attivo odore; insegnandoci con questa figura, a celare e a coprire tutti gli scandali. Ma pensate voi; quanto sono pochi coloro, i quali abbiano o coscienza, o consiglio per eseguire questo ricordo? *A facie verbi paritris fatuus. Ap* pena colui ha sentita qualche novella in disonore di altrui, che agguisla d'una Donna di parto, non può più stare: gli pare ognora mille anni di dare in luce il concetto alcuno: e sembra che egli stia tra le ambascie finché non trova a chi comunicare il segreto. *A facie verbi paritris fatuus.**

XIII. Così parimente non vale a giustificarsi: *Ho udito raccontar questo da altri; non sono stato il primo:* non vale dico, perché, come vi significai fin da principio, si toglie la fama col raccontar le medesime cose vere, se sono occulte. Anche chi ha peccato, se ha perduto, dirò così, il dominio della sua Fama, ne ritiene giustamente il possesso; giacché la pubblica ignoranza di quel delitto, fa che egli sia reputato, come prima, innocente. Gli antichi Spartani, andando alla guerra, vestivano tutti di rosso, per non comparir mai feriti. Ora ogni uomo ha questo diritto, finché egli vive, di occultare la sua colpa agli occhi del pubblico, e di comparire per sano, quando anche versi il sangue forte de' panni da una gran piagata e però voi chescopertala, chiamate altri in rimirarla suoi di necessità, siete rei della confusione cagionata a quel miserabile il qual potea da se medicarsi il suo male, senza che si sapesse, ed ancor guarirne.

XIV. Anzi, se una volta fu pubblico qualche eccesso, ed al presente, o per la lunghezza del tempo che l'ha roso dalla memoria, o per la emendazione della vita, che l'ha come riparato e rimarginato, rimane occulto; sarà gran fallo l'andarne ragio-

nando novellamente, e farlo noto a chi non n'era già consapevole; e peccerassi, non solamente contra la Carità, ma contra la Giustizia, in togliere al Prossimo quella Fama, che egli col beneficio degli anni, e con la bontà dell'ammenda, era giunto a recuperare. Con ciò però non si vieta, che non si possa manifestare qualche colpa anche grave del nostro Prossimo, quando ciò non si fa per detrarre a lui la sua Fama, ma per pigliar consiglio, o per apportarlo, ovvero per impedire quel danno, che una tal colpa può recare al ben pubblico o al ben privato, se resti occulta: benché in tal caso si debba andar molto cauto; e siccome il Cerusico non allarga la piaga, se non quant'è necessario per la sua cura, come colui, che non intenda con tale allargamento accrescere il male, ma risanarlo; così è necessario non manifestare i difetti altrui più di ciò, che si ricerchi ad impedire i disordini, giacché un tale manifestazione indirizzata a riparazione del mal fatto, e non a dilatazione. *Licet Vicini luminibus officere, si ei servitutum non debemus,* dice la Legge. Non'è sempre didetto levare il lume al Vicino, con alzar nuova fabbrica intorno a lui: solo è didetto il levarglielo ingiustamente.

Finalmente l'ultimo avviso, che io posso arrecare a chi ode la Mormorazione, si è, di non udirlo, o almeno di non udirlo mai volentieri. Lo Spirito Santo ci dà questo bel ricordo contra la Mormorazione importuna; ed è, che facciamo alle nostre orecchie una siepe di spine: *Sepi aures tuaspinis, linguam nequam noli audire:* non dice che facciamo una siepe alla lingua nostra, per non riferire ad altri il male che abbiamo udito, perché ciò non è sufficiente: dice che la facciamo insino alle orecchie, per non udirlo. Ciò si fa, o con ammonire opportunamente chi mormora, massimamente quando ella sia persona soggetta a noi, o con divertire opportunamente il ragionamento, interrogando con bel garbo o lui, o altri de' Circostanti; di qualche diverso affare: come costumava già quel grand'uomo di Tommaso Moro, illustrissimo per la vita cristiana da lui menata, e per la morte costante da lui sofferta. Almeno convien fissare gli occhi in terra, e mostrare di si dispiace quel parlare sì ripugnante alla Carità, ed alla Giustizia. *Ventus Aquila assipat pluviam, et facies tristis linguam deservientem.* La

Tolet. l. 2. c. 63.

E. Cum eo, ff. de Servit. Urb.

XV.

Ecclesi. 18. 28.

Staplet. in Vita.

Prov. 25. 23.

Tra-

Tramontana diffipa le nuvole, dice il Signore, e il vostro auftero diffipa le parole in bocca a chi mormora. Imperocchè come non v'è chi porti la fua mercanzia volentieri a vendere, dov'ella non riuova fpaccio: così niuno segue volentieri a dir male, dove ciò volentieri non è accettato. Tal fu la rifpofta, che diede acconciamente un' uonio favio a chi gli riferiva d'aver udito dir di lui male grande da un tuo Nimico: Non avrebbe, rifpofe, mormorato egli di me sì liberamente, fe tu non lo aveffi afcoltato di buona ce: tu n'hai la colpa.

Del Delfino raccontano i Naturali, che ode, ma non pare che oda, perchè non ha orecchie, per cui apparifca poter udire. L'ifteffo convien che fia di chi non può impedir la Mormorazione: conviene che, febben ode, moftri di non udire, non faccia applaufò, e non concorra con verun ghigno, o con verun gradimento, ad approvare il mal detto: e quefto farà un perseguitare amichevolmente i Detrattori col Santo Davide: *Detrahentem fecretum Proximo fuo, hunc persequeris*: o fe non altro, farà un guardarfi di entrar a parte della loro Detrazione, *Cum Detrahentibus ne commifcearis*, ancorachè per altro folle coftretti a vivere in mezzo d'effi. Ma fe per timore umano, o per altro fimil rifpetto, non faciafi almen quell'atto di refiftenza; chi mormora, e chi afcolta, fono tanto conformi nell'ifteffo delitto, che S. Bernardo non fa chi ftimar più reo. *Detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damabilius fit, non facile dixerim*.

II.

XVI.

Mirate quante cautele per non pregiudicare a un bene sì grande, e sì gelofò, quant'è la riputazione del Proffimo noftro; ed apprendete quanto fia il danno, che reca una Lingua mormoratrice al Genere umano, mentre tanto nuoce al credito degli affetti e alla cofcienza de' prefenti, dov'ella fcorre. Vero è, che finora lo poco o nulla vi ho detto, in paragone di ciò che mi refta a dire. La bocca di un Mormoratore, è bocca di Vipera: *Plena veneno morifera*: e tuttavia non è fimigliante alle Vipere nel dar morte: perchè ella avvelena più fe, che gli altri. *Cuffedite vos a mormoratione, & a detractione parcite lingua*. Gran nimico dell' Anima è la Lingua mormoratrice, e però difendetevi pur da lei, grida il Savio, mettete Opere Segneri. Tomo III.

vi in buona guardia, accrefcere le ritirate, alzate i ripari, *cuffedite vos*; e fe non vi preme il perdonare al credito, e alla cofcienza del vostro Proffimo, vi preme almeno, Dilettiffimi miei, la propria Salute: *a detractione parcite lingua*, cioè *a detractione lingua parcite vobis*.

Un Mormoratore fia in gran pericolo sì per la qualità del fuo male, maligno affatto, e sì per la difficoltà del rimedio. Primieramente i peccati contro del Proffimo fi mifurano dal pregiudizio o maggiore, o minore, che a lui cagionano; giacchè in tal pregiudizio è quello, da cui proviene che fian peccati. E pofto ciò chi può dir quanto grave colpa fia di natura fuola Mormorazione, mentre, come abbiain detto, priva il Proffimo di una vita morale, ftimata da molti al pari, e talora più della naturale? nè fenza fondamento, dice la Legge, mentre per la vita naturale l'uomo vive folo pochi anni, e per la vita della fama par ch'egli viva i feccoli eterni. *Per bonam famam homo vivit in aeternum*.

Anzi poco fi fa a ftimare la Fama come un bene particolare: conviene confiderarla come un bene univerfaliffimo, che vale a confeguire, ed a confervare ogni altra ragion di bene. Il Pavone, come abbia perduta la gloria di quelle fue belle penne, è coftretto a ftare vergognofò in un canto del fuo pollajo. Così interviene a molte perfone inelici, che per aver perduta la loro riputazione, fono neceffitate a menare una vita miferà, lungi dal conforzio degli altri, e da quegli impieghi utili, o venerandi, che fi potevano giuftamente promettere dal buon nome.

Oltre a ciò, quefta fete di mormorare nafce da una interna febbre, e da uno fconcerto graviffimo degli umori, conturbati e commotti. Imperocchè a' Mormoratori fpeffo vien infiammato lo fpirito da un odio inteffino verfo del Proffimo: ond'è che non potendo eglino armar la mano contra il Nimico, armano fuperbi la lingua, con una vendetta più forda, ma non men' acre. Altre volte farà livore quello, che dal fondo dell' Anima tralpira per le labbra con la maledicenza: e così San Tommafo riconofce la Detrazione per figliuola, non dell'Ira, come fon piuttosto le villanie dette in vifo; ma della Invidia, la quale in tutti i modi ama nuocere, ma più ancora ama nuocere di nafcofto.

Altre volte è per una pura malizia de-

Ita Hago hic.

XVII.

S. Th. 2. 2. q. 72. art. 3.

XVIII.

Plin. 1. 10. c. 90.

XIX.

S. Th. 2. 2. q. 72. art. 3. ad 4.

XX.

derosa di sflurare il bene, discreditar la bontà, o di seminar degli scandali tra la gente, con evento pur troppo favorevole a i rei disegni. Per lo scetore di una lucerna male spenta, è avvenuto più volte alle Donne gravide di sconcertarsi; e quanto più spello ancora interviene, che una persona, dopo avere incominciato a vivere piamente, abbandonati tutti i buoni proposti concepiti, per la malignità di una Lingua peccilenziale, per una diceria, per un detto, per una calunnia inforta a suo disonore! *Redime me a calumniis hominum*, diceva David, *ut custodiam me da tua*: tanto ancora agli uomini: santi par dura cosa, adempir la Legge di Dio tra le male lingue!

XXI.

Ma ove bene la Mormorazion non proceda né da malizia, né da invidia, né da vendetta, procede almeno da una ingenuità nobilissima della propria Salute. Quando il calor naturale infiamma troppo le parti esteriori, rimangono fredde le viscere. Così interviene a costoro, che sempre occupati in piagnere, o per dire anche meglio, in mostrar di piangere sopra gli altrui funerali. Per questo potrete osservare, che quelli che più mormorano, sono sempre coloro che peggio vivono, e singolarmente i lascivi, o sia perchè facilmente credono in altri quelle miserie che sperimentano in se sì funestamente; o sia perchè godono che il loro male sia fatto comune a molti, per poter meglio nascondersi fra la turba degli Ammalati. *In populo magno non agnoscat.*

XXII.

Almeno si contentassero alcuni di perdonare a i Morti, se non perdonano a i Vivi. Ma nulla meno, il Leone, se trovasse una Belzia uccisa, la mira, e poi passa innanzi senza toccarla. Perchè però non potrebbero fare il simile queste Fiere selvagge de i Detrattori? Ma immaginatevi. Non si può da loro ottenere nemmeno ciò: perciocchè inquietano con la rea lingua anche l'ossa de' trapassati, senza risparmiar loro neppur que' falli, che forse la divina Giustizia avrà già rimessi dopo degna soddisfazione: ond'è, che gli audaci non temeranno di chiamare più d'una volta al lor sindacato, come tanti Rei, quei che facilmente già regnano su le Stelle. Chi osa violar la Statua posta sopra un sepolcro, divien col-

I. Sepulchro, ff. de Sepulchro.

pevole di violato sepolcro: sicchè, se tal Legge vale nel caso nostro, noi potrem dire con debita proporzione, che chi oltraggia i Morti, con guastar loro quel simulacro onorevole, che essi godono nell. Fama di se, lasciata fra i Posterì, debba essere condannato come un disturbatore di quella pace, che godono nelle tombe.

XXIII.

Mirate però se il male de' Mormoratori è maligno! Eppure ciò che più mi spaventa, è il vederlo, non pur maligno; ma universale. *Hoc opus eorum qui acerbissimum mihi*, diceva il Profeta: quella è tutta la faccenda degli uomini sfaccendati, che sono tanti: dalla mattina alla sera der mal d'altrui. O spaffeggino le piazze, o seggano sotto i portici, o ferminsi innanzi agli uscì delle botteghe, lasciando in ogni lato la bavaforza della loro lingua inumana. *Opus eorum*. Persone, che non fan dire tre parole in fila: e sopra i fatti degli altri fanno mormorare ore intere con acutezza; simili però a quelle Rane, che non hanno altra voce, che per gracidiare, e non hanno altro sangue, che quel che rengono intorno all'occhio: impiegando quant'è in loro di spìriti, per criticare e censurare le azioni altrui, e quanto erri di voce, per riportarle: senza perdonare a veruno, né a maggiori, né a pari, né ad inferiori. *Pejus sunt in Calum et suum, & lingua eorum transiit in terra.* O sian Sacerdoti, o sian Laici, o sian Padroni, o sian Servi, o sian Principi, o sian Sgherri, o sian Vergini, o sian Maritati, quant'è dal Cielo alla terra, tutto è bersaglio delle loro faette.

Pi. 108. 10.

Pi. 71. 9.

XXIV.

Andate poi a rimediar tanta strage se vi dà il cuore, ed a sfaccirla. Eppure tutto ciò si ricerca a volerne ottenere il perdono da Dio. *Non remittitur peccatum, nisi resistatur ablatum*. Questa restituzione incontra gravissime difficoltà. La prima è di conoscere il danno, e di farne la stima giusta. Figuratevi un Ladro, che rubi il grano recato al Mulino per macinarlo: sia egli molto bene quanto ha rubato. Ma se un tal Ladro rubi il grano recato al Campo da seminare, non può stimare il suo danno, perchè non sa quanto fosse per render quel terreno nella raccolta. All'istesso modo dirò ancor'io, che non può pefarsi giusta-mente, se non da Dio, quel danno che proviene da una Lingua mormoratrice. Una Giovane ha fatto un fallo, e vive co-

pet-

perita; ond' ella potrà maritarsi egualmente bene, come se non avesse fallito. Frattanto viene un' audace a manifestare il delitto: ed ecco che quella Giovaane melchina non trova più da accasarsi, costringet però, come un Vite senz' Olmo a giacere per terra calpeciata da tutti, se non anche a menare i suoi dì nel lezzo di un lupanare: Chi può in tal caso lamar abbastanza il danno cagionato alla infelice da quella Lingua maledica? Un tal danno non verrà mai a luce, se non in faccia di quel Sole divino, che giudicando i, rischiarerà co' suoi splendori profondi le nostre tenebre.

XXV.

L'altra difficoltà per soddisfare al danno dell' infamia, è che il Mormoratore la penta del mal commesso, ed abbia vera volontà di timedarvi. Imperocchè una gran parte de' Mormoratori prende a dir male degli altri per passatempo: e, come Nerone diè fuoco a Roma per giuoco, e con la Cetera in mano mirava frattanto intrepido l'altro incendio; così essi per diporto dan fuoco alla reputazione altrui: e poi quando veggono andare in fiamme una Famiglia, un Chiosro, un Comune, si scaldano gentilmente a sì fiere vampe, in vece di pensare a smorzarle. Dicono al Confessore, che essi non possono far di meno di non Mormorare: che sono avvezzi così: che intendono di discorrere, non intendono di dir male; *Firmant sibi sermone nequam*; si consuevano in quel modo di favellare così nocivo, in luogo di proporre con efficacia la emendazione, e di chiedere utilmente perdono d. l. loro ardire. Giudicate poi se costoro s'indurranno a tirare i danni recati al Prossimoro, mentre non possono accipere indugi a lasciarsi di rinnovarglieli. Udite. Un certo Cavaliere, di quelli che non in altro impiegano la chiarezza de' loro natali, che ad illustrar i lor falli, si era pubblicamente vantato di avere indotta a peccare una Signora maritata, calunniandola a torto. Andò però a confessarsi: andò a' piedi del Padre Alfonso di Castro, Franciscano, chiarissimo al Mondo per le Opere da lui scritte; e raccontogli il suo caso. Il Padre, senza udirlo più innanzi, s'alzò in piedi, e gli disse: Signore, voi siete dannato: andate, andate, non vi è Confessione per voi; e si partì: lasciando quel Nobile tutto confuso fra se, e mezzo ancor disperato. Se non che, confidando egli di trovare in altro Confessore più

N. 69. C.

Menoch.
P. 4. C. 16.

di pazienza, o più di piacevolezza, andò a' piedi del Padre Vittoria, Domenicano, uomo di egual fama al Castro, ed anche di maggiore, e quivi doluto in primo luogo non del suo male, ma del suo Medico. manifestò il tiglio trattamento, che da questo aveva ricevuto. Gli fece animo il Vittoria, e scusò il Castro al meglio ch'egli potè, finchè il Cavaliere manifestò la calunnia. Allora ripigliò il Confessore: Conviene che Vostra Signoria si didica, singolarmente appresso quei che la udirono affermare di una Signora onorata un' eccesso di tanta infamia. Che io mi didica? soggiunse il Nobile: questo non può eseguirsi, perchè troppo n' anterebbe della mia reputazione. Volete, che io da me mi condannai di mentitore? Quivi il Vittoria si mise di proposito a persuadergli, che si fare un atto di Virtù non poteva essere d' infamia, se non presso a' cervelli scemi, o stravolti; e che in ogni caso che fosse infamia, convenivagli aver pazienza, e pospor l' infamia dovunque a lui di ragione, a quella infamia, che tanto fuor di ragione si era da lui proacciata ad una Innocente. Così ricercare la cura: che schiacciò lo Scorpione ivi proprio dove ferì, se si vuol guarire. Ma volete altro? Il Cavaliere non si lasciava nè convincere dalle persuasioni, nè abbattere dall' autorità: onde il Vittoria, rizzatosi dalla sedia. Ora, disse, ha avuto ben ragione l'altro Confessore a non volervi ascoltare. Egli ha più sapere di me, perchè egli scorse il vostro male al principio, laddove io non l'ho conosciuto se non in fine: siete dannato, non v'è Confessione per voi, non v'è più rimedio; e gli voltò ancor' esso le reni, sfancò di tanto fuor predicare gettato al vento.

Questo è lo stato in cui si ritrova un miserò Detrattore; lontanissimo dal pentirsi della sua colpa, lontanissimo dal voler provvedervi efficacemente con restituirla la fama levata, e lontanissimo ancora dall' essere creduto, quando a restituirla detta fama voglia d'indirli. Se fate il nodo in una fune ben grossa, e facile poi lo sciorlo; ma se lo fate in un filo di seta, non è possibile. Il danno dato alla roba, è nodo fatto in una fune di canape, che se la volontà è risoluta, ben può strigarsi, tanto che si efica in fine di obbligazione. Opera non è così il danno recato nella reputazione, materia:

XXVL

S. 1. dili-

dilicatissima. Questo è nodo fatto in un al di sera, e però troppo difficile a disgrupparli. La Geote crede molto più facilmente il male, che il bene: onde quella Lingua, la quale è sì potente per infamare, è poi debolissima per medicare l'infamia. Se la Stella malefica sia nell'Oriente, e la benefica nell'Occidente, più fa impressione il maligno influsso della prima, che il benevolo influsso della seconda, perchè la prima dura più luogamente sull'Orrizzonte. Se voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le deste: ma se la biasimate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti, particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità, con cui queste ricevono danno da una Lingua cattiva, e danno senza rimedio. Nella cicatrice di un Cavallo rinascono agevolmente i peli che la ricuoprano; ma non così nella cicatrice di un Uomo. Altrettanto è quel che interviene quando la persona non è di Fama perduta: ogni ferita che sopravvenga nella riputazione, lascia il suo segno: ed un tal segno oh quanto è difficile a dileguarsi! *Calumnia*, dicea colui, *semper aliquid remanet*. Di pur male del tuo Nemico, perchè quantunque un dì si scoprisse che egli è innocente, tuttavia rimarrà sempre in esso se non la piaga, almeno la cicatrice: *semper aliquid remanet*. Non si vorrà mai finir di discredere quello che si crede tanto volentieri. Vi son de' Fulmini, che non abbruciano, ma se non altro anneriscono: e simile a questi è la Lingua mormoratrice, che quando non giunga a incenerire il buon nome dell'Infamato, almeno l'oscuria. Per tanto, siccome lo Spirito Santo scendendo dall'alto sopra gli Apostoli, infiammò le lor lingue d'un ardor celestiale, e gli confermò in grazia: così lo Spirito della Mormorazione, scendendo dagli Abissi nel cuore de' Detrattori, infiamma loro le lingue d'un ardore infernale, e gli pone in uno stato di confermata disperazione.

XXVII.

So che voi mi direte, che se gli Uditori non vogliono credere, quando voi tornate a render la Fama, e disdicendovi lodate chi calunniava, questo non è colpa vostra: ma è vostra infelicità, ma è vostra impotenza, e che però voi non dovete far più. Così è nel vero: ma non sapete quel che dice la Legge! *Qui non habet in aere, laus in corpore*. Se il Reo

sarà sì meschino, che non abbia come pagar la condanna in peccati di borsa, la paghi in pena di membra. Ora lo dubito che la Divina Giustizia non voglia anch'essa valersi di questa regola in varj casi: onde quei, che non tenuti a rendere la Fama al Prossimo loro, e non possono renderla: la paghino con l'Anima propria, cioè dire col rimaner privi di molte grazie che avrebbero da Dio ricevute a salvarsi più facilmente, e con l'andare però perduti in eterno. *Dilexisti omnia verba precipitationis lingua dolosa, propterea Deus destruet te in finem*. Hai amata una lingua abile a precipitare le persone da te infamate in tanto alta fossa, che non potessero mai finir di risorgerne interamente: onde per questo capo, Iddio sull'estremo ti tratterà come meriti mandandoti in distruzione.

Adunque pigliate, o Dilettissimi, il XXVIII. bel ricordo dello Spirito Santo. *Attende Eccles. 30. ne forte labaris in lingua, & cadas in conspectu inimicorum infamantium tibi, quia si casus tuus infamabilis in mortem*. *Attende*. Badate un poco a voi, ed a' casi vostri. Chi ha da fare in Casa sua, non è dovere che tutto il giorno vada girando intorno alle altrui. *Attende ne forte labaris in lingua*. Mirate che il mormorare non è un trastullo di gente oziosa, come voi ve lo figurate, ma è un pericolo, di cui l'ombra stessa dee farvi stare molto attenti al guardarvene.

Non basta dire, *Io sono avvezzo così: non posso farne di meno*. Tanto la vostra colpa sarà più grave, quanto sarà più frequente. Se una Fiera selvaggia scappa una volta, e fa danno, la Legge non obbliga il Padrone, a risarcirlo tantoserveramente; ma l'obbliga bene, se la Fiera è usata a fare di molte scappate. Considerate che la Lingua ci è stata data per quei tre fini, dice S. Bonaventura, per lodare Dio, per edificare il Prossimo, per accusare se stesso: eppure senza riguardo il Mormoratore trascorre contra disegni divini, e gli guasta tutti. Offende Dio sì gravemente, che gli diviene odioso. *Dei aures Deo odibiles*. Di scordalo al Prossimo, involgendolo nella medesima mormorazione, o col compiacimento del male udito, o col divulgamento che poi ne fa tra chi non udillo: Rovina se medesimo, ponendosi in uno stato di deplorata salute. Non senza ragione l'Apostolo San Paolo annovera i Detrattori tra quei, che dati in reprobo senso, sono abbandonati dalla Divina

Pl. 1. 6.

Instit. v. Quadrupes pauper.

In C. 11. d. 1.

Rom. 2. 30.

Ibidem.

GUC

Arit. Thom.
blem. sect.
10. 1. 13.

Stelliz'ia in mano del loro volere per vero, perchè par troppo è facile, che per quella colpa si danni un Cristiano; o sia perchè in pena della sua superbia è da Dio lasciato cadere in quegli stessi delitti che egli riprende in altrui, se non in maggiori; o sia perchè pigliando egli la sua Mormorazione per un trattamento, non se ne pente con dolore condegno, e così non ne merita mai perdono. La bocca di un Mormoratore è chiamata nel Salmò bocca di Peccatore: *Oi Peccantis*; quali che il Mormoratore si meriti fra tutti gli altri Malvaggi questo titolo infame, più che veruno tanto egli è dato al peccare.

Pl. rob. 1.

XXIX.

Ne forte labaris in lingua, & cadas in confusum inimicorum inidiantium tibi. Da principio strucciolerete solamente, biasimando i difetti leggieri del vostro Proffimo; ma poi a poco a poco, avvezziati al dolce della Mormorazione, caderete affatto in presenza de' Nemici dell' Anima vostra, che faranno un' altissima festa, conoscendo bene la profondità di quella voragine, dove non solo spignete gli altri, ma trascorrete a tom picollo anche voi.

XXX.

Ne labaris, & cadas, & sis casus tuus insanabilis in mortem. Questo è ciò, che sopra ogn' altro vi dee spaventare, o Dilettissimi, dal non cadere in precipizio sì orribile, qual' è quello di pregiudicare alla Fama altrui, perchè una tal caduta ordinariamente non ha rimedio, e vi si muore agevolmente senza rialzarsene mai. Non ha rimedio il danno che fate al Proffimo, e non ha rimedio il danno che fate a voi.

Non ha rimedio il danno che fate al Proffimo, perchè le parole (come dice il Proverbio) non hanno il manico per cui possano pigliarsi, quando sono scor-

se di bocca: e così sarà facile il togliere altrui la riputazione, ma difficilissimo il renderla. Che ci vuole a tenere in nero la lana bianca? Non ci vuol nulla. Ma i chi dà il cuore di renderle poi più l'antica bianchezza? Si aggiugne che la Mormorazione va sempre crescendo, e agguisa di quell' Eco, che replica una parola più volte, appena viene dalla lingua un biasimo del vostro Proffimo, che l'udite replicare da ogni canto del Vicinato. E' avvenuto talora, che cadendo dall' Alpi un poco di neve, a poco a poco nel cadere si è tanto ingrossata, che ha rovinato le Terre intere, tirate alle falde. Di simili rovine se fa frequente mente la lingua lubrificata, che manifestando ad un solo l'infamia occulta del Proffimo, la vede poi cacciata di conto fino a rovinar le intere Famiglie, rimaste oppresse al tanto moltiplicar delle dicerte.

Olz. M.
L. 13. c. 13.

Che se non ha rimedio il danno che fate al Proffimo, difficilmente sarà rimediabile il danno che fate a voi, contra cui sempre griderà al Cielo vendetta la Carità tanto da voi lacerata, e griderà la Giustizia. *Sis casus insanabilis in mortem*: Questa morte si può aspettare l' Anima vostra per se, se tanto fa di male all' altre: può credere di essere una di quelle infelici Farfalle, che nello spegnere il lume, brucian se stesse. No, Dilettissimi: mirate bene: troppo si perde ad avventurar l' Anima in una malattia mortalissima, quantunque materialmente se ne risani: pensate poi che sarà, quando si tratti di malattia, qual' è questa, non solo mortale, ma moralmente insanabile! *Assende ne forte labaris in lingua, & cadas, & sis casus tuus insanabilis in mortem.*

XXXI.



RAGIONAMENTO

TRIGESIMO

Sopra la Bugia.

I.



Ra le varie pene, che in varj Paesi si costumarono già di dare a' Bugiardi, la più misteriosa mi par quella, con cui gli castigava Artasete, sapientissimo Re de' Persiani: ed era, che a ciascun di loro si trasferisse con tre stili la lingua. Io non mi maraglio, che la Bugia fosse grandemente in odio a i Re di Persia, mentre già io, che per antico istituto di quella Corte, nessun'altra cosa facevano essi inculcare a' loro Figliuoli; sì dall'Ajo, sì dagli Ammaestratori, quanto che dicessero sempre la Verità. Ma non però so ritrovare il mistero di queste tre ferite, che poi si davano ad una Lingua bugiarda. Se non che non mi voglio nè anche affaticar di molto in cercarlo; ma piuttosto ne voglio presupporre uno io a mio talento, che se non fu il vero, potè almeno esser il giusto. Merita la lingua d'ogni Bugiardo di esser trafilata con tre punte ben crude, affinchè questa ferita triplice corrisponda a tre offese, che fa chi mente: alla Natura, alla Ragione, alla Fede. Ciò che mi giova assumere per materia dell'odierno Ragionamento, nel quale più che mai bramo che la mia parola riesca, non solo viva, ma penetrante, per trapassare, se non la lingua celpole, almeno il cuore di chi si truova ad udirmi.

II.

Prima contuttociò di venire alle trafilute, convien premettere, come tre specie di Bugie distinguono comunemente i Dolori, tolte da quel tre fini, per cui può indurli l'uomo a mentire. La prima si nomina Bugia offiziosa, ed è quando si dice il falso per qualche utilità, o propria, o di altrui. La seconda si chiama Bugia giocosa, ed è quando si mentisce per piacere, e per passatempo. La terza s'intirola Bugia dannosa, ed è quando si mentisce, o contra il bene del Prossimo, o contra l'onor di Dio. Ora, siccome non tutte le Serpi sono egualmente velenose, così non tutte le Menzogne sono

egualmente maligne. Cattiva è la Bugia offiziosa; perchè essendo ella offesa divina, è conseguentemente in se maggior male, che non sarebbe la rovina di tutto il Mondo: Peggior è la Bugia giocosa, perchè l'offesa, che a Dio con essa si fa, viene a lui fatta per motivo più lieve; e pessima si è la Bugia dannosa, perchè non solo è Bugia, come sono l'altre, ma Bugia di danno; sicchè, se ad essa di vantaggio congiungasi il Giuramento, come non di rado interviene, sembra che la Lingua dell'Uomo non possa allora vomitare alcun tossico più nocente. Per tanto, ciò che io son'oggi per dirvi, si ha da intendere certamente di tutte le Bugie, ma non di tutte egualmente. Si ha da intendere a proporzione: sicchè secondo che sono quelle di loro genere più pessime, più da voi pur siano abborrire:

I.

Ora ritornando alla mia prima proposizione: non può dubitarsi, che un Mentitore non offenda assai la Natura, mentre la Natura in veruna delle sue operazioni, mai non inganna, e il Mentitore non altro più si studia, che d'ingannare, quasi figliuolo al tutto degenerante da sì gran Madre. Non può agevolmente spiegarli quanto prema alla Natura amorevole dirci sempre la Verità. Perchè noi non possiamo conoscere le sostanze, secondo quello che sono in se, che fa ella? Ce le scuopre per gli accidenti, che sono quasi i loro vestiti: e pur non c'inganna mai, a segno, che, se uno de' nostri sentimenti per abbaglio ci riporta il falso, vuol'ella subito, che un'altro sentimento corregga l'error di quello, con dirci il vero. Così se l'occhio, nel mirare un remo nell'acqua, afferma che il remo è rotto; subito il tatto corregge l'inganno della vista, e mantiene, che il remo è intero. E quando bene tutti i sentimenti d'accordo si unissero a far le parti con esso noi di rapporta-

tori

r. Th. III.

r. Th. in Asia.

Plate in Alubade.

III.

S. Th. 2. 2. q. 110. 111.

opri infedeli, ci ha data la Natura però una mente sufficientissima co' suoi discorsi a conoscere i loro falli. Quindi è, che assicurati della premura, che ha ella in qualunque cosa di non tradirci, noi ci avanziamo per le apparenze palese a giudicare insino le virtù occulte delle sostanze celesti, ancorchè distantiissime dalla terra. Così quel color rosso di Marte ci pone la suspetto di sconvolgimenti e di stragi: quel color di piombo, che mostra Saturno in viso, ci mette in apprensione di tacita malignità nelle sue influenze, quel candore di Giove, e di Venere, ci assicura di facil benignità: e così discorrete di mano in mano degli altri Planeti tutti, e delle altre Stelle, tanto di lor più sublimi. Però, se ben si considera, non è altro l'uomo in questo Mondo, che uno Scolare, il quale in ogni oggetto ha dalla Natura una lezione solenne di Verità: Ma è uno Scolare così indisciplinato, e così incapace che in una Scuola di Verità, di nulla più diveni dotto, che di saper come

nr. 9. 5. *resistere nuove frodi. Dacuerunt linguam suam loqui mendacium.*

IV.

Eppur basterebbe, che egli rimiraſſe se stesso, ad apprendere bene questa dottrina di dire il vero, mentre la Natura con segni ancora più speciali, e più scelti, ce la dimostra nella fabbrica prodigiosa del corpo Umano. Osservano alcuni, che due nervi ha la lingua, uno de' quali è connesso col cuore, e l'altro col cervello: quasi che la Natura ci abbia voluto scoprire il fine per cui ci ha provveduti di lingua così felice; ed è perchè questa tenga un' assidua corrispondenza con ambedue quelle parti ad un' ora stessa: col cervello, e col cuore: col cuore nella sincerità, col cervello nella favrezza. Sicchè chi dice la Bugia si abusa senza dubbio della sua lingua, e non merita punto di averla in bocca; come non si meriterebbe di averla chi se ne valeſſe solamente a mugir come i Tori, ad abbajar come i Cani, o a grugniar come i Porci. Non si dee dunque mai credere, che sia lecito ad uomini costumati adoperar la lingua a capriccio, come appunto l'adopera un Pappagallo; quello no: perchè adoperandola in tal maniera, noi veniamo a confondere la Natura, e a sconcertare i suoi sublimi disegni, rendendoci per nostra colpa, non pure inutile, ma dannoso il magistero ammirabile della voce. Ciò che pretende il Fabbro di un' Ori-

volo nel lavoro della ſaetta, ſi è che ella mostri fedelmente al di fuori, quanto internamente hanno meditato ne' moti loro le tuote ad altrui notizia. E così, ciò che la Natura ha preteſo nel fabbricarci la lingua è ſtato, che noi per ella manifestiamo ſinceramente i ſentimenti interni dell' animo: onde ſcotte la ſaetta bugiarda di un' Orſuolo ſvergogna il proprio Maeſtro, così la lingua bugiarda di un' uomo che parli, fa torto e privato, e pubblico alla Natura.

II.

Tanto più, che queſto torto medesimo ſerſice anche la Ragione, ſu cui la Natura ſi fonda. Non ſe ne può dubitare. L' uomo non è fatto per ſe ſolamente, è fatto per gli altri ancora. *Nemo sibi ſoli natus eſt.* E però tutto ciò che ſi oppone grandemente al bene della ſocialità umana, dee dirſi che grandemente oppongaſi alla Ragione, propria dell' uomo. Ma ſe così è, mirate un poco qual coſa poſſa eſſere più contraria della Menzogna ad una tale ſocialità! Certamente non pregiudica tanto al commercio de' Popoli la moneta falſa, quanto ognor gli pregiudica il parlar falſo. Eppure quei medefimi, che non tollererebbono nella loro beſia un ſoldo falſificato, ſi ſtudiano, quanto più poſſono, di aver ben colmo di falſità il loro cuore, non attendendo ad altro, che a ſopplantare il Proſſimo, e a trappolarlo: ſegno manifeſtiſſimo del poco pregio, in cui dal Mondo ſi tiene la Verità, la quale ſe ſoſſe ſtimata al pari dell' Oro, ſi farebbe più rigorosa giuſtizia di un Mentitore, che non falſi di un Monetario; e le prigioni farebbono ſempre piene di quei medefimi, de' quali ora ſono più piene le Corti, che le Capanne. Mirate un poco, dice San Giovanni Griſoſtomo, che farebbe di noi, ſe un membro di ceſſeſe all' altro la falſità? Se per figura l'occhio di ceſſeſe alla mano, che i carboni ſono ſorti, che i ſori ſono carboni: di ceſſeſe al piede, che gli Scorpioni ſono Formiche, che le Formiche ſono Scorpion: di ceſſeſe al palato, che il cibo è veleno, che il veleno è cibo: poveri noi! biſognerebbe morire più volte il giorno. Ora un tale ſconcerto a proporzion ſ'introduce da' Menzogneri nella Vita civile, che è come un corpo miſtico, compoſto di tante membra, quanti ſon' uomini, che

V.

S. Th. 2. 2.
q. 109. art. 1.
ad 1.

Hom. 27.
in Epil. ad
Eph.

Eph. 4. 15.

Pl. 30. 19

convivono insieme. Però dica l'Appostolo: *Deponentis mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum Proximo suo, quoniam estis invicem membra.* E' ciò di tanta importanza, che un Bugiardo dovrebbe giustamente darsi a non parlar mai? *Muta fiant labia dolosa;* perchè in sostanza, quel che è l'Adulterio a' Marrimonj, è la Menzogna a tutti i consorzj umani: è una infedeltà dannosissima; onde conterrebbe che da un Bugiardo facessero i Veritieri un perpetuo divorzio, come da un Adultero lo fa la Sposa tradita. Ma sono troppi questi adulteratori della Verità, sono troppi: onde a sbandirli tutti, si vorrebbero le Città in poco d'ora. E' tanto non può negarsi, che siccome una moneta schietta, e sincera val più, che non vagliano cento false; così non valgia anche più un'uomo verace, che cento Bugiardi: nè possono ciò negar qui medesimi, che pure sono tanto avvezzi a mentire. Non v'è ingiuria pari a quella, per cui si dica ad un'uomo: Tu ne menti. Si corre subito all'armi, e si mantiene con effe, che minor male di una mentita sofferta in pace sia qualunque ferita, eziandio mortale: onde mirate se sono pervertiti i nostri costumi, mentre tanto ci preme che non ci sia rinfacciato mai quel delitto d'infedeltà, che si poco ci preme poi di commettere alla giornata.

II.

VI.

Finora abbiamo considerato il Bugiardo, come Ribelle alla Natura, e alla Ragione: alla Natura, qual semplice sua fattura: alla Ragione, qual'uomo. Prendiamo ora motivi più efficaci dal mostrarlo Ribelle ancora alla Fede, qual Cristiano. Rispondereml un poco: Chi fu, che profferì la prima Bugia, detto al Mondo? Non fu il demonio, quando ingannò con effa la prima Donna? Già lo spero. Sicchè dunque ogni Bugiardo conviene che abbia imparato a mentire dal demonio: il quale, come n'è Maestro, così quando dice il Gallo, parla di propria scienza. *Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur,* dice il Signore; laddove l'uomo, mentendo, parla come Scolare per bocca d'alteri: *Nam quod dicit mendacium,* dice Sant' Agostino, *a Diabolo accepisti.* L'Originale di questo Mostro è nella bocca del diavolo; la Copia è nella bocca del

Cristiano. E notate ancora la maniera, con cui fu introdotta nel Mondo quella sì abominevole d'isonanza della lingua dal cuore, dico la Menzogna. Ella è tanto deforme, che non si confidò il demonio di dila a fronte scoperta, ma si travestì da Serpente: *Serpens decipit me;* volendo la Provvidenza divina, che si venisse a scorgere parimente per quella via, quanto sia venenosa al Genere umano la dottrina di quel primo Maestro di falsità. E questo non è da se bastevole, o Dilettissimi, a spaventarvi? Eppure v'è anche di peggio: perchè il demonio, non solo è Maestro della Menzogna, ma n'è anche Padre: *Mendax est, & Pater mendacii,* con una generazione di sommo orrore, per essere contrapposta alla Generazione eterna della prima Verità. *Quomodo Deus Pater genuit Filium Veritatem; sic Diabolus lapsus genuit quasi filium Mendacium,* segue a dire Sant' Agostino. Quindi è, che per mezzo della Bugia si contrae una tale parentela diabolica con Lucifero, per cui sono i Bugiardi riconosciuti per tutti suoi: ciò che dovrebbe essere uno stimolo potentissimo a dir sempre il vero, per non avr mai che fare con questo Padre sì maledetto. *Cave, fratres mendacium,* diceva Sant' Ambrogio, *quia omne, qui amant mendacium, filii sunt Diaboli.* Guardatevi bene dal mentire, perchè chi ama la Menzogna, divien figliuolo del Diavolo, e s'imparenta con esso lui. Il Leone di nessun animale è più ghiotto, che della Scimmia, le cui carni divorate gli valgono a mitigar qualche poco l'ardor febbrile, che l'altera stabilmente ogni quarto di, e per contrario, di nessun animale è nemico che del Gallo, alla cui semplice vista si mette in fuga, massimamente, come nord Santo Ambrogio, se è Gallo bianco. Or fare ragione, che questi uomini finti, o pure atti a fingere, figuratici per la Scimmia, sieno quelli che rondono più contenta l'ingorda rabbia del Leone infernale; laddove, se veruno da effo è temuto più, come a lui contrario, sono gli uomini Veritieri, figuratici, come vuole San Gregorio Magno, nel Gallo, verace annunziator sì dell'ore stabili, sì de' tempi disposti a far mutazione.

Joan. 8. 44.

L. de Abraham.

S. Ambros.
l. 1. Examin.
Ap. Exam.
Ap. Exam.
no c. 10.
Prov. n. 741

Joan. 8. 44.

Tratt. 41.
in Joann.

VII.

All' incontro, il Sienese ama tanto la Verità, che affine di manifestarla al Mondo cieco, intraprese quel gran viaggio dal Cielo alla terra; dal Trono del-

Io. 12. 17.

della sua Maschera all'obbrobrio della sua Croce, *Ego in hac natum sum, ut testimonium perhibeam Veritati*. Onde non è maraviglia, se però la Menzogna è davanti a lui così mostruosa, che nelle Scritture frequentemente il Peccato è detto Bugia, i Peccatori sono detti Bugiardi, come se tra loro non vi fosse di verità. E ciò con altissimo fondamento: imperocchè, se osserverete bene, ritroverete non v'essere mai peccato, in cui la Bugia non entri in qualche modo, come un'ingrediente mortifero, a raddoppiare il veleno di quella composizione sì perniziosa. Riminieramente chiunque pecca, dice la Bugia a se stesso:

Ec. 16. 11.

Mentis est iniquitas sibi; perchè si promette felicità dalla colpa, la quale per verità è il semino di tutti i mali: e così a ciascun de' malvagi può dirsi al pari, ciò che disse Daniello a ciascun de' due Vec-

Dan. 11. 37.

chi calunniatori: *Reſiſte manſurus in caput tuum*: Non v'essendo peccato, il quale secondo se non sia per tornare indanno considerabile di chi l'opera. Oltre a ciò, il primo peccato che si commetta da' Fanciulli, suol' essere la Bugia; e però, siccome la Natura provvede di latte le Madri poco innanzi che partoriscono; così pare che voglia fare il Demonio ancora per emularla: onde, prima che la Volontà umana dia fuori gli aborti de' suoi peccati maggiori, la provvede egli di questo latte attossicato della Menzogna, per allevarli poi nati. E non vedete come i Furti, le Fornicazioni, gli Adulterj, gli Spergiuri, le Soperchierie, gli Omicidj, ed ogni altro più brutto parto del Cuore umano, si mantiene con la Bugia? Di questa cresce, di questa campa, e di questa arriva egli a reggersi gli anni interi: laddove senza la Bugia appena egli vivrebbe alcuni momenti. Con essa i Peccatori, quasi con un'anello d'incanto, si rendono invisibili a chi gli osserva: e benchè Ladri, or dell'Oro, or dell'Onestà, passeggiano come se piuttosto ne fossero Guardiani: e benchè Lupi, si vestono da Pastori. Figuratevi un poco, che dal Mondo sbandiscasi la Bugia: con esso lei se ne partirebbe ogni vizio, il quale senza questa maschera propria sua, non potrebbe durarvi mai lungamente per la vergogna. E' avvenuto talora, che non trovandosi chi volesse cfiguir ne' Rei la giustizia con fare il Bugia, è convenuto concedere, che s'efeguisse con la maschera in vol-

to; e con tal patto si è ritrovato più d'uno offerirsi ad impiego sì vergognoso; laddove finchè dovea questo efeguirsi a fronte scoperta, nessuno lo adimandò, nessuno accettollo. Così quei medesimi, che a viso aperto non ardirebbono d'impiegarsi in azioni laide; armati di quella maschera, che offerisce lor la Bugia, s'inducono ad efeguirle senza timore: onde mi sembra, che la Menzogna faccia nel Mondo quel male, che fa nella Repubblica un ricettatore degli Assassini; imperocchè mentre gli nasconde alla Corte, mentre dà loro dove albergare segretamente, mentre gli provvede, mentre gli passa, mentre ricuopre astutamente i lor idroneccj, viene a rubare, non con due mani sole, come fan' essi; ma con le mani di tutti quei Ladri insieme, ch'egli ricovera.

Per questo capo credo io, che Tertulliano chiamasse ingegnosamente la Bugia, *Ministrum cupiditatis*, perchè ella a tutte le passioni scorrette serve come di mani, e di piedi, per operare ogni male da lor bramato. Se una Madre riprende una figliuola dell'amoreggiar che ella fa con qualche stacciato, cui favella ancor di notte; *Pensate voi*, risponde subito la scaltetta, *sono male lingue, quelle che così dicono; sono persone, che mi vogliono male: non è ver niente: echiamo Dio in testimonio, e si prega intrepidamente ogni gran rovina, Comedia, & tergens et suum dicit: non sum operata malum*. Così quell'altro Adultero, se la Moglie, ingelosita di vederlo andare in una Casa frequentemente, se ne duole con esso lui, egli ne fa le maraviglie, ed afferma, che ragiona a colei per un semplice pastempo ne' dì di festa, stanco dalle fatiche di tutta la settimana. Avete mai osservato il costume del Riccio spinoso? Per rubare i pomi, ha quattro piedi, e un'ottima bocca, provveduta di molti denti ben affilati; ma ad un'improvviso romore de' Cacciatori, e de' Cani, si fa tutto un lipido Pupa, e pare che non abbia più, nè piedi, nè bocca, nè denti, nè stato, tanto si racchiude in se stesso. Il similegna vedrete ne' Peccatori: si riconcentrano in se medesimi, e rinvolti fra le spine di mille susterfugj, e di mille scuse, compariscono per innocenti; ma fiattano chi gli anima, chi gli aiuta, chi dà loro braccio a commettere tante nuove scelleratezze, se non la Bugia maliziosa? *Ministrum cupi-*

VIII.
L. de idol.
c. 11.

Prov. 30. 2.

cupiditatis. Colle frodi di questo Mandatario si conservano tutto di i contrabbandi de' Furbì, le carnalità de' Fornicatori, le corrispondenze degli Usurai, gli sperturci che si odon ne' Tribunali, le supercherie che si ordicon ne' tradimenti, le liti logiuste, le inimicizie intestine, e per dir tutto in una parola, si mantene ogni generazione d' iniquità, somministrandole la Menzogna armi offensive e difensive, contra ogni assalto. *Minister cupiditatis*. Il primo Mioistro di guerra, e di pace, che abbia il Peccato nel suo gran Regno, ecco qual' è, la Bugia. Dicono che la Scoppia, partorite l' uova, le asfodi, con ispargervi su del suo nero inchiostro. Così fate conto che costumano i Peccatori. Con la Menzogna rendono più durevoli le male opere ch'han prodotte.

IX. E posto ciò, non pare a voi che i Bugiardi sian veramente quei Ribelli dal lume tanto abborriti, *Rebeller luminis*; mentre ad un tempo stesso si oppongono al lume della Natura, al lume della Ragione, al lume della Fede? E pure tra' Cristiani si tiene a' giorni nostri sì poco cura di dire il vero! *Utriusque veritas Mandatum*? grida loro il Profeta a lor confusione. Volete sapere qual sia l'occupazione continua di una gran parte della gente? E' andare a caccia della Bugia. Chi oe fa maggior preda, è stimato più, e si dice che ha più cervello degli altri: laddove, chi non sa mentire, è disprezzato qual semplice. Nella Bugia si colloca la speranza di acquistare i beni pretesi: *Pesumus Mandatum spera nostram*: nella Bugia si confida, come in uno scudo, per evitare i mali minacciati: *Et Mandatum protecti sumus*. Nella Bugia si ripone il fior della gloria, contra il divieto di quell' Appello santo, il quale ci dice: *Noli gloriari, et mendaces esse adversus Veritatem*. In una parola, la Bugia, agguisa di un torbido Torrentaccio, è cresciuta a modo, che rotto ogni argine, inonda già tutti i piani con libertà, cioè tutti gli affari umani. *Maledictum, et Mandatum inundaverunt*. E quel che è più, si alza talora questa Piena a tal segno, che tenta di sopraffare anche i monti altissimi, cioè gli affari più sacri: Non m'intenderete, se io noo mi spiego più chiaramente. Voglio dire, che vi sono molti, i quali ardiscono di mentire, non solo a gli uomini, ma ancora

a Dio: e portati da una tal vergogna inconsiderata, negano fino a i Confessori le loro colpe: *Filii scelleratis*, nel fare il male, *semper mendax*, nel confessarlo. E bene a ragione dicono, *semper mendax*, quasi che le parti primigenie della loro sostanza non sieno altro, che falsità. Di una Donna di questa razza riferisce San Cipriano, come testimonio di veduta, il garigo che riportò. Interrogata del suo peccato dal Sacerdote, lo negò ella francamente, dicendo, non essere la sua vita di tanta viziosità, quanta sospettavasi: e raddoppiando la asfacciataggine nell'atto stesso di volerla più ricoprire, osò accostarsi ancor' ella alla santissima Comunione con fronte intrepida, sperando, dice il Saote, d'ingannare Iddio, come aveva ingannati ooi uomini, suoi Ministri. Ma di certo non l'uscì. Imperocchè nel comunicarsi, l'Offita sacra se le cambiò in un coltello, ed inghiottita le segò miseramente la gola, lasciandola non pur morta, ma tanto ancora bagnata del proprio sangue, che pareva quasi una Vittima, scannata in quella Chiesa ad onor della Verità. Veramente chi si lascia persuadere dalla tentazione a mentire fino nel Tribunale sacrosanto della Confessione, può ben dirsi che sia Figliuolo di Satanasso: *O plene*

Ma lasciamo ai gravi eccessi, che alla fine son casi frequenti, ma non comuni. Quel che mi duole nella vita de' Cristiani, è il considerare il gran possesso, che ha pigliato tra loro la Bugia, di maniera che, o non se ne confessano mai, o se ne confessano solo per certa usanza, e giungono a dire, che non se oe può far di meno, se si vuol stare al Mondo con gli altri, se si vuol vivere, se si vuol vendere, se si vuol guadagnare; quasi che, come il Polpo non sa campare senza il suo inchiostro, così non sappia nè anche campare un' uomo senza le sue falsità, tanto già le dice di cuore: *Laevi sumus de corde verba mendacii*. Di tale opinione erano già due Mercanti nella Città di Colonia, che andatisi a confessare, si accusarono delle Bugie, che ad ogni tratto dicevano nel negozio. Il Confessore gli riprese, ma essi opposero, che a dir sempre il vero, sarebbero in poco tempo morti di fame. Quando ciò do-

Il 37. 4.

Al 19. 10.
Aum. 1. 2.

Al 13. 11.

X.

Il 18. 15.

Il 1. 14.

Ofes 4. 1.

Il 39. 12.

Crisp. 1. 3.
c. 17.

vesse avvenire, ripigliò il Sacerdote, farebbe anche minor male, che non sarà il dovere un di scontrar col fuoco le vostre fraudi. Ma pure fappiate, che anche in dir ciò voi venite ora a mentire: io vi assicuro, che in vece di scapitare, procedendo con sincerità voi guadagnerete: sopra la cui speranza affidati que' due Mercanti ingannevoli promissero di stare un' anno intero senza proficere avvedutamente nel vendere, e nel comperare, alcuna Bugia; ed attesero la promessa, ma con molto disastro delle loro Botteghe, non trovandosi essi al fine dell' anno di avere spacciate nemmeno per la metà di prima le loro merci: onde ritornarono al Sacerdote con protestargli, che non gli potevano più mantenere la parola data, convenendo loro per necessità ritornare ad esser Bugiardi, se ambo non volevano andar falliti. No, disse il Sacerdote, non voglio che vi perdiate d' animo così tosto: seguitate un' altr' anno, e vedrete quanto sia più possente a farvi artichite, la Verità, che la Falsità. Io vi prometto da parte di Dio una prospera sorte. E così intervenne. Imperocchè si rivolse a i Foadachi di questi due Mercanti, acclamati già per più leali degli altri, un tal numero di Avventori, che guadagnarono dentro un' anno, col Vero in bocca, assai più di quello che prima avessero fatto in dieci con la Menzogna. Così volessero praticare questa dottrina i Cristiani, e proverebbero quanto felici effetti fa cavare la Provvidenza divina da una Lingua veridica. *Non inveniet Fraudulentus lucrum*, dice lo Spirito Santo. Chi vende con fraude, non troverà il suo vantaggio: perchè sebbene alcune volte egli aduna qualche ricchezza, quella ricchezza così male adunata non si può però dire che si ritrovi, perchè sparisce, non si fa come, e va in fumo; ed è qual monte di arida sabbia, che al primo vento si dissipa, e si disperde. *Non inveniet Fraudulentus incrementum*: Che è quello a che l' Ecclesiastico parve lui pure alludere, dove disse: *Nell' arido Mendacium adversus Fratrem suum: perchè chi voglia ad arar la Menzogna, ingannando il Prossimo, stima di arare un campo assai fertile, assai felice, e alla fine si accorrerà di aver arato solamente il sabbione.*

XL.

Tuttavia fingete pure, che i Bugiardi facciano un gran guadagno con le loro

fredi, che guadagno è? E' finalmente il guadagno del Pesce nel rapir l' amo; mentre si crede il meschino di essere Predatore dell' esca tolta, e si ritrova preda del Pestatore. Tornerà però sempre meglio l' essere stato povero, ma sincero, che ricco, ma frodolento. *Melior est pauper, quam vir mendax*. E chi presentemente non lo vuol credere, dovrà ben crederlo poi, quando trasferito dal paese della Bugia, che è la vita presente, al paese della Verità, che è la vita futura, aprirà gli occhi a vedere quanto sia vero, che la finzione, e la frode dan morte all' Anima. *Os quod mentitur, Sap. 1. 171*

Prov. 19. 11

Sap. 1. 171

Gli antichi Cristiani i quali con la Fede penetravano bene le cose addentro, avevano la tal orrore la Bugia, che, per testimonianza di S. Giulino Martire, eleggevano nelle persecuzioni piuttosto di morire tra mille strazj, che di salvarsi la vita con una duplicità: benchè di ciò molti esempj maravigliosi potrei recarvi, voglio per brevità che mi basti un solo, ed è quello che ne diede Santo Antimo, Vescovo assai famoso di Nicomedia. Aveva Massimiano Imperadore, nella generale persecuzione che mosse contro la Chiesa, inviati venti soldati in cerca di questo santo uomo, per dargli morte, come a mantellatore primario della Fede Cristiana in quella Città. Ora avvenne, che i soldati, senza conoscerlo, gli entrarono un giorno in Casa; e con quella libertà che è propria di simil gente, gli addimandarono da mangiare. Volentierissimo, rispose il Santo Vescovo, e imbandì loro una Mensa, la più lauta che per lui si potesse; e servendo ad essi in persona, aggiunse termini di tanta carità, e cortesia, che i soldati ne rimasero al tutto presi; non essendosi in tempo di vita loro trovati mai ad sperimentare in verun uomo del Mondo così buon cuore. Frattanto nel meglio del desinare, si fecero quei soldati ad interrogare il loro Ospite, se egli conoscesse a forte un certo Antimo Vescovo de' Cristiani, cui avevano essi ordine di condurre all' Imperadore, che lo voleva morto in tutti i modi. Rispose allora il Santo: Come, se lo conosco? Io son quello che voi cercate; non accade stancarsi per ritrovarmi, mi avete qua. Allora i soldati, atterriti ed attoniti più che mai per la costanza, aggiunta alla carità del santo Prelato, elessero concordemente questo ripiego, di ri-

XII.

Apol. 11. 3

Prov. 11. 17

Ecd. 7. 13

re all'Imperadore, che Antimo, dopo un lungo cercarne, non erasi ritrovato, e così salvar la vita al lo-o Benefattore. Ma no, ripigliò il Santo Vescovo, che a Cristiani non è permesso dir mai Bugia. o consigliarla ad altri come ben detta. Andiam pare all'imperadore, perchè io voglio prima me morto, che voi Mendaci. E si accompagnò con esso loro, e seguì animosamente, fino a lasciare la vita sua fra tormenti dolorosissimi, per non far onta alla professione di Fedele, cioè, di chi ha rinunziato solennemente nel Santo Battesimo al Padre della Bugia. Che dobbiamo dir noi però di coloro, i quali cominciano, per così dire, in braccio alla Madre a diventare Bugiardi? *Erraverunt ab utero, locati sunt falsa.* Convetà dire, che non sieno figliuoli legittimi della Santa Fede: *Filii alieni mentiri sunt ei*: e che sieno indegni di quel nome, che portano di Cristiano, finchè non si dispongano a mostrarsene degni con la veracità; come già tra' Greci non si meritava veruno il titolo d'imperadore, prima di avere solennemente giurato di dir sempre il vero: che è la ragione, per cui forse, parlando Cristo al Padre in raccomandazione de' suoi Fedeli, questa parimente fu la divisa, che bramò in

Pl. 57. 4.

Europa, de
colic. pala.

Io: 17. 15.

XIII.

Mi piace però di aggiungervi qui, a maggior manifestazione della dottrina apportatavi, che non è sempre Bugia lo scoprire parte solo della Verità, e parte lasciarne involta in silenzio; agguisa di quel Mercante, che parte svoglie della sua tela, e parte ne lascia stare ravvolta, secondo che richiede il bisogno. Così Abramo manifestò al suo Figliuolo Isacco il Sacrificio che andava a fare, ma non manifestò la Vittima. *Deus providebit sibi vittimam, Fili mi.* E pure Abramo non fu meno veridico, perchè in fine, altro è dire il falso, altro è non dir tutto il vero. *Aliud est falsum dicere, aliud est verum tacere.* Il falso non si ha da dire per verun pro, che egli vi prometta: tanto il suo bando dalla bocca umana ha da essere irremissibile: ma ben si può con qualche dissimulazione da Saggio tacere il vero a chi non abbia ragione di addimandarcelo: *Non est licitum Mendacium dicere ad hoc, quod aliquis alius quocumque periculo liberet, dice S. Tommaso, licet tamen veniatem occultare prudenter sub aliqua dis-*

simulatione. E la ragion della differenza si è, perchè non dire il falso, è precetto Negativo, e però è precetto che obbliga ad ogni tempo senza eccezione: manifestare il vero è precetto Affermativo, e però è precetto che obbliga al tempo debito, come gli altri di simil guisa: non obbliga ad ogni tempo, ond'è, che i segreti si hanno da celar molto attentamente, ancora a chi gli ricerchi, non essendo questi Depositi, la cui chiave si possa fidare ad altri, che al suo Padrone. *Qui fidelis est animi, quale è giusto che ognuno sia, celat Amicis commissum.* Che se voi qui vi avanziate ad addimandare, come abbiate voi dunque da dipotarvi con un Interrogatore importuno, il quale vuole a forza scavar da voi quella Verità, che dee star sepolta; vi risponderò, che varifanno i modi dettati dalla Prudenza in tali occasioni, secondo la persona con cui si tratta in particolare, secondo le ragioni, secondo le circostanze: ma che non è tanto facile darne alcuno in universale. Però il mio consiglio si è, che vi avveziate per sicurezza a richiederne il Confessore, il quale vi saprà dir più aggiustatamente ciò che può farvi ora in un caso, ora in un altro, a rispondere senza fallo, e ciò che non si può fare. *Ne despicias narraciones presbyterorum sapientum, dice il Savio, quoniam ab ipsis discas interdictionum, et in tempore necessitatis dare responsum.* Non vi maravigliate però, se a coetevi vostri Ammaestratori più individuali e più intimi, io vi rimetta.

Laym. l. 4.
tit. 3. c. 13.
n. 10.

Prov. 11. 13.

Eccli. 8. 2.

XIV.

Ciò che a me preme unicamente si è, che non vi dipartiate di qui, senza aver fatto quel proponimento medesimo, che fece il santo Giobbe, ove disse: *Domine superest habitus in me, lingua mea non mendabitur Mendacium.* Finchè avrò fiato in questa mia bocca, non ne uscirà più menzogna, specialmente premeditata: e nè per timore di verun male, nè per la speranza di verun bene, m'indurrò ad amare alcun' altro mai più, che il vero. Non volete fare, Dilettissimi, questo proponimento? Sentite come Dio ve lo chiedea nell'Ecclesiastico: *Ante omnia opera verbum verax praeceat te*: Io anzi a tutte le opere vostre, vada sempre a voi, quale scorta, la Verità con la face in mano. Così sarete sicuri di non cadere in mille precipizj, e in mille pervertitù, ove al fin tracolla chi seguita la Bugia; *Qui loquitur Mendacia, prohibet Sage-*

Job 17. 4.

Eccli. 17. 10.

Prov. 12. 1.

E. Th. 3. l.
q. 110. art. 1.
ad 6.

Sapete perchè voi vi fidate tanto di ef-
fa? Perchè non la conoscete. Nel refso,
fe v'interuiste a riflettervi fiffamente,
vedrefte, che non v'è la più bella cofa
al Mondo, che l'effere Verace in ogni
fuo derto: non v'è la più brutta, che
l'effere Ingannatore. E quale ftima vo-
lete voi far di uno, il quale abbia per-
duto il credito? Egli è già finile idun
Negoziante fallito. Non hi chi di lui fi
fidi. Eppure ad un tal fegno conviene
che a poco a poco riducafi, ch'fi è af-
fuefatto a mentire; perchè a poco a po-
co le falfità fi raggiungono, e per quan-
to sfuggano attentamente la luce, han-
no a comparirvi. *Qui Mandata l'quiem,*

Prov. 19. 3. *non effugies.* Avete voi veduto mai, che
arricchifca felicemente verun Banchiere
col mettere fuffa piazza moneta falfa?
E pure ciò farà forfè più facile ad av-
venire, che non è che veruno avanzifi
ne' Maneggi, ne' Magiftrati, o in qual-
unque altro intereffe più rilevante, con
la Bugia. *Subvertet grando fperu menda-*

II. 12. 17. *cis,* dice Ifaia. Le fperanze di ogni uo-
mo finto rimarran quafi da repentina gra-
nuola feccate in erba. Però la prudenza
giufta è dire in ogni occafione parole di
verità; ma faperle dire: come la pruden-
za pur giufta è fpendere in ogni occor-
renza monete di qualità; ma faperle fpen-
dere. Chi va finceramente, va franca-

Prov. 10. 3. *mente: Qui ambulat fimpliciter, ambulat*
confidenter; perchè non teme di apparir
mai diverfo da fe medefimo, chi proce-
de a faccia fcoperta: laddove chi fa da
Furbo, fi farà fcorgere: *qui autem depravat*
vias fuas, manifeflus erit; perchè la
malchera non può portarfi tanto alungo
fu 'l vifo, che un di non calchi. Così
ci avvifa il Signore. E noi non voere
mo preftar fede a' fuoi Detti? Ah che
egli non ci mai effere Mentitor, come

Deh. 4. 18. *homo noi. Improbata est mentiri Deum.*
E però fidiamci di lui, con rifoluzione
di volere adempire ciò che ne impofe in
quelle fue parole Evangeliche, *Sic autem*
fermo vester; Ite, est: Non, non: giacchè
quod hic abundantius est, a male est.

XV.

Rammemoratevi, che la Bugia è fi-
gliuola del Demonio: *amato est;* e però
oltre all'effere trifta, traditrice, ribalda,
è di più sì laida, che fe voi potefte
vederla una volta fola, vi farebbe ad
un tratto morir d'orore, come inter-
venne ad Anania, e a Saffira fua Moglie,

che fpirarono l'Anima, fola, come di-
cono alcuni Dottori, a forza di quell'
orror falutare, che cagionò loro il co-
noscere apertamente la moftruofità della
lo Bugia concorde, benchè non foffe più
che Bugia offiofo.

Ponderate di vantaggio in quale peri-
colo mettete l'Anima vofta, aprendo
la porta ad ogni vizio per mezzo della
Menzogna. Non troverete mai che fia vi-
zio in un cuore amante di Verità: *Præ-*
stante Veritate, numquam chorus vltiorum
abfatus est, dicea bene quel Filofofò
fommo: onde con difendervi dalla Bu-
gia, vi difendete ad un tempo da ogni
altra turba d'Iniquità.

Finalmente penfate bene il rifchio, in
che ponete la vofta Salute con le voftre
doppiezze sì famigliari. Imperocchè tra
fette cofe, che Dio abborrifce per testi-
monianza di Salomone, in fecondo luo-
go abborrifce la Lingua bugiarda: *Ling-*
uam mendacem: laddove per contrario
ama tanto una lingua netta, che fi di-
chiara di averle in premio deftinato il
Paradifo: *Voluntas ejus in iis, qui fimp-*
liciter ambulant. Che diremo per tan-
to, Dilettiffimi, quando nel divine Tri-
bunale ci fi farà vedere quel gran Dio tan-
to amatore della Verità? Oh come fcom-
pariranno allora le noftre frodi! Oh come
brameremo piuttosto di non avere,
nafcendo, fortita lingua, che di effere-

cene fiviti per un fine tanto diverfo
da quello, che il Signore ci affegnò nel
darcela! Oh come ci empiremo di orro-
re nel timembrarci, che fiamo ftati in
tutto il corfo della nofta vita Manovra-
li del Demonio, mentre egli era l'Ar-
chitetto di quelle frodi, che noi impren-
demmo a fabbricare con le parole, e
con l'opere! *Fabricatores Mendacii.* O,
Dilettiffimi. Se fin'ora abbiamo amata
la Vanità, per l'avvenire amiamo la Ve-
rità; giacchè quella Verità tanto fat-
tamente richiederà da noi il Signore l'
ultimo giorno: *Veritatem requirit Domi-*
nus. Così affomigliandoci al noftro Pa-
dre celefte, e potremoci al fuo ta-
lento divino, potremo fperare di gode-
re come Figliuoli l'Eterna eredità della
Gloria per tutti i fecoli, che confifte
appunto in vedere la prima Verità,
qual'è in fe medefima, pura pura, tan-
to in fe veduta, che innamorata: chi la
riguarda.

XVI.

Plat. lib. 6
de Leg.

XVII.

Prov. 6. 17.

Prov. 11. 30.

Job 11. 4.

Pl. gen. 14.

Mat. 23. 7.
V. Cor. in
ult. c. 1.
n. 7. & N.
non.

RAGIONAMENTO

TRIGESIMOPRIMO

Sopra i peccati che si commettono col Pensiero.

L.



Ue cose fan di mestiere a qualunque Piazza per una buona difesa: la Vigilanza, e la Forza; la Vigilanza per non rimanere sorpresa dall'Avversario; la Forza per non rimanere espugnata. Ora fate ragione, che una tal'arte di buona guerra ci raccomandì lo Spirito Santo in quelle belle parole de' suoi Proverbj: *Omni custodia serva Cor tuum*. Custodisci con ogni genere di difesa la Rocca del tuo Cuore. E fu questo un dire: Difendila con vigilanza estrema, per non darvi accesso al Nemico, quando egli venga occultamente a sorprenderla; e difendila con resistenza animosa, per ributtarlo, quando voglia l'adito a forza. *Omni custodia serva Cor tuum*. Ma quali sono mai quelli Avversari? rabbiosi del nostro Cuore, contro de' quali comanda Iddio, che si adopera tanta avvedutezza di spirito, e tanto ardore? Sono i Pensieri cattivi, Nemici occultati insieme, e violenti, contro di cui conviene che io v'istruisca in questo di con gran diligenza: affinché conoscendo voi; sì i loro aguzzi, e sì i loro assalti, invigiliate sopra i loro andamenti per non ne soggiacere alle insidie; e combattetene contra i loro assalti per vincere la violenza, giacchè si tratta dell' Anima, si tratta di quanto v'è. *Omni custodia serva Cor tuum, quoniam ab ipso vicia procedit*.

I.

IT.
Eccl. 1, 28

Gli occhi del Signore, dice l'Ecclesiastico, sono più luminosi del Sole: *lucidiores sunt super Solem*; e penetrano nel profondo del Cuore, fino a discernere tutti i suoi segreti pensieri, dovunque mai quelli vadano ad appiattarsi: *hominum Corda intrinsece in absconditis patet*. Questa però è la ragione, per cui fra tutti i Legislatori, solamente Iddio vieta il peccato con la mente: *Non concupiscas deum Proximi tui*, &c. Perché egli solo può fra tutti conoscere quando con la mente si

fa peccato. Le Leggi umane vietano i rubamenti, ma non vietano i desiderj di rubare; vietano gli ammazzamenti, ma non vietano i desiderj di ammazzare; vietano gli adulterj, ma non vietano i desiderj di adulterare. E se volete chiarirvi che non li vietano, ponete mente a notar che non li puniscono: *Nam si illud propriè cadit sub præcepto legis*, secondo la dottrina di S. Tommaso, *pro quo parva legis infligitur*. Laddove Dio, vietatore de' desiderj men buoni, n'è altrettanto rigoroso gassigatore. E perchè questa differenza tra Dio, e gli uomini? Non per altro, com'è certissimo, se non perchè i Legislatori umani conoscono l'uomo solamente al di fuori, come chi vede un'Orivolo serrato dalla sua mostra: *Homo videt ea quæ parent*; laddove Iddio Fattore dell'uomo, lo conosce al di dentro: *Dominus autem intrinsecus Cor*, come l'Artefice dell'istesso Orivolo, che ne ha perfetta contezza, e l'apre, e lo maneggia, e lo modera, e fa ad un guardo tutti i suoi movimenti fedeli, e fa tutti i falsi. *Spiritus penderatur est Dominus*.

Quindi è, che finchè non venne Cristo in persona a scoprire i disordini del Cuore umano, rimasero tali disordini sconosciuti, almeno in gran parte: anzi può dirsi che rimasero ancora senza rimedio. Imperocchè la Legge antica, qualunque uscita dalla bocca stessa di Dio, pure (come promulgata ad un Popolo grossolano) fra tante sue purificazioni di vestimenta, di vasi, di cibi, di Ranze, di suppellettili, e di tutta ancor la persona, e fra tanti suoi Sacrificj, o prorektorj, o pacifici, o espiatorj, non avea né un Bagno per purificare il cuore dalle macchie de' pensieri, né un Sacrificio per purgare la colpa, *Pro intrinsecis delictibus certa Sacrificia non injungebantur in Legge*. Venne dunque in persona il Legislatore medesimo, e per troncare i mali da' lor principj, scopre a vista di ogn'uno questa radice malnata de' desiderj cattivi, e procedè altamente

S. Th. 1. 2.
q. 100. art. 9.
in corp.

Reg. 16. 2.

Prov. 16. 2.

III.

S. Th. 1. 1.
q. 14. art. 1.
ad 1.

te.

te, che per essere Violatore dell' altrui letto, potea bastare il cuor solo. *Qui videtur Mulierem ad concupiscendum eam, jam machinatus est eam in corde suo.* Alcuni tra gli Ebrei erano ridotti a tal segno d' idiotaggine, che si credevano fare il peccato tutto nell' atto esterno. Ma vaglia la verità, che una tale ignoranza, benchè supina, non lascia di venire oggidì imitata da molti, ancora Cristiani: i quali, acconsentendo giornalmente nelle conversazioni ove vanno, nelle veglie, nelle visite, negli amori, a mille brame impudiche; perchè non le riducono poscia in esecuzione, terminando con Popena i rei disegni, si riputano affatto innocenti; nè il Demonio, che ben si accorge del loro errore, si affanna molto, per ottenere che tali desideri fortiscano il loro effetto, avendo già egli sufficientemente il suo fine, ch'è di dar morte all' Anima col mezzo di quelle sole voglie iniquissime che solleva. V'è una razza di Sparavieri, che alla preda fatta di qualche Uccello infelice, non divorano altro, che quando il cuore, e quando il cervello. Il Demonio fa l'uno, e l'altro a questi uomini mal'accorti. Divora loro il cuore per mezzo di quelle lor compiacenze libidinose; e poi divora anche il cervello, facendo sì, che essi non ne tengano conto, come di un male da nulla, e non se ne confessino. Il rimanente poi della preda viene spesso, è ver, dal Maligno lasciata intatta. Ma che rileva?

IV. O che ignoranza è mai questa: non confessare il peccato, e non farne caso, perchè si trattiene tutto nel Cuore! Questo è un non far caso della febbre, perchè ella è tutta intima nelle viscere, e non apparisce al di fuori nell' accensione, o nell' agitazione delle membra. Anzi ella comunemente per questo capo medesimo è più mortale. *Si exteriora frigus, interiora calant eum firi, lethale.* Mirate quel Giovane che nel sembiante pare di marmo: non sa dire una parola di offuscità; non ha mai cagionato uno scandalo: non ha mai dato un sospetto; ma frattanto egli brucia dentro di se per una vampa di passione sfrenata che lo consuma; ed ha una sete ardentissima di accostarsi a qualche Cisterna, benchè fangosa, per bere: ma non ardisce, ora per timore di essere ributtato; ed ora per vergogna di esservi colto. Io vi dico che questo povero Giovane è in malo

stare; nè io saprei qual pronostico farmi della salute di lui, se non che funesto: perchè la febbre è maligna, ed insieme è ascosa: come maligna lo uccide, come ascosa rimane senza rimedio. Non v'è chi pensi al mestiere, chi lo enri, chi lo corregga; ed egli medesimo, non conoscendo il suo male, pare che si creda innocente, mentre è nelle vene infetto da capo a piedi peggio di un' Etico: Appena destatosi la mattina, comincia subito a viziar la giornata con la libertà che concede alla fantasia, senza neppure aspettare a levarsi su, come già facevano quei, de' quali disse il Profeta, che *diluvio surgentes, corrumpunt omnes cogitationes suas.* V'è un Demonio fra gli altri (conforme ci fa saper San Giovanni Climaco) il quale s' intitola Precursor matutino: *Præcursor matutinus*: perchè avendo egli inizio di stare di sentinella innanzi a chi dorme, per occupare il posto nel Cuor di lui roste che si svegli; si fa subito avanti con qualche rappresentazione disonesta, che gli propone, e così ne prende il possesso. Chi dipinge sopra la tela altrui, può ritrarre la Pittura, e la tela, dicono le Leggi, le quali, come discrette, non hanno arditto di obbligare in tal caso il Pittore a più, che a pagar la tela. Ora quando noi ci risentiamo dal sonno, la nostra mente è come una tela nuda; e però il Demonio dipingendovi sopra qualche Ritratto infernale, pretende di aver l'una, e l'altra, la Pittura, e la tela; e di fatto l'ha, senza che neppur doni nulla, tanto sono questi peccati di nessun pro. *Diluvio surgentes, corrumpunt omnes cogitationes suas.*

Per tanto, a prendere quella gran cura da' suoi principi, fappiate, Dilettissimi, che come la Bontà, così la Malizia de' gli atti esteriori, prodotti dalle Potenze esecutrici, dipende dagli atti interiori della Volontà, ch'è la comandante. *Voluntas est, quæ peccatur, & recte vivitur,* dice Sant' Agostino. Se un Capitano volga vilmente in fuga il suo Cavallo, l' esecuzione di un' atto così vile, qual' è il fuggire, è dell' stesso Cavallo che corre senza ritrigno: ma la vergogna tutta è del Padron che guidò la briglia, e costrinse il Cavallo ad ir di carriera. *Voluntas est, quæ peccatur.* Pertanto il peccato dell' Omicidio, a cagion d' esempio, non consiste se non materialmente in quell'atto di ferire l'Animico; ma sostanzial-

Matth. 5. 10.

Joseph L. 12.

V. Abil.

erat. 1. 10.

Matth. fol.

117

Olus L. 19.

c. 4.

Hipp. L. 4.

Ap. 18.

Joseph. 3. 7.

Grad. 10.

Intit. l. 1. de rebus div. vic.

V.

3. Th. 1. 2. q. 10. art. 1.

1. 1. Rectit. c. 9.

stanzialmente consiste nella Volontà perversa, la quale comanda al braccio un tal' atto, ancorachè un tal' atto sia ripugnante alla proibizion del Signore, che grida a lei: *Non occides*, E così, *Cogitatio Animi peccatum est*; dice il Savio, perchè quella Potenza, che sola conosce, e vuole il male, quella principalmente è malvagia, trasondendo il suo veleno nelle operazioni esterne, come

Matt. 5. 19. radice infesta ne' rami. *De corde exeunt cogitationes mala, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonio, blasphemia*. Mirate che piena strada di scelleratezze è mai questa! E pur tutta, dice il Signore, che proviene dalla sorgente maligna di una Volontà perversita. Sicchè dunque, ciò che ci fa abbozzare dinanzi a Dio, è propriamente la malizia del nostro Cuore, la quale ancorachè non venga a sgorgare nel di fuori, ma ristagni tutta di dentro, non è per questo men rea, onde qua conviene adoperare lo studio principalissimo.

100. 4. 14. *Lava a malitia Cor tuum Jerusalem, ut salva fiat*; grida Geremia, *Usq; quando morabuntur in te cogitationes noxiae?* Lavate bene, o Peccatori, il vostro Cuore da ogni lordura di malizia, se volete salvarvi, e non vi contentate, che sieno solo monde le vostre mani. Fino a quando andrete voi trattendendo più nella mente quel pensiero malvagio, quasi Serpi adagiati ed accovacciati nel loro nido; *Usq; quando morabuntur in te cogitationes noxiae?*

VL

Se non che questa maniera di favellar del Profeta mi obbliga ad ispiegarvi, prima che passiam' oltre, in qual modo peccchi da noi col Pensiero. Notare che il Profeta non vieta che nel Cuore di Gerusalemme abbiano l'entrata i pensieri iniqui, ma vieta che vi dimorino, *Usq; quando morabuntur?* perchè in una tal dimora volontaria consiste tutto il lor male. Il medesimo Santo Agostino spiega quella dimora peccaminosa, che fanno nell' Anima i pensieri malvagi, con ciò che accade dal principio del Mondo nel Paradiso Terrestre. Tre quivi concorsero a rovinarci: il Serpente, Eva, ed Adamo. Il Serpente suggerì ad Eva la disubbidienza al divieto; Eva se ne compiacque, e consigliolla ad Adamo: Adamo accettò il consiglio, e lo pose in opera. Ora il Serpente rappresenta la Suggeritione del salvago pensiero; Eva rappresenta l' Appetito Inferiore, che si

compiace dell' utile, o del diletto, che porta seco la colpa: Adamo, come Padrone, rappresenta la Volontà, la qual consentendo, viene a compire il peccato con la rovina, e con la morte dell' Anima. sicchè, se la Volontà non consente, e in vece di stender la mano al pomo dell' oggetto vietato, lo ributta da se come velenoso; ancorachè sia preceduta la suggestione, e quella inclinazione dell' appetito, non v' è finota colpa, almen grave, nè muore l' Anima, siccome non sarebbe morto il Genere umano per la malizia del Demonio, e per la pervicaciazion della Donna, se l' Uomo parimente non consentiva.

2. Th. 2. 2.
1. 1. art. 5.

VII.

Ma perchè il nostro Cuore è talora ne' suoi movimenti non meno occulto agli altri, che a noi medesimi, avvertite in questo proposito, che in due maniere può consentire la Volontà al mal pensiero: può consentire col desiderio, come quando un Vendicativo disegna di dar morte al Nemico, e ne ordisce fra se le trame, e la traccia: e può consentire con la semplice compiacenza, come quando quel Vendicativo medesimo, dopo avere ucciso il Nemico, gode della strage eseguita, agguila di una Tigre, che silecca le labbra, e si nutrice nel sangue della preda sbranata. Ora questa diltazione si chiama Diltatazione morosa, dalla dimora, che fa in essa la Volontà con pieno conoscimento della malizia; e questa dimora rea riprende il Profeta con le parole addotte di sopra, *Usq; quando morabuntur in te cogitationes noxiae?* dopo avere ordinato che si abborrisca la malizia de' desiderj colle parole precedenti: *Lava a malitia Cor tuum Jerusalem, ut salva fiat*. Per tanto è dovere, che l' uno, e l' altro si noti con diligenza, specialmente dalla Gioventù, che suol' essere più bisognosa di simile avvertimento. Però quanto al desiderio, non vi date per innanzi a credere, o Dilettissimi, di non aver fatto il peccato, perchè non l'avete posso in opera: *Qui cogitat mala facere, sultus vocabitur*, dice il Savio, non solo qui facit, ma qui cogitat facere. E la ragion' è, se si crede a Santo Agostino, perchè qui *sola cogitat, est nihil mali alius faciat, facit plurimum sibi*. Chi pecca col desiderio, se ancor non fa male a gli altri, fa male a se, rendendosi con ciò malo, fin' a dar morte, qual Nemico spietato, all' Anima propria, *Qui diligit iniquitatem, odit Animam suam*. E però, siccome

2. Th. 1. 2.
3. 74. art. 6.

Prov. 14. 8.

In PG. 94.

Pl. to. 4.

L. 1. v. De
serm. Do-
mini in
mont. c. 12.

come non nasce il veleno alla Vipera allora che morde, ma prima ancor che mordesse su velenosa; così non comincia la colpa subito che si eseguisce, ma cominciò quando dal bel principio si divisò di porla in esecuzione; e l'eseguirla, ooo tanto ci tende cattivi, quanto già di venuti, ci manifesta: *Talesi si occasioes invenient; non mali sunt, sed manifestantur.* Poi quanto alla compiacenza, quei Giovani che oei loro passatempi d'Amore, parlano sì frequentemente di ciò, che non è loro lecito nello stato presente di liberi, ma solo può diventar lecito nello stato futuro di conjugati, e, se non ne parlano, almeno se lo figurano nel pensiero; miruo bene, perchè dilettandosi al presente di ciò conoscitivamente, vengono a macchiarsi il Cuore di colpa grave coo la Dilettazione morosa; dilettazione che fa dar morte all'Anima in un istante.

VIII.

Art. I. 1.
Gen. An.
mil. cap. 4.
num. 44.

A dir breve, nell'ordine naturale l'ultimo a morire è il Cuore, ma nell'ordine morale il Cuore è il primo; e dove questo sia ferito da un volontario consenso dato a mal grave, convien che manchi all'Anima ogni sua vita. Ciò che interviene molto più quando il male è già cominciato, ma noo ancora compito. E pure anche in questo caso l'ignoranza di oioiti arriva a segno di non tenerne conte. Sarà taluno, che tenta la pudicitia di una Donna onesta, o con promesse, o con preghi: e perchè n'è ributtato come egli merita, non si confessa poi di tal tentativo, come se non fosse colpevole. E pure quivi è un doppio fallo. Il primo di un desiderio impuro: l'altro di uno scandalo aperto: e con un'atto solo si vengono a violare la Carità, e l'Onestà. Che importa però, che ooo riesca quell'opera macchinata? Nei delitti di lesa Maestà, qual'è al certo ogoi peccato mortale, si puniscono i trattati, quantunque privi di effetto. Che vale che il Parto malvagio non venga a luce? Già erasi conceputo: e per voi non rimase che non nascesse. Anche secondo la Legge umana, quei Parti che soo oell'utero, si presuppongono già come giunti al Mondo. Qui in utero sunt, in tota pena jure civili intelliguntur in rerum natura esse.

1. Quisquid
C. 24. leg.
Jul. Marit.

Y. Qui in
utero sunt, in
tota pena.

II.

IX.

Eccovi dunque gli andamenti del pensiero, che conviene osservare con altissima Opere Segueri. Tomo III.

ma Vigilanza nella custodia del nostro Cuore, conforme a quello che diceva Mosè: *Cave ne forte subrepat tibi impii cogitatio.* Ma se l'Inimico verrà scopertamente all'assalto, che dovrem fare? Dovremo alla Vigilanza unire la Forza per ributtarlo, resistendo, se bisognasse, fino alla morte. *Omni custodia serva Cor tuum.* San Francesco Saverio, assalito nel sonno da un'impuro fantasma, concepì tant'orror di quell'assalto, ed usò tanto di violeza a ribatterlo dal Cuore suo, che in destarsi, si ritrovò rotta nel petto una vena, e vomitò molto sangue. Io mi cointererei che si facesse nella vigilia, la metà della resistenza, che il Santo fece dormendo. Ma come può soffersersi, che molti Cristiani ad ogni assalto somigliante aprano le porte, calino i ponti, ed ammettano subito gli Assalitori, come se fossero amici? Se noo altro, non si risentono punto? E pretendono nè di resistere, nè di cedere. Appello di me questo medesimo non resistere per che in pratica sia vero consentiente, massimamente se nemmeno l'Anima faccia un'atto di semplice dispiacere contra a quelle ree suggestioni. Qui può valere ciò che dice la Legge del Padre, che non contraddicendo alle nozze del suo Figliuolo, par che le approvi. *Pater consentiens videtur nuptiis Filii, quibus non contradicit.* Perchè quando la Sensualità vuol contrarre quelle nozze insulse con l'oggetto peccaminoso, se la Volontà non resiste punto, dimostra di acconsentirvi, se non direttamente, almeno indirettamente: tanto più che si pone da se medesimo in un pericolo troppo manifesto di approvare quel dilecto, contro del quale non ha un minimo senso di ripugnanza. E così non crediate, che la Dilettazione morosa si chiami morosa dalla lunghezza della sua durazione, potendosi ella compire in trattobrevissimo: si chiama morosa, dall'indugio che pone la Volontà nel deliberare se debba ammetterla, quando la dovrebbe di subito ributtare, al primo avvedersene. *Delectatio dicitur morosa, non ex mora temporis, sed ex eo quod ratio deliberans circa eam immoratur: nec tamen eam repellit, tenens, & volens liberam, quam statim ut attingerunt animum, respuit.* Così ci viene insegnato da San Tommaso. E benchè questo alle persone timorate non debba dar soverchia cagion di scrupolleggiare, attesa l'avversione e l'alienazione, che suol da quelle ab-

V. Lypm.
L. 1. tit. 1. c. 6.

L. Sec. C.
de Nupt.

I. Th. 2. 1.
q. 74. ut. 6.
ad 1.

tualmente nutrirsi alla iniquità; alle persone nondimeno che temono poco Dio, può ben dare altrettanto a temer di sé.

X.

Coviene adunque, per assicurarsi di non peccare, resistere apertamente, o raccomandandosi al Signore, o volando altrove l'immaginazione, e il pensiero, o proteggendo di non voler mai consentire per veruna cosa del Mondo. In questo caso, incorachè la parte inferiore, porrandosi da ribelle e da ricalcitante, si diletti animatamente nel male appreso; non nocerà tutto questo alla volontà, come un tratto accordato senza di lei.

L. Si meriti
Coi. de fid.
Inde.

Inter alios acta, aliis non nocent. Anzi può essere un tal contralto occasione di gran guadagno, mentre l'Anima resta virilmente, e si vaglia, come fanno i Nocchieri, dell'istesso vento contrario per ire in Porto. Così vediamo che con gran Provvidenza permette il Signore, che l'Anime più pudiche, sieno in qualche tempo più travagliate, e tentate d'impurità, come accadde in Santa Caterina da Siena, affinché ripugnando esse con atti positivi più vigorosi, vengano ad acquistare una purità molto più sublime, di quella ch'ebbe pace, più che trionfi. Anche l'Argentiere per ripulir meglio il Vaso, l'imbratta tutto con la sua cenere, affinché lavato da quella sozzura esteriore, acquisti un miglior lustro, e una maggior luce. E Dio da ciò, che nei suoi Servi permette di tentazioni inmondissime, ottiene ch'essi cavino quindi motivo di ricorrere a lui con più di caldezza; di disfidare di sé con più di umiltà; di fuggire con maggiore sollecitudine quei pericoli che possono schivarsi a un voltar di spalle, e di armarsi con più ripari contro di quei, che non si possono fuggire, benchè si voglia. Le Api di verno non escono, se non poco, dall'alveare, per paura che i Venti non le disperano: che se pure convenga loro uscir fuori, ad un'improvviso affalto di qualche turbine, fanno attaccarsi ad un picciolo sassolino per liberarsi più agevolmente, e non esser portate troppo lontane da sì grand'impeto. Fate però ragione che non meno caute divengano l'Anime giuste, se veggansi sottoposte alle tentazioni.

XI.

Tutto il punto sta dunque in resistere virilmente, e però conviene che io vi somministrassi un motivo possente a rinviorgirvi a tal resistenza, come necessarissima per difesa del vostro Cuore. Ciò che io non saprei far più agguistatamente,

che proponendovi a considerarle le parole del sacrosanto Concilio di Trento su questo affare. Parlando egli dei peccati che si commettono col Pensiero, dice due cose: dice che talora fanno piaga maggiore nell'Anima, che non fan quei che commettono con l'Opere; e dice che talora riescono di maggiore pericolo alla Salute. *Nonnunquam Animam* scilicet *gravius faciant, & periculosiora sunt illis, quam manifeste admittuntur.* Su quella scorsa dunque io mi avanzo a dire, che un Peccatore, il quale si avvezzi a consentire a tutte le cattive suggestioni, si truova in uno stato assai deplorabile, sì in riguardo al presente, e sì in riguardo al futuro.

XII.

In riguardo al presente mi spaventa in primo luogo la moltitudine dei peccati da lui commessi. Non ha dubbio che i peccati di Opera assolutamente parlando sono più da temersi, perchè più fomentano gli appetiti ribelli, più fortificano gli abituri, più compiono la mostruosità del peccato, rendendolo talvolta nocevole ancora al Prossimo con lo scandalo. Tuttavia i peccati di Pensiero hanno una circostanza perniciiosissima, ch'è, come ho detto, il loro numero grande, quanto più facile, tanto più spaventoso: *Numquid aperta tibi sunt porta mortis, Job 38. 17. & ostia tenebrarum vidisti?* li dice in Giobbe. Forse ti sono state aperte per tua conterza le porte della morte: piene di bujo? Per queste porte, se crediamo a San Gregorio, s'intendono i pensieri cattivi, per cui viene ad entrar nell'Anima la morte del peccato. *Peris mortis sunt cogitationes pravae.* Anche per li sensi esterni entra questa morte; ma essi non vengono nondimeno chiamati porte: vengono chiamati finestre. *Mors per fenestras* scilicet *nostras ingressa est domus nostras.* E qui vi è il mistero. Imperocchè qual differenza v'è tra i peccati interni commessi col pensiero, e i peccati esterni commessi per via dei sensi? V'è quella differenza ch'è tra l'entrare in Casa per la porta, e l'entrarvi per la finestra. Affin d'entrare in Casa per la finestra, vi vuole scala, vi vuole appoggio, vi vuole spesso ancor chi tenga la mano; e se il Ladro è quel che ha da entrare, gli conviene anche aspettare, che sia di notte oscura, per non venire scoperto. Ma per entrar dalla porta non vi vuol nulla: basta trovarla aperta, e allora il Ladro v'entra a par del Padrone. Così è nel caso nostro. Se un Giovane vuole ingan-

ingannare una Fanciulla, e rubarle. qual Ladro vituperoso, il più bel tesoro ch'ella abbia dalla Natura, e dalla Grazia, dico la integrità Verginale, quante macchine si richiegono prima ch'egli arrivi ad entrar per queste finestre? Convien imbarterli in una Giuvine priva affatto di senno, che voglia da gli di presente una mercè così preziosa, per un futuro pagamento incertissimo di spoliizio, facilmente promesso, difficilmente ottenuto. Questa medesima poi, vuol essere lusingata con mille insiti, violentata con mille istanze, assicurata contra infiniti timori, che le solleva in cuore la verezcondia, congiunta a quel rispetto, che ella ha verso i suoi Maggiori. Convien guardarsi dalla Madre della Fanciulla, che comincia a sospettare di questo trattato: convien guardarsi dai Vicini, che mormorano, e van dicendo, che tanta disonestà non si passa i termini: conviene aver riguardo ai Parenti, che non si risolvano a lavare col sangue dell'Inganatore la macchia da lui tentata alla lor Famiglia. Oh quante scale, affin d'entrare per queste finestre, e non bastano: bisogna di più ritrovar quell'altra Vecchiaccia, che si contenti di tenere la scala, e recchi l'ambasciate, e poi le tipotri: nè frattanto si può perdonare a nulla, ma convien sempre tenere aperta la mano in donare quando altri chiede, aperti gli occhi in vegliare quando altri dorme. In somma vi vogliono tante cose, che alle volte precedono i trattati di molti mesi all'eseguitamento di uno di quei atrocini dell'Onestà; e quando bene si arrivi a bere in quel panzano fangoso, bisogna bere, come i Cani nel Nilo, cioè fuggendo, per la paura di non restar soprapresi dai Coccodrilli. Per contrario, a commettere non un peccato solo, ma cento, e mille, col semplice desiderio, non vi vuol nulla: la porta è sempre aperta: non v'è bisogno di scale, senza mezzani, senza spese, senza offerte, senza richieste, senza timori: basta non più che ragionar con l'Amica; basta ancor meno, basta rimirarla; meno ancora, basta rammentarsene. Che più? Anche mentre dorme quel Giovane, miserabile, la sua Concupiscenza impudica (come fece già quella ribalda di Dalila con Sansone) gli tende insidie con brutissime larve, cui darlo in preda: sicchè egli nello svegliarsi, si trova quasi legato già di maniera, che non può vanto.

Chi può però spiegare la moltitudine dei peccati, che proviene da questa sì gran facilità di peccar pensando? Mi pare che il Demonio, quando ei tenta di pensierli cattivi, faccia come i Contadini quando seminano; e quando ei tenta di operazioni, faccia come i Contadini quando piantano. In capo all'anno poche Pianta nuove si pongono sulla terra; o perchè non v'è luogo, o perchè non v'è tempo, o perchè par grave la fatica, e la spesa, che vi vorrebbe a levar le fosse, a piantare, a custodire, e a curare ciò che fu piantato. Ma guardate un poco per contrario quanto si semina ogni anno in un sol podere? e perchè? Perchè, come la terra è disposta, basta un aprimento di mano. Oh se il Demonio non facesse altra raccolta, che quella dell'opere cattive, felici noi! Sarebbe mezzo fallito: la sua mente più abbondante consiste nei desiderj, che a lui costan sì poco nel seminarli, e pure gli empiono in capo all'anno il Granajo. *Superseminavit zizania, & abijt.* Appe la mano: getta quella Zizania infernale di pensierli malvagi, e si parte via. Ma perchè si parte? perchè non anzi sta a veder s'ella pullula a modo suo? Si parte, perchè sa bene, che non solo la semenza pullulerà, ma si moltiplicherà più che a dismisura. Or chi non si arrettisce di tanta copia di colpi, nata da tanta facilità di commetterle interiormente? La moltitudine dei Peccati è spaventosa nelle colpe stesse veniali, leggieri, se non con altro, col loro numero debbono pur troppo far che temiamo, come teme un buon Presidio di soldati, anche bene armato, alla moltitudine di un Popolo sollevarlo, benchè senz'armi. Che se tanto è formidabile la moltitudine di peccati leggieri, quanto sarà formidabile la moltitudine di peccati gravissimi? E se tanto è da temersi un'esercito di Locuste, quanto sarà più da temersi un'esercito di Lioni? Povere Anime che si trovano in tale stato! Si può dire che la loro vita sia poco meno, che un peccato continuo dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina, dal principio dell'anno fino alla fine. *Contra cogitatio cordis intenzus ad malum omni tempore.* A stato sì deplorabile arrivati facilmente, quando la persona nei primi anni della sua gioventù scuote di bocca il freno del timor di Dio, per andarvagando a capriccio in qualunque peccato. Imperocchè questi miseri s'intuppano

5. Th. 1. 2.
7. 91. 278. 64.
8d. 2.

Gen. 6. 7.

tanto in questa pece infernale, che non trovano modo di staccarsela più d'intorno; e nell'istesso volerla levar via, se ne imbrattano nuovamente, tornando a compiacersi talora dei medesimi falli da lor commessi, quando si eliminano all'fine di consolarli.

XIV. Ora a spiegare qualche cosa di un tale stato, dirò che l'avvezzarsi a consentire senza ritegno a tutti i desiderj malvagi, cagiona due effetti pessimissimi. Il primo è render l'Anima quasi insensibile, l'altro è renderla incorrignibile. Mirate quei Mori nati colà nell'Africa più cocente, e colà educati: ancorachè sia di stare, si trattengono al Sole, come per delizia; e ladove un di voi, collettato a trattenervisi un'equal tempo, va tutto in sudore altissimo, e par che svegga. Questa è la differenza che passa tra un Giovane avvezzo ad acconsentire a tutte le suggestioni, ed un'altro che non v'è avvezzo. Il primo pure che si delin in rappresentarsi quelle vampe d'iniquità, l'altro non vi può reggere: si strugge,

Prov. 23. 34-36. si spasma, per che muoja. *Verberaverunt me, sed non dolui: transierunt me, & ego non sensi.* Alzi pure il braccio sopra una Coscienza male abituata; alzi pure il braccio il Demonio, e la percuota con ogni furia di tentazioni; ella come uno Schiavo incallito già sotto il nervo, non ne fa caso. *Non desit.* Raddoppi quel Aguzzino crudele le sue violenze, e vada strascinando l'Anima di consentimento in consentimento; la meschina non mostra né anche di sentire quegli strappi: *Non sentit;* pare uno di quegli infelici lasciati in preda ai loro medesimi desiderj. *Dimissi est secundum desideria cordis eorum,* dice Dio di tutti coloro: *Punt in adinventibus suis.* Andranno sempre seguendo, non la mia Legge, ma la loro malizia, fino a diventare incorrignibili affatto: ch'è l'altro effetto dell'abito già perverso. Le spine dell'Istria da principio son come pelli, ma in succello di tempo diventano dure, quasi uno stivale. Andate però a correggere uno di coloro affondato nella sua lunga malvagità: si ride delle Correzioni, quasi di spauracchi fatti ai Bambini; non si raccomanda al Signore, non pensa nemmeno al modo di uscire da uno stato così funesto: giudicate poi se si risolve di uscirne! Un ruscetto vicino alla sua sorgente, se faccia danno sul vostro Campo, può essere divertito da voi con agevolezza, e mandato al-

trove; ma se il ruscello col lungo correre sia divenuto già fiume, andate allora più a diviarlo, se vi dà il cuore; non si può: spezza tutti i ritegni, sormonta tutti i ripari, si avvanza sopra tutti gli argini opposti, con la sua Piena. Quelli son poi quelli, che consimili nel male, bastano coi loro ragionamenti ad appellare tutto il Paese. Conciossichè, avvezzi a cibarsi continuamente di peccato, non lo tengon più in estimazione di tossico, ma di pane: e rappresentano le malvagità come una bizzarria, come un brio, o come uno stogo dovuto all'età fiorita, anzi come una necessità di natura, da cui non vada esente veruno che vesta carne. Una certa Fauciulla, assuefatta da piccola a mangiar ragni, ed altri cibi velenosi, divenne in succello di tempo sì contagiosa ad ognuno, che dava morte con la saliva sola della sua bocca. Questo è il caso nostro: e guai a chi tocchi un di la mala ventura di favellare da solo a solo con un di quelli, che hanno le viscere impastate di tossico sì maligno. Com'essi han fatto lo stomaco a digerire, quasi mal da nulla, il peccato dei pensieri, cibandosi a tutto pasto, arrivano ad intettere, non pure con la saliva, ma con la voce, che non gli sfugge, si pure non finisce qui tutto il male.

Perocchè coloro possono assomigliarsi ad un'Uccello chiuso in gabbia, vicino al Sparviere, che gli sfolazza d'intorno. Il meschino è doppiamente infelice: o per quel male che patisce al presente, mentre è privo di libertà, e per quello che teme giustamente in futuro dallo Sparviere, che si avvicina ad ucciderlo. Io dico dunque, che chi si avvezza a consentire a tutte le cattive immaginazioni, oltre a quel male, che presentemente egli trae dalla facilità, e dalla moltitudine delle sue colpe continue, conviene che ne tema un'altro per l'avvenire, cioè per il tempo della sua morte. Imperocchè, o la morte ad uno di questi mal'abituati sopraggiunge come un Ladrocello alla non pensata, ovvero gli sopraggiunge alla dichiarata come un Ladronz. Se gli sopraggiunge, sicché non si accorga il misero di morire; eccovelo dannato, come colui che vive sempre in peccato, e che appena confessatosi, ripiglia tosto, più che la Vipera, in gola, quel veleno che vomitò. Che se la morte non viene sì occultamente, ma gli si para innanzi a faccia scoperta,

Cap. Rod.
L. III. c. 3.

XV.

Pl. Sa. 73.

ta, e gli vuole anche a forza levar la vita, io vi dico che in questo caso medesimo, se il pericolo di perdersi l'Anima mal'arvezza non è evidente, è al certo molto probabile. Imperocchè quelitto, ove giace un di questi poveri moribondi, ha da considerarsi come un Campo terribile di battaglia, in cui dev'egli sostenere il Demonj il più fiero assalto, che forse abbia mai sofferto in sua vita. San Francesco di Sales, ridotto per una gran malattia in punto di morte, e poi camparone, riferiva di se medesimo, averlo l'Inferno fu quell'ora tentato di Fede con sofismi sì acuti, e con sottigliezze sì alte, che vivendo, non avea mai provata in se cosa tale. Non vi date a credere che il Demonio tenti allora, come fa adesso. No certamente; perchè il pericolo di perdere in un punto quell'Anima, se specialmente fu di lui posseduta già lungo tempo, come lo fu in quell'estremo più cauto, così lo fa più crudele. **U**ione non preme mai più fortemente la preda tra l'unghie, che quando ella tenta di fuggir via: nè Fazione (che fu figura espressissima di Lucifero) perseguita mai più spaventosamente gl'Israeliti, che quando questi trattarono uscir di Egitto. Per tanto il Nimico vi tenterà alla morte più feracemente che mai: le volte medesime Divozioni, se le farete, gli faranno allora motivo di raddoppiare sì la forza, sì l'arte, per non vi perdere. Ora, di che cosa vi tenterà su quell'estremo il Demonio? Non di parole cattive, perocchè bene spesso voi non potrete parlare: non di opere cattive, perocchè molto meno potrete muovervi: rimane adunque che tutta questa guerra sia di pensieri; e che tutto l'assalto si volga contra la Rocca del Cuore, la quale come sia da lui guadagnata, gli reca il tutto. E così i Peccatori mal'abituati, come faranno allora a resistere, se ritrovano già sì fiacchi? Come combatteranno, se non impararono mai a maneggiar l'armi? Come reggeranno a quella furia di cannonate, se non hanno mai pensato a difese nè di trincee, nè di riccepieni, quando era tempo di erigere i parapetti? Sani, e a cadere non aspettano d'essere urtati; sarà però credibile, che languenti si tengano in piedi fra tante scosse? Io dico di oppinione, che nell'Inferno ritrovino molti, e molti, che dopo essersi confessati bene, ed avere aggiustate le loro partite, tornarono poi su l'ulti-

mo a prevaricar col pensiero, e così perirono. Di molti casi, che si narrano in questo genere, io ne voglio scriver uno solo, il quale giovi a tutti di grande ammaestramento.

Un certo Giovane si teneva in casa una Donna, amata da lui sì potentemente, che neppure nell'estrema sua malattia pensava a licenziarla: onde convenne, che alcuni suoi buoni Amici gliela levassero quasi a forza d'intorno, per chiamargli in tempo alcun provido Sacerdote che il confessasse, dacchè il misero, stando come incantato, nè anche a ciò poneva mente. Venne dunque il Sacerdote, e informato del fatto, seppe tanto bene rapresentare a quel povero Moribondo la imminente sua dannazione, ch'egli atterrito cominciò a piangere, e con estremo dolore si confessò della sua mala vita passata: tanto che il Confessore, tutto allegro di tale acquisto, dopo avere confermato ben l'Ammalato nei suoi più sentimenti di compunzione, si dipartì, ma con ordine a quei di Casa, che ad ogni nuovo bisogno lo richiassero. Appena egli è giunto al Convento, ed ecco gli viene avviso, che l'Ammalato, per un fiero accidente sopravvenutogli d'improvviso, era morto. E a dire il vero, l'avviso riuscì piuttosto a quel Religioso di giubilo, che di penna, rallegrandosi egli, che un Giovane, per altro scapellato, si fosse passato in così buon punto, cioè poco dopo la Confessione da lui fatta con tante lagrime: onde per tirare a fine la carità principata in pro di quell'Anima, se n'andò direttamente alla Sagrestia, con la mira di darle pronto soccorso, con una Messa di requie, che volesse per lui dire il primo. Ma udite avvenimento, stravagantissimo. Quando il Sacerdote piglia in mano l'amanito per porlo in capo, si sente subito fare un'occulta forza, la quale glielo vuole strappar di mano: piglia il camice, piglia il cingolo, e si di questi, come di tutto il resto dei paramenti sacri gli avviene un contratto simile: tanto che non può, se non con gran violenza, e con grande orrore, vestirsi per celebrare. E crebbe la confusione, quando nato di tutto punto, fu per levare il C'lico, ed uscì con esso all'Altare: perchè ecco vide due nerissime mani, che glielo rapirono a forza, e il gittarono via; comandogli con ciò il cuore di tanto affanno, che depose le vesti Sacerdotali, se n'andò in Chiesa a

XVI.
Vedi Cosi
pari part. 2.
cap. 2.

glian-

piangere qual si fosse quell'occulto peccato, che per suo credere gl'impediva il sacrificare. Quando da un lato della medesima Chiesa ode quella voce spaventevole che a lui grida: Sacerdote di Cristo, che pretendi? Pretendo, ripigliò egli, di celebrare a suffragio di un tal Defunto, poc'ora fu trapassato. Non ti stancare, rispose allora la voce, non ti stancare: quel Defunto son'io; ma io son dannato. Dannato tu? Come (soggiunse l'altro) come può essere? Non ti sei confessato quella medesima notte con esso me, e confessato con tanta contrizione, con tanto cordoglio? Così è, replicò l'infelice, mi confessai ben siso, eppure non m'è bastato: perchè l'eterni tanto avvezzo ad acconsentir ad ogni iniquo pensiero, mi ha poi mandato all'Inferno. Appena, Padre, vi parliste voi dal mio letto, quando venne il Demonio, e mi mise in cuore quella maledetta Donna a me già sì cara. Io con grand'animo ributtai la suggestione, dicendo: Così non l'avessi mai nè veduta, nè conosciuta. Rinovò il Demonio il secondo assalto interiore, rappresentandomi, avermi lei tanto amato, che al presente non faceva altro che piangere la mia perdita. S'ella piange, dis'io, tal sia di lei: io non ne voglio più saper nulla: e vinsi anche il secondo assalto del Tentatore. Ma non vinsi già il terzo. il Demonio senza perdersi d'animo, Non mi maraviglio, soggiunse, che tu parli in questa maniera: tu hai paura di morire; ma se la scampi, credi tu che potrai star sotto a non richiamare di nuovo la Donna in casa? Oh quella sì, che farebbe una crudeltà! Se campassi, risposi io allora, mal'avvezzo a combattere in simil guerra, se campassi, bisognerebbe pure che io la invitassi nuovamente a tornare, giacchè le ho voluto tanto bene, ed ella pure tanto ne vuole a me. Così in cuor mio diedi assenso alla suggestione, e poco dappoi mi soprapprese la morte, la quale ritrovandomi in peccato mortale, mi fece giustamente andar tra i Dannati.

XVII.

Ora, che dite voi, Dilettissimi? Avete udito quel che avviene a questo povero Peccatore, che confessatosi bene, costatoci, perchè era solito consentire a tutti i brutti pensieri senza ritegno, consentì di nuovo fu l'ultimo. e si perdettero? Sappiate però, che l'istesso interviene a molti, ed a molti, e voglia Dio che non sia per interrenire

a qualcun di voi. Tutti hanno giusta cagion di temere al pari; ma ingelosamente l'hanno coloro, che bevono l'iniquità come l'acqua fresca: che si avvezzano dai primi anni ad ogni lordura d'impurità, d'immondizia, che tengono la porta del lo. o Cuore, agguisa di gran Palazzi, sempre aperta, ancora di notte, e danno al Demonio libera su qualunque ora l'entrata nella lor mente. Come faranno questi meschini a resistere in quel gran punto? Voglio che abbozzino tempo di conciliarsi; voglio che si confessino bene; voglio che il Demonio li tenti ancor lievemente: mentre essi sono così male abituati, quelle che sarebbero leggiere tentazioni per altri, riescono per essi pur troppo gravi. Quanto l'acqua è più impura, tanto più facilmente viene a scaldarsi; onde fu già osservato, che l'acque torbide, e limacciose del Nilo, bollivano con la metà del fuoco, richiesto ad infiammare l'altre acque. L'istesso avviene a questi Cuori putridi, e pantano: ogni suggestione solleva subito in essi l'ardor nocivo della Libidine: onde per ogni poco si perdono, morendo, come già l'infelice Afalonne, attaccati per li loro proprj capelli, troppo liberi, e troppo lunghi.

Per tanto pigliate, o Dilettissimi, in tempo il consiglio, che con sommo amore vi dà lo Spirito Santo per bocca del suo Profeta Isaia: *Auferite malum cogitationum vestrarum*. Un gran male per l'Anima, è il male dei peccati interni: sì per la loro gravità, e sì per la loro moltiplicazione. La loro gravità è tale, che Dio, comparando il male dei peccati esterni, e il mal degl'interni, non chiama gli esterni, più che cattivi, e chiama gl'interni pessimi. *Conversimini de viris vestris malis*; ecco i passi malvagi de i peccati, dati con l'opera: *Et de cogitationibus vestris pessimis*: ecco il male dei peccati di desiderio, rammentati qui dal Signore con termini più tremanti, forse perchè sono mali meno conosciuti. All'istessa maniera una gran malattia dell'Anima è l'assuefarsi a peccare col cuore, attesa la moltitudine delle colpe, per cui la piaga diventa al fine insanabile. *Insanabilis est dolor tuus propter multitudinem iniquitatum tuarum*. Dunque *auferite malum cogitationum vestrarum*, togliete via, o Dilettissimi, sì gran male dell'Anima vostra, un male che tanto offende il Signore, e tanto mette in rischio a voi la Salute: un male che,

Strab. l. 17.
Geographia.

Eccl. 1. 16.

Zach. 1. 4.

Jer. 17. 9.